SISMANOGLIO
MEGARO

SISMANOGLIO
MEGARO

SISMANOGLIO
MEGARO

de Negroponte.

A

De Negroponte.

Ad uso del P. Isidoro da Viaggio
Capnō

PREDICHE VARIE

CON PARECCHJ ESORDJ SUPPLETTIVI

DEL PADRE

F. GIAMBENEDETTO

DA TORINO,

PREDICATORE CAPPUCCINO,

DEDICATE

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

GIUSEPPE MAURIZIO TURINETTI

CONTE DI PERTENGO, DI COSTANZANA, E DI CASTELVAIRO;
SIGNORE DI BERZANO, E DI CASTELLINO EC. DE' SIGNORI
DECURIONI DELLA PRESENTE ILLUSTRISSIMA CITTA'.

TOMO SECONDO.

IN TORINO MDCCLXVI.

NELLA STAMPERIA REALE.
A ſpeſe di Giorgio Domenico Maria Morano, Libraio
nella Dora Groſſa preſſo la Torre della Città.

SISMANOGLIO

FR. HIERONYMUS MARIA A CALTANISSETTA

Definitor, Procurator, & Commiſſarius Generalis Ordinis Cappucinorum L. J.

CUM opus, cui titulus eſt *Prediche Quareſimali, ed Orazioni Panegiriche*, ab admodum Venerando Patre Joanne Benedicto a Taurino noſtræ Pedemontanæ Provinciæ Prædicatore elucubratum, a duobus ex Ordine noſtro Theologis ſedulo, luculenterque reviſum, adprobatum, præloque omnino dignum exiſtimatum fuerit: Hinc Rev. P. ejuſdem Provinciæ Provinciali facultatem concedimus, ut illud, ſervatis ſervandis, Typis mandare valeat.

In quorum fidem præſentes noſtras ſolito Officii noſtri ſigillo munitas dedimus Romæ die 11. Auguſti 1764.

FR. HIERONYMUS MARIA a Caltaniſſetta.

CUM ex commiſſione Reverendiſſimi Patris Hieronymi a Caltaniſſetta Procuratoris, & Commiſſarii Generalis totius Ordinis Cappucinorum ſedulo perlegiſſem tum Conciones, tum Panegiricas Orationes Patris Joannis Benedicti a Taurino Concionatoris Cappucinæ Provinciæ Pedemontanæ Alumni, tantum abeſt, ut in ipſis minimum quid offenderim, quod fidei noſtræ veritates, morumque ſanctimoniam lædat, ut potius ſanam, ſolidamque doctrinam juxta Evangelii præcepta, Sanctorumque Patrum dicta maxime demirari mihi contigerit, in quorum fidem &c.

Datum Carmagnoliæ die 20. Martii 1765.

FR. ANGELUS a Montecalerio Cappucinus Ex Provincialis.

DE mandato Reverendiſſimi Patris Hieronymi Mariæ a Caltaniſſetta Procuratoris, & Commiſſarii Generalis Ordinis Minorum Cappucinorum attente perlegi Conciones, & Orationes Panegiricas Reverendi Patris Joannis Benedicti a Taurino Concionatoris Cappucini, cumque nihil in iis, quod tum fidei Catholicæ, tum bonis moribus adverſetur, quinimo omnia in iis inſerta ad hæc omnia roboranda valde conſentanea repererim, ideo in lucem edi poſſe judicavi, ſi iis, ad quos &c. In fidem &c.

Iporediæ die prima Aprilis 1765.

FR. MARCELLUS a Taurino Concionator, & Guardianus Cappucinorum Conventus Montiſcalerii.

Imprimatur. Aſſiſtens S. Officii Taurini.

V. Cavalli Colleg. Theol. Præſes.

V. *Se ne permette la ſtampa.*

Galli per la Gran Cancelleria.

PREDICA PRIMA.

DELLA SALUTE ETERNA.

Memento, homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris.
Santa Chiesa nella ceremonia delle Sagre Ceneri.

Thesaurizate vobis Thesauros in Cœlo.
S. Matt. 6.

DUNQUE il lavoro più pellegrino, la più studiata fatica dell' eterna sapienza ha da terminare in putredini, e tutto il fine dell' uomo s' ha da ridurre ad un vil pugno di polvere, *in pulverem reverteris*? e nulla più? Perdonate, o Sagre Ceneri, se in vece di prendere da voi l' argomento del mio primo discorso, contro voi stesse rivolgo con inaspettate doglianze li primi sfoghi dello zelo. Ceneri, ah Ceneri! Voi ad ognuno intimate, lo so, con linguaggio ferale di rovine, di scadimenti, di morti la fugacità della sua vita, l' infallibilità della sua morte: eppure convien dire, che quelle stesse importantissime verità, che tutt'ora ci insinuate polveri erudite, sono divenute a' nostri sgraziatissimi tempi l' inganno più lagrimevole, da cui tradita si vede una gran parte del mondo. Me lo figurava ancor io, che quell' amara sperienza, con cui tutt' ora ci ammonite, che trapassa ogni età, che sparisce ogni gloria, che ogni fiore marcisce, si dilegua ogni aura, ed ogni vita tramonta, io mi figurava, che avesse depurate con idee più eccelse le vostre brame, ed ammaestrate a rivolgersi a più costanti felicità le vostre sollecitudini; eppure quella dissolutezza, che ne' giorni passati spogliando di concorso i Santuarj, le anime di religione, tutta affollò dietro alle libertà del gran mondo la calca del Cristianesimo mi fa pur troppo vedere, che in vece di stancarsi di queste terree soddisfazioni il genio degli uomini, le siegue sempre più ingordo per questo appunto solo, perchè sono fugaci. Coroniamci di rose, dicono anch' essi col linguaggio degli stolti rimproverati dalla sapienza, coroniamci di rose

prima che ſullo ſtelo le sfiori la caducità del loro eſſere, *coronemus nos roſis, priuſquam marceſcant*: per quattro giorni, che ci rimangono di vita conviene darci bel tempo, *manducemus, & bibamus, cras enim moriemur. Cras enim moriemur?* E bene, che ne inferite perciò? Dunque conviene affrettarci, e maneggiare con economia queſti bei giorni di vita, ſicchè ora non paſſi, che infiorata non ſia de' più guſtoſi piaceri, *manducemus, & bibamus?* Ah io mi credeva tutto all' oppoſto di vedervi sbalorditi da sì funeſti riflessi affrettarvi a cangiare in occupazioni di rigida eſemplare penitenza gli epicurei trattenimenti di un vivere sì ſpenſierato, io mi credeva, che un sì diſcaro riflesso foſſe per ricopiare fra di voi gli ſtordimenti, le commozioni di Ninive: eppure chi 'l crederebbe, che filoſofaſſero sì male i Criſtiani de' noſtri tempi, che da un' eterna rilevantiſſima verità ne deduceſſero con un empio paralogiſmo, un' abbominevole conſeguenza di farſi cuore a peccare, perchè ſono certi, che hanno preſto a morire? Ma ſapete voi, che coſa vi aſpetta dopo queſti quattro giorni di vita, che attendete a coronare di roſe, e a luſingare co' piaceri? Ah ſe nol ſapete, vel dirò io ſtamane, *memento*.... ma non dirò più *memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris: memento*, dirò piuttoſto, *memento pulvis quia homo es, & in hominem reverteris*, voi ſiete polvere sì, ed in polvere riſolveraſſi fra breve quel corpo, che idolatrate, e quella vita, di cui con tanta paſſione vi moſtrate geloſi, *in pulverem reverteris*: ma non è qui il voſtro fine, ma queſta polvere riſorgerà una volta nel primo eſſere di uomo, ed in tal eſſere voi avete a durarla per tutta un' eternità o felice, o diſperata: sì un' eternità vi attende, un' eternità o nella ſfera de' godimenti nel poſſedimento d' un Dio, che per incoronare i ſuoi ſervi con isfarzi d'onnipotenza vuole egli ſteſſo eſſere la loro corona, o nel centro di tutt' i tormenti nella privazione d' un Dio, che in vendicarſi de' ſuoi nemici, tutti roveſcierà ſul loro capo gli sfoghi del ſuo furore. *Theſaurizate* adunque, ve ne avviſa opportunamente il Redentore, *theſaurizate vobis theſauros in Cælo*. Queſta eterna ſalute, queſta deve ſtarvi a petto, a queſta ſola ſi deve tutta la noſtra ſtima, tutto il noſtro timore, tutta la noſtra ſollecitudine: conviene applicarvi tutta la ſtima, per eſſere ſomma la ſua importanza -- operarla dobbiamo con tutto il timore, per eſſere incerta la ſua riuſcita, e finalmente è neceſſario d' inſiſtervi con indefeſſe premure, per eſſere irremediabile la ſua perdita.

Dio della mia ſalute, io mi perdo in un abiſſo di confuſione in vedere nobilitati i miei ſudori, ed a tal ſegno eſaltate le mie fatiche, mentre le aſſumete al grande Divino impiego di cooperare all' importantiſſima ſalute dell' anime. Ma e che può contribuire ad un' opera sì luminoſa uno ſtromento sì ignobile, ſe voi medeſimo col maneggiarlo non ne compite il lavoro? Avvalorate pertanto col voſtro aiuto la mia fiacchezza: io non vi domando voce di magnificenza per guadagnarmi applauſi, voce di virtù vi domando per ſalvar anime, *da mihi animas, cætera tolle tibi*: date, date al voſtro gran nome la gloria: la ſalute dell' anime ſi è il conforto, che aſpettano le mie fatiche, e del mio miniſtero la ſoſpirata mercede, *da mihi animas, cætera tolle tibi*. Così ſperando, a voſtra gloria, a loro vantaggio, nel nome voſtro incomincio.

Qualora io miro le grandi, le affaticate premure di tanti mondani, perdutamente occupati nel maneggio di affari, e nell' acquiſto di beni, che tutti poi hanno a riſolverſi in terra, parmi di vedere una copia di quelle ridicole ſollecitudini, di cui fece ſpettacolo ſu' confini dell' Acquitania l' Imperadore Calligola. Condotta in quelle contrade una florida armata, e ſchieratala ſulla ſpiaggia in faccia al mare, aggiravaſi per le ſquadre tutto in aria d' applicazione l' attento Generale a viſitare le linee, ad animare li ſoldati, diſponendoli, giuſta i preſcritti della militar diſciplina, ad uno ſtrepitoſo conflitto. Non compariva frattanto nè orma di nemico, nè ombra di fortezza, contro di cui andaſſe a roverſciarſi lo ſfogo di que' ſanguinoſi apparecchi: onde attoniti d' un tal procedere, tutt' i guerrieri ſi miravano l' un l' altro, aſpettando l' eſito di quell' inutile bravura di quelle ozioſe premure, ſquillarono finalmente le trombe, e diede il ſegno dell' aſpettata battaglia: e ſapete, dove andò a ſcoppiare il tuono di tutto quel minaccioſo apparecchio? terminò in raccogliere una ſtravagante quantità di

chioc-

chiocciole, e di guſci marini, di cui era ſeminato quel lido, per portarle a Roma come ſpoglie trionfali dell' Oceano ſoggiogato.

Veramente non ſi poſſono udire ſenza riſa le frenesie di quel beſtiale Monarca; ma e non è queſta la ridicola, o per dir più vero, la deplorabile pazzia, che copiata ſi vede nelle voſtre quotidiane ſollecitudini? Applicati, anelanti, agitati voi vi aggirate tutt' ora pel gran mondo, ſempre, e di dì, e di notte, ſempre in veglia, ſempre in moto, ſempre in iſtudio, ſempre in anſietà, ed in vece di rivolgere le voſtre conquiſte a quell' eterno Reame, di cui giunge al poſſeſſo chi con Criſtiane generoſe violenze combatte contro ſe ſteſſo, altro non negoziano le voſtre veglie, le voſtre applicazioni, le voſtre fatiche, che una miſera inutile raccolta di chiocciole, e di quiſquiglie, che tali appunto ſono quegli affari, quegli acquiſti, e quelle povere ſoddisfazioni, in cui ſpendete prodigamente tutto il fiore della vita, ed i teſori del tempo. Miſeri figliuoli del ſecolo! Sono pure fallaci quelle bilance, con cui peſate sì male que' terrei beni, che follemente adorate, e que' beni celeſti, che ingiuſtamente ſprezzate. A voi pare un gran che le applicazioni più ſerie al maneggio di quegli affari, che ſono affari del tempo, e non riflettete, che il grande affare della ſalute, a cui penſate sì poco, è quell' unico affare, in cui è di ſomma importanza, e di preciſa neceſſità una felice riuſcita, *unum, unum eſt neceſſarium*, perchè è un affare, da cui dipende la riuſcita d' una felice eternità: quegli, ben ponderati, ſono affari piuttoſto de' voſtri figliuoli, o de' voſtri amici, o della voſtra famiglia, o della comunità, o dello ſtato, affari in ſomma, piuttoſto d' altri, che voſtri; ma quello dell' eternità, oh quello sì, ch' è un affare tutto voſtro; e a quegli, che non ſono voſtri, voi date il fiore delle voſtre applicazioni? a queſto, ch' è voſtro, ch' è unico, e sì importante, e sì neceſſario, voi diſputate perfino le reliquie de' voſtri penſieri? Lumi di ragione, e di fede, o voi non ci ſiete, o non vi fate ſentire nelle menti ſtravolte di queſti Criſtiani!

Perfino Seneca, quello, che nel bilanciare le coſe altro diſcernimento non ebbe, che quello della ragione, eſaminando la povertà di que' beni, attorno a cui ſi affollano sì ingorde le brame del mondo, non ſapeva darſi pace in vedere affari sì leggieri, beni sì miſeri rubarſi tutta la ſtima, tutti gli amori, tutte le induſtrie degli uomini; che frenesia! diceva l' accorato filoſofo; che delirio! faticare tanto, tanto affannarſi per così poco, *minimum eſt, de quo ſollicitiſſime agitur*. Ah taci, o Seneca, taci, e laſcia alla noſtra fede queſte eſpreſſioni a rimprovero degl' ingannati Cattolici! Sì, o Fedeli, credetelo, ed arroſſitene, *minimum eſt, de quo ſollicitiſſime agitur*. Ne dubitate? Vi toglieranno d'inganno le bilance infallibili del Santuario, quelle, che diſtinguono la quiddità, il valore d' ogni coſa, ſe ſopra di eſſe peſar volete con ſincerità di giudicio l' alta importanza della voſtra eterna ſalute, a confronto di tutto ciò di ſplendido, e di amabile, per cui ſulla terra s' incurvano le nobili applicazioni dell' anime.

Qua pertanto in bilancia que' grandi beni, di cui non ſanno le brame voſtre ſfamarſi, in bilancia que' grandi affari, il cui ſudato maneggio vi ruba talora, non che a Dio, a voi ſteſſi. Poveri figliuoli degli uomini, a voi pare un gran che un traffico raggirato con proſperità, un piacere guadagnato con fatica, e con iſpeſa, un copioſo raccolto, un titolo luminoſo, un applauſo ecclatante, un impiego lucroſo: un grande affare a voi ſembra una lite, che ſeco porti le conſeguenze d' una pingue eredità, un' ambaſciaria, a cui ſi appoggi la riuſcita di vantaggioſe alleanze: e que' trattati, che tutte di continuo occupano le attenzioni delle corti d' Europa, da voi ſi riguardano come ciò, che abbia di più delicato negli ſtudj ſuoi una conſumata prudenza.

Per ben conoſcere l' inſuſſiſtenza di queſte terrene adorate fortune, e al riflеſſo della loro caducità l' importanza della ſola eterna ſalute, richiamate al penſiero le antiche età per riconoſcere, quale ſia di preſente lo ſtato di quelle Monarchie sì famoſe, che in que' tempi erano il terrore del mondo, e troverete, che il tempo in pochi ſecoli ſe le divorò di maniera, che di eſſe non ci reſtò, che una ſcarſa memoria. Finì in pochi ſecoli la tanto temuta Monarchia de' Caldei: in pochi ſecoli ſi diſtruſſe l' opulentiſſima Monarchia de' Perſi,

e quella sì terribile Monarchía de' Greci, che dilatò le sue glorie fino a dar leggi ad un mondo, dov' è? no, non la cercate, ch' ella è tralle sue rovine sepolta; finirono tante conquiste, tanti trionfi finirono: quanti secoli sono già scorsi, da che quegli uomini, che tanto faticarono per far nel mondo un' illustre comparsa, furono dalla morte schiantati dal mondo per mai più rivederlo? Ah è pur vero, che in pochi anni finirono tutte le loro soddisfazioni, e si risolsero in fumo tutte le loro fortune; e quell' eternità, a cui sì poco pensarono, quell' eternità, in cui sono, quella dopo un sì lungo giro di secoli adesso è ancor sul principio. Oh poveri ingannati! per così poco tanti sudori, tante guerre, tanti pericoli, tanti disastri, e ove trattavasi di stabilire per tutta un'eternità le loro fortune, pensarvi sì poco? oh se ci fosse permesso di affacciarci alle soglie di quell' inferno, in cui gemono ad udire l' espressioni del loro disinganno, che fremiti, che smanie, che urli non udiremmo sopra una tale scioperaggine! tutti udiremmo piangere la follia di que' pochi fugacissimi anni, i quali attesero ad infiorare di piaceri, e a coronare di grandezze, ed ora per iscontarli contano già tanti secoli di pena, di disperazione, e di pianto: *quid nobis*, gridano fremendo su quelle poche ricchezze, per cui fecero un giro d' un' eternità fortunata, maledicendo quell' ambizione, che rubò loro l' acquisto d' una gloria immortale, *quid nobis profuit superbia, aut divitiarum jactantia?* Poveri disgraziati! che ci giovano adesso quelle soddisfazioni sì brevi? cosa ne abbiamo adesso di quel mondo... Ma è troppo tardi, bisognava pensarvi a tempo.

Oh adesso intenderete il perchè tanti incliti Personaggi, tanti gloriosissimi Principi fecero sì alta stima della loro eterna salute, che per assicurarne l' importantissimo acquisto voltarono le spalle a tutto ciò, che di augusto, e di amabile loro presentava la loro ridente fortuna, e dal seno d' una molle principesca grandezza fecero con tanto cuore quel difficil passaggio alle abbiezioni d' una rigida penitenza: conoscevano essi, che poco rileva all' uomo, ch' egli faccia nel mondo o più, o meno illustre una sì breve figura, per essere veramente felice, sommamente, ed unicamente importa l' assicurarsi l' eternità degli eletti. Così l' intendevano, e l' intendevano pur bene tanti milioni d'Eroi, che coronarono di palme i primi secoli della Cattolica Chiesa: consideravano essi, che poco importava il fermare un po' più, un po' meno il lor soggiorno in un mondo, da cui per inalterabile decreto della Divinità, o tardi, o tosto dovea schiantarli la morte, ma sommamente importava l' acquisto di quell' immortale felicissimo vivere, che non ha mai a finire: e però sì poco stimarono la loro vita, che generosi la esposero al furore de' Proconsoli, allo strazio de' manigoldi per giungere con tal prezzo ad assicurarsi l' eterna.

Ma e non ne aveano ragione d' impegnare in un tale acquisto e tutte le loro attenzioni, e tutta la loro sofferenza, e tutto il lor sangue, mentre videro un Dio fare di nostra eterna salute sì alta stima, ed egli stesso applicarvisi colle più calde premure? E questo è il più robusto argomento, che ci persuade, con quale stima debbano interessarsi le nostre sollecitudini in quest' unico nostro importantissimo affare. Quando vediamo un Dio tanto occuparsi, affannarsi tanto per salvar noi, crederemo forse noi di far troppo per salvar noi medesimi? Qua pertanto a bilanciarne a più giuste misure l' inesplicabile importanza. Togliete dalla bilancia tutti del mondo gli allettamenti, tutta la gloria, tutta la roba del mondo, e quanto in esso si adora di vantaggioso, di grandioso, e di amabile: con tutti questi contrappesi, che sembrano a voi di rimarco, la bilancia fin qui non s' alza pure d'un punto, a contrappesare la nostra eterna salute. Ah sulla bilancia non vi vuol meno d' un Dio. Dico troppo? Chiedetene ragione a S. Bernardo, egli è quello, che sulle bilance di nostra fede pesò col confronto d' un Dio il valore della salvezza dell' uomo, *ut homo Deum valere videatur*: e se a lui non credete, deducetelo voi dal considerare ciò, che Dio fece per eternamente salvarci.

Questo gran mondo, fuori di cui nulla trovano di bello i vostri amori, nulla sanno idearsi di grande i vostri stupori, lo architettò con un *fiat*; ma nell' affare di nostra eterna salute v' impiegò tutto lo studio di sua sapienza, tutti gli sforzi dell' amor suo, e nell' impegno di promuoverne la riuscita tutti vi ebbero parte

i suoi

i suoi Divini attributi; fu questo affare fissò per tutta un' eternità le sue Divine applicazioni, e si può dire, che fino dall' eternità ne cominciò l' amoroso lavoro, *Deus Rex noster ante sæcula operatus est salutem*; a questo fine trasse dal nulla quante creature si ammirano, e quanto in esso tutt' ora opera nell' ordine della natura la sua dolce instancabile, e sempre amabile, sempre ammirabile provvidenza, tutto è diretto ad eternamente salvarci.

Non paghe di questo le indefesse premure dell' amor suo, volle, che dell' alto maneggio entrassero a parte anche gli Angeli, con cui divise quelle amorose sollecitudini, che per noi occupavano il suo bel cuore: nè ancor soddisfatto d' averne agli Angeli addossato l'impiego, vi aggiunse i sudori, le veglie, le fatiche, i disastri de' personaggi più illustri del suo Regno, co' quali si dichiarò colle più appassionate espressioni, questa esser l' unica impresa, in cui segnalare doveano la loro servitù; e dopo tutto questo, quasi temesse di pregiudicarne il successo coll' affidarne ad altro braccio l' impresa, tutto egli stesso se ne addossò il caro impegno per ultimarne con sicurezza la sospirata riuscita; scese dal trono inaccessibile de' suoi splendori, depose ogni divisa di gloria, si fece vedere su questa terra in condizione di servo, e servo nostro faticare indefesso nell' amoroso ministero di promuovere la nostra salute, *Deus Rex noster operatus est salutem in medio terræ*, e nell' operarla quanto donò, quanto pianse, quanto sudò, quanto patì, voi lo sapete: menò una vita angustiata da tanti disagi, si espose a persecuzioni sì rabbiose, a disonori così piccanti, soffrì trattamenti sì barbari, agonie sì stentate, morte così crudele, che non sapendo darsi pace di tali eccessi il Serafico Bonaventura, proruppe con Dio in amorose doglianze della troppa stima, ch' egli faceva della nostra eterna salute, mentre l' amore di noi parve, che in certo modo preponderasse nel di lui cuore all' amor di se stesso: *tantum me dilexisti, o bone Jesu, ut te ipsum propter me odisse videaris*. Pare, che più forti riprove Iddio dar non potesse dell' alta stima, che merita la nostra eterna salute; eppure vi sarebbe ancor che soggiungere, mentre nella grand' opera di eternamente salvarci, volle segnalare con distinzione le sue premure anche la terza Persona della Trinità, lo Spirito Santo: scese con tutta la piena de' lumi suoi, nè sdegnò improziosire la viltà de' nostri amori con quegli ardori sì augusti... Ma che occorre dir più? basta il detto fin qui, a chi ha lume di ragione, e di fede, basta a convincerlo della somma importanza di eternamente salvarsi, e in conseguenza dell' alta stima, con cui deve ognuno applicarvisi.

Qua ora figliuoli degli uomini, che a guisa di farfalle ingorde dello splendore di certe nocive apparenze, aggirate tutt' ora attorno a certe lucide vanità le vostre più interessate attenzioni: mirate in quali affari s' impiegano le applicazioni d' un Dio, poi rispondetemi. O s' inganna la Divina sapienza in far sì grande stima di vostra eterna salute, o s' ingannarono i Santi in procurarne con tanti stenti, con tanto Sangue l' acquisto, o siete voi gl'ingannati in viverne sì spensierati, e perdere sì follemente attorno a fugacissime soddisfazioni, attorno a' beni apparenti le vostre sollecitudini; che sia Dio l' ingannato stordisce d' alto orrore la fede al solamente proporlo: non s' ingannarono i Santi, che ad ogni passo guidati da lume celeste non paventavano d' errare nella loro carriera: voi dunque, sì voi siete gl' ingannati, e se bramate un' idea del miserabile inganno, in cui passate i vostri infelicissimi giorni, portate il pensiero fino nell' Egitto a considerare le occupazioni degli abitatori di Gessen.

Vedete là quel popolo numeroso aggirarsi ansante, affannato, qua, e là disperso nel faticoso insieme, ed oscurissimo impiego di cercar paglie? Credereste? Essi sono i nobili pronipoti d' Abramo, l' inclita prole de' Patriarchi prescelta a possedere l' ampia fiorita terra di Canaan. Poveri Principi! Se sapessero le alte fortune, che in Palestina gli aspettano, vogliamo noi credere, che umilierebbero le illustri loro premure a cercar paglie, e radunar fuscelletti? Oh se mi udissero, sdegnatevi, vorrei dir loro, sdegnatevi di voi medesimi, ed arrossite di perdere in sì plebei ministerj le vostre signorili fatiche: vi aspettano gli scettri, e voi cercate le paglie, *dispersi ad colligendas paleas*? Eh calpestate l' indegno lavoro di questa creta, che finor maneggiaste, stringete la spada, e possedete

dete quel Regno, che la provvidenza vi appresta. Così direi, se mi udissero: ma giacchè essi non mi odono, a voi rivolgo le mie doglianze, a voi, che chiamati ad una sorte e più durevole, e più eccelsa, perdete tutt' ora in più indegne viltà le vostre occupazioni. Girate pel gran mondo un' occhiata, oh quanto pochi ne scorgerete, che fianchi della catena, che gli opprime, aspirino a quell' eterna libertà, a cui sono invitati; tutti vedrete affaccendati a procacciarsi, sapete che? paglie, paglie, che gli arderanno in eterno: chi incalzato da una tiranna ingordigia dell' interesse si raggira indefesso fino a fare talora d'ogni erba fascio per ammassare molta roba, o per dir più vero, per ammassare molta paglia, che nell' inferno lo abbruci, e lo protesta l' Appostolo S. Giacomo, *manducabit carnes vestras sicut ignis*; altri sollecitato si vede dall' ambizione, che non lo lascia in riposo: e soffre, e serve, e si umilia, e si raggira, folle! e perchè? per procacciarsi un posto, che lo metta agli occhi del mondo in più luminosa comparsa, ah diciam meglio, per procacciarsi paglia, che fa un fumo d' inferno; e quanti tiranneggiati dall' amor del piacere altro non studiano, che cogliere quante più possono soddisfazioni di senso, misere soddisfazioni, che tanto hanno di durata, quanta un fuoco di paglia: tutti in somma, tutti *dispersi ad colligendas paleas*.

Poveri ingannati! dove perdete mai le vostre occupazioni? Via quand' anche vi riuscisse di spuntarla in tutt' i vostri disegni, e di menare una vita infiorata de' più gustosi piaceri, che farà poi tutto ciò in confronto d' un' eternità, che perdete? Quand' anche, o donna, per venti, e ancora per trent' anni vi brillassero in volto le grazie più elette, e foste riguardata da una folla di adoratori come un' idea di pellegrina beltà, quand' anche vi riuscisse di superare in isfarzo d' abbigliamenti tutte le altre della vostra condizione, e che le primizie di tutte le mode, e più bizzarre, e più vaghe dell' Inghilterra, e di Francia in voi sempre facessero la loro forestiera comparsa: finiranno poi finalmente que' pochi anni del vostro bel mondo; e se mai dopo di questi vi toccasse l' eternità de' dannati, che vi gioveranno in quegli abissi quelle gale, que' corteggi, quelle comparse? e tutto il bel tempo, che in que' pochi anni godeste, *quid prodest*, allora, *quid prodest*? . . . Negoziante, quand' anche vi riuscissero colla più desiderabile prosperità di successo tutti que' vostri, forse non innocenti raggiri: alla fin fine tutti que' vostri guadagni vi converrà poi fra breve abbandonargli, e abbandonarli per sempre: e se mai per essi piombaste nell' eternità dell' inferno, allora tutta la vostra roba *quid prodest*? . . Giovane, quand' anche vi riesca di sfiorare quanti piaceri sappia dipingervi il vostro genio, e di sfogare quanti capricci sappia suggeritvi il vostro umore, e dalla mattina alla sera passare tutte le ore in occupazione di bel tempo: ridurrassi poi finalmente al termine quella vita sì consolata; ma, e se allora vi dannaste, allora *quid prodest* tutto il bel tempo goduto, *quid prodest*? . . . Miseri! quando vi troverete fra poco al termine della vita, sull' orlo dell' eternità, e fisserete uno sguardo impaurito in que' secoli interminabili, a cui per l' addietro sì poco pensaste, e in cui allora dovrete senza rimedio inoltrarvi, indi rivolgerete un' altra occhiata a que' pochi anni di vita, che attendeste a coronare di rose, allora conoscerete, quanto mal impiegaste il vostro tempo, le vostre sollecitudini, ed i vostri sudori: allora con tutte le vostre soddisfazioni, con tutt' i vostri disegni, con tutt' i vostri acquisti vi troverete in mano un po' di paglia; e se mai, oh Dio! se mai foste sì disgraziati, che aveste a passare un' eternità fra' dannati, che pena! quando dopo avere spatiniato tra quegli ardori i cento anni, e poi i cento mille anni, e poi i cento mille milioni di secoli, getterete lo sguardo su que' pochissimi anni, in cui viveste nel mondo, se pure, sto per dire, se pure vi riuscirà di ritrovargli a capo di un corso sì sterminato di secoli passati dopo la vostra morte, che rabbiose agitazioni vi bolliranno nel seno al vedere il poco pochissimo, che godeste, e per così poco il molto il moltissimo, che già sofferiste, e tutto l' eterno, che ancora vi rimane a soffrire; allora conoscerete, ma senza frutto, allora replicherete, ma senza conforto, *quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?*

Ah popolo mio diletto, possibile, che queste verità non facciano in voi una profonda

ſonda impreſſione? Ah *vade, vade, populus meus*, ritiratevi per poco in un angolo della caſa a meditare queſte maſſime, e a bilanciare con queſti rifleſſi le vanità, che adorate, *vade, populus meus, intra in cubicula tua, abſcondere modicum ad momentum*; ora che ancor ſiete ſul bivio delle due grandi eternità, ponderate, quanto importi il ſalvarvi eternamente, e ſe vi torna a conto per così poco volere eternamente dannarvi . . . . eternamente dannarci? Oh Padre, niuno è tra noi, che abbia idee sì ſtravolte, non aſpettiamo adeſſo a conoſcere l' importanza della noſtra eterna ſalute, e ſperiamo bene ancora noi . . . Voi? ſperate di ſalvarvi? Voi ideate di ſalvarvi? ed a ſalvarvi vi applicate sì poco? Ditemi un poco, ſe l'alto affare della voſtra eterna ſalute tutto dipendeſſe dal mio maneggio, ed io nulla più mi adoperaſſi per ſalvarvi, di quello voi vi applicate a ſalvare voi ſteſſi, che direſte di sì barbara traſcuratezza? non ſarei io l' uomo il più crudele del mondo?

E' ella forſe la voſtra eterna ſalvezza un negozio di sì agevol maneggio, che per la ſomma facilità poſſiate prometterne a voi medeſimi una felice certezza? Se meglio la riuſciſſe in tal affare, chi foſſe o ne' raggiri più deſtro, o più diſinvolto nel converſare, o più paziente allo ſpecchio, o più brillante nelle comparſe o più carico di titoli, o nelle ſpeſe più lauto, vorrei anch' io accordarvi, che dal tenore di voſtra vita poteſte argomentare di averne in pugno la ſicurezza; ma io intendo dal Redentore, che un tal cammino è quello, che conduce di volo alla perdizione; intendo, che per giungere al Cielo convien ſalire con fatica, battere a piede ignudo ſtrade intralciate di ſpine, che il Paradiſo non ſi eſpugna, che con aſſalti violenti, non ſi ottiene, che con prove di agonia, e non vi ſi entra, che per portelli anguſtiſſimi; e voi incamminati per iſtrade ampie fiorite, non moleſtati da un ſolo inciampo di croci, ed impegnando in tutt' altro i voſtri ſudori, che in una tale conquiſta, vivete giorni quieti, notti ſicure, ſulla certezza di coronare con una beata eternità una vita ſi ſpenſierata? Se è così, che fa là in quell'orrido ſpeco tremante un Girolamo irrigando col pianto, e turbando con gemiti le foreſte ſantificate di Paleſtina? E voi, giovani d' alte ſperanze, a che fine volaſte, e volate tutt' ora con tanta anſietà a ſeppellirvi ne' Chioſtri, cancellando le belle idee, che ſopra di voi avea formate il gran mondo? Se l' affare della ſalute, ch' è tutto l' argomento di codeſte paure, è un' impreſa di ſicura riuſcita anche a coloro, che paſſano in ſeno al piacere i conſolati lor giorni, ch ritornate . . . Ma giunge opportunamente il P. S. Bernardo ad animargli alla fuga, e a voi rivolto v' interroga, *unde hæc ſecuritas maledicta, unde?* Se la riuſcita d' un' impreſa sì eccelſa ſeco porta il contraſto delle più ſudate difficoltà, a che ſi appoggia quella miſerabil certezza, che vi rende sì diſapplicati nell' operarla? *Unde hæc ſecuritas maledicta, unde?* Avete forſe in mano un bianco ſegnato della voſtra predeſtinazione? Siamo noi più ſicuri di quello foſſero i Santi? Già ſi ſa, che anche a' Santi medeſimi, a' quali la penitenza, la virtù, l' odio al peccato eſſer poteva un caro argomento di ſicurezza fondata, pure anche per eſſi fu tanto incerta la riuſcita della loro ſalute, che vi andò tutto a ſalvarſi: il tremendiſſimo Oracolo è dell' Apoſtolo S. Pietro: *Juſtus vix vix ſalvabitur*: udite, o peccatori, e tremiamo: *Juſtus vix ſalvabitur*, e di voi, poveri peccatori, che ſarà? *Impius, & peccator, impius, & peccator ubi parebunt?*

Ma no, per farci tremare non fa biſogno dir tanto, io dico ancor di meno, e non dirò più che così: poſſo dannarmi (a queſto ſolo penſiero ſento un freddo ribrezzo, che mi ricerca ogni fibra) poſſo dannarmi . . . poſſo facilmente dannarmi. Figuratevi, che dalle ſfere ſcendeſſe un Angelo ad avviſarci, che di tutto queſto popolo uno ſi dannerà, a chi non ſtringerebbeſi d' alto sbigottimento il cuore all'udire la formidabil dinunzia? Io per me tremerei di paura, che ſopra di me ſi aveſſe a verificare l' infauſto prognoſtico, e forſe, che non avrei ragione di temerne all' udire quella tremenda proteſta d'un S. Bonaventura, il quale ſolea dire, che ſe Iddio rivelaſſe, che di tutti gli uomini un ſolo ſi aveſſe a dannare, egli ſeguirebbe ad operare con lo ſteſſo timore la ſua ſalute, e punto non diſmetterebbe di quell' aſpro tenore, in cui fino allora paſſata aveva la crocifiſſa ſua vita. E' vero, che potrebbe cadere ſopra di un altro la ſorte, è vero: ma non per queſto io dovrei acchetare

tare le mie giuste apprensioni, perchè chi sa? potrebbe anche darsi, che fossi io l'infelice.

Quando Giosuè congregato tutto il numerosissimo popolo d' Israelle dichiarò, che ad uno di essi toccar dovea la morte, perchè contaminato trovavasi il campo dalle spoglie scomunicate di Gerico, intimò si tirasse la sorte, e quello, che fosse dalla sorte prodotto, quello fosse la vittima da sagrificarsi a' Divini furori: all' udire l' intimata tremenda funzione tutta impallidì quella innumerabile moltitudine: vedute avreste con ciglio dimesso attorno all' urna fatale le sbigottite Tribù attendere con batticuore il nome di quella Tribù sgraziata, tra di cui figli occultavasi quel reo bersaglio dello sdegno Divino. Ma, dico io, il condannato al supplicio non è che un solo; se dunque a tutti non è comune la morte, perchè a tutti si fa comune il timore? Tant' è, se non è a tutti comune la morte, a tutti però è comune il pericolo: è vero, che il condannato è un solo, ma ognuno trema, perchè chi sa? potrebbe ognuno esser quello. Quindi estratta la trista sorte dall' urna, e pronunziatone il nome di Giuda, veduto avreste nelle pallide sue numerose famiglie raddoppiarsi i palpitamenti, e gli affanni: eppur sapevano, che il da giustiziarsi era un solo: e quale sarebbe stata la costernazione di quel popolo, se i destinati al supplicio fossero stati non uno, ma cento? ... ma mille?... ma molti mille? ...

Ora rinforziam l' argomento. E vogliamo noi dire, che di tutto questo popolo non se ne dannerà più, che un solo? Oh Dio, che domanda! Signore la discara risposta io non ho cuore di darla, e quand' anche la dessi, so, che non mi darebbero fede le troppo sicure coscienze de' nostri tempi: soffrite dunque, ch' ella a voi si riporti, *Domine*, (io vi faccio l' interpellazione medesima, che fecero a voi li vostri stessi Discepoli) *Domine, si pauci sunt, qui salvantur?* Ma e che può egli rispondere? Se non ciò, che allora rispose, quando parlando di que', che si salvano, non disse, che son molti, ma pochi, *pauci vero electi*: e parlando di que', che vanno dannati, non disse, che son pochi, ma molti, *multi quærent intrare, & non intrabunt*. L' Oracolo è di Gesù Cristo, chi può udirlo, e non crederlo? e chi può crederlo senza spasimar di timore? Ah pur troppo è vero, miei Riveriti, che pochi sono quegli, ch'entrino nel Regno de' Cieli. Pochi erano a' tempi di S. Gio: Grisostomo, e tanto pochi, che di tutto il gran numero di forse cinquecento mille anime, che formavano una porzione del fiorito suo gregge, pareva al buon Santo di sperar troppo a sperar la salute di soli cento Cristiani; e se in que' tempi di una diocesi delle più sante, regolata poi da un Grisostomo, se ne salvaron sì pochi, in un secolo poi sì corrotto, quale è il nostro, in cui il vizio è passato in moda, e le dissolutezze corrono con voga di convenienze, in un tal secolo ah non chieggo, se alcuni si danneranno, ma dico, che sarà molto se alcuni pochi si salvino. Ora stringiam l' argomento, e diciam così.

Se ognuno di noi tremar dovrebbe sull' incertezza della sua salute, quand' anche di questo popolo un solo avesse a dannarsi, con qual timore dovremo poi operarla, mentre siamo accertati e dalle Scritture, e dalla ragione, e dagli esempi, che la maggior parte de' Cristiani adulti si danna. Oh terribil riflesso! Oh formidabil pericolo! Posso dannarmi. Posso facilmente dannarmi. Nè occorre, che io lusinghi le mie paure: Oh io son Cristiano, io son Religioso, non mi dannerò; se ne son dannati degli altri, che avevano cominciato meglio di me. Quando io rifletto alle famose cadute di tanti Eroi venerati, o come oracoli di sapienza nel cuor della Chiesa, o come martiri di penitenza nel cuor de' deserti, eppure da un alto posto di santità precipitati in un abisso di vituperosi disordini: Quando io leggo, che un San Francesco, bruciato da serafici ardori, consolato da Gesù Cristo medesimo colla cara promessa di sua inammissibile beatitudine: che un S. Antonio, gloria delle foreste, a cui Iddio mostrato avea l'alto luminosissimo trono, che lo aspettava nel Cielo: che un S. Agostino, che pure avea sì forti riprove del posto vantaggioso, ch' egli occupava nel bel cuore di Dio, con tutto ciò portarono fino agli ultimi respiri il lor tremore, e con sì cari argomenti di sicurezza non accordarono mai alla loro penitenza un po' di respiro, non cessando d' implorare colla bocca sulla polvere dalla Divina misericordia la perseveranza finale; quando tutto ciò io considero, io palpito, e dico, e che sarà di me, povero Peccatore,

tore, che ben lungi dal poter consolare con alcuna di tali sicurezze i miei timori, leggo anzi nel reo tenor della mia vita un funesto prognostico di mia pericolante salute. Cari uditori miei, io mi avveggo, che vi fa qualche impressione di pietà il rischio grande in cui sono. Il mio pericolo è grande, e voi ne sentite pietà; ma il vostro non è già egli minore, e non ne provate ribrezzo? Avete voi, io torno a ripetere, avete voi qualche bianco segnato della vostra predestinazione? Udite, e tremate.

Quand' anche ciò fosse, quand' anche Iddio accertati vi avesse sull' adorabil suo Nome di esser voi nel numero de' suoi eletti, egli vi protesta per Ezzechiele, che non dovete perciò tenervi sicuri, che può ancor cancellare dal libro della vita il vostro nome, e in conseguenza, che la riuscita della vostra salute è ancora incerta, e che se non attendete con tutto il timore a promuoverla, siete in evidente pericolo di essere da lui riprovati: *Vivo ego, etiamsi dixero justo, quod vita vivat, & confisus in justitia sua fecerit iniquitatem, omnes justitiæ ejus oblivioni tradentur, & in iniquitate sua, quam operatus est, in ipsa morietur.* Sì, cari uditori miei, posso dannarmi, e potete dannarvi, e dannarvi facilmente ancora voi, e in un pericolo sì tremendo il mondo vi diverte, ed il bel tempo vi piace.... Io non intendo l' idea di sì stravagante condotta. Voi ideate di salvarvi, perchè ne conoscete l' alta importanza, non è così? Voi siete in pericolo di perdervi per la grande incertezza della sua riuscita, nè più potete negarlo, eppure sì poco temete di perdervi? .... Eppure a salvarvi vi applicate sì poco? .. Ah lasciate, che io lo dica, questa non è volontà di salvarvi, è una dissimulazione di volontà simile a quella di Lot, che vi porta inevitabilmente a perire, come perito sarebbe Lot tragl' incendj di Sodoma, se due Angeli non lo avessero, dirò così, contro sua voglia salvato in certo modo per forza.

Avvisato da' due Celesti esecutori dell' imminente sterminio, pensò prudentemente a salvarsi, si affrettò colla famiglia alla fuga: ma nell' atto di uscire, girando per la casa lo sguardo a mirare le ricche suppellettili, che abbandonare dovea, quasi in ciascuna perdesse una porzione del cuore, pensoso irresoluto stava fermo in mirare, e non sapeva partire; intanto romoreggiavano i tuoni, si addensavano le nubi, lampeggiavano le folgori, e sollecitavano gli Angeli, ed egli ripigliato il rimore esce finalmente di casa, ma appena uscito gira di nuovo appassionato uno sguardo all' ampie sue tenute, torna ad ascoltare le sue ripugnanze, vorrebbe salvarsi, ma portar seco vorrebbe quel fiorito soggiorno, vorrebbe salvarsi, ma salvar seco vorrebbe ancor la sua roba, e fra simili irresolute dissimulazioni prolungando la fuga, Dio sa, se sarebbe partito, forse forse le sue perplessità inviluppato lo avrebbero nell' incendio universale, se i due Angeli strappandolo con amiche violenze dall' esecrato recinto, non lo avessero costretto a deporre ogni pensiero di roba, assicurandone in tal guisa la pericolante salvezza. Senzachè io mi diffonda nell' applicazione, eccovi espressa l' idea della volontà, che avete voi di salvarvi. All' udirvi intimare dagli Angeli della Chiesa l' alta strage universale, il vicino inestinguibile incendio, che a tutt' i peccatori prepara la Divina vendetta, vi mettete ancora voi in pensiero di salvarvi, ma appena si tratta di fare il primo passo con abbandonar quella tresca, con troncar quella rea corrispondenza, con risolvervi a quella indispensabile restituzione, tosto vi arrestate ad ascoltare ripugnanze: vorreste corrispondere alle Divine chiamate, vorreste salvarvi, ma senza lasciar le allegrie del vostro bel mondo, senza guastare i disegni del vostro interesse; e tutto il pensier di salvarvi finisce in un languido inefficace Vorrei, senza passare più oltre.

E' vero, che talora al tuono delle Divine minacce vi sollecitan i rimorsi: si ripigliano allora i timori, e pare, che si cominci a dare un passo con un risoluto Voglio, sì voglio lasciar quella casa: voglio restituir quella roba, voglio salvarmi, ma qualora si viene all' esecuzione, si torna a pensare: Oh Dio! Dunque in quella casa non vi rientrerò mai più? que' denari con tanta industria accumulati, s' io li dispenso a' poveri, s' io li restituisco a' padroni non gli riavrò mai più? Sicchè a poco a poco quel Voglio sì risoluto torna a stemperare in un Vorrei; e tra queste perplessità si passano i giorni, i mesi, e gli anni, e passano frattanto nello stesso reo tenore di

vita, con rischio evidente, che vi colga in quello stato sì reo, sì pericoloso la morte.

Ora se mai ho bramato d'avere e l'energia, e la forza di quei Messaggieri celesti, per istrappare i vostri affetti da questa terra, su cui perdete sì follemente le vostre sollecitudini, la vorrei questa mane per salvarvi, se potessi, anche per forza a dispetto delle vostre irresolute dissimulazioni, ma giacchè nel gran rischio, in cui mi trovo appena io basto a me stesso, mi appiglierò al ripiego di chi sorpreso trovandosi da un vasto incendio, gira sbigottito lo sguardo, e tutta vede investita da vampe improvvise la casa; spaventato, tremante, affannato corre tosto a salvare i denari, ma oimè, che già li vede sguagliarsi: corre alle guardarobbe, ma trova, che più sollecite le hanno prevenuto le fiamme: torna a girar per la casa irresoluto lo sguardo, e vede, che il fuoco prendendo piede va rinforzando per ogni parte i pericoli; allora più non pensa a denari, più non pensa alla roba, pensa solo a salvare se stesso, prende precipitosa la fuga, e nell'atto di fuggire gridu à què', che in casa sono nello stesso pericolo: chi si può salvare, si salvi: chi si può salvare, si salvi. Il caso è nostro, o Cristiani; acceso si vede nel nostro secolo un gran fuoco, nè altro per ogni parte si scorge, che pericoli, e peccati, ogni età ha i suoi pericoli, e li suoi peccati, peccati, e pericoli in tutti gli stati, peccati, e pericoli in tutti gl'impieghi, ne' traffici, nelle conversazioni, nelle famiglie, nelle amicizie, da per tutto fuoco, da per tutto pericoli, da per tutto peccati, e fra tanti pericoli, in cui siamo di perdersi, che si fa? ognun si affanna per la roba, si pensa a' divertimenti, a' gradi, alle vanità, e niuno pensa a salvare se stesso. Cari uditori miei, il fuoco si dilata, i pericoli crescono: che occorre più affannarsi per coteste vanità, che già cominciano a risolversi in cenere. Se non ci diam fretta a salvare noi stessi non ci rimane più scampo; io tremo di me, io tremo di voi: il mio pericolo è grande, ed è grande anche il vostro, chi si può salvare, si salvi, chi si può salvare, si salvi.

SECONDA PARTE.

POsso dannarmi .... Posso facilmente dannarmi .... E se mi dannassi? se mi dannassi? ... Le disgrazie, che ci sorprendono in questa vita per quanto sieno sensibili, hanno però un non so che di piacevole, che ne infiora l'acerbità, ed è quella dolce speranza, che seco portano o di rimarginarne col rimedio la piaga, o almeno col tempo d'istupidirne il dolore. Chi perde una porzione del patrimonio in un giuoco, freme, si corruce, s'infuria sì, ma poi dà pace alle sue smanie colla speranza d'essere redintegrato da una migliore fortuna. Chi spogliato si vede di un proficuo, ed onorifico impiego, piange per qualche poco la sua sventura, e poi rasciuga le lagrime colle idee di migliorare per altre vie il suo stato. Se ad un mercante o involarono i ladri, o divorò un incendio, o ingojò un naufragio qualche gran copia di merci, non si abbandona alle disperazioni di un inutil cordoglio, ma con nuovi raggiri tosto s'adopra a ristorarne gli scapiti, in somma gl'infortunj, che in questa vita ci anguttiano, rendono infelice sol per metà chiunque è forzato a subirli, perciocchè ad essi sempre va di conserva una gioconda speranza di rifarsene in qualche modo.

Ma di una tale speranza non si lusinghino, cari Uditori miei, le funestissime perdite dell'altra vita, chi in essa si perde, si perde senza rimedio, perchè si perde per sempre. Non si muore, che una sol volta, *Statutum est omnibus hominibus semel mori, semel, semel*: e chi la sbaglia nel morir male una volta non vi è più scampo da correggere con un'altra morte l'error della prima. Noi non abbiamo, che una sol anima: se questa si danna, non ce ne rimane più un'altra da salvare in sua vece. Da un solo tribunale pende la tremendissima decisione della nostra eternità: e chi da questo esce condannato, è condannato senza riparo, perchè non vi è un altro Dio, a cui appellare per revisione di causa. Perciò chiunque da' propri demeriti viene strascinato nella catena de' reprobi, non speri più libertà, dice Giobbe, perchè nè in Cielo, nè in terra più non si trova un sì prezioso riscatto, che basti a comperarla, *nulla, nulla est redemptio*,

nè

nè lagrime, nè pentimenti, nè interceſſione di Santi, nè miſericordia di Dio, nè ſangue di Gesù Criſto, nulla più giova a redimerlo dalla ſua pena, *non eſt, qui de manu tua poſſit eruere.*

Queſto è il rifleſſo, che fa ſtruggere di rabbia le anime diſperate de' condannati: queſta è la miſeria, che ſopra ogni altra ſpreme loro dal cuore gemiti inconſolabili, fremiti furibondi, e gli fa prorompere in quegli urli arrabbiati, di cui rimbomba lo ſpaventoſo lor carcere, il ſapere, che la loro dannazione non ha più rimedio, e che non avrà mai più fine quel formidabile bando, che gli eſclude per ſempre dalla Patria de' Beati. Non ceſſano li miſerabili di mandare al Cielo co' più infuocati ſoſpiri le ſuppliche più premuroſe per ottenere una volta la ſoſpirata liberazione: offeriſcono in iſcambio ſangue a' torrenti, lagrime a' diluvj, penitenze, carnificine, agonie per tanti ſecoli, quante ſono le arene del mare, purchè poi una volta.... Ma che pro? Se quante ſuppliche ſi porgono al Tribunale della Divina Pietà, tutte ſi rimettono a quello della Divina giuſtizia, che le rimanda ſegnate con quella irrevocabile firma *nulla, nulla eſt redemptio.* Oh eternità ſpaventoſa! che a chi in te una volta s'inoltra, tronchi ogni ſperanza di ſcampo, eternità ſpaventoſa è poſſibile, che a te non penſino i Criſtiani, e per te non impegnino una delle tante premure, che gli tengono tutt' ora in moto per affari di terra, e perdite di niun rimarco?

Se ſi maneggia un contratto di ſocietà, ſe ſi tratta di accaſare un figliuolo, quante miſure ſi prendono, quante informazioni ſi cercano, ſi oſſervano riguardi, ſi domandano conſigli prima di ultimarne il trattato: non v' è appiglio, che non ſi preveggа, difficoltà non v' è, che non ſi eſamini, e ancora ſembrano ſcarſe tutte le diligenze. Perchè tanti riguardi, tante ſollecitudini, tante miſure, perchè? Ma, Padre, mi ſi riſponde, in queſti caſi non v' è cautela, che baſti: ove ſi tratta di ſtringere un nodo, che poi è indiſſolubile, prima di ſtringerlo è di preciſa neceſſità il prevedere, e guai a chi per trafcuratezza la sbaglia, perchè fatto il paſſo, non vi è più ſcampo a ripararne l'errore. Cari Criſtiani miei, io non diſapprovo la voſtra condotta, ma con queſta ſteſſa vi ſtringo, e dico: queſti alla fin fine ſono poi affari terreni, in cui l' errore ſe non ha dal pentimento il rimedio, almeno almeno ha poi dal tempo il ſuo fine: e in queſti ſi ſtima di preciſa neceſſità un' indefeſſa ſollecitudine, nè v' è cautela, nè v' è diligenza, che baſti: e baſterà poi una mediocre premura nel grande affare della ſalute, in cui la perdita è perdita di un' eternità, e in conſeguenza l' errore non ha mai più, mai più nè dal pentimento il rimedio, nè alcun fine dal tempo? e tanto più, che in cauſa di ſi alta importanza le noſtre ragioni ſono ſi intricate, l' eſito ſi dubbioſo, la ſentenza imminente, e ſtrepitano contro di noi così potenti avverſarj. Oh eternità!.... Eternità!.... Se ben ſi capiſce queſta gran verità: ſe io mi ſalvo una volta, ſon finiti i pericoli, io ſon beato per ſempre: ma ſe per mia ſomma ſventura io precipito una volta in una eternità diſgraziata, ſono ſpente le ſperanze, non v' è più ſtrada da uſcirne, ſono ſgraziato per ſempre: queſto ſolo rifleſſo baſterebbe a far rifiorire nel Criſtianeſimo quella ſantità, di cui ne' primi ſuoi anni era eſattiſſimo profeſſore.

Queſta era la gran maſſima, che armò di fortezza ne' ſuoi celebri combattimenti quell' Eroe della Chieſa, ſplendore dell' Inghilterra Tommaſo Moro. Incrollabile nell' amore della bella incorrotta ſua fede, inſenſibile a tutt' i riguardi del Principe, de' congiunti, della roba, e della vita, tra gli ſquallori d' un carcere ſtava aſpettando con un cuore ſimile ſempre a ſe ſteſſo l' ultimo ſfogo de' reali furori. Quando a dare l' ultime ſcoſſe alla ſua fede entrò ſcarmigliata la deſolata conſorte, e rinforzando l' aſſalto coll' aſpetto della tenera piangente raminga famiglia, parlò, pianſe, pregò, ſollecitò per indurlo ad afferrare quella ridente fortuna, che tutta a lui volgevaſi prodiga di luminoſe eſibizioni, ſoltanto ch' egli piegaſſe a ſecondar le voglie dell'impegnato Monarca. Aſcoltò Tommaſo tutta la pericoloſa perorazione, ma nulla ſcoſſo dalla violenza di quelle lagrime per altro eloquenti, la interrogò, quanto ſarebbero poi per durare quelle ampie fortune, di cui ella diſapprovava il generoſo rifiuto? Signore, riſpoſe allora rincorata la moglie, voi non ſiete già ſi decrepito, che dalla voſtra ancor robuſta età non

poſſiate promettervi almen quattro luſtri di vita: onde ben per vent' anni potete gioire di que' beni, che bramano verſarvi in ſeno, ſe guadagnar li ſapete, i reali favori. All' udire la ſconſigliata riſpoſta, rivolto ad eſſa il Campione con un' aria di volto tra la pietà, e 'l diſpetto, credete, le diſſe, mia diletta conſorte, credete all' affetto, con cui vi parla un moribondo marito: non v' intendete di traffico: vent' anni mi offerite di terrene felicità, vehti anni, e non più? e per sì poco avrò io a far un gitto irreparabile d' un' eternità, che non ha fine? Ah tacete, tacete, nè più mi ſi parli di fare un cambio sì folle: *ſtulta, ſtulta mercatrix es, o mea Aloyſia.* Il fatto parla da ſe, e dice, che non v' intendete di traffico, anime ſconſigliate, che per un nulla donate tanto, anzi non vi curate di perdere il tutto, non v' intendete di traffico: ma *uſquequo uſquequo gravi corde?* in che mai impiegate la voſtra ſtima, i voſtri timori, le voſtre ſollecitudini, ſe utilmente non le occupate nel grande affare di voſtra eterna ſalute? *Ah vade, vade populus meus;* concentratevi un poco in voi ſteſſi a conſiderare la ſua ſomma importanza, a ponderarne l' incertezza dell' eſito, a riflettere, che la ſua perdita è irremediabile: ad un tale rifleſſo conoſcerete, che queſta ſola merita vi applichiate tutta la ſtima, la operiate con tutto il timore, e che con indefeſſa ſollecitudine inſiſtiate ad aſſicurarne la riuſcita.

PREDICA II.

FINE DEL MONDO.

Cum venerit Filius hominis in Maieſtate ſua ... Tunc ſedebit ſuper ſedem Maieſtatis ſuæ.
S. Matt. 25. 31.

VI venero, e vi temo, ma altresì vi compiango nell'infelice riuſcita de' voſtri terrori, adorabili, ma pur neglette intimazioni de' divini giudicj; e non ho forſe ragione di occuparmi a deplorarne i pregiudicj, ſe è inutile ormai il faticare a predicarne i rigori? Parla agli abitatori del mondo il gran Figliuolo della Vergine, e per iſchiantare dalla terra il tenace loro genio, con voce di magnificenza, e di virtù fa loro intendere, che finirà una volta queſto mondo sì idolatrato da' loro terrei affetti: che ſpenta nel Sole la luce, ſparrita da' Cieli la ſerenità, intriſo di ſangue il candore della Luna, ſtramortiti in deliquj tutt' i pianeti, acceſa l'aria dal fiero lume d'eſalazioni focoſe, incenerita la terra da voraciſſimo incendio, con tutto ciò, che ſopra d'eſſa è la delizia degli ſguardi, la geloſia degli ſcrigni, s'involerà a' noſtri occhi per ripatriare di nuovo tralle confuſioni dell'antico ſuo Caos queſto sì fugace, sì infauſto, e tuttavia sì adorato ſoggiorno del noſtro eſiglio: E pure chi'l crederebbe? al fragore d'intimazioni sì fulminanti non ſi agghiaccia una vena, non palpita un cuore, non ſi annuvola un ciglio, caro Redentore adorato, ſe mi permettete d'eſporvi col loro ſteſſo linguaggio l'origine di così ſtrana indifferenza, e così rea, io dirò, ch'ella non d'altronde procede, che da quel *tunc*... Ah quel *tunc*: quello è tutto il diſcredito delle voſtre minacce, e in conſeguenza tutto il fomento de' mondani diſordini; perchè, ſe appena ci rieſce di ſpremere loro una lagrima coll'intimazione del giudicio, eſſi ſono pronti a raſciugarla colla luſinga di quel *tunc*, con cui tolgono alle tremende verità predicate tutta l'aria del loro terrore, col dipingerſi in proſpettive di lontananza quell'ultimo giorno, che apprenderebbero più terribile, ſe lo miraſſero più da vicino. Verrà, dicono eſſi, verrà quel gran giorno del temuto inevitabile giudicio: ma non verrà, ſe non al fine del mondo; che occorre dunque anticiparci con tanto eccesſo i timori d'un giorno, che non è per iſpuntare, ſe non dopo il tramontare di più ſecoli? a che giova ingombrarci la fantaſia con tetre rappreſentanze di Soli eccliſſati, di Lune inſanguinate, Cieli in iſcorruccio, ſtelle in rovina, terre inondanti di fuoco, mari ſpumanti di ſangue? Queſti ſaranno, è vero, i preludi ferali del fine del mondo: ma aſpettino i Sacri Oratori a sfiatarſi in prenunziargli a quella ſgraziatiſſima età, che avrà l'orrore di vederlo. Il fine del mondo, è opinione comune, che ſia ancora molto lontano; a che dunque predicare a noi il tragico eſordio di quegli ultimi ſconvolgimenti, ſe niuno di noi ha da provarne le anguſtie? Il fine del mondo è ancora molto lontano, e niuno di noi ha da provarne le anguſtie? Ah no, non è vero, o Criſtiani, ciò, che così v'andate follemente ideando; e per voi appunto, che così diſcorrete, per voi comanda la Chieſa a' Banditori evangelici di ſalire ſopra Pulpiti ad intimare il fine dell'Univerſo, ed i rigori del finale Giudicio. A voi pertanto rivolgo ſtamane il mio dire, e per ſeguire di ſanta Chieſa l'adorato comando, parlerò del fine del mondo, parlerò del Giudicio: ma acciò le mie declamazioni non vengano ad incorrere la comune ſfortuna dell'altre, che pregiudicate dall'ideata lontananza di quel terribile giorno, ſi aſcoltano con quell'orecchio, con cui ſi aſcolta il lontano romoreggiare de' tuoni, che non ci mette in apprenſio-

ne

ne di fulmini, lascierò di replicarvi il terrore di quelle ultime poco ora mai considerate desolazioni, e vi esporrò solamente quello, che voi non temete; ed è la loro vicinanza: Cristiani, peccatori Cristiani, egli è tempo ormai d'uscire da quel sonno pericoloso, con cui riposate in seno al vostro bel mondo: strepitano a vostro terrore le trombe profetiche, e vi avvisano, che il fine del mondo è già vicino, e molto vicino a quegli, che meno l'aspettano, *finis venit... finis super te*; vi avvisano, che il giudicio sarà tremendo, ed oh quanto tremendo a quegli, che meno lo temono, *finis super te, & judicabo te juxta vias tuas*. Datemi, o Signore, per ravvedimento de' vivi lo spirito di quella tromba, che nel fine de' giorni farà palpitare anche i morti.

Voi forse credete, che per provare la vicinanza temuta del fine del mondo, io voglia mendicarne gli argomenti da quella gran folla di mali, che ci danno tutt' ora terribilissime strette, adattandoli con istudiata applicazione a quelle strepitose calamità indicateci dal Vangelo, precorritrici ferali delle agonie dell' Universo. Vi figurate forse, che in quelle guerre rabbiose, che straziano il seno alla desolata Europa, io voglia mostrarvi l'adempimento di quel funesto presagio? *surget gens contra gentem, & regnum adversus regnum*: che nelle pestilenze, che cangiarono, sono pochi lustri, in un orribile cimitero i fioriti distretti or di N., or di N. nei terremoti, che con orrendi fracassi diedero il crollo a varie Città dell'Italia; nelle sterilità, che spargono d'alta desolazione e le vicine contrade, e le rimote, vedendo adempiute in parte le temute Profezie del Nazzareno, *erunt pestilentiæ, & fames, & terræmotus per loca*, io voglia dedurne, che non tarderà a comparire tutto il formidabile treno di tutti gli altri prenunziati terrori, che non tarderà ad alzare dagli abissi la testa superba quel mostro di mai più veduta deformità, perchè tutto marcato a cifre di bestemmie l'Anticristo: e che in conseguenza udirassi fra poco a squillare, e scuoterà dal lungo sonno i defunti la terribile strepitosissima tromba dell' Arcangelo precursore del giudicio, e tutti citerà e da' troni di luce gli eletti, e dagli ergastoli dell'abisso i prescelti, tutti citerà a comparire al Tribunale di Cristo? no, signori, so, che ad affermarlo non mancano le opinioni autorevoli delle penne più illuminate di santa Chiesa, come S. Gregorio, S. Cipriano... ma no, non è questa l'Idea dell'argomento, che vi propongo: ma ancor più vicino intimo ad ognuno, che mi ascolta, il fine di questo mondo.

Per togliere il velo allo spaventevole arcano conviene riflettere, che per ciascuno degli uomini non aspetta il mondo a finire, quando, sparrite tutte l'età, consumati tutt'i secoli, spenti i luminari del Cielo, resterà solitaria de' viventi questa valle sì amata del nostro pianto: ma per caduno degli uomini finisce il mondo, quando ognuno d'essi finisce di vivere, e di soggiornare nel mondo; nel chiudere che farà ognuno di noi gli occhi alla luce di questa vita, in quello stesso momento svanirà come fumo, spatirà come lampo da' nostri sguardi tutto il mondo presente: ci troveremo introdotti con inaspettato passaggio in un mondo, oh quanto diverso da questo, sopra cui viviamo sì follemente perduti: ci vedremo entrati *in domum æternitatis*, nella casa di quella grande eternità, la quale per tutto il giro de' secoli sempiterni ha da essere o giocondo teatro delle nostre immortali fortune, o palco ferale de' nostri interminabili strazi, e da quel momento in poi sarà per noi questo mondo, come appunto se non vi fosse.

Verità formidabile! io so, o fedeli, che al chiudersi de' vostri giorni non chiuderassi la scena dell'Universo: voi partirete dal caro soggiorno de' vostri piaceri, e dopo la vostra partenza resteranno, lo so, nel loro essere e le Case, e le Città, che abbandonaste; vi schianterà la morte con ineforabile violenza da' vostri comodi alberghi, ma dopo di voi resteranno nel mondo i vostri scrigni, e le vostre tenute a lavorare a' vostri successori una pingue fortuna; ma una volta che abbiate dato il lungo ultimo addio a questa terra, in cui mai più vi sarà permesso il ritorno; una volta che siate entrati nel soggiorno dell'eternità, da cui mai più vi sarà accordato l'uscirne: che importerà a voi, che il mondo rovini, o che ancora la duri per lunga serie di secoli? che vi si parli di voi, o che neppur vi si pensi? che importerà a voi, che il mondo riposi in se-

no alla pace, o che gema ſtraziato da turbolenze di guerre? che nel mondo vi ſiano nuove fabbriche d' architettura più vaga, mode di foggia più bizzarra, divertimenti di nuova più gradita invenzione? a nulla vi gioverà tutto ciò, perchè allora non vi ſarà più mondo per voi; ma in quel fatale momento tutto vi ſi rivolterà in uno ſtraniſſimo cangiamento: vedrete ſparita in un baleno la camera, ſparito quel letto, in cui gemeſte poc'anzi, abbattuti da' languori, ſparito lo ſtuolo degli amici dolenti, de' deſolati congiunti, che affollavanſi, chi a ſollevare le voſtre pene, e chi a piangere la voſtra partenza: vi licenzieranno con qualche gemito dalle voſtre ſoglie per mai più ricalcarle, eſuli per ſempre da queſte contrade, mai più in queſto mondo vi vedranno le loro converſazioni, nè il mondo in ſomma avrà più che fare con voi, nè voi avrete mai più che fare col mondo.

Ora preſuppoſta queſta verità, che per ognuno degli uomini il fine della vita è un vero fine del mondo, a voi mi volgo, o Criſtiani idolatri del fango, di cui ſiete impaſtati, ſtupidi ammiratori del ſecolo, che pellegrini vi accoglie, a voi, che qualora vi ſi ragiona del fine di queſto mondo, ve lo figurate, come un groteſco, dipinto con maeſtria profetica in lontananze artificioſe di ſecoli: con voi diſcorro, e preſi da Ezzechiele que' tuoni, che uſciti dalle ſue labbra faceano gelare di ſpavento il traviato Iſraelle, vengo a ripeterli ſopra di voi, *afflictio una*, *afflictio una ecce venit*, *finis venit*, *venit finis*, ſi accoſta, o mondani, ciò, che ſopra tutto ha da affliggervi, ſi accoſta a' paſſi precipitoſi il termine di quel mondo, che ſi fiorito vi ſembra, e ſi guſtoſo, e ſapete quando? io vorrei potervi colorire in proſpettive di lontananza un fine sì ſpaventevole: ma non poſſo tradire con pericoloſe ſperanze le anime voſtre; no, Uditori, non vi ſono ſecoli, che luſinghino l'apprenſione d' una tal diviſione con dilazioni proliſſe: fra breve finirete di reſpirare l'aria geniale di queſto patrio clima, poco tarderanno le collere del Signore a ſpegnervi ſugli occhi queſta luce, che vi ricrea, e a ſchiantarvi dal ſeno del mondo, che tanto piace, *prope eſt dies occiſionis*, *finis venit*, *venit finis*, *nunc de propinquo*.

Dietro a' queſti tuoni avventa un nembo di folgori lo zelo de' Padri della Chieſa, che concordemente vi dicono lo ſteſſo: che il fine del mondo è vicino, che precipitano all' occaſo que' giorni sì ſconſolati, che bramereſte di perpetuare in queſto per voi giocondo ſoggiorno, *denuntiatus dies*, parla dal ſoglio della Chieſa il Pontefice S Leone, *etſi occultus, non dubitatur eſſe vicinus, vicinum eius judicium*, parla dal medeſimo trono il Pontefice S. Gregorio, *percuſſionibus attriti timeamus, in proximo*, ſoggiunge il gran Tertulliano, *in proximo eſt adventus Domini jam indubitati, jam triumphantis*, e con eſſo il Padre S. Anſelmo vi ſcuote dal voſtro ſonno, e vi ammoniſce... ma che veggo? tuonano con fragori sì ſtrepitoſi le divine minacce, fulmina con peremtorj sì brevi le voſtre idee, e le voſtre ſperanze il divin Giudicio; e voi con polſo tranquillo ne aſcoltate il rimbombo, non vi agita un palpito, non vi ſi altera una vena, non vi ſi arriccia un capello all' intendere, che fra poco, *in proximo*, chiuderaſſi per voi la ſcena del mondo, ed in queſt' atto sì tragico vi farà ognuno di voi il ſuo doſente perſonaggio? io mi credeva di vedervi sbalorditi dallo ſcoppio d' una minaccia sì ſorprendente, verſare per gli occhi tutto il cuore diſfatto in pianto amaro; eppure non vedo inumidita una pupilla, nè impallidita una fronte.

Se io portaſſi ſulle ſpiagge d' Olanda una verità sì tremenda, forſe sbigottiti vedrei, ed agghiacciati que' miſcredenti abbandonarſi tremanti inconſolabili allo ſfogo delle più amare triſtezze, vedrei ricopiati in Olanda gli ſtordimenti, le deſolazioni di Ninive: perchè ſo, che nell' anno 1532. predicando a quegli abitatori gli Eretici Anabattiſti, ch' era proſſima la rovina del mondo, sbalordirono di maniera molti di quegli Uditori, che rintanatiſi nelle caverne, prima ſepolti, che morti, ſcordati della famiglia, de' traffici, di ſe medeſimi, intiſichiti dalla melancolia, conſunti dalla fame, laſciarono in braccio allo ſpavento la vita, ſi predica ora a' Criſtiani, e ſi predica a dettatura di oracoli, a prove di evidenza, ch' è vicino per ognuno de' mortali il fine del mondo: dà il fiato la fede alle ttombe di Sion, e replica a' ſuoi figli, che *prope eſt dies Domini*, e i Criſtiani medeſimi in vece di

far

far eco co' gemiti a sì discaro prognostico, con indifferenza lo ascoltano, e in vece di prevenirlo col pianto, non si dispongono ad incontrarlo nemmen con dare una lagrima spremuta dal pentimento, nemmeno un sospiro eccitato dall' apprensione? ah vi è forse ancora qualche *tunc* suggerito dall' amor proprio, che vi tradisca, dipingendovi in lontananza d' una serie di anni quella morte, che più veloce de' fulmini, forse già vi si serra d' attorno? Ah se taluni mai vi fossero tra voi sì perduti nell' amore del mondo, che lusingassero con questi errori il loro pericolo, a loro mi volgo, e a quel *tunc* lusinghiero, con cui palpano i suoi disordini, contrappongo il *nunc de propinquo*, con cui gli stringono le minacce d' un Dio.

Mortali, mortali, che attendete a coronare di rose i vostri fugacissimi giorni, il fine del mondo è anche vicino per voi, *finis venit, venit finis*, e non parlo a' vecchj, che già curvati sulla tomba dalla pesante età aspettano, o almeno devono aspettare di settimana in settimana, ed anche di giorno in giorno l' intimazione di discendervi: parlo a voi, Giovani di primo fiore, che affidate alla sicurezza degli anni verdeggianti le vostre sregolatezze: a voi, o Donne, che andate adulando gli scadimenti della vostra età col darvi a credere d' essere sempre in primavera; a voi, o uomini, che appoggiate alla robustezza del vostro temperamento le idee d' un lungo corso di vita.

Se la morte si mantenesse ancora a' nostri giorni nel piacevole sistema de' primi tempi, quando, dirò così, ancor novella nel mondo era o sì timida, o sì svogliata di stragi, che non coglieva una vita, che maturata non fosse a durata di molti secoli, e se moriva un Abele in età ancor acerba, ciò era un colpo straordinario, che non portava conseguenza d' universale terrore; se ciò fosse, io vorrei dispensarvi per ora da questi timori: ma siamo in un secolo totalmente diverso, in cui la morte ha preso un genio sì truce, che miete a fasci le vite, e quel, ch' è più, si pasce ingorda solamente di vite più delicate: e a proporzione degli altri, pochi in certo modo sono quelli, che scordati dalla sua falce possano vantarsi di giungere a finire nella decrepitezza il loro corso: epperò, giovani, a voi, a voi parla dalle foreste di Palestina il penitente Girolamo, e vi ammonisce, ch' è tempo di disporvi col pianto de' vostri falli al fine vicino di vostra vita, di cui riserbate l' emenda ad una lontana stagionata vecchiaia, *flete, juvenes, quia finis vitæ non est maturitas senectutis*, e due sono gli argomenti, che ne abbiamo dal Santo Davide.

Il primo è la fugacità de' giorni nostri, *dies nostri defecerunt*, si vanno, dice egli, abbreviando in quella guisa, che insensibilmente si accorciano l' ombre, e in poco tempo si riducono a niente, come un globo di fumo: e lo vediamo tutt' ora, e lo vedono gli altri anche in noi stessi, che, chi poco fa vedeasi trastullare fanciullo, fra poco si vede reggere famiglia fatt' uomo, e fra non molto incanutire già vecchio, e ciò con tanta velocità, che confrontando il tempo, in cui lo vedemmo frequentare le scuole; con quello, in cui lo vediamo a' gravi affari applicarsi, ed imbiancare nel crine, ci pare appena uno spazio di pochi giorni, e questo è quello, che fece dire a S. Effrem, che, chi oggi vigoroso vediamo, e colorito passeggiare con brio, e conversare con leggiadria nel mondo, dimani pallido il vedremo, ed abbattuto incamminarsi al sepolcro, *hodie aliquis vegeto est corpore, præstantem, ac gratum ei colorem flos ætatis præbet, cras vero is ipse miserabili apparet forma*. Ma v' è di più, dice Davide: l' altro argomento di questa terribile vicinanza è il gran numero de' peccati, che mettono in impegno lo sdegno divino di accorciarci la vita, *& in ira tua defecimus*: perciò chi è molto carico di peccati, non occorre, che faccia conti molto vasti sulla sua vita, per non trovarsi molto carico d' anni, non si fidi di sanità, dice S. Agostino, non si fidi di età, *non sanitati, non ætati credendum est*; le età più brillanti sono quelle, che recise sovente nel suo fiore fanno prova troppo evidente d' una tale verità, perciò e a' giovani, e a' vecchi, a chiunque si trova nella caduca condizione d' uomo, e tanto più a chi si trova nello stato pericoloso di peccatore, a tutti parla S. Gio. Grisostomo, e ci sollecita a non differire l' apparecchio della nostra partenza, perchè chi sa? forse dimani, e forse ancora questa sera a taluno di noi ella sarà intimata, *oportet nos assidue præparari ad egressum hinc faciendum; quid*

enim

enim, si Domino placuerit hoc vespere vocare nos? quid, si cras? incertum est enim, quid futurum sit. Parla a tutti il Giustiniani... Ma lascino pure di più occuparsi a confermare co' loro oracoli un argomento sì accreditato dalla sperienza, che basta scendere con un'occhiata in queste tombe per vederne in esse tante evidenze, quante sono le catatte di ossa della più florida gioventù, e dell'età più gagliarda, che andarono a popolarle. Parlano a' vostri sguardi con non meno robusta, che ferale eloquenza, tanti oggetti di fresco universale terrore, che ha portati, e tutt' ora porta per ogni parte la morte. Quanti da voi conosciuti, e quanti forse de' vostri stessi congiunti mancarono tutti nel breve giro di pochi mesi, e di pochi anni passati, schiantati dal mondo allora appunto, che disegnavano di stabilirvi per lungo tempo le loro fortune, colti in somma in quell' ora, prenunziata a tutti noi dal divin Giudice, *qua hora non putatis?*

Voi qui risponderete, che, quantunque tanti amici, e tanti congiunti, e tanti di voi più giovani, e più robusti di voi abbiano già dato al mondo il disgustoso inaspettato eterno addio, forse non farà lo stesso di voi: forse non farà con voi così scortese la morte, che voglia spietata disgustare così presto i vostri riposi con una sì repentina divisione dal mondo. Ma questo è un forse, sopra del quale fondavano la loro sicurezza anche tutti coloro, che vedeste, non ha gran tempo, rapiti a questa vita, e portati per queste strade alla tomba; e pure questo forse mancò, quando meno il pensavano, alle loro deluse speranze, e all' incertezza d' un forse non meno infido con voi, di quel sia stato con essi, voi arrischiate l' importante negozio della vostra eternità? Oh delirio! non l' intendevano certamente così i Niniviti; ma appena udirono da un pellegrino Profeta, che già era vicino il fine dell' amata loro Patria, e che dopo quaranta giorni tutta andrebbe in rovina la superba, l' amena, la ridente loro Ninive, subito, senza dare al cordoglio un momento di tregua, abbandonarono gli spassi, si stracciarono di dosso tutto il loro fasto, e cinti di cilicio, estenuati da' digiuni, coperti di cenere, e grondanti di pianto, fecero di se stessi il più dolente spettacolo di penitenza. Piano, o Niniviti, troppo frettolosi voi siete a ripudiare i piaceri, ad impugnare i flagelli, e abbandonarvi in seno a melanconie sì strane. L' eccidio minacciato è vicino, ma non è imminente: la vostra stessa condanna porta seco la sicurezza di quaranta giorni di scampo, e perchè dunque anticiparvi con tanta fretta di pianto l' orror di quel giorno, di cui siete sicuri, che non verrà, se non dopo una quadragesima tutta intera di tempo? potete ancora prendervi quaranta giorni di spasso, e poi per salvarvi basta, che siate solleciti di prevenire con un atto di contrizione l' occaso del quarantesimo giorno. Segua pur dunque a mangiare con tranquillità, chi era a tavola, e chi era intento a sollazzarsi, ripigli pure il giuoco interrotto, che ha tutto il tempo, e tutto il comodo di terminarlo.

Così avrebbe parlato, se fosse stato spettatore di quella strepitosa commozione alcuno de' moderni scioperati cattolici: ma non così l' intesero i prudenti Niniviti, e però in quell' ora medesima, in cui udirono il tuono della minaccia profetica, si risolsero in lagrime di amarissimo pentimento, *crediderunt in Deum, & prædicaverunt jejunium*. Ma fingete un poco, che anch' essi spensierati, e tranquilli sopra il vicino loro fine, avessero abbracciato il partito di prendersi ancora quaranta giorni di bel tempo, e sulla fiducia del perentorio, di cui erano assicurati, avessero differito a quel termine il pensare a placare colla loro conversione i divini furori; che avreste voi detto d' un tale procedere? Furono troppo audaci, direste, furono presuntuosi, protervi, e indegni di quel perdono, che avrebbe loro meritato un pronto ravvedimento. Il caso è nostro, o Cristiani: i Niniviti alla fine erano ancora sicuri di quaranta giorni di vita, e dove era maggiore la sicurezza, era meno colpevole la temerità del prolungo: ma i Cristiani avvisati dalla fede, minacciati da tante sperienze di non aver di sicuro nemmeno un giorno, *nescitis diem, neque horam*, possono arrischiare ad un forse le conseguenze irremediabili d' un sì tremendo passaggio?

Ma via, vi si accordi ancora, che a molti di voi riesca di prolungare sulla terra ancora per più anni il tanto caro soggiorno: e a voi sembra lontano il fine del mondo, s' egli è soltanto distante lo spa-

zio d'alcuni anni? Figuratevi, che inaspettata giungesse in questi paesi la nuova, che fosse già nato al mondo l'Anticristo: che alte costernazioni cagionerebbe nel mondo un sì spiacevole annunzio? ne correrebbe subito per ogni casa la notizia, per ogni cuore il timore, e per ogni vena un freddo ribrezzo; correrebbero scapigliate le donne a farne il pianto con tutte le loro vicine: pallidi, e sospesi gli uomini, d'altro non parlerebbero in tutt' i loro circoli; quanti sospenderebbero le loro fabbriche, quanti dismetterebbero i loro traffici, quanti rinunzierebbero i loro impieghi? sbandita ogni allegria, vedreste passeggiare taciturna per le contrade la melanconia, vedreste bagnate di pianti le Chiese, e popolate di penitenti, e in ogni luogo risonerebbe fra confusioni di gemiti, e di sospiri la funesta novella inaspettata: l'Anticristo è nato: è nato l'Anticristo; la nuova è certa, l'Anticristo è nato; ma! ... chi n'avrebbe mai detto, che a noi si riserbasse la dura sorte d'essere gli spettatori di quel fine temuto? e pur tant'è, l'Anticristo è nato, il mondo è già vicino al suo fine: che danno! tante fabbriche, che tanto costarono di spesa per inalzarle, tante tenute, che tanto costarono di sudori per migliorarle, e quella roba, che tanto costò di raggiri per accumularla, tutto fra poco abbia a ridursi in un mucchio di cenere, tante premure, ante veglie, tante inquietudini per aggiustarsi una casa, per farsi un patrimonio, per istabilirsi in un posto: e poi goderne sì poco? e pur così è: l'Anticristo è nato; siamo al fine del mondo: eh addio mondo: se lo goda, chi vuole; addio fabbriche, se le finisca, chi vuole; addio poderi, se gli coltivi, chi vuole; addio mode; addio roba, se la guadagni, chi vuole: io per me, uno direbbe, non li posso più mirar con piacere, sopra quel riflesso d'averne sì poco a godere: oh .., per me, direbbe un altro, per quel brieve soggiorno, che mi ci resta, non mi si parli più d'altra occupazione, che di spirito, ed io per me, un altro ripiglierebbe ... Adagio, io direi, adagio con tante paure, con tante precipitate risoluzioni. Via, l'Anticristo è nato: ma non è ancor passata la sua infanzia, dopo l'infanzia verrà la puerizia, dopo la puerizia passerà l'adolescenza, e passata l'adolescenza, vi resta ancora a passare tutta la gioventù, e di più, dopo tutto questo non v'è, chi non sappia, che per qualche anno eserciterà nel mondo la sua tirannia quel nostro foriere di quel fine temuto: onde possiamo acchetare le nostre paure colla sicurezza, che sia ancor lontano per più di trent'anni quel fine, che con timori troppo anticipati ci figuriamo presente; ma che dissi trent'anni? tuttochè l'Anticristo sia nato, chi sa, che il mondo la duri ancor quarant'anni?

Come, quarant'anni, ognuno ripiglierebbe con aria d'accigliamento? quarant'anni, e non più? Eh se è così, che importa a me di terminare le mie fabbriche, d'ampliare le tenute, d'accumulare nuova roba, se tutto questo ha da durare sì poco? e da qui a quarant'anni al più tutto avrassi a ridurre in un miscuglio di spaventose rovine? Oh qui v'aspettava. Dunque, se vero fosse ciò, che fin ora fingeva, se il fine universale del mondo fosse soltanto distante lo spazio di quarant'anni, niuno più vi sarebbe tra voi, che si curasse di riedificare la casa, di migliorare i poderi, di moltiplicare le entrate, ed ognuno si affretterebbe a passare in occupazioni di penitenza il restante de' giorni suoi; e pure, dico io, non è più sì distante per la maggior parte di noi il fine del mondo; e poco importa, ch'egli finisca in una guisa, o in un'altra, se un tal fine farà per voi l'istessissimo, vedete, l'istessissimo. E l'incerta speranza di pochi anni vi lusinga a riposare con gusto in braccio a tanti pericoli? Io non so, se possa darsi una frenesia più stravagante: ditemi un poco, se catturato venisse dalla giustizia un reo di capitale delitto, che per esso non lucesse speranza di ottenerne la grazia, tuttochè venisse assicurato, che la lunga discussione del suo processo fosse per portare avanti all'esecuzione della sentenza un intero prolungo di dieci anni; pare a voi con tutto ciò, ch'egli potrebbe vivere dimenticato del suo futuro supplicio? o, se pure vi pensasse, vi penserebbe con serena indifferenza sopra quel riflesso, che non dovesse allora allora subirlo? pare a voi, che sarebbe lungo alla sua fantasia quel breve corso di mesi, quel perentorio di dieci anni? e non piuttosto passato il primo, non palpitasse angosciolo al riflettere, chimè, fra nove

anni,

anni, e non più, farò estratto da questo carcere, farò consegnato al carnefice, farò condotto, misero me! al patibolo.

Ora rispondetemi: se l'apprensione dell'estremo supplicio dipingerebbe sì breve a quel misero tutto il sicuro prolungo di due lustri, quand'anche avesse ancor a differirsi dieci, e più anni il fine del vostro vivere, che farà lo stesso per voi, che il fine di questo mondo, non dovranno parervi precipitose tutte le dilazioni sull'amaro riflesso di dover poi una volta partirne? E pure chi è tra voi, io torno qui a ripetere, chi è tra voi, che possa promettere a se medesimo ancora dieci anni di vita? dieci mesi? e neppure dieci giorni? Come va dunque, che, ove quel malfattore supposto non viverebbe un momento senza la compagnia de' suoi timori, noi in un simigliante pericolo non sappiamo vivere un momento senza la compegnía di nostre capricciose soddisfazioni? io non intenderei un simile stravolgimento, se non me lo spiegassero gli enigmi scritti dalla mano divina nella Reggia di Babilonia.

Banchettava un armento di concubine il dissoluto Re Baldassarre, quando sul fine dell'empio convito balenò a' suoi occhi il riverbero d'una mano, che sul muro della sala scrivea cifre di morte: io lascio a voi il pensare lo stordimento, il batticuore del Re ad uno spettacolo così terribile; gelò, impallidì, sudò, e quasi svenne, *tunc facies Regis immutata est*: si chiama subito in Corte l'ebreo consigliere a riconoscere la mano, e interpretarne i caratteri; entra l'illuminato Profeta, legge tutto in aria di dispiacere la funesta scrittura, indi rivolto al palpitante Sovrano, con tuono di voce rispettoso sì, ma risoluto: Sire, risponde, mi raccapriccia il dirvelo, ma il tacerlo che giova? la mano, che scrisse, è la mano di Dio, ed è quella stessa, che ha bilanciati i vostri demeriti, e risoluta di castigarli, compilò in tre parole il processo, e la sentenza: voi siete giunto agli ultimi periodi delle vostre grandezze, e delle vostre delizie, già è vicino per voi il fine e del Regno, e del Mondo: Iddio vi dichiara decaduto dal Trono, e poco tarderà a strapparvi di fronte la demeritata corona.

Io qui mi credeva di vedere Baldassarre sorgere turbato da mensa, voltar con dispetto le spalle a' suoi piaceri, rimandar con fretta al Santuario il rapito Tesoro, e squarciatasi per cordoglio la porpora, gittarsi col volto sul pavimento a singhiozzare inconsolabile sul suo pericolo, e supplicar di perdono la Maestà dell'esacerbato Signore: ma Baldassarre ben lungi di dare ascolto a così giuste apprensioni, intendendo, ch'era Iddio l'autore de' minacciati infortuni, diede riposo alle sue agitazioni, ripigliò in volto lo smarrito colore, in fronte la turbata serenità, ripigliò collo stesso sapore la cena, e colla stessa tranquillità si adagiò al riposo. Finchè la mano, che gli scrivea il processo, gli parea mano d'un uomo, *apparuerunt digiti quasi manus hominis scribentis*, impallidì, tremò, e si tenne poco sicuro nella sua Reggia: ma quando intese, che quella sentenza era uscita dal giudicio di Dio, diede bando al timore, e seguì, come prima, le sue scrileghe dissolutezze.

Ed ecco il perchè palpita un reo, che nelle carceri aspetta l'esecuzione di sua sentenza, e non si affanna un Cristiano certo di avere fra poco tempo a morire, ed incerto dell'ora del suo vicino passaggio, perchè solo si teme il giudicio degli uomini, e non si teme il giudicio di Dio; si teme, se vi è qualche pericolo di cadere nelle mani della giustizia, e non si teme sull'orrenda certezza d'aver fra breve a cadere nelle mani d'un Dio vivente, nostro severissimo Giudice. Ah Cristiani, voi siete già vicini al giudicio, e non lo temete? Oh se sapeste, quanto egli sia tremendo a quelli, che vivono senza un tale timore! Vediamolo dopo breve respiro.

SECONDA PARTE.

CHE attendessero a coronare di rose gli ozios suoi giorni quegli Ateisti, li quali a guisa di bruti nulla temevano di giudicio, nulla credevano d'eternità, io l'intendo: ma che i Cristiani, li quali al lume di fede divina sanno essere indivisibile dal vicino loro fine del mondo il tribunale tremendo d'un Dio Giudice, *moriendum est, & post hoc judicium*: che i Cristiani, dico, li quali confessano d'aver a subire un giudicio sì formidabile, sì poco lo temano, e tuttavia con passo ardito vadano battendo i sentieri fioriti della perdizione, questo mi sorprende, e convien,

che io conchiuda, che, se in essi non è spenta la luce della fede, giacchè lo credono, sia spenta la luce della ragione, giacchè non apprendono, quanto per essi sia per essere tremendo questo inevitabile giudicio.

Per abbozzare una figura d' un sindacato sì spaventoso, ed in quello una porzione di quegli alti terrori, che seco porta quel fine del mondo, a cui siamo tutti vicini, figuratevi un' anima vissuta senza pensiero di un tal fine, e senza timore d' un tale giudizio, la quale nell' atto di uscire dal corpo, di entrare nell' eternità, viene citata al Tribunale ivi presente del divino Giudice a rendere conto strettissimo della sregolata sua vita. Eccola palpitante a piè del Trono, abbandonata da tutti, accompagnata solo dalle sue buone, o ree operazioni, non da altri assistita, che dal suo celeste Custode, accusata da' Diavoli, che vi si affollano per ultimarne la dannazione, oh che spavento! Alza con palpebra tremante un timido sguardo al terribile suo Giudice, e vedendolo pieno di maestà, sfolgorante di raggi, e balenante di gloria, presa da alto sbigottimento è violentata a richiamare sul suolo confusi, e lagrimosi gli sguardi. Volge supplichevole un' occhiata dolente alla divina misericordia per implorarne in sì stringente pericolo la protezione: ma oimè! che la vede tutta in aria di scorruccio, tutta in contegno di severità, che, come fu la prima ad essere vilipesa, così vuole essere la prima ad entrare in giudicio.

Ed ecco in un baleno già schierati in comparsa gli alti innumerabili beneficj, che le profuse fino a quell' ora nel seno, la preferenza, con cui la distinse e nel trarla dall' abisso del nulla, e nel segregarla dalle tenebre dell'infedeltà, e nel caricarla di doni e naturali, e gratuiti di sanità, di ricchezze, di prosperità, e di talenti: dietro a queste finezze si presenta con tutto il valore dell' infinito suo prezzo a chiedere giustizia il Sangue divino, e si presenta con tutto l' esuberante accompagnamento di sudori, di pianti, di sospiri, di stenti, di povertà, d' angosce, di spasimi, e d' infamie, che rendendo più splendido lo sborso, refero ancora più singolare la grazia.

Qui alterata alza tonante la voce la misericordia, *redde*, *quod debes*, con quali affetti corrispondesti a questi eccessi d'amore? *redde*, *quod debes*; con quale santità onorasti il nobile carattere del battesimo, che a preferenza di tanti infedeli t' improntai con tanta gloria in fronte? *redde*, *quod debes*. E dov' è il frutto di tante inspirazioni, di tanti lumi, di tante grazie, che ti meritò questo Sangue? tanti esempj virtuosi, che vedesti, tante prediche, che udisti, tanti avvisi e di confessori, e di amici, e di rimorsi tutti furono mie chiamate: tanto comodo, che avesti di salvarti, tanti fonti di vita per santificarti, li quali ne' Sacramenti ti apprestò questo Sangue, tutti furono miei favori; miei favori furono que' flagelli medesimi, con cui tentai di ammollire la tua protervia, e tu come ne profittasti? *redde*, *quod debes*: se queste grazie fossero state accordate ad un Turco, forse divenuto sarebbe un santo, e in te qual santità hanno lavorato grazie sì copiose, sì rare, sì inestimabili?

Gela, impallidisce, trema la meschina in riconoscersi per una parte carica d' immense obbligazioni alla divina pietà: per altra parte al sentirsi lacerar dal rimorso d' averne sì bruttamente abusato, mentre a dispetto di tante finezze, ad onta di quel Sangue prezioso, sorda a' tanti inviti, ritrosa a tante sviscieratezze, in mezzo d' un mondo cattolico visse con costumi da barbaro: la stringono intanto le spaventevoli istanze della misericordia, che risoluta vuole essere soddisfatta nel conto, o redintegrata dal castigo, *redde*, *redde*, *quod debes*. Ma che pro? corrispondenza non vi fu, se non di sconoscenze mostruose, e il suo silenzio medesimo fa la sua condanna. Ahi misera! quanto sono funesti gli esordj del suo giudicio: e quel, ch' è peggio, si funesti li rende quella stessa misericordia, a cui tutte affidava le speranze d' una sentenza propizia.

E se la misericordia medesima pel solo abuso de' suoi non trafficati favori accende fulmini, e decreta condanne, quali saranno della giustizia gli alti risentimenti nel chiedere ragione de' suoi violati diritti? *Redde rationem*, già si volge all' anima con quell' aria di sdegno, che fa palpitare l'universo, con quel tuono di voce, che scuote li deserti di Cades, e spezza i cedri del Libano, *redde rationem* di tutt' i pensieri, di cui è rea la tua mente, di tutte le parole.

role, di cui è rea la tua lingua, di tutte l'opere, di cui è rea la tua vita, e di quelle ancora, di cui ſono rei gli eſempj tuoi, e di tutte le ommiſſioni, di cui ſono ree le tue traſcuratezze.

Immaginatelo lo ſtordimento dell' infelice, ſorpreſa da intimazioni sì fulminanti. Qui non giova l' addurre per diſcolpa quelle ſcuſe, con cui vivendo palpava, e adulava i ſuoi falli; ho udito dal tale, che queſto poteva farſi, ho letto nel tal libro, v' era un' opinione probabile, che queſto non foſſe peccato mortale, ho veduto, che il tale praticava così, il tal contratto non mi pareva uſurario, il tal guadagno non lo credeva illecito! non ſono ammeſſe al Tribunale della divina Giuſtizia queſte diſcolpe, perchè le ſi ſpalancano in faccia gli Evangelj, il Decalogo, li comandamenti della Chieſa, e al confronto di queſti libri dev' eſſere giudicata; ed ahi che ribrezzo in vedere per una parte carica di traſgreſſioni la bilancia, e per altra parte non ſolo mancante, ma vuota di ſoddisfazioni, e di meriti!

Angelo Cuſtode, tocca a voi in sì terribile pendenza darle l' ultima prova di quella premura, con cui ne promoveſte la ſalute: Voi, che foſte il più fedel teſtimonio d' ogni ſua azione, voi preſentate all' eſacerbata Giuſtizia in iſconto de' falli ſuoi quelle opere buone, che fece in vita, acciò s' inchini a ſuo favore la troppo difficile bilancia. Sì, già le produce, ma con ciglio dimeſſo, il celeſtiale amico, alcune poche orazioni, alcune poche meſſe, qualche comunione, qualche viſita di Chieſe, qualche digiuno, qualche limoſina, che furono tutto il bene, che accumulò per l' acquiſto del Paradiſo: sì, sì, dice il divino Giudice, è venuto quel tempo, in cui mi dichiarai di voler ventilare, e giudicare minutamente non ſolo ciò, che fu male, ma ciò, che parve anche buono. Si eſaminino pertanto quelle orazioni, e ſe furono maſticate con diſſipazione di mente, con divagazione di ſguardi, ſiano punite col fuoco: al giudicio, al giudicio quelle Meſſe, quelle Prediche, al giudicio tutte le confeſſioni, che fece, tutte le comunioni, a cui s' accoſtò, e ſe queſte opere ſono viziate da circoſtanze peccaminoſe, ſiano gettate al fuoco: ſi giudichino que' digiuni, quelle limoſine, quelle viſite di Chieſe, e ſe queſte pratiche di pietà ſono imbrattate da qualche umano riſpetto, da qualche motivo di vanità, che le renda immeritevoli de' miei ſguardi, vadano al fuoco: al fuoco tutte queſte opere ree di colpe, inſangate di terra, e indegne d' eſſere coronate di gloria. Anima ſventurata! e qual è quell'azione, che da eſſa ſia ſtata fatta, fregiata da tutte quelle circoſtanze della dovuta bontà? ma!... ſe 'l avrebbe creduto la diſgraziata, che quelle opere ſteſſe, a cui tutte appoggiava le ſue pretenſioni alla gloria, aveſſero a formare tanta porzione del ſuo proceſſo? E ſe con tanto rigore ſi giudicano quelle azioni, che portando l' impronto della virtù, ſi luſingavano con iſperanza di premio, quale ſarà il giudicio di quelle azioni, che portano l' eſecrato carattere dalla beſtia infernale? quale ſpavento le ſtringerà il cuore, quando ſi apra il grande voluminoſo proceſſo de' ſuoi peccati?

Già lo aprì tutto baldanzoſo il Demonio: e al primo foglio comincia a produrre un catalogo d' un' infinità di penſieri peccaminoſi, dilettazioni moroſe in oggetti impudichi, fatte paſſare in confeſſione colla maſchera di ſemplici negligenze: penſieri d' odio, d' invidia, di ſuperbia, d' infedeltà, i quali facilmente ſi accolſero, difficilmente ſi conobbero, e Dio ſa, quando, e Dio ſa, come ſi confeſſarono: al rivoltare della formidabile pagina, ecco un altro non men copioſo catalogo di parole, non ſolamente ozioſe, ma parole ſcorrette, indecenti ſenza numero, imprecazioni ſcagliate ſenza ritegno, parole diſoneſte proferite ſenza roſſore, beſtemmie vomitate ſenza ribrezzo, mormorazioni, riferte, bugie ſenza fine; quindi in un altro foglio, ecco un' altra ſerie non meno numeroſa di colpe commeſſe colle opere: tutt' i peccati d' impurità, tutte le frodi, li furti, le uſure, le ingiuſtizie, tutte le intemperanze, le vendette... le traſgreſſioni in ſomma de' divini, ed eccleſiaſtici comandamenti: oh che lungo proceſſo! dietro a queſte compaiono tutte le ommiſſioni non ſolo di tutte le opere preſcritte, ma anche di tutto il bene, che ſi ebbe comodo di fare, e non ſi fece; ommiſſioni di più di educazione de' figliuoli, di cuſtodia de' domeſtici, di fedeltà negl' impieghi.

E ventilato tutto queſto, ſi volge l' ultima

rima pagina, e a' caratteri di più terribile figura vi si legge tutta la serie funesta; e notili bene questo punto, che adesso da pochi è considerato, ed allora farà d' un orribile stordimento; la serie funesta delle conseguenze, che derivarono da tutte quelle parole, se furono o d' impurità, o di mormorazioni, o di riferte, o di bugie, o di cattivo consiglio, o di mal esempio, o di scandalo: le conseguenze, che derivarono da tutte quelle opere, da tutte quelle omnissioni, se furono di qualche scapito temporale, o di pregiudicio spirituale a' suoi prossimi: stordisce l' infelice all' udirsi intimare il *redde rationem*, non solo de' proprj falli, ma ancora di quelli degli altri, e pur con sua inesplicabile confusione si riconosce meritevole dell' inferno non solo per le colpe commesse da se, ma per quelle ancora, che per sua cagione furono commesse dagli altri; oh che orrore! che affanno! che batticuori! che tremori! chi la consola? chi la protegge? la misericordia divina le volge con dispetto le spalle, e più non l' ascolta; la Madre del Salvatore non è più suo rifugio; niuno è più in suo favore, e la sua stessa sinderesi alza più d' ogn' altro contro d' essa i clamori, e la dichiara indegna di gloria, e degna solo di fuoco.

Ora dalle infauste premesse d' un tale giudicio argomentate voi stessi, di qual tenore sia per essere la sentenza. Ma che occorre? la sentenza le sue opere stesse gliel' hanno pronunziata. Eccola pertanto spogliata degli augustissimi titoli di figlia del divin Padre, di sorella del divin Redentore, di sposa del divin Paracleto, decaduta da' preziosi diritti, di cui l' avea investita il Sangue di Gesù Cristo, svestita di tutti quegli abiti soprannaturali, che ne' giorni della sua giocondità la mettevano agli occhi del Cielo in sì luminosa comparsa, rimasta nella sua vergognosissima nudità, nera, deforme, e oggetto miserabile d' abborrimento. Parte abbandonata dal suo celeste Custode per mai più goderne la preziosa assistenza; parte rigettata da Dio, per mai più rimirare il sprabbello suo volto, mai più aver luogo nell' amoroso suo cuore; parte dal mondo, che tanto idolatrò, per mai più rivederlo: parte rilasciata alle furie d' un gruppo di diavoli, che ne facciano un' eterna carnificina

Vede già spalancata a' suoi piedi una smisurata voragine, e tenebrosa. Oh Dio! che precipizio! che profondità! che abisso! che palpiti! che orrori! che agitazioni la sorprendono al dovere senza tardanza, senza replica precipitare in un luogo sì spaventoso! si raggriccia, si dibatte, si ritira, ma non occorre contorcersi, a nulla serve il lagnarsi, il suo pianto è inutile, le sue preghiere sono esecrate: eccola urtata da que' feroci ministri. . . già cade. . . . già piomba . . . già è a fondo di quell' orribile baratro: e la vampa, che l' assorbì, manda in alto una nuvola di fumo sì denso, che, mentre chiude ogni spiraglio alla luce per rischiararlo, chiude ancora alle popille ogni apertura per affacciarsi a rimirarne lo strazio.

Ora io vorrei, che vi volgeste a contemplarne l' estinto corpo, che ancora tepido giace scolorito sul letto, sopra cui or ora finì di vivere al mondo: egli tace, ma col suo stesso silenzio ci dà una grande lezione, e dice, che il fine del mondo è già venuto per esso, e poco poco tarderà ancora a giungere per noi, *præterit figura huius mundi*: indi riportate li riflessi in quegli abissi, in cui già piombò l' anima condannata: ella già entrata nella casa della sua sgraziata eternità, a noi parla con lamentevoli voci, e dice, che impariamo dal suo giudicio a temere del nostro, *memor esto judicii mei, sic erit & tuum*. Sì, Uditori, il fine del mondo per tutti noi è vicino, *præterit figura huius mundi*, e in conseguenza a quello grande giudicio io ho da essere fra breve citato, e giudicato; e a questo grande giudicio sarete citati, e giudicati ancor voi: su tremendo a quell' anima, sarà tremendo per me, e sarà tremendo per voi, *memor esto judicii mei, sic erit & tuum*: oh giudicio! oh giudicio! . . . oh giudicio! . . .

PREDICA III.

DELL' INTENZIONE.

Expedit, ut moriatur . . . hoc autem a ſemetipſo non dixit, ſed, cum eſſet Pontifex anni illius, prophetavit.
S. Giovan. 11. 50. 51.

IO non ho lette giammai ſenza ſtupore le miſterioſe eſpreſſioni, con cui l' Evangeliſta qualificò il voto pronunziato da Caifa in una piena aſſemblea di malignanti ſopra la cauſa del proceſſato Nazzareno: è un empio, che urla, è un ſacrilego, che beſtemmia, e da viſcere impaſtate di fiele vomita la più eſecrata propoſizione, che mai concepiſſero le furie, e ſi regiſtra in conto di venerabile profezia un ſentimento sì atroce, *prophetavit.*

Profetizza in mezzo a' primi perſonaggi di Sion per adorabile iſtinto dello Spirito Santo un Preſidente illuminato: e Iddio altamente irritato ſcarica in punizione dell' oracolo, e ſopra il Pontefice, e ſopra il Concilio, e ſopra tutta la riprovata Città le più ſevere vendette. Domando, ſe ciò, che diſſe Caifaſſo, fu una ripetizione di quanto ſi decretò ab eterno nel conciſtoro ſublime delle divine Perſone, e perchè fulminare con tanto fuoco la pubblicazione del ſoſpirato miſtero? e ſe con lingua ſacrilega eſala le furie d'un cuor pieno di veleno, perchè venerare, come un dettame del Cielo, un parere ſuggeritogli da così rea paſſione? Come può eſſere, che un' eſpreſſione medeſima ſia profezia, e beſtemmia?

E pur così è, Uditori, fu profezia inſieme, e fu beſtemmia, perchè profetò colle labbra l' indegno mitrato, ma beſtemmiò col cuore: proferì nell' eſterno uno de' più eccelſi adorati arcani, che ci proponga la fede: e perciò tutto l'encomio della penna Evangelica andò ad incoronare quella gran verità, per cui promulgare egli ſoltanto ſervì di materiale ſtromento; ma quell' eſterna dichiarazione della decretata Redenzione l' accompagnò con un interno eſecrabile propoſito di ſagrificare a' ſuoi privati intereſſi l' abborrito Meſsía: e perciò la diabolica intenzione, che ſi ſervì d' un' eſpreſſione Profetica, per eſeguire un Deicidio, fu d' eterna infamia notata: *Caiphas ergo prophetavit, nec tamen erat Propheta: nam eius intentionis non erat fideles auditores efficere, ſed incitare confidentes in Prætorio adverſus Jeſum, ut eum perimerent*: così ſcioglie il gruppo il grande Origene, ma nel tempo medeſimo mi ſtringe di freddo ribrezzo il cuore, e mi fa palpitare d' alto sbigottimento ſopra tutte le mie operazioni. Ah ſe un' intenzione perverſa giunge a ſcreditare un oracolo dello Spirito Santo, e a proceſſare qual beſtemmia la profezía d'un Pontefice, tremiamo, Uditori miei, tremiamo, ſopra tutte le opere noſtre, e ſe alla rettitudine del noſtro operare non va di conſerva la rettitudine del fine, con cui operiamo, temiamo d' aver una volta ancor noi a veder cangiate in peccati le azioni iſteſſe più illuſtri.

Ma che? avrà ſolo ad eſſerci argomento di gemiti, e non di conforto il propoſto miſtero? ſe l' intenzione vizioſa dà tutto il peſo del demerito alle noſtre operazioni, e perchè un' intenzione virtuoſa non dovrà ſollevarle alla corona del merito? Io pertanto, e per rincorare le diffidenze di chi troppo teme, e per reprimere la temerità di chi troppo preſume, diſcorrerò ſtamane ſopra sì rilevante argomento con dimoſtrare, quanto ſia facile acquiſtare il Cielo coll' opere noſtre anche per ſe indifferenti, qualora ſiano ſantificate da una retta intenzione; quanto ſia facile il perderlo colle opere anche per ſe ſteſſe più ſante, qualora ſiano viziate da un' intenzione perverſa.

Fra

Fra quante stravaganze sognò ne' suoi antichi vaneggiamenti la bizzaria de' Poeti, degno mi par d' attenzione il favoloso privilegio d'un certo Mida, di poter col tocco delle sue mani cangiare qualunque cosa in oro finissimo: al di lui contatto mutavano tosto natura e metalli plebei, e vetri fragili, e frondi leggiere: anzi se avea la sorte d' essere toccata da lui la creta medesima, brillar tosto vedevasi di splendore non suo, e passava ad essere la gelosia degli scrigni ciò, che poc' anzi era il rifiuto degli sguardi. Mi perdoni la fede la vanità del favoloso racconto: se al dir del Grisostomo a noi è lecito il trarre da una finzione le idee d'una verità profittevole, *ex mendacio astruere veritatem*, io le trovo santificate nella figura della felicità d' un Cristiano, privilegiato dalla sua fede di potere a suo arbitrio impreziosire tutte quelle operazioni, che essendo per se indifferenti, sembrano ancora più vili.

A voi pertanto mi volgo, sconsolati Cristiani, che collocati dalla provvidenza nel cuor del gran mondo, soffocati o dal peso di fatiche, o da una folla di occupazioni, fremete contro que' tanti impieghi, che tanto più sono pesanti, quanto par, che vi disputino l' acquisto del Cielo: voi vi lagnate della vostra povertà, che vi mette in dispettosa necessità di vivere dalla mattina alla sera occupati in servire altrui, per istrascinare con uno stentato alimento i vostri giorni; voi gemete, che la moltitudine de' disturbi, che seco porta la qualità de' vostri uffici, l' esercizio del vostro mestiere, il mantenimento della vostra famiglia, rubandovi del tempo la porzione maggiore, non vi permette impiegarne, quanto la pietà vostra vorrebbe, a' piedi degli altari: voi vi dolete per fine, che l'applicazione degli studj, il disagio de' viaggi, la gravezza de' travagli, logorandovi il fior della vita, vi vieta l' uso di quelle macerazioni, e digiuni, e veglie, e cilicj, che il genio della penitenza a voi prescriver vorrebbe. Anime ingannate, all' udirvi recitare la serie d'una vita crocifissa da tanti stenti io concepiva di voi idee luminose di Evangelica perfezione; e a voi pare di nulla operare per l' acquisto del Cielo? e palpitate per l' apprensione di perderlo?

E in qual Decalogo trovate voi, che Iddio si dichiari con pretensioni sì austere di volere o sepolti tralle melanconie d'una foresta i suoi seguaci, o consunti dalle astinenze, o colle vene grondanti pel rigor de' flagelli? Non è Iddio d' indole così difficile, che accordi solo la sublime sua accettazione a quelle opere, che hanno del malagevole, dello splendido, del singolare, e sdegni poi d' inchinare le auguste sue compiacenze a quelle operazioni, che comuni nell' apparenza si confondono colla plebe delle azioni volgari: eh che egli è di genio tanto discreto, che per diffalco de' nostri debiti si contenta, che noi gli diamo quelle opere, che da noi son meno stimate.

Vedete il mare: credete voi forse, che solo riceva l' ampio tributo di que' fiumi altieri, che prima di giungervi rendono sonoro colle inondazioni il lor nome? Se ne passeggiate le sponde, vedrete frequentemente, che accoglie con eguale facilità nell' ampio seno que' piccoli rivi, che da basse valli lo cercano: sì, quel piccol rivo, che uscito da chiara fonte nè si arresta tralle verdure de' prati, nè si ferma a stagnare fra' pantani, ma obbediente alle sponde, al mare continua il corso suo fedele, porta al mare il suo nome, come vel portano gl' istessi fiumi reali. E che farà quel Dio, ch' è un mar di bontà, un mar d' amore, un mare? sarà egli sì ritroso, che non accetti da noi se non azioni, che o per pratica di divozione, o per isforzo di mortificazione abbiano del maestoso, e del sonoro? Eh sia pur povera l' azione, e sia terrena in se stessa, se vien da limpida fonte, da un cuor, che l'ami, nè mai distolga dalla di lui volontà le sue mire, egli l' accoglie con quel genio, con cui riceve l' opere di santità più rilucenti.

Due sono i principj del merito: uno abituale, ed è la grazia; l' altro è attuale, ed è l' intenzione: e quando amendue concorrono quelli principj, cioè, che la grazia non perdasi pel peccato mortale, e l' intenzione o per trascuratezza non manchi, o per mondani riguardi non si corrompa, nulla allora si perde del nostro vivere; e per quanto siano vili in ogni momento le nostre operazioni, si aumentano in ogni momento i nostri meriti: ma che dissi, per quanto sian vili? ah che quando parte l'azione da un sì nobile principio, qual è la carità, ed ha per mi-

ra

ra un oggetto sì nobile, qual è la gloria di Dio, tuttochè gli occhi degli uomini non ne conoscono il pregio, oh quanto divien bella agli occhi di Dio, che tra gli atti la colloca di perfezione sublime: e a noi avviene nell' operare ciò, che nel dipingere avvenne a Rafaele d' Urbino.

Quando effigiò in una sala del Vaticano l' imagine di se stesso, e l' imagine di San Pietro, e dell' Angelo liberatore, affollaronsi ad ammirarne il lavoro i più eruditi Pennelli: e nel formarne giudicio differo di comun parere, che nel dipingere se stesso vinse tutt' i competitori: ma nel dipingere sì l' Angelo, che l' Appostolo vinse ancora se stesso: erano istesse le tinte, stemperate da una medesima mano, stese da uno stesso pennello: ma non erano istesse le idee, da cui ne trasse le copie: perocchè nel delineare se stesso, avea l' idea di se stesso, ma nel delineare sì l' Angelo, che l' Appostolo avea in mente l' idea d' un Angelo, e d' un Appostolo: e perchè l' idea, che avea d' un Angelo, e d' un Appostolo era più sublime, che l' idea, che avea di se stesso, perciò la mano seguì la mente, crebbe di maestria il pennello, di vivezza i colori, e alle più nobili idee corrispose più prezioso il lavoro. Ora l' istesso a noi avviene in linea morale; se noi sappiamo lasciar nel nostro operare l' idea di noi stessi, de' nostri terreni vantaggi, e aver in mente unicamente l' idea della gloria di Cristo, oh quanto crescono allora le operazioni di perfezione, e di prezzo avanti gli occhi di Dio!

Ed in vero non fu giammai Iddio sì ingordo di sacrificj, che molto si curasse di vedere scannate le mandre per popolare di vittime i suoi altari, nè versati a profusione i tesori per colmarne i Gazzofilacj del suo Santuario: dalla riconoscenza degli uomini altro non vuole, che il cuore, e di tutta quella gloria, che noi sappiamo tributargli, per quanto sia ricco di religiose apparenze, egli non se ne adorna, e solo onorato si stima da quegli atti virtuosi, ch' ei solo vede nel fondo d' un interno affettuoso, e divoto; *omnis gloria ejus ab intus.* Osservatelo in quella vedova negletta, ch' entrata nel Tempio di Gerosolima, quanto povera di doni, altrettanto ricca di cuore, si affacciò al soglio della Maestà dell' Altissimo coll' umile offerta di due soli quattrini: quegli soli avanti gli occhi divini balenarono di luce così brillante, che offuscarono lo splendore di quelle offerte ambiziose, che coronavano l' altare; e in tutto quello stuolo di Farisei, che strascinando le loro toghe portavano in comparsa il fasto delle loro obblazioni, ella sola tirò a se gli sguardi amorevoli della Divina Bontà, e tutta le rubò la parzialità delle sue compiacenze: può essere più minuta l' offerta, ch' è di due soli quattrini? E pure può esserne più grande il merito, se il Verbo medesimo degnossi di farne di sua bocca l' elogio? e che elogio fu il dire, che *plus omnibus misit*? superò tutti nel sagrificio, e nel merito. E potrete ora dubitare più di quella verità sì consolante, da lui medesimo predicataci, che basta, che l' occhio della nostra intenzione sia limpido per vestire di luce ogni operazione per quanto sia terrena? *si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit: quid per oculum*, ecco a sgombrarne ogni residuo di dubbio il nobil commento del Padre San Gregorio, *quid per oculum exprimitur, nisi opus suum praveniens cordis intentio? & quid appellatione corporis designatur, nisi unaquaque actio, quæ intentionem suam, quasi intuentem oculum sequitur?*

Qua ora, poveri Cristiani, che vi aggirate ingolfati in tante occupazioni e della casa, e del mestiere, e dell' impiego. Pare a voi, che difficile sia l' acquisto del Cielo, se conquistar lo potete con quelle stesse occupazioni, che per le mani vi mette il vostro medesimo stato? Finchè mi dicciate, ch' è difficile il macerarvi con molti digiuni, ch' è difficile il profondere in larghe limosine le vostre sostanze, che il batervi con flagelli, il cingervi con cilicj è difficile, via per questa volta vi si passi: ma qual difficoltà trovate voi in quelle operazioni, in cui vi occupate di vostra elezione, e quasi direi per istinto, perchè al vostro stato si annesse, che divenute vi sono connaturali? e pure con codeste, se negoziar le sapete col solo indirizzarle alla volontà dell' Altissimo, voi potete acquistare l' eternità della Gloria. Ah Padre, voi dite, fatieare in una bottega, aggirarsi tutto il dì tralle faccende di casa, passare in uno studio poco meno, che intere giornate,

non mi par moneta da produrre per simil compra: ella è di lega sì bassa.... sia bassa: non importa. L'impronto, oh questo sì, l'impronto sia del Santuario; e tanto basta: *omnis æstimatio sicle Santuarii ponderabitur.*

Interrogarono il Salvatore gli Erodiani: *licet censum dare Cæsari, an non?* ed egli chiesta una moneta, senza far caso, se prezioso fosse, o pur plebeo il metallo, osservò solo l'impronto, con cui era coniata: *cuius est imago?* Bel mistero per noi, e bel conforto! Ecco, Uditori, quello, che nel contarne del Cielo Iddio cerca, ed esamina, qual è l'impronto delle nostre operazioni, se un fine buono, o terreno: vi manca per la compra del Cielo l'argento di perpetua verginità, l'oro di elevate contemplazioni, di grandi austerità, di profuse limosine: non fa caso: il materiale dell'opera è, come il metallo della moneta: Iddio non lo considera: vediamo le operazioni ordinarie, l'impronto loro è augusto, o pur terreno? E' egli di Cesare, cioè del mondo, dell'amor proprio, dell'interesse? ah! se è così, son tutte opere, che il mondo le usurpa, e Iddio neppure le mira: *quæ sunt Cæsaris, Cæsari*: ma se codeste occupazioni di traffico, di studio, di fatiche, e di faccende domestiche, e ancora, dice S. Paolo, le vostre medesime refezioni, se portano l'impronto della Gloria del Signore, voglio dire, se sono santificate coll'intenzione, e colla mira alla sua volontà, ah non dubitate, sono opere anch'esse degne di Dio: e Iddio, come sue, le accoglie, e le gradisce qual prezzo bastevole per comperare il suo Regno.

Ora con un tal tesoro di meriti, che vi cresce nelle mani ad ogni momento, pare a voi, che non sia più che facile l'acquisto del Cielo? Ma è poco aver facile l'acquisto del Cielo, è poco: dirò di più: che il riflesso di tal acquisto vi rende ancora più facili quelle occupazioni medesime, che già vi erano per se stesse sì agevoli. Voi sapete, con quanta lena fatica, chi nel faticare se ne vede tralle mani il guadagno: mirate Giacobbe: gli volava sì rapido il tempo del suo servire, che trovossi al termine, quando gli parea d'esserne ancora al principio: e perchè? perchè pensava a Rachele, di cui guadagnava con quel travaglio il possesso: con quanta lena s'impiega un mercante, quando ha per le mani una vendita, che fruttare gli può un guadagno copioso: siano pur molte, e siano diverse le merci, che gli convenga produrre, voi lo vedete sempre agile, e con tal piacere occupato, che passa della giornata una grande porzione, nè di esser stanco si avvede, e di esser languido: sono scorse le ore della sua refezione, e nemmeno si affaccia un pensiero del necessario ristoro, perchè tace la fame, addormentata dal piacere di quel guadagno, che afferra: non è così? Ah datemi poi un'anima veramente cristiana, a cui il testimonio della sua buona coscienza vada rammentando, che quelle occupazioni, in cui la trattiene il divino volere, sono tutte traffici d'eterne immense ricchezze. Ah Signori! chi vedesse quel cuore, non lo vedrebbe occupato dalla fatica del suo lavoro, che neppur bada a quel peso, tutto gioia il vedrebbe, e tutto brio, occupato dal piacere, che gli reca il riflesso della sua grande conquista: oh quello è sollievo! quello è piacere! e piacer tale, che non sa esprimerlo, se non chi ha la felicità di provarlo.

Or, se esser possono le vostre occupazioni sì ricche di merito, e pure sono in se stesse sì facili, perchè allo stato vostro connaturali, anzi più facili vi si rendono ancora dalla consolazione della trafficata fatica, può esser egli per voi più facile, o mondani, col mezzo della retta intenzione l'acquisto del Cielo? e chi vel può disputare? forse il Demonio? no: ed eccovi un altro vantaggio delle opere indifferenti santificate da un'intenzione virtuosa: insidia il Demonio a quelle azioni, che oltre al fregio interno della virtù, hanno dello splendido nell'esterno, e del luminoso: perchè lo splendore dell'apparenza serve talora d'appiglio alla vanità, col di cui mezzo s'inoltra a rapirle, come un tesoro, ch'è mal sicuro, quando da tutti è veduto: ma quelle azioni ordinarie santificate da voi nel vostro interno, sono un tesoro sicuro, perchè nascosto, mentre essendo ignoto il loro splendore, non portano seco pericolo di tentazione, nè il Demonio vi trova alcun pretesto, con cui possa mascherare le sue insidie. Sì, sono un tesoro sicuro, perchè solo noto a voi stessi. Ma che dico, noto a voi stessi? Ah! me 'l credeva, che noto

vi

vi foſſe, e però girando pel mondo un' occhiata, al vederlo tanto ricco di meriti, quanto pieno di fatiche, già eſalava i miei giubili... ma oimè! che in mezzo a sì conſolati rifleſſi mi ſpaventò il rimbombo d' una terribile ſentenza, che va appunto a cadere ſopra di quegli, ſopra di cui io formava idee di luminoſa riuſcita, ed è quella medeſima, con cui per bocca di Geremia fulminò il Re del Cielo le ſperanze di Geconia, *ſcribe virum iſtum ſterilem*: la ſterilità deplorata in quel Principe non era difetto di natura avara di prole, perchè ſi ſa, che propagaronſi in lunga ſgraziata progenie le diſavventure del mifero. Piangea Geremia povertà di meriti: e Iddio minacciava ſterilità di mercede. Povero Principe! quanto avea viſſuto, quanto avea operato, tutto diſtrutto vedeaſi da una flebile ſterilità, perchè pieni non trovavanſi avanti a Dio gl' infelici ſuoi giorni.

E codeſta è la ſterilità, che mi convien piangere in una gran parte di affaticati mondani. Veggo là un ſoldato, che pena ſotto il rigore della militar diſciplina, qua un negoziante, che ſempre è in moto tralle inquietudini de' ſuoi raggiri: ove un letterato, che intiſichiſce nella fiſſazione de' ſuoi ſtudi: ove un contadino, che ſotto il flagello del più ardente Sol lione ſi dilegua in ſudori; uno ſtuolo in ſomma di ſervi, e di artigiani, e di donne, tutti inſtancabili, quegli nell' adempimento del loro impiego, quegli altri nell' eſercizio del lor meſtiere, queſte nel laborioſo governo delle lor caſe: belle fatiche, io ſtava per dire, rapito da sì ricche apparenze, belle fatiche, conſolatevi: l' ampia mercede.... che mercede? mi ripiglia la Divinità defraudata de' ſuoi diritti, *ſcribe ſterilem*: come *ſterilem*? Quel povero ſervo, che tutt'ora ſi aggira con indefeſſe premure, con sì delicata puntualità attorno a' ſuoi miniſteri? Sì, dice Dio, è ſterile di meriti quella puntualità apparentemente virtuoſa, perchè altra ſpinta non prende, che da' rimproveri dell' impaziente padrone: e però *ſcribe, ſcribe virum iſtum ſterilem*: ma e quel leggiſta sì attento in patrocinare clienti, e quel ſoldato sì avezzo a non divorare, che ſtenti, avranno anch' eſſi a piangere la ſterilità di una vita di tante pene feconda, e di tante fatiche? Sì, dice Iddio, *ſcribe ſterilem*: ſon pieni di fatiche li lor giorni, ma ſono ſterili di mercede le loro fatiche, perchè ſeminarono ſopra un fondo d' intenzioni terrene: l' ambizione d' un poſto è quella, che fa divorare al ſoldato gli ſtenti della ſua profeſſione: e l' indefeſſo leggiſta altro penſiero non ha, che dell' emolumento, che ſpera. Vedi tu quel mercante? l' unica mira d' una più pingue fortuna è quella, che fa tutto il riſtoro delle ſue agitazioni: la brama d' un decoroſo avanzamento tiene inchiodato ſu' libri quel letterato: e la ſperanza di più copioſa raccolta è quella ſola, che ſpreme dalla fronte del contadino così violenti ſudori: e però ſcrivi in fronte alle loro operazioni povertà di meriti, e ſterilità di mercede: *ſcribe viros iſtos ſteriles*.

Ah! cari Uditori miei, lo ſo ancor io, che ſe l' intereſſe privato tutto ſi uſurpa il dominio delle voſtre occupazioni, ſtregiate da sì vizioſo carattere, nulla avran di valore: e ſopra di voi potranno rinnovarſi i pianti di Aggeo, che ſeminaſte molto, ſenza veder conſolati della bramata raccolta i voſtri ſudori. Sarebbe poi un gran che, anime neghittoſe, ſe in ſalutare co' primi ſguardi l' aurora, ſollevaſte al Creatore la mente, e con linguaggio di criſtiano fervore diceſte: mio Dio, io vi dono il mio cuore: a voi, mio Signore, io viverò in queſt' oggi: a voi offeriſco e quanto di bene avrò il piacer di operare, e quanto di male mi converrà di ſoffrire: a voi in ſomma conſacro tutte le ore del giorno, faticando per voſtro amore, riſtorandomi per voſtra gloria, e dedicandovi in tributo della mia obbedienza tutte le occupazioni, in cui verrò impegnato dall' obbligo del mio ſtato? Sarebbe poi un gran che, ſe qualche volta fra 'l giorno rubaſte a' voſtri impieghi un breve amoroſo penſiero per rincvargli una sì facile offerta, e sì gradita? Ma che ſi trovino Criſtiani tanto ſcordati d' ogni loro vantaggio, che al primo aprir degli occhi ſull' alba, in vece di ſantificar le primizie de' loro penſieri con raſſegnare ſe ſteſſi alla volontà dell' Altiſſimo, volano impazienti col cuore o alla lite, o al negozio, o allo ſtudio, o alla campagna, o al miniſtero, e ſenza più alzare al Cielo alcun penſiero, un ſolo ſguardo, paſſano tutte l' ore del giorno, e nella ſteſſa forma poi

tutti dell' anno, e della vita li loro giorni dimenticati di Dio, e abbandonati alla terra, chi lo può credere? chi lo può udir senza fremiri? Via, se è così, faticate, poveri disgraziati, e sudate pure in mantenere la casa, in allevare i figliuoli, in compire i doveri de' vostri uffici, e poi? al termine di tante fatiche, di tanti sudori, di tante sollecitudini, che avrete fatto? ma! Voi partirete dal mondo, per cui tanto stentaste, ed avrete la confusione di confessare di aver faticato assai, ed acquistato per voi un bel nulla: *laborantes nihil cepimus.*

Ma passiamo avanti, che v'è di peggio: e se molto mi affligge il veder molti Cristiani distanti all' acquisto del Cielo per mancanza di quella retta intenzione, con cui potrebbero santificare le opere loro, anche per se indifferenti, oh quanto più deve affliggermi la malizia di quelli, che colle opere per se stesse più sante, si affaticano per perderlo, viziandole con un' intenzione perversa. Il non negoziare un' eternità di contenti, qualora può ottenersi con sì piccolo dispendio, è mancamento di senno; ma il volerla gittare con abbondanza di spese è ribellione di perfidia: perdere il Paradiso per non voler faticare è dabbenaggine da scioperato: ma voler faticare per perderlo è disperazione di frenetico. Eppure, Uditori, questo è un disordine, che frequentemente succede, essendo troppo vero, che quanto è facile acquistare il Cielo coll' opere indifferenti, qualora siano santificate da una retta intenzione, non meno è facile il perderlo coll' opere di sua natura più sante, qualora le imbratti un' intenzione perversa. Mirate la famosa bacchetta del Profeta Mosè, che quando alzata era al Cielo operava prodigj sì strepitosi, che riempivano di terrori la Reggia, di desolazioni l' Egitto, il Mondo di meraviglie: una volta, che la gettò sulla terra, cangiossi tosto in velenosa cerasta, si divincolò sulle arene, alzò fischiando minacciosa la testa contro lo stesso Mosè, e spumando rabbiose bave attossicate, mise in apprensione di morte lo sbigottito Profeta.

Questa è la natura delle opere nostre anche di virtù più adorne, che elevate al Cielo con un fine sublime, hanno un non so che di Divino: ma guai ove le imbratti nel fango un' intenzione viziosa: divengono stromenti di morte, morte eterna, quelle, ch' esser potevano prezzo di felicità, e di gloria: nè è da stupire, che al cangiarsi del cuore cangin natura, come cangiava natura, al cangiare di stro la verga Mosaica; il fine è quello, che qualifica le opere, e siccome un retto fine santifica le operazioni, quantunque sante non siano nel loro materiale, così nelle opere, che nel materiale son sante, se le infetta un fine vizioso, la bell' aria, che portavano della santità, tosto trasformasi nella fisonomia del vizio.

Ora io dico così: è sempre deforme agli occhi di Dio il vizio, e sempre lo ha detestato; ma tace qualche volta, e lo soffre: ma quando è sì temerario, che al suo cospetto presentasi coll' amabil sembiante della virtù, o sia perchè le bianche divise della virtù, con cui si adorna, facciano più spiccare e la bruttezza del vizio, e la malizia del mascherato vizioso; o sia che Iddio tollerare non possa la baldanza di chi forse figurasi d' ingannare con quella mentita bontà li penetranti suoi sguardi; o sia perchè troppo è piccante l' ingiuria di chi non pago di offenderlo, prende per istromento dell' offesa quella stessa virtù, ch' è della gloria sua sì amica; certamente pare, che non sappia dissimularne lo sdegno, e trattenerne li risentimenti. Dissimulò egli, e con quanta fiemma! i raggiri, le macchine, i sussurri, gl' impegni, le pretensioni di tanti intolleranti ambiziosi, che formavano una porzione della Tribù Levitica: ma quando nel deserto di Faran affacciaronsi al suo padiglione i dugento cinquanta Vecchioni in atteggiamento di Religione ad offrirgli il timiama, coll' empia idea di schiantare Aronne dal ministero dell' Arca, e promuover se stessi all' ambito supremo grado: oh quanto abbominò il fumo ambizioso di quel reo sacrificio! la veloce vendetta, con cui tutti gli estinse con voracissima vampa, ben dimostrò, in quanto fuoco divampò la sua collera per l' audace attentato.

Io vorrei, che vi riflettessero bene, e forse ne tremerebbero, certe anime senza fede, che del concorso alle funzioni più sante, o a' più divoti Santuarj, ne fanno un appuntamento per trafficare con franchigia amori secreti, e concertare li più sfrenati disordini: o se non altro ne fanno

un'

un' occasione per dare tutta la briglia all' immodestia de' sguardi, o portare in compagnia, ove è maggiore il concorso, le loro vanità: si va da molti, e da molte alla Messa, ma l' andarvi sempre in quell'ora, in quel luogo determinato, in cui è solita di trovarsi quella persona, a cui si ha un attracco soverchio, e fors' anche peccaminoso, ben dimostra, che non è il genio della pietà, che tragga lo spirito a que' divini esercizi: è un' intenzione perversa, che si serve d' un atto di religione per coprire trattenimenti profani. Mirate, o infelici, negli abbruciati Leviti, ch' enorme delitto sia l' accoppiare ad azioni sante peccaminose intenzioni: e che sarà di voi, anime due volte ree, perchè ree di viziosi attentati, e ree ancora di profanata pietà?

Iddio non s' inganna, nè vuol certamente, che alcuno credasi di poterlo ingannare: credea forse d' ingannarlo Assalonne, come gli riuscì d' ingannare con degnazioni mentite i popoli della Giudea, quando per tempo sorgeva da letto per andar ad esibire a tutt' i forestieri la sua protezione. Che buon Principe, tutti dicevano, che maniere obbliganti! e ognuno viveva impaziente di vedere rovinate col diadema di Palestina prerogative sì rare, ed eseguito lo avrebbero: ma Iddio, che nel fondo vedeva il superbo maneggio di quelle empie umiliazioni, con cui disegnava il fellone sbalzare dal Trono il Re Padre, ne cancellò con pessima morte l' atroce idea. Ed oh quanti Assalonni anche a' di nostri promuovono la loro dannazione con quelle opere stesse, con cui tanti altri entrano al possesso del Cielo! Intisichisce taluno sulle portiere d' un grande, con tutti obbligante, officioso con tutti, a tutti serve, con tutti soffre, e dissimula, e avanti a tutti si umilia; ma con qual guiderdone sarebbe riconosciuta, anzi con qual rigore processata sarebbe quell' empia umiltà, se tutto il fine della sua servitù fosse la rovina d' un emolo innocente, o l' ambizione d' un posto non meritato. Frequenta quella donna le Chiese, e in portamento della più studiata divozione si trattiene in prolisse orazioni: ma se poi la sua orazione simile un po' fosse a quella de' Farisei, i quali oravano, dice il Signore, e oravano più prolissamente degli altri, ma per acquistarsi credito di santità, *ut honorificentur*: ah miseri! Iddio non s' inganna; potrebbe aspettarsi quel fine funesto, in cui urtà un' anima, la di cui orazione se le cangia in peccato, *oratio eius*, diceva Davide, *fiat in peccatum*.

Non vi pensano costoro, e non solo vivono tranquilli sopra codeste interne reità, ma tenendo gli occhi in quell' apparenza di virtù, con cui seppero mascherarla, credono, che non ostante il reo fine, tutto loro vada a conto di merito. E questo è un altro riflesso, che maggiormente conferma, quanto sia facile perdere il Cielo coll' opere per se stesse più sante, qualora siano viziate da peccaminose intenzioni: è facile pur troppo il perderlo coll' operazioni viziose, perchè forti sono le suggestioni, con cui ci seduce il Demonio, e più forte ancora l' impulso, con cui lo secondano le inclinazioni della guasta natura: ma quel ribrezzo, che reca la brutta faccia del vizio, qualora si affaccia svelato ad un' anima, talora la mette in impegno di custodirne il suo cuore: ma se la rea volontà di peccare riesce al Demonio di mascherarla con un' opera di esterna virtù, che cuopra la deformità dell'interno peccaminoso attentato, allora l' anima persuasa da quell' apparenza di merito, licenzia i suoi timori, perde l' orrore, che la custodiva, e a Dio ribellasi l' innavveduta con quell' atto stesso, con cui le pare di onorarlo: ed ecco quanto è più facile perdere il Cielo coll' opere sante macchiate di rea intenzione, che coll' opere stesse palesemente viziose. Nè sapea darsene pace S. Bernardo: Oh quanti, diceva, precipitano nell' inferno! e loro servono di peso per piombarvi quell' opere stesse, che a tanti altri servono d' ali per volare alla gloria, *nihilominus & ipsi cum his ad infernum condemnati propter eadem opera, virtute quorum electi ad dexteram vocati sunt*. E di fatto anche un Re Davide fu osservato regalare colle vivande della regia sua mensa le stanchezze d' Uria: e chi ciò vide, ammirò, come parti degni d'un animo non men grato, che generoso quelle finezze d' un Principe verso un soldato: eppure quell' atto di reale munificenza, perchè diretto a mascherare la fellonia d' un adulterio, fece una porzione del suo processo, ed entrò in parte di quell' assassinio, che mise in tanto pericolo l' eterna sua salvezza: non è così? Or chi vedesse

a' tempi

a' tempi noſtri taluno profondere con apparenze di carità generoſa in ſeno ad abbandonate zitelle limoſine abbondanti, crederebbeſi di vedere tutta l'idea della ſteſſa pietà: eppure la ſua limoſina farà al divin Tribunale la ſua condanna: ſapete perchè? perchè il perfido da quel ſovvenimento non cerca meriti, aſpetta laide riconoſcenze, e con un atto di carità vuole farſi ſtrada alle ſorpreſe, che medita ſopra l'altrui oneſtà. Quanto abbominò l'Altiſſimo, e quanto punì le ſollecitudini religioſe di Geſabelle in far intimare digiuni, e le premure di Erode nel cercare notizia del nato Meſſia! e perchè? perchè negoziavano con quell' apparente pietà di ſaziare o colla roba di Nabotto, o col Sangue di Gesù Criſto il genio efferato del loro intereſſe: non ſi può udire ſenza orrore, che il Sangue di Gesù Criſto ſi ſagrifichi all' intenzioni dell' intereſſe: e pure così fu: e così è anche talora a' tempi noſtri. Ditemi:

Si ſagrifica egli nel miniſtero della Meſſa? è di fede: e quale opera fare ſi può più divina? eppure quanti ſono quegli, che in vece di riportarne quegli ſpirituali vantaggi, che in quell' azione ſublime comparte a' ſuoi Miniſtri la divina bontà, perdite ne riportano, e demeriti, e gran pregiudicj? ſimili appunto a quegli ſtolti operaj, che lungamente ſudarono nella ſtruttura dell' Arca per la famiglia di Noe, ſenzachè in tempo dell' univerſale affogamento ottenere poi poteſſero dalle loro fatiche il ricovero, e la ſalute, e a queſti può applicarſi ciò, che diſſe un dotto moderno di quegli ſgraziatiſſimi artefici, che fabbricarono per gli altri la ſicurezza ſenza ſerbare per ſe una porzione di sì importanti fatiche, *reſponderi poteſt, eos ſolum attendiſſe ad laboris ſtipendium*: così appunto può dirſi di tanti, che da' ſagri altari appreſtano agli altri l' Arca della ſalute, ſenzachè eſſi ne provino giammai il vantaggio: ma *reſponderi poteſt, eos ſolum attendiſſe ad laboris ſtipendium.*

Che vituperio del Criſtianeſimo, che tanti ſiano fra noi cattolici, martiri infami dell' infernale nemico! *habet*, ne piange il gran diſordine San Tommaſo di Villanova, *habet ſuos martyres Diabolus, qui etiam dicere poſſunt, propter te mortificamur tota die*: sì, *habet ſuos martyres*, perchè i miſerabili fanno per lui tutto il bene, che fanno, ſoffrono per lui tutto il male, che ſoffrono, e da lui ne avranno mercede degna di lui, che vale a dire, *& ipſi ad infernum condemnati propter eadem opera, quorum electi ad dexteram vocati ſunt*. Sì, *ad infernum*, perchè ad un' anima, che pecca in tale guiſa, quanto è facile la caduta, tanto è difficile il riſorgimento: chi o col cuore, o coll' opere cade in peccato, ſenz' altra circoſtanza, che del peccato, in cui cade, cade in un gran precipizio: ma l' orrore, con cui cade, gli fa ſentire il pregiudicio della caduta, e chi ſente il pregiudicio della caduta, è facile, che ſi deſti, e ſi aiuti a riſorgerne: non così chi pecca col cuore, ed occulta a ſe ſteſſo con un' opera buona l'interno ſuo demerito: egli non ſente il gran male della ſua caduta, perchè ſi appaga di quell' opera, che gl' infiora il ſuo pregiudicio, e non apprende il miſero ſtato, in cui lo gettò la malvagità, che naſconde: quindi non ne concepiſſe orrore; e perciò tranquillo perſevera, e ne ſiegue, che perſeverando s' indura, ſicchè finalmente ſi effettua, che e per l'abbominio di Dio, e per gli artifizj del Demonio, e per l'accecamento ſuo proprio piomba all'inferno l' infelice, *propter eadem opera, quorum electi ad dexteram vocati ſunt*, come proteſtò S. Bernardo. Martiri del Demonio, vi compiango! che vi danniate per lo ſfogo peccaminoſo d' una paſſione licenziosa, è il ſommo de' mali, ma dannarſi per quelle opere, che avrebbero diritto ſui primi troni del Cielo, ſe sfregiate non foſſero da una cattiva intenzione, oh queſto è un male, ch' eccede, ſe può dirſi così, eccede il ſommo de' mali: quale ſarà il voſtro roſſore in vedere tra gli eletti tanti Criſtiani incoronati di gloria, li quali dalle loro ordinarie occupazioni di faticare, di mantenere la famiglia, di ſtudiare, ed ancora di riſtorarſi riportarono una sì ſplendida ricompenſa, ſolo perchè le ſollevarono ad una gran ſantità con una ſanta intenzione; e voi all' oppoſto avrete patito di più, tollerati più travagli, eſercitate più fatiche, e praticati più atti di religione, eppure vi piangerete perduti per quelle opere ſteſſe in apparenza sì ſante, perchè furono contaminate da una rea intenzione. Vi minaccia Iddio in tempo, e vi fa intendere, che *juſtitias judicabit*. Eſaminate pertanto, qual

ſia

sia in tutte le vostre operazioni la vostra intenzione, acciò sopra di voi non abbia a cadere la riprovazione de' Farisei, li quali udirono rigettate da Dio tutte le loro osservanze, perchè tutte le infangarono con intenzioni perverse, *amen*, *dico vobis*, *receperunt mercedem suam*.

SECONDA PARTE.

NEmici delle virtù furono sempre i vizj, e nemici irreconciliabili: a distruggere la liberalità sempre come nemica si avventò l' avarizia: nell' incendio dell' ira si perde la mansuetudine; fralle sozzure della libidine smarrisce l'onestà, il candore, s' affoga nell' ingordigia la sobrietà, viene combattuta dalla perfidia la fede: in somma ogni virtù col vizio a lei contrario si estingue: che un sol vizio però ordisca contro una sola virtù le sue trame, è male, ma non è il maggiore: quello, che sopra tutto è degno di pianto, si è, che un sol vizio, anzi la sola privazione della retta intenzione, tutte in un colpo le tronca: codesta è la meno scoperta, ma è la più crudele tirannia, che esercitare suole il Demonio sopra le anime anche meno dissolute.

Cuopre il fellone con sopravvesle d'amico le sue feroci sembianze, dà un' aria di modestia alle pretensioni del suo livore: pare in somma, che, se non accorda la pace, almeno non nieghi la tregua, ma colla cruda insopportabile condizione, con cui Naas, superbissimo Re degli Ammoniti, si fece intendere agli abitatori di Jabes, di voler vendere loro la sua amistà, cioè di schiantare loro di fronte l'occhio destro, con che rendendogli inabili a scoccare le saette, rendere li volea incapaci di poter guerreggiare, *in hoc feriam vobiscum fœdus, ut eruam omnium vestrum oculos dexteros.* Codesta è l' idea maligna del nemico implacabile dell' anime nostre: avido di rovine, e ingordo solo di stragi, per eseguirne con sicurezza il disegno, tutti restringe gli artifizj della sua rabbia a privarci, se gli riesce, dell' occhio destro, dell' occhio d'una buona intenzione, acciò nelle nostre azioni non prendiamo di mira l' amore, e la gloria di Dio. Pare, che non pretenda di renderci impotenti di ben operare, perchè non ci tronca le mani: ma che pro? se con toglierci l'occhio d' una santa intenzione, divertendoci dalla mira del divino volere, rende inutili le nostre fatiche, siccome è inutile il colpo d' una saetta, che non ferisce il bersaglio.

Egli a prima fronte non si dichiara con pretensioni sì altiere di voler tutto per se, non disputa all' Altissimo la giustizia del suo dominio sopra dell' uomo: ma il truffatore fa appunto, come quella donna sfacciata, rammentata nel terzo de' Re, che volendo nè tutto per se, nè tutto dell' emola il vivo bambino, palesò con quell' atroce proposizione il suo mal animo, *nec mihi, nec tibi sit, sed dividatur*: *dividatur*, dice il Demonio, non sia quella donna nè scandalosa colle sue vanità, nè perduta in disordini di licenziose amicizie, sia modesta nel portamento, frequente alla Chiesa, attenta alle indigenze della famiglia: non sia quell' uomo rapace, adultero, ingiusto, nè sia del tutto scordato della professione di Cristiano, sia giusto ne' suoi contratti, esatto ne' suoi doveri, sia frequente in recitare orazioni, in visitare spedali, assiduo in frequentare sacramenti: ma *dividatur*: se le opere sono sante, santa non sia l' intenzione, operi a caso, o per usanza, o con un fine perverso, tutta corrompasi la bontà di sue azioni, *nec mihi, nec tibi sit, sed dividatur*.

E in vero non disputò al Fariseo del Vangelo la pratica de' suoi digiuni, e decime, e orazioni, e di tutta la sua rettitudine: gliene accordò, quanto esatta vo' lea l' osservanza, ma *dividatur*: bastò a lui di rubarne l' intenzione: a codestà tese le insidie con un solletico di vanità, e di superbia, la guadagnò, e gli riuscì di viziarla, e al misero, che giovò tutt' il resto? corrotta l' intenzione, tutto fu reo, e tutto fu condannato, si perdè lo stolto, e seco perderonsi le sue infelici virtù. Oh la funesta divisione! con cui dividendo dall' opera buona la buona intenzione, divide pur anche da Dio l' anima sedotta, e mentre pare, che voglia dividerne tra Dio, e se il dominio, allora è, quando lo vuole tutto per se: e che giova ad un' anima l' occuparsi anche con istento in opere apparentemente virtuose, se senza la retta intenzione ogni virtù muore disperata di premio?

A voi pertanto intima Iddio stamane ciò,

ciò, che per mezzo dell' Evangeliſta intimò all' Angelo Paſtore della Chieſa de' Sardi, *eſto vigilans*, voi fin ora addormentati, e diſattenti al voſtro profitto operaſte, ma ſenza merito, faticaſte, ma ſenza frutto, perchè ſenza la dovuta purità d' intenzione, *uſque nunc*, è di Alberto Magno il prezioſo commento, *uſque nunc dormiviſti non dirigendo intentionem tuam, ſed nunc aperi oculos tuos*. Deh non più operate alla cieca; ſollevate al voſtro ultimo fine le voſtre idee, e abbiate aperto alla ſua gloria l' occhio della voſtra intenzione, *eſto vigilans, ſcilicet, ut intentionem tuam ad Deum dirigas, non ad homines, non ad mundum*. Iddio ſi lagna di voi, che le voſtre operazioni ſono vote del midollo, ſono prive di quella rettitudine interna, che dà loro tutto l' eſſere virtuoſo, *non enim invenio opera plena coram Deo meo*. Se pertanto bramate, che rieſcano feconde di magnifiche ricompenſe le voſtre fatiche, *eſto vigilans, & confirma*, almeno per quel, che vi reſta ad operare, *confirma cætera, quæ moritura erant, quaſi dicat, ſi vis vivere in bonis, quæ facis, fac ea intentione bona*. Se tutte le voſtre operazioni ſaranno ſantificate da una virtuoſa intenzione, vi ſarà facile l'acquiſto del Cielo, anche con quelle, che ſono per ſe indifferenti: ma, ſe la ſindereſi riprova la perverſità de' voſtri fini, e rimprovera la voſtra diſattenzione, temete di tutte le opere voſtre, come temeva il Santo Giobbe, che di niuna ſi prometteva buon eſito, e ſopra tutte tremava, *verebar omnia opera mea*, perchè è facile perdere il Paradiſo anche coll' opere, che ſono più ſante, qualora le renda peccaminoſe un' intenzione viziosa.

PREDICA IV.

DEL PECCATO

In chi è Criſtiano.

Magiſter veſter unus eſt, Chriſtus.
S. Matt. 23. 8.

IO non ſaprei decidere, chi ſia più potente a frenare li traſporti d' un cuore, ſe l' apprenſione d' una grande diſgrazia, o l' orrore d' una gran fellonia. Quell' adorabile provvidenza, che con forte inſieme, e ſoave attrattiva chiama a ſe il cuore dell' uomo, ben prevedendo ſotto quanti aſpetti ſi affaccerebbe a ſedurlo il nemico di ſue eterne fortune, gli poſe a' fianchi due rigoroſe paſſioni, che foſſero alla ſua lentezza di ſpinta, e formaſſero nel pericolo la ſua difeſa. Gli dettò una fiamma gentile, che lo invaghiſſe d' aſpirare all' onesto, e queſta foſſe la ſpinta, che lo portaſſe al ſuo bene: gli diede per ſuo utile una non meno robuſta paſſione, e queſta foſſe il ſuo freno, che lo ritraeſſe dal male. A mettere in agitazione la brama, che lo porta al ſuo utile, baſta l'aſpetto d' una grande diſgrazia; ad accendere di bello ſdegno l'amore, ch'egli ha per l' oneſto, baſta il riflesſo d' una gran fellonia; ora, che dovrebbe poi fare il cuore umano, con quali agitazioni dovrebbe egli ſcuoterſi, con quali diligenze armarſi, e quali provare, e timori, e ſdegni, ed orrori all' aſpetto di quel male, che tutti in un punto i ſuoi vantaggi rovina, ed in ſe tutte racchiude le fellonie più orrende?

Queſto gran male, unico male, orrido, e ſommo egli è il peccato mortale, di cui m' accingo ſfumare ad eſporvi la deformità ſpaventoſa: già ne favellai altra volta, e vi propoſi un argomento di pianto: ora muto idea, ma non ſoggetto, e vi preſento un argomento di orrore; e ſe già piangeſte le perdite, le alte deplorai le perdite di chi ſtolto ſi laſcia indurre ad accoglierlo; ora la ſtrana fellonia vedrete di chi perfido ſi riduce a commetterlo. Un Dio, che parte ſdegnato da un' anima, e nel partire ne porta ſeco ogni bene, fu un giuſto motivo del voſtro dolore; ma un Dio, che inchinatoſi a farſi maeſtro dell' uomo, vedeſi dal vile ingrato diſcepolo ricambiato colle più nere ſconoſcenze, non dovrà egli e ſtupore deſtarvi, ed alto orrore? Vengo dunque ſenz' altro al grande argomento, e dopo avervi dimoſtrato il gran male, ch' è il peccato mortale per rapporto alle grandi ſventure, che ſeco porta, vi dimoſtro in queſt' oggi il gran male, ch'egli è per rapporto al carattere di chi lo commette, ch' è un Criſtiano. Lume, mio Dio, ed aiuto per ben imprimere una rifleſſione, ch' è di tanta importanza

Egli è fuor d' ogni dubbio, che la gravezza del reato prende in gran parte il ſuo peſo dal carattere del delinquente, e quanto è più ſplendida la di lui condizione, tanto più nera appariſce la macchia, che lo deforma. In un vile plebeo un' indegna azione ſempre è degna di biaſimo, e di gaſtigo, ma la baſſezza dell' indole, la rozzezza dell' educazione, l'abbiezione, che lo circonda, la povertà, che lo ſeduce, quegli ſpiriti ignobili, quel ſangue torbido, che aggiraſi per le ſue vene, fanno, dirò così, una mezza diſcolpa de' ſuoi viziosi traſporti, e ſi dona in certo modo alla diſgrazia de' ſuoi natali il vituperio de' ſuoi odioſi coſtumi: ma non così ſi conſidera, chi vantando un' origine luminoſa, porta dalla nobiltà, dall' educazione, dal ſangue, e dall' impiego l' obbligo d' azioni coerenti al de-

coro della ſua condizione: la prima notizia, ch'egli imbrattato ſiaſi in qualche indecoroſo attentato, toſto ne ſparge lo ſtupore in ogni mente, ogni lingua vi avventa le ſue cenſure, e ne deteſtano tutti la moſtruoſa incoerenza. Ed è queſta una verità accreditata da oracoli di autorità Divina.

Oſſervaſte mai la peſante eſpreſſione, con cui lo Spirito Santo qualifica li ſordidi procedimenti del perfido Nabal? l' eſpreſſione è breve, ma è degna d' un laconiſmo divino: perchè in poche ſillabe chiude, quanto di deforme, ed infame può lavorare il carattere d' un gran diſonore: lo chiama uomo di genio efferato, *durus*: uomo deformato da' più guaſti coſtumi, *peſſimus*: uomo finalmente di un' indole formata dalla malizia, e tutta curva a' declivj del vizio, *malitioſus*. Si conſideri la ſonora eſpreſſione, ſi conſideri l' alta ſapienza, che la dettò: pare, che con più d' enfaſi rappreſentare non ſi poſſa l' idea d' un empio: e pure non è queſto il riſalto maggiore, che dà al demerito del vituperato Riccone. La circoſtanza più rilevante del ſuo proceſſo ce la eſprime in ciò, che farebbe in tutt' altro un argomento di gloria, credereſte? ſoggiunge il Divino autore, queſt' uomo sì ſnaturato, sì torbido, e sì traviato non traſſe già i natali o da Filiſtee contrade, o da Padiglioni Idumei, no; ma ebbe l'alta ventura d' eſſer un nobile rampollo della ſtirpe di Caleb, uno degli Eroi più inclìti, che faceſſe la gloria dell' Ebraiſmo, *erat autem de genere Caleb*: oh Dio! può udirſi coſa più ſtrana? Un pronipote di Caleb coprire di macchie sì ſordide la gloria d' una diſcendenza sì venerata! che rilevante circoſtanza! che uomo ſcellerato fu mai codeſto! ah ſe alzata aveſſe dalla ſua urna la fronte il diſonorato Campione, quale vogliam noi dire, ſarebbe ſtato lo ſtupore, lo ſdegno, ed il roſſore dell' infame traviamento, e quali fulminate avrebbe le maledizioni contro il degenerante oltraggiatore di ſua ſtirpe?

Siamo ora al punto di un Criſtiano, che pecca. Che tra quelle barbare terre, che coprì di ſue caligini la ſtolta infedeltà, taluno ſi trovi predominato da inclinazioni crudeli verſo i ſuoi proſſimi, *durus*: ſi trovi tal altro precipitato in eccèſſi delle paſſioni più ſordide, *peſſimus*: ed alcuno ancora, che non ſappia meditar, che perfidie, ed altra indole non abbia, che di tradimenti, e rapine, *malitioſus*: il diſordine è grande, ma non è ſorprendente; alla fin fine, che altro ſono quelle riprovate generazioni, ſe non ſe gente peccatrice, e razza abbominata? Sono ſchiavi della più vil condizione, ſchiavi sì infelici, che nemmeno conoſcono l' infelicità della lor ſchiavitù; e che può dirſi di più, ſe l' indole, il coſtume, l' eſempio, l' educazione, il ſoggiorno, i dogmi, i nomi ancora, tutto contribuiſce, tutto dà impulſo a peccare? Ora, che ſi pecchi tra eſſi, dove ſi fa profeſſione di peccare, è coſa da piangerne: ma non da ſtupirſene, ma che ſi offenda mortalmente un Dio, da chi allevato nella coſpicua condizione di ſuo figliuolo, ne conoſce la grandezza, ne adora la ſantità, ne ſente i benefizj, e ne profeſſa la legge: che ſi commetta il peccato mortale da chi nulla profeſſa con più d' impegno, che di fuggire il peccato, oh queſta è una fellonia, che quantunque non ſia inſolita, è però ſempre ſtupenda!

Ah Criſtiani, date uno ſguardo alla terra ſantificata, che calcate, e mirate con faſto l' auguſta condizione, che vi diſtingue, indi mettete voi ſteſſi ad un ſerio confronto con quegli ſgraziati infedeli, ſopra di cui v' innalzò ſenza alcun voſtro merito quella benefica provvidenza, che voi oltraggiate, e ravviſerete, quanto più efecrabili ſieno in voi, e più inſoffribili quelle colpe, ch' egli diſſimulate non può neppure in quegli ſtolti ſuoi dichiarati nemici. Eſſi, i miſeri s' aggirano tralle oſcurità di palpabili errori, voi all' oppoſto camminate tra gli ſplendori di una Fede Divina: eſſi abbandonati a ſcatenate tempeſte vanno incontro ad evidente naufragio; voi collocati nel porto, e nella beltà della pace vi ripoſate nelle più ſicure fiduce: eſſi finalmente ſchiavi del Demonio, ſenza fede, ſenza ſperanza, ſenza pregi, ſenza diritti, altro diſtintivo non hanno, che dell' infernale catena, che gli opprime: voi ſiete gente eletta, voi popolo di conquiſta Divina, incorporati al real Sacerdozio, ſiete ſublimati alla dignità di figliuoli, e deſtinati al conſorzio della Divina natura; accettati dagli Angeli in qualità di colleghi, riguardati da' Santi in qualità di fratelli. Ora, che

un

un Cristiano, glorificato da carattere sì sublime, riducasi ad imbrattarsi in quelle lorde azioni, che sono l'ultimo obbrobrio d'un infedele, io lascio a voi il penfarlo, quanto pesi negli occhi di Dio un'empietà di tal sorta.

Nella famosa persecuzione di Assalonne, mentre Davide sottraevasi colla fuga alla nemica irruzione, accorse ad inasprire il cordoglio de' suoi affronti anche Semei, con caricarlo di contumelie, ed insulti: si commosse al villano attentato la guerriera moltitudine, che faceva e custodia alla sua vita, e corteggio al suo dolore, e già ardente il loro zelo affrettavasi alla vendetta; ma Davide, che altra più penetrante puntura sentiva nel cuore, punto non si adirò, e rivolto in aria tra dolente, e tranquilla a' tumultuanti ufficiali, voi fremete, disse, che coteft'uomo m'insulti; io non ne so alcun caso: e che altro volete voi, che io aspetti da un aderente del mio maggior nemico? Egli è della razza di Jemini, egli è parente di Saulle, e tanto basta: ah non sono le ingiurie di Semei, che mi passano il cuore; il mio figlio, quel caro figlio, per cui ebbi sempre le più affettuose attenzioni, quel figlio, che dello splendore, in cui vive, della potenza, che acquistò, del rispetto, che riscuote, e della vita, che gode, di tutto è obbligato a me solo; che un tal figlio mi perseguiti con tanto impegno, ed insulti al mio onore nulla meno, che Semei, ed insidii alla mia vita nulla meh di Saulle, questo mi occupa talmente, e mi accora, che mi rende insensibile a tutte le altre sventure.

Alzo ora il pensiero al trono della Divinità, e mi par di vedere, che, mentre ella da ogni parte spande raggi di gloria, e sparge tesori di beneficenze, da ogni parte s'avventano le sue creature a moltiplicare attentati di ribellione. Di là l'assaltano gl'infedeli con viziosissime azioni; di qua, oh Dio! anche i Cristiani la disonorano colla stessa abbominata condotta; ed oh quanto diverse scorgo le sue attenzioni sopra gli stessi procedimenti di sì sconsigliate creature! Sono audaci gl'infedeli in offenderlo, e gli aspetta proporzionata al demerito la punizione: ma che l'offendano nella stessa guisa i Cristiani, quegli, che risplendono coll'augusta divisa di suoi figliuoli, quegli, che allevati nella sua regia fanno della sua eredità l'eletta porzione, oh questo è troppo! questo è un portare in seno nulla meno di Nabal un cuore ignobile, depravato, protervo, ferigno, e crudele, *durus*.

E pure non è questa sola la più pesante circostanza del suo rammarico: oh quanto cresce l'empietà d'un Cristiano, che pecca, per riflesso alle cognizioni, di cui è arricchito! questa in lui forma un carattere simile in tutto a quello del perfido Nabal, che oltre avere disonorata l'alta condizione di sua stirpe colla durezza d'un cuor tenace, vile, e crudele, *durus*: oltraggiò ancora la santità dell'inclito antenato colla circostanza della più nera malizia, *malitiosus*. Terre, barbare terre, che dell'infedeltà siete la possessione infelice, nel mirare i figli di perdizione, da cui siete abitate, sempre mi destò compassione l'orribile oscurità, da cui siete ingombrate: ma ora più non occorre, che a voi mi rivolga per incontrarmi in oggetti di alto orrore: troppo più frequenti, e più strani me ne presenta la Cristianità, in cui vivo: nel riflettere a' Cristiani, che peccano, e peccano mortalmente, oh quanto più delle tenebre, che vi acciecano, mi fa orrore la luce, che li circonda!

Peccano gl'infedeli, pur troppo è vero: ma qual altro termine può aver una strada, in cui altro non v'è, che *tenebræ, & lubricum, & Angelus Domini persequens eos*? Alla natura, che lubrica inclina al vizio, alla tirannia del Demonio, che al vizio gli spinge, s'aggiunge ad accertare il lor precipizio l'oscurità del cammino, che del vizio nasconde loro i pericoli: poveri infedeli! nulla intesero mai nè di giudicio, nè d'eternità; nulla sanno di eterna vita, nulla di ardore eterno: è vero, che quell'ingenito lume, che riverberò nelle loro anime il divin volto, pertandoli con incognita forza e alla scelta del bene, e alla fuga dal male, rende inescusabili li loro travjamenti: ma oh quanto più guardinga sarebbe la loro condotta, se come noi, ne sapessero le conseguenze! Vogliam noi dire, che si arrischierebbero a disubbidire ad un Dio, se ne conoscessero, come noi la grandezza, la maestà, la giustizia, la santità, e la potenza? chi mai degl'infedeli, chi avrebbe cuore di ar-

marsi ad oltraggio d' un Dio, di cui sapessero le stupende finezze, e a cui si conoscessero debitori di tutto il Sangue Divino? Nulla i miserabili, nulla sanno di misterj, nulla di Redenzione, e però la loro ignoranza, se non discolpa le loro cadute, scema però il peso della loro malizia, e farà un gran defalco alla loro punizione.

Ma un Cristiano, che col chiaro lume, e sicuro di una fede Divina vede il precipizio, a cui s' incurva, sa quanto costò a Dio lo sconto di quelle ree soddisfazioni, che cerca, e sente tutt' ora ripetersi, che il conto è vicino, che il giudicio sarà tremendo, e che eterne ne saranno le conseguenze: un Cristiano, che crede l'adorabile presenza, che conosce l' inarrivabile maestà di quel Signore, che ad insultare s' accinge, e ad onta di cognizioni sì rilevanti, sì sante, e sì sublimi, che lo atterriscono, lo svegliano, lo arrestano, lo innamorano, pure vuole ostinato, e vuole ad ogni costo quel peccato, di cui ne conosce la deformità, e ne penetra le conseguenze, Uditori miei, non è egli reo della più segnalata malizia?

E perchè credete voi, che abbia menato tanto romor nella Chiesa la famosa caduta dell' Appostolo S. Tommaso? Negò egli il risorgimento di Dio Redentore; ma e non la negarono forse con più d'impegno una tal verità quegli Atenjesi, a cui con sì robusta eloquenza la predicò un S. Paolo? la negò Tommaso, e alla negazione vi aggiunse ancora una fissazione proterva, *non credam*: ma quegli aggiunsero all' incredulità il disprezzo, e rimandarono con ludibrj e il promulgatore del mistero, e la verità promulgata; e pure della durezza di que' meschini appena trovasi più chi ne discorre; ove all' opposto, oh quanto di meraviglia recò, e di terrore a tutt' i secoli la caduta del Discepolo miscredente, deplorata in tutti gli anni, e ricordata a tutt' i Sacerdoti con istrepitosa menzione! So, che non vi sorprende il gran divario, perchè pronta tosto si affaccia la sua cagione: e che ha che fare la miscredenza di quegl' Idolatri, preoccupati da prevenzioni, ed ingombrati da ignoranza? che ha che fare coll' apostasia di un Appostolo illuminato? era egli allevato ad una scuola divina, e la condotta, i costumi, i portenti di Gesù, che fatta aveano fino a quel tempo la felice occupazione de' suoi stupori, troppo convinto lo aveano dell' onnipotente Divinità del Crocifisso maestro; e in mezzo a cognizioni divine, circondato da così certi attestati, e sì numerosi aver fronte, aver cuore di disputarne il tante volte predetto risorgimento, oh questa fu gran caduta! E' vero, che si ravvide il traviato discepolo, ma oh quanto costò il suo difficile ravvedimento! Costò alla Divina clemenza uno di que' tiri sì straordinarj, che come riscuotono la meraviglia di tutt' i secoli, così non sono argomenti d' universale confidenza.

Ecco, o Cristiani, qual è il carattere del vostro peccare. Richiamate alla mente que' celestiali insegnamenti, che dalla stessa divina scuola vi trasfuse in retaggio la vostra fede: non vi pare egli impossibile, che un' anima da tanti lumi guidata, e tanto chiari, possa cadere in un tal precipizio? Oh quanto minor male sarebbe, dice S. Pietro, che cresciuti foste al buio d' un' alta ignoranza, piuttosto che aggravarvi colle abusate cognizioni il processo della vostra empietà! Sperate voi forse, che a riparare cadute di tale rimarco voglia poi sempre la Divina clemenza dare di mano a' miracoli? Io non credo già, che la vostra malizia porti tant' oltre l' audacia delle sue presunzioni. Ma e credete voi, che quand' anche Iddio si piegasse a così strani ripieghi, cederebbe la vostra durezza, come cedette a questa prova l' infedeltà di Tommaso? Ah, che ben sovente la malizia di chi sprezzando i lumi divini, lasciasi tirare a trasporti di sregolate passioni, lo riduce a tale durezza, che ad ammollirlo perdono la tempra per fino gli stessi miracoli.

Mirate quell' infelice Balaamo, che confessò, che andava al precipizio cogli occhi aperti, per rapporto alle cognizioni sublimi, con cui peccava. Per trarlo dal male, in cui perdutamente impegnavasi, fu prodiga, dirò così, fin di miracoli la provvidenza. Lo ammonì con replicate visioni, lo atterrì con angeliche apparizioni, e gli mutò più volte fin sulla lingua i vocaboli; e pure tutto fu inutile a richiamare quel cuore malizioso: ma non è questo l' argomento più rilevante del mio terrore. Quello, che di stupore m'ingombra,

gombra, e di spavento si è il gran baratro, in cui lo precipitò quella malizia, ch' egli credea, si fermasse in una sola caduta. Miratelo sulle pendici di Moab a' fianchi del Re infedele, ed ambi nell' inutile impegno di chiamare sulle pellegrine Tribù le maledizioni di Dio; l'idea perversa era in amendue la stessa; ma oh quanto diverso fu il carattere del loro peccato! Io avrei creduto, che il Re fosse il più colpevole, il Re, che oltre la macchia della sua infedeltà, che era quello, e con ambascerie, e con promesse, e con donativi strasciuato l' avea ad una disubbedienza sforzata: e che potea fare un vecchio, stretto da un comando reale, avvalorato da sì obbliganti premure, e da esibizioni sonore? Il Re, che lo sedusse, egli fu il più reo: il Profeta, che ubbidì, pare, che degno fosse di scusa.

E pure, Ascoltatori, non fu così: fu colpevole il Re, ma senza paragone fu più reo il Profeta. Il Re peccò, ma egli era infedele, sempre vivuto fra tenebre, nè avvezzo ad altro lume, che a quello di natura, ed altra ragione non conosceva, che la ragione di stato: era cieco in somma, e se cadde, non fu meraviglia. Ma chi può compatire la caduta d' un Profeta, che guidato da rivelazioni celesti, ed avvezzo a contemplazioni divine conosceva la grandezza di quel Dio, che offendeva, conosceva l' indegnità dell' attentato, a cui arrischiavasi, e colla scorta di splendori divini da se stesso ad occhi aperti volle gettarsi in quel precipizio, di cui tutta misurata ne avea la profondità spaventosa? Or mirate, dice S. Pier Damiani, in quale baratro lo urtò la malizia del suo peccato; non solo il misero divenne simile al suo seduttore, ma di Profeta si cangiò in prestigiatore, e dal consorzio de' divini colloqui passò ad essere un confederato co' Diavoli, *de Prophata factus ariolus, de ariolo conversus perhibetur in magum.*

Una caduta, Uditori, in un infedele è caduta, ma in un Cristiano circondato da tanti lumi è un precipizio orrendissimo: non si vedono, lo so, queste metamorfosi ove con tanto di coraggio si pecca, e con tanta frequenza, perchè gli occhi nostri, che avvezzi solo alle cose visibili si arrestano nelle sole apparenze, non possono inoltrarsi a scoprire le mostruosità dello spirito; ma al lume del divin volto, quando posto sarà, e giudicato il Cristiano al grande confronto cogl' infedeli, allora si scoprirà il carattere della sua malizia.

Io già prevengo ciò, che vi preparate a rispondermi, che, sebbene è vero, che un Cristiano è dotato di cognizioni divine, di cui sono al buio gli sfortunati infedeli, non è però meno di essi sconcertato dal disordine della guasta natura. Gli appetiti medesimi, che combattono un infedele, tumultuano con eguale violenza nel cuore d' un Cristiano: nulla meno di essi trovasi esposto al solletico delle occasioni, e nulla meno debole agli assalti di tanti incentivi; e quando questi nemici schierano in faccia al Cristiano le sue lusinghe, la mente resta tanto ingombrata, che più non vede que' lumi, che servirle dovrebbero di guida, e di difesa. Se dunque la debolezza ... Che debolezza? che debolezza? non basta questa a giustificare le cadute d' un infedele, ed ha fronte d' appoggiare ad essa le sue difese un Cristiano, che pecca? Ah ingrato! *surgent* una volta gl' infedeli, *surgent in judicio*, e ti condanneranno gli aiuti, li grandi aiuti, di cui destituti essi sono, e che a te sono in sì gran copia assegnati.

E questa è una circostanza di tal rilievo, che dà al tuo processo l' ultimo peso, e finisce di copiare in te tutte le odiose qualità del sceleratissimo Nabal: e la dignità del tuo stato ti qualifica nel tuo peccare per uomo d' indole efferata, *durus*, se l' altezza delle tue cognizioni aggiunge al tuo peccato il carattere della più nera malizia, *malitiosus*, gli aiuti poi, che sì vigorosi ti assistono, e sì frequenti, e da te ancora negletti, ti fanno conoscere per un' anima, che nel vizio ha rotti tutt' i ritegni, *pessimus*.

Peccano gl' infedeli, nol niego, e lasciansi portare tutt' ora a seconda della predominante pendenza di loro brutali passioni, ma vogliamo noi dire, che sì dissoluti sarebbero, e sì rapaci, se avessero sì famigliari li rinforzi, da cui sono tutt' ora avvalorati i Cristiani? Io non voglio qui diffondermi in rammentare la vigilanza de' Pastori, che zelano, la frequenza delle Prediche, che scuotono, la moltiplicità de' libri, che istruiscono, le leggi, che tante sono, e sì sante, e sono di sì grande argine al vizio, non le ridico: le am-

ammonizioni de' Genitori, de' Confessori, e degli amici, la prontezza, e l'attività de' rimorsi, che tutti sono alla virtù di acuto sprone, non li considero, e porto solo il riflesso a que' divini inestimabili aiuti, con cui degnossi Dio Salvatore di comunicarci la virtù del divino suo Sangue nell'istituzione di Sacramenti santissimi, per rinforzare la debolezza de' suoi Cristiani. Come mai, dite, o Cieli! come può restare debole ne' suoi cimenti un Cristiano, che ha sì famigliare la presenza d'un Dio, a cui chiedere soccorso, sì frequente la divina sua mensa per ristorar le sue forze, e così agevole il bagno del Sangue divino per lavare le sue macchie? dovunque egli si aggiri, non vede egli correre fiumi di grazie per arricchirlo di celestiali tesori? La facilità non può esser maggiore, se in ogni luogo, in ogni tempo egli ha a' fianchi il soccorso, il ristoro, ed il rimedio. La maniera non può essere più amabile, se nè spesa si esige, nè si richiede fatica: dell'efficacia non si può dire di più, se ella è divina, e divina è l'unione, ch' è l'effetto immediato di questi aiuti divini. Ora che un Cristiano nutrito di sacramenti divini, avvalorato da' divini rinforzi, e vivendo in una sì facile, sì frequente, e sì eccelsa partecipazione de' misterj divini, si riduca ad oltraggiare col peccato mortale la bontà di quel Dio, che tanto contribuì per ritirarlo appunto da un sì gran male, stupitene, o cieli, e dite voi, quanto ciò ne aggravi il reato.

Non erano già di condizione sì augusta li Sacramenti, e li Misterj, di cui sì ricca andava, e sì gloriosa l'antica sinagoga: e pure come trattò Iddio que' due sciaurati, che ne abusarono col dissoluto loro vivere. Non erano già sì foreftiere in Israele e le rapine, e i bagordi, e le tresche, che da ogni parte non ne salisse al Trono di Dio l'abbominato fetore; e pure tutto dissimulò, tutto soffrì, e tutte le folgori del suo sdegno le rovesciò sopra il capo di que' due esecrati Leviti, Ofni, e Fineés: quegli qualificò con titolo d'infamia immortale, *Filii Belial*, e non pago d'averli trucidati col braccio de' Filistei, volle, che si diramasse a tutta la loro parentela la punizione: e perchè ciò? perchè le tresche, gli scandali, e le rapine le praticavano in onta di que' misterj, di cui godevano la partecipazione sublime.

L'intendete, o fedeli? I Sacramenti sono dati a' Cristiani per aiuto della loro debolezza, ma saranno ancor un gran processo della loro fellonia, qualora ad onta di tali aiuti vogliano servire al peccato. Eppure v'è di peggio ancora, ed un'altra circostanza io ravviso in un Cristiano, che pecca, che dà all'inescusabile sua malizia un terribile accrescimento: per ispiegarla io mi rapporto di nuovo al duro, al malizioso, al pessimo Nabal. Ciò, che diede a' costumi di quel uomo snaturato il più odioso risalto, fu la compagnia della virtuosa Consorte; gli splendeano pure sugli occhi i chiari esempj della sua rara virtù; ne vedea la prudenza, la moderazione, la grandezza dell'animo, la dolcezza del cuore: non ne ignorava le maniere obbliganti, ed i religiosissimi sentimenti, ed esempj sì nobili erano un continuo penetrante rimprovero a' suoi vizioli costumi; e pure ciò nulla ostante mostrarsi sempre più sordido, più tenace, più iniquo, più fiero, grand'empietà ella fu, e gran protervia!

E questo appunto è ciò, che aggrava al sommo l'empietà d'un Cristiano, che pecca: questo, o Fedeli, vi soffocherà tralle fauci ogni scusa, quando colli pretelli della fiacchezza vi crederete di giustificare i commessi disordini. *Surgent* gl'infedeli, *surgent in judicio*, e diranno, noi peccammo, ed i nostri peccati non meritano compatimento, perchè ci ribellammo a quel lume, che Iddio autor di natura c'impresse nell'anima; ma pure resta alle nostre cadute ancora qualche pretesto, perchè la strada, che calcammo, era di perdizione sì, ma era battuta da tutti; le rapine, le disonestà, le vendette passavano tra di noi in costume: niuno vedemmo, che ci precedesse con esempj di carità, di sofferenza, di purità, e di giustizia, ed il mal vivere di tutti ci parve, che facesse la giustificazione d'ognuno. Ma che dirà un Cristiano, circondato da innumerabili esempj di onestà, di religione, di pietà, di equità, d'umiltà, di pazienza in persone assediate dalle stesse occasioni, combattute dalle passioni medesime, e poste nelle stesse circostanze di età, di temperamento, di condizione, e di sesso, e pure costanti nella loro fedeltà, ed illibate nella loro condotta? Dove

ritro-

ritroverà le discolpe de' suoi disordini, se questi esempi li vide in ogni tempo, gli ritrovò in ogni stato, e se gli affacciarono ancora in ogni luogo? Ah questi, questi saranno grandi accusatori, e grandi accuse!

Considerate quell'Angelo, che dal Trono sublime della sua gloria precipitato sen giace nelle catene, e nel fuoco: il suo delitto è noto ad ognuno: fu un atto di ribellione alla sovranità dell' Altissimo, ma le circostanze, che aggravarono il suo processo, e che rendettero inescusabile la sua colpa, inflessibile la giustizia, e sì strepitosa la punizione, sapete voi, quali furono? Uditele con terrore dalla voce divina. La prima fu la dignità del suo stato, *posui te in monte sancto Dei, in deliciis paradisi Dei fuisti*: l'altra fu la santità degli esempi, da' quali vedeasi circondato, *in medio lapidum ignitorum ambulasti*, ti ho posto, dice Dio, in mezzo di Serafini innumerabili, che col riverbero delle loro vampe doveano accenderti di santo amore, e fra tanti ardori celesti, che tutti erano incentivi d' amore, perfido, non concepisti, che odio, non meditasti, che ribellioni?

Dov'eri tu, o Cristiano, quando alzasti contro Dio la rea fronte, e peccasti? eri tu forse tralle foreste di Libia, ove della virtù neppure vi penetra il nome? eri tu tra li Professori dell' Alcorano, ove dal magistero del vizio non si apprendono, che costumi da barbaro? Se ciò fosse, ti scuserebbe al tuo peccare qualche pretesto: ma tu lo sai, *in medio lapidum ignitorum ambulasti*, gl' incentivi d' amor divino, gli esempj virtuosi ti strinsero da ogni parte, e ti confusero, e questi sono, che aggravano la tua condanna. Ma non finisce qui la gravezza del tuo demerito: ti condanna non solo la santità degli esempj, in mezzo a cui prevaricasti ostinato, ma ti fa ancora più reo la sublimità delle speranze, a cui desti un ingiurioso rifiuto.

In fatti che non sappiano negare alle brutali loro voglie le loro ree soddisfazioni quegli infelici eterodossi, *qui spem non habent*, non è stupore! miseri: siccome nulla credono nè d' immortalità, nè di giudicio, nè di redenzione, così nulla sperano nè di regno eterno, nè di visione beatifica. Ma tu, Cristiano, che sai, che alla momentanea annegazione d'un desiderio vizioso era preparata una gloria immortale, come, oh Dio! come hai potuto fare un gitto sì deplorabile di sì ricche speranze per un piacere d' un momento? cotesta è ben altra, che la follia di Esaù, che pure si tirò dietro lo stupore, ed il biasimo di tutt' i secoli, che chiamato da' suoi diritti al maggiorasco de' Patriarchi, pure fu così stolto.... ma che occorre, che io mi occupi a lumeggiare con figure un argomento di tanta evidenza? Dirò in poco, che tanti sono i motivi, che aggravano il peccare d' un Cristiano, quante sono le circostanze, che lo fanno felice. Oh andate a dire, che cosa è poi? che cosa è poi una tresca un po' libera, un guadagno non lecito, un impegno di vendetta, un trasporto di detrazione?

Che cosa è poi? E' un peccato mortale, che commesso è da un Cristiano: e tanto basta per dire, ch' è un male, di cui il maggiore non ne può inventare la malizia. Che cosa era poi quella pietra, che atterrò il simulacro misterioso di Nabucco? Era, al vederla, una piccola pietra, e pure rovinò una statua, che per fortezza, e preziosità di metalli era lo stupore della natura, e dell' arte; e quella piccola pietra, allorchè fece il gran colpo, divenne un monte sì grande, che uguagliò in grandezza tutta la mole del mondo. Il geroglifico d' un Cristiano non può meglio esporsi, che in quel prezioso colosso. Oro non v'è, che pareggi la dignità della sua condizione. Mirate, di quanti lumi lo arricchì la sapienza: a fronte di essi, *tanquam luctum æstimabitur argentum*: gli aiuti divini, che lo avvalorano, sono di una tempra da renderlo più costante del bronzo, e gli esempj virtuosi, che lo sostengono, sono atti anche a renderlo più forte del ferro. V' è un po' di creta, lo so, e questa è la fragilità di sua natura, ma che cosa è poi un po' di fragilità fra tanto bronzo, e ferro, ed oro, ed argento, che lo abbellisce, lo adorna, e lo assicura?

Or che colpo è mai quello, che tutte manda al vento tante prerogative preziose? L' azione peccaminosa, o si riguardi la brevità del piacere, o si riguardi la viltà del guadagno, è tanto poco, che può assomigliarsi ad una piccola pietra: ma la malizia dell' anima, che la commette, è un monte agli occhi di Dio, è un

gran

gran monte, è un monte, che forſe vi ſchiaccerà in eterno. Voi non tremate, lo ſo, e ſo ancora, qual' è la cagione della voſtra indifferenza: moltiſſimi, voi dite, ſono i Criſtiani, che peccano, e pure non ſono già ſpente per alcuno di eſſi le ſperanze di loro ſalvezza, a che dunque tanti ſpaventi? E' un gran male il peccato, ſi ſa, ma ci laſcia ancora le ſperanze della ſalute, e tanto ci baſta. Cari Aſcoltatori, ſono moltiſſimi i Criſtiani, che peccano, anzi pur troppo ſono innumerabili, e non ſolo ſono molti, che peccano, ma fa orrore la libertà, con cui non ceſſano di moltiplicare peccati. Ma queſto rifleſſo, che a me è di terrore inſieme, e di accoramento, non ſo, per quale motivo ſia a voi di conforto. Si ſa il male, che fa il Criſtiano, che pecca, ma l' enormità dell' interno diſordine, queſta da noi non ſi vede: il cuore dell' uomo è inſcrutabile: e chi può inoltrare lo ſguardo a vedere l' orrenda figura, che fa agli occhi di Dio, qualora cade in peccato? no, queſta da noi non ſi vede. Io ſo, che poſſono tutti ſalvarſi; ma che ſi ſalvino poi, chi può aſſerirlo? Chi è, che ritorni dal ſoggiorno dell' eternità ad informarci della riuſcita del ſuo finale giudicio? Si ſa, che moltiſſimi ſono i Criſtiani, che peccano; ma ſi ſa ancora, che Santa Teresa vide le anime de' Criſtiani piombare all' inferno in così folta copia, quanto folti ſono i fiocchi di neve, che cadono ſulla terra in tempo d' inverno; e ſe v' è in grado d' intenderne la cagione, date un rifleſſo al ſiſtema del mondo, e ne vedrete cogli occhi voſtri un convincente ſpaventevole argomento.

Moltiſſimi ſono i Criſtiani, che peccano, ma ſe ſi riguarda il vivere del mondo perduto ſempre più in ogni ſorta di vizio, quanti di quegli, che peccano, poſſiamo dedurre, che ſiano veri penitenti? Pochiſſimi, non è vero, pochiſſimi: ma v' è di più: e di coteſti pochi penitenti, quanti crediamo noi, che ſiano nella loro penitenza veramente perſeveranti? Pochi anche queſti, Uditori miei, e molto pochi; e tutto ciò per uno ſpaventoſo giudicio di Dio troppo eſacerbato dalla malizia di chi di tanti lumi ſi abuſa, di tanti aiuti, e di tanti favori: ſicchè, ſe di tanti, che peccano, ſono sì pochi quegli, che a vera penitenza riducanſi, e di coſtoro non tutti, ma pochi ancora quegli, che nella penitenza perſeverino fedelmente, quanti ſaranno, che giungano poi a conſeguire quella gloria, che ſperano? Deducetelo voi: io altro non ſo fare, che tremare.

SECONDA PARTE.

Diſſi da principio, che, ſe altre volte vi propoſi un argomento di pianto, uno ne proponeva ſtamane degno d' orrore. Ora nel ripigliare il ragionamento all' orrore vi chiamo, e inſieme al pianto: altrove vi preſentai il Crocifiſſo Signore, acciò dall' acerbità delle ſue pene deduceſte l' atrocità della punizione, che vi aſpetta; ora ve lo preſento di nuovo, acciò nell' acerbità di ſue pene riconoſciate l' atrocità della fellonia, che vi rinfaccia. Non vi crediate, che io voglia occuparvi nella ſerie compaſſionevole di que' tormenti, con cui *ultimoſſi il gran ſcempio del divino ſuo corpo*; ſo, che tutto v' è noto, e che noto v' è ancora, che, ſe gli Ebrei furono miniſtri, i peccati però degli uomini furono gli autori dell' eſeguita carnificina. Vi metto ſolamente in veduta una, e forſe la più crudele di quelle pene, che ridueſſero alle più terribili ſtrette l' anguſtiato ſuo Spirito, e fu il vedere, che foſſe acceſa, e maneggiata da' ſuoi la gran congiura, che ſi avventava a diſtruggerlo.

Queſto fu il gran colpo, che gli avventò al cuore Pilato, quando tralle preſſure di tanti obbrobri, e di tanti dolori gli rinfacciò, che il popolo ſuo avea contro di lui prodotte le accuſe, e la ſua gente era quella, che lo deſtinava a' patiboli, *Gens tua, & Pontifices tui tradiderunt te mihi*: oh Dio!

Che lo perſeguitaſſe Erode, che lo condannaſſe Pilato, che concorreſſero a tormentarlo i Gentili, ebbe cuore per ſoffrirlo, e tacque: ma al vederſi tradito da' ſuoi, imprigionato da' ſuoi, da' ſuoi accuſato, calunniato, e in tante guiſe ſtraziato, *gens tua*, quel popolo, che fu ſempre il popolo delle ſue compiacenze, glorificato con tanti prodigi, ammaeſtrato da tanti Profeti, creſciuto fra tanti lumi, *gens tua*; quel popolo nobilitato dal ſuo ſoggiorno, ſantificato dalle ſue fatiche, deſtinato alla gloria del ſuo ſacerdozio, ed a

cui

cui per ultimo eccesso de' ſuoi favori degnoſſi di trarre l' umana ſua origine, quello aveſſe ad eſſere il ſuo perſecutore, il ſuo carnefice, il ſuo primo dolore, ſe queſta fu gran paſſione al figlio di Dio, io laſcio a voi il penſarlo.

Ora che i peccati degli uomini rinovino a lui la barbarie della crocifiſſione del corpo, *rurſum crucifigentes ſibimetipſis Filium Dei*, è noto a tutti, ed è delitto di tutti; ma queſta pena, che fu, dirò così, la crocifiſſione del ſuo cuore, l'empio vanto di rinovargliela egli è ſolo de' Criſtiani: non è egli il Criſtianeſimo il popolo di ſua divina conquiſta, quello, a cui confidò la ſublimità de' ſuoi arcani, la preziosità de' ſuoi miſterj, la divinità de' ſuoi ſacrifizj, quello, che ha l' onore di portare le ſue diviſe, di ſentire il valore di ſue diſeſe, e ch' è chiamato a' diritti dell' eterno ſuo trono? e che da queſto veggaſi trattato colla ſteſſa empietà, con cui cercò la ſua morte la crudel Sinagoga, dite voi, Uditori, ſe queſto non ſia un rinovargli, oltre la paſſione della croce, quella ancor del ſuo più penetrante cordoglio?

Più: queſto cordoglio, con cui lo trafiſſe la perſecuzione degli Ebrei, fu temperato in qualche parte dal rifleſſo della loro ignoranza: non conoſcevano i Giudei contro di chi armavano le furie della loro ſconoſcenza, ed ignorando la maeſtà del Divino Paziente, non penetrarono l' enormità del loro infame attentato, *neſciunt, quid faciunt*: e queſto baſtò a medicare con qualche conforto le pene del deſolato Signore: ma ſiccome non milita per li Criſtiani, che peccano, queſto preteſto, così non può ricevere nel peccare de' Criſtiani quello conforto. Or ſe tanto lo ferì la perſecuzione degli Ebrei, che giuſtificata pareva dalla loro ignoranza, quanto dee più altamente accorarlo l' empietà de' Criſtiani, ch' eſſendo i più favoriti, ſono nell' offenderlo anche i più oſtinati! e quello, ch' è più, l' offendono con tutta la cognizione della ſua grandezza. Ah Criſtiani! miratelo queſto Crocifiſſo Redentore: egli è il Signore de' Dominanti, il Dio delle virtù, il gran Padrone egli è di tutto lo univerſo: di un Padrone sì auguſto voi ſiete i ſervi diſtinti col privilegio delle più intime confidenze: e voi ſiete quegli, che contro di eſſo vi armate co' più ingiuriosi attentati: può udirſi coſa più ſtrana? Ma che meriterà, dite, che meriterà una condotta sì villana, e sì rea? Deducetelo voi da ciò, che narra il Vangelo di que' ſervi deſtinati al traffico de' miſteriosi talenti.

Il ſervo meno conſiderato provveduto fu di un talento: i più favoriti ne riportarono due, ed il più amato di tutti fu diſtinto col dono di ben cinque talenti: io ammiro il giudicio del ſevero padrone, che a quel ſervo ſgraziato, che non trafficò quell' unico talento, che gli fu aſſegnato, fulminò alti rimproveri, e decretò punizioni in ſotterranea oſcuriſſima prigionia; ed inorridito di tal condanna, dico così: e quali, Dio grande! quali ſtati ſarebbero gli sfoghi delle ſue collere, ſe il ſervo prediletto, che di cinque talenti fu arricchito, laſciati gli aveſſe con ugual diſprezzo negletti? Dirò di più: ſe que' cinque talenti ſpeſi gli aveſſe in comprar armi, e ſtipendiar ſicarj per toglier la vita allo ſteſſo ſuo generoſo padrone? pena non vi ſarebbe, che adeguaſſe il demerito d' un procedimento sì enorme, ed appagaſſe i riſentimenti del mal corriſpoſto Signore: e la ſola ſuppoſizione d' una ſconoſcenza sì deforme ſveglia gli ſdegni... Fermate: il caſo, che non ſi effettuò nella figura, lo abbiamo pur troppo evidente nel figurato.

In quel ſervo infelice, ch' ebbe l' aſſegnamento d' un ſolo talento, ognuno raviſa la figura d' un infedele, che altro aiuto non ebbe, nè altro lume, che quello ſol di natura: e pure perchè ribelloſſi ad un tal lume, e per andar dietro al vizio non trafficò il dono Divino, viene condannato alle tenebre dell' eterna prigione: ed il ſervo favorito, a cui fino di cinque talenti fu prodiga la liberalità del celeſte Padrone, chi è N. ſe non il Criſtiano? oltre al lume del divin volto, che porta in mente ſegnato, d' altri talenti lo arricchì, tutti di gran peſo, tutti d' alto valore: lo collocò in primo luogo in uno ſtato ſublime, lo adornò di più di cognizioni Divine; nè pago di queſto lo circondò d' eſempj virtuoſi, e lo guidò con ammaeſtramenti celeſti: paſsò più oltre, e lo premunì di celeſtiali aiuti coll' iſtituzione di Sagramenti ſantiſſimi: lo confortò al breve traffico colla ſperanza di ſplendide ricompenſe eterne: queſta è li-

beralità! queſta è felicità! queſto è amore! e pure è vero, che un Criſtiano qualora s'induce a peccare mortalmente, tutte ſeppelliſce queſte divine ricchezze, anzi ne fa uno ſtromento di ribellione diabolica.

Ora ſe punito ſarà con tal rigore di giuſtizia un infedele, che al lume ſolo di natura non corriſpoſe, e di quel ſolo talento, in vece di farſi un merito della ſua ſervitù, ne fece un delitto della ſua oziosità, quale ſarà il giudicio del Criſtiano, che macchioſſi della ſteſſa infedeltà, quando da tanti doni impegnato vedeaſi ad un traffico il più attento, ad un' oſſervanza la più eſatta, ad un amore il più acceſo? quale ſarà? Meglio lo intenderete voi col meditarlo, di quel, che io rieſca in eſprimerlo.

PREDICA V.

DELL' INFERNA PENA DI SENSO.

Mortuus eſt Dives, & ſepultus eſt in inferno.
S. Luc. 16. 22.

SE mai ſono ſalito in pulpito più impegnato dal zelo, e più inſieme diſanimato da diſpettoſe diffidenze di appagarlo, egli è certamente ſtamane, in cui il Vangelo dopo averci aperto il teatro de' trionfi di Lazzaro, ſcoprendoci di rincontro l'ardente ſepolcro dell' Epulone, mi propone, che al giulivo ſpettacolo, che giorni ſono ſpalancai alle voſtre ſperanze, qual è la ricca eterna mercede delle criſtiane virtù, io accoppii il più funeſto argomento, e il più diſcaro, che maneggiar poſſa la ſacra eloquenza con chiamare i voſtri timori a contemplare l'amaro termine delle diſſolutezze degli empj. Al pronunziare l'orrido nome d' inferno gelano d' alto ſpavento tutte le vene, e quell'amore, che qua mi traſſe al caro impiego di promuovere i voſtri eterni vantaggi, tutte inſieme le accende coll' anſietà di tutti ſottrarvi da così acerbo infortunio: ma quanto mi accende la brama della voſtra ſalvezza, altrettanto mi abbatte la qualità del difficile argomento, che troppo incapace d' eſſer ben maneggiato, mi toglie la ſperanza di farvi ben conoſcere lo ſpaventevol riſchio, in cui tutt' ora vivete. Se l' inferno foſſe ſolamente quel pozzo pieno di fiamme, di moſtri, di amarezze, quale lo contemplò nella ſua celebre eſtaſi l' Evangeliſta, potremmo arriſchiare a quelle ſponde uno ſguardo almen fuggitivo per accertarci di quel grande apparecchio di pene, che minaccia a' peccatori la fede. Ma poichè la diſgrazia dell' Epulone ci fa intendere, ch' egli è ancor ſepoltura, *ſepultus eſt in inferno*, ſiccome chiude ogni ſpiraglio alla luce per riſchiararlo, così chiude ancora ogni apertura per affacciarſi a mirarlo, chiude all' orecchio ogni adito per aſcoltar le doglianze di chi vi fu confinato. Ode la ſola fede gli urli dell' Epulone, che con una ſola eſpreſſione tutto ci apre il teatro del grande inferno, che prova, con chiamarlo luogo di ſoli tormenti, *locum tormentorum*: e benchè paia, che con dir ſolo ciò, ci dica tutto l' inferno, pure col dir nulla di più, rimettendone a' noſtri rifleſſi tutta la cognizione, nulla da noi ſi fa intendere: mentre e chi può cimentarſi a fare il comento ad un tal laconiſmo, che epiloga in due parole gli ſforzi impercettibili, inenarrabili, perchè infiniti dell'onnipotenza ſdegnata? potendo al tormen-

to

to de' reprobi egualmente applicarſi ciò, che diſſe S. Paolo della felicità degli eletti, *nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis aſcendit*. A voi ricorro, mio appaſſionato maeſtro, a voi, che colle voci di queſto Sangue grondante tutt' ora m' avviſate, *clama ne ceſſes, clama, ne ceſſes*. Da voi imploro una maggior energía, e da voi per non errare ne prenderò l' argomento, ed è quello, che in quelle brevi, ma tremende parole ci proponeſte, *vermis eorum non moritur, & ignis non eſtinguitur*: e riconoſcendo in quel fuoco ineſtinguibile l' inferno eſteriore, in quel verme immortale l' inferno interiore, dimoſtrerò a queſte anime, a voi sì care, queſti due inferni, che lavorano a' condannati tutto l' orribiliſſimo inferno. Cominciamo dal primo, riſerbando ad un' altra predica il trattar poi del ſecondo.

Avviene a me nel ragionare dell' inferno la diſgrazia medeſima, ch' è già accaduta ad un pennello aſſai celebre nel copiare, che fece, dalle originali agonie d' un moribondo ſtraziato plebeo i vivi affanni d' una morte violenta. Per quanto eſprimeſſe quel deſolato paziente la violenza del cruccio, che dipingevagli in volto l' atrocità del martirio, e per quanto ſudaſſe quell' ingegnoſo carnefice a ravvivarne ſu quella tela l' ambaſce mortali, ſempre conchiudea da mal contento, non baſta: delineò crine rabbuffato, occhi ſtravolti, torbida fronte, ſmunte guance, labbra ſpumanti, vene gonfie, petto anelante, membra langnenti: ma non ancor ſoddisfatte di sì funeſto eſemplare le idee crudeli di quel non meno tiranno, che erudito pennello, tornò a ripetere con iſtizza da diſperato, non baſta. Rannicchiavaſi il miſero nel ſuo ſupplicio, e con un' aria, che tutti rappreſentava i dolori, ora contorcendoſi nelle ſue agonie, ora abbandonandoſi a' ſuoi ſfinimenti, ora girando languidamente le moribonde pupille, pareva formaſſe in ſe un' idea, quanto ferale, altrettanto eſpreſſiva del Re de' dolori: ma vaga di un dolore più raro la ſuperbia di quell' induſtre pennello, perciò non pago il Pittore, per quanto l' altro ſtentaſſe, per quanto egli dipingeſſe, ſempre udivaſi replicare, neppure queſto mi baſta, *nondum, nondum ſatis triſtis*

Altrettanto, diſſi, ſuccede in deſcrivere le acerbiſſime pene de' condannati all' inferno: perchè o ſi riguardi la qualità de' ſupplicj, con cui lo ſdegno divino ſi prenderà la giuſta terribile ſoddisfazione di ſfogarſi, *pluet ſuper illos bellum ſuum . . . omnis dolor irruet ſuper eum*: o ſi riguardi la qualità de' carnefici, che avranno la ſpietata inſtancabile occupazione di ſtraziarli, *vadent, & venient ſuper eum horribiles*: o ſi riguardi la qualità della fiacca natura, che farà nella dura intollerabile neceſſità di ſoffrirgli, *affligetur relictus in tabernaculo ſuo*, ſono sì orribili, che non trovo eſpreſſioni ubbidienti al penſiero per rappreſentarne un' idea. Cercai talora aiuto dalle più tragiche imagini, sfiorandone quanto aveano tutte di più orrido, per farne di tutte inſieme un diſegno, che eſprimeſſe una ſoddisfazione sì tremenda: mi parea ſpiegante e lo ſpettacolo della ſgraziata Pentapoli colta nel bollore delle ſue ree allegrie da una pioggia di fuoco, che a tutti appicciavaſi, e da per tutto inondava, e la coſternazione de' flagellati Egiziani ridotti a non attinger, che ſangue dalle lor fonti, a non veder, che caligini ne' loro diſtretti, a non reſpirare, che ſmanie tralle moleſtie intollerabili di ſchifoſi animali: ma poi nel copiar quelle pene, intendendo da chi ne fu ſpettatore, che quella non fu, che una ſcintilla dello ſdegno divino, *vidit aſcendentem favillam*, e che a flagellare que' miſeri non ſi moſſe, che un dito della divina potenza, *digitus Dei eſt hic*, trovo, che l' imagine è poco funeſta per rappreſentare gli ſfoghi d' un Dio ſommamente ſdegnato, quando ritirataſi dal ſuo fianco la clemenza, laſcierà in libertà l' onnipoſſente ſuo braccio: cancelliamo dunque queſt' idea, e mutiamo diſegno. Ma oh quanto è difficile a rappreſentarſi lo ſpaſimar d' un dannato! Potrei proporvi il lungo ſpaſimar d' un infermo tutt' inſieme arſo da febbri, agitato da convulſioni, attoſſicato da nauſee, roſo da piaghe, e torturato da doglie: ſo, che a noſtri facili orrori pare, che molto ſpieghino que' gemiti, que' contorcimenti, quegli urli: ma poi ſi ſa, che tutti queſti dolori li chiamò Iddio a ſfidare la tolleranza d' un Giobbe. Che hanno che fare pertanto, le invenzioni d' un tenero amore per raffinare la coſtanza d' un figlio chiamato alla corona? che hanno che fare co' ſupplicj lavorati da un odio infinito all' empietà

pietà de' ribelli già ſtraſcinati a' patiboli?

E' vero, che acciò nulla manchi alla loro miſeria, tutte in ogni dannato ſi adu-neranno quante ſono le infermità, che anche diviſe fanno in mille modi languire la noſtra natura, e ſoffrirà ognuno di que' miſeri in un medeſimo tempo, ſenza ripoſo, ſenz' intervallo, emicranie inſoffribili, penoſiſſime artetiche, deliqui doloroſiſſimi, acceſa ogni vena, attratto ogni nervo, ſlogato ogni oſſo, peſto ogni membro, tormentato ogni muſcolo, ogni fibra, ogni cartilagine, ogni parte: pure tutto quel gruppo di dolori a dar idea dell' inferno non baſta ancora: anzi tutto queſto è niente, *non tantum hæc parva, ſed nulla ſunt*, dice S. Agoſtino.

Tinte più vive, idee più naturali potrebbe ſomminiſtrarci la crudeltà de' Tiranni col preſentarci al riflesſo l' orrida ſerie de' ſuoi più ſtudiati tormenti: tori infuocati, letti ſeminati di punte, bevande di piombo, ſtagni di gelo, tanaglie, che ſtrappino denti, pettini, che ſquarcino le carni, fiaccole, che ardano le viſcere, e ruote, e uncini, e eculei, e chiodi, e flagelli, e tanti altri ordigni, con cui la barbarie ſegnalò le ſue furie: ma che? tutta queſta malla di terrori ci eſprime una pena, per così dire, diſcreta, che lacerando una parte del corpo laſciava l'altra in ripoſo, e ſe eſtendeva a tutto il corpo il rigore, o non era intenſo, o era breve lo ſtrazio. Eh invenzioni degli uomini ſono ſfoghi d'attività limitata, che non hanno che fare colla ſapienza d' un Dio, a fronte di cui per quanto acuto ſia ſtato mai in iſtudiare martirj il barbaro ingegno della crudeltà, convien confeſſi, che non s' intendeva di pene. E' vero, che acciò concorra ogni male a rendere pienamente orribile quel luogo, ch'è luogo di conſumati tormenti, anche con queſti ordigni lavora i loro tormenti l' alta divina vendetta, ordigni d' attività oh quanto più penetrante! perchè d' invenzione d'una ſapienza Divina.

E qui per formarci un' idea ſenſibile dello ſtrazio d' un reprobo, figuriamoci un malfattore ſorpreſo da acceſa febbre, sbattuto da penoſiſſime convulſioni, e torturato da impazientiſſima artetica, e quando è più biſognoſo di pietoſi riguardi, ſente intimarſi, ch' è giunta l' ora di ſoddisfare alla giuſtizia co' decretati ſupplicj. Oh Dio! ogni tocco lo fa urlare per lo ſpaſimo: eppure ſenza aſcoltare la ſua penoſa impotenza ſi ſente ſtrappare dalla prigione; che pena! ogni paſſo gli coſta un tormento, la violenza del male gli diſputa fino il reſpiro: e in vece di conforto ſi ſente applicare infuocate tanaglie: ſtride il miſero, ſviene il cuore, ardono le viſcere: oh Dio! un po' di ſollievo.... non occorre ſperarlo; l' eſecuzione è preſiſſa, ſtrettamente lo legano ſu d' una ruota, e ſenza pietà de' ſuoi languori gli ſpezzano le oſſa con peſantiſſimi colpi. Fa orrore una congerie di tanti dolori, e tanto atroci, eppur dell' inferno non ci dà ancora l' idea.

Ah non per nulla il Salvatore diede all' inferno dell' Epulone il nome di ſepolcro, nome, ch' eſprime e ſtrettezza, e oſcurità, e fetore, e compagnia di cadaveri, e bullicame di vermi, e tutte quelle pene più proprie a mettere in diſperatiſſime ſmanie l' umana impazienza: quando que' ſepolti figli di perdizione altra pena non ſentiſſero in quel ſepolcro, che quella perpetua ſoffocata ſtrettezza, quella ſola è un ſupplicio da far orrore alla fortezza medeſima. Stanno quivi que' miſeri tutti ſerrati, quali legna ſtrette in un faſcio, *congregabuntur in congregatione unius faſcis in lacum*: e dal momento, che vi piombarono, ſempre *immobiles quaſi lapis* ancora ritengono quella ſteſſa diſagiatiſſima poſitura ſenza avere mai più, non dico il meſchino ſollievo, che ha un povero carcerato di paſſeggiare tralle ſue mura, o un miſero infermo di rivolgerſi nel ſuo letto, ma nemmeno di voltare un po' il capo ad eſalare un conſolato reſpiro. Oh queſta è pena! e penſate poi da un mucchio sì ſterminato di corpi tutti grondanti putredine l' intollerabil fetore, che tutto appeſta quell' orribil ſepolcro: *de cadaveribus eorum aſcendet fœtor.*

Io non poteva leggere ſenza ribrezzo il martirio di certi infelici condannati da Maſſenzio ad eſſere legati occhi ad occhi, e bocca a bocca con un fetente cadavero, e quivi quanto più lentamente tanto ſtentatamente morire di pure nauſee, disfatti in fradiciume ſopra la faccia del morto: ma ſarà ben altro, che morire congiunto ad un cadavero l' eſſere vivo vivo ſepolto ſotto milioni di cadaveri, vivi alla pena, cadaveri al fetore, e ſerrato

rato con corpi sì puzzolenti, che al dire di S. Bonaventura, un solo di essi estratto da quella cloaca basterebbe ad appestare il mondo: ed in quell' orrido serraglio di rei ammucchiati, penetrati, e confusi con iscambievole sfinimento nausear tutti, ed esser da tutti nauseato.

Vi fosse almeno qualche oggetto geniale, che con occupare una porzione delle loro attenzioni facesse un po' di diversione a tanto affanno: ma no è sepolcro, e tanto basti per figurarsi l' orrenda oscurità, che gl' ingombra, e che gli acceca. Forse non ben si comprende l'atrocità di tal pena, e perciò non molto si scuote a questo riflesso la nostra apprensione; e pur tra tutte le piaghe, per cui tanto pianse l' Egitto, alle sole tenebre, che pur furono sì brevi, diede Mosè il soprannome di orribili; e se è vero ciò, che riferisce un moderno Scrittore, che bastò l' orrore d' una notte a far incanutire un povero prigioniero, argomentiamo, che duro soggiorno sia lo star sempre chiuso nel buio di spaventevole sepoltura senza mai vedere un sol raggio, che vi penetri a rischiararla. L' Imperatore Zenone, che vi si trovò improvvisamente serrato, diede in isfoghi arrabbiati fino ad affrettarsi disperatamente la morte; e pure che sepolcro era quello? altro non vi trovò, che l' incommoda compagnia d' un pigro bullicame di vermi. Ah chi potrà poi soggiornare con pace in quel sepolcro, ch' è un orrendo covile, che tutto bolle di aspidi, di basilischi, di ceraste, rospi, che cuoprono il volto, serpi, che s' attortigliano al collo, tutti famelici, e tutti al sommo grado rabbiosi!

Ciò, che rese più intollerabile a quel misero Principe quel ferale soggiorno fu la privazione del ristoro, che lo ridusse a perire divorato lentamente da una fame crudele. Ma qual ristoro avrà in quel baratro quella fame rabbiosa, che gli violenta a squarciarsi a brano a brano le carni? Sospirare una stilla, nè mai ottenerla, è un nulla, *fel draconum erit vinum illorum . . . venenum aspidum insanabile*: oimè fa orrore il pensarvi: nè saprei decidere quale sia per esser più orribile se il ristoro, o la fame: urlano gl' infelici: ma che occorre estendersi in descrizioni di pene, le quali benchè di qua siano somme, nell' inferno però non sono più che mediocri? Se l' inferno fosse solamente sepolcro, s' intenderebbe il lor dolore, perchè altra pena non vi sarebbe, che quella, che lor deriva dalla circostanza del luogo, ma un dolore, che s' intende non è uno sfogo degno dell' ira d' un Dio, come infinitameme giusto, così infinitamente e saggio, e potente, che per tenere in ben pesato equilibrio sulle bilance dell' istessa bontà e la clemenza, ed il rigore, uguaglierà alla mansuetudine, che perdonò, la severità, che punisce, *effundens iram secundum misericordiam*. Onde se nel perdonare fece tal pompa della misericordia, che sembrò quasi essere senza giustizia, nel gastigare farà tal mostra di sua giustizia, che sembri quasi senza misericordia: perciò dopo aver espressa l'infelicità del soggiorno con dire *sepultus est*, ne specificò distintamente lo strazio con quel tremendissimo aggiunto *in inferno*. Ora chi può spiegare que' supplicj, con cui vuole segnalare i suoi giusti inestinguibili sdegni quel Dio, che volendo colla vendetta pareggiare la pietà, non meno vuol trasandare la vastità del nostro intendimento nel gastigare chi l' offese, di quello superi il volo delle nostre speranze nel premiare chi l' ama? Io non mi cimento a descrivere ciò, ch' esprimer non seppe neppur lo stesso Epulone. Un solo ve ne propongo, ed è quello del fuoco: star sempre ad ardere nel fuoco! oh questo sì, ch' è tormento!

Quand' anche la Divina giustizia avesse assegnato a' demeriti di chi l' offese un fuoco nulla più attivo del nostro, nulla più atroce, tuttavia il penare lungamente in un tal fuoco sarebbe uno spasimo da metter in disperazione di reggervi la stessa più raffinata costanza. Quando mi abbattei a leggere il supplicio d' alcuni condannati ad essere abbruciati vivi; al leggere, che la durarono in quel tormento tre ore prima di spirare, mi si arricciavano i capelli, e tra me stesso diceva: tre ore nel fuoco! tre ore nel fuoco! a me non darebbe l' animo colle sole forze della natura di reggervi un Ave Maria: tre ore nel fuoco! oh quanto lunghe dovettero essere quelle tre ore! e pur che fuoco era quello a fronte di quel dell' inferno? per quanto sia doloroso a' nostri sensi il nostro fuoco, egli è lavoro dell'

amor

amor divino, che lo produsse a vantaggio degli uomini; quanto perciò convien dire, sia diverso da quel dell' inferno, che prodotto dalla giustizia, ed elevato dall' ira d' un Dio, è un fuoco unicamente crudele.

Ora, se a noi riesce sì tormentoso il tocco di questo fuoco, che tanto è differente da quello, quanto il dono è disuguale dal gastigo, io lascio a voi il dedurre, quanto terribile sia poi quel fuoco, che nell' inferno infierisce, fuoco, che sdegnata la virtù naturale, e ricevendo dall' alto un prodigioso vigore, farà agonizzare gli stessi spiriti, fuoco, ch' è mero ritrovamento d' un' infinita sdegnata sapienza, che impegnata a castigare il peccato colla più cruda di tutte le pene, giacchè egli fu la più nera di tutte le ribellioni, saprà sfiorare tra tutt' i supplicj ciò, che hanno di più atroce per compendiarlo in esso, e da esso togliendo quanto può avere di buono, lo renderà un'orrenda privazione d'ogni bene, una terribile prodigiosa unione d'ogni male. Onde come nella fornace di Babilonia s' accoppiava l' ardore colla freschura dell' aura, così nell' inferno un medesimo fuoco sarà fuoco, che abbruci, e sarà freddo, che agghiacci; e come la colonna di fuoco, che rischiarava le notti al pellegrino Israele, era insieme colonna di densa nube, così nell' inferno un medesimo fuoco sarà fuoco, che arda, e sarà fuoco, che accechi, luce, che sveli ogni orrore, caligine, che asconda ogni bene: e come là sull' Orebbo univansi mirabilmente in un roveto alle spine gl' incendj, così nell' inferno un medesimo fuoco sarà al corpo incendio, che lo divori, e spina, che lo impiaghi, sarà alla lingua ardore, che la tormenti, e assenzio, che la amareggi, sarà catena, che gli stringa, sarà spada, che li trafigga, sarà, dice S. Girolamo, tutti gli ordigni, tutti li supplicj, tutt' i dolori, *in uno igne omnia supplicia sentiunt in inferno peccatores*.

Ed oh che supplicio esser gettati in quel mare di fuoco per non uscirne mai più, senza speranza, che mai mai o una rugiada ne tempri la rabbiosa attività, o l' assuefazione ne istupidisca il dolore! oh che pena! oh che fuoco! fuoco crudele, fuoco inestinguibile, che neppure colla morte vorrà giammai consolare le disperate lor brame. Questo, ch' è un' amabile crudeltà del nostro fuoco, che almen presto distrugge chi è da lui molto afflitto, non lo concede giammai quel dell' inferno, che fatto ministro della Divina inesorabil giustizia sarà, come essa, eternamente in impegno di castigare li colpevoli; li divora qual fiera, li trapassa qual lancia, li rode qual serpe, gli avvelena qual tossico, li colpisce qual fulmine, ma sempre negando loro la consolazione di distruggergli.

Ora discorriamo così: se in questo mondo sono sì penosi i riposi medesimi più agiati, se di soverchio prolunganfi: se i teatri più giocondi, i giuochi più dilettevoli, le sinfonie più delicate, le soddisfazioni più elette, quanto arrecano di gioia sul principio, se troppo sono continuati, si fanno oggetto di noia: oh miseri dannati, con che orride strida convien pure, ch' esalino le smanie disperate delle loro impazienze in vedersi confinati in un soggiorno di fuoco, senza poter mai più nè veder altro, che fuoco, nè sentir altro, che fuoco, nè palpar altro, che fuoco, nè altro pensare, che fuoco! oh che duro trattenimento! Da quelle fiamme voraci sempre con acutissimo spasimo è arrostita la pelle, dentro alla pelle bollono con violentissimo ardore le carni, il sangue, gli umori, bolle sotto il cranio il cervello, dentro le ossa bollono fin le midolle: anzi e cranio, e ossa, e vene, tutto è talmente rovente, che meno rossegiante è un ferro, che infuocato si cava dalla fornace: oh che tormento! ogni sospiro manda fuori una vampa di fuoco: fuoco attraggono li loro ardenti sospiri, ne sono in somma sì penetrati, che in quell' orrida confusione il fuoco non si distingue dal dannato, nè il tormentato più si distingue dal suo stesso tormento: ed in quel crudele arrostimento dovrla durare immobili, non giorni, non mesi, nè anni, ma secoli, secoli interminabili; oh questo è supplicio! supplicio degno veramente del furore d' un Dio.

E questo supplicio da' Cristiani si apprende sì poco? Io ne stordisco, perchè son certo, che a chiunque di voi si progettasse l' acquisto di ampie ricchezze, di luminosi ingrandimenti, colla sola condizione di stare un giorno intero nel fuoco, quand' anche fosse sicuro, che vivo ne uscirebbe, ed illeso, ne rigetterebbe subito

con

con orrore il partito: e quand' anche taluno vi fosse, che o più ingordo degli altri, o più coraggioso si arrischiasse a volerne tentare una prova, quando ne avesse fatto per pochi momenti il terribile assaggio, più non ascolterebbe le sue ricche speranze, ne sbalzerebbe fuori con impazienza, e rinunzierebbe al crudele progetto con quella risposta, che diede alla Taide di Corinto l' orator Demostene, quando gli dimandò dieci mila dramme in prezzo d' un' immodesta soddisfazione. Stordito all' udire l' indiscretezza di pretensioni sì esorbitanti, oh questo mai, rispose, volgendole con dispettoso accigliamento le spalle, io non sono sì pazzo di comperare a sì gran costo un pentimento, *ego tanti pœnitere non emo*. Così direste ancor voi, se le vostre ree soddisfazioni avessero a costarvi un giorno solo di fuoco, e tuttavia le cercate con cuor sì perduto, mentre sapete cosa vi hanno da costare nell' inferno? e la durate con petto sì franco in quel tenore di vita? Ma, dite un poco, e se vi dannate? O... se mi danno, pazienza, non sarò solo: che?... se vi dannate, pazienza? non siete soli? ah forsennati, che dite? tanto peggio per voi, se non sarete soli. E non sapete, che quanto più si getta di legna sul fuoco, tanto diviene più ardente? non sarete soli, no, non dubitate, anzi vi avrete compagni innumerabili. Ma io discorro così: ad un infelice, che pena vengono a noia i volti medesimi de' suoi più cari, e riescono di tedio le più obbliganti espressioni, che studiar possa l' amore per consolarlo, non è così? Ora se tra gli strazj di quel fuoco divoratore sarete tanto occupati dalle vostre smanie, che soffrir non potrete l' aspetto degli amici, che si accostassero a compatirvi, come vi sarà di sollievo l'orrido consorzio di tanti carnefici, quanti sono i dannati? tutti carnefici sì, perchè tutti destinati a tormentarvi: ne dubitate? Date solo un riflesso a tutti quelli, che vi accerta la fede, che saranno compagni del vostro esilio, e trematene, perchè tutti hanno da essere stromenti del vostro supplicio. Compagni vi saranno gl' infedeli: ma che compagni? sotto de' loro piedi gemeranno in eterno, perchè più rei, i Cristiani; e però saranno vostri carnefici, carnefici, che vi opprimeranno col peso, v' ammorberanno col fetore, vi feriranno co' rimproveri: anzi e con urli arrabbiati, e con continue dolentissime strida non cesseranno di raddoppiarvi l' inferno. Voi sapete, che per quanto sia caro ad una madre amorosa un tenero pargoletto, se lo sente piangere tutta una notte, non può soffrirlo, e vinta dal tedio di quell' innocente disturbo s' infuria fino a sfogarne con maledizioni la noia: oh argomentate, se farà bello stare fra tanti urli, fra tanti rabbiosi clamori, ed incessanti, non d' un figliuolo diletto, ma d' una ciurma abborrita, che non ha numero, non per una notte misurata da poche ore, ma per una notte, che non avrà mai più fine: oh che lungo annoiarsi! che infuriar disperato! quanto, oh quanto bramerete d' esser soli! ma non occorre sperarlo: altri compagni vi aspettano più atroci ancora, e sono i Demonj: oh questi sì, che saranno carnefici sopra ogni credere terribili, perchè a tormentarvi ne avranno e da Dio l' orrido impiego, e dal loro livore un ferocissimo impegno.

Quand' anche altra pena non recasse la loro compagnía, che l' orrore della loro bruttezza, all' udire, che alla Serafina di Siena, che per un solo momento ebbe a soffrire l' aspetto d' un visaggio sì orrendo, se le agghiacciò di tal paura il cuore, che stimò pena men grave il camminare sul fuoco fino al fine del mondo, mi stringe il cuore lo spavento, e dico: come convivere poi, e convivere eternamente fra tante turme di mostri di sì truci sembianze, e sì orribili, che ciascheduno di essi farà intisichire per l' orrore? oh Dio, che spettri, che sguardi! e che funeste impressioni! come soffrirli! dove nascondersi!.... ma che? io parlo solo dell' aspetto di que' carnefici; ma le spietate loro occupazioni chi può descriverle?

Vederli sempre in furibondo atteggiamento con ceffo accanito contro di voi avventarsi, e al supplicio del fuoco aggiungere senza pausa, senza misura colpi arrabbiati, senza cessare giammai d' insanguinare nel vostro scempio lo sfogo de' loro eterni furori; questa è carnificina: e pure, io direi, questa sarà ancor la più mite, se si paragona allo squarcio, che faranno del cuore, mentre non cesseranno di stuzzicarne il dolore con beffe piccanti, e co' più pungenti rimproveri. Ideatevi

un

un giuocatore, che perde, a cui, chi lo ſpogliò de' danari, rinfacci con deriſioni la ſua ſfortuna: ad una tal viſta freme, ſi contorce, s' arrabbia, e ſe contro del vincitore non può roverſciare l' empito delle ſue furie, contro i dadi, che morde, contro le carte, che ſtraccia, contro le tavole, che roverſcia, e contro il cielo, che beſtemmia ſfoga il diſpetto rabbioſo, che lo conſuma. Argomentate ora voi, quanto feroci ſiano le ſmanie de' dannati in vederſi deriſi, e rimproverati da' Demonj, cagione sì principale de'loro diſaſtri, che vedendoli ridotti ad un sì flebile partito, acciò ſi ſtruggano diſperati nella loro rabbia, non ceſſeranno di beffarſi della loro credulità in gettarſi sì ſollemente tra gli artigli di chi mai non laſciava di manifeſtarſi loro implacabil nemico: buon pro ti faccia, diranno, quel piacer, che ſfioraſti, è ſtato un po' breve, e ti coſta un po' caro; ma ſe lo voleſti a tal coſto, buon pro ti faccia. Penſate il martirio di que' meſchini in vederſi sì bruttamente traditi, e sì crudelmente burlati, fremeranno di rabbia, ſi conſumeranno di pena, *peccator videbit, & iraſcetur, dentibus ſuis fremet, & tabeſcet*: ma ſenza pro: perchè loro bolliranno nel ſeno riſentimenti furioſi ſenza poter giammai conſolare colla vendetta il loro ſdegno, nè eſalare il loro acerbo furore. Or ſe i voſtri compagni hanno a ſare di voi un sì crudo governo, avete cuore di ſperare, che il loro conſorzio ſia per tranquillare gli ſpaſimi del voſtro inferno, ſicchè poſſiate dannarvi ſenza ſpavento, e far coraggio a' voſtri diſordini con quel delirio, oh, ſe mi danno, pazienza, non ſarò ſolo?

Ah io mi figuro, dove vada a ferire quel voſtro ſtolto conforto, non ſarò ſolo: volete dir forſe, la giù vi ſarà pur qualche amico, e qualche amante ancora, e il conviver con queſti ſarà una piacevole diverſione a tanti orrori? oppure volete dire: io vi ſarò, ma vi ſarà ancor il nemico; io penerò, ma egli non vi ſtarà a godere, non è così? Oh delirj d' un' anima peccatrice o ſiete pure ſtravaganti! Vi ſarà il nemico, vi ſi accordi, ma chi udì mai, che ſia bello il convivere con un nemico? Veder ſempre quel volto, che tutti vi deſta in ſeno gli ſdegni, quel torbido volto, che in voi terrà ſempre fiſſi li velenoſi ſuoi ſguardi, ſempre ſentire quella voce, che proferir non ſaprà, che vituperj, ed eſalar non ſaprà, che orride maledizioni, queſt' è piacere? lo vedrete ardere, sì lo vedrete; ma una tal veduta ſarà aumento de' voſtri dolori, non piacer del voſtro odio, che nel luogo de' tormenti non ſanno, coſa ſia ſoddisfazione paſſioni così ree: arderà ancor egli sì, ma ſentendo dalle ſue fiamme rinforzarſi l'acrimonia del voſtro fuoco, quanto bramerete di vederle eſtinte per iſcemar l' alimento a' voſtri ardori? qual piacer dunque eh? come ſperar piacere dalla compagnia di que', che ſi odiano, ſe *là giù* ſono carnefici perfino quegli, che ſi amano? Sì, vi ſaranno que' complici sì confidenti, quegli amanti sì prediletti, e que' figli troppo cari, e perciò ancor troppo rei. E voglio ancora accordarvi, che in quegli abiſſi vi ſaranno ancor cari: ma oh che piaga vi ſquarcierà nel cuore il ſuono de' loro lamenti, e lo ſpettacolo delle loro preſſure! Quel Conte Ugolino di Piſa, che ſerrato da' ſuoi nemici in un' alta torre vi ſu ridotto a perire di puro ſtento da una fame rabbioſa, avea ſeco ſerrata parteeipe del ſuo ſupplicio anche la tenera ſgraziata prole: ma pare a voi, che per lui ſoſſe gioconda una tal compagnia? onde poteſſe medicarne il crepacuore con quel conforto: ſon prigioniero, ma non ſon ſolo: mi divora la fame, ma non ſon ſolo a patirla: oh Dio! io non ſo, ſe tutta la rabbia de' ſuoi nemici ſceglier poteſſe un carnefice per lui più inſoffribile, che la diletta ſua prole: vederſi attorno quelle povere creature, chi piangere inconſolabili, chi cadergli tralle braccia ſvenuto, chi chiedergli con moribondi ſingulti un po' di riſtoro: ed egli ſtarſene ſemivivo a vederli penare, ſenza poterli ſoccorrere, queſto era di tutt' i ſuoi mali il più crudele; e peggio poi, ſe nel chiedergli riſtoro gli aveſſero rinfacciato ad ogni momento, che per lui agonizzavano tra quelle anguſtie. Oh quante volte avrà pianto ſulla fierezza de' ſuoi nemici, che nel ridurlo a sì terribili ſtrette non gli abbiano accordato almeno il conforto di poter eſſer ſolo.

Ora intenderete il perchè piombato appena l' Epulone dal mondo de' ſuoi piaceri nel luogo de' ſuoi tormenti, non potendo ottener il ſollievo d' eſſervi ſolo,

cercò

cercò ſopra tutto di non avervi colleghi del ſuo penare cinque fratelli complici del ſuo peccare; non fu amor de' proſſimi, fu amore di ſe ſteſſo, perchè conobbe per prova, che nuova ſpecie d' inferno ſia a' dannati la compagnia di coloro, che furono in vita diſordinatamente amati, *de illorum*, lo atteſta il Venerabile Beda, *de illorum pœna torquentur, quos inutiliter amaverunt*. Oh, diſſe pur bene il S. Gioſuè, che, a chi voleſſe l' amicizia colle creature con iſcapito de' dritti del Creatore, quelle creature medeſime erano per diventargli uno ſtecco negli occhi, *fint ſudes in oculis veſtris*. L' intendete, Padri traſcurati, e negligenti: ſarà voſtro carnefice quel tradito figliuolo, che ora è tutto il piacere de' voſtri troppo molli mal regolati amori: riconoſcendo egli nelle voſtre connivenze il reo principio di ſua irremediabile rovina, maledirà in eterno l' ora funeſta, in cui lo generaſte, maledirà quegli applauſi, co' quali adulaſte, come brio d' indole ſpiritoſa, que' capricci bambini, che furono primizie di più adulti diſordini; maledirà quegli amplefſi, co' quali in vece di ſoffocargli li principj, allevaſte con carezze li ſuoi teneri vizj; maledirà . . . nè pago di ſfogare con maledizioni il ſuo ſdegno, s' avventerà furibondo a sbranarvi, per conſolare ne' voſtri ſtrazj la diſperata ſua rabbia. E voi, giovani diſſoluti, vi troverete ancor voi i carnefici voſtri diſtinti: e ſapete chi? Que' compagni da voi sì indegnamente ſedotti, che vedendoſi ſtraſcinati in quell' eterna prigione dalle diaboliche voſtre iſtruzioni, e dagli eſempj de' voſtri contagioſi coſtumi, non ceſſeranno mai di farne le più infuriate vendette: carnefice di quella donna ſarà quell' infelice, che affaſcinato dalle ſue luſinghe ſi ribellò al decoro, e voltò le ſpalle al decalogo: contro di eſſa, come contro il principio delle ſue eterne ſventure rivolgerà l' odio più ferigno, che alimenti nel cuore, ed eſſa non meno divenuta per lui una furia, lo tormenterà nella viſta, coll' apparirgli sì orribile, che vi perderà la bruttezza dello ſteſſo Lucifero; e maledicendo quegli amori sì rei, che la precipitarono in quel baratro, ſarà in eterno le più ſpietate carnificine di chi ne fu l'incentivo.

Carnefici in ſomma ſaranno i congiunti, carnefici gli amici, e carnefice più crudele ſarà, chi fu in vita più amato. Chi può capire, quanto ſia per eſſere inſoffribile il diſpettoſo conſorzio di tali compagni? cercherà ognuno d' involarſi alla vita di oggetti sì deteſtati: ma ſoſpirerà invano, perchè in eterno ſarà coſtretto a rimirarne l' abborrito ſembiante, ad udirne le più arrabbiate maledizioni, a ſoffrirne le più atroci vendette; anzi unito con eſſi ſarà ſforzato a ſtruggerſi in eterno tralle loro ſteſſe putredini. Ora ditemi, ſe la compagnia de' più cari, che pure è tra noi il più amabile ſollievo, che poſſa avere un afflitto, aggiungerà nell' inferno un sì pungente cordoglio, da chi potranno promettersi i miſeri una ſtilla di conſolazione, da chi? Ah! conchiudiamo, ch' è troppo vero, che uno de' tormenti più orribili, che nell' inferno ſi provino, ſarà appunto il non potere eſſere ſolo.

SECONDA PARTE.

SE a mettervi in orrore la colpa ancor non baſtaſſe nè il rifleſſo di que' ſupplicj, con cui la divina Giuſtizia ſoddisfarà a' ſuoi oltraggi, nell' apprenſione di que' carnefici, che di sì tremenda ſoddisfazione ſaranno lo ſtromento, dovrebbe almeno mettervi qualche terrore la cognizione di quella fiacca natura, che ſarà nella dura neceſſità di ſoffrirli. So, che diſcorro a' Cattolici, che con pienezza di fede confeſſano, che avremo tutti a riſorgere con queſto corpo medeſimo, con cui ora noi viviamo, *omnes in hac carne reſurgemus*: ciò ſuppoſto, io mi faccio avanti ad interrogarvi colle dimande d' Iſaia: chi è tra voi di tempra sì forte, di sì coſtante fortezza, che poſſa promettersi di far fronte alla violenza di que' carnefici, e di potere tollerare la voracità di quel fuoco? *quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? quis habitabit ex vobis cum ardoribus ſempiternis? quis?*

Voi ſiete pur que' medeſimi sì fragili di temperamento, e sì delicati, che al ſolo udire il nome di penitenza vi rabbuffate di ſpavento. Guarda, che alcuno vi parli di flagelli, di cilizj, di macerazioni, che accigliati contro l' indiſcreto conſiglio vi armate toſto in difeſa della voſtra debolezza con quella proteſta di Giobbe, *nec forti-*

fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea ænea eſt. Compare appena in queſto noſtro Emiſfero il primo giorno di quareſima, giorno per voi il più torbido di tutto l'anno, perchè giorno nemico di mondane allegrie, che toſto da codeſta voſtra fiacca natura ſcoppiano fuori cento indiſpoſizioni, di cui per altro non ſarebbeſi mai ragionato per tutto il carnevale, quand' anche il carnevale ſi foſſe prolungato per tutto l'anno. Voi dunque con una natura sì ſenſitiva avete cuore di peccare? Credete voi, che vi ſia inferno? io non dubito punto di voſtra fede: credete voi, che, ſe la durate in quel reo tenore di vita, ſarete precipitati in un inferno sì ſpaventoſo? E' pur anche la fede, che ve l'aſſicura. Come va dunque, che voi, che ora ſiete sì ſenſitivi, non dirò già ad una fiamma, che leggiermente v'abbruci, ma alla puntura d'un ago, che v'inſanguini leggiermente la pelle, voi, che per non ſentire il rigore d'un inverno, o il calore d'una ſtate, cercate di ripararvene co' più ſtudiati artifizj, voi in ſomma sì geloſi del voſtro corpo, e sì appaſſionati per ſoddisfazioni poi, che a ben peſarle, ſono ſoddisfazioni da nulla, abbiate cuore d'arriſchiarvi a gemere in eterno, divorati da un fuoco sì rabbioſo, e lacerati da moſtri, e da carnefici sì crudeli?

Dio immortale! fin dove giunge la freneſia degli uomini? Se ſi eſorta quell'effeminato, marcito ormai nella morbidezza, a ſorgere la mattina generoſamente da letto, e prevenire il ſole nelle benedizioni del Creatore, toſto riſponde, che non può in modo alcuno addimeſticarſi a un sì auſtero coſtume. Inſinuate a quell'indivoto, che a quell'unica meſſa, che a gran fatica s'induce ad udire in giorno di feſta, vi aſſiſta almeno colle ginocchia piegate, dirà ancor egli, che non può reggere sì lungo tempo all'incomodo d'una poſitura sì ſtentata. Perſuadete quel delicato a renderſi più familiare la viſita de' poveri infermi, ed aſſuefarſi a ſervire con più di coraggio quegli ſconſolati languenti: oh Dio! riſponde toſto con iſchifſo, che non ſi può. Ma ſe è così, come potrete rendervi sì famigliari quelle pene, che per tutta l'eternità vi ſia facile il tollerarle? Voi, che non reſpirate, che aure profumate, e all'incontrarvi in un povero temete d'imbrattarvi gli ſguardi in ſolamente mirarlo, come potrete abitare in una prigione sì fetida, immerſi in eterno nel più abbominevole marciume di corpi sì peſtilenti? Come potranno adattarſi ad una tale ſtrettezza quegli, che ora vivono sì amanti di libertà? Come potranno addimeſticarſi a que' moſtri, a quell'orride bevande di bave di draghi, di liquido acceſo piombo, e ſopra tutto ad un ſoggiorno di fuoco quegli, che ora d'altro non vanno in traccia, che di piaceri, e d'altro non parlano, ad altro non penſano, che a ſfogare libidini, e paſſare la loro vita in occupazioni di bel tempo? Come potranno ſoffrire con pazienza un inferno quegli, che ora danno nelle ſmanie, ſe il letto non è aſſai morbido, ſe ne' cibi non s'indovina il loro fantaſtico guſto, e in una piccola infermità, per quanto ſtudiiſi d'aſſiſtergli con attenzione, con diſpendio, con magnificenza, non ſono mai ſoddisfatti?

Non è, che io non compatiſca in qualche povero infermo qualche ſfogo d'impazienza, ſpremuto dalla violenza del male; io per me accordo a quell'altro qualche anſietà de' ſuoi comodi, perchè la eſige la debole compleſſione; ma mi tronca ſulle labbra ogni ſcuſa quella non mai replicata abbaſtanza, perchè non mai abbaſtanza conſiderata dimanda, *quis poterit &c.* agli aſſalti del fuoco diverrà forſe di bronzo quella natura, che ora è sì fiacca al preſentarſele d'ogni incommodo più leggiero? Quand' anche ciò foſſe, non laſcerebbe l'inferno d'eſſere ſpaventevole, mentre non v'ha nè bronzo, nè macigno di sì oſtinata durezza, che poſſa reggere all'attività di quel fuoco, e alle ſpietate percoſſe di que' carnefici infatigabili nello ſcempio de' Peccatori. Ora quanto più dovrà egli eſſere formidabile, ſe all'entrare in quel baratro ſarà ella più ſenſitiva, che mai, piucchemai fiacca, ed aggravata da tutte quelle innumerabili indiſpoſizioni, a cui può ſoggiacere, che le renderanno oltre ogni credere inſoffribili que' tormenti già per ſe ſteſſi sì crudi?

Ah che pur troppo mi conviene ritrattare ciò, che diſſi, e conviene confeſſare, che in molti è ſpenta la fede. Come può dirſi, abbiano fede coloro, che idolatri del corpo ne fuggono con sì geloſa premura ogni patimento anche menomo, e poi non inorridiſcono di continuare in un tenore di vita, che li porta di volo a preci-

precipitare nell' inferno? Come mai riempirebbeſi di Criſtiani l' inferno, ſe l' inferno foſſe ben creduto da' Criſtiani? Ah voi almeno, ſe pure ne credete la tremenda verità, non ne vivete ſcordati, portate impreſſa nell' anima l' apprenſione di un tale fuoco, e quando o gl' incentivi del ſenſo, o il bollore dello ſdegno, o il ſolletico dell' intereſſe, o qualunque altra diſordinata paſſione vi metterà in impegno di ribellarvi alla legge divina, richiamate al penſiero l' acerbità degli eterni tormenti, indi date un' occhiata alla fiacchezza della voſtra natura, e riflettete, ſe eſſa, ch' è sì ſenſitiva a' diſcreti patimenti di queſta vita, reggere potrà a quelle orribili pene, che ſono l' amaro inevitabile frutto di quelle colpe, che ora vi luſingano, *ſi libidinis igne flagras*, è del Boccadoro il ſalutevole conſiglio, *ignem illum oppone, dentium ſtridorem, afflictionem illam, & anguſtiam cogita*. Buon per voi, ſe avrete ſempre nella mente un tale rifleſſo, e un tale timore nel cuore, perchè *nemo eorum, qui gehennam ob oculos habent, incidet in gehennam.*

So, che molti per non funeſtare con fantaſie sì diſcare il ripoſo delle loro predominanti paſſioni, non ſapranno ridurſi ad ingombrare di triſtezze li loro divertimenti con un penſiero più adattato, com' eſſi dicono, agli ozj melanconici d' una Certoſa, che alle diſtrattive occupazioni del mondo: ma di queſti conchiude l'Emiſſeno, *Væh, cui prius hæc experienda ſunt, quam credenda!* ſe vogliono prima provare, che credere, loro danno: piangeranno per tutta l' eternità, ma ſenza frutto, il non avervi penſato a tempo.



PREDICA VI.

PRIMA

DELLA PREDESTINAZIONE.

Calicem quidem meum bibetis, ſedere autem ad dexteram meam ... non eſt meum dare vobis, ſed quibus paratum eſt.
Matth. 20. 23.

L'Udiſte, generoſi non meno, che ſfortunati diſcepoli, l'udiſte la mortificante riſpoſta, che, qual fulmine atterrò li voſtri ſervori, e tutte cancella della voſtra ſperanza le idee grandioſe? Voi credeſte, che alla grandezza del cuore corriſpondere doveſſe la grandezza ancora del ricambio; che baſtaſſe faticare molto per aſſicurarvi un gran ripoſo, o che foſſe in voſtra mano l'aſſicurarvi que' poſti, che vi figuraſte, foſſero mercede del travaglio, e non dono dell'elezione; ma avete bell'eſibirvi a' più arriſchiati cimenti; non ſiete più a tempo di comperarvi a coſto di nobile ſudore, e di religioſe fatiche quella gloria, a cui per altro la voſtra fede v'invita, e la voſtra ſperanza. Berete l'amaro calice, sì, lo berete, e ſoffrirete ſanguinoſe paſſioni, *calicem quidem bibetis*; ma ſe la gloria non ſi dona, che a quegli, che ſono efficacemente predeſtinati dal Padre, *quibus paratum eſt a Patre*, che vi giova grondare di meritorj ſudori per l'acquiſto d'un bene, che può eſſere, che dal Padre non ſia apparecchiato per voi? Eh ritiratevi da una carriera sì incerta, meglio peſate una riſoluzione sì violenta, e ſopra le parole di Gesù Criſto argomentate con miglior ſenno così: la gloria non ſi dona, che a quelli, li quali vi ſono predeſtinati dal Padre, *quibus paratum eſt a Patre*, o noi pertanto ſiamo nello ſtuolo avventurato degli predeſtinati, o no: ſe non ſiamo predeſtinati, a che dileguarci molli d'inutile ſudore per l'eccelſa conquiſta, ſe è certo, che mai giungeremo a quella gloria, che a noi non è più preparata dal Padre? E ſe poi ſiamo di quelli, a cui il Regno de' Cieli *paratum eſt a Patre*, a che tracannare la difficile bevanda dell'auſtero decalogo? E chi potrà diſputarci quella beatitudine, che aſſicurata ci viene dai decreti immutabili d'un Dio predeſtinante?

Così favellato avrebbe, ſe al miſterioſo divin colloquio foſſe ſtato preſente, un empio Gotteſcalco: così nel ſecolo paſſato parlava un Lutero, ed un Calvino: e così pare, che doveſſe pur l'amore proprio paralogizzare a ſovvertimento degli inſervorati diſcepoli. Ma io veggo, ch'eſſi nulla turbati dal ſevero inaſpettato reſcritto, nulla abbattuti dall'atroce dilemma, sbracciaronſi generoſamente all'impreſa, tracannarono generoſamente il gran calice d'amarezze, e facendoſi ſtrada per mezzo alle inſidie, agli ſtenti, ed agli ſtrazj, combattendo e carne, e ſangue, e vizio, e infedeltà, e mondo, e inferno, e attrattive, e piaceri, giunſero a quell'altezza di gloria, che loro progettò il lor fervore, e loro promiſe la fede, e dal ſoglio, ſopra cui ſplendono, ci fanno ſapere, che la gloria è appreſtata per tutti, anzi a tutti promeſſa, ſicura a tutti, ove ſi adoprino a proccurarne co' meriti il non difficile poſſedimento. Queſto con chiari argomenti verrò ancor io a dimoſtrarvi ſtamane. Piaccia al Signore di benedire il mio diſcorſo, acciò ſerva non meno a regolare la voſtra condotta, che a tranquillare le voſtre agitazioni attorno al gran miſtero della voſtra predeſtinazione.

Tronco ſulle prime le ſpeculative ricerche, e laſcio a' Teologi le numeroſe queſtioni,

sioni, che fanno la sudata occupazione de' loro eruditi dibattimenti. Se la predestinazione, la quale altro non è, che un' elezione alla gloria, sia previa, o no, alla cognizione de' meriti, se la predestinazione di chi muore fanciullo, sia ella fatta, come la predestinazione degli adulti, se tra gli adulti sia maggiore il numero de' predestinati, o pure quello de' reprobi, se la predestinazione ponga immutabilità, ed infallibilità nell' effetto, o pure se vera sia questa proposizione, che può dannarsi un predestinato, ed un prescito può ancora salvarsi; se Gesù Cristo sia stato cagione meritoria della predestinazione degli uomini *secundum intentionem*, o pure solamente *secundum executionem ipsius*; se un puro uomo possa meritare ad un altro la predestinazione; se si dia reprovazione negativa, che altro non è, che il non eleggere, o pure solamente riprovazione positiva, la quale proviene dalla previsione de' demeriti, come l'infallibilità della detta prescienza, e l' immutabilità del divino decreto non importi necessità, e con essa s' accordi la libertà dell'arbitrio dell' uomo, e tanti altri quesiti, che servirono fin ora all' agitazione degl' ingegni, mai all' appagamento de' cuori.

La massima, che nell' alto mistero, di cui trattiamo, deve e tranquillare le agitazioni del nostro cuore, e regolare la condotta del nostro vivere, si è, che, siccome sta in nostro arbitrio l' osservare li precetti della Legge divina, così sta in nostro arbitrio l' assicurare il gran punto della nostra predestinazione. Dal che ne traggo, che si salva, chiunque vuole efficacemente salvarsi, e non si danna, se non chi da se stesso, e per sua rea volontà si procaccia la dannazione.

Poniamo per base dell'argomento; che a sostenere il decoro della sua sovranità dovea l' Altissimo esercitarne sopra l'uomo li diritti, con imporgli precetti, e stabilire le sue leggi, ed acciò spiccasse nel governo del mondo la beltà della sua rettitudine, e della sua giustizia, e quindi l'uomo acquistare potesse merito, e premio, e nel merito, e nel premio dell'uomo risplendesse la gloria della divina bontà, dovea egli dotarlo di libero arbitrio nello scegliere non meno, che nell' operare, *Deus ab initio constituit hominem, & adjecit mandata, & præcepta, & reliquit illum in manu consilii sui*: è massima irrefragabile di nostra fede, ed acciò di questo arbitrio non ne facesse l' uomo un istromento di fellonía, e di ribellione, era conveniente, che ne spronasse le ritrosie con mercede degna d' una divina magnificenza, e ne atterrisse le disubbidienze con istabilire un castigo, che fosse alle di lui viziate inclinazioni di spavento, e di freno: così stabilì la divina santissima provvidenza, *ante hominem vita, & mors, bonum, & malum, quodcunque placuerit ei, dabitur illi*.

Ecco dunque in libertà dell' uomo e la virtù, e la colpa: ecco prontissimo Iddio a premiare li suoi meriti, siccome risolutissimo di castigarne li demeriti. Ora, per quanto sia infallibile nelle sue cognizioni la divina prescienza, per quanto sia inalterabile ne' suoi disegni la provvidenza divina, sempre sta fermo l' irrevocabile decreto, che mai sia alterata la libertà, e l' indifferenza dell' uomo; e siccome dipende da questa libertà il capitale de' meriti, nell' istesso modo è in libertà di ciascuno la sua predestinazione, come quella, ch' è a' meriti infallibilmente congiunta.

A conchiudere questo importantissimo affare devono concorrervi due volontà: quella di Dio, e quella ancora dell' uomo. Or chi avrà mai, se egli non è un mostro di fellonía, e peggiore ancora d' un demonio, chi avrà mai della divina dolcissima volontà un' idea sì nera, che possa solo figurarsi, ch' ella non voglia la salute d' ognuno con tutta la pienezza de' suoi infuocati desideri? Sarebbe ella infinita la divina bontà, se con tutta l' estensione delle sue brame non tendesse a comunicare con profusione degna di se la sua felicità, e le sue perfezioni? e per qual fine trasse egli dal nulla tante creature, se non volea ordinarle a quella glorificazione, ch' è il mero fine della loro creazione? Possiamo noi figurarci, che siasi inchinato ad imprimere nell' anima la soprabbella sua immagine, non ad altro fine, che di vederla annerita, e difformata dal fuoco, e calpestata, e sfigurata da' diavoli? Fu pur l' amore, che per codesta sua immagine di bell' ardore struggevalo, che lo fece scendere dal trono de' suoi splendori a vestire la rustica umana spoglia, a divorare tanti obbrobrj, e tanti stenti, e sborsare quel gran prezzo, quel doloroso inestimabile prezzo, che farà per tutta l' eterni-

tà la meraviglia degli Angeli. Ora, se egli in ognuno degli uomini questa divina imagine impresse, chi può dubitare, che per ognuno egli abbia avuto lo stesso amore, gl' istessi disegni, e l' istesse premure?

Ah dove, dov' è quel giusto concetto, che aver dovrebbesi della divina amabilissima volontà? Voi, che siete, o mio Dio, un abisso di benignità, di bontà, di dolcezza: voi, che non avete altra indole, che di clemenza, altri pensieri non ravvolgete, che pensieri di pace: voi, che nelle profusioni della vostra liberalità trovate tutta l' occupazione del vostro bel genio, e che di tutte le opere vostre niuna sapete, nè potete abborrirne, *nihil odisti eorum, quæ fecisti*: voi, che anche al giustissimo indispensabile castigo avete tale ritrosia, che ne gemete di pena; chi 'l crederebbe? vi sono menti sì torbide, sì stravolte, sì deliranti, che d' un cuore sì bello hanno un' idea sì mostruosa, che abbia tratte dal nulla anime sì preziose, solo per farne un bersaglio de' suoi furori, per pascere collo strazio le crudeli, le sanguinose sue compiacenze: ah può darsi una cecità più degna del nostro rossore, anzi di abbominio, e di orrore? Voi, miei Uditori, voi chiamo al giudicio di voi medesimi: voi voglio, che ne facciate arrossire voi stessi, e da voi stessi vi convinciate con uno strano confronto.

Figuratevi, che in questo punto scendesse un Angelo dalle sfere, e presentandomi il libro, quello spaventevole libro, in cui sta descritta a caratteri di terrore la serie funestissima di tutti li prescriti, lasciasse a me il caro arbitrio di cancellarne a mio talento, quanti mi fosse in grado d' esimerne dall' atroce infortunio. Vi sarebbe di voi alcuno, che di me dubitasse, e mi credesse d' un cuore sì sanguigno, che potessi esitare neppur un punto a cancellarli tutti dalla formidabile pagina, ed avessi cuore di vederne un solo sagrificato dalla mia non curanza a quell' eterno supplicio? Sì, miei Uditori, so, che vi fidereste di me, e dico ancora, che ben potreste fidarvene: so, che non avreste di me un concetto sì nero, e questi stessi sudori, che per voi spargo con tanto genio, possono assicurarvi, che non avreste motivo di averlo, non è così? Ah! fede, fede, ove sei? Vi fidereste di me, che pure sono reo di tante colpe, ed infangato in tanti vizj: di me, che, se ho mancato tante volte di fedeltà al mio Dio, ed a me stesso, molto più mancare potrei a voi, miei poveri Uditori, di me vi fidereste, che fin ora nulla oprai per vostro vantaggio, e nulla potrò mai operare di rilevante per voi; e pure stimate sì benigna la mia volontà, che disposta la credereste, e bramosissima di vedere tutti salvi: e della volontà benignissima d' un Dio sì buono avete un' idea sì pregiudicata, e sì ingiusta, quasi che non abbia della salute di tutti voi uguale brama, ed uguale zelo di quel, che ne ha un uomo, un verme, un peccatore? Ah può udirsi una frenesia più strana?

E' vero, che una bontà sì *sviscerata*, sì immensa ha stabilito a chi muore in peccato, la pena eterna del fuoco: ma questo stesso eterno strazio è una prova più convincente della brama ardentissima, ch' egli ha di nostra salute; e che altro fu questo, che un tirarci a se con una dolce violenza? Non fu finezza di generosa liberalità il ripiego, che prese il Padrone evangelico, di fare, ch' entrassero per forza allo *splendido* convito que' neghittosi viandanti, che non sapevano ridursi ad accettarne l' invito? *Compelle intrare*. Ah guai al mondo, se acceso non fosse quel terribile eterno fuoco, ch' è il terrore, e la pena de' nostri rifiuti! Oh quanto scarsi vedrebbonsi sulla via del Cielo i concorrenti! In fatti, se con sì tremende minacce all' orecchio, con un tale supplicio sugli occhi, con un tal timore nel cuore sono ancora sì numerosi, e poco meno, direi, che innumerabili coloro, che sordi a' suoi inviti, impegnati nella loro protervia seguono a battere la carriera della loro perdizione, argomentate, quale sarebbe la folla de' traviati, se con questo ripiego non si fosse adoprato ad arrestare le loro sfrenatezze. Fu dunque un tiro di benignissima provvidenza, che vedendoci inflessibili alle attrattive dell' amore, volle a lui tirarci colla forza almeno del terrore. Volete vedere, se vi abbia parte l' amore, e la bontà nel terribile lavoro di quell' ardente eterna prigione? Udite, con quali lamenti egli dà sfogo alle pressure del suo bel cuore, qualora avviene, ch' egli trovisi nella dura necessità di sentenziare alla punizione prefissa qualche anima ostinata. Ah! sono gemiti d' un cuore sì appassio-

passionato, che desterebbero tenerezza ancora nelle rupi, *Heu! consolabor super hostibus meis, & vindicabor de inimicis meis?* Udite... Ma che occorre cercarne altrove le prove, se voi ne avete in voi stessi li più convincenti argomenti? Volete voi dire, che il buon Signore avrebbe fin ora con tanta longanimità e tollerato l' affronto di tanti rifiuti, e divorato il dispiacere di tanti enormissimi insulti, se trattenuto non lo avesse dal piombarvi all' inferno la ripugnanza, ch' egli ha, a punire le sue creature, e l' ardentissima brama, che lo strugge, di promuoverne la salute? Se dunque nella discara necessità di punire li suoi nemici tanta prova egli nel cuore ritrosia, e violenza, argomentate, qual sia di sua bontà il desiderio, quale dall' amor suo l' impegno di tutti esimere dell' apparecchiato incendio, tutti felicitare colla preparata corona. Eh credete una volta all' infallibile protesta dell' Appostolo, ch' elevato al terzo cielo, vide con pienezza di lume l' indole di quel bel cuore, vide di quell' amabilissima volontà le disposizioni, i desiderj, e le premure, e disse, che *Deus vult omnes homines salvos fieri*.

Ma, Padre, se Iddio vuole tutti predestinati alla gloria, e perchè non a tutti comparte quella grazia efficace, con cui a' soli eletti, che la ricevono, riesce finalmente di giubgervi? L' hanno ancora i prescíti, non può negarsi, ma ella è solo sufficiente, e che giova una tale grazia, se con questa sola neppure uno d' essi si salva? Fermati, chiunque sei, che così ragioni, e dichiarati, se pretendi asserire, che la grazia conceduta agli eletti è una grazia di tale natura, e vigore, che vogliano, o non vogliano, hanno a vivere bene, e salvarsi, e che quella, che si dispensa a' prescíti, è di natura sì debole, che anche con tutto lo sforzo de' loro desiderj non può produrre il frutto dell' eterna salute: se ciò pretendi asserire, altro non pronunciasti, che un' enorme eresía.

A tutti, dico io, a tutti comparte Iddio sufficientissime grazie, tutti rinforza con vigorosissimi aiuti per conseguire la loro eterna salute: sia pure tralle foreste più rimote, e più inospite, sia pure tralle più incolte nazioni, e più barbare, chiunque nasce nel mondo, a tutti il suo bel lume comparte l' amoroso Creatore per conoscerlo, per amarlo, per conseguirlo, *illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*; nè v' è, chi degli uomini possa di quel sole divino ignorare la luce, e non sentirne gli ardori, no, *non est, qui se abscondat a calore eius*, e se così non fosse, come potrebbe con ragione asserirsi, che Iddio non solo è il Dio di tutti, ma il Padre ancora di tutti, *idem Deus, & Pater omnium*? Egli è pure articolo di nostra fede, che per ognuno degli uomini, senza eccettuarne pure uno, l' eterno Padre mandò al mondo, mandò alla morte il suo divin Unigenito, *pro nobis omnibus tradidit illum*, che per tutti sborsò il gran prezzo del Sangue suo il divin Figliuolo, e che ad ognuno tenea rivolte le paterne attenzioni nella strepitosa esecuzione, che di lui fecesi sul Calvario, *Christus pro omnibus mortuus est*. Ora come dunque può asserirsi, che per tutti non sia efficace il merito d' un sagrificio, che si fece per tutti? O dite dunque, che non morì per tutti il divin Mallevadore, e spiegate la divisa degli scomunicati discepoli di Giansenío, o se pure cogli Ortodossi confessate ancora voi, che per tutti si sparse quel Sangue augusto, a che andare borbottando, che non siano per tutti efficaci le grazie, che con quel Sangue compraronsi?

E' vero, che tali grazie non a tutti compartonsi colla stessa misura, come a lui torna più in grado, *dividens singulis, prout vult*. Ma è vero pur anche, che la misura è per tutti tanto abbondante, che basta per salvare tutti con avvantaggio: anzi dirò di più, che talora a certi prescíti si dispensò la grazia in abbondanza tale, che superò di gran lunga quella medesima, con cui tanti salvaronsi degli eletti: te chiamo, o Giuda, a comprovarne l' assunto.

Alza da' tuoi orrori la rea fronte, e mira la glorificata moltitudine, che tra gli splendori de' Santi esulta nel possedimento di quella beatitudine, da cui ti escluse la tua fellonía, poi dimmi, puoi tu lagnarti, che più efficace sia stata la grazia, con cui essi salvaronsi, che quella, che a te pel fine medesimo fu conceduta? non fu ella più misericordiosa, più speciale, e più copiosa, che quella, che bastò al ravvedimento di Pietro, a cui bastò il lampo solo d' un' occhiata per conoscere l' errore

rore per deteſtarlo, ed aſſicurarſi il perdono, e la ſalute? Ah mi pare di vederlo il diſperato prevaricatore con uno ſcoppio d'urli, di fremiti, e di ſinghiozzi chinare la confuſa fronte, e confeſſare, che tra tutta la giuliva moltitudine, che nel Cielo riſplende, pochi ſono quelli, che vantare poſſono grazie sì robuſte, e ſingolari, quali ſono quelle, con cui fu egli diſtinto, ed a cui sì mal corriſpoſe. Che potea fare di più l'amoroſo Signore per diſimpegnarlo dal ſuo peccato, e rimetterlo nell'onore primiero? Egli aggregato al privilegiato drappello de' ſuoi diſcepoli, elevato all'auguſta ſorte di convivere con un Uomo-Dio, e ſempre godere di quell'adorabile preſenza, ch'è il piacere, e la brama de' Serafini, ſempre udire quella voce, quell'amabile voce, che baſtava ad innamorare una fiera, non che inondare di dolcezza, chi avea la ſorte d'udirla: egli, che avea ſugli occhi il magiſtero de' ſuoi coſtumi divini, che altro mai non udiva, che documenti celeſti, che forti impulſi, che allettamenti efficaci, non dovea egli di continuo ſentire la virtù? Fatto partecipe delle confidenze d'un Dio, conſapevole de' ſuoi arcani, compagno delle ſue premure, e perfino miniſtro de' ſuoi prodigj: vederſelo finalmente avanti proſtrato lavargli perfino i piedi col pianto, e poi ampleſſi, e poi baci, e minacce, e terrori, e turbamenti, e tutto quello di più, che ne abbiamo dalla tragica evangelica iſtoria: poteva egli bramare grazie più diſtinte, chiamate più efficaci? Quanti regnano nel Cielo, e regneranno felici, che nè di tante chiamate ebbero la ſorte, nè di privilegj sì rari? E pure l'Appoſtolo, il confidente con una grazia sì forte, e sì parziale ſi è dannato, Uditori miei, ſi è dannato, e quegli con grazie tanto minori riportarono la meritata corona.

Che andate dunque paſcendo li voſtri errori con diſtinzioni inutili di efficacia, di ſufficienza, di grazie? Sono forſe poco numeroſe, e poco efficaci quelle, con cui promuove tuttora la voſtra ſalute la divina miſericordioſa provvidenza? Quanti mezzi avete voi nella Chieſa, e coteſti mezzi non gli hanno già gl'infedeli, a' quali pure non mancano grazie per ſalvarſi, non ſolo ſufficienti, ma forti, quanti mezzi, replico, per ritirarvi da' vizj, per cancellare le colpe, per invaghirvi della virtù? per ovviare a' diſordini quante leggi? per vegliare alla voſtra cuſtodia quanti Paſtori? per illuminarvi nella via di Dio quanti miniſtri? L'eſempio de' Religioſi, che vi conforta, e vi ſprona; la predicazione divina, che vi atterriſce, e vi ſcuote, e libri divoti, e oratorj, e ſacrifizj, e feſte, e miſſioni, ſono pure tutte grazie per ſe ſteſſe molto efficaci alla ſantificazione delle anime? Quali ſono della grazia le prezioſe ſorgenti, ſe non i Santiſſimi Sacramenti, ove la maggiore, o minore miſura, con cui ella riceveſi, tutta dipende dalle diſpoſizioni dell'anima? Ora quanti per ogni parte vi ſi affacciano Tribunali di penitenza? quanti altari vi appreſtano col divino Eucariſtico Cibo, ch'è l'autore della grazia, quanto di grazia vi diſponete a ricevere? E ſe un ſolo di queſti mezzi fu tanto efficace, che più volte baſtò a formare un Santo, quanto aver devono di efficacia tutti uniti, e tutti ancora continui?

Padre, non può negarſi, tutti queſti mezzi, che abbiamo per attendere alla virtù, ſono tutti grazie, e ſono ancora poſſenti; ma il punto ſta, che, ſe non vengono ſecondati dall'impulſo interno d'un'altra grazia, che chiamaſi trionfatrice, e vittorioſa, non giungono mai a produrre il loro ultimo effetto; e queſta grazia appunto è quella, che a' poveri preſciti non ſi comparte, come quella, che ſi dà ſolo a coloro, che hanno la ſorte di eſſere graziosamente predeſtinati. Non abbiamo noi dal Vangelo, che alla gloria di Gesù Criſto meritataci vi arrivano que' ſoli, che ſono con privilegio tirati dal Padre? Ora, ſe queſta grazia, che trionfa di tutte le ritroſie, ci manchi, tutti gli altri mezzi a che giovano, ſe non ad aggravare la diſgrazia della noſtra riprovazione?

Udiſte, o mio Signore, gli empj paralogiſmi, con cui ſi vanno da ſe ſteſſe precipitando da errore in errore queſte anime contumaci? Si lagnavano poc'anzi, che la voſtra providenza, ed i voſtri decreti ſiano tanto avari di grazie, che tolgano loro la libertà di ben operare, ed ora con moſtruoſa contraddizione ſi dolgono d'avere anche troppa libertà di reſiſtere alle voſtre chiamate, e volendo prevalerſi di tutta la libertà per vivere a tutto

ſfogo di ſue sbrigliate paſſioni, vorrebbero poi, che una grazia ſtraordinaria toglieſſe loro la libertà di cadere in quell' abiſſo, in cui vanno da ſe ſteſſi a piombarſi. Poſſono udirſi brame più ſtravaganti, pretenſioni più ſtolte? non meriterebbe nè riſpoſta, nè attenzione un tal delirio, ma pure per togliere all' oſtinazione ogni ſcampo, così diſcorro.

Due ſorti di predeſtinati diſtinguono i Teologi: alcuni ſono predeſtinati alla gloria da conſeguirſi colle ſolite grazie ordinarie, ed aiuti; altri predeſtinati diconſi alla Gloria da conſeguirſi fuori d' ogni aſpettazione, come certe anime privilegiate, che fino dall' alba del loro vivere prevenute vedeanſi con benedizioni di dolcezza portarſi in Dio con tutte le loro propenſioni, e certi peccatori ancora di prima sfera, che tutt' ad un tratto con cambiamento tanto prodigioſo, quanto forte, e difficile, ſi convertirono, e furono ſalvi, e queſti diconſi *eximie prædeſtinati*; in quella guiſa, che anche nell' ordine della natura diſpenſando Iddio talora dalle ordinarie leggi delle cauſe ſeconde, compiacesi di produrre certi inſoliti ſtrepitoſi effetti, che la sfera eccedono della condotta ordinaria della ſua providenza, e ſcherzi dirſi potrebbero della ſua onnipotenza, ſiccome dir ſi poſſono gli altri, ſcherzi della ſua miſericordia. Così talora, però di rado, ſi vedono ciechi illuminati per miracolo, pani per miracolo moltiplicati, e retrogrado il Sole, e fermate le acque, vezzoſe le fiere, ed innocenti le fiamme.

Ora ſe voi ſteſſi condannereſte per iſtolto, chiunque entraſſe in pretenſione d' eſſere riſpettato ugualmente e dal fuoco, e dall' acque, e dalle fiere, e ſi lagnaſſe della providenza, che non uſaſſe con lui nell'ordine della natura ſimili ſtraordinarie condotte, pazzo non dovrà dirſi quell' arrogante, che ſimili ſtraordinarie condotte pretenda nell'ordine della grazia? è vero, che alcuni piace a Dio di ſalvarli d' una maniera sì forte, sì prodigioſa, e agli occhi noſtri sì nuova, che pare, che ſe gli rapiſca al Cielo quaſi in certo modo per forza: ma e che? pretendereſte ancor voi, che Iddio non pago d' aſſiſtere co' ſuoi aiuti alla voſtra fiacchezza, violentaſſe ancora colle ſpinte le voſtre ritroſe? Sarebbe ella una pretenſione sì frenetica, che non ſo, ſe mai poſſa aver luogo nella voſtra fantaſia. Eccolo nel ſuo lume nella miſterioſa parabola de' convitati Evangelici.

Diſpoſto lo ſtrepitoſo lauto apparecchio mandò l' amorevole padrone i ſuoi famigli a farne il cenno a coloro, ch' ebbero l' onore d' eſſere gl' invitati, e coſtoro, come v' è noto, per iſtrana ſvogliatezza mendicarono pretexti, diſprezzarono l' invito, e ricuſarono d' intervenire: ſdegnato della villana ripulſa il mal corriſpoſto padrone, pronunziò quella ſentenza giuſtiſſima, che li dichiarò immeritevoli de' preparati favori, nè volle più riconoſcerli: quindi per non vedere ſolitudine ove tanta era cagione di concorſo, rivolto al ſervo, che ſi ha a fare? diſſe, la ſpeſa è fatta, il convito è appreſtato: e avrò io il diſpiacere di vedermi ad un paſto sì magnifico con un corteggio sì ſcarſo? Va per le ſtrade, e chiunque ſi affaccerà alle tue ricerche, benchè non ſia di ſignoril condizione, foſſe anche cieco, foſſe anche ſtroppiato, chiamalo a cenar meco: e ſe taluno arroſſiſſe della ſua povertà, e per qualche altro riſpetto non ardiſſe di accettar l' invito, fa ad ogni coſto, che venga, e fallo entrare per forza, perchè voglio veder tutti occupati i preparati ſedili. Così ordinò il generoſo Padrone; così eſegui l' ubbidiente famiglio: or dico io; que' primi, ch' ebbero l' onore dell' invito, e che il rimandarono con un piccante diſprezzo, pare a voi, che quando eſcluſi ſi videro dal demeritato convito, avrebbero avuta ragione di dolerſi, perchè il padrone uſata non aveſſe con eſſi ancora la violenza? Strano ſarebbe ſtato il dolerſene. Gl' invitò il Padrone con cuor ſincero, con volontà diſpoſtiſſima, e con deſiderio efficace: fu in ſomma verace la chiamata, e non fu complimento: e ſe quel ſemplice primo invito bastò per gli altri, che lo accettarono, perchè non poteva baſtare per eſſi, che il ricuſarono? troppo inſolente ſtata ſarebbe la loro pretenſione, ſe aveſſero preteſo di non volere intervenire, ſe non tirati per forza: non è così?

Il caſo è di coloro, che rifiutano tutt' ora con rea non curanza le vocazioni preziose di quella grazia, con cui gl' invita il Signore all' apparecchiato convito della ſua gloria: e poi vedendo certe anime

portate, dirò così, verso il Cielo da un vittorioso impulso di una grazia straordinaria, si lagnano di non essere trattati così ancor essi con parzialità di grazie trionfatrici. Ma e credete forse; anime neghittose, e ree, che coteste insolite grazie tirino per forza a Dio anche coloro, che non hanno indole di corrispondergli? credete forse, che leghino la libertà, ed incatenino l'arbitrio, sicchè ad esse non si possa resistere? Siete ingannate, se ve 'l credete. Anche a queste può resistere la rea volontà: ed oh quante volte lor si resiste di fatto. Volete vederlo?

Portate fin sul Calvario i pensieri, ed affacciatevi allo spettacolo del crocifisso esangue Divin Unigenito. Ecco crocifissi a' fianchi dello svenato Signore due facinorosi, che consumarono in atroci misfatti l' infame lor vita. E' nota, ed è famosa la pronta, la verace conversione, con cui uno di essi santificò gli ultimi periodi dell' infelice suo vivere: ora sapreste voi dirmi, qual fu mai quell' impulso trionfatore, che lo schiantò in un punto dagli artigli di Satanasso, e lo rivolse a spirare tra gli amplessi del Crocifisso l' anima fortunata? O fosse la veduta compassionevole degli strazi, e delle sofferenze dell' amabilissimo Divin Paziente, o fosse l'efficacia della preghiera, con cui raccomandò in quegli estremi momenti alla pietà del Divin Genitore i suoi nemici, o fosse la veduta di que' prodigi, con cui il Cielo, e la terra in aria di costernazione, e di lutto ne piansero la morte, ne palesarono la santità, e ne detestarono il Deicidio; egli è certissimo, che di tutti questi impulsi ne partecipò egualmente il ladro impenitente: pregò pur anche per lui il moribondo desolato Signore, ed egli stesso ne udì pure le tenere dolenti affettuose espressioni; sentì egli pure l' alto tremor della terra, e vide egli pure la prodigiosa notte, che ingombrò a mezzo corso il giorno, con questo di più, che ove il penitente collega ebbe nello scandalo delle sue bestemmie un inciampo al ravvedimento, egli all' opposto ebbe un impulso di più, e fu l' esempio della di lui penitenza: eppure ciò, che ad uno servì d'aiuto, ed efficacissimo aiuto ad assicurare la salute, per l' altro fu tutto inutile, e non servì, che ad aggravare il peso della meritata riprovazione.

E lo stesso videsi pure ne' numerosi spettatori, che intervennero allo spettacolo di quell' atroce giornata, de' quali molti si videro piangere il gran misfatto, esecrarne gli autori, e ritirarsene in aria di compunzione, e di dolore implorando perdono; altri più che mai indurati contro l'innocente Signore proseguir con ingiurie, e con bestemmie la carnificina del suo onore, non meno che del suo cuore, la quale più non potevano esercitare contro il corpo. Ma che occorre andarne dalle antiche età mendicando gli esempi, se voi a voi stessi potete esserne evidentissima prova?

Quante volte avviene, che due peccatori nello stesso vizio ugualmente infangati, inviluppati nelle medesime pratiche, ed assuefatti alle stesse cadute, si trovino ad udire una medesima Predica; ed uno parte compunto, ed emendato, l' altro indifferente al terrore dell' udite minacce, alla forza delle predicate verità, segue a riposare con calma nel conosciuto pericolo, e battere con allegria la carriera della sua perdizione. La predica era pur la medesima, ed adattata ugualmente al bisogno, ed allo stato d' entrambi; ora se fu vittoriosa in quello, e fu trionfatrice, e perchè non poteva trionfare pur anche della malizia di questo?

Ah voi vi contorcete ancora, e già leggo in fronte ad alcuno di voi l' impaziente risposta, che fu l' istessa predica, ma non fu l' istesso al cuore d'entrambi l'impulso interno della grazia eccitante: sapeva pure Iddio, quale grazia avrebbe prodotta in lui la conversione bramata; e siccome a Dio nulla costava di più il dargli una grazia effettrice, che il dargli quella, che fu senza profitto, giacchè fu liberale coll' altro d' una grazia sì propria a guadagnarlo, e perchè non volle esser con questo ugualmente parziale? ... Taci temerario, che troppo già t' inoltrasti: e che ti resta più a conchiudere, se non che, se tu pecchi, se perseveri nel tuo peccato, e se muori impenitente, Iddio è l'autore del tuo peccato, della tua ostinazione, e della tua perdizione? Ah può udirsi senza sdegno, e senza orrore una maniera di pensare sì stravolta, e sì indegna? provocar di continuo la Divina sovranità con piccanti disprezzi della sua Legge, poi tutta sopra di lui caricare e de' suoi insulti,

inſulti, e della voſtra oſtinazione la colpa, quaſi che egli troviſi in obbligo di privilegiare la condotta de' ſuoi nemici con grazie più abbondanti, e più ſegnalate di quelle, con cui egli promuove e la ſalute di tanti altri ſuoi ſervi, e la perfezione ancora di tanti Santi. Di', o ingrato, di' piuttoſto, e dirai vero, che l' impulſo della grazia al cuore fu vigoroſo ugualmente, ma che diverſa fu la diſpoſizione del cuore all' impreſſione della grazia.

Sentimi, e te 'l dimoſtro: tu ſai pure, che quel tuo contumace attaccamento a quella caſa, a quella perſona, a quella pratica, è quella forte catena, che ti tiene verſo l' inferno sì bruttamente incurvato, e con cui rieſce al Demonio di tener lontana da Dio l' infelice anima tua; e che nello ſpezzare codeſta catena, nell' abbandonare codeſta infame treſca tutto conſiſte il gran punto, da cui dipendono l' eterne tue fortune. Ora puoi tu negare di ſentire al cuore gl' impulſi della grazia eccitante, che coll' inquietudine de' rimorſi, colla frequenza delle ſue inſpirazioni, col terrore del tuo miſero ſtato, e coll' amarezza talora degli ſteſſi tuoi rei piaceri ti ſcuote, ti punge, ti chiama, ti ſollecita a diſimpegnarti da quel laccio, ad affrettarti a diſarmare col pentimento, e coll' emenda la divina tanto irritata giuſtizia? Tu non lo nieghi: non è egli in tuo potere l' ubbidire a coteſte chiamate, e allontanarti da quel precipizio, di cui ti trovi ſull' orlo? Dal tuo arbitrio dipende; e perchè dunque non ti ſchianti con volontà riſoluta dal tuo peccato, e non rendi te a te ſteſſo, ed al tuo Dio? Padre, non poſſo riſolvermi: non puoi riſolverti? taci, ſconoſcente, e di', che non vuoi riſolverti?

E che ſia così ti convinco: ſe quella ſteſſa perſona, ch' è tutta l' attrattiva de' tuoi amori, e che fa tutto l' impegno e delle tue frequenze, e delle tue cadute, veniſſe un po' ſorpreſa da una tale attaccaticcia infermità, che minacciaſſe di comunicar l' infezione a chiunque a lei per modo alcuno ſi accoſtaſſe, non è egli vero, che altra perſuaſiva non vi vorrebbe per ſubito riſolverti ad abbandonare il tanto caro commercio? Or ſe potreſti per timor della morte, potreſti sì facilmente riſolverti ad un tale abbandonamento, perchè non puoi tu fare altrettanto per timore di quella morte eterna, a cui ti porta, e lo ſai, la tua oſtinazione? Ah vorreſti, che per eſſere predeſtinato, Iddio portaſſe te colle tue diſſolutezze nel Cielo: o pure, che per toglierti dal peccato, ti toglieſſe ancora la libertà di commetterlo: vorreſti in ſomma un Dio o cieco nella ſua providenza, o ingiuſto nella ſua miſericordia. Ah tale egli non è certamente: ſe ſeguirai la condotta del tuo mal vivere, avrai co' preſciti la pena del tuo operare, e ſe ti dannerai, ſarà tutta tua della perdizione la colpa, *perditio tua ex te.*

Previde beniſſimo Iddio fino ab eterno, come quegli, che tutto prevede, previde, che ſenza effetto ſarebbero quelle grazie, che per la tua ſalute egli ti ha preparate; e perchè in te previde una tal ſconoſcenza, perciò ne decretò la meritata riprovazione. Stabiliſcaſi dunque per infallibile quella maſſima, ch' eſſer deve l' argomento del noſtro conforto, e ſu queſta ripoſino quelle inutili inquietudini, che ſervendo ſolo all' agitazione dello ſpirito, nulla contribuiſcono all' accreſcimento della virtù: che ſe vogliamo corriſpondere alle Divine chiamate, è in noſtro arbitrio il farlo; e ſe dal corriſpondere dipende la noſtra eterna ſalute, ne viene in conſeguenza, ch' è in noſtro arbitrio il ſalvarci.

E' vero, che per corriſpondere è neceſſario ancora il rinforzo della grazia cooperante; ma ella è pronta, è copioſa, è ſollecita, è forte, è efficace, ed è degna d' un Dio d' immenſa bontà, d' immenſo amore, d' immenſa miſericordia; d' un Dio, ch' è più bramoſo di compartirla, che non ſiamo noi di riceverla: grazia, che baſtò a tanti altri per farſi ſanti: grazia anzi talor maggiore di quella, con cui tanti altri ſalvaronſi. Non ſi faccia più dunque alla Divina bontà il grande affronto di diffidare sì ingiuſtamente della ſua benigniſſima volontà: non ſi faccia più alla grazia il gran torto di rigettare villanamente le ſue prezioſe chiamate: e viverete in queſta vita tranquilli, e regnerete nell' altra co' predeſtinati.

PARTE SECONDA.

HO detto fin'ora quanto basta ad acchetare i tumulti di quelle curiose sollecitudini, che attorno al mistero della predestinazione inutilmente s'aggirano: e pure parmi di leggere ancora in fronte a cert' uni le brame importune del cuore, che ascoltando ancora le inquiete sue diffidenze, vorrebbe pure un po' sapere ciò, che dell' eterna lor sorte stabilì ab eterno il Divino decreto; ciò, che ne conosce la Divina prescienza: la brama non può essere più temeraria. Voler inoltrare le insolenti ricerche fin dentro quel sigillato impenetrabil libro, in cui fissar non si può, se non lo sguardo d' un Dio: e chi può darvi una notizia, che alla sola mente di Dio è riservata? e perchè avrà egli a rivelarla, se tanto a voi non meno, che a lui, ne nascerebbe discapito dal manifestarla, e dal nasconderla tanto ne deriva a lui di gloria, a voi di merito da quelle religiose sollecitudini, con cui vi affaticate ad assicurarne la dubbia riuscita? Ne dubitate?

Figuriamoci dunque, che ora scendesse dalle sfere un Angelo spedito dall' Altissimo, a recarvi la preziosa sospirata notizia, che nel libro della vita, nella serie felice de' predestinati alla gloria vi scrisse l' amor divino il nome vostro ancora: domando, che fareste voi in tal caso? oh allora, addio melanconie, addio timori, inquietudini, diffidenze addio: e poi? eccovi abbandonati ad una non virtuosa, ma oziosa quiete; eccovi in preda a tutt' i piaceri, a tutte le libertà, a tutt' i disordini, a tutt' i peccati. Il pericolo della finale impenitenza verrebbe deriso dalla vostra sicurezza; la morte improvvisa, che pure a tanti è di freno, tutta perderebbe con voi l'aria del suo giusto terrore; ed il Divino abbandonamento, che pure è il sommo de' mali, perderebbe in voi ogni salutare impressione: vi ridereste in somma d'ogni timore, d'ogni pericolo, d' ogni minaccia; e lascio a voi il pensare, che piena di vizj inonderebbe un' anima, tolto che fosse d' ogni timore il ritegno.

Ah non è questo il sentimento, che deve regolare la vostra condotta in un affare di riuscita sì difficile, e di conseguenze eterne: perciò io vi dico, anzi ve lo protesta il Signore, che quand' anche egli accertati vi avesse sull' adorabile suo nome di essere voi nel numero de' suoi eletti, se mai sedotti da una rea fiducia trascuraste di affaticarvi per l' assicurata eterna conquista con accordare alle sbrigliate passioni i rei loro sfoghi, con tutta la sicurezza della vostra predestinazione andereste eternamente dannati: *vivo ego, dicit Dominus; etiamsi dixero justo, quod vita vivet, & confisus in sua justitia fecerit iniquitatem, omnes justitiæ ejus oblivioni tradentur, & in iniquitate sua, quam operatus est, in ipsa morietur.* Così l' intese il Santo mio Istitutore Francesco, che assicurato da Gesù Cristo medesimo, ch' era scritto nel libro della vita il suo bel nome, e che non ne sarebbe mai più cancellato; è vero, che sopraffatto dalla piena del giubbilo perdette per molti giorni il sonno, ma della cara promessa si fece un impegno di amore più fino, d' ardore più acceso, e di fervori sì insoliti, che quasi nulla avesse mai operato per la gloria d' un Dio sì benemerito, tutto si sbracciò a tormentare con nuove invenzioni il suo corpo, ad adornare con nuove virtù la sua anima, a coronare di più incessanti meritorie operazioni la sua vita; così pur anche l' intese il Patriarca Noè.

Quando dall'Altissimo decretossi ab eterno l' universale affogamento del mondo, e decretò, e previde, che dal grande naufragio andrebbe esente col santo vecchio anche la sua innocente famiglia: e fu poco il prevederlo col lume della sua prescienza, ma del promesso scampo lo assicurò col favore d' un clementissimo avviso: ed ecco subito in movimento, in diligenze, in ansietà il privilegiato Patriarca, ecco tutta in occupazioni, in fatiche, in agitazioni l' affaccendata famiglia a provedere legnami, a preparare bitumi, a radunare artefici, a sollecitare il lavoro senza risparmio di spese, e di sudori per l' apprestamento dell' Arca. Che fate? detto avrebbe, se fosse stato spettatore di quello strano edifizio alcuno de' moderni Cristiani, non ha preveduto Iddio, ch' esenti sarete dall' universal punizione? e codesta esenzione non l' ha egli stabilita col suo eterno decreto? La prescienza di Dio è infallibile, il decreto suo è immutabile; sarete dunque,

senza

ſenza logorare in sì ſudato lavoro la voſtra vita, ſarete preſervati; e tanto baſta: verranno piogge dirotte, che riempiranno le caſe, allagheranno le città, affogheranno fino i monti, ma ſe è decretato da Dio il voſtro ſcampo, quand' anche a cielo ſcoperto vi eſponeſte ad inſultare le lor piene, non ſi accoſteranno riſpettoſe nè a voi, nè alla voſtra famiglia. Vedrete nella ſterminata inondazione morire naufrago un mondo, ma voi, ſenzachè vi procacciate da un' arca la ſicurezza, galleggierete con trionfo ſu quelle acque vendicatrici, perchè hanno da Dio il preciſo divieto d' ingoiarvi: ceſſate pur dunque di più ſudare in sì difficile impreſa, ed attendete con allegría, in ripoſo l' adempimento delle Divine promeſſe. Uditori miei, ſe Noè, ſe i ſuoi figli data aveſſero attenzione a queſti rifleſſi, e luſingati dalla loro ſicurezza traſcurato aveſſero di fabbricarſi coll'arca l' importante ricovero, pare a voi, che riſpettato avrebbe il diluvio ſterminatore un ozio sì imprudente, e sì reo?

Per ſimil modo ſegnalarono i Niniviti il loro accorgimento con una condotta, che ſarà una volta di rimprovero a' Criſtiani, ſe ora non è loro d' eſempio: era pure uſcita la ſentenza del loro eccidio, era formato il decreto, e da un Profeta ancora ſpeditovi a ſpinte di prodigj, era a nome dello ſdegnato Signore già promulgato: a che dunque tanta piena d'inutil pianto? a che tanta moltitudine di penitenti comparſe? Il decreto di Dio è immutabile, e quand' anche tutta affogaſſe nel ſangue, e nelle lagrime la dolente Città, quand' anche tutti ſi conſumaſſero nelle più ſtudiate macerazioni i quaranta giorni preſiſſi, ciò non oſtante dovrà poi pure effettuarſi ciò, che fu ſtabilito dalla Divina immutabile volontà. Se con queſti rifleſſi regolata aveſſero la loro condotta i Niniviti, certamente ſi ſarebbe eſeguita la fulminata ſentenza: ma non furono sì ſtolidi di laſciarſi conſigliare da una balorda diſperazione la continuazione delle lor viziose allegrie: raccomandarono ad un prudente ravvedimento il loro ſcampo, e lo ottennero. Ma che occorre, che dall' antiche età ne mendichiamo le prove, ſe baſta a convincervi la ſteſſa voſtra ordinaria condotta? Non ſiete voi quelli, che in ogni qualunque ſiaſi infermità, che vi ſorprenda, ſiete tanto ſolleciti in chiamar medici, tanto coraggioſi in ſoffrire inciſioni, in tracannar medicine? Io ammiro codeſta inutil premura: non ha Iddio preveduto quale di codeſta infermità ſia per eſſere l' eſito? a che dunque moltiplicare a voi le noie, ed alla caſa i diſpendj? Se ha preveduto, che coteſta infermità abbia ad eſſere l'ultima, ſono inutili e le conſulte, e gli aforiſmi, e le cure: vi converrà ad onta di tanti ripari morire: ma ſe poi vi ha decretata la ſanità, eh diſpenſate coſtoro da sì faticoſe aſſiſtenze, e sì diſpendioſe; ſiano quanto vogliano maligni gli ſfoghi del morbo, non potranno mai diſputarvi la ſanità decretata. Lo ſteſſo direi a quell' affaticato agricoltore tanto prodigo de' ſuoi ſudori a quella terra, a cui affidò colla ſemente tutte le ſue ſperanze: ciò, che ha da ſeguire, dico io, lo ha preveduto Iddio, e lo ha decretato; a che ſervono dunque quelle sì attente, e sì ſudate colture? Se ne ha decretata la ſterilità non baſteranno ad arricchirla di frutti tutte le voſtre fatiche: ſe poi la vuole ubertoſa la providenza Divina, ſi laſci pure in ripoſo, che ſenzachè lo importuni l' aratro, darà l' ubbidiente terreno la decretata abbondanza. Crolla il capo all'udir queſti dilemmi il prudente agricoltore, e voi ancora nelle voſtre infermità neppur date attenzione a queſti rifleſſi, ſtimando vizioſo ogni riſparmio e di premure, e di ſpeſe, e tutti di conſerva mi riſpondete, che benchè abbia Iddio decretata la ſanità, e l' abbondanza, vuole però, che coll' aiuto de' mezzi noi ci adopriamo al conſeguimento del fine; non è così?

Diciamo di più: il Demonio, come quegli, che ſe non giunge ad inoltrare lo ſguardo negli arcani Divini, per virtù però di quella penetrante intelligenza, che dalla natura ha ſortito, per via di conghietture giunge a prevedere gran parte delle future coſe, che ſono agli occhi noſtri naſcoſte; egli ſa pure, che ſe voi ſiete predeſtinati alla gloria, è inutile, ch'egli entri in impegno a promuoverne la perdizione; che ſe poi ſiete nella ſgraziata ſerie de' reprobi, ſenzach' egli vi tenda i ſuoi lacci, non iſcamperete dalla preparata rovina, e da voi ſteſſi vi getterete preda volontaria de' ſuoi artigli; e pure, che vuol dire, ch'egli non fa di

queſti

questi riflessi alcun caso, a tutti ordisce egualmente le medesime insidie, e tutti assale egualmente collo stesso furore?

Più ancora: Iddio medesimo non sa egli di certo, che di tutte le anime predestinate niuna ha da perire, e che delle anime riprovate sarà disperato l'acquisto? e pur chi non vede, quanto a pro degli uni, non men che degli altri, egli sia profuso nella continua sollecita, generosa distribuzione di sue grazie? quanti in ogni tempo, e per ogni persona, quanti ha egli assegnati e Angeli per custodirci, e Predicatori per iscuoterci, e Pastori per istruirci, e Sacerdoti per assolverci, e Sacramenti per santificarci, e lumi, e ispirazioni, e rimorsi per convertirci. Se dunque Iddio nel promuovere l'affare della nostra salute si diporta con noi, come se non vi fosse nè predestinazione, nè prescienza; se il Demonio attorno a tutti indifferentemente si aggira, come se non vi fosse per essi nè predestinazione, nè prescienza: se voi medesimi, ove si tratti della salute del corpo, o degli emolumenti dell' interesse, cercate con efficacia, senza risparmio di mezzi, il conseguimento del fine, come se non vi fosse nè prescienza, nè decreto: a che poi tante fantastiche speculazioni attorno al mistero delle Divine preordinazioni? a che tante inquiete ricerche, che ad altro non tendono, che a giustificare il vostr' ozio in quell' importantissimo affare, che Iddio vuole, che da voi sia trattato con premura, con perseveranza, e con fatica?

Opere dunque vogliono essere, opere meritorie, e non chimere. Quando Gesù Cristo nella finale giornata volgerà agli eletti in aria di maestà, e d' amore il venustissimo volto, e pronunzierà quel sospirato amabilissimo invito, con cui si chiamerà a regnare tra gli splendori de' Santi, *venite, benedicti . . . possidete Regnum*; non dirà già, che li chiama al suo Regno, perchè ve gli ha con parzialità preeletti, ma addurrà per motivo della lor felice elezione le opere di pietà, con cui ne trafficarono la conquista: *possidete Regnum . . . esurivi enim*, ecco il perchè, *esurivi, & dedistis mihi manducare*, con quel, che segue. Quindi quando volgerà a' presciti balenante di folgori il disgustato sembiante, e fulminerà la sentenza del meritato supplicio, non dirà già, che gli scaccia da se, e gli condanna ad ardere cogli Angeli riprovati, perchè non gli ha predestinati ab eterno: ma che nel libro della vita non ebbe luogo il loro nome, perchè non esercitarono colle opere di virtù la loro ubbidienza. *Satagite*, dunque conchiude l' Appostolo S. Pietro, e questa è la massima, che deve regolare per sempre la vostra condotta, *satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis.*

L' essere predestinato è in arbitrio d' ognuno, *si vis ad vitam ingredi: si vis*, ecco l' elezione, che alla vostra volontà ne lascia la providenza Divina. La condizione è a tutti la stessa, a tutti possibile, anzi facilissima a tutti, ed è l' osservanza de' comandamenti Divini: *serva mandata*. Quali siano questi comandamenti, che cosa sia ciò, che da ognuno di voi Iddio pretende, non vi è tra voi chi lo ignori: glielo dice abbastanza la sua stessa coscienza: sì, sì, *mandata nosti*: or bene si ubbidisca fedelmente alle Divine chiamate, si abbandoni il peccato, si abbracci la virtù, si viva cristianamente, ed ecco assicurata la predestinazione d' ognuno: *hæc fac, & vives.*

PREDICA VII.

SECONDA

DELLA PREDESTINAZIONE.

Oves meæ vocem meam audiunt.
S. Giovan. 10. 27.

SE vi è nelle Divine Scritture un miſtero, che deſti nel cuore de' Criſtiani e tenerezza, ed affanno, egli è queſto, in cui trattaſi delle pecorelle predilette di Criſto: ſiccome in eſſe prefigurate s' intendono le anime predeſtinate, chi non s' intenerisce alla conſiderazione dell' invidiata lor ſorte? Se obbedienti ſeguono la voce dell' amoroſo Divin Paſtore, ſe lo vedono ſempre a' fianchi vegliante colle più delicate attenzioni alla loro cuſtodia: ſe licenzioſe ſi sbandano, o ſe ritroſe lo fuggono, ſono pecorelle, e tanto baſta, perchè con tutto ciò ſaranno ſalve: ſarà impegno dell' attento Paſtore di cercarle e tra foreſte, e tra dirupi, tra ſpine, tra ſaſſi, ovunque s' aggirino le ſconoſcenti, di portarle ſulle ſue ſpalle medeſime, e riſtorarle dalla ſtanchezza nel ſuo medeſimo ſeno. Bella ſorte, ognun dice, di chi aggregato ſi trova al fortunatiſſimo Gregge! Ma intanto tutto in ſe concentrandoſi va tra ſe, e ſe diſcorrendo angoſcioſo: ah! chi ſa, ſe una ſorte sì bella ſia deſtinata anche a me? Oh poteſs' io ſapere ſe in quel libro della vita, ove ſta ſcritta la ſerie luminoſa di tutti gli eletti, vi ſia ancora inſerito per mia gran ſorte il mio nome? Sebbene, che giova il ſaperlo? Già è decretata la ſorte mia: ſe vi è ſcritto il mio nome, non è poſſibile, che ſi cancelli mai più; e ſe mai per alta mia ſventura aſcritto non foſſi in quella eletta moltitudine, è inutile lo ſperare, che io vi poſſa eſſere mai più inneſtato: che occorre dunque affaticarmi per la dubbia conquiſta di quella Gloria, a cui ſe ſono predeſtinato, comunque io viva, non potrò mai più perderla; e ſe predeſtinato non ſono, avrò bello ſtruggermi in penitenze, ſaranno inutili per conſeguirla tutt' i miei più vigoroſi attentari? Giacchè dunque non può mutarſi la ſorte mia, qualunque ella ſia, a nulla giovano le auſtere riſerve, le rigoroſe oſſervanze: ſe ſono pecorella eletta, mi richiamerà poi una volta da' miei traviamenti il Divino Paſtore, e mi ſalverò: e ſe tale non ſono, anche con tutt' i più guardinghi timori, mi ſorprenderà una volta il lupo infernale, e per eſſer preſcito, converrà pur, che io mi perda.

Queſto è l' ordinario argomento, con cui ſeducono ſe ſteſſi molti Criſtiani al primo affacciarſi alla lor mente il miſtero della predeſtinazione Divina: ed oh quanti affanni naſcono da un tale paralogiſmo ad ingombrare il cuore, tutti perniciosi, e tutti inutili! inutili, perchè vi ſi confonde la mente, ed il cuore mai non ſi appaga: pernicioſi, perchè da qualunque delle due premeſſe ſempre ſe ne deduce lo ſteſſo errore di poterſi dare bel tempo, che alla fin fine non potrà non ſeguire ciò, che di bene, o di male fu circa noi decretato. Ma vaglia il vero, che ſe a voi è a cuore il ſapere, quale ſia della voſtra eternità l' occulta ſorte, a me preme il conſolarvi, con una notizia, che ſerva all' accreſcimento della virtù, non meno, che all' appagamento del cuore. Fate cuore pertanto, e ravvivate la voſtra virtù, che a ſgombrare e ogni rea fiducia, ed ogni ſtolta apprenſione, io ſon qui a dimoſtrarvi, ch' è in arbitrio d' ognuno di voi l' eſſere predeſtinato: attenti ad una verità, che ſiccome

deve

deve ſervire a regolare la voſtra condotta, non meno deve ſervire a tranquillare le voſtre agitazioni.

Confeſſo ancor io ſulle prime, che a ben conſiderare le ſtrane vicende, che tante volte ſi videro nell'elezione di uni, e nella riprovazione di altri, ſi confonde la mente, il cuore ſi ſmarriſce, e qual pupilla acciecata dalla troppa luce del Sole prova tormento da ciò, che confortarlo dovrebbe. Di due fratelli nati ad un parto medeſimo uno ſi preſceglie, ed eccolo degno d' amore, l' altro ſi rifiuta, ed eccolo berſaglio dell' odio: una peccatrice delle più diſſolute ſi cangia in un punto, e prende poſto tralle anime più acceſe dell' amor Divino: un diſcepolo di Criſto, e de' più confidenti ſi perverte, e ſi danna, ed addiviene l' oggetto dell'univerſale abbominio: due ladri ſono crocifiſſi a' fianchi dello ſteſſo Signore, ed uno conquiſta in pochi momenti il Paradiſo, l' altro nella ſteſſa prezioſa invidiabile congiuntura di ſua ſalute piomba nell' ora medeſima oſtinato all' inferno: di un drappello di vergini ugualmente illibate, adorne ugualmente, ed ugualmente invitate, parte è introdotta alle nozze con iſplendide accoglienze, parte è rimandata con vergognoſo rifiuto: in un drappello di martiri già lacerati, già ſemivivi, e già più della morte, che della vita, uno abbandona la vicina corona per ſottrarſi dalla più breve porzione delle ſue pene: ed un idolatra accorre a cogliere l' abbandonata palma, e ſottentra alla ſua fede, alla ſua pena, ed alla ſua elezione: ah che l'inoltrarſi in queſto pelago egli è un eſporſi o ad urtare in iſcogli, o a ritrovare in un abiſſo il naufragio!

Gli arcani di Dio debbono con tranquillità adorarſi, non eſaminarſi con temerità: ſono imperſcrutabili li ſuoi giudizj, inveſtigabili ſono le ſue vie, e ſe poteſſero dall' umano limitato intendimento comprenderſi, miſterj umani ſarebbero, non miſterj divini: non l' intendo, no, non la penetro la condotta della Divina predeſtinazione, perchè non è un mare, ma un fiume quello, di cui l' occhio dell' uomo ne miſura e l' ampiezza, ed il fondo. Siaſi però quanto ſi voglia e ſorprendente, e ſtrana la non inteſa riuſcita, che tutt' ora ſi ammira nella glorificazione degli uni, e nella riprovazione degli altri, niuno di queſti motivi è ſufficiente argomento, che nell' operare, e nello ſcegliere non abbia l' uomo tutta la libertà dell' arbitrio, ſicchè dalla ſua volontà dipenda la qualità de' ſuoi meriti, e da' ſuoi meriti la felicità della ſua elezione.

A che dunque aggirare le noſtre anſietà attorno a certe queſtioni, che ſervendo ſolamente all' inutile confuſione della mente, nulla ſervono poi alla virtuoſa determinazione de' mezzi, nulla all' efficace conſeguimento del fine? Se la predeſtinazione ſia atto dell' intelletto Divino, o della di lui volontà, è queſtione: ma che il decreto Divino ſia di laſciar ſempre intatta circa il bene, ed il male la libertà dell' uomo, queſto è di fede: ſe la predeſtinazione ſupponga la previſione de' meriti, o ſe la preceda, queſta è queſtione: ma che l' uomo poſſa corriſpondere alle Divine chiamate, e che, ſe corriſponde, ſi ſalvi; ſicchè tanto ſia in ſuo arbitrio l' eſſere predeſtinato, quanto è in ſuo arbitrio l' oſſervare i comandamenti Divini, queſto è di fede Divina: e baſta queſto a troncar tutt' i dubbj, a toglier tutti gli affanni, ed a calmar tutt' i cuori.

A maneggiar queſt' affare dell' eterna ſalute, ed a compirlo, due volontà debbono adoperarvi, la divina cioè, e l'umana, ma collegate talmente, e con sì ſtretta reciproca intelligenza, che le induſtrie di una ſono ſempre ſterili ſenza il concorſo dell' altra. Viene in aiuto dell' uomo *la grazia*, come prima cagione di ſua ſalvezza, ma è indiſpenſabile, che vi concorra a conchiuderla, come cagione ſeconda la cooperazione dell' uomo; ſe è officio della grazia il darci alla converſione l' eccitamento, e l' aiuto; *Deus virtutum, converte nos*: è impegno ancora della noſtra volontà l' adoperarvi i ſuoi ſforzi, *convertimini, filii hominum*: ſvegliare il cuore dell' uomo col battere alla ſua porta, queſto lo fa ſempre la grazia: *ſto ad oſtium, & pulſo*: ma ſoffrir qualche incommodo, ed aprirlo con premura alle ſue picchiate, queſto è obbligo dell' anima: *aperi mihi ſoror mea ſponſa*: il fondo da trafficarſi lo mette Iddio, *dedit quinque mnas*: ma il traffico poi eſſer debbe induſtria dell' uomo, *negotiamini dum venio*: all' uomo in ſomma ſpetta il far la fatica, a Dio ſpetta il dargli aiuto.

Ora

Ora quanto alla volontà di Dio potete voi dubitare, ch' ella sia per concorrervi con tutta la compiacenza del genio, con tutto il calore delle premure, e con tutta la forza de' suoi aiuti? non è ella un abisso di dolcezza, di benignità, di bontà, di misericordia, e di amore? E per qual fine trasse ella dal nulla le sue creature, se non per difondere fuori di se li suoi beni, e comunicare loro la sua felicità, e la sua gloria? E chi può figurarsi, che una volontà, che altr' indole non ha, che di amore, altre idee non ha, che di clemenza, nè altra occupazione, che di continua beneficenza, abbia ella avuta nel produrre alcun' anima idee sì crudeli, sì sanguinose, sì truci, che l' abbia prodotta solamente per farne una vittima de' suoi furori? Ah sì, a tutti, a tutti ella ha preparato quel Regno, a tutti somministra aiuti potenti per conseguirlo, e sarebbe un reo acciecamento, una nera infedeltà il dubitarne.

Non ha Iddio, dico io, creato ognuno degli uomini a fine solo d' amarlo? Non lo ha collocato nel mondo, acciò vi s'impiegasse a servirlo? V' è alcuno di voi, che sappia assegnarmi altro fine, che abbia avuto la providenza sopra un solo degli uomini, per quanto egli sia di stirpe barbara, di terra incolta, e di scarsa educazione? Dunque, se ognuno degli uomini fu da lui creato pel gran fine d' amarlo, ognuno ancora fu creato per eternamente goderlo, giacchè la servitù, e l' amore non fu prescritto, che come mezzo per conseguire la gloria. E' vero, che, come non tutti sono ugualmente fedeli nell' adempimento del mezzo, così non tutti sono ugualmente felici nel conseguimento del fine. Ma quella liberalissima volontà, quell' appassionata bontà, che tutti ordinò a questo fine, forse non a tutti somministrò abbondantissimi aiuti per effettuare questi mezzi? Se è articolo della nostra fede, che a tutti gli uomini anche a chi ha la disgrazia di nascere nelle parti più rimote della terra ignota, egli fa, che baleni alla di lui mente il raggio della divina sua grazia, *illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*: e che dovrà dirsi di voi, Cattolici, voi gente eletta, voi segregati, qual popolo della sua bella conquista, dalle tenebre degl' infedeli, voi illustrati da tanti lumi celesti, voi rinati al Cielo nel sacrosanto Battesimo, voi ammaestrati dalla santità del Vangelo, voi colla scorta di tanti lumi, colla spinta di tante ispirazioni, coll' impulso di tante prediche, e sopra tutto col rinforzo di sacramenti santissimi, li quali a tenore del bisogno o producono nell' anima la grazia, o già prodotta l' accrescono? Tante opportunità, che avete di fare del bene, tanti esempi per impararlo, e tanto tempo per moltiplicarlo, sono pure tutte prove, che, senza aggirarsi altrove, ognuno di voi le ha in se stesso dell' appassionata premura, che la divina volontà ha della vostra salute.

Eh date finalmente, se tutto questo non basta, date uno sguardo a quest' esinanito Signore, e mirate fin dove giunse l' impegno della divina bontà per assicurarvi la gloria. Un Dio scendere dal Trono de' suoi splendori, e vestito d' ignobile umana spoglia non solo umiliarsi in sembianza di reo avanti il Trono del divin Genitore, ma giungere a segno di soffrire d' essere processato, e giudicato dagli uomini, e sottomettersi ad essere, fa orrore il pensarvi, e ne stordisce la fede, ad essere castigato con rigore di supplicj dalle sue creature! Grande Iddio! che poteva egli fare di più per la salvezza degli uomini? Evvi forse alcuno degli uomini, che nel trattato di questo inestimabile sborso non sia stato compreso? Ah guardivi il cielo dal solo figurarvi un' eresia sì atroce, ch' è la divisa, e l' infamia dell' infedeltà di Giansenio. No, dice S. Paolo, non v' è alcuno degli uomini, che del grande riscatto non lo abbia fatto partecipe l' amor divino, *Christus pro omnibus mortuus est*. Ma posto dunque questo innegabile principio, che per tutti si fece l' immensa spesa, e che alcuno non v' è da sì gran sorte eccettuato, ditemi, se alcuno vi fosse, che dalle divine preordinazioni non fosse con sincera efficace antecedente volontà eletto alla gloria, ditemi, a che fine fece egli per costui uno sborso, che farà la meraviglia di tutt' i secoli? a che fine lo fece? Ah che chi mira con attenta riconoscenza questo patibolo, queste piaghe, e questo Sangue, vede in esso, e se non vuole vederlo adesso, lo vedrà ben con più di stupore, e di rimorso nel giorno del finale giudicio, quanto fu grande, e quanto ardente la brama, la premura, l' im-

l' impegno, ch' ebbe Iddio di salvarlo.

Figuratevi, che al vostro Padre medesimo avesse Iddio lasciato tutto l'arbitrio di promuovere la vostra eterna salute; dubitereste voi dell' efficace volontà di vostro Padre, e potreste voi credere, che avesse cuore d' abbandonarvi ad un sì grande pericolo con trascurare qualche mezzo, ch' egli conoscesse efficace? diciamo di più. Poniamo, che Iddio medesimo avesse lasciata a voi stesso la libertà di scegliere tutti que' mezzi, che più opportuni a voi paressero, più efficaci, e più propri per assicurarvi l' importante elezione: non credo già, che fosse sì ozioso l' amor di voi stessi, e sì trascurato, che a tutte non s' appigliasse le più forti assistenze, e tutti non impegnasse li più studiati rinforzi. Ma tutto l' amore di vostro Padre, tutto il più fino, il più attento, il più interessato vostro amore proprio avrebbe mai egli saputo inventare mezzi più propri, più possenti, più preziosi, più pellegrini, più stupendi, più strani? No, no, dice Tertulliano, non v' è Padre sì tenero pe' suoi figli, non v'è alcuno sì attento a' suoi stessi vantaggi, come per la nostra salute fu attenta, e fu profusa la divina amabilissima volontà: *tam pius nemo, tam pater nemo.* E' vero, che non tutti giungono a secondarne colla riuscita gli amorosi disegni; ma di chi è la colpa, se non della loro ribelle volontà, che abusando dell'accordatole arbitrio, sprezzando e mezzi, e aiuti, ricusa d' aprirle il cuore, di trafficarne li doni, e di fare un po' di violenza alle viziate inclinazioni per secondarne le paterne chiamate?

Io già vi leggo in fronte quella comune obbiezione, con cui molti lusinganſi di giustificare li loro rifiuti: che per ben usare dell' arbitrio, per profittare degli aiuti, per secondare questi mezzi è necessaria una certa grazia, la quale a' soli predestinati si accorda. Si dispensa la grazia a' presciti ancora, ma ella è solo sufficiente; quella, che a' predestinati si comparte, oh gli avventurati che sono! quella è ben diversa dall' altra, perchè è grazia efficace, e senza di questa l' arbitrio a che giova? A che giovano i lumi, e prediche, e sacramenti, e tutto lo stesso prezzo della redenzione, poveri disgraziati! tutto questo a che giova?

Qui fermiamoci, che la materia vuole delicata attenzione, e se sopra questo punto non si cammina con più guardinghi riflessi, ti corre rischio d' urtare in quelle massime, che a molti furono d' inciampo, e a molti ancora di rovina. Vorrei pertanto, che spiegaste un po' meglio la vostra opinione circa codesta efficacia, e sufficienza di grazia.

Se mai voleste asserire, che la grazia, con cui vengono privilegiati gli eletti, ella è di tale insuperabile forza, che a niuno è possibile di resistergli, e che chi con tale grazia è distinto, o voglia, o non voglia, conviene, che viva bene, e si salvi; e che la grazia, che si comparte a' presciti, è di sì poco vigore, che anche con tutti gli sforzi della loro buona volontà non potranno mai i meschini nè superare le loro passioni, nè perseverare nelle riserve del vivere cristiano: se ciò intendeste, altro non replicate, che il dogma ereticale di Gianſenio, che fa tanto romore nel mondo, ed è di tanto scandalo al Cristianesimo.

Non può negarsi, che a tutti non si dispensa colla stessa misura la grazia, ma a chi più, ed a chi meno, giusta le adorabili distribuzioni della providenza divina: ma altro è dire, che non si comparte a tutti colla stessa misura, altro è dire, che non si comparte colla stessa efficacia. Non è, che della grazia siano diverse misure, perchè con alcune si conseguisca la gloria, e coll' altre non sia possibile il conseguirla. Sono diverse misure di grazia per rapporto alle diverse mansioni preparateci nella trionfante Chiesa, e per rapporto ancora a' ministeri diversi, a cui nella militante ognuno viene destinato: del resto la misura, con cui si comparte, è a tutti tanto abbondante, che basta a salvargli ancora con vantaggio: e qualunque sia la misura della grazia, ella è efficace per tutti a conseguire lo stesso fine, quando vogliano gli uni adoperarvisi, come non trascurano di adoperarvisi gli altri.

Mi spiegherò forse con più di chiarezza colla famosa parabola della distribuzione dei talenti, che prefigurò appunto la diversa dispensazione della grazia. Dispensò il Padrone a tutti li servi suoi li misteriosi talenti; ad uno ne donò cinque, ed egli col riportato guadagno d' altri cinque fu introdotto nel gaudio del suo Signore: ad un altro ne donò due soli, e questi

anco-

ancora col traffico di due altri entrò al poſſedimento della ſteſſa mercede. Un altro ſervo poi, che non n' ebbe, che un ſolo, queſti fu ſenza guadagno, e fu condannato. Ecco il caſo noſtro, eſclama toſto impaziente, chi riguarda le coſe col torbido, e corto ſguardo dell' ignoranza: chi fu diſtinto con profuſione di doni, ſi è ſalvato: e queſti è bene figura di quell' anime privilegiate, che ſono contraddiſtinte colle grazie efficaci; ed il poverino, a cui fu aſſegnata la ſcarſa porzione d' un ſolo talento, e che prefigurò pur bene que' diſgraziati, che altro emolumento non hanno, che il tenue rinforzo d' una grazia ſufficiente, ſi è perduto il meſchino, ſi è perduto: e da queſte premeſſe, che ne deducono coſtoro? ſe non le orride conſeguenze degne dell' empietà d' un Calvino, che fu ingiuſto, fu parziale, fu crudele il Padrone, e che la colpa fu tutta del non eguale ripartimento... Fermate, o ſtolti, che coſi diſcorrete, e riſpondetemi.

Fu forſe la diverſità della ſomma di qualche impedimento al di lui traffico? Se coſi foſſe, ſiccome nulla riportò di guadagno quegli, che ricevè un ſolo talento, coſi poco più di nulla riportato ne avrebbe quegli, che ne ricevè ſolo due. Se il talento, che ſi donò a quel meſchino, foſſe ſtato di falſa lega, o di peſo notabilmente calante, ſicchè riconoſciuto per falſo, e rifiutato dal banco, ridotto aveſſe il ſervidore deluſo all' impotenza di negoziare, potrebbe darſi alle voſtre obbiezioni qualche attenzione, e alla di lui condanna qualche compatimento: ma il talento era di peſo uguale a quegli degli altri, dello ſteſſo carato, e dello ſteſſo valore, ch'è lo ſteſſo che dire, la grazia a lui data era della ſteſſa efficacia, ſicchè il negoziarlo era a lui, come agli altri, egualmente libero, e facile egualmente; e ſe quegli, che provveduto di due talenti, ſi preſentò col guadagno di ſoli due altri, fu introdotto nel gaudio del ſuo Signore, non meno, che quegli, che arricchito di cinque, ne fruttificò altri cinque: coſi a lui, che non ne ricevè, che un ſolo, baſtava di ſegnalare la ſua induſtria col guadagno d' un altro ſolo: ſi un ſolo talento, che prodotto egli aveſſe, a proporzione di quel ſolo, che gli era ſtato donato, baſtava a ſcusarlo coll' iſteſſa ſorte de' ſuoi premiati colleghi: ma il delicato nol fece, e ſe nol fece; non fu difetto del talento, ch' eſſendo della ſteſſa valuta, era atto pel traffico ugualmente, che gli altri; colpa fu del ſuo ozio, perchè eſſendo troppo amico de' ſuoi comodi, non volle applicarſi a meditare raggiri, non volle aggirarſi a cercare congiunture.

Il fatto parla da ſe, e vi convince, che la grazia, che ſi conferiſce sì agli uni, che agli altri, è tutta grazia efficace, e ſe v' è diverſità nel ripartimento de' ſuoi gradi, ciò non è per rapporto al fine principale, ch' è l' eterna ſalute, ma per rapporto ai diverſi gradi di gloria, a cui ſono ordinati, o alle diverſe più rilevanti incumbenze, ch' eſigendo più faticoſo maneggio, eſigono ancora più ſpeciale aſſiſtenza. Che mi ſtate dunque ad opporre d' efficacia, di ſufficienza di grazie? Sono forſe pochi li reprobi nell' inferno, a cui fu liberale la miſericordia divina di grazie non ſolo eguali, ma ancor talora maggiori di quelle, con cui tanti altri ſalvaronſi?

Ma Padre, ſi ſa pure, e ſe ne diſcorre tuttora, che v' è una certa ſorta di grazie, che chiamaſi trionfatrice, e vittorioſa; e queſta è quella, che porta li predeſtinati al conſeguimento della gloria, perchè trionfa di tutti li loro abiti, e delle loro ritroſie, e per mancanza di queſta non giungono mai li poveri preſciti a conchiuderne efficacemente la difficile riuſcita. Ma e che vorreſte voi dire di coteſta grazia trionfatrice, e vittorioſa? Forſe, che tiri al Cielo per forza anche coloro, che non vogliono andarvi? Oh ſiete pure in inganno, dice il Griſoſtomo, *Deus nolentes non cogit, ſed volentes trahit*. Forſe, che leghi la volontà, ed incateni l' arbitrio, di modo che non ſe le poſſa reſiſtere? Oh il grande errore, in cui ſiete! *Si quis dixerit*, udite dal Sacro Concilio di Trento il voſtro diſinganno, *Si quis dixerit, liberum hominis arbitrium a Deo motum, & excitatum*, qualunque ſia la grazia, che lo muova, e lo ecciti, *non poſſe aſſentiri, & diſſentiri, ſi velit, anathema ſit.*

Volete voi vedere, che anche a codeſte grazie, che ſogliono eſſere grazie vittorioſe, non ſolo può reſiſtere l' arbitrio dell' uomo, ma che di fatto talora ancor vi reſiſte? Se io vi domando un eſempio di

questa grazia, voi subito mi produrrete quella, che operò la famosa conversione di S. Paolo, quando spirante di stragi, e di minacce portava a Damasco la sanguinosa commissione di distruggere la Chiesa, e Gristo si affacciò dall' Empireo ad arrestarne le furie, ed investendolo con una voce più penetrante, che un fulmine, col solo dirgli, *Ego sum Jesus*, lo atterrò, lo convertì, lo conquistò al Vangelo. Ora eccovi un altro fatto in tutto simile a questo, ed è in que' Giudei, che spediti dagli stessi Pontefici con ordini egualmente crudeli, ed egualmente prestanti, portaronsi al Getsemani per catturare lo stesso Signore. Si rivolse ad essi con quella voce di virtù, che scuote li deserti, e spezza li cedri del Libano, e col solo dire *Ego sum*, roversciò a terra stordito, e palpitante tutto quell'esercito di Masnadieri.

Io non so qui decidere, ove fu maggiore il miracolo, se, ove la voce di Gesù glorificato atterrò un solo Cavaliere, o dove la voce di Gesù paziente tutta gettò a terra una squadra intera d' armati. Certamente a mio parere fu portento più strano, che un uomo in apparenza sì debole atterrasse col solo dire *Ego sum*, tutta un' armata moltitudine, che non che la voce medesima, uscita a guisa di tuono da splendentissima nube, gettasse da cavallo, e sbalordisse un soldato. Comunque sia, conviene però confessare, che, come in molte circostanze del fatto grande fu la coerenza, così grande egualmente in amendue gl' incontri fu la stupenda virtù della voce divina. Gran che! dice il Grisostomo, di cui è tutto il riflesso, *utrobique vincula, utrobique persecutio, simile utrobique virtutis Christi indicium, similia remedia.* E pure quanto fu grande la differenaa dell' esito? fu vittoriosa in Paolo, fu trionfatrice de' suoi impegni la grazia, lo guadagnò, lo santificò, e ne fece un vaso d' elezione. Fu inutile negli Ebrei la stessa potentissima grazia, fu infruttuosa, e non servì, che ad accrescere peso alla loro fellonia, e alla loro perdizione, *ut discas*, conchiude il Santo, acciò s' impari, che la grazia, qualunque fiasi vittoriosa, e trionfatrice, non isforza, non necessita alcuno, e che a queste grazie più speciali v' è ancora, chi resiste con volontà proterva, di modo che quelle grazie, che agli uni bastano, perchè con fedeltà corrispondono, agli altri pare, che non bastino, ma è, perchè non vogliono corrispondervi, *ut discas, quod gratia nullum cogit.*

Ah sì, Uditori, vi si resiste pur troppo, e vi si resiste ancora pur troppo sovvente: ed oh quanti se ne potrebbero addurre gli esempj! Fu pur potente, fu pur efficace quella grazia, che illuminò il Re Leovigildo a fronte di que' prodigi, che coronarono di gloria la morte preziosa del martire illustre Ermenegildo suo figlio: fu potente a segno, che conoscere gli fece in piena luce tutta l' empietà dell' Ariana eresia: fu potente a segno, che giunse a sospirare sulla passata cecità, e a maledire li trasporti di quel malnato impegno, in cui lo fissò la sua miscredenza; fu trionfatrice, e vittoriosa a segno, che giunse a raccomandare con preghiere il Principe figlio a quello stesso San Leandro, che stato era fino a quel tempo dell' odio suo l' infelice bersaglio, acciò lo ammaestrasse in quella stessa cattolica religione, da lui fin allora acerbamente perseguitata: la grazia avea trionfato, altro più non mancava per compimento del trionfo, che una semplice abiura, con cui veniva ad assicurare le sue eterne sortune. E pure dopo avere già fatto tanto di più, non seppe, non volle per un umano rispetto risolversi a fare il meno, e per non fare una pubblica dichiarazione di quella verità, che con tante altre maniere mostrato avea di conoscere, volle il miserabile eternamente dannarsi.

Oh andate a dire: Predestinazione, predestinazione. Iddio sì, che può lagnarsi di noi, e rinfacciarci, *quoties volui, & noluisti... Dura cervice, vos semper Spiritui Sancto resistitis.* Di fatto chi può numerarle le batterie, con cui Iddio tutt' ora dà le ultime strette alla nostra ostinazione? Quante sono le chiamate? Quanti li rimorsi? Quante le scosse, che sente tutt' ora la nostra coscienza? E che ci costerebbe il corrispondervi? niente di più che il farci un po' di violenza.

Tutto è vero, Padre, ma non può negarsi, che sia prefisso il numero di quelle anime, che sono destinate ad occupare i troni perduti dagli Angeli ribelli. Iddio ben sa, quali sono quegli, che hanno a corrispondere alle sue chiamate, quali sono quegli, che vi saranno ritrosi, *novit Dominus, qui sunt eius*: questo è pure di fede,

novit triticum, novit & paleam. Ora ſe mai non foſſimo compreſi in quel libro di vita, che di tutti gli eletti contiene la ſerie preciſa, a noi meſchini che rimane più da ſperare? Ove all' oppoſto, ſe ſi aveſſe una qualche ſicurezza della noſtra elezione, pare, che nulla più avremmo che temere.

Falſo, falſo, Uditori, ciò, che voi ſupponete: v' accordo ben io, che l' Altiſſimo con quel lume divino, con cui tutte le coſe fino ab eterno previde, ben ſa, quali ſono coloro, che fedeli alla grazia ſi meriteranno la gloria, e quegli ancora, che ribelli alla ſua miſericordia verranno abbandonati al berſaglio dell' eterna giuſtizia. Ma coſtantemente vi niego, che, quand' anche vi rieſca di penetrare collo ſguardo nel libro della vita, e di leggervi in iſcritto il voſtro nome, abbiate a licenziare ogni timore di perdizione, nè più abbiate ad operare con tremore quell' eterna ſalute, di cui, finchè l' uomo vive, è ſempre incertiſſima la riuſcita, e quand' anche all' oppoſto aveſte o probabilità, o certezza della voſtra riprovazione, niego però, che perciò dobbiate abbandonare l' impegno di faticare per la conquiſta del Cielo.

Ne abbiamo dalla divina Scrittura due argomenti evidenti, che troncano a tutt' i malviventi ogni preteſto, ed a tutt' i preſciti ogni ſcuſa. Il primo reprobo, che dal libro della vita meritò d' eſſere cancellato, fu lo ſcellerato Caino. Previde, dico io, l' Altiſſimo, prima ch' egli naſceſſe, l' atroce fratricidio, con cui inſanguinati avrebbe li primi anni del mondo, previde le diſperate riſoluzioni, a cui abbandonato ſarebbeſi dopo il commeſſo delitto, previde la ſerie di tutt' i peccati, di cui lordata avrebbe tutta la funeſta ſua vita: tutto previde certamente, e previde finalmente la dannazione, a cui portato lo avrebbe il diſperato ſuo impegno, la previde, la ſtabilì col ſuo eterno decreto. Ora non oſtante una tale preſcienza, ed un tale decreto, udite, come parla al fellone il miſericordioſo Signore in vederlo aggirarſi tralle torbide idee del ſuo peccato: Perchè ti turbi, Caino? di che ti affliggi? *cur concidit facies tua?* Se ti pentirai de' tuoi falli, farà ſollecito a cancellargli il perdono: ſe vorrai oprare bene, *non vi ſarà*, chi poſſa diſputarti la preparata mercede, *ſi bene egeris, recipies.* E' ribelle, lo veggo, il tuo appetito, ma per quanto ricalcitri, tu ne ſei il padrone, *ſub te erit appetitus*, è in libertà del tuo arbitrio il domarlo, il frenarlo, ed il vincerlo, *tu dominaberis illius.* E ſe alle ſue ſuggeſtioni anteporrai la mia legge, tu ſarai, tel prometto, eternamente felice. Ma, Signore, ſe egli è reprobo, e voi lo prevedeſte, e la ſua dannazione è decretata ab eterno. Eh no, dice Iddio, non dare attenzione a queſti mal conſigliati timori, attendi ad operare bene, e non temere, perchè, ſe vivrai rettamente, è mio impegno di darti la meritata corona, *cur concidit facies tua, ſi bene egeris, recipies.*

Che dite, Uditori? Era pur egli vaſo d' ignominia, era paglia, era reprobo, era tutto quello, che voi ne ſapete di male, e pure, ſe aveſſe voluto operare bene, ſarebbe un vaſo di gloria, e ſi ſarebbe ſalvato. Facciamo ora paſſaggio a conſiderare la ſerie de' felici predeſtinati. Parla di queſti Gesù al ſuo divin Genitore, e proteſta, che delle anime ſtategli dall' amor ſuo conſegnate, egli ha avuta la più geloſa cuſtodia, *Pater, quos dediſti mihi, cuſtodivi*, ho cuſtodito quelli, che mi avete donato. Chi ſono coſtoro, ſe non ſono li predeſtinati? Se egli ſteſſo parlando de' predeſtinati, diſſe, che ſono tutti dono del Padre quelli, che per mezzo ſuo ſi ſalvano, *nemo venit ad me, niſi Pater, qui miſit me, traxerit eum*: ne viene in conſeguenza, che coſtoro donati dal Padre a' meriti del divino Figliuolo, e dallo ſteſſo Figliuolo con tanto amore guardati, ſieno li predeſtinati, *quos dediſti mihi, cuſtodivi*, aggiunge, *& non periit ex eis*: Dove va a cadere quell' *ex eis*? Mi riſponde ogni grammatico, che appella al *quos dediſti mihi*, ch' è lo ſteſſo, che dire, *ex eis, quos dediſti mihi, non periit*. E pure ſtordite. Di queſte anime donate dal divin Padre a' meriti del Redentore Figliuolo, di queſte anime privilegiate dalla cuſtodia di Criſto, in una parola di queſti predeſtinati uno riuſcì figlio di perdizione, e ſi è dannato, *non periit ex eis, niſi filius perditionis.*

E che occorrono più dunque codeſte anſioſe ricerche, ſe ſia, o no nel libro della vita il voſtro nome? Se foſte anche ſicuri d' una tal ſorte, ſe con tutto ciò non viveſte criſtianamente, ſe non operaſte con timore la voſtra ſalute, può Iddio ancora

cora cancellarvi, e confinarvi all' inferno colla ciurmaglia de' reprobi: ove all' oppoſto con tutt' i fondamenti, che avete poſſiate di decretata riprovazione, vi dice Iddio, che, ſe volete convertirvi, e ſe ſarete fedeli alla ſua legge, avrete cogli eletti la ſteſſa eterna mercede, *ſi bene egeris, recipies*: e ſapete, perchè? perchè queſto è l' aſſoluto decreto di Dio, che l' arbitrio dell' uomo nell' operare abbia ſempre tutta la libertà del bene, e del male, e che le buone, o ree operazioni ſieno riconoſciute o colla pena, o col premio.

E di queſto ne abbiamo da Dio medeſimo le più evidenti proteſte, e baſti per tutte quella, in cui diſcorre così: *Si pœnitentiam egerit gens illa a malo ſuo, agam & ego pœnitentiam ſuper malo, quod cogitavi, ut facerem ei.* L' intendete, quand' anche Iddio abbia penſato a dannarvi, e lo abbia già decretato, ſe vi pentirete de' voſtri falli, ſi pentirà ancor egli della decretata riprovazione, *ſi pœnitentiam egerit, pœnitentiam agam.* Dopo un parlare sì chiaro ſono inutili tutti gli altri argomenti; ceſſino le queſtioni, ed atteniamci alla fede. Il corriſpondere alle chiamate di Dio, e l' oſſervarne i comandamenti è in arbitrio d' ognuno, e ſe a queſta corriſpondenza, ed a queſta oſſervanza è anneſſa infallibilmente l' eterna ſalute, ne ſiegue per neceſſaria conſeguenza, che il conſeguire l' effetto della noſtra predeſtinazione, e ſalvarſi è in arbitrio d' ognuno. Il non eſſere predeſtinato, ſiccome non iſcema ora la voſtra malizia, ſe peccate, così in eterno non vi ſcemerà il rimorſo, ſe vi dannate.

SECONDA PARTE.

IL miſtero delle divine preordinazioni intorno alla predeſtinazione delle anime è uno degli arcani più gelosi, che nella divina inacceſſibile luce naſcondaſi: quindi non può capirſi, come tutt' ora ſi aggirino le arroganti pupille del corto umano intendimento ad eſplorarne l' impoſſibile notizia. Volle l' Altiſſimo toglierne all' umana curioſità il reo prurito, con aſſicurarne ſotto ſette ſigilli l' inarrivabile ſecreto, talmente che nè in cielo, nè in terra, nè tra gli Angeli, nè tra' Santi vi fu, chi ardiſſe di fiſſarvi uno ſguardo. Il ſolo Uomo-Dio, che per diritto di ſua divinità n' era l' autore, per merito della ſacrificata umanità ne fu partecipe. Del reſto niuno di tutta la Corte celeſte, niuno degno ſi riputò di sì alta confidenza, niuno s' affacciò ad inveſtigarne il miſtero, contentandoſi tutti di adorarne il decreto. E gli uomini poi di polvere impaſtati, e d' ignoranza, figli della putredine, e fratelli di vermini, pretenderanno d'inoltrare le loro ricerche, e di aggirare li loro ſtolti diſcorſi attorno ciò, che riverenti ignorano le medeſime intelligenze celeſti? Ah queſto è troppo, dirò a voi, come l' Angelo ad Eſdra, *excedens exceſſit cor tuum, comprehendere cogitas viam Altiſſimi.*

Qua ingegni troppo arriſchiati ne' voſtri voli, prima di cimentare a prove sì malagevoli la voſtra grande attività, contentatevi, che io vi diſfidi ad una prova d' aſſai più lieve cimento. Appagatemi un poco, ſe vi rieſce, d' alcuni pochi queſiti. Peſatemi, ſe vi dà l' animo, una peſata di fuoco, o pure miſuratemi il ſoffio veloce d' un vento, e richiamatemi indietro il giorno, che già traſcorſe. La domanda non è di mia invenzione, la fece l' Angelo ad Eſdra, *pondera mihi pondus ignis, aut menſura mihi flatum venti, aut revoca mihi diem, quæ præterit.* Si ſmarrì a queſta domanda l' intrigato Sacerdote, ed il ſuo ſmarrimento fu il ſuo collirio. Come? ti confondi, diſſe l' Angelo, e ti ſmarriſci nel chiederti conto di ciò, che tutt' ora ti paſſa ſugli occhi? Non inſultai alla tua ſcienza con eſorbitanza d' inchieſte. Se da te ricercaſſi, quante ſieno le cavità della terra, o quante le ricche vene del mare, o quante riſplendano ſtelle nel firmamento, ſarebbe tollerabile lo ſmarrimento, e giuſtificante la riſpoſta, *neque in cœlum unquam aſcendi, neque in abyſſum deſcendi*: ma perchè ſei terreno, ti chieggo coſe terrene, e famigliari a' tuoi ſenſi, e circa queſte ancora ſi atterriſce la tua fantaſia, e s' inviluppano le tue riſpoſte: e poi pretendi d' alzare un temerario volo nelle potenze di Dio, di ſcrutinarne l' impenetrabile condotta, d' indovinarne li ſigillati arcani? *Si ergo, quæ tua ſunt tecum coadoleſcentia, non potes cognoſcere, quomodo poterit vas tuum capere viam Altiſſimi?*

Queſta era la riſpoſta, con cui fin dal principio io meditava di rimandare le voſtre ricerche troppo anſioſe attorno al libro

bro de' divini decreti; ma un riflesso, che diedi allo stesso misteriosissimo libro, mi mise tosto in pensiero d' appagarle. Osservai, che il libro era sigillato, ma era scritto ancora al di fuori, *librum scriptum intus, & foris*. Se è così, dissi tosto, sarà temerità cercare i misterj imperscrutabili, che sono al di dentro: ma lecito sarà, e proficuo il consolarci colle verità, che sono scritte al di fuori: non è permesso di vedere que' nomi, che la divina Sapienza a punte di raggi ha espressi di dentro; ma da ciò, ch' è scritto al di fuori, non c' è vietato il congetturarne gli eletti alla gran sorte col riconoscerne il privilegiato carattere. Bastare potrebbe quella generale notizia, che già vi diedi, e che fin ora v' inculcai, che l' osservanza fedele de' divini comandamenti, siccome è il mezzo della predestinazione, così de' predestinati è il sicuro carattere; ma perchè vi scorgo tuttavia ansiosi di qualche più precisa notizia intorno a quegli, che di quella felice sorte sono fatti degni, bramosi in somma di sapere, quali sieno li segni della predestinazione, perchè possano calmare con qualche fondata congettura gli affanni d' un Cristiano in un dubbio tanto importante, voglio anche in questo appagarvi, acciò partiate pienamente contenti, se in voi si ravvisano, o impegnati ad acquistarli, se per vostra sventura in voi non si trovano.

Molti ce ne vengono additati da SS. PP.; ma per non atterrirvi colla moltiplicità, nè più colla prolissità annoiarvi, i principali vi espongo, e più sicuri, e gli restringo a cinque. Il primo segno si è l' orrore all' offesa di Dio, massime della colpa mortale, ed un animo disposto ad incontrare piuttosto qualunque disastro, ed anche la morte istessa, piuttosto che mai ridursi per qualunque incitamento o di piacere, o d' interesse, o d' impegno ad insultare la divina Maestà con un oltraggio sì enorme. Questo è un segno fondato sulla divina promessa, replicata tante volte nelle divine Scritture dal benigno Signore, che chi nodrisce per lui e rispetto, e amore, sarà corrisposto e con amore, e con premio. Ora dell' amor d' un Cristiano verso il suo Dio la prima indispensabile prova ella è la fuga, e l' orrore di sue offese, *si quis diligit me, sermonem meum servabit*: nè può di tal amore vantarsi, chi non ha per la sua legge una tale attenzione, *qui non diligit me, sermones meos non servat*.

Il secondo segno di predestinazione è l' umiltà. Questa al parere de' Santi è la divisa, che distingue da' riprovati capretti le pecorelle elette del divin Pastore: dalla livrea si conosce il Padrone. Ora siccome Gesù è Re degli umili, e questa perciò principalmente su la lezione, che a' suoi eletti inculcava, *discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*; Lucifero all' opposto è il Re de' superbi, *Leviatan Rex iste dicitur superborum*, ne viene in conseguenza, che gli umili hanno un certo segno, che regneranno con Cristo, ed i superbi saranno riprovati col loro superbo Tiranno, *certum reproborum signum sit superbia, at contra humilitas electorum*.

Il terzo segno è la liberalità co' poveri, e la misericordia co' prossimi: ed è un segno tanto certo, che non ha bisogno di prove. Basta per tutte l' oracolo del Redentore, che chi è pietoso verso le altrui indigenze, otterrà dal Padre celeste misericordia de' suoi peccati, *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*. Basta per tutte le prove la sicurezza, che abbiamo, che nell' universale giudicio sarà la limosina la esaltata, la glorificata, la benedetta dal divin Giudice con addurla per titolo dell' eterna meritata ricompensa.

Il quarto segno è il perdonare di buon cuore per amor di Gesù Cristo le offese ricevute. E' tanto certo questo segno, quanto è chiara la divina promessa: Chi perdonerà, otterrà il perdono. Ma il punto sta, che non sia un perdono spremuto o da politica, o da interesse, o da impotenza; perdonare per amore di Gesù Cristo, ed amare di cuore chi ci ha offeso, questa è una virtù, che basta a fare un eletto.

Il quinto segno finalmente si è una vera divozione verso la gran Madre di Dio: Ella, e chi nol sa? porta nelle sue domande l' onnipotenza, *Quod Deus imperio, tu prece Virgo potes*. Ora, se all' arbitrio della Madre di Dio sono rassegnate le fortune de' servi suoi, possiamo noi credere, che un cuore sì bello, sì dolce, sì amoroso, un' indole sì benigna, sì piacevole, sì obbligante possa permettere, e mirare con indifferenza, che perisca, e perisca in eterno, chi con assiduità di riverenti figliali

figliali ossequj si meritò le auguste sue compiacenze? Ah lo disse ella! *Ego diligentes me diligo... qui me invenerit, inveniet vitam... qui elucidant me, vitam æternam habebunt.*

Ed ecco ciò, che al di fuori del misterioso libro leggere si può attorno al terribile arcano della nostra predestinazione. Se scorgiamo in noi questi segni, buon per noi. L'amore di Gesù, la corrispondenza di Maria sono di preziose fiducie un consolante argomento. Se poi questi segni non si ravvisano in noi, non disperiamo, ma ci consoli il riflettere, che siamo in tempo ancora di proccurarne il rilevante acquisto. Quello, che dee stringerci di giusto timore il cuore, si è il sapere, che il tempo è breve, e se non ci diamo fretta ad assicurarne coll' acquisto di questi caratteri la nostra sorte, potrebbe tradirci colle sue sorprese la morte, e troncare delusi le troppo procrastinate idee. Ma in tal caso, siccome fu vostra la colpa della trascurata elezione, così vostro sarà il rammarico dell' incontrata riprovazione.

PREDICA VIII.

DE' RECIDIVI.

Fiunt novissima hominis illius pejora prioribus.
Matth. 12. 45.

SUO danno, se lo stringono con raddoppiate ritorte, suo danno: scuotere con coraggio da Eroe il duro giogo d'un feroce Tiranno, implorare per combatterlo da braccio più vigoroso il soccorso, urtarlo con generose violenze dal Trono usurpato fino a mettersi sotto a' piedi la di lui testa superba; e poi dopo la gloria di sì augusto trionfo tornare di bel nuovo ad abbandonarsi alla barbara discrezione del vinto arrabbiato avversario, cedergli senza riguardo e lo splendore, e il vantaggio di così illustre vittoria con ripigliare scioccamente la servile catena, e lasciarlo in libertà di vendicare il suo scorno, e risarcire con più spietate oppressioni li passati suoi scapiti, ella è una risoluzione sì folle, che non so, se possa idearne la più imprudente l'umana insensataggine, risoluzione, quanto vantaggiosa alle truci arroganti pretensioni del barbaro, quanto perniciosa alle arrischiate fortune di chi lo sconfisse, altrettanto ingiuriosa a quel braccio amico, che col suo robusto valore ne ultimò la sconfitta. Ride di tali risoluzioni la mondana politica, come quella, che dopo avere espugnato un nemico, vegliò sempre sì attenta a profittare de' suoi trionfi, che appena appena ricorda in un solo Acabbo la detestata follia di ricevere colle più obbliganti accoglienze in qualità di fratello quel Re di Siria, sì ingordo del sangue Israelitico, e rialzarlo sul Trono dopo averlo roversciato con istrepitose vittorie. Ma quanto in ciò è occulata la prudenza de' figliuoli del secolo, altrettanto è biasimevole la dabbennaggine de' figliuoli di luce, che dopo avere trionfato del rabbioso nemico della loro salute, e scacciatolo colla penitenza dalle loro anime, si lasciano poi follemente lusingare dalle loro passioni a rimetterlo nel primiero pericoloso dominio. Parlo a voi, o Cristiani recidivi, che dopo avere spezzata col pentimento, e coll'aiuto della grazia la catena del peccato, tornate di bel nuovo ad incurvarvi sotto l'indegno servaggio. Ah sconsigliati! credete voi, che basti ad assicuratvi la salute un passeggiero ravvedimento? No, dice il Redentore, ma chiunque ha trionfato dell' infernale Tiranno,

no, deve mantenersi in possesso del suo trionfo, con perseverare nelle concepute virtuose risoluzioni. Questo è quanto mi preme di farvi ben intendere stamane, e però, acciò chi riacquistò col pentimento la grazia del suo Signore, impegni a custodirla una generosa costanza ne' suoi propositi, vi dimostrerò primo il gran peccato, secondo il gran pericolo di chi torna ad abbracciare que' vizj, ed a ricadere in quelle colpe, che già aveva detestate: *Væh filii desertores, ut adderetis peccatum ad peccatum* ecco il grande peccato di chi torna a ricadere ne' già detestati peccati: *erit vobis fiducia hæc in ignominiam*: ecco il gran pericolo di chi sprezza le ricadute, colla speranza di nuovo risorgimento. Così parla Isaia, così mostrerà l' evidenza; incominciamo.

Non vi credeste già, che a declamare io venga stamane contro certe anime di salute sì abbandonata, che pigliando l' uso de' Sagramenti, come una certa esteriore formalità per mascherare agli occhi del mondo le occulte sregolatezze della loro coscienza, passano da' peccati a' Sagramenti con tale indifferenza, come se fossero impastate della più delicata innocenza; e tornano da' Sagramenti a' peccati con tale facilità, come se mai esalato avessero sopra di essi un sol gemito, lavorandosi una lunga, ahi quanto pesante! catena di confessioni, e di colpe, forse forse non d' altro intrecciata, che di sacrilegi, catena, che talmente gl' incurva alla schiavitù di Lucifero, che quasi quasi loro toglie la speranza di mai più respirare la bella preziosa libertà de' figliuoli di Dio. Ad anime sì malcondotte dal vizio, che hanno sì naturali le ricadute, come Mitridate i veleni, a che serve dimostrare il grande peccato, che sono, il grande pericolo, che seco portano le loro abituali incostanze, o per dir meglio, le loro troppo famigliari empietà? Io le miro appunto come un infermo di sanità sì sfemperata, che i rimedj medesimi ad altro non servono, che a lavorargli più sicura la morte, e sopra di cui già pronunzia Geremia con occhi molli di pianto l' amaro fatale prognostico di disperata salute, *curationum utilitas non est tibi*.

Io parlo di coloro, che in occasione o di festeggiare la rimembranza preziosa di qualche più tenero mistero, a cui chi non è affatto di perduta coscienza suole disporsi con distinto apparecchio di divozione, e di mondezza di cuore; o in occasione di udire una Predica, che andò a colpire sul vivo i disordini dello sregolato lor vivere: o in un ritiro di spirituali esercizj, in cui il Padre de' lumi rischiarando le ree caligini della loro anima, fece loro conoscere la deformità della colpa, il precipizio, a cui arrischiavano la loro salvezza; o per cagione d' un temporale flagello, che maneggiato con mano industre dall' amor Divino li riconduste traviati sul cammino del Cielo, compunti, contriti, ravveduti de' loro falli, ed umiliati sotto la mano potente di Dio, fanno appunto come nel famoso passaggio dell' Arca fecero le acque del fiume Giordano. Al passare del misterioso deposito fecero alto le rispettose correnti, *defecerunt aquæ Jordanis ante Arcam fœderis Domini*. Ma giunsero appena sull' altra riva coll' incarico prezioso i venerati ministri, che sprigionate dall' argine prodigioso, che le teneva con violenza in arresto, inondarono tosto impazienti le acque tutto quell' arido seno, e con piena più gonfia ripigliarono verso l' amato mare di Pentapoli l' interrotto naturale lor corso, *reversæ sunt aquæ in alveum suum*.

Così succede appunto in costoro. Giunge la venerata solennità del Natale, di Pasqua, di Pentecoste: passa l' Arca di Dio: ecco in arresto l' impetuosa corrente delle loro sfrenatezze, *defecerunt aquæ ante Arcam*. Strepita un qualche flagello dell' ira Divina, che col terribile fischio fa palpitare i cuori ancor più indurati; parla per bocca d' un Predicatore la grazia Divina, e gli stringe coll' efficacia di sue chiamate, coll' evidenza del loro pericolo: l' Arca passa: fanno alto i peccati; *defecerunt aquæ*: occasioni, ridotti, intemperanze, amoreggiamenti addio: si fuggono i giuochi, si piangono le dissolutezze, s' imprigionano tralle più strette riserve le indomite precipitose correnti de' mali abiti, mai più frodi, mai più bestemmie, mai più discordie, mai più maldicenze, mai più ... Ma che? passata l' Arca, istupidito col tempo il dolore, o rimarginata col rimedio la piaga di quel temuto flagello, spento quel passeggiero fervore, chiudono presto quella breve parentesi di penitenza, e colla sfrenatezza

di prima ripigliano il corso de' detestati disordini.

Ora a voi, che disertate sì bruttamente dalle bandiere del Crocifisso, a cui giuraste poc' anzi la fedeltà più costante, a voi parlo stamane, o recidivi, e vorrei pur avere le tinte più vive, le più spieganti espressioni per darvi a vedere in tutta l'aria della sua mostruosa bruttezza la fellonia di quelle ricadute, che destano in tutto l' empireo altrettanto di fremito, quanto recato gli avea di gioia il vostro ravvedimento. Ma per restringere alle angustie del tempo la vastità dell' assunto, dirò solamente, ch' egli è quel peccato, che porta in fronte l' abbominato carattere della malizia più consumata, del più piccante disprezzo, della più nera ingratitudine, con cui possa la creatura ricalcitrare contro le beneficenze, ed insultare alla sovranità del suo Dio: peccato, che colla sua inesplicabile gravezza da se solo prepondera a tutti gli altri peccati, da voi già per l' addietro commessi.

Peccaste, è vero, altre volte, e ribelli alla grazia, rinunziaste allo splendore delle vostre pretensioni alla gloria, vi schiantaste empiamente dal tenero seno del vostro Padre celeste per gittarvi nel partito de' suoi nemici: ne risentì altamente l' affronto il pregiudicato decoro della tradita Divinità: e si sfogarono con gemiti gli Angeli della pace sopra il flebile decadimento della vostr' anima. Ma allora il non conoscere pienamente l' atrocità, e le tragiche conseguenze della vostra ribellione fu quasi quasi una mezza discolpa della vostra infedeltà: no, non conosceste, lo so, l' atroce affronto, con cui piagaste l' onore del Re della Gloria: non badaste al pericolo, in cui precipitaste le vostre estinte fortune: e però quando con dolenti espressioni di cuor contrito pronunziaste la confessione della vostra ignoranza, *auser iniquitatem servi tui, quia insipienter egi*, non fu ritrosa al vostro pianto la Divina pietà, mirò con pupille amorevoli la vostra miseria, ed accolse con genio il vostro ritorno. Ma dopo aver poi conosciuta l' amabilità di quel Dio, da cui vi alienaste, la preziosità di quel Sangue, che calpestiaste, la mostruosità, e la fierezza del peccato, che deformò la vostr' anima, la tradì, l' assassinò, e l' uccise; dopo aver bagnata di tante lacrime la vostra sfortuna, detestata con tant' abbominio la vostra perfidia, ed implorata da Dio con tante suppliche la sua primiera amicizia, aver un cuore sì protervo d' imbrattarvi di nuovo nelle abbominate laidezze, di nuovo precipitarvi in braccio a' conosciuti pericoli, insolentire di nuovo contro l' adorata grandezza, contro il temuto potere di Dio; peccar in somma con tanta cognizione del peccato, pensate, se possa darsi un fallo di malizia più consumata, un peccato, che accenda più vivamente le sue collere, e le fluzzichi a strepitose vendette.

Non vide il Cielo giammai balenante di folgori più spaventosi il Divin volto, nè vide giammai piccata tanto sensibilmente di un affronto l'indole delicata della Divina sovranità, che quando vide ammotinata una parte de' Principi della sua Reggia disputarle il Vassallaggio, e con insolentissima emulazione pretendere d'incoronare col suo stesso diadema la loro ambizione. Appena conceputa dagli Angeli disertori l' idea dell' atroce congiura, ecco tutto l' Empireo in tumulto, tutte in armi le intelligenze fedeli, tutti in impegno di sanguinosi risentimenti i Divini attributi, chiedere lo sterminio di tanti preziosi lavori della creatrice potenza. Poveri Principi! Eccogli strappate d'attorno tutte le insegne della Gloria, urtati con immortale scorno dalle luminose lor sedie, precipitare sotto un diluvio di fulmini in un abisso di fuoco. Angeli, sfortunatissimi Angeli! non posso a meno di accompagnare con gemiti una sì strepitosa caduta, e di bagnare di pianto la vostra... No, mi ripiglia con voci, che sono fragori di tuono l' esacerbata Divinità, non piangere, perchè è rea quella compassione, che vuole interessarsi nella sciagura degli empj: peccarono i felloni, e peccarono con piena cognizione del loro peccato, conobbero la gelosia della Divina grandezza nemica di emulazioni, ed intollerante di competenze, e pure ardirono meditarle: conobbero la forza incontrastabile della Divina potenza nello sterminare i ribelli, e pur arditono affrontarla; conobbero le tragiche inevitabili conseguenze della loro ribellione, eppure vollero eseguirla; peccarono in somma con troppo lume, la malizia è consumata, la fellonia è inescusabile, e perciò

la

la miseria è troppo indegna di pianto: *dum in Dei*, così il Grisologo, *dum in Dei superbit aspectu, in Diabolum mutatur ex Angelo.*

Recidivi, a voi: se non conosceste l' amabilità, la grandezza, la potenza, l' amore di quel Dio, che insultaste co' vostri peccati, il pregio della sua grazia, e le conseguenze funeste della vostra perfidia, potrebbe lusingarsi di qualche compatimento la vostra caduta: ma tuttociò conosceste con tanti lumi, che in quella predica, in quella confessione, in quello spirituale ritiro, nella lettura di quel libro divoto, ed in tante altre guise vi comunicarono le industrie amorose della Divina pietà, *nullus*, dice Tertulliano, *nullus ignorantiæ prætextus tibi patrocinatur, quod Domino agnito, & pœnitentia delictorum functus, rursum te in delicta restituis.* Ed in mezzo a tanta luce, che si fece conoscere, quanto gran male è il peccato, voler di nuovo ad occhi aperti andarvi a gittare in braccio d'un sì spietato nemico, quando pure sapete, quanto spasimaste tra' suoi artigli, e quanto sospiraste per isviluppar vi da' pericolosi suoi tenacissimi lacci; questo è un seguire la condotta di Balaam, *qui cadit, & discoopertos habet oculos.* Ah! che chi tanto ardisce, è un temerario, un protervo, indegno di pietà, degno d' entrar a parte della condanna di Lucifero, giacchè si fa emulatore della sua consumata malizia in peccare con tanto lume di Dio, con tanta cognizione del peccato. Ma che dissi? emulatore della malizia di Lucifero: ah! fosse pure sì modesto ne' suoi attentati il peccatore recidivo: ma troppo più avanti s' innoltra coll' empietà del più piccante disprezzo.

Peccò Lucifero di consumata malizia: pecca di consumata malizia anche il recidivo, perchè amendue corrono di relazione in abbracciare la conosciuta deformità del peccato, e peccare in veduta dell'inevitabile pericolo: ma se Lucifero ordì congiure, e sventolò insolente bandiera di ribellione contro il Monarca de'Cieli, non s' avanzò però mai l' arroganza di sue pretensioni ad usurparlo dal soglio per metterne in sua vece al possesso un mostruoso tiranno. Ma un Cristiano, che dopo aver gustata la soavità del giogo di Cristo, torna a curvarsi con genio sotto la pesante ignobil catena di Satanasso, fa un brutto paragone tra Gesù, ed i Demonio, de' quali pesò il merito, e provò la diversità de' trattamenti; e coll' empia risoluzione di rubarsi di nuovo dal seguito del Redentore per militare a' funesti stipendj di Satanasso, dichiara con orrore del Cielo, che il Demonio è più amabile dello stesso Signore, mentre scaccia dal cuore il Signore per rimettervi in trono l' emulo infernale tiranno: dichiara, ch' è un bel genere tra gli artigli di quella furia d' abisso, e meglio assai, che respirare la libertà tra gli amplessi di Dio, *comparationem*, S. Agostino, *comparationem videtur egisse, qui utrumque cognoverit, & judicatur pronuntiasse eum esse meliorem, cuius se rursum esse maluerit.* Quindi voi ben vedete se studiar possa la malizia un più piccante disprezzo al merito di quel Dio, in seno a cui si possedeva ogni bene, che il posporlo bruttamente al demerito di quel nemico, dalla cui rabbia non si può aspettare, che ogni male, *non leviter*, conchiude Tertulliano, *non leviter in Dominum peccat, qui cum emulo eius Diabolo per pœnitentiam renuntiasset, rursus eundem regressu suo eligit.*

Stordisce d'alto orrore il Demonio d'un tal eccesso, e protesta altamente, che con tutto lo sfogo del suo livore non giunse mai a sfregiare con paragone sì ingiurioso l' onore divino; ma per altra parte trionfa il fellone del suo vantaggio, ed alzando contro Dio la nera superba fronte si vanta, che per quanto deformi sieno le sue sembianze, e sieno truci, palesi i suoi tradimenti, rabbiose le sue inclinazioni, e feroci li suoi assalti, con tutti gl' interni suoi strazj, con tutto il suo inferno, pure in lui trova il Cristiano qualche cosa di più bello, di più amabile, e di più soave, che in Dio, mentre con tanto gusto torna a cercare la sua geniale catena.

Ah mio Dio! A voi, che siete la bontà, la bellezza, l' amabilità, la felicità per essenza, a voi avvilimenti sì indecorosi in confronto di un tiranno, di un traditore, di un Demonio, in somma di un Demonio? e la grandiosa Maestà del vostro Essere non risente... non risente? Eh parlate voi li suoi sdegni, voi solitudini di Edom, e dite, se mai vide la terra una punizione più strana di quella, con cui flagellò negli Ebrei un così strano peccato, quando dopo aver impegnate le prove

più robuſte della ſua Onnipotenza per liberarli dal peſantiſſimo giogo dell'Egiziaca tirannia, dopo averli veduti far plauſo con tanto ſfogo di gioia ſulla rovina del furibondo Perſecutore, li vide poi ſtanchi de' ſuoi prodigi, ritroſi alla celeſte amabil condotta, mirare con fremiti la loro libertà, e rimandare indietro le loro brame ad idolatrare l'antica catena, quando dopo averli paſciuti di quella celeſtiale preziosiſſima vettovaglia, ch'era il compendio di tutt'i ſapori, la delizia di tutt'i palati, li vide poi colle labbra ancor intriſe di guſtoſiſſima manna prorompere in ingiuriosi lamenti, nauſear le ſue grazie, e ſoſpirar bruttamente gli agli, e le cipolle, e gli altri vili inſipidi cibi dell'abbandonata barbara Geſſen: allora ſi piccò sì altamente d'un tale inſulto, che fatto un faſcio degli antichi più ſtrepitoſi flagelli, e piaghe, e incendj, e ſterminj, fece abuccar dalla terra una moltitudine di acceſi carboni, che divincolatiſi in biſcie, davano a chiunque addentavano una non ordinaria, ma rabbioſiſſima morte, con sì fiera ſtrage, e sì univerſale, che a porvi riparo fu d'uopo anticipare con geroglifici miſterioſi la Paſſione amoroſa d'un Uomo Dio.

Peccatori recidivi, il fallo di quegli Ebrei fu una figura aſſai ſpiegante di quell'alto diſprezzo, con cui eſacerbate l'amor Divino, quando dopo eſſere uſciti con tanto trionfo dalle catene dell'infernale tiranno in quella Confeſſione ben fatta, quando dopo aver guſtata con tanto ſapore all'Eucariſtica menſa la Manna celeſte, ed aſſaporate con tanto ſfogo d'inſolito godimento alle prezioſe ſorgenti del Salvatore le interne celeſtiali delizie, le nauſeate sì preſto, e vi rivolgete di nuovo agli ſcarſi, impuri, artificioſi ſapori della tazza abbominevole di Babilonia. Ah! può darſi un'infedeltà più deteſtabile, un più ſenſibil diſprezzo?

Ma dite, anime ingrate, dite almeno il perchè abbandonate con ribellione sì indegna il tenero paterno ſeno del voſtro Dio? Diſguſtò egli forſe con qualche amarezza la voſtra feliciſſima ſervitù? dite, che trovaſte voi mai di sì duro, di sì odioſo nella ſua amicizia, e di sì atroce, che meriti sì diſpettoſi rifiuti? ah non potete negarle le tenerezze amoroſe, con cui vi accolſe tra' ſuoi ampleſſi, i dolci conforti, con cui rincorò le voſtre languenti ſperanze: dite le profuſioni di gioia, che guſtò nel ſuo ſeno, dite la bella calma, che in eſſo trovò la voſtra prima agitata coſcienza. Quand'anche egli non foſſe quel Dio sì grande, ch'egli è, il pazientiſſimo genio, con cui vi tollerò ſuoi nemici, gli amorevoli trattamenti, con cui vi accarezzò ravveduti, non meritavano mai un sì brutto abbandono. Ed è poſſibile, che abbiate in petto un cuor sì perverſo, che in eſſo poſſa aver luogo un'ingratitudine sì moſtruoſa?

Per ben conoſcerne l'enormità, richiamate alla mente tutti quegli sfoghi di gioia, con cui il Padre Evangelico feſteggiò il ſoſpirato ritorno del Prodigo figlio, le impazienze amoroſe, gli ſopraſſalti di giubilo nel rivederlo, la cordialità degli ampleſſi, la tenerezza dell'eſpreſſioni nell'incontrarlo, la magnificenza del trionfo, il faſto degli apparati nel rimetterlo in poſſeſſo de' ſuoi perduti diritti, fulgidi abbigliamenti, ſplendide menſe, delicati concerti: indi figuratevi, che ſul più bel del riceverne dimoſtrazioni sì care, sì ſviſcerate d'amore, vago dell'antica miſeria l'ingrato figlio ſi ſchiantaſſe bruttamente dal ſeno dell'appaſſionato genitore, ſi ſquarciaſſe d'attorno le prezioſe diviſe della ſua nobiltà, gli gettaſſe a' piedi e annelli, e veſtimenti, e donativi, e voltategli villanamente le ſpalle ſe ne tornaſſe protervo a ſeppellirſi nella ſua immonda capanna a paſcerſi degli avvanzi della ſua ſordida greggia, potrebbe darſi un'ingratitudine più deforme?

Voi non potete udire ſenza ribollimento di ſangue la ſola ſuppoſizione d'una ſconoſcenza sì abbominevole: e pure queſta non è, che una ſcolorita figura di quella ingratitudine, che a' tempi noſtri è famigliare in ogni peccatore recidivo, qualora dopo aver ricevute dalla divina pietà le prove più fine d'un teneriſſimo affetto, ſi ſpoglia di nuovo della ſua grazia, le getta a' piedi li ſuoi doni, per tornare a gittarſi in braccio alla ſua prima miſeria; ingratitudine tanto più nera, quanto più grande è quel Signore, che inclinò la gloria della ſua ſovranità in accoglierlo penitente, quanto più flebile fu la miſeria, da cui graziosamente lo eſtraſſe, quanto più amoroſi furono li trattamenti, con cui lo ricevè tra' ſuoi figli: ingratitudine

sì strana, che ricopia in esso un brutto ritratto, sapete di chi? di quell' Assalonne, Principe di sempre funesta memoria, che dopo d' aver ottenuto dal pio Genitore un grazioso perdono de' suoi eccessi, dopo essere stato richiamato con pace, ed accolto con tenerezza di baci in quella Reggia, che insanguinata egli avea con un fratricidio, ebbe un cuor sì protervo di tramar nuove congiure contro del Padre medesimo, e con fellonia senza pari, macchiarne l'onore, ed insidiarne la vita: fallo, che sì odioso lo rese a Dio, ed agli uomini, che inimicatesi le vittorie, bersagliato dalle collere più accese del Cielo, perseguitato da' suoi più stretti congiunti, abborrito per fino dalle creature insensate, quasi sdegnasse la terra di accogliere gli ultimi aneliti di quel reo spirante, perì appiccato pe' capelli ad un albero.

Mirate ora, o recidivi, nelle ree procedure di quell' ingrato figliuolo, mirate il brutto carattere della vostra sconoscenza, e nell' infame sgraziatissimo fine di quel scellerato considerate un ferale presagio della divina vendetta, ed in conseguenza il gran pericolo, a cui cimentate la vostra salute. Tutt' i peccati lo so, sono tutti un gran pericolo, perchè sono tutti un gran male, ma un peccato di consumata malizia, un peccato di disprezzo così piccante, un peccato di sconoscenza sì enorme, qual' è quello di chi, dopo essersi con vera penitenza rimesso in grazia dell' offeso Padre Celeste, torna di nuovo a farsi reo de' primi già detestati peccati, un tal peccato, dico io, mette sopra gli altri l'anima in istato di quasi inevitabile perdizione.

Voi li mirate, io me n'avveggo, con ciglio tranquillo spettacoli sì spaventosi, e fate coraggio a' terrori della sindéresi con quell' erroneo riflesso, che la vostra malizia non è sì consumata come quella di Lucifero, che il vostro disprezzo non è sì piccante come quello degli Ebrei, che la vostra ingratitudine non è sì nera come quella di Assalonne, perchè non è sì ostinata. Ancora questa volta voi dite, vado a riveder quell' amica, questa sola volta, e non più, voglio gustar quel piacere, cavarmi ancora un po' una volta quel capriccio, e poi volterò risoluto per sempre le spalle al peccato, mi confesserò di bel nuovo, ritornerò penitente al seguito del mio Signore, ed eseguirò più costante i suoi adorati dettami. -- Sì, andate dunque, andate ancora questa volta a peccare come prima, date ancora questa volta la briglia alle vostre insolenti passioni, crocifiggetelo ancora una volta il vostro Dio; ma udite ciò, che io vi prenunzio tutt' all' opposto de' vostri delirj: ancora questa volta ricaderete, e poi non risorgerete più, e poi *moriemini in peccatis vestris*: questo è il grande pericolo, che sempre va di conserva a chi ricade in que' peccati, da' quali erasi risolutamente disimpegnato, il grande pericolo, che dee stringere d' alto sbigottimento la vostra coscienza.

Questo era il pericolosissimo inganno di Sansone in fidarsi sì follemente di sua fortezza in mezzo alle insidie de' suoi rabbiosi nemici. Gittavasi con sicurezza l' incauto Nazzareo in braccio a' suoi pericoli: non lasciava intanto un interno rimorso di minacciare la sua temerità: basta Sansone, basta, altrimenti vi resterai una volta, tradito da' tuoi piaceri, abbandonato da Dio, vi resterai tralle insidie de' tuoi nemici. Pensate - Rideva di sue paure l' ingannato Campione, e andava tra se, e se adulando la sua presunzione con quel pericoloso pensiero: le spezzai una volta le ritorte, le spezzerò anche un' altra, ne sono uscito una volta dalle forze de' miei nemici, ne uscirò anche un' altra: *dixit in animo suo, egrediar sicut antea feci, & me excutiam*, e con tale riflesso tornò un' altra volta a dormire in seno a' suoi traditori: ma osservate un poco quanto lo ingannarono li suoi pensieri, e nella sua rovina leggete il vostro disinganno: lo abbandonò finalmente quel Dio, ch' era la sua fortezza, ed abbandonato da Dio, smarrito di cuore, perduta la forza cadde nelle mani de' suoi inviperiti avversarj, e cadde per mai più uscirne, perchè vi lasciò gli occhi, la libertà, e la vita, vittima del loro furore.

Peccatori recidivi, voi lusingate la vostra temerità col darvi a credere, che se vi riuscì una volta di svilupparvi dalla forte catena de' vostri peccati, vi riuscirà anche un' altra: *egrediar sicut antea feci, & me excutiam*: ma io torno a ripetervi, che se ancora vi arrischiate una volta a cadere, non risorgerete più, e per parte del Demonio, che se gli riesce di tirarvi ancora

còra una volta nel laccio, vi opprimerà, vi acciechrà, raddoppierà le custodie, rinforzerà le ritorte, acciò più non possiate rimettervi nell' ideata libertà, non risorgerete più per parte di voi medesimi, che allacciati dalle attrattive di que' peccati sì geniali, di que' piaceri sì favoriti, non cercherete più di lasciare la vostra troppo gustosa schiavitù; non risorgerete più anche per parte di Dio, che affrontato dalla vostra fellonia, vi lascerà in un miserabile abbandono. Guai a voi dunque, se tornate una volta a cadere tra gli artigli dell' infernale nemico, egli vi tratterà come uno schiavo fuggitivo, ricaduto per sua sventura in potere dell' inasprito padrone.

Figuratevi, che un Cristiano, divenuto preda de' Corsari, condotto a Tunisi, venduto al Turco, venga ivi custodito dal barbaro padrone con diligenze non più che mediocri: avverrà finalmente, che scorgendo egli un giorno le guardie o addormentate, o meno attente ad osservare li suoi passi, rompe in fretta i suoi ceppi, sforza i serragli, fugge al mare, e trovata una nave pronta a far vela, si rimetta felicemente in libertà: ma se fosse poi egli sì poco attento al suo rischio, che si lasciasse raggiungere, e ricondurre di nuovo sotto le ugne del barbaro furibondo, da cui fuggì, pare a voi, che gli sarà poi sì facile di uscirne un' altra volta con eguale felicità di successo? Ah! guai al misero, se vi torna a ricadere una volta, guai! se prima gli era permesso di passeggiar all' aperto, e di respirare una mezza libertà, ora per mettere in disperazione di sollievo, non che di fuga la sua schiavitù, caricato di ferri a' piedi, al collo, ed alle mani, sarà gettato in ergastoli spaventosi inaccessibili ad ogni raggio di luce, e macerato da medie, alimentato di stenti, e pesto a furia di bastonate, non potrà aspettarsi, che di perire sgraziatamente sotto il crudo governo dello inferocito tiranno.

Uscisse anche voi una volta per vostra grande fortuna, uscisse dagli artigli di Satanasso, ma guai, se mai foste sì stolidi di arrischiare di nuovo tra i primieri pericoli la vostra preziosa libertà! guai, se ricadete un' altra volta in suo potere! è spedita per voi, perchè lo scaltro raddoppierà attorno a voi le sue custodie, impegnerà tutti li suoi artifizj, v' opprimerà con più pesanti catene, *ut non egrediamini, aggravabit compedes vestros*: osserverà attentissimo quelle vie, per cui gli scappaste la prima volta di mano, e per troncarvi ogni passo alla fuga, *circumædificabit adversum vos*: chiuderà tutti gli aditi, e quivi appunto armerà le resistenze più vigorose; se il vostro ravvedimento ebbe principio dalla lettura di qualche libro divoto, egli starà in attenzione, acciò non vi capitino alle mani altri libri, che di romanzi, di favole, e di amori; se a convertirvi foste eccitati dall' efficacia della divina parola, egli terrà sempre in pronto uno stuolo di faccende incalzanti, che a tempo opportuno vi distoglieranno dall'udirla: se la vostra mutazione fu frutto di qualche temporale disastro, egli vi affaccerà una turba di cause seconde per distogliere i vostri riflessi dalle mire della divina amorevole providenza; se gli sfuggiste dalle mani nel divoto ritiro di spirituali esercizj, egli sarà sollecito a divertirvene un' altra volta con tedj artificiosi, e con studiate apprensioni d' importune melanconie; in somma farà di tutto per più non perdervi, *circumædificabit adversum vos . . . ut non egrediamini, aggravabit compedes vestros.*

Nè vi crediate sia questa un' invenzione esagerata dallo zelo, ella è una verità predicata dal Salvatore medesimo, che guai a quell' anima, che avendo una volta sbandito da se l' infernale nemico per dare albergo alla grazia, lo lascia di nuovo in libertà di ripigliarne il possesso: egli non si contenta più di abitarvi con un mediocre presidio, ma per istabilirvi il suo fatale dominio viene con tutto il corteggio delle sue furie, vi entra con tutto il nerbo delle sue forze, e la riduce in uno stato di quasi irremediabile perdizione: *assumit septem alios spiritus secum nequiores se, & ingressi habitant ibi, & fiunt novissima hominis illius pejora prioribus*. Ed oh se sapeste quanto sia egli sollecito di ricuperarne la preda, quanti artifizj egli adopera per trarvi nella sua rete! Dà un' aria di modestia alle sue pretensioni, e con obbliganti condizioni si dichiara di non volervi aggravare colla catena d' una perpetua servitù, no, ma solo di volervi suo amico per quella volta, e non più, e fa appunto con voi, come coll' incauto marito la celebre insidiosa Semiramide.

Si

Si affacciò ella una volta in portamento della più artificiosa leggiadria al trono dello affascinato regnante, e lo supplicò, ma con tutta l' aria delle più studiate lusinghe, a condonarle un femminile capriccio, e rassegnarle per cinque soli giorni, e non più, la sovrana universale autorità di comandare a' suoi popoli. Strepitò la politica all' udire la pericolosa richiesta, ma la brevità del tempo indorò così bene l' indiscretezza della dimanda, che non vi essendo chi ardisse di disputarle una soddisfazione sì breve, trovò pronto il credulo Principe a segnar colla grazia la supplica del suo tradimento. Spuntò finalmente il giorno fatale, pubblicossi a suon di tromba per tutto il Regno, che per cinque giorni passata in Semiramide tutta la sovranità, ella sola era l' arbitra dell' impero, e de' voleri de' sudditi, che a lei sola si presentassero i memoriali, si tributassero le adorazioni, e sceso dal soglio il medesimo Re per darne il breve possesso all' ambiziosa consorte, le rassegnò e scettro, e corona, ed umiliò la maestà del suo grado alla dipendenza de' di lei cenni: ora sapete voi, quali furono le prime premure della scaltra Regina? Il primo atto della guadagnata barbara giurisdizione fu il fare carcerare il reale marito, indi date le provvisioni opportune a' suoi empj disegni; non si chiuse la scena dell' ultimo tragico giorno, che colla morte del povero decapitato regnante, sulla di cui rovina si fabbricò senza contrasto una permanente indipendenza, e stabilì con sicurezza il suo trono: così appunto pratica con voi il Demonio ancor questa volta, e non più, ancora un giorno soggettarvi alla sua tirannia, e poi non più, no, egli non chiede di più, ma se gli riesce di regnar sopra di voi ancora una volta, ah voi sgraziati! conoscerete, ma tardi, quanto folle bugiarda la modestia delle sue pretensioni, perchè il primo atto della sua crudele ripigliata giurisdizione sarà l' incatenarvi più fortemente, che prima, *aggravabit compedes vestros*: e l' ultimo effetto di vostra folle, ma colpevole credulità, sapete quale sarà? sarà la morte, ma morte eterna, *moriemini in peccatis vestris*.

Ma supponete, che non sia ciò, che pur è innegabile a prove di fede, e a prove di evidenza, non vi contrasti il Demonio il vostro ideato risorgimento. Io discorro così: se anche prima di gustarla ha sì potenti attrattive sul vostro spirito quella rea soddisfazione, che solo perchè vi parve altre volte sì gustosa, v' impegna a volerla di nuovo, anche a costo d' una sì gran fellonia, e siete voi sì creduli, che possiate persuadervi, che dopo averla gustata siate per avere in un punto un cuore sì forte, e sì mutato, che possa subito concepire un estremo abborrimento a que' piaceri sì cari, ch' ebbero sopra di voi tanto di predominio di schiantarvi dal seno del vostro Dio? Ancora una volta, voi dite, e poi non più; ed io torno a ripetervi, ancora una volta gusterete alla tazza dorata di Babilonia il velenoso liquore, e poi non più ne staccherete le labbra sempre più ingorde di quegli artificiosi sapori, conoscerete in essa il vostro inganno, ma l' inganno vi sarà sì geniale, che lo berete con gusto, vi parranno sì dolci quelle immondezze, che più non saprete risolvervi a rifiutarle, ed a voi avverrà ciò, che a' figliuoli del Patriarca Giacobbe, quando angustiati dall' universale carestia entrarono nell' Egitto per comperarvi il necessario frumento.

Se alcuno avesse loro indicati i tradimenti, che occultavansi tralle amenità di quel soggiorno infedele, e prenunziate oppressioni, strazj, e catene a tutta la loro tradita discendenza, guardici Dio, avrebbero risposto, di mai abbandonare la promessa eredità del nostro augusto Progenitore: non v' è pericolo, che abbiano attrattive per noi le immonde delizie della barbara Memfi: noi ci fermiamo per pochi giorni, e non più, solo quanto è bastante per caricare di grano i nostri carri; e poi subito con passo risoluto ci affretteremo a ripatriare nella terra santificata di Canaan: così ideavano, ma non così eseguirono i mal avveduti Patriarchi: entrati nella barbara Reggia si videro accolti con trattamenti sì splendidi, invitati con sì obbliganti espressioni, che mutarono genio: ed abbagliati da sì luminose esibizioni vi trasferirono da Palestina tutte le loro famiglie, vi stabilirono l' abitazione, e vi restarono schiavi per lungo tempo i loro sgraziati nipoti sotto sì crudo governo, sotto sì rigorosa ostinata custodia, che a trargli poi di catena non vi volle meno del braccio onnipotente d' un Dio.

Ecco,

Ecco, o recidivi, un' idea di ciò, che a voi avverrà, se vi arrischiate una sola volta a prendervi di nuovo quelle peccaminose soddisfazioni: sarete sì presi dalle pericolose attrattive di quel piacere, di quella roba, di quella corrispondenza, che voi medesimi più non saprete risolvervi a cercare la perduta libertà: ed il vostro genio medesimo sarà la vostra più forte catena. Aggiungete la tirannia del mal abito, che rinforzato da que' nuovi atti passando, per dir così, in natura, vi metterà in una morale impossibilità di detestargli; onde a svilupparvi da così forti ritorte non vi vorrà meno d' uno sforzo della grazia Divina. Ma e un dono sì straordinario avete fronte di sperarlo da un Dio sì altamente esacerbato da una malizia sì consumata, da un sì piccante disprezzo, da una sì nera ingratitudine qual fu la vostra? Eh che nauseato alla fine della vostra instabilità vi lascerà in abbandono con quella spaventosa protesta: *non pascam vos ultra: quod moritur, morietur; quod succiditur, succidatur.* Io non sono già di sentimento sì austero, che voglia asserire, che in punizione della vostra fellonia voglia lo sdegnato Signore sottrarvi totalmente gli aiuti della sua grazia, no: ma sconoscenti sì odiosi, quali sono i recidivi, non è poi di dovere, che mettansi in pretensione d' una grazia sì copiosa, sì forte, e sì parziale, quale godevano prima della loro ricaduta. Ora discorriamo così.

Se col vigoroso rinforzo d' una grazia più speciale non sapeste resistere alla violenza d' una tentazione, come vi promettete di risorgerne vittoriosi con una grazia minore, perchè vi sarà diminuita dal demerito della vostra ricaduta? Se vi lasciate abbattere ora, che siete più forti, come vincerete poi, quando languidi gemerete caduti sotto a' piedi del vostro avversario! *Vah*, grida egli per Isaia, *vah filii desertores!* egli è buono, egli è paziente, egli è amante, lo so, e lo sapete ancor voi, che dopo la prima vostra caduta lo provaste sollecito a rilevarvi, amoroso in accogliervi, profuso in favorirvi; ma egli è altrettanto geloso del suo decoro, e delicato in risentire l' affronto di chi ardisce di risabilire a sua onta il Demonio su quel trono medesimo, da cui lo urtò la virtù del suo Sangue: e lo fanno i Filistei, che quando la prima volta collocarono l'Arca prigioniera sopra l' altare di Dagone, se Iddio non tollerò con pace quella competenza ingiuriosa, scagliò però solamente sopra dell'idolo la severità de' suoi sdegni, gittandolo disfatto in pezzi sul pavimento. Ma quando quegli ostinati ardirono di riunire gli avanzi del simolacro abbattuto, e rialzarlo di nuovo a sua onta su quell' altare già santificato dall' Arca, allora tutto rivolse il fuoco delle sue collere a fulminare con acerbissime piaghe la colpa di quel popolo contumace: *aggravata est manus Domini super Azotios, & demolitus est eos.*

Fin qui Iddio perdonando all' anima, che peccò, solamente sopra il Demonio, che la sedusse sfogò i suoi sdegni: lo scacciò dall' altare usurpato del vostro cuore, lo atterrò, lo precipitò, lo confuse: ma guai, se siete sì arditi di riunire di nuovo coll'artifizio delle occasioni le spezzate reliquie del peccato abbattuto, e rialzarlo di nuovo sull' altare del cuore già santificato dal possesso di Dio: non potete aspettarvi, che punizioni severe, ed un dispettoso abbandono. O.... torneranno, voi dite, le feste, le Quaresime, i Giubilei, le missioni: sì, torneranno, io vel' accordo; ma non torneranno più que' lumi sì chiari, quelle mozioni sì forti, quell' ispirazioni sì speciali, che arrestarono una volta la precipitosa corrente delle vostre sregolatezze. Dal che ne inferisco, che se tornate a ricadere ne' primieri peccati, non risorgerete più, perchè stretti dalla tirannia del Demonio, perchè allacciati dalla dolce violenza de' piaceri, e finalmente perchè abbandonati da Dio in braccio alla vostra infedeltà, *moriemini in peccatis vestris*. Questo è il grande pericolo, che seco porta il ricadere ne' primieri disordini, dopo essersi con vera penitenza rimessi in grazia di Dio, una morale impossibilità di risorgere, una morale evidenza di dannarsi: *impossibile est*, sono scritture Divine, *impossibile est eos, qui semel illuminati sunt, & denuo prolapsi sunt, rursus renovari ad pœnitentiam:... voluntarie peccantibus post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur hostia pro peccato.* Riflettete all' atrocità d'un tal peccato, all'evidenza d' un tale pericolo, e mi prometto, che vi farà d'un gran freno per non più ricadere, e basterà

rà a mantenervi costanti ne' conceputi propositi.

SECONDA PARTE.

ESagerare la grandezza d' un pericolo, e non suggerire i ripieghi per iscansarlo o è disattenzione d' un amor poco provido, o cieca providenza d' un intendimento poco accorto, come sarebbe quella d' un medico, che solamente abbondasse d' espressioni in esagerare ad un convalescente il ritchio d' una ricaduta, ed avaro poi di rimedj, non gli stabilisse il necessario regolamento per preservarsene. A che dunque giòverebbe, voi dite, manifestarci il pericolo, a cui cimenta la sua eterna salute, chi torna a ricadere ne' peccati, che già avea detestati? noi lo sappiamo pur troppo quanta cruda guerra ci faccia l' insanabile livor del Demonio, e quanto ancora più forte le amabili violente attrattive de' piaceri: ma qual rimedio per mantenerci in difesa da sì rabbiosi nemici? Molti sono i rimedj suggeriti da' Santi Padri, ma per non istancare colla loro moltiplicità la vostra apprensione, li ridurrò a tre soli, acciò la loro brevità ve gli mantenga più tenacemente impressi nella mente, e la paucità vi rincori ad abbracciarne più risolutamente la pratica.

Il primo rimedio dunque per non ricadere in quel pessimo stato, da cui vi trasse il braccio robusto della divina virtù, si è la grazia di Dio. Senza di essa non occorre, Uditori, lasciarvi lusingare di fermezza da' conceputi fervori, non reggerete agli urti furibondi di sì ostinati nemici, nè alle scosse impetuose delle vostre passioni: ma qual mezzo, voi ripigliate, qual mezzo per ottenere un sì vigoroso sostegno?... Quale? ditelo voi, Redentore adorato, che su questa croce vi palesate e maestro di celeste dottrina, e datore di preziosissimi doni. E voi uditelo con attenzione, anime penitenti, che bramate di mantenervi costanti nell' impegno, che gli giuraste di fedeltà, ed a ore, *omnes sitientes venite ad aquas: si quis sitit &c.* al fonte, Uditori, al fonte convien, che ricorra chiunque brama di ristorare con questo sovrumano conforto le proprie stanchezze: le preziose sorgenti di quest' acqua divina, voi lo sapete, sono i santi Sagramenti; quivi già v' investiste di quella sovrumana fortezza, che vi rendette vittoriosi con tanti trionfi di sì potenti tiranni; pensate dunque i fortunati progressi, che potete promettervi da' preziosi incrementi della grazia, che in voi sempre più accrescerassi, se con divota frequenza ricorrerete a questi fonti di vita.

Ora intenderete il perchè certe anime, dopo aver detestati con isfogo del più sensibile cordoglio li loro passati disordini, dopo aver abbracciata con un coraggio da eroe la discara risoluzione d'una vita esemplare, tornano poi con istupore di se medesimi, tornano, dissi, con più sbrigliata dissolutezza a precipitarsi negli errori passati. Lo so ancor io, che presto tornerà ad incurvarsi sotto l' antica catena la loro mal difesa libertà, se appena ristorati una volta coll' uso de' Sagramenti, mai più si curano di riparare colla loro frequenza gli scapiti della languida lor virtù. Ah questo è quel fino artifizio, con cui il nemico insidioso della loro salute lavora insensibilmente il loro decadimento: fa egli appunto come i Sarelliti d' Oloferne, quando per mettere in disperazione di vittoria, ed in necessità di resa i cittadini dell' assediata Betulia, troncarono gli acquedotti, e posero guardie alle fonti, acciò la privazione del ristoro li riducesse di puro languore a perire, o a rendersi. Così fa il Demonio: ben conosce lo scaltro quanto riceva di vigore un' anima nell' accostarsi alle fonti del Salvatore, che sono i santi Sagramenti, e però qual nemico consumato nell' arte di guerreggiare si pone in guardia per non lasciarvi accostare a queste vitali sorgenti: farà tumulti di brighe, vi occuperà con negozj, vi disturberà con faccende, premure incalzanti, inviti di amici, ridotti di divertimento, tutto appunterà per quel tempo, o per ritirarvi svogliati, o almeno almeno per ridurvi ingannati a cercar dilazioni, acciò frattanto l' anima infiacchita per la mancanza del celeste ristoro, perda il primiero vigore, e si riduca a perire. Dunque, Uditori, frequenza de' Sagramenti: a che tante faccende? a che tanti pretesti? a che lavorarvi da voi medesimi tanti studiati disturbi? non mancherà anche a codesti il suo tempo: ma le vostre più

intereſſate premure ſiano d' anteporre ad ogn' altro la frequenza de' Sagramenti, per avvalorare con eſſi il voſtro pericolante miglioramento.

Queſta però non ſarebbe del tutto valevole a mantenervi incrollabili ne' voſtri propoſiti, ſe non foſſe ſolleciti di praticare l' altro indiſpenſabil rimedio, la fuga dell' occaſioni. O fuggire N., o cadere: ma pretendere di mantenere tra gl' incentivi delle occaſioni la mondezza del cuore, egli è un delirio egualmente, come quello d' un convaleſcente, che ſi luſingaſſe di ripigliare il primiero vigore, e di conſervare la riacquiſtata ſanità ſotto quel clima malefico, da cui contraſſe il ſuo morbo. Voi lo ſapete, Uditori, ammaeſtrati pur troppo da una ſgraziata ſperienza, quanto ſieno robuſte le tentazioni in mezzo delle occaſioni, e ſe furono altre volte sì forti, ſino a ſtrapparvi violentemente dal ſeno di Dio, e ciò quando non era ancora infiacchita dalla colpa la voſtra fortezza, quanto più ſaranno potenti a precipitarvi in ogni eccesſo, mentre ſono aiutate da quella voſtra debolezza, ch' è un funeſto reſiduo delle paſſate cadute? Eh finitela una volta: che hanno più che ſare con voi le reliquie di quell' Idolo, che ſpezzaſte? Se troncaſte con riſoluto propoſito quella rea amicizia, ſe rinunziaſte a quella pratica indegna, a che fine ritenere con tanta gelosia, e rileggere con tanto ſapore quelle lettere, con cui trafficaſte altre volte la morte della voſtr' anima? Quegli ſguardi furtivi, quegl' incontri ſtudiati, quella sì frequente memoria di quell' oggetto ſono tutt' indizj paleſi, che il cuore ritiene ancora tenacemente un amore ſegreto a quelle treſche, a cui giuraſte un aperto abborrimento. A che più rientrare in quella caſa, che per l' addietro ſempre vi fu sì fatale? a che più rivedere i voſtri pericoli in que' ridotti, in quelle converſazioni, da cui mai non uſciſte, che coll' anima o imbrattata da laidezze, o piagata da mormorazioni, o affogata da intemperanze?

Oh Padre, io torno, è vero, ma col cuore armato di riſoluti propoſiti, e cuſtodito con gelosia dalle più ſtrette riſerve. Via, io ve l' accordo; ma ditemi, da chi vi laſciate condurre, da qualche indiſpenſabile neceſſità, o veramente da un certo genio, ch' è un avanzo pericoloſo di quell' amor sì perduto, che in voi non è ancor ben eſtinto? Ora ſappiate, che tanto baſta al Demonio: baſta, che vi laſciate ricondurre ſull' orlo, perchè egli è poi ſicuro di urtarvi con franchezza nel precipizio. Fa egli appunto con voi, come coll' ingannato Uria il Re Davide. Non comandò al generale Gioabbo di diſfarſi del miſero colla ſtrepitoſa eſecuzione o del ferro, o del laccio, o del veleno: ma ad un' occaſione pericoloſa raccomandò tutto l' empio ſanguinoſo diſegno con ordinare, che ſi metteſſe Uria in quel poſto, dove ſcorgeſſe più acceſo l' ardore del conflitto: *ponite Uriam ex adverſo belli, ubi fortiſſimum eſt prælium*, e tanto baſtò perchè lo ſgraziato ſenza conoſcere il tradimento vi laſciaſſe la vita. Queſto baſta al Demonio: baſta, che vi laſciate condurre ſul poſto, *ubi fortiſſimum eſt prælium*: ove con occhiate, con geſti, con luſinghe, con motti, con vezzi, e con luſſo d' abbigliamenti, egli ha diſpoſte tutte le inſidie, armati tutt' i ſuoi ſforzi, in quel poſto, ove egli ſuol fare ſtrage più numeroſa dell' anime: e poi ſarà ſuo penſiero di riſvegliare di nuovo le addormentate paſſioni, di ſtuzzicare le inclinazioni, di combattervi cogl' impeti più furioſi de' ſuoi incentivi: ed è ben certo, che mal grado tutt' i voſtri propoſiti, tutte le voſtre riſerve, tutte le voſtre diſeſe, ſuo ſarà il trionfo, e vi laſcerete di nuovo, preda de' ſuoi artifizj, la libertà, e la vita dell' anima: miei Uditori, io replico: bramate di durarla in que' buoni propoſiti, ne' quali, mi figuro, v'abbia impegnati la preziosa congiuntura di queſte verità da me predicatevi, fuggite le occaſioni, perchè ſe non le fuggite, ricadrete ſenza riparo nelle ſregolatezze di prima.

Il terzo mezzo, che finalmente vi ſuggeriſco, ſi è una grande ſollecitudine in frequentar quel rimedio, da cui riceveſte il voſtro primo miglioramento. Ad un convaleſcente, che brama di preſervarſi dalle ricadute, non ſolo conviene guardarſi da tutto ciò, da cui conoſce, che derivò il ſuo morbo, ma deve anche praticare con eſatta frequenza que' rimedj, che provò più efficaci al ſuo riſtabilimento. Se la lettura d' un libro divoto fu quella, che cominciò a mettervi in orrore il lagrimevole ſtato della voſtra coſcienza, affezionatevi

natevi a leggere frequentemente libri divoti: se Iddio vi parlò al cuore nell'atto di udir qualche predica, siate frequenti ad udire la Divina parola, e soprattutto non mancate di riaccendere di tant' in tanto il vostro spento fervore con richiamare sovente alla mente quella massima sì importante, quel pensiero sì salutare, che o letto in un libro, o udito in una predica, o suggeritovi in una confessione fu di stimolo sì efficace al vostro ravvedimento.

Con questi mezzi vi sarà agevole il perseverare ne' conceputi fervori: so, che il Demonio vi terrà dietro con disperato furore per troncare ogni passo alla vostra magnanima fuga: vi richiamerà a' passati disordini la rimembranza lusinghiera degli abbandonati piaceri: ma fate coraggio alle vostre risoluzioni con quel dolce riflesso, che il conflitto è breve, nè ha da durare più di pochi anni, e forse e forse di pochi mesi: consolate finalmente i vostri tedj col riflesso di quella grande, eterna, inesplicabil mercede, che già è apprestata per incoronare la fedeltà, non di chi comincia il combattimento, ma di chi compie colla perseveranza il trionfo.

PREDICA IX.

DELLA VITA MOLLE.

Viri Ninivitæ . . . pœnitentiam egerunt.
S. Luc. 11. 32.

EGLI è pure l' infelice impegno quello d' un Evangelico Dicitore, quando all' amato Uditorio, che di assistenza l' onora, affacciarsi egli dee a predicar certe verità, ch' egli ha il dispiacere di aspettarsi, che o rimandate verranno con discredito, perchè sorprendenti, o accolte sol con dispetto, perchè a lui troppo discare. Strette sì disgustose le provo io stamane, che a riprovare m' accingo la voluttuosa condotta, le deliziose occupazioni, la vita molle in delicatezze perduta, ed in piaceri, degl' infelici adoratori del più bel mondo, e nel più gran mondo ingolfati: come posso io promettere o benevola alle fatiche mie l' accoglienza, o attenta al mio ragionar la mente di chi ha la sofferenza d' udirmi?

Lo sa ben egli il Profeta Giona, che tra queste strette trovossi, quando spedito si vide a disturbare collo stesso disgustoso argomento gli spassi, e la quiete dell' amena, tranquilla, allegrissima Ninive. Previde fors' egli, che o dispettosi accoglimenti riporterebbe, o derisori rifiuti la verità predicata: e che meraviglia, che tutte si affollassero le ripugnanze per sottrarlo dall' abborrito impegno di sì infelice missione? Ciò non ostante chinò al risoluto divin comando la rassegnata fronte, e alla scioperata moltitudine predicò la funesta intimazione: E chi il crederebbe? fu con attenzione ascoltata, fu accolta con sommissione la fulminante dinunzia; fu con prontezza abbandonata la pericolosa giocondità, e fu con generosità abbracciato uno strepitoso inaspettato ravvedimento *Viri Ninivitæ, pœnitentiam egerunt*. Oh sarebbero pur fortunate le mie fatiche, se di una riuscita sì consolante andar potessero similmente gloriose. Io vengo a funestare la vostra giocondità, e a disgustare i vostri riposi collo stesso molestissimo argomento, mi si affacciano i pregiudizj medesimi, e mi circondano le medesime ripugnanze in esporlo; lo stesso autorevole divino impulso sento nel cuore d' intimarlo,

mario, ma chi sa poi se la stessa compunzione raccoglierà il mio zelo, e le stesse risoluzioni dopo di averlo intimato? Tant' è, si obbedisca, e con coraggio si manifesti la deformità, ed il pericolo di un viver sì indegno, e se le mie declamazioni non finiranno col piacere della trionfante predicazione di Giona, avranno però sempre il merito delle praticate fedeltà, e la gloria di averne imitata la generosa obbidienza.

Que' peccatori di coscienza perduta, che con infami attentati, e sanguinosi di tradimenti, di ruberie, di omicidj, di scandali, e delle azioni più nere segnalarono la condotta esecranda del loro vivere, se mai qui fossero, io gli avviso, che non vogliano applicare a se stessi le mie declamazioni: non hanno che fare anime di sì atroce carattere col rango privilegiato di gente distinta, a cui ho l' onor di discorrere. Parlo a quelle gentili persone, che facendo una delicata professione di moda, brillanti nel fasto, leggiadre nel portamento, pregianti di essere del mondo la più bella porzione, ma di quel mondo infelice, dico io, per cui Gesù Cristo stimò gittate le sue preghiere, *non pro mundo rogo*: a questi io rivolgo il mio dire, e per mettere in piena veduta colla condotta del loro vivere l' infelicità del loro stato, non vi riesca discaro, che io sotto gli occhi vi esponga i ripartimenti di tutto il loro tempo, e la qualità delle loro premure.

Cominciamo dal principio della giornata, ma una giornata, di cui ne fanno la maggior porzione le veglie notturne: si sa, che solo incomincia, quando il sole si accosta già al meriggio, allora dopo un tenace contrasto della pigrizia, si risolve finalmente, benchè con istento, ad alzarsi, e dalle piume il primo passo non è a' piedi del Crocifisso, ma alla toeletta, al magistero dello specchio: quivi prima, che tutti abbiano passata la rassegna, e fatta la loro funzione e i lisci, e le polveri, e le manteche, e i profumi, e i belletti, e spilli, e tenagliette, e pettini, e forbici, e coltellini, prima che tutti siano corretti i capegli, e tutti sieno in rigorosa ordinanza, se la consulta sia lunga, se la pazienza sia grande, io lascio a voi il pensarlo: a mettere poi in comparsa quella studiata superstiziosa attillatura, ecco, che serve di un bel pretesto la Messa, ma in quella Chiesa, ove' suoi essere più numeroso il concorso, e questo è il luogo ordinario di appuntamento, ove si stabiliscono le partite di piaceri, e si concertano le più geniali adunanze. Poi una gustosa informazione di tutto ciò, che o nella Città è accaduto di fresco, o da lontani paesi portarono le gazzette, che li trattenga fin all' ora del desinare, e qui guai se i sapori più eletti, e i più studiati condimenti manchino punto a tutte le imaginarie soddisfazioni del gusto: siegue l'ora di fare, e di ricevere le visite, e qui si argomenti la qualità del congresso dal tenore de' loro ragionamenti. Questa si perde in lodare lo spirito del suo bambino, quella in fare l' analisi alla foresliera comparsa di qualche moda bizzarra: quest' altra in fare la censura o al colore, o al taglio, o alla sontuosità d' una veste: ad una si osservano i nastri, che sono di buon gusto, a quell' altra i suoi vezzi, che sono di prezzo: si producono i maritaggi, che sono in trattato, i festini, che sono in idea, e questa è la seria applicazione di qualche ora, per chi non è di maggior levatura: e chi è intollerante di udir queste inezie, stima di meglio impiegarle o a divertirsi nel giuoco, o in un caffè a mormorare. Viene l' ora poi del passeggio; dopo questo o il Teatro, o la veglia, con sempre a' fianchi la compagnia prediletta, e con discorsi d' amori, che non sono sempre platonici, e questa con occupare della notte la porzion maggiore fa della loro giornata il più genial compimento. Sicchè se tutt' i giorni dell'anno sono dello stesso tenore, e tutti gli anni camminano sul medesimo piede, che altro è il loro vivere, che una diligente concatenazione di vanità, e di piacere, con aperta professione di bel tempo, un intreccio in somma di ridotti, di passeggi, di comparse, di festini, di balli, di allegrie, di amori?

Questo è il bellissimo vivere, che nella più leggiadra parte del Cristianesimo ha introdotto la moda; e quasi che sia lo stesso il comparire onorato, che il vivere innocente, perchè non hanno imbrattato di frodi, di furti, d' assassinamenti l'onore, si lusingano opposto non sia al buon costume un tal vivere, perchè inventato dal moderno buon gusto. Ma vaglia, Uditori,

tori, il vero, vi par ella, che sia una vita da uomo? chi è, che ignori, che *homo nascitur ad laborem*? E chi fu mai quell' uomo sì stravolto, che abbia mai asserito, che l' alto fine, per cui lo collocò la providenza nel mondo, altro non fosse, che di tenerlo occupato in una serie non interrotta di spassi? Pare a voi, che per nulla di più abbia Iddio occupata l' onnipotenza del suo braccio in fabbricar un mondo, che per inutil soggiorno di creature, che unicamente attendessero a coronare di rose gli spensierati lor giorni? Pare a voi, che per nulla di più abbia egli trasfusi nella mente dell' uomo i raggi del suo bel volto, ed abbia in esso copiata dell' essere suo Divino la luminosa imagine, e fornitala a larga mano d' abilità, e di talenti, se non perchè quest' imagine sì augusta tutta si perdesse in accarezzare con delizie, e con riposi, in mascherare con mode, e con belletti quel fango, quel puzzolente fango, che la circonda?

Se vi fu' un luogo nel mondo, in cui amiche dell' innocenza le delizie spuntassero senz' ostacolo, e si sfiorassero senza rimorso, egli fu il terrestre Paradiso: il clima temperato, il soggiorno fiorito, le produzioni spontanee della terra, tutte vaghe, tutte rare, tutte gustose, tutto spirava delizie, tutto offeriva piaceri: ma non perciò l' onnipotente Artefice vi collocò egli l' uomo, acciò unicamente pensasse alle preparate delizie: ma nell' atto d' introdurlo in que' felici recinti dichiarossi, ch' esercitato il volea in vigilanza di custodia, e diligenza di operazione, *ut operaretur, & custodiret illum*.

Ah! non permise un Dio autor di natura, che l' uomo si occupasse tutto in piaceri, quando innocente la terra altra produzione non conosceva, che d' innocenti piaceri; e soffrire potrà, che ad onta de' suoi giusti rigori viva l' uomo colpevole in grembo al piacere sopra una terra maledetta, dopo che gli ha ritolte le demeritate delizie, e che solo gli assegnò la mercede de' suoi sudori?

Ah! uomini di cuor pesante, io so, che il pendio, che hanno verso la terra le vostre curve inclinazioni, non vi lascia alzare i riflessi al gran fine, per cui vivete nel mondo: ma chiedetelo a' vostri bambini, ora che la malizia non ingombrò ancora il lume del loro intelletto; chiedete loro, per qual fine vi abbia Iddio collocati nel mondo? Per conoscerlo, vi risponderanno senza dimora, per servirlo, per amarlo, con che si giunga ad eternamente goderlo: non è così? Ma codesta confusa congerie di vanità, e di spassi, che fanno di tutte l' ore la stolta occupazione vi pare ella, che sia il modo di giungere a questa sublime cognizione di Dio, il modo di secondare le premure, e di acquistare l' amore del Divino Signore, che è l' impegno indispensabile, per cui vi ha tratti dal nulla? Indispensabile, dico io, ad ogni uomo: ma argomentate poi voi, con qual più forte ragione sia indispensabile, a chi si distingue col carattere, e colla professione di Cristiano. Un Cristiano, che per virtù della sua rigenerazione, dice S. Cipriano, viene ad essere carne, e sangue del Dio crocifisso, *caro regenerati est caro Crucifixi*: un Cristiano impegnato colle più sonore proteste a ricopiare nella sua vita un' imagine tutta conforme all' idea del Redentore paziente; un Cristiano, che dee avere i passatempi in orrore, e per costume la penitenza, *tota vita Christiani pœnitentia debet esse continua*; come quegli, che accettò la preziosa eredità delle pene, degli stenti, delle spine, delle umiliazioni del suo Signore, perdersi miseramente in braccio all' oziosità, alla vanità, ed al piacere!

Questo dunque è venuta a conchiudere in questo mondo l' onnipotente Sapienza, quando inchinati i Cieli scese dalle sedie regali per formarci in se stessa il magistero della virtù, e formarsi un popolo di preziosa conquista degno dell' ammirabile suo lume? Qui aveano dunque a finire quelle sì assidue orazioni, e sì accese, quelle lagrime sì amare, que' sudori incessanti, quel sangue sì augusto, che dagli occhi, dalla fronte, e dalle vene gli trasse l' impegno della nostra ricompra? tanta confusione, che l' oppresse, tanti affanni, che divorò, tutto avea dunque a finire in acquistarsi un' adunanza di scioperati, che tutte ostentassero le divise della loro sequela in pochi spruzzi d'acqua benedetta, e del resto tutta immergessero la loro vita in conversazioni, in comodità, ed in amori, e tutti occupassero li loro studj in follie di mode, ed in lettura di capricciosi romanzi? Oh i valenti

sco-

ſcolari! Un bell' onore, per verità, è quel, che fate agli adorabili inſegnamenti d' un maeſtro Divino: queſto hanno finalmente ottenuto le fatiche di tanti Appoſtoli, il ſangue di tanti Martiri, gli eſempj di tanti Santi, e tanta copia di miracoli, di Sacramenti, e di Miſterj, con cui piantò le radici l' albero della Croce, e ſi ſtabilì la morale di Gesù Criſto, altro non hanno poi ottenuto, che di formare una Chieſa, che foſſe non un' adunanza di uomini crocifiſſi, ma un popolo d' oziosi, ed una ſcuola di divertimenti?

Ed è poſſibile, che col battesimo in fronte, e co' raggi d' una fede Divina ſopra del cuore vi ſia, chi poſſa figurarſi innocente un tal modo di vivere? Ah ſe ſapeſte, che voglia dire eſſer Criſtiano! Converrebbe, che io vi metteſſi in veduta l' eſemplariſſima condotta de' primi ferventi Criſtiani, oh quanto deforme vedreſte in quello ſpecchio l' imagine del voſtro ſtato! Eſſi ben penetravano la dignità della ſorte, a cui erano chiamati, il merito degli eſempj, ſu cui erano formati: e però il loro più ſorte impegno era di onorare colla ſantità quel carattere, di cui vedevanſi adorni; tutto il loro piacere era d' orare, tutto il loro ſtudio era ſul Vangelo, e provocavanſi le loro gare a chi ſapeſſe più avanzarſi nella virtù; il cibo era frugale, i digiuni frequenti, le vigilie coſtanti, e le converſazioni non riſonavano, che del nome di Gesù Criſto; la vita in ſomma era crocifiſſa al mondo, e la morte per lo più inſanguinata da' tormenti: non vedeanſi allora nè veſti faſtoſe, nè chiome inanellate, . . . ma no, ho errato: uno ſe ne vide una volta carico di pompe, e di profumi, con capigliatura inanellata, caſcante di vezzi, affettato nel portamento, e con tutta quell' aria di morbidezza, e di poſticcia beltà, che fa la moſtruoſa divisa de' Criſtiani profeſſori della moda. Queſti citato col martire S. Tiburzio dal Proconſole Fabiano paſsò dallo ſpecchio al tribunale, ed interrogato di ſua profeſſione, riſpoſe con voce franca: ſono Criſtiano: come? tu Criſtiano? ne ſtupiſci, riſpoſe in volto ſevero il Santo martire, mirato, o Giudice, e decidi ſe colla nobile proteſta del labbro ſi accordi quella vana coltura del corpo: mira il ſuo volto, le ſue veſti, il ſuo portamento, e decidi, ſe la noſtra Chieſa ſia in caſo di tollerare coteſte peſti nel ſeno: no, non è de' noſtri coſtui, e meglio tu ſteſſo lo conoſcerai alle prove. Or quella Chieſa medeſima, che ſpoſata è al Nazzareno, potrà riconoſcere ora per figli quegli, che una volta rigettò come peſte, ed abbominò come ſpurj?

E qui è, dove ſi ſerrano le più diſperate angustie in dover confeſſare, che la voſtra vita non ha alcun ſegno di fede Criſtiana. Gli antichi veri Criſtiani comprovavano con digiuni, ed aſprezze, con frequenza di orazioni, e di Sacramenti, con ſantità di ragionamenti, e di coſtumi il carattere della loro credenza: ma voi, che potete produrre, ſe non ſe balli, giuochi, conviti, veglie, teatri, converſazioni, ridotti, profumi, pompe, corteggi, oziosità, curioſità, e libertà? Coteſta è tutta la teſſitura del voſtro vivere, e ſe tale è il carattere della voſtra profeſſione, io laſcio a voi il dedurre, quale ſia poi il diſtintivo della voſtra fede.

E ſe pure proſeguite a ripetermi, che la fede profeſſata è al Criſtiano un ſicuro conforto; io ripiglio, che a Criſtiani del voſtro taglio eſſer dee piuttoſto un giuſto ſpavento. E' pure la fede, che profeſſate, che v' intima eſſere indiſpenſabile la penitenza per ſaldar le tremende partite della voſtra coſcienza, ſicchè ella ſteſſa vi fa intendere, che un tal tenore di vita ſi è indecoroſo ad un Criſtiano, quand' anche foſſe innocente, molto più farà inſoffribile in un Criſtiano, che trovaſi col peſantiſſimo debito di peccatore? Poſto ciò, io vorrei un po' mi diceſſe, quale ſia per eſſere il giudicio d' un Criſtiano, che dopo avere moltiplicati in tutt' i ſuoi giorni alla Divinità gli oltraggi, in vece di prevenirne colla penitenza le collere, ſe la foſſe paſſata con una coſtante indifferenza ſull' evidenza del ſuo pericolo, ſempre attendendo a cogliere ogni fiore di mondano diletto.

So, che le voſtre ſperanze ripoſano tranquille ſopra quel Sangue Divino, con cui l' Uomo Dio diede de' noſtri falli il grande compenſo, ma avrà egli dunque eſpoſto a tanti ſtrazj l' adorabil ſuo Corpo, a tanti obbrobrj il divino ſuo onore ſolamente, affinchè voi unicamente attendeſte a godervi tutto il bel mondo, tutto il bel tempo? Se coteſta è la voſtra ſperanza, io vi

dichia-

dichiaro, ch' ella è una speranza di Luterano, così credeva, e così mostrava di credere l' empio Lutero, ed un credere sì comodo, e sì benigno, lo so ancor io, che molti li conquistò i seguaci, ma il disgraziato ha seco portata all' inferno col carico delle sue opere cotesta stolta speranza.

Ha sparso il Redentore il prezioso suo Sangue, per dare valore agli atti della nostra penitenza, la quale senza i meriti del divino Paziente niuna proporzione avrebbe colla grandezza del debito, ch' era infinita. Egli in tal modo ha soddisfatto per me, per voi, e per tutti: ma nello sborsare per me il gran prezzo, diceva S. Paolo, egli ha lasciata ancora alla mia soddisfazione il suo luogo, e a me ora tocca il compimento dello sconto, piccolo sì, e di niun pregio in se stesso, ma indispensabile conseguenze de' commessi peccati, *adimpleo ea, quæ desunt passionum Christi in carne mea*. L' intendete, o delicati del secolo? San Paolo, quel Santo, ch' egli era, la stimò per se stesso di necessità indispensabile la penitenza, per dare il necessario compimento allo sconto preparato per le colpe sue colla effusione del Sangue Divino, e a voi dà niun pensiero questa importante soddisfazione, solo perchè vi dispensa la moda, la benigna costumanza del mondo? oh l' orribile confusione, che io veggo prepararsi per una tal sorta di spensierati peccatori? E quanto più mostruoso comparirà il disordine in chi, oltre la professione di Cristiano, oltre lo stato di peccatore, collocato si trova in sublime veduta da impieghi qualificati, o circondato da obblighi nel governare la famiglia! Oh qui sì, che mi sorprende un nuovo argomento di terrore pel treno delle conseguenze, che hanno da un vivere sì spensierato la funesta sorgente.

Dateni, capi di casa abbandonati in preda al divertimento, alla morbidezza, ed al lusso: ecco tutto in iscompiglio il regolamento dell' infelice famiglia: la tenera figliuolanza abbandonata alla custodia de' servi, talora libertini, e sboccati, con qual riuscita di quell' indole pregiudicata, io lascio a voi il dedurlo; la famiglia de' serventi senza custodia, e senza vigilanza, non vi è per essi nè regola, nè tempo, nè attenzione per l' osservanza de' digiuni, per la frequenza di Sacramenti, e per l' istruzione ne' misteri Divini. Povere creature! se non sanno neppure giammai quale sia il tempo del loro riposo, del lor ristoro, e come lo troveranno per la dottrina, e per l' orazione in una casa, in cui non vi è metodo, non vi è ordine, ma tutto è confusione di visite, di divertimenti, di pompe? e che meraviglia se dietro a queste dimenticanze venga poi una serie di sempre nuovi disordini? Che se le occupazioni del bel tempo tolgono loro ogni pensiero della famiglia, il lusso poi toglie loro ogni memoria de' poveri creditori, per cui mai si trova quell' ora opportuna di saldare i loro conti, e rasciugare il loro pianto; ogni ora è sempre occupata o da conversazione, o dal giuoco, o dall' attillamento, o dal riposo.

Ma Padre, è una pretensione indiscreta il volerci abbassati a sì minute attenzioni, sopra tutte le indigenze della nostra famiglia: il decoro della nostra condizione.... piano con codesto decoro della vostra condizione: è ella forse più augusta, che la condizione d' un Giobbe, che tra' Principi d' Oriente faceva una sì grandiosa figura? Avea l' inclito personaggio altre occupazioni, che la consulta dello specchio, la scuola del ballo, ed il trattenimento del giuoco; era egli un Signore grande, e la grandezza della sua Signoria l' occupava di continuo in applicazioni di pazientissime udienze, e di spedizioni importanti: eppure tutta la folle di tanti affari un po' più rilevanti di quello, che siano coteste vostre solennissime inezie non dispensavanlo punto dall' invigilare ogni giorno su gli andamenti de' figli: non volea disputare il discreto genitore a que' brillanti giovani qualche onesto sollevamento alla loro età non improprio, ma per timore, che talle permesse allegrie entrar potesse furtivamente qualche colpa, s' alzava egli per tempo ad offerire sacrifizj di propiziazione per la pericolante prole: e ciò, notate, ciò faceva indispensabilmente ogni giorno, *sic faciebat* [*Job cunctis diebus.*

Eppure, Uditori, in quegli oscuri tempi non trattavasi nè da predicazione, nè di Sacramenti, nulla sapevasi nè di miracoli, nè di misteri, ma il solo lume della natura gli dettava la necessità dell' obbligata vigilanza sopra le indigenze, i doveri, ed i costumi della propria famiglia;

e nella

e nella Chiesa di Gesù Cristo, in mezzo a tanti lumi di fede, a tante pratiche di religione, a tanti esempj di virtù potrà passare per innocente una sì strana indolenza, che porta la perversione, e 'l precipizio della famiglia?.... Eh ho detto poco della famiglia: dovea dire, di tutta ancora la sgraziata posterità: non v' è cosa, che più guadagni l' imitazione de' figli, che un tenore di vita, che salvando il nome di Cristiano appaghi tutte le voglie della natura ingorda di libertà, e di bel tempo: oh egli è pur gustoso un tal vivere per essere e prontamente, e tenacemente abbracciato; quindi qual meraviglia, che passi il vostro esempio in successione a' figliuoli, e da essi poi si propaghi ancor ne' Nipoti?

Volete vederlo? leggete il capo decimosettimo del quarto de' Re: ivi parla il divino Scrittore di quegli Assirj spediti ad abitare la desolata Palestina, i quali dal timore de' leoni sterminatori convertiti alla religione de' Patriarchi si ridussero a professarsi esternamente adoratori del Dio d' Israele, ritenendo intanto tenacemente alle lorde Deità della Patria l'antico amore, facendo in tal guisa un miscuglio di profanità, e di religione. Piacque quel mistio di pietà, e di disordine, che favoriva il genio, e salvava ancor l' apparenza: essi lo abbracciarono, vi si adattarono i figli, e passò in costume fino ne' più tardi nipoti: *fuerunt igitur timentes Dominum, & idolis suis servientes, nam & filii eorum, & nepotes, sicut fecerunt patres sui, ita faciunt usque in præsentem diem.* Questo è quello, che io prenunzio non solo a voi, ma alle vostre infelici generazioni: questo mistio di professione Cristiana, o di vita data al passatempo, come quello, che addormenta i rimorsi, e non mette in suggezione l'onore, e nel tempo stesso accarezza le più favorite passioni, è troppo comodo alle propensioni della guasta natura; lo abbraccieranno i vostri figli, nè passerà a' successori il retaggio, ma con tutte poi quelle triste conseguenze, che sono la vostra rovina, e saranno il loro precipizio. Voi vi accigliate a queste intimazioni, e la risposta già vi trapela ad evidenza sul volto; ma che male è poi il civilmente adornarsi, e divertirsi co' nostri pari al teatro, alla conversazione, al festino? Io vi accordo, che non sia gran male il diporto, il riposo, la ricreazione, la visita quando ne prefigga le misure la moderazione cristiana: ma una vita perdutamente tutta in queste azioni occupata, e che sia un intreccio continuo di passatempi, di comparse, e di allegrie, mi chiedete che male è poi?

Quell' Epulone, che arde nell' inferno, ve lo dirà egli, che male ella sia. Portare vesti di sopraffino scarlatto, e biancherie di finissimi lini, e volere alla mensa un trattamento splendido, e signorile, per chi è nato tralle grandezze non pare per verità un gran male, ma quel *quotidie* fu la circostanza aggravante del suo processo: quel farne l' incessante occupazione d'ogni giorno, quel non darsi mai altro pensiero, che di lautezze, e di pompe, quello fu tutto il merito della sua condanna: non lo accusa già il Vangelo di creditori defraudati, nè di tiranne prepotenze, nulla di tutto questo: banchettava ogni giorno, sfoggiava ogni giorno, e all'usanza de' ricchi de' nostri tempi non si dava alcun pensiero de' poveri: ecco tutt' i suoi capi d' accusa; e neppure si dice, che ogni giorno si divertisse in tresche d' amori non leciti, che ogni giorno comparisse al teatro, ogni giorno al ridotto, ed ogni giorno sul giuoco, neppure questo: ma quel solo cotidiano costume di vita delicata, ed inutile lo sbalzò nell' inferno: ed a voi non pare un gran che? e perchè non vi accusa la coscienza di que' delitti, che tra noi sono più infami, mi ripigliate con istupore, che male è poi? che male è poi? E' un male sì grande, che io tremo al pensarvi: e voi state ad udire i vantaggi, che ne riporta il Demonio; poi decidete, se egli sia un gran male. La prima funesta conseguenza di cotesto modo di vivere si è il formarsi una falsa coscienza, da cui ne siegue l'addormentarsi l' anima ad ogni rimorso.

La coscienza altro non è, che l' applicazione, che ognuno fa a se stesso della Legge di Dio, secondo i caratteri del suo spirito, e la presente disposizione del suo cuore: quindi è che non vi è cosa più facile, che il farsi una falsa coscienza a modello dell' interesse, e del genio: la qualità o dell' età, o dello stato, la necessità del convivere, e sopra tutto l' esempio della moltitudine sono tutti pretesti, che fanno coraggio a praticare ciò, che dagli

altri

altri si pratica, ed ecco, che in vece di regolare li costumi colla divina legge, facciamo, che divenga una legge ciò, che si vede abbracciato dagli altri, solo perchè il genio v' inclina. Si fabbrica una morale tutta condiscendente all' amore del piacere, stabilita sopra quel falso principio, che lecitamente può farsi ciò, che si fa comunemente da molti, sicchè finalmente si cangia in tenebre quella luce interna, che ci fu data per unica regola del nostro operare.

Ora a quanti peccati faccia il passaporto una tale coscienza guidata dal genio, e dall' inganno, chi può comprenderlo? Anche le anime più guardinghe riesce al Tentatore ad onta del santo timore, che le custodisce, di sedurle, e talora anche di precipitarle: argomentate, che sarà d' uno scioperato mondano, che altra guida non ha, che l' esempio d' una moltitudine ingannata, e l' impulso di propensioni viziose. E qual riparo ad una corrente, che non ha argine di rimorsi, e che aperto si vede dalle necessità della moda un largo, e profondo declivio? E dove anderà a finire un tal corso, se non in precipizio, e perdizione? E' lo Spirito Santo, che vel protesta, *est via, quæ videtur homini recta*, ecco l' appagamento della falsa coscienza, *videtur recta*. Ma non è tale, e perchè tale non è, *novissima eius ducunt ad interitum*. Oh andate a dire, che male è poi? Pare a voi, che ne riporti poco vantaggio il Demonio, se vi riduce a passare li giorni in un tale miserabile acciecamento.

E pure il fellone questo lo stima de' suoi acquisti il minore: più oltre egli porta li suoi perniciosi avanzamenti, e non pago d' eclissare quel lume interno, ch' è regola dell' operare, s' inoltra ad offuscare ancora il lume della fede, senza di cui è impossibile, che alcuno possa a Dio piacere. So, e ve ne leggo in fronte il pensiero, che altro è l' operare, ed altro è il credere: e sebbene il vostro operare non corra di relazione cogli austeri dettami del Santo Vangelo, il vostro credere però punto non si discosta da' rispettati oracoli di Santa Chiesa: tutto questo lo so, e so ancora, che altro è il lume della lucerna, che risplende, ed altro è l'olio, che lo alimenta; ma avvertite, dice San Cirillo, che lo stesso è l' operare per rapporto al credere, di quello è l' olio per rapporto al lume, *fides sine operibus est quasi lampas sine oleo* Ora, se al mancare dell' olio il lume si estingue, al mancare dell' opre che ne sarà della fede? *mortua est*: lo dice pur chiaramente San Giacomo Delle massime eterne, e de' divini misterj altro è la confessione del labbro, altro è la professione del cuore, ed un' anima battezzata, che vuol mantenere nel suo vigore la fede, conviene, che ne porti altamente impresse le divine verità, e questa impressione è quella poi, per cui si adorna co' meriti della grazia giustificante, *corde creditur ad justitiam*. Ma questa salutare impressione non si acquista, se non con seria meditazione, e frequente; e lo sanno le anime più ferventi, quanto costa loro d' indefessa applicazione l' esercizio della loro fede, ch' è l' unico mezzo de' loro avanzamenti. Ma una tal impressione come può aver luogo in una mente, che dalla prima all' ultima ora del giorno, dal primo all' ultimo giorno dell' anno altro non ravvolge, che conversazioni, e comparse, ed occupazioni di bel tempo? Volete vederlo in pratica questo decadimento della fede, ridotta in costoro ad una mera espressione del labbro, senza una menoma impressione nel cuore?

Donde proviene, dico io, tanta svogliatezza delle cose celesti, tanta indifferenza verso e i misterj più teneri, e le verità più tremende, tanto abborrimento alle prediche, tanta facilità a dispensarvi da' digiuni, che pare ormai non abbia nè carattere di nobiltà, nè signorile complessione, chi non si dispensi dalle prescritte astinenze, e se scorgesi alcuno, che o concorra alle prediche, o che osservi li digiuni, viene motteggiato, come uomo da confondersi colla massa del più oscuro gentame? Le feste a che servono? Per fare comparsa, ove sanno esservi più brillante il concorso. Le Chiese perchè si frequentano? o per necessità di corteggio, o per motivo di qualche appuntamento. Le persone esemplari si deridono, come feccia del mondo, i libri di pietà si rigettano, come reliquie dell' ignoranza, l' offesa di Dio non ha più per essi alcun' aria d' orrore, e tutte le cautele si restringono a fuggire l' infamia di que' peccati, che feriscono la riputazione, senza bada-

re alle ferite dell' anima. Ora donde tutto questo, se non dal decadimento della fede, che tutta ormai è ridotta ad una meschina apparenza? Perciò gli chiama l' Appostolo S. Taddeo, *arbores autumnales*, alberi dell' autunno, che scarichi di frutti, e spogliati di frondi non si distinguono dalle piante inaridite, e morte. Ecco qual' è la figura, che fa tra veri fedeli la loro fede: e questo è poco, ma quel tremendo aggiunto *arbores autumnales, bis mortuæ*, oh quanto è aggravante? e che vuol egli indicare, se non che la loro fede è doppiamente morta? morta, perchè non dà nell' operare alcun segno di vita, morta, perchè nemmeno ha una tal vita, che possa dare, come fanno le piante alla novella stagione, nuova speranza di frutti: e sapete perchè? perchè dalla falsa coscienza, e dal decadimento della fede ne nasce la durezza di cuore; e questa è l'ultimo confine della malizia d' un' anima, che dà al di lei precipizio l' ultima spinta.

La durezza di cuore si comincia dall' assopimento de' rimorsi, e questi, come udiste, gli addormenta la falsa coscienza, e poi si compie coll' abuso de' divini rimedj, e questi *sono* le conseguenze d'una fede decaduta, ed inferma. Questa durezza di cuore si va formando colle frequenti ripulse alla voce divina, colle frequenti condiscendenze alle suggestioni viziose: oggi il Demonio ottiene un reo consenso, dimani passa più oltre, ed ottiene un peggiore desiderio: poi impegna l' anima a perseverare nel peccato, poi la riduce a divorare un sacrilegio, ed a misura che il male cresce, sempre meno si sente, perchè l' assuefazione ne fa dimenticare l' orrore, e voi lo sapete per prova, che ciò, che sul principio miraste con tremore, in progresso di tempo diviene famigliare, *& sic paullatim in cordis duritiam uur*, conchiude S. Bernardo. E che ne avviene? che il cuore indurato giunge a tal segno, che non v' è più riparo al suo precipizio. Questo è quello, che riduce costoro ad uno stato più deplorabile, che quello de' medesimi facinorosi più atroci, ed ecco il perchè.

Que' miseri, inviluppati tralle ritorte d' una vita tutta perduta in delitti enormi, non v' è pericolo, che la falsa coscienza gl' inganni, e loro abbellisca que' falli, da cui provano un continuo interno strazio, e l' orrore della sindieresi, che urla senza riposo, si può sperare, che pur finalmente gli scuota, gli desti, e li converta: Ma da un' anima, che sedotta dalla presunta innocenza d' un vivere allegro, e spensierato, abbandonata da' rimorsi, nè dando orecchio agli avvisi della fede, riposa tranquilla in braccio del suo pericolo, che si può più sperare da essa? Fossi pur fredda affatto, dice Dio ad un' anima di tal sorta, *utinam frigidus esses, vel calidus*, spererei pure di riaccenderti una volta, ma quel tuo stato d' indifferenza, sprezzante delle mie voci, de' tuoi doveri, e de' tuoi pericoli, è uno stato, che mi provoca ad un abbandonamento totale.

Oh andate a dire, che male è poi? No, a voi non sembra un gran male quel moto perpetuo dalle pompe a' conviti, da' conviti al giuoco, dal giuoco a' romanzi, da' romanzi alle veglie, dalle veglie al teatro, dal teatro agli amori, *est via, quæ videtur homini recta*. E pure questa carriera, in cui la vostra falsa coscienza non vede inciampi, vi fa intendere lo Spirito Santo, che finirà nell' eternità de' dannati, *novissima eius ducunt ad interitum*. Sì, udite, e tremate. Voi non ignorate, che v' aspetta fra poco quel tremendo divin Tribunale, in cui si darà ad ognuno di sue azioni il meritato guiderdone: il processo delle colpe sarà sopra ogni credere spaventoso, perchè si sa, che una vita tutta passata in morbidezze, in ispassi, ed in amori non si può a meno, che sia una vita tessuta ognora di peccati. Questa farragine di peccati non fu mai conosciuta, non fu mai osservata, non fu mai pianta: non fu conosciuta, perchè gl' inganni della falsa coscienza, e gli esempj della moltitudine danno un' aria d' innocenza a tutto ciò, che favorisce la libertà, ed il genio: non fu mai osservata, perchè li tedj dell' accidia, ch' è la passione predominante degli oziosi, non fanno mai trovare un quarto d' ora da spendere nell' esame della propria condotta: non fu mai pianta, perchè chi altri pensieri non ammette, che di passatempi, di comparse, e di allegrie, non è possibile, che sappia ridursi a mischiare colle allegre occupazioni del genio le giuste tristezze del pentimento.

Ora quel Giudice, che in voi tanta materia

teria troverà degna di fuoco, che cosa sperate, sia per trovare degna di ricompensa? in che consisterà quella conformità con Gesù Crocifisso, ch' è l' indispensabile requisito de' predestinati? Conformità con Gesù Cristo, che vuole, che si porti ogni giorno la croce, *tollat crucem suam quotidie*, l' avrà colui, che, come l' Epulone, si diede ogni giorno al bel tempo? *Epulabatur quotidie*: qualche Messa udita con divagazione di mente, e di sguardi, e forse ancora con irriverenza di cicalamenti; qualche Chiesa frequentata per vederne il concorso, e farsi ancora vedere; qualche confessione fatta o per usanza, o per forza, per lo più senza disposizione, e sempre mai senza frutto, sono forse cotesti gli appoggi delle vostre speranze? Ah miseri! Le anime più illibate hanno un capitale di digiuni, d'orazioni, e di continue annegazioni, di doveri adempiuti con esattezza, di tribulazioni portate con sofferenza, di prossimi sovvenuti con carità, di meditazioni frequenti, e di atti frequenti di contrizione, e con tutto ciò tremano de' terribili divini giudicj. Voi altro capitale non avete, che di treschе, di balli, di pompe, di mode, di giuochi, di ridotti, di visite, e di morbidezze, e vivete tranquilli sulla certezza, che Iddio sia per darvene quella mercede, che comperò col suo Sangue, e colle sue sofferenze? La mercede l' avrà ognuno secondo quello, che avrà operato. Udite quella, che decretò alla Donna del bel tempo, e del piacere, di cui nell' Apocalisse viene descritto il giudicio, *quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum*. Se diversa sia per essere quella, che per voi si apparecchia, interrogatene la vostra stessa coscienza. Solamente soggiungo, che, se mai toccasse anche a voi la condanna, *date illi tormentum, & luctum*, ricordatevi, che avrete *tormentum aternum, & luctum aternum*. Vi conturba questo mio parlare, lo veggo; ma io non veggo altro ripiego, o mutare strada, o ridursi finalmente a un tal termine. Pensateci.

SECONDA PARTE.

PAdre, voi ci avete dato stamane un saggio di rigorismo, che un po' po', che prendesse di voga, basterebbe a mettere in iscompiglio il mondo. E che? vorreste dunque sbandire co' divertimenti ogni allegrezza dal mondo? Converrebbe produrre un nuovo Vangelo, che investisse dal Cielo li soli melanconici; e quand'anche ciò vi riuscisse, troppo ancora sareste prodigo di terrori. Voi condannate una vita tutta data all' amore del bel mondo. Sia pure così; ma chi è, che tutti voglia consecrare a' passatempi li suoi giorni? Ogni cosa al suo tempo: il disputare le allegrie alla florida età giovanile è rigore indiscreto: e sarebbe poi anche una condotta indecente il prolungare le galanterie degli anni giovanili alla più fredda età, e più matura. Allora si penserà a quel vivere divoto, che sarebbe al presente un frutto fuor di stagione.

Quand' anche fosse vero, cari Uditori, che io cercassi di svellere tutt' i divertimenti dal mondo, nulla cercherei di più, che ciò, che con tanti sudori tentò, e con tanti esempj il Signore nostro Gesù Cristo, che tanto si affaticò ad innestare nel cuore degli uomini l' amore della croce. Ma non perciò sbandita vorrei l' allegrezza dal mondo. L' allegrezza la sbandì dal mondo il peccato; ma come potranno richiamarla nel mondo que' piaceri, che sono del peccato gl' infelici stromenti? L' allegrezza, che porta al cuore la pace, e a tutta l' anima la serenità, che la diletta con liete immagini, e la conforta colle più gioconde speranze, questa vera allegrezza non soggetta ad essere disturbata da vicende, nè attoffigata da' rimorsi, questa è il primo frutto dello Spirito Santo, che regna in un cuore, *Fructus Spiritus gaudium, pax.*

Ma qual contentezza possono contribuire ad un cuore que' divertimenti, che sul più bel di gustargli spariscono, e lasciano il povero deluso cuore avido, come prima, e sitibondo? Sono, come l' ellera di Giona, che spuntò, e crebbe in un punto, e liberale di frondi prometteva ristoro colla freschura dell' ombre, ma mentre cresceva, inaridì, e lasciò esposto di nuovo alle temute arsure l' agitato Profeta. Ah se la vostra allegrezza nulla è più durevole, che i vostri divertimenti, se ella meriti un tal nome, lascio a voi il deciderlo: aggiungete poi gli affanni continui, che vi si mischiano ad avvelenarne il breve sapore. Le spese, che costano, li debiti,

biti, che si aumentano, li creditori, che sparlano, li sospetti, che nascono, le gelosie, i dispetti, i disapori, gli sconcerti, sconcerti frequenti nella famiglia, sconcerti non meno frequenti tralle amicizie, e poi rimorsi, e poi timori, e poi .... e quand' altro non vi fosse, la noia stessa sì pronta ad infastidirvi d'ogni breve prolungo sono pur tutti fonti di amarezze, che bastano per discreditare codesta vostra allegrezza. Ora, se mi riuscisse di svellervi dal cuore l'amore di que' divertimenti, che sono di falsa giocondità, e di vere afflizioni l'infelice impegno, non dovreste voi sapermene grado?

Pure non mi arrischio a dare loro una totale eccezione. Io ne condanno solo la smoderata quantità, e quella non mai interrotta concatenazione di pompe, e di solazzi, senza mai ammettere altro nel cuore, che affetti di mondo, e sollecitudini di mondo. Condanno la loro qualità, perchè, quando passano ad infanguinarsi in mormorazioni, o lascianſi sdrucciolare in pregiudizj dell' onestà, chi è, che possa approvarne la pratica? e peggio poi, se da essi nascessero le solite ree conseguenze di spese eccedenti, di creditori defraudati, di famiglia sconvolta, di servitù sregolata, di figli rovinati dalla disattenzione, e dall' esempio.

Voi ricorrete per ultima difesa alle speranze di risarcimento, da voi riserbato ad una età più matura. Ma a cotesta matura età, chi vi assicura, che voi siate per giungervi? Forse la morte non avrà fretta di cogliervi; ma e se vi cogliesse? Sareste forse li primi, che colti avesse nel fiore degli anni, e nel fuoco maggiore de' loro sfoghi? E se ciò tutt' ora avviene a moltissimi, perchè non a voi? Voi dopo avere sagrificati al mondo, ed a' piaceri li più belli anni di vita, vi prefiggete di dare poi a Dio li rifiuti del mondo. Ma codesti sono sacrifizj di Caino. Ora mirate, con qual fronte accolse le offerte dell' empio, mirate ciò, che accade a tanti altri sedotti da simiglianti idee, che per questo dallo stesso Signore veggonsi sovente rigettate le meditate offerte, cancellati li conceputi disegni, e schiantati essi sul più bel fiore dal mondo.

Ma vi si accordi ancora quella matura età, che dà tanta confidenza a' presenti disordini. E allora vi appiglierete a quel vivere cristiano, a cui per l'addietro mai non sapeste adattarvi? Sempre peggio, dico io, le passioni si fanno col progresso sempre più forti, gli abiti colla frequenza degli atti sempre più radicati, e la volontà pel gran numero de' peccati sempre più male inclinata. So, che quella Donna, quando sparita sarà l'avvenenza del volto, vedrassi in uno stato molto diverso dal primo. Ma perchè attorno non ha più corteggi, perciò nel cuore non ha più vanità? Mirate, come anche in vecchiezza si adorna, si liscia, s'impiastra, e si crede anche adorata da chi la scherniſce. So, che quel giocatore, ora che in età più matura trovasi colla famiglia spiantata, più non si affaccia a' ridotti. Ma forse perciò ne ha perduto l'amore? Quanti ridotti a queste pressure, se da mano benefica ricevono il sovvenimento d'un solo scudo, tornano tosto a dispetto della famiglia, che piange a sagrificare sul giuoco anche quel tenue soccorso alla malnata passione! Eh vi vuol altro, che età matura a schiantare dal cuore passioni sì rinforzate, e sì invecchiato costume, *adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.*

Una statua, che avesse tutto il corpo formato di preziosi metalli, e che poi finisse in due piedi di fango, fu veduta, e fu ancora famosa, con che si dà ad intendere, che si dà bensì il caso, che dopo una vita virtuosa, talora o per castigo della superbia, o per mancanza del necessario timore si può precipitare nel fine in operazioni di fango, e di perdizione: ma una statua di fango, e poi co' piedi d'oro, e d'argento, non v'è alcun Nabucco, che mai se l'abbia sognata, che vale a dire, passare la vita in operazioni di mondo, e di colpa, e poi sul fine santificarne gli avanzi, è un miracolo non impossibile all'onnipotenza, ma è tanto raro, quanto è raro il ravvedimento del Ladro, che si convertì sul Calvario.

Conchiudiamo dunque, se nell'età matura, di cui pure siete incerti, avrà il mondo le stesse attrattive, le passioni lo stesso predominio, ed il cuore avrà per la libertà lo stesso pendio, e pel piacere, come lascierete una vita, che la falsa coscienza vi dipinse innocente? Come vi rivolgerete all' eterne cose, a cui è insensibile, chi è caduto nella durezza di cuo-

cuore, ed a cui crede sì poco, chi altra fede non ha, che di solo nome? E come spererà d' essere poi riconosciuto conforme a Gesù paziente, chi in tutta la vita se la intese solo col mondo, alle di cui pompe, e piaceri rinunziò nel Battesimo? Lusingatevi, quanto sapete, la vostra impenitenza è evidente: e quale sia per essere la vostra eterna sorte, io lascio a voi il dedurlo.

Ah! cari Uditori, avete voi veramente idea di salvarvi? Voi rispondete di sì; ma io vi replico: su di che si fonda codesta vostra fiducia? salvarvi senza saldare colla divina Giustizia li vostri conti? Salvarvi senza una menoma conformità con Gesù Crocifisso? E vi pare egli, che Iddio sia per coronare eternamente di gloria una vita, che non è da Cristiano, e non è neppure da uomo? Ma se è così, conviene dunque dare una mentita alla verità increata, che fa intendere, che la strada del Cielo non è sparsa di delizie, ma circondata da strettezze, che la sua porta è attraversata da difficoltà, e non vi si entra, che a forza di virtuose violenze: se fosse vero, che aperto fosse il suo ingresso anche a chi vi si affaccia senza penitenza, senza virtù, e senza fatica. Possibile, che non vediate l' inganno, in cui vi allaccia la vostra falsa coscienza? Ah anime infelici! in codesto stato io vi preveggo miseramente dannate, e tanto più mi si fa evidente la vostra dannazione, quanto che, se queste verità non vi scuotono, voi siete cadute nella durezza di cuore.

Non vi crediate, che lo splendore d'una signorile condizione vi dispensi dalla pratica delle virtù, e da' debiti della penitenza; vi condanneranno gli esempj di tante Dame più delicate di voi, e di tanti Cavalieri più di voi qualificati, che ben penetrati da una tale verità, esercitaronsi costantemente nella pratica delle cristiane virtù, e non perciò derogarono al decoro della loro condizione. E voi, che risponderete all' evidenza di sì luminosi confronti? Direte voi di non avere una complessione temperata alle asprezze, se qui da voi non si esige nè di abbandonare la casa, nè di confinarvi in deserti, nè di addossarvi cilicj? Non vi si disputa, no, nè al vostro stato un moderato splendore, nè un uso moderato di quelle ricchezze, e di quegli agi, di cui vi fu prodiga quella medesima providenza divina, da voi sì mal corrisposta: non vi si chiede di più, che di adattarvi alle riserve d' una vita, che non sia alla professione di Cristiano sì bruttamente opposta, e a non vivere sì spensierati di quell'eternità, a cui siete tanto vicini, per ingolfarvi perdutamente ne' divertimenti d' un mondo, da cui fra poco partire dovrete per sempre. Ma, se voi nulla curanti della salute non volete altro pensiero, che di piaceri, ricordatevi, che il loro fine già si accosta a gran passi: se dell' eternità non volete darvi pensiero, aspettatevi d' averla a passare nelle catene, e nel fuoco. Qui non v' è scampo, o risolvervi a vivere da' Cristiani, o eternamente abbruciare co' dannati.

PREDICA X.

DELLA VERITÁ.

Ego vox clamantis in Deſerto.
Joan. 1. 23.

SE, dappoichè per l'infetto colloquio del ſerpe inſidiatore partì dal mondo sbandita la verità, non vi fece mai più, che ſulle labbra di pochi, e perſeguitati Profeti, una fuggitiva, e malveduta comparſa, venne pure finalmente quell' aurea età, in cui farvi dovea il trionfale ritorno in tutta l'aria della natía beltà, ed in tutto lo sfoggio del ſuo primiero ſplendore. La prima illuſtre comparſa io mi figuro, che la faceſſe ne' ſantificati contorni di Paleſtina ſulle labbra d'un Dio riparatore del fallo antico: ed oh quanto fu coerente agli antichi ſuoi ſcapiti queſto ſuo primo trionfo! Entrò allora nel mondo l'inganno, eſpoſto con franchezza dall' ardito ſerpente, accolto con genio dalla credula donna, e con prontezza ſecondato dai due ſedotti conſorti: ed ecco a roveſciarne le macchine, ed a ſtrappargli le ſue conquiſte entra con ſimigliante proſpetto la verità, e con ſimiglianti progreſſi. Ecco che le foreſte abbandona, ed a promulgarla ſi affatica l'inclito Precurſore. Ecco ad accoglierla colla meritata venerazione ſpediſce ſplendide legazioni la riſpettoſa ſinagoga; eccola predicata con autorità dal Figliuolo di Dio; eccola confeſſata con ſommiſſione dallo ſteſſo Demonio; ed ecco finalmente le Turbe riverenti, e compunte d'ogni età, d'ogni condizione, e d'ogni grado, che abbandonanſi de' ſuoi lumi alla ſicura condotta, ed oh quali veggo di conſerva con eſſa ritornare nel mondo benedizioni, e felicità, per l'addietro ignote a' tenebroſi ſuoi ſecoli. Per dir brieve, ſiccome al partire della verità, quando introdotto ſi vide, ed accolto l'inganno, tutti inondarono la terra i diſordini, ed i diſaſtri; così al di lei ritorno tutte atterrite ritiranſi le introdotte ſregolatezze, e tutte rifiorire ſi vedono le redivive virtù.

Ah! come fu il ſuo regreſſo felice, così ſtato foſſe permanente il ſuo prezioſo ſoggiorno! Ma dal vedere involto in tante tenebre il mondo, conviene dedurre, ch' ella ſiane sbandita di nuovo: e quel, ch'è più, pare, che ſpenta ſiaſi la ſperanza di mai più rivederla, perchè non trovandoſi nè chi s'impegni d'eſporla, nè chi gradiſca d'uditla, e nè tampoco, chi riſolvaſi a praticarla, nè richiamata ſi vede, nè ben accolta ſi ſpera Voi gemete talora, Uditori, al vedere predominata da' tanti vizj la terra, e da' tanti errori. Piangete, dico io, piangetene la cagione, ed è, che la verità è negletta, è conculcata, è sbandita. Se ella riſplendeſſe nel mondo, tutti vedreſte fugati dalla ſua luce li diſordini. Io, quanto a me, entro in parte del voſtro zelo, e del voſtro rammarico: armo perciò queſta mane le mie declamazioni contro di quegli, che la tengono lontana, vale a dire, e contro di quegli, che non s'affacciano a udirla, e contro di quegli, che non gradiſcono d'aſcoltarla, e contro di quegli ancora, che conoſciuta non vogliono praticarla: e voi toccherete con mano, che, ſe la verità ſi diceſſe, ſe ſi aſcoltaſſe, e ſe da chi la conoſce, ſi metteſſe riſolutamente in pratica, ſarebbe glorificato Iddio, ſantificato il mondo, e ſpopolato l'inferno.

Se a taluno ſembraſſe forſe un'eſpreſſione iperbolica l'aſſerire, che del traviamento de' mondani, e della rovina del mondo ne ſia cagione l'univerſale mancanza della verità, baſtare dovrebbe a convincerlo il divino atteſtato, che ne fa per bocca di Oſea lo Spirito del Signore. Diede egli con quella luce divina, ch' è l'occhio de' Profeti, un meſto ſguar-

co,

do, ed attonito a tutt' i paesi, a tutti gli stati, a tutti gli andamenti degli uomini, e vedendo da per tutto o ignorata, o taciuta, o abborrita, o negletta la tradita verità, ah siamo perduti, esclamò, siamo perduti! non v'è più verità nel mondo, *non est veritas.* Da qui ne deriva, che non v'è cognizione di Dio, *non est scientia Dei in terra*, e mancato questo bel lume, si è spento ancora il fuoco della carità, *non est misericordia.* E che può mai essere un mondo senza lume di Dio, senza ardore di pietà, e senza scorta di verità? Ah piangete, ed inorridite! non v'è, che caligine, e confusione; tutto è frode, tutto è menzogna, tutto è crudeltà, è ingiustizia, è scandalo, è maledizione, è pianto, è sangue, è rovina, *maledictum &c. inundaverunt.*

Se l'accorato Profeta alzasse dalla sua tomba la fronte a mirare l'infelice sistema de' nostri tempi, io non ho dubbio, e lo confessate ancora voi, che al primo sguardo rinoverebbe l'amara antica esclamazione, che anche adesso tutto è ne'costumi pervertimento, abbominazione, e deformità. E se di tanta, e tanto rea inondazione s'inoltrasse a rintracciarne l'origine, ah credete pure, che altra non potrebbe egli additarne di quella stessa, che fece tutta l'infelicità del suo secolo.

Io non so ben decidere, se manchi la verità, perchè non v'è carità, o se all'opposto estinta sia la carità, perchè il lume della verità più non risplende. Comunque sia, e sia pur anche effetto di mutua causalità, è sempre vero, che *non est veritas, & non est misericordia.* La piena delle sregolatezze da per tutto inonda, ognuno le conosce, ognuno le sente, ognuno le vede, e quel, ch'è più, ognuno le piange, ognuno le detesta, ognuno ne freme, e pure cresce sempre più superba la torbida piena, perchè niuno si affaccia ad opporle colla verità l'argine opportuno. Chi disfuaso da una rea non curanza, chi avvilito da stolta pusillanimità, e chi da interesse sedotto, e da politica, tutti ritiransi dall'impegno di porre il riparo al desolamento, che vedono.

Che direste, Uditori miei, di chi vedendo un naufragante, che perisce in vicinanza del lido, ne mirasse con occhio indifferente il pericolo, e potendo col solo porgergli la mano, trarlo dal seno di morte, seguisse sulla riva il suo ozioso passeggio, senza degnare l'affannato moribondo nè di attenzione, nè di aiuto? Tale appunto è la rea condotta di coloro, che vedendo li traviamenti de' loro prossimi, e potendo richiamargli o con un' ammonizione cortese, o con darne un caritativo avviso a chi è al caso di porgervi opportuno rimedio, ne mirano con indifferenza il disordine, o appena danno qualche ozioso sospiro sopra il loro precipizio. Si fa da taluno, che in una casa si praticano tra serventi licenziosissime tresche, che una fanciulla permette, a chi non dovrebbe, certe confidenze troppo nemiche del candore; che qualche secolare colla pratica di scostumati compagni si scosta dalle riserve dell'innocenza, con cui fu educato; che qualche fanciullo si ode talora prorompere in certe parole, che non si proferiscono senza ribrezzo dagli adulti ancora più discoli. Chi è in dovere di ripararne il disordine, non accorre col dovuto rimedio, perchè non n'ha l'opportuna notizia; non è egli vero, che basterebbe un prudente avviso ad impedire tante cadute a' prossimi, tante offese all'Altissimo, e tante macchie all'onore? E pure chi ciò sa, chi ciò vede, mira con indifferenza il tracollo di que' meschini, lascia alla rea corrente tutto il suo corso, per non accorrere al riparo con una verità, che basterebbe a far argine ad una piena di mali. E poi credono costoro di giustificare la loro barbara indifferenza con quella volgare discolpa, come ci entro io ad interessarmi negli altrui pregiudicj?

Come ci entrate? E non sapete, che per legge indispensabile di quella carità, che tutti lega con aureo vincolo i cuori degli uomini, ad ognuno ingiunse altamente Iddio il promuovere, per quanto può, la salute di chiunque sia de' suoi prossimi, *unicuique mandavit de proximo suo?* E quando il promuoverla costa sì poco, quanto è un semplice avviso, come non sarà reo del trasgredito comandamento, chi per mera scioperatissima non curanza è avaro a' pericolanti suoi prossimi di così piccolo aiuto? Come ci entrate? e come ci entrava Mardocheo a svelare le congiure, che per mero accidente avea scoperte di due nobili traditori? E pure per quel precetto, che ognuno stringe d'im-

d' impedire, per quanto è in suo potere, l' altrui rovina, portò prontamente all' orecchie dell' insidiato Dominante l' importante verità; e guai se non avesse parlato! quanto ne avrebbe pianto la Persia per un sì reo silenzio, reo d' un Re tradito, d' un Regno sconvolto, e di mille altre sanguinose conseguenze? Come ci entrate? E come ci entrava Daniele ad intromettersi nella causa della condannata Susanna? E pure se egli non sorgeva collo scudo della verità a proteggere l' innocenza, e svelare la congiura de' calunniatori vecchioni, tutto il popolo ingannato restava col rossore d' un giudicio ingiustissimo, tutta una famiglia coll' infamia d' una pubblica esecuzione, e tutto l' Ebraismo colla macchia d' un atroce assassinio. Ah chi ha un po' d' amor di Dio, chi ha un po' di pietà del suo prossimo, non ascolta riguardi sì indegni del nome Cristiano, si arma di zelo, e fa trionfare la verità, ove la gloria di Dio, e la carità la richiede. Ma *non est scientia Dei, non est misericordia*, e perciò *non est veritas*.

So, che a tutti non conviene il rimprovero d' una tale scioperata condotta, perchè molti vi sono, che nel vedere l' altrui traviamento ardono di zelo, ed internamente si struggono di desiderio dell' opportuno rimedio; ma poi non sanno ridursi a disgustare con una verità un po' amara la pace del troppo amato, o troppo talora rispettato delinquente, e tutto l' interessarsi, che fanno ne' mali altrui, si ferma in uno sterile dispiacere della loro rovina: sicchè per mera pusillanimità resta sepolta quella verità, a cui basterebbe il comparire per vedere rimediati li detestati disordini. Qui conviene, che io deplori l' infelicità della causa di Dio, ridotta a tale infortunio, che non vi sia, chi ardisca d' affacciarsi a difenderla. Dunque avrà sempre il nemico della verità questo abbominevole vanto di contare sì numerosi li partigiani, che sfacciatamente s' impegnano in propagare le sue massime, e servire a' suoi atroci disegni; e sì pochi amici avrà il Dio della verità, che vogliano dichiararsi pel partito della sua gloria?

Parlerei, vanno dicendo, avviserei, ma non ardisco: non ardite? e chi vi trattiene? Il timore di vedere mal accolta la verità, da chi non potrebbe riceverla, che con rossore? V' ingannate; anzi costoro appunto, che non mutano condotta, perchè non sono informati e di quanto sparla la fama, e di quanto canta la satira in loro pregiudizio, quanto avranno ragione di dolersi del vostro silenzio, tanto vi sarebbero tenuti e della vostra sincerità, e della vostra attenzione, e lascio a voi il pensare, quanto altamente si lagneranno di cotesto malnato ritegno nel finale tremendo giorno della verità, ed a lui imputeranno in gran parte l' eterna disgrazia e del Cielo perduto, e della riprovazione incontrata. Eh via, quand' anche fosse vero, che la verità palesata vi partorisca l' avversione, di chi ha il rossore di riceverla, non basterà la confusione del Demonio, il genio d' un Dio, e l' interesse della sua gloria a compensare l' avversione d' un uomo?

Ma qual fondamento, dico io, avete voi di temere, che l' annunziata verità sia per partorire l' avversione del disgustato delinquente? ha fors' egli dato segno d' ostinazione, e d' impegno ne' suoi trascorsi? Quand' anche ciò fosse, non basterebbe a disimpegnarvi dall' obbligo di mettere colla luce della verità, mettere almeno in suggezione l' empietà, se non può portarle il rimedio. Era pur nota l' imperversata durezza di Geroboamo nel sostenere il culto sacrilego degli adorati vitelli; e pure tutta l' ostinazione del prevaricato Regnante non bastò a disarmare il coraggio di quel Profeta, ch' ebbe l' incumbenza d' esporgli la deformità dell' esecrata superstizione. Sapeva egli, che portare in faccia del Trono una verità sì opposta alle mire del politico Regnatore non avrebbe servito, che a stuzzicarne la collera, e precipitarne le vendette; ma non badò il zelante alle conseguenze della reale disgrazia; andò con fronte sicura, tonò colla verità sulle labbra, ed eseguì, quanto esigeva la difesa dell' abbattuta religione, e la gloria della Trinità oltraggiata. Sapeva pure il Precursore di Cristo, quanto fosse intollerabile l' ostinazione del dissoluto Erode, e vedeva pure l' infelice incontro, che avea in corte la verità predicata, e pure tutta la rabbia dell' inviperita Donna, tutta l' indolenza dell' irresoluto Principe non gli arrestò mai tralle fauci un solo rimprovero, nè mai cessò, finchè visse, di declamare contro la de-

testata

teſtata ſcandaloſiſſima pratica. Ora ſe reo ſarebbe il tacere per debolezza la verità, anche quando è rimandata con oſtinazione di rifiuti, argomentate a fortiori, quanto ſarà più reo il tacerla, quando v' è fondamento a ſperarne felicità di ſucceſſo, nè altro v' è da temerne, che quel profittevole diſpiacere, che naſce dal pentimento, e che partoriſce il rimedio.

Ah! Padre, voi dite bene, ma con certe perſone d'orecchie tenere, e d' indole delicata convien procedere co' più guardinghi riflеſſi; col ſolo diſguſtarle molto s' arriſchia, e talora tutto ſi perde; e ove vi ſono miſure da prendere, chi è, che voglia darſi briga di portare una verità, che può talora ſconcertare le ſue mire, e rovinare i ſuoi intereſſi. Ed ecco finalmente qual è della verità il più potente oſtacolo, la politica, e l' intereſſe. Simili ſono appunto coſtoro a quel Demade, che nel ſenato della Grecia perorò a favore dell' ambizione d' Aleſſandro, quando pretеſe di eſſere aggregato alla ſerie delle Greche Deità, e con incenſi adorato. Stava fiſſo taluno in diſputargli il carattere della pretеſa Deità, finchè, eſſendo vivente, foſſe in pericolo di macchiarſi con azioni incoerenti al domandato onore: ſi oppoſe Demade al giuſto zelo, e ſe fu ragionevole l' oppoſizione dell' altro, fu più convincente il di lui argomento. Riflettete, diſſe egli, che Aleſſandro è potente, e badate bene, che nel difendere le ragioni del Cielo non veniate a perdere ciò, che poſſedete nel mondo: *videte, ne, dum Cœlum defenditis, terram amittatis.*

Queſta è la maſſima, per cui certe lingue troppo caute vanno cercando raggiri per diſimpegnarſi dall' eſporre certe verità, che vanno a carico delle loro coſcienze. Si eh? voi temete, *ne dum Cœlum defenditis, terram amittatis*: ah! può udirſi un ſentimento più vile, e più indegno d'un cuore Criſtiano? Togliere al vizio la foggezione, e ſol per motivo d' intereſſe, o di politica laſciar, che periſca, chi è caduto, e che con franchigia commettanſi aggravi, e diſſoluezze con iſcandalo de' buoni, con obbrobrio della Chieſa, con diſonore del carattere, con ſicapito della carità, e con affronto d' un Dio!

Che direbbe di ſimili ſentimenti, ſe alzaſſe dalla ſua urna la fronte, il virtuoſiſſimo Gionata? Intereſſatoſi nella difeſa di Davide l' inclito giovine, vedeva bene quanto ſi opponeſſero a' ſuoi intereſſi quelle verità, che ſuggeriva all' ingeloſito genitore. La competenza non era meno, che d' un Regno, e tutto ciò, che tentava a pro dell' illuſtre competitore, era un colpo, che vibrava contro le ſue naſcenti fortune: ma mirate, o vigliacchi, le onorate procedure del generoſo Garzone. Leggete la Sacra Storia, e trovate, ſe potete, che una ſola volta abbia egli taciuta al Re furibondo la verità, tuttochè con evidenza de' ſuoi arriſchiati intereſſi. Parlò il nobile amico, parlò con riſpetto, ma parlò ancora con zelo, e parlò ſempre anche a coſto di ſofferti ſtrapazzi, anche con pericolo della medeſima vita. E che direbbe de' Criſtiani, ſe vedeſſe certi uni, per negoziar colla grazia d' un prepotente i loro avanzamenti, fomentarne le conoſciute oppreſſioni, e l' evidenti ingiuſtizie, palparne l' indivozione, e il libertinaggio, e a chi portato da zelo vorrebbe inoltrarſi a rimoſtrare il pericolo d' un vivere sì indecente, ſuſurrargli all' orecchio, *videte, ne Xum cœlum defenditis, terram amittatis*? Che direbbe il nobile Iſraelita...! ma che dico un Iſraelita? ah che di coteſti vizioſi intereſſati ritegni vi poſſono far arroſſire per fino gli ſteſſi Gentili!

Se vi fu, chi per politica ſoffocar poteſſe tralle fauci un' odioſa verità, egli fu quell' Acchiorre, generale degli Ammoniti, che militava ſotto la condotta del fameſo Oloferne. Perſuadere l' abbandono di Betulia, quando già era ridotta all' ultime ſtrette, era una verità troppo nemica del genio ſuperbo dell' impegnato mareſciallo. Vedeva, che gli altri miravano ſolo a guadagnarne il favore col palparne l' orgoglio, e argomentare poteva non ſolo i diſpettoſi rifiuti, che incontrati avrebbe una verità ſì ſpiacevole, ma che coſtata gli avrebbe la perdita del ſuo grado, e forſe ancora della vita. Con tutto ciò fu tanto lungi l' onorato Guerriero dal tacer per politica, che ſacrificò al zelo della verità tutte le convenienze, e tutte ancora le ſperanze, e diede quel conſiglio, che ſe foſſe ſtato abbracciato, avrebbe ſalvata al condottiere la vita, ed al Sovrano la gloria, e perchè fu rigettato, gli coſtò la perdita dell' onore, dell' armata, e di tutte le con-

quiste, e di se medesimo ancora. Ah Cristiani, dissimulatori politici dell' altrui traviamento, *surgent* i Gentili, *surgent in judicio*: e la lor sincera condotta sarà il processo de' vostri assurdi ritegni. E quale sarà in quella tremenda giornata lo stordimento degli uni, e la confusione degli altri in vedere tanto fedele alla verità un Pagano, ed all' opposto sì indifferente ne' suoi doveri, e sì riservato un seguace delle massime del Crocifisso?

E quanto verrebbe poi ad aggravarsi la deformità del disordine, e la cagione del rossore, se a fronte di quelli, cui nissuno obbligo correva di parlare, si vedessero all' aver nascosta o per politica, o per interesse la verità perfino coloro, che o per santità di professione, o per dignità di carattere, o per circostanza d'impiego erano tenuti a manifestarla con zelo; se quegli, che ne' tribunali di penitenza hanno l' importante incumbenza di scoprir le piaghe dell' anime, e di applicarvi con attenzione, e coraggio i rimedj; se quegli, a cui essendo affidata l' altrui custodia, erano tenuti per obbligo di pastoral ministero ad invigilare, ad accorrere, ed a gridare, maneggiati si fossero nell' emergenze con raggiri di rispettole politiche, dissimulando la verità, e con sì ree dissimulazioni assicurando l' errore? Se que' Predicatori, che sono della verità gl' immediati dispensatori, sedotti da vanità, la producessero mascherata da tante larve, e contraffatta da tanti ornamenti, che non avesse più forza nè di allettare chi l' ama, nè di atterrire chi la teme?

Quanto seguane al mondo di scapito, e di rovina da simili procedimenti, io lascio a voi il pensarlo. E da chi la saprano i traviati la verità, se indegnamente la occultano quegli, che con petto sacerdotale sono tenuti ad esporla, e a sostenerla? Ah non per nulla comandò Iddio ad Aronne, che nelle gioie del Razionale, che ornar dovea il petto del Sacerdote, s' intagliassero queste due parole, Dottrina, e Verità. Pare a primo aspetto, che più convenissero all'ornamento della Tiara, che gl'incoronava la fronte, perchè la dottrina, e la verità appartengono alla cognizione della mente. No, dice Arnoldo Carnotense, nel petto del Sacerdote dee essere la verità collocata, ed impressa; e sappia chi va fregiato di tal divisa, che a lui è affidata la verità, e ch' è reo di profanato carattere, chi la sagrifica a' suoi privati riguardi: *consecratum veritati pectus suum intelligat: unde omnino infame est, circumventionibus, & technis opprimere veritatem.*

Povera Ninive, se con questi riguardi politici maneggiato si fosse il Profeta Giona! Vogliamo noi dire, che con emendazione sì risoluta si sarebbero tolte tante dissolutezze, e scandali, e oscenità, che assordavano il Cielo col loro clamore, e strappavano dalle mani di Dio un' imminente vendetta? Se più di riguardo avesse avuto in parlare il Profeta, men di terrore avrebbe avuto in udirlo la scostumata città; e se non la scoteva il terrore, chi preservava dalla minacciata rovina i traditi abitatori? Ben lo conobbe il ministro di Dio, perciò espose senza velo la rivelata terribile verità, parlò con chiarezza, minacciò con severità; ed ecco per quella sola opportuna, e schietta verità riformata la Città, svelti i disordini, placato l' Altissimo, e trattenuto il flagello.

Ministri dell' Altissimo, guai a voi, se non parlate a tempo, se non parlate con zelo, e con chiarezza! vi condanneranno i Profeti col loro esempio; vi condanneranno i gentili col loro confronto; vi condanneranno le anime col loro pianto; vi condannerà il vostro obbligo, il vostro grado, il vostro carattere, e vi condannerà Gesù Cristo, che da voi richiamerà le sue perdite, e le ragioni violate di quel Divin Sangue, che sparse. Nè giova addurre per discolpa, che non si espose la verità, perchè si prevedeva infruttuosa: non importa, dice S. Paolo, *argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina.* Se fa di mestieri, per renderla profittevole, di usar acrimonia, si usi, *argue*: se si tema, che l' acrimonia, in vece di curare la piaga, la inasprisca, si muti ripiego, e si tenti la cura con rispettose preghiere, *obsecra*: se le persuasive non giovano, si dia di mano a' rigori, *increpa*: ma la verità non si taccia, e conosca il reo, che chi parla così, parla per obbligo, e parla per carità, e parla con fondamento, *in omni patientia, & doctrina.*

Lo so pur troppo ancor io, che una verità, ch' è discara, suole qualche volta partorire avversione a chi si affaccia ad esporla, e questo è il freno, che arresta

il

il zelo di chi dovrebbe, di chi vorrebbe annunziarla. Ma se il tacerla nelle occorrenze farà la condanna di chi è tenuto a svelarla con libertà, e schiettezza il non accoglierla con sommissione farà la condanna di chi ha bisogno d'udirla. Gran male in vero, che una madre sì bella, qual è la verità, generi in chi l' ascolta un parto sì deforme, qual è l' avversione, e lo sdegno! e quali conseguenze possono quindi aspettarsene, se non che di vedere crescere fuor di misura i disordini fatti baldanzosi dal rifiutato rimedio?

Io già prevengo la discolpa di chi crede giustificare così indegni rifiuti con dire, che non può accogliersi con gradimento la verità, perchè ella è troppo amara; disvela ciò, che non vorrebbe saperssi, condanna ciò, che non vorrebbe lasciarsi, e prescrive ciò, ch' è troppo duro a risolversi; non viene mai sola in somma, ma sempre, in chi l' ascolta, porta seco il rossore, il rammarico, ed il rimorso. Già mi era nota la risposta, e prima di voi già era uscita dalle labbra di uno de' maggiori nemici della verità, che fu il Re Accabbo. Affacciossi ad ammonirlo de' suoi trascorsi il buon Michea, e con linguaggio de' Profeti, ch' è zelo, e verità, svelò errori, rinfacciò scandali, pronunzio sterminj, e consigliò ravvedimento: l'accoglimento, che incontrarono le rimostranze del veritiere Profeta, è a tutti noto: la verità partorì l' odio del Re, ed il sincero consigliere riportò dagli adulatori ingiuriose guanciate, riportò dal Sovrano pena di carcere, e minacce di morte: e la cagione di tutto ciò fu quella stessa da voi addotta poc' anzi, perchè la verità annunziata era poco gradevole, co' suoi avvisi importuni svegliava rimorsi, ed inquietava la pace della coscienza: *odi eum, quia non prophetat mihi bonum, sed malum*. La verità, che vi predica quel Confessore zelante, è disgustosa: per questo ch si muta ad ogni tratto il confessore, e si va in cerca del più indulgente, e men sollecito del vostro ravvedimento? Anzi perchè è disgustosa la verità, deve esser ella gradita, e più dee essere amato, chi ha più di zelo per esporvela: e sapete perchè? ella è disgustosa, perchè è verità; e quelle proposizioni, che piacciono alla libertà, ed al genio, sono sospette d'inganno. E' disgustosa sì, ma perchè è verità, ella è utile; ed appunto quel rossore, che v' infiamma, quel terrore, che vi punge, egli è quel, che vi scuote, e vi fa aprire gli occhi a conoscere quello, che si vede di voi, e che si dice dagli altri, e che da voi non vedevasi, ed impegnandovi a rimediare ciò, che tanto di rossore vi costa, e di rimorso, viene a restituirvi la pace, la consolazione, e l' onore, che sono le conseguenze preziose della virtù.

Piaceva ad Accabbo, lo so ancor io, il lusinghiero parlare de' suoi Profetastri, che tutto lodavano, approvavano tutto, e gli faceano coraggio a proseguire nell' intrapreso sistema, e a non pigliarsi fastidio, che che seguir ne potesse, ma i traditori con un parlare di tal sorta rovinarono lui, rovinarono il suo onore, e rovinarono la sua misera stirpe. Ah miei Uditori, quando chi parlar vi dovrebbe con sincerità, e con zelo, pare, che miri con indifferenza la vostra viziosa condotta, o mostra di non accorgersi, o vi palpa con certe proposizioni, che fanno coraggio alla gioventù, che tutto permettono al grado, e tentano di addormentar la coscienza: avvertite bene, quello non è linguaggio di verità; chi così procede con voi, o egli s' inganna, o per avidità di piacervi non ha orrore d'ingannarvi. Questo è il divario, che corre tralla verità, e l' inganno; piace l' inganno, che si affaccia con lusinghiero aspetto, ma altrettanto dispiacciono le di lui conseguenze; ove all' opposto è discara la verità, che scuote la coscienza, e la sveglia colla puntura de' rimorsi, ma sempre porta seco frutti d' onore, d' onestà, e di vita eterna.

Così l' intese, e meglio de' Cristiani l' intese il Re Nabuccodonosor. Si presentò Daniello al pensieroso Sovrano con una delle più spiacevoli verità, e più terribili, che potessero giammai affrontare il tasto, e disgustare il piacere: e nell' interpetargli il sogno misterioso dell' albero smisuratamente cresciuto, e spaventosamente atterrato non ebbe riguardo ad intimargli l' imminente mostruosa trasformazione, che tolto avrebbe il Re superbo dal numero degli uomini, e ridotto lo avrebbe in sembianza di bue a pascersi di fieno, ed abitar tralle fiere, quindi passò ad ammonirlo a prevenire il flagello, a curvare al Re del Cielo l' altiera fronte, e disarmarne con opere di pietà la pro-

vocata giustizia: ma incontrò forse la tremenda palesata verità l' avversione, e la collera del Re gentile, come non solo dal Re di Samaria la riportò la verità di Michea, ma da molti ancora de' Cristiani sdegno riportano, ed avversione contro chi le annunzia certe verità, che pure sono verità di Vangelo? anzi per quanto poco grata ella fosse, la riconobbe proficua, e la colmò di ricompense con arricchire di tesori, e sublimare a' primi gradi il suo sincero Daniele.

La verità è disgustosa, *non prophetat mihi bonum, sed malum*, e perciò *odi eum*: oh disordine grande nel Cristianesimo! Sarà dunque meglio, con occultarvi le conseguenze della vostra condotta, lasciarvi esposti alle derisioni, alle satire, ed alle imprecazioni di chi ne' ridotti, nelle piazze, nelle sale, nelle botteghe ci sparla, o freme, o motteggia de' vostri debiti, delle vostre spese, delle vostre pratiche, e de' vostri raggiri? e quel, ch'è più, lasciar esposta ancora ad un' evidentissima eterna perdizione l' anima vostra? Ah miei Uditori! andate persuasi, e notatela bene questa massima, andate, dico, persuasi, che un cuor ben nato prova freddi ribrezzi, prova pressure di viscere, e trema, e suda, e gela, quando si tratta di far intendere a chi ama, e rispetta una verità, ch'è per portargli il rossore sul volto, e l'amarezza nel cuore: e tanto è maggiore la ritrosia, quanto è più disobbligante la verità, ch' egli deve annunziare; e se ciò non ostante egli fa violenza alle sue repugnanze, e parla, il suo parlare è un tiro della più fina amicizia; e se tanto è maggiore la forza, ch' egli fa a se stesso, quanto è più amara la verità, ch' egli espone, ne siegue, che quanto è più spiacevole la verità palesata, tanto fia più fino l'amore dimostrato: sicchè una tal verità non merita odio, *odi eum, quia non prophetat mihi bonum, sed malum*: merita amore, merita ricompensa, merita la più impegnata riconoscenza: non fa bisogno d' esser Cristiano per conoscere la forza d' un tale argomento, basta il lume della ragione per mostrarne l' evidenza anche agli stessi pagani.

Filippo Re di Macedonia stava presente all' incanto, che facevasi di molti schiavi, misero avanzo de' suoi trionfi: avvenne, che per certa negligenza di portamento, a cui nemmeno badava, *erat indecenter sedens tunica reducta*: tacevano i circostanti, e sogghignavano: uno solo degli schiavi esposti alla vendita alzò coraggiosamente la voce: Sire, sono vostro schiavo, ma sono ancora vostro amico, e se mi permettete di favellarvi in secreto, dalla mia fedeltà conoscerete il mio amore. Fu ammesso tosto all' orecchio, e sotto voce lo ammonì di quell' atteggiamento di maestà incomposta, *propius adductus monuit ipsum turpiter sedere*. La verità palesata non poteva essere più pungente: arrossì dell' avviso l'incauto Sovrano; ma lo mirò forse con collera, forse lo rigettò con dispetto? anzi composto in fretta con reale decoro il contegno, e la clamide: presto, disse, si dia a questo schiavo la libertà, che la merita, e conosco, che mi vuol bene: *dimitte hunc*, è tutto di Plutarco il racconto, *dimitte hunc, ait Philippus, vere enim bene mihi vult, & amicus est*.

Ora se la vostra condotta fosse un po' tale, che vi esponesse a' susurri del mondo, sicchè di essa ne piangessero i buoni, ne ridessero gli sfaccendati, ne mormottassero gli uni, ne motteggiassero gli altri, ditemi, chi sarà più vostro amico, chi vede, chi sa, e pur tace, e forse ancora ride: o pure chi s' avanza, benchè con vostro rossore a tentare di toglervi quel vituperio, che voi ignorate, e che vi disonora in faccia del mondo, e vi condanna in faccia del Cielo? E' disgustoso in quel punto l' inaspettato scoprimento del vizio, perchè ne freme l' amor proprio, che non vuole udirsi parlare di pregiudizi; e la necessità d' arrossirsi, di pentirsi, e di ravvedersi agita l' anima, intimorisce la coscienza, e mette in tumulto le passioni, che già presentono il freno: ma una tal verità è ella forse più aspra, e più acerba, che la mano del cerusico, qualora o per impedire il dilatamento di contumaci cancrene, o per aprire il passo a pestilenti umori, vi trincia le carni con tagli spaventosi, fino a farvi urlare per lo spasimo? eppure questa mano sì rigida voi la colmate d' argento, nè risparmiate ricompense a quella provida crudeltà, e stimate felice il vostro strazio, solo perchè vi prolunghi quattro giorni di questa misera vita. Ora, dico io, non sono già nè sì barbari i colpi, nè sì dolorosi gli squarci di chi si accosta a medicare le piaghe

del

del voſtro onore, e della voſtra coſcienza, ed oltre che è tanto più mite la cura, altrettanto ancora è più rilevante il vantaggio, che ne deriva e al voſtro decoro, e alla voſtra quiete, e molto più alla voſtra eterna ſalute.

Ah! che chi a ciò riflette, mira con altr'occhio quella verità, che lo atterri a prima fronte, l'abbraccia, l'adora, ama, riſpetta, riconoſce, e più non abbandona chi ebbe zelo di eſporla. Volete vederlo? Oſſervatelo in Davide: ſe vi fu una verità, che ſi preſentaſſe importuna, e diſguſtoſa, quella fu, con cui il Profeta Natan inveſtì quel Re traviato: correggere un Re nel bollore de' ſuoi amoroſi traſporti, diſturbarne le contentezze, annunziargli lo ſcandalo de' ſuoi popoli, e le deriſioni de' ſuoi nemici, e colle parole del di lui ſteſſo giudicio dirgli in faccia, ch'egli è reo di morte: *filius mortis eſt ille vir, qui fecit hoc . . . . tu es ille vir.* Un tal modo di parlare, una verità di tal ſorta, non dico in un Re, ma deſterebbe i più furioſi diſperti anche in perſone di condizione mediocre: e pure Davide, che la mirò non nel ſuo ruvido aſpetto, ma nelle importanti ſue conſeguenze, la udì con riverente ſilenzio, ſi proſtrò a confeſſare il ſuo fallo, alzò al Cielo voci di pentimento, paſſò il diſordine, s'impegnò toſto al rimedio, e d'indi in poi fece partecipe delle confidenze più rilevanti il ſuocero pio ammonitore. Così ſi accoglie la verità da chi ne conoſce i vantaggi; e ſe così foſſe accolta anche a' tempi noſtri, oh quanto prenderebbero di coraggio ad eſporla i Profeti dell'Evangelio, e quanto preſto riformata vedrebbeſi la ſregolatezza del mondo!

Ma è poco accoglierla con gradimento, e con riſpetto; chi veramente ama la ſua eterna ſalute, per quanto ella ſi preveda ſpiacevole, deve anzi cercarla con efficacia, e con premura; così la cercò, ſenza aſcoltare apprenſioni, il Sacerdote Eli. Avea Iddio rivelate a Samuele verità importanti, ed al modeſto ritegno di Samuele, ben argomentava, che la rivelazione non poteva contenere, che intimazioni a lui ſupeſte: ma traſcurò forſe perciò la ricerca delle diſſimulate notizie? Chiamò anzi a ſe il guardingo Levita, lo ſtrinſe con gagliarde premure, e con minacce, con proteſe, con preghiere lo ſcongiurò a non oſſervare riguardi nè all'età, nè al grado, ma parlare ſenza dilazione, parlare liberamente, e parlare tutto ciò, che ſapeva.

Ah! Uditori, chi cerca la ſua ſalute, cerca la verità, e la cerca con anſietà, ed efficacia, e ben conoſce, che le più diſgradevoli ſono le più utili: in quella guiſa, che l'infermo cerca il rimedio, e per quanto ſia egli amaro, lo vuole, lo chiede, e con coraggio ſe lo tracanna. Chi è avido della verità, è ſicuro di ritrovarla, perchè ella non ſolo accorre, ma previene ancora le noſtre ricerche; e chi la ritrova, benchè per poco ne ſtrepiti la paſſione, e l'intereſſe, confeſſa pur finalmente, che vien con eſſa ogni bene; anzi chi di cuore la cerca, e la cuſtodiſce, egli ha della ſua predeſtinazione un dolce pegno, *veritas liberabit vos.*

So, che non tutti ſono d'umor di gradirla, non vogliono conoſcere, perchè non vogliono profittare. Tali erano i Fariſei, ſempre oſtinati in rifiutare la luce, che loro portava il Signore; ma oſſervate, che un tal rifiuto fu appunto il carattere di riprovazione, con cui gli marcò l'increata Sapienza: *vos non auditis, quia ex Deo non eſtis.* Piangono adeſſo, e ſeco piangeranno per ſempre tutti coloro, che non aprirono gli occhi alla verità, per non aprire il cuore alla grazia, nè ceſſano di rimproverare a ſe ſteſſi con diſperatiſſime ſmanie gli oltraggi fatti alla verità conoſciuta, *ergo erravimus a via veritatis*: queſto è il loro eterno tormento, e l'eterno loro lamento: piaccia al Signore, che niuno di noi abbia a replicare per tutt'i ſecoli una tale doglianza.

PARTE SECONDA.

VI è pur troppo, chi tace la verità, quando vuole la carità, che ſi eſponga: v'è chi ricuſa d'udirla, quando dall'altrui zelo ſi eſpone: ma non può negarſi, che non manca ancor chi la cerchi: e quando ogn'altra prova mancaſſe, ne baſta per prova queſto pio Uditorio, che concorre ad udire con criſtiana avidità le verità, che da queſto pulpito io gli propongo. Se queſto foſſe *N.* potremmo pur lufingarci di vedere, ſe non tutti, in gran parte almeno emendati dallo ſcoprimento della verità quei diſordini, che inondano

dano il Criſtianeſimo; eppure che vuol dire, che anche in coloro, che cercano di conoſcere la verità, ella è tuttavia ſterile di frutti di vita eterna, e che ad onta d'una cognizione sì importante ſempre più creſce de' vizj la pericoloſa corrente? Ah io temo, che anime di tal ſorta cerchino la verità in quella guiſa, che la cercò Pilato dal Redentore.

In quel famoſo coſtituto, in cui con iſtordimento del Cielo videſi la creatura eſaminare il ſuo Dio, tutta la ricavatane depoſizione conſiſteva in aſſerire, ch'egli era ſceſo dal Cielo per portare al mondo la verità, *ad hoc veni in mundum, ut teſtimonium perhibeam veritati*: ſvegliоſſi la curioſità del Preſidente, ed invogliata di conoſcere sì gran teſoro, l'interrogò, *quid eſt veritas*? Stava pronto a ſoddisfarlo l'auguſto paziente; e buon per lui ſe lo udiva, oh quali caligini ſgombravanſi dalla ſua mente! oh qual mutazione provata avrebbe nel cuore! Ma che? fatto il queſito, teme la riſpoſta, e la fugge, ed eſce toſto a capitolare colla plebe.

Ecco l'idea di certe anime, che cercano la verità, ma nel tempo medeſimo ribellanſi a' ſuoi lumi, e paurose del profitto, che non vorrebbero, ſoffocano con divertimenti, e con premute importune que' preziosi principj della loro converſione: *hi ſunt*, è il Redentore, che così le deſcrive, *hi ſunt, qui audierunt, & a ſollicitudinibus, & divitiis, & voluptatibus vitæ euntes ſuffocantur, & non referunt fructum*. Ah ſe così è, che occorre, Uditori, ſperar riparo alla rovina del mondo, ſe e da chi la diſſimula, e da chi la rifiuta, e da chi ancora infruttuoſamente l'aſcolta, da tutti è vilipeſa quella verità, che di tutt'i vizj è il rimedio? Grande è la colpa di quelli, che per viltà non la eſpongono; grande la malizia di quegli, che per oſtinazione la ſcacciano; ma di tutti è maggiore il reato di quelli, che la conoſcono, e non la mettono in pratica, e grande a ſegno, ch'ebbe a proteſtare S. Pietro, che meglio ſarebbe ſtato per eſſi il non aver mai conoſciuta la verità, ſe eſſer dovea sì indegnamente negletta: *melius erat illis non cognoſcere viam juſtitiæ*: e ſapete perchè? perchè non ſolo de' diſordini, che commettono, ma li farei ancora del lume, con cui li commettono: malizia eſecrata in quel prevaricatore Balaamo, che volle cadere anche con tutto il lume, che moſtravagli il precipizio: *cadens, & diſcoopertos habens oculos*.

Anime neghittoſe, ſe mai qui foſte, a che giovano a voi sì importanti cognizioni, e sì prezioſe? gioverebbero a voi niente di più di ciò, che ad Erode giovò l'udire le verità predicate dal Precurſore; le aſcoltava con piacere le prediche del penitente Oratore, ed il gradimento arrivò a ſegno, che per riguardo di lui ſpediva molti ordini, e toglieva ancora molti abuſi: ma tutto finì in uno ſterile gradimento, perchè la verità, attorno a cui aggiravanſi le rimoſtranze dell'uomo Santo, ed era quella, che condannava lo ſcandaloſo inceſto, non ſece mai colpo, nè ſi venne mai all'emenda: e che giovò l'udire, che giovò il conoſcere, che giovò il ſuo rimorſo? tutto ſervì ad aggravare il peſo della ſua dannazione.

E' poco aggravarne il peſo, anzi, dico io, ad affrettarne l'eſecuzione: e che ha più che fare in terra una pianta, che ribelle alle colture, ingrata a' ſudori non produce que' frutti, per cui ſi coltiva? *ſuccide illam, ut quid etiam terram occupat?* dice il celeſte Padrone: e che ha più che fare nel mondo un'anima, per cui ſono inutili le cognizioni, che portarla doveano al ſuo ultimo fine? Finchè il povero delinquente è al buio, e non conoſce, ſi ſoffre, e ſi ſpera, che all'aprire degli occhi, al lampo improvviſo di verità non prima conoſciute ſi ſcuota, e ſi ravveda: perciò la ſperanza del vicino miglioramento ne ſoſpende la punizione; ma quando la verità è conoſciuta, e non è abbracciata, allora la ſperanza è ſpenta, e non ſolo è inutile la pazienza, ma è perniciosa: via, via, dice Iddio, ſi ſchianti dal mondo, *ut quid terram occupat?* il prolungargli la vita non ſerve, che ad accreſcere a me i diſprezzi, ed a lui il proceſſo.

La divina Scrittura ce ne eſpone in Baldaſſarre un evidente riſcontro. E' nota la comparſa prodigioſa d'una mano, che ſul muro della ſala ſcriveagli la condanna: è nota altresì l'interpretazione ſincera del Profeta, che dalla cifra tenuta ne ricavò la ſomma de' ſuoi delitti, ed il miſtero della ſua punizione. Ciò che ſorprende ſi è, che il Re diſſoluto preſtò tanta fede a quella verità, per altro sì importuna a' ſuoi divertimenti, che colmò di più privilegi,

vilegi, e d' onore l' espositore sincero: or chi non avrebbe aspettato in conseguenza d' una tale premessa un prontissimo ravvedimento? e che il gradito avviso lo affrettasse ad alzarsi dalla sacrilega mensa, e chiedere tosto pietà alla Trinità provocata? Ah se così egli faceva, a lui riusciva forse, come riuscì a' Niniviti, di sottrarsi dal fulmine preparato; ma l' infelice, che ascoltò, che conobbe la verità, e la credette, a profittarne poi, e pentirsi non vi si seppe ridurre. E che seguì? non solo si eseguì la decretata punizione, ma la circostanza del lume, con cui seguì a peccare, esacerbò talmente il Signore, ed affrettò di maniera il suo castigo, che da lì a poche ore, in quella notte medesima già tanto inoltrata, fu trucidato, e da' suoi piaceri passò alle fiamme dell' inferno: *major enim*, lo protesta il Grisostomo, *major cognitio veritatis fit majoris pœnæ materia.* Ah Cristiani, esclama l' Apostolo S. Giacomo, *estote factores verbi, & non auditores tantum.* Credete voi, che le grazie, che non costano meno, che il Sangue d' un Uomo Dio, voglia egli soffrire, che siano gettate, ed oziose? credete voi, che per nulla sia egli sceso dal Cielo per portare al mondo la verità? *ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati!* Guai a chi non la mette in pratica! *veritatem facientes*, notate, non dice l' Apostolo *veritatem audientes*, ma *veritatem facientes in caritate crescamus.* E' grande la disgrazia di chi non conosce, è grande il reato di chi non crede, ma il delitto di chi e conosce, e crede, e non mette in pratica ciò, che crede, e conosce, è tanto maggiore, quanto maggiori delle colpe d' ignoranza sono quelle, che si chiamano di malizia. S' esponga dunque la verità con zelo, si cerchi con avidità, e si ascolti con genio, e sopra tutto si approfitti della verità conosciuta, perchè solamente, *qui veritatem facit, justus est, & vita vivet.*

PREDICA XI.

PRIMA

DELLA COLLERA.

IO non ſaprei decidere, quale di quelle due paſſioni, che in vece di ſantificare il cuore dell'uomo, tanto lo hanno pervertito, e tanto infetto, voglio dire, la concupiſcibile, e l'iraſcibile, abbia cagionate più atroci a Dio le ribellioni, e più fieri al mondo i diſaſtri. La prima a ſedurre i noſtri progenitori, ed a rovinarne le naſcenti fortune, fu la concupiſcenza, io lo ſo; ma la prima, che ſi avventaſſe a precipitare la loro miſera prole, fu l'iraſcibile. Fu tiranna de' miſeri genitori la concupiſcenza; ma pure ſi ſaldò in qualche modo col loro pentimento la piaga; ma l'iraſcibile, che fu tiranna del figlio, non ammiſe alla ſua rovina alcun rimedio. La prima ad introdurre il peccato nel mondo fu la concupiſcenza; ma la prima a provar del peccato l'eterna pena, fu l'iraſcibile; e ſe non può deciderſi, quale delle due ſia ſtata ne' principj ſuoi più funeſta, chi mi ſa dire, qual foſſe più rovinoſa ne' ſuoi progreſſi? Ognuna ha di vizj il ſuo treno: ognuna fa di ſtragi il ſuo trionfo: ognuna vanta di anime perdute un innumerabile popolo: mi pare in ſomma di vedere quelle due miſteriose orride donne vedute da Zaccaria, che con ali di nibbio, volando dall'una all'altra parte del mondo, da per tutto portavano l'empietà in trionfo.

Ora giacchè contro la prima di queſte due ree paſſioni avventa declamazioni inceſſanti il zelo di tanti ſagri Oratori, ed a ſvelarne le tante moſtruoſe deformità, ad avviſarne la precipitoſa condotta, vi ſi ſpargono ſenza riſparmio tanti meritorj ſudori, avrò io a laſciare in ripoſo l'altra furibonda paſſione, che tanto al nome Criſtiano impronta di vitupero, tante al Criſtiano popolo apporta e turbolenze, e diſcordie, e precipizj, e rovine? Arroſſiſcono e gli avari, e gli ambizioſi, e gli Epuloni, e gl'impudichi arroſſiſcono de' diſordini, a cui li porta la loro concupiſcenza; e non avranno d'arroſſire gl'iracondi di quella collera, ch'è l'infelice incentivo di tutt'i loro pericoloſi non meno che indecoroſi traſporti? Ah sì, contro di queſta io avvento ſtamane le mie invettive, ed oh quante mi ſi affollano in mente, per eſagerarne l'enormità, le immagini di queſto vizio, tutte truci, tutte ſpaventoſe, e copiate tutte da' Ss. Padri, li quali pare, che tutti abbiano fatto a gara a chi poteſſe ſuggerirne più odioſa, e più moſtruoſa l'idea! ma perchè la preſſiſſami brevità non mi permette nè di tutte eſaminarle, nè di tutte raccoglierle, mi reſtringerò ad eſporvela colla ſcorta di quel lume, che mi ſomminiſtra il Dottore Serafico, col proporvi di queſto vizio primieramente l'odioſa figura, in ſecondo luogo la vizioſa fecondità, e finalmente la deplorabil rovina: *Nota de ira ſpecialiter tria: odioſam effigiem, vitioſam propaginem, ruinoſam perniciem*: e ſe ciò, che dirò non baſterà ad emendare i collerici, baſterà almeno a fargli atterrire del loro ſtato, ed arroſſire de'loro traſporti.

Io ſon di parere, che ſe la brutta fiſonomia de' vizj, ſiccome ſi ravviſa cogli occhi ſolo della mente, così raffigurar ſi poteſſe cogli occhi ancora del corpo, tutti incontrerebbero quell'alto abborrimento, che non ſanno deſtare le troppo corteſi, troppo piacevoli, e poco ſincere idee, che ſe ne forma la mente. Grazie però alla ſempre adorabile, e ſempre ammirabile providenza divina, che ſe la bruttezza degli altri vizj volle, che ſolo a lume di fede, e di ragione ſi mirafſe

collo

collo ſguardo ſolo della mente; per metterci in diſpetto, ed in orrore la deformità della collera volle, che il di lei orrido ceffo foſſe paleſe agli occhi ancora del corpo, non vediamo eſternamente l'abbominevole cambiamento, che fa nell'uomo l'ambizione, la frode, la diſoneſtà, l'avarizia, e la menzogna, ma lo ſtravolgimento, con cui lo deturpa la collera, egli è tanto veemente, che trapela anche al di fuori, e nel ſembiante, nel portamento, ne' geſti, nel parlare, e nelle azioni pur troppo traſpariſce, e ſi dimoſtra, ed oh che funeſta, che orribile traſformazione!

Tutti inorriditi della ferale ſtravagante mutazione d'un uomo collerico e i Padri della Chieſa, e gli Scrittori della gentilità, pare, che a gara ſianſi adoperati a copiarne colle fantaſie più torbide l'odioſa figura, parendo a ciaſcheduno troppo ſproporzionato a tanta bruttezza ogni più ſpaventoſo confronto. Chi la raſſomiglia ad un' infermità della più maligna condizione. Vedete, dice Plutarco, un miſero infermo, quando lo agita colle furie più violente il ſuo male. Egli è ſtravolto talmente, che al volto, agli occhi, a' geſti, ed alla voce egli vi ſembra tutt' altro da quel di prima. Di ſimile guiſa è il governo, che fa un uomo iracondo, quando lo inveſte la collera, Manſ. T. 2. 844., ſi violenta è l'interna agitazione, ed eſterna, che al ſembiante, alle maniere, alle eſpreſſioni tutto diverſo il vedete, e penate a conoſcerlo per quel di prima. Altri lo paragona ad un oſſeſſo; oſſervaſte mai, dice S. Baſilio, le ſtravaganze furioſe d'un infelice, ch' è invaſato dal Diavolo? Ora urla, ora ſi dibatte, ora a queſti ſi avventa, ed ora a quegli: tutto fuoco negli occhi, tutto nuvole in fronte, tutto ſpuma ſulle labbra, vene gonfie, volto acceſo, petto anſante. Queſto è il ritratto d'un oſſeſſo, voi dite, sì dice il citato Santo; ma è un' immagine ancora d'un uomo, quando è in collera: conſideratelo bene, fatene tutto il confronto, e ſcorgerete, ſe non è vero, che, *non magis, quam a Dæmonibus detenti, a quibus irati, nihil nec forma, nec animi affectu diſerunt.* Ma ſe l'oſſeſſo merita compaſſione, perchè è infelice, non la merita il collerico, perchè è piuttoſto ridicolo, mentre eſprime ne' ſuoi traſporti tutta l'idea d'un pazzo. Eſaminate, dice Seneca, il portamento, ed i procedimenti d'un pazzo. Oſſerverete il pazzo, ch' è ſregolato, le mani in movimento continuo, il volto, che ſpira alterezza, lo ſguardo torvo, la fronte ſtravolta, il colore mutato vi fanno toſto giudicare, che quegli è pazzo, non è così? *Furentium certa indicia ſunt audax, & minax vultus, triſtis frons, torva facies, citatus gradus, inquietæ manus, color verſus.* Ma è forſ' egli diverſo o nel furore de' ſuoi impeti, o nel bollore de' ſuoi interni rancori un uomo predominato dalla collera? *Ita iraſcentium eadem ſigna ſunt.*

L'idea d'un prezzo è ſpiegante; ma ad eſprimere un collerico più naturale mi ſembra, dice il Griſoſtomo, lo ſtravolgimento d'un ubbriaco: mirate, dice il Santo, la miſera condizione d'un ubbriaco; fatto peggiore delle beſtie più non ſente il freno della ragione, anzi nemmeno più l'iſtinto della natura: vede, ma non conoſce: parla, ma non ſa ciò, che dice: opera, ma non ſa ciò, che faccia: da tutti oſſervato con iſtupore, da niuno mirato con compaſſione. Oh il miſero ſtato, a cui riduce l'uomo l'ubbriachezza! E tale appunto è quello, a cui riduce un uomo furioſo la collera, lo conturba, lo altera di tal maniera, di tal maniera il perverte, che non ſa, non conoſce nè ciò, che penſa, nè ciò, che vede, nè ciò, che dice, nè ciò, che opera, *eadem dicunt, & faciunt, quæ ebrii, furoris æſtu perciti.* Se lo crederebbe un Criſtiano di ridurſi ad uno sì obbrobrioſo ſtravolgimento? E pure a Simmaco ſembra ancora più deforme un uomo collerico, mentre in lui ravviſa l'aria rabbioſa d'un cane: avrete udito più volte, che qualche cane, quando comincia a latrare, ſolleva i cani circonvicini a riſpondergli con moltiplicare li rumori de' loro latrati, quindi paſſano ſovventi da' latrati alla zuffa, e ſenza avere chi li provochi, ſolo perchè ſono cani, ſi avventano con impeto a vicendevolmente addentarſi: ecco l'idea appunto delle perſone colleriche, e del loro procedere, *ſicut latratus canis alium irritat ad latrandum, eodem modo iracundus alium provocat ad bilem.*

Queſto però ci eſprime non più, che il loro alteramento eſterno: ma dell' interna confuſione donde ne prenderemo l'imma-

l'immagine? A me pare appunto, dice il Boccadoro, la mente d'un iracondo ridotta alle tenebre d'un' oscuriſſima notte, in cui non riſplende alcun lume, nè alcuna ſtella, non comparisce la luna; e in conſeguenza non ſi diſtinguono gli oggetti, non ſi vedono le ſtrade, ogni paſſo è un inciampo, ed ogni incontro è un pericolo, *quemadmodum, quandiu nox adeſt, ſæpe ne præſentem quidem amicum agnoſcimus.* Queſto appunto è il cambiamento, che porta la collera nell'interno dell'uomo, *itidem in iracundia ſolet uſu evenire.* Oh la gran confuſione, in cui l'infelice ſi trova! tutto è oſcurità nella mente, tutto è ſconvolgimento nella memoria, tutto è roverſciamento nella ragione: la volontà non ha chi la guidi, li penſieri ſi urtano, e ſi confondono: non diſcerne nè amici, nè congiunti ... Eh che troppo mi diffonderei, ſe tutte deſcrivere voleſſi le moſtruoſe mutazioni, che fa nell'uomo la collera, e ſe raccogliere voleſſi tutte le odioſe immagini, con cui la divina Scrittura ci rappreſenta d'un iracondo la deformiſſima idea, paragonandolo ora ad un ſerpente, che tutto è veleno e negli ſguardi, e ne' morſi, e nelle viſcere, *furor illis ſecundum ſimilitudinem ſerpentis*: ora ad un leone, che trova ſolo nell'altrui ſcempio li ſuoi crudeli piaceri, *ſicut leo rapiens, & rugiens*: quando ad un fuoco, che da piccola favilla ſi dilata in vaſtiſſimo incendio: quando ad un torrente rovinoſo, che tutto aſſale, e precipita ciò, che gli ſi para d'avanti: ove ad un mare alterato, procelloſo, e ſpumante, *fluctus feri maris deſpumantes ſuas confuſiones*: ove finalmente ad un Demonio ſempre agitato da furioſiſſima rabbia, *habens iram magnam*. Sì, Uditori, ad un Demonio, nè vi ſembri ſtrano il paragone. Queſta è l'indole maligna, che lo diſtingue, queſta è la paſſione, che lo agita, lo abbrucia, e lo divora: queſta ſi manifeſta in tutt' i ſuoi aſſalti, ed in tutt' i ſuoi ſdegni ... E per dir brieve, ſiccome li pacifici vengono dal Redentore qualificati col bel diſtintivo di figliuoli di Dio, di chi dovranno dirſi figli li collerici, di chi, ſe non del Demonio?

Io però tutte queſte odioſe immagini della collera per brevità le tralaſcio, e per dare a' collerici un'idea più naturale ancora, e più eſpreſſiva della loro deformità, che baſti a fargli arroſſire di ſì brutto vizio, vi metto in proſpettiva la truce figura del primo collerico, che nel mondo sbuffò, come oſſeſſo, ſi attriſtò, come infermo, delirò, come pazzo, ſi ſconcertò, come ubbriaco, ſi avventò, come cane, ſi acciecò, come una denſa notte, ed imperverſò, come un oſtinato Demonio, ed è Caino. Il primo eccesſo, di cui cominciò a farſi reo, fu la collera, *iratus eſt Cain vehementer, & concidit vultus eius*. Il primo rimprovero, che gli fece l'Altiſſimo, fu della collera, *quare iratus es, & concidit facies tua?* Figuratevi di vederlo nel bollore degl'ingiuſti ſuoi ſdegni, quanto contraffatto in volto, rannuvolato in fronte, tinto di maligno pallore, torvo, e ſanguigno negli ſguardi, incerto, e ſoſpeſo ne' paſſi, sbuffava, fremeva, ſi mordeva le labbra, e negl'incontri dell'innocente fratello tutto gli andava il ſangue in rivolta, tutto in agitazione il cuore, e tutto di tetri colori ſi variava l'aſpetto. So, che il nome ſolo di quell'empio vi fa orrore, e diſpetto: ma quanto più vi avrebbe ſparſe di freddo ribrezzo le vene, ſe veduto lo aveſte il furibondo ſembiante. Oh che orrida fiſonomía, che tetra, che odioſa, che abbominevole figura!

Queſto, o iracondi, è il ritratto, che io vi propongo del voſtro furioſo procedere: queſto è lo ſtato, a cui vi riduce, quando v'infiamma, e vi ſignoreggia la collera. Ah! ſe vi vedeſte in que' bollori; ſe udiſte in quegl'incontri le ſpropoſitate, le ſconce eſpreſſioni, che vi cavano dalle labbra le voſtre ſmanie, oh quanto roſſore, quanto avreſte orrore di voi ſteſſi! Nè mi ſtate a dire, che più deforme, e più rea fu la collera d'un Caino, perchè avventò li ſuoi ſfoghi contro del ſuo medeſimo ſangue, contro il ſuo ſteſſo fratello. E non ſono forſe quegli, contro di cui ve la prendete con sì rabbioſi traſporti, non ſono forſe generati dallo ſteſſo Padre celeſte, partoriti dalla Chieſa medeſima noſtra Madre, allevati col medeſimo ſpirito, allattati cogli ſteſſi Sacramenti, aſpettati all'iſteſſa eredità ſempiterna? E non è coſa più ſtravagante, e più orribile, che vedere un fratello infierire contro dell'altro fratello, vedere un Padre ſcagliarſi, come una furia contro que' figli, in cui diramarono del loro medeſimo ſangue la migliore porzione,

e con orrore della natura malmenare con furore di ſtrapazzi chi eſſere dovrebbe il caro oggetto de' ſuoi amori più teneri? Vedere un maritato avventarſi, come un maſtino, contro quella conſorte, ch'è di tutte le ſue cure, e di tutt' i ſuoi beni indiviſibile compagna, e che dalla natura, e da Dio a lui legata con aureo nodo indiſſolubile, è divenuta, come una porzione di lui ſteſſo, e con iſcariche di vituperoſe ingiurie, e con furore d' inumane percoſſe farne il più brutale governo? E queſto è poco: ma ſe riguardaſi il motivo, oh quanto più ſtrana appariſce, e più abbominevole la collera d'un Criſtiano iracondo, che quella, che macchiò di tanto vitupero la memoria dell' infame Caino!

Fu irragionevole, non può negarſi, fu ingiuſta, fu barbara la collera dello ſcelleratiſſimo fratricida, ma pure ſe non avea motivo di adirarſi, avea però alto motivo di piangere. Ah! vederſi ributtato dalle divine compiacenze, vedere rimandati ſenza un gradimento li ſuoi doni, e ſenza un reſcritto le ſue preghiere, quando vedeva all' oppoſto, che tutti riportavano li più grazioſi accoglimenti, e più benigni le obblazioni del favorito fratello, fu una diſgrazia, che, ſe non baſtò a giuſtificare il ſuo ſdegno, avea però ragione di riſcuotere tutto il ſuo pianto; diſgrazia, di cui come aſpettare non potevane la maggiore, così più penetrante non potea concepirne, nè più acuto il dolore. Ora ſe tali foſſero que' motivi, per cui talora s'accendono le ſmanie d' un Criſtiano contro il ſuo proſſimo, le furie d' un Padre contro la ſua prole, ed i beſtiali traſporti d' un marito contro dell' infelice conſorte, ſarebbe ſempre ingiuſta, e ſempre irragionevole la loro furioſa condotta, ficcome fu irragionevole lo ſdegno, ed il livor di Caino. Ma date uno ſguardo a' motivi, per cui ſovente riduconſi a procedimenti sì indegni, e ſcorgerete talora, che per un vetro, che incautamente ſi ſpezzi, vedeſi un Padre di famiglia tutta mettere ſoſſopra co' ſuoi clamori, e co' ſuoi furori la caſa: Una parola talora, che poſſa avere ſenſo equivoco, un' inavvertenza d' un vicino, una negligenza d' un ſervo, uno ſcherzo, un motto, un ſoſpetto, e talora un danno sì leggiero, che neppure merita, che ſe ne faccia parola, baſta a produrre sì indecoroſi ſconcerti. Oh Dio! per così poco un uomo adornato del lume della ragione, un Criſtiano nobilitato da' lumi della fede laſciarſi dalla collera traſportare agl' indecenti dibattimenti d' un pazzo, alle ſtravaganti freneſie d' un oſſeſſo, alla rabbioſa ſimiglianza d' un cane, a gettare veleno, come un ſerpente, sbuffare, come un leone, avvampare, come un fuoco, ſpumare, come un mare, e prendere l' orrida diviſa de' figlinoli iracondi del Diavolo, anzi più brutto ancora d' un Demonio inveſtirſi de' tratti, de' coſtumi, de' furori, e de' ſtravolgimenti d' un Caino! Uditori miei, non v'è Criſtiano al mondo, che all' udire il nome di Caino non ne abbia toſto in mente la più odioſa, la più deforme idea. Ora ſe queſta è l'effigie più naturale, che dipingere ſi poſſa d' una perſona collerica, non dovrà ella colmarſi e di ribrezzo, e di roſſore in riflettere, che sì ſovente faccia di ſe sì vergognoſo ſpettacolo? E non baſterà un tale rifleſſo, quando ricade nel ſuo odioſo coſtume, non baſterà a moderarne li traſporti? E pure non è queſto, o iracondi, del voſtro peccato tutto il pregiudicio, e tutto l'argomento del voſtro miſero ſtato.

Vedeſte ſolamente fin qui l' odioſa immagine di sì brutto coſtume: ma l' orribile fecondità di queſto vizio, oh queſta sì, che dee aggiungere al roſſore lo sbigottimento, e l' orrore! Prima di paſſare a conſiderare la ſerie de' ſuoi diſordini, miratene in iſcorcio un' idea, con rivolgere di nuovo uno ſguardo all' eſecrato Caino. Voi credeſte, che tutto il male, di cui fu rea la ſua collera, ſi fermaſſe in quel turbato ſembiante, in quell' odioſo contegno, in quel maligno pallore, che cancellata dal ſuo volto l' aria dell' innocenza, lo avea traſformato in un viſaggio di fiera. Eh queſto non fu, che l' eſordio di tanti peccati, di cui fu la ſua collera la velenoſa ſorgente. Cominciò a ruminare col cuore pieno di fiele quel pregiudicio ricevuto dal preteſo competitore; quindi ad alimentare con macchinati riſentimenti la conceputa paſſione; non tardò queſta a farſi adulta, e a dichiararſi con un' aperta avverſione; paſsò quindi a ſfogare colla ſtrage dell' aſſaſſinato fratello li ſuoi furori, e ſaziare dell' innocente ſangue la ferigna ſua ſete; e poi ſordo a' clamori dello ſparſo ſangue alzare fin contra

Dio la temeraria fronte con un manifesto disprezzo; e finalmente divenuto orribile al Cielo, alla terra, e fino a se stesso, indurarsi nel suo peccato, imperversare nella sua durezza, senza mai più accogliere nel cuore un pensiero di pentimento, nè sollevarsi a chiederne, ed a sperarne il perdono. Dio grande! quanti peccati, e quanti disordini aduna un solo vizio in un' anima, che non è attenta ad emendarne li principj?

Ora che direste, se vi facessi con evidenza conoscere, che a tutti questi precipizj porta un Cristiano la sregolata sua collera? Anzi che direste, se vi mettessi sott' occhio, che più enormi, e più numerosi ancora sono li disordini, di cui a' tempi nostri è fecondo questo deformissimo vizio? Appena un cuore si lascia predominare dalla collera, eccolo tosto agitato dall' invisceratо rancore andare ravvolgendo odiosi macchinamenti del ricevuto disgusto, esagerando a se stesso la gravezza del preteso pregiudizio, pascendo sempre con torbide fantasie la già adulta passione. Quindi andare raccogliendo maligne idee di risentimenti, e di vendette, e suggerendo a se stesso e le maniere, e gl' incontri di prenderne la meditata soddisfazione. Entrato in quest' impegno passa più oltre, e colta l' opportunità a' suoi furori propizia, si avventa a sfogare il mal talento con que' danni, o insulti, o ingiurie, che gli somministra la passione, e che gli permette il luogo, il tempo, la congiuntura, e la forza, e da qui sbucano, come da appestata sorgente quelle sì mordaci contumelie, e sì piccanti, quelle rizze sì accese, quelle sì rabbiose discordie, che tante partoriscono conseguenze funeste, e talora ancora sanguinose.

Nè qui si ferma ne' suoi trasporti il collerico: ma quante volte il temerario, acciecato dall' impeto de' suoi trasporti, alza fino contro Dio orgogliosa la fronte, nè ha orrore di esalare le sue smanie fin contro la Maestà del suo Creatore, e passando da peccato in peccato, sempre più nella malizia inoltrandosi, cade finalmente nella durezza di cuore, sicchè diviene insensibile a tutt' i rimorsi, inflessibile a tutti gli avvisi, sordo alle chiamate di Dio, cieco all' eterne verità, si accosta a' Sacramenti, ma col cuore pieno di fiele viene a ricevere con essi il suo veleno, e il suo giudicio, dal che ne siegue, che sempre più ne' suoi furori s' inoltra, ne' suoi rancori si pasce, nel suo peccato s' indura, e nella sua dannazione s' impegna.

Tutte queste funestissime conseguenze del vizio abbominevole della collera, tutte fino dal principio del mondo si videro a poco a poco tutte partorite in Caino. Ma se sono molti li falli, ed anche enormi, di cui fu feconda la collera di Caino, si fermò però in essi quella rea fecondità, nè passò ella più oltre. Ah! il mondo allora, se non era affatto innocente, non era però in sì maligno sistema, in cui si vede al presente, ed il peccato, che allora era, per dire così, ancora novello nel mondo, fornito ancora non era di tante ree invenzioni, con cui al presente tutt' ora s' aggravano, e si moltiplicano e le rovine dell' anime, e della divinità gl' insulti: quelle sconce, infami, fetenti parole, che ora escono con tanto impeto, e con tanto profluvio dalla bocca d' un collerico, e che al nome Cristiano tanto arrecano di disonore, e di sfregio, erano in que' tempi linguaggio affatto ignoto nel mondo, nè mai s' udirono dalle labbra di Caino sì obbrobriose espressioni, per quanto fosse e amara la sua bile, ed impetuoso il suo sdegno. Allora la solitudine, in cui il mondo trovavasi, ebbe questo di buono, che scemò al peccato le più aggravanti circostanze. Peccò il maligno di collera, ma la sua collera non partorì alcun peccato di scandalo, mentre nel solitario mondo uscito di fresco dalle mani di Dio, alcuno ancora non v' era, che prendere potesse da' suoi trasporti occasione di spirituale rovina: ma ora chi può comprendere, chi può numerare gli scandali, che cagiona o in una tenera famiglia, o in un' intera contrada l' inconsiderato procedere, o d' un genitore furibondo, o d' una donna alterata, qualora sciolgono tutto il freno al furore, e prorompono senza ritegno ne' loro sfrenati clamori?

Aggiungete allo scandalo il grave fastidio, che da quegli oltraggiosi procedimenti ne riceve quel prossimo, ch' è l' infelice bersaglio di quegli ingiuriosi trasporti; e questo quanto raffredda, e quanto sovente estingua ne' Cristiani la carità, senza di

cui

cui non hanno vita tutte le altre virtù, io lascio a voi il pensarlo. E che dovrem dire poi di quelle tante mormorazioni, che dettate dall' impegnata passione senza riguardo si spacciono, e senza rimorso? Di tutte queste non fu già reo il furore di Caino; e pure oh quante a' tempi nostri ne inventa il livore, quante, e quanto gravi ne sparge uno sdegno inconsiderato! Andate ora, se vi riesce, a numerare le conseguenze di scapiti temporali, che ben sovente partorisce un bollore non moderato di collera, le conseguenze e di tanti scandali, e di tanti rammarichi, e di tante detrazioni, che tutte derivano da questa torbida fonte. Oh quanti disordini, Uditori miei, quanti peccati! E chi è, che possa riconoscergli, e calcolargli? *Delicta quis intelligit?* A me poco prima faceva orrore la caduta, e la perversità di Caino, ma ora a fronte d' una serie sì rilevante di colpe, di cui è seconda a' tempi nostri la collera, oh quanto viene a scemarsi la malvagità di quell' empio!

Nè qui finisce l' argomento del mio giusto terrore. A voi reca stupore, e con ragione, che un solo vizio tragga seco un treno sì spaventevole, e di tante colpe, e di tante pernicio sissime conseguenze; ma a me reca stordimento maggiore il riflettere, che chi di tanti disordini è reo, e di colpe sì numerose imbrattato, neppure vi dia un riflesso, anzi neppure le conosca, e neppure in conseguenza se ne confessi. Io vorrei, che qui fosse ad udirmi alcuno di quegli, che sono predominati da questo pessimo vizio, e basterebbe la sua sperienza a convincervi de' miei giusti timori; ma giacchè debbo supporre, che niuno di quegli, che pazientemente mi ascoltano, sia soggetto agli stravolgimenti di sì deforme passione, a voi mi rapporto, Sacri Ministri, che ne' Tribunali di penitenza esercitate il giudicio, e l' autorità dell' Altissimo. Voi meglio d' ogn' altro potete attestare la spensieratezza di costoro nel riconoscere il peso, la qualità, ed il numero di quelle colpe, e di que' mali, che sono li lagrimevoli effetti de' loro sdegni, e de' loro trasporti. Vi sarà pur sovente accaduto di vedervi a' piedi alcuno di quegl' iracondi, che nelle occorrenze abbandonano tutta la briglia alla scatenata passione. Ora dico io: ne trovaste mai uno di costoro, che nell' accusarsi de' trasporti della sua collera abbia fatta menzione di tutti que' mali, che da voi derivarono, che abbia data una fedele distinta notizia de' modi brutali, con cui precipitò ne' suoi sfoghi, e delle indecenti ingiuriose parole, in cui sboccò ne' suoi sdegni? Che abbia esposta e la circostanza della famiglia, che scandalizzò colle sue indecenze, e delle persone, che gravemente afflisse colle sfrenate sue smanie? che abbia specificate le concepute avversioni, i maligni macchinamenti, i fomentati rancori, e le ostinate risoluzioni di vendetta, replicate per tante volte nel lungo corso di più settimane, e di più mesi? che delle contumelie, che gettò in faccia al suo prossimo, delle detrazioni, con cui lo ferì nell'onore, e delle altre molte conseguenze di danni recati o nel corpo, o nella roba, o nell' anima abbia fatto di tutto una confessione sincera? Sono pur tutti peccati e di numero distinto, e di malizia diversa. Sono pure peccati, che tante volte accrescono materia al processo, quante sono le volte, che ne replica l' anima l' interiore consenso; e pure di tutta questa orribile serie di colpe chi è, che ne faccia caso, che la ricerchi con diligente esame, e che la esponga con una confessione distinta, e fedele? E credono costoro, che tutto si saldi il gran conto col solo dire in iscorcio al Confessore, sono andato in collera. Ah miseri! apriranno una volta gli occhi, e chi può comprendere, in quale abisso di confusione, e d' orrore gli getterà la sorpresa, e lo stordimento, quando vedranno al lume del divin volto il gran numero de' peccati, di cui fu feconda la poco considerata sua collera? E se mai tutto questo fascio di colpe, e di conseguenze si fosse nella confessione dissimulato, e taciuto, massime quando le conseguenze erano gravi, ed erano di notabile rilievo le circostanze o delle fatte ingiurie, o delle persone pregiudicate, quale sia per esserne l' esito, io lascio a voi il dedurlo.

E qui passiamo più oltre, e sopra questo punto diamo ancora un importante riflesso, e diciamo così. Se al divin Tribunale un solo eccesso di collera sarà di tanto pericolo, e di tanto orrore per lo sorprendente scoprimento, che faraffi all' anima di tanti mali, e di tante colpe,

che

che si trasse in conseguenza quel furioso trasporto; quale sarà poi lo stordimento, oh l' orribile stordimento! di chi non una volta si lasciò trasportare a questi eccessi, ma pel mal abito fatto gli sono passati in costume, essendo avvezzo a freneticare ad ogni incontro, ad imbestialirsi ad ogni accidente, ed essendo in conseguenza avvezzo a moltiplicare cogli scatenati suoi sdegni in tante guise or gli scandali, or i fastidj, or gli aggravj, ed i torti, or i rancori, e gli odj, e ciò con tanta frequenza di cadute, e per sì lungo spazio di mesi, di anni, e di lustri? Oh che processo! oh che giudicio! che orrore gli stringerà il cuore al vedere il numero delle confessioni, che profanò, delle circostanze, che tacque, delle conseguenze, che non considerò, e de' danni, che mai non badò a risarcire? Oh allora si accenderà nel suo cuore una collera oh quanto diversa! oh quanto rabbiosa! una collera, che mai non cesserà di straziargli il cuore, mai non cesserà di maledire li suoi sfoghi, il suo mal abito, e le sue trascuratezze. Ecco, o miseri, quali saranno finalmente gli effetti, che vi produce l' abbominevole costume delle vostre sì facili smanie, e sì famigliari, che di tanti peccati è fecondo, e voi non ci badate, vi porterà *ruinosam perniciem*, *ruinosam perniciem*. Finiremo di vederlo dopo breve respiro.

SECONDA PARTE.

PER finire di conoscere, quale sia la rovina, a cui porta un Cristiano la passione della collera, quando non soffre freno ne' suoi trasporti, e per lungo abito è avvezza a moltiplicare senza ritegno li disordini, basta, che portiamo ancora un riflesso al già considerato, nè mai abbastanza detestato Caino. Abbiamo veduto ne' deformi stravolgimenti, che in lui operò la sua collera, l' odiosa effigie di questo abbominevole vizio: abbiamo veduta la spaventosa congerie di peccati, che ad oltraggio di Dio, non meno che del suo prossimo, produsse la rea fecondità d' un tal vizio: ci resta ora a vedere il precipizio, a cui lo portò, e l' infelicità, che ne trasse e per rapporto degli uomini, e per riguardo di Dio. Fu pure miserabile la condizione, a cui si vide ridotto presso degli uomini. Divenne lo sciagurato, divenne l' odio del mondo, e non solo di quegli, che videro nel di lui orrido volto l' odiosa effigie del suo peccato, e quel, ch' è più, videro con orrore la moltiplicità degli eccessi, a cui lo portò il suo sfrenato furore: ma divenne l' abborrimento di tutte le generazioni, di tutte le età, di tutt' i secoli, talmente che basta riflettere all' orrore, che desta nella mente d' ognuno il solo esecrato suo nome per conoscere, quanto abbominata, e quanto infame sia presso di tutti gli uomini la sua memoria.

Ma se sfortunato il rendettero presso degli uomini que' feroci attentati, a cui lo spinse la non corretta sua collera, chi può comprendere l' abisso delle miserie, in cui lo precipitarono le maledizioni di Dio? Quando niun altro male riportato ne avesse, che quell' interno implacabile turbamento, che gli tolse per sempre la serenità della mente, e la pace del cuore; non vi pare ella una grande disgrazia quella d'una continua agitazione di spirito, che riduce un infelice a passare li suoi giorni in continui fremiti, in continui rimorsi, a portare seco un continuo tremore, e sentirsi straziato da un continuo affanno? E pure questo non fu, che l' esordio di sue spaventose sciagure. Dacchè indurato nella perfidia del suo sdegno, andò precipitando di peccato in peccato, precipitò finalmente nello sdegno de' disperati, ch' è una copia in qualche modo espressiva di quello sdegno, che rode nell' inferno i dannati. Divenuto insoffribile a se stesso, si sdegnò del suo male, si sdegnò del suo Giudice, si sdegnò della pena, si sdegnò del rimedio, si sdegnò del perdono: sentì il gran peso della sua riprovazione, e per rabbia si ostinò in non cercare la salute: piangeva insieme, ed inferociva nel suo misero stato, e dopo avere provata nel mondo, e fatta al mondo vedere una primizia, dirò così, di quelle smanie, che agitano nell' inferno un' anima dannata, passò finalmente il maligno a farne nel fuoco l' occupazione rabbiosa di tutt' i secoli eterni.

Se tale sia lo stato di chi abituato a tutti gli sfoghi, a tutt' i disordini della collera si lascia ad ogni accidente trasportare sì facilmente a tutti quegli eccessi, che sono e a' prossimi di tanto pregiudicio,

e di

e di tanta offesa all' Altissimo, io lascio a voi il deciderlo: quanto a me so, che chi è avvezzo agli stravolgimenti di questo vizio, non può a meno di rendersi odioso agli uomini, e odioso anche a Dio. E non fu questo il gran male, che fece tutto il carattere, e tutta la miseria di Caino? E qual maggior infortunio può ad alcuno accadere, che di vedersi l' oggetto dell' altrui abbominio? Che cosa può più avere il mondo d' amabile per chi si vede abborrito da chi lo pratica, da chi lo conosce, e perfino da que' medesimi, con cui è necessitato a convivere? Ora diremi, se Dio vi salvi, qual è quel vizio, che più d' ogni altro rende un Cristiano il malveduto dagli uomini, se non è quel della collera? *omnibus invisus iracundus redditur*, lo protesta S. Efrem, e con ragione: perchè, sebbene sia vero, che tutt' i vizj meritano abborrimento, ed orrore, perchè sono tutti sregolamenti dell' anima, siamo però avvezzi a mirarli con occhio più indifferente, finchè non ripercuotono, per dir così, sopra di noi li loro pregiudicj: ma la collera, oltre l' abborrimento, e la nausea, ch' essa riporta per l'odiosa effigie, che impronta co' suoi stravolgimenti nell' uomo, che può chiamarsi in certo modo il male suo assoluto, si rende sopra modo insoffribile pe' suoi tratti, pe' suoi impeti, per le sue furie a tutti quegli, che sono il bersaglio delle sue ingiurie, delle sue contumelie, de' suoi attentati; e la riguardano, come un male, che tutti sopra di loro roversia li suoi pregiudicj: e come non abborrire chi porta un' indole di sì odioso carattere? Come potrà un' infelice consorte nodrire affetto per quel bestiale marito, che ha sempre verso di lei un visaggio di fiera, ed un trattare da carnefice? Come potranno li figliuoli serbare affetti di tenerezza verso quel Genitore brutale, che non mirano mai, che con ispavento, che non ascoltano mai, che con ribrezzo, e che fa di sua casa quel crudele governo, che fa il Demonio ad un infelice energumeno? Come potrà alcuno avere sentimenti di stima per chi di continuo si vede traboccare sì facilmente da tutt' i limiti del vivere onesto, e dal civile procedere, e vomitare ad ogni tratto, e per ogni accidente indecentissime ingiurie, ed affordare con clamori da disperato, non che il vicinato, un' intera contrada? Tant' è, egli è da tutti abborrito, *omnibus invisus iracundus redditur*: perchè a tutti riesce molesto, molesto lo rendono li suoi impeti, molesto lo rendono le sue maniere, molesto le sue parole, molesto il suo sembiante, molesto il dispettoso contegno, *omnibus, omnibus invisus*. L' avaro si rende odioso, ma solamente a' poveri, e bisognosi: ma l' iracondo si rende odioso a tutti, *omnibus invisus*. L' ambizioso è mal veduto ancor egli, ma solamente dagli emoli, ma il collerico è mal veduto da tutti, *omnibus invisus*, perchè a tutti il suo procedere riesce e di mal esempio, e di pena: dov' egli è, non v' è pace, non v' è tranquillità, non v' è amore, a tutti in somma è insoffribile, e fino a quegli, che a lui più strettamente congiunti, sono in più stretto dovere d' amarlo, e di stimarlo, *omnibus invisus iracundus redditur*. Oh l'infelice condizione di chi si lascia stravolgere, e predominare dalla collera!

E se è sì grande infortunio l' essere sì odioso agli uomini, quale miseria sarà l' essere oggetto dell' abbominio di Dio? Oh questa sì, che merita, che la chiamiamo *ruinosam perniciem*! Non voglio qui trattenervi in considerare la gran miseria d' un uomo, che avvezzo a vivere in agitazioni di collera, sempre immerso negl' interni suoi turbamenti, non sa, che cosa sia pace, e tranquillità di spirito, ma sempre freme, e smania, sempre si rode, si dibatte, e s' infuria. Gran male è questo: ma non sarebbe il maggiore, se unito non fosse al massimo di tutt' i mali, ch' è l' allontanamento di Dio, il quale volge con terribile abbandonamento le spalle ad un' anima, che si abbandona a tutt' i trasporti della sua collera: e ne dà la ragione Alberto Magno: perchè siccome la pace, e la cristiana concordia è un' attrattiva al cuor di Dio per abitare in un' anima, ed è un effetto ancora, ed un segnale di sì preziosa mansione, così gli sconcerti, le furie, le agitazioni, e li trasporti sono argomento evidente del possesso, e del predominio, che ne ha preso il Demonio; *sicut in pace factus est locus Dei, sic in discordia locus Diaboli*; e questo che altro è, se non un carattere d'eterna riprovazione?

Volete vederlo? Tra' segni di predestinazione, espressi da Gesù Cristo nelle otto

evan-

evangeliche beatitudini, il più replicato egli è la manſuetudine, la tranquillità, e la pazienza, *beati mites*, *beati pacifici*, *beati*, *qui perſecutionem patiuntur*. Ora ſe la manſuetudine, la tranquillità, e la pazienza è un carattere sì eſpreſſivo degli eletti, che Criſto già lo preconizzò col bel nome di beatitudine, qual ſegno ſarà la collera, il rancore, la ſmania, ed il furore, maſſime in chi abituato in tal vizio, ha per coſtume le ingiurie, le contumelie, le riſſe, e tanti altri furioſi traſporti, che bruttamente lo ſtravolgono in un viſaggio, ed in un cuore di fiera, qual ſegno ſarà, ſe non d' eterna riprovazione? Ah lo diſſe pur con ragione lo Spirito Santo, che, chi ſi abbandona alla cieca condotta del ſuo' furore, non può aſpettarſi, che di eſſere guidato alla perdizione, *perdis animam tuam in furore tuo*.

Ma Padre, ſe è così, quale giudicio dovremo noi formare di que' collerici, che ſono sì facili a dare in tali beſtiali traſporti, ſe non che ſia diſperata la loro ſorte, come diſperata fu la ſalute del furibondo Caino? Uditori miei, non tocca a me il pronunziare queſta ſentenza: Se diſperata non è la loro ſorte, dico bensì, che tanto riluce ancora di ſperanza della loro ſalute, quanto di ſperanza vi rimane della loro emendazione: perciò S. Agoſtino gli eſorta a fare ogni ſforzo per reprimere gl' impeti, e ſedare li bollori della loro collera, *depone iram*, *mitiga furorem*: *ne filius perditionis efficiaris*. Se vi ſia queſta ſperanza d' emendazione, niuno può meglio d' eſſi ſaperlo, poichè tutta dipende dall' efficacia della loro riſoluzione. Eſſi ſanno, quale ſia la diſpoſizione della loro volontà: ſe mi riſpondono, che ſarà difficile l'emendarſi, io li dirò, che ſarà difficile ancora il ſalvarſi. Se il loro mal abito è già tanto inoltrato, e tanto radicato, che vedano impoſſibile il liberarſene, che poſſo io concludere, ſe non che vedo pur troppo impoſſibile ... ma no, non è impoſſibile colla grazia di Dio l' emendazione: loro coſterà bensì una generoſa violenza, ed una riſoluta attenzione in reprimerſi: ma baſterà ad impegnargli il riflettere, che ſi tratta di perdere il Cielo, di eſſere ſepolto nel fuoco, e di avervi a ſtare in eterno, *depone iram*, *mitiga furorem*, *ne filius perditionis efficiaris*.

MANOGLIO

PREDICA

PREDICA XII.

SECONDA

DELLA COLLERA.

IO non ſo intendere la cagione, per cui i ſacri Oratori tutte rivoltino le loro declamazioni contro di quella potente non meno, che luſinghiera paſſione, che di tanti diſordini è feconda, e di tanti caſtighi, voglio dire la concupiſcibile, talmente che tante fiate, ed in tanti modi ne diſtinguano le ſpecie, ne deteſtino le colpe, e ne prenunzino le punizioni; e laſcino poi in ripoſo quaſi dimenticata quell'infelice germana, che con lei nacque gemella nel cuor dell'uomo, ed è l'iraſcibile, non men copioſa di falli, e di rovine: onde appena appena una qualche volta v' impieghino le loro cenſure, e quaſi non curando di queſta feroce paſſione gl' impetuoſi principj, ſi fermino appena a curarne i poco meno, che diſperati progreſſi. Io dir non ſaprei, quale di queſte due paſſioni ſia d'abbominio più degna, e di rimprovero, quale maggiori abbia recati al mondo i pericoli, ed i diſaſtri. Se do uno ſguardo a queſto Signor Crocifiſſo, è vero, che la concupiſcibile fu la malnata cagione, che lo traſſe dal Cielo a darne colla ſua vita un sì doloroſo compenſo: ma ſcorgo pur anche, che l'iraſcibile fu quell' infame, quell' atroce ſtromento, con cui ſi conſumò il gran Deicidio. Anzi da chi ſoffrì egli il Divino Signore da' primi eſordj dell' inſidiata ſua infanzia fino agli ultimi periodi della preziosa ſua vita sì rabbioſe le perſecuzioni, sì continue le contraddizioni, sì pungenti le ſatire, sì ingiuſte le cenſure, sì maligne le inſidie, sì nere le calunnie, sì mordaci le contumelie, sì piccanti li diſprezzi, sì falſe le accuſe, sì impegnato il diſcredito, ſe non dalle collere della cieca, furioſa, imperverſata Ebrea nazione? E contro il peccato della collera avrò io a procedere con ritegno, e con riguardo, quando nel ſuo Vangelo il Redentore medeſimo ſi proteſta, che ſarà contro di eſſo così ſevero il ſuo giudicio, e sì tremendo, che non ne andranno eſenti da rigoroſiſſime punizioni per fino i primi peccaminoſi principj? Tanto più, che sì univerſale nel mondo n' è l'infezione, che pochi ſono, che poſſano dirſene eſenti; e ſono sì famigliari ancora i ſuoi ſregolamenti, che chi in eſſi prorompe, più non ne apprende l'eccesſo. Eh ſi tolga una volta la maſchera a queſto vizio, ne conoſcano i Criſtiani la deformità, e di ſe ſteſſe arroſſiſcano le perſone colleriche. Sarà perciò mia occupazione di ſvelarne ſtamane i pregiudizj, acciò voi contro voi ſteſſi di un ſanto ſdegno vi armiate per trattenerne gl' impeti, e moderarne i traſporti.

Diſſero pur male certi antichi filoſofi, qualora diſcorrendo dell' iraſcibile, e della ragione dell' uomo le paragonarono a certe ſtelle, le quali qualora avviene, che nel loro corſo s' incontrino, ſi danneggiano talmente col loro reciproco aſpetto, che vengono a mortificarne l' attività delle benigne influenze, a ſcemarne la chiarezza, e la virtù, fino a deſtare ne' corpi ſublunari ſconvolgimenti, e turbolenze: eh tacciano pure, che non è vero: ſono anzi, dico io, la ragione, e l' iraſcibile due ſtelle sì amiche, che finchè vanno congiunte, tutti trovanſi in ottimo regolamento i movimenti dell' anima.

E che farebbe co' ſuoi conſigli la ragione, ſe ad eſeguirne i progetti non la accendeſſe l' iraſcibile, e non la avvaloraſſe col ſuo bel fuoco? ove all' oppoſto quanto torbida è l' iraſcibile, e quanto sfrenata, quando non modera la ragione i ſuoi traſporti? oh quanto languirebbe ne' petti umani la virtù ſenza queſta paſſione! Quell' impeto furioſo, che arma la deſtra dell'uomo, e che lo ſpinge alle rovine,

e alle ſtragi, quanto diviene illuſtre in un guerriero, quando è deſtato dalla ragione, moſſa o dal caſto amore del pubblico ripoſo, o dall' ira innocente della naturale difeſa, o dall' oneſta vendetta di violate ragioni. Quel riſoluto impegno, che ſtringe la ſpada allo ſterminio degli ſcellerati, quanto diviene amabile in un Principe, ed in un giudice, perchè ſuggerito dalla ragione, che vuole della giuſtizia riſpettate le leggi. Quel ſanto ſdegno, che nel cuore s' accende alla viſta degli altrui vizj, perchè eccitato dall' abbominio, che ha la ragione, divien virtù, ed è zelo: zelo, che arma di flagello la deſtra de' genitori per ridurre dal traviamento li loro figliuoli: zelo, che tiene ſempre in veglia le diligenze d' un buon paſtore per impedire il traviamento delle ſue pecorelle: zelo, che tutte impiega e le invettive, ed i ſudori de' ſacri Oratori per richiamate dal ſuo traviamento il Criſtianeſimo. Ah! guai alle caſe, ſe in chi preſiede, mancaſſe queſta paſſione, che ſantificata dalla ragione li mette in impegno or d' impedire, ed ora di caſtigare le ſregolatezze de' loro domeſtici! Guai alla Chieſa, ſe in chi la governa, mancaſſe queſta paſſione, che regolata dallo ſpirito Divino, gli muove a ſcagliare i ſuoi fulmini contro le felonie de' ſuoi ribelli! Queſta negli eſerciti conſacrò la vendetta religioſa di Finees: queſta contro degli empj coronò di prodigj le invettive d'Elia: queſta reſe ammirabile ſopra il trono un Giosia, formidabile in una corte un Precurſore, e ſoſtegni della Chieſa un Ambrogio, un Agoſtino, un Griſoſtomo, e tanti altri zelatori della Gloria di Dio. E ſe tanto è bella, quando colla ſcorta della ragione contro degli altri s' avventa queſta paſſione, quanto diviene più amabile, quando nel cuore dell' uomo dal Divin raggio eccitata lo accende contro ſe ſteſſo: perchè ſe contro degli altri ella prende aria di zelo, e di giuſtizia, contro ſe ſteſſo è zelo, è giuſtizia, ed è penitenza: onde di queſta favellando un Santo Agoſtino domanda, *quid eſt pœnitens?* e riſponde, *eſt homo iratus ſibi.*

Eppure una paſſione inneſtata da Dio nel cuor dell' uomo per regolamento delle azioni, per ſantificazione del mondo, per l' eſtirpazione de' diſordini, oh! a quale pervertimento l' ha mai ridotta il traviamento degli uomini? ogni qual volta ribellaſi alla ragione, ella diviene uno de' vizj più deformi, quella, ch' eſſer dovrebbe uno de' più nobili ornamenti dell' anima. Nè meglio poſſo eſprimere queſta ſua deformità, che con addurne il ſuo ſteſſo motivo: sì, ogni qual volta la collera dell' uomo ribellaſi alla ragione, ſpoglia l' uomo, e lo priva della ſteſſa ragione: un uomo ſenza ragione, voi lo ſapete, altro non ha più dell' uomo, che l' eſteriore apparenza: del reſto più non diſtinguesi dalle medeſime beſtie: *comparatus eſt jumentis inſipientibus, & ſimilis factus eſt illis*: e ad un tale moſtruoſo ſtravolgimento riduce un uomo ne' ſuoi ſocoſi traſporti la collera, ſpogliandolo miſeramente della ragione. Può udirſi coſa più ſtolta, più irragionevole, e che abbia più del beſtiale, che un uomo da ſe ſteſſo ſi sfregi nel ſuo medeſimo cuore? ella è sì congenita al cuor dell' uomo la geloſia, ch' egli ha per la conſervazione del ſuo onore, che chi ha lume di ragione lo preferiſce alle ricchezze medeſime, e molti ancora lo preferiſcono alla medeſima vita. Può udirſi una riſoluzione più ſtravolta, che quella d' un padre, che ſi avventa a ferire i ſuoi medeſimi figliuoli? Ne inorridiſce la natura medeſima, e per ſino quelle fiere, che hanno il furore per indole, e per paſcolo il ſangue, non conobbero mai così deformi traſporti. Eppure ad impeti così brutali porta talora un collerico la ſua sfrenata paſſione.

La divina Scrittura ce ne porge in Saule un evidente riſcontro. Che brutto vedere quel miſero Re, quando lo metteva in agitazione di collera la ſua malnata triſtezza! Ove prima era la delizia del Regno, l' amore de' ſudditi, l' ammirazione della corte, appena lo invaſava lo ſpirito del ſuo furore, che trasformato in una furia nel volto, negli ſguardi, nel geſto, nella voce, nel portamento, nulla avea più dell' umano: mesto, cupo, feroce, rabbioſo, tutto lampi negli occhi, tutto nuvole nella fronte, tutto ſpuma ſulle labbra, tutto tuoni nelle parole, e tutto fiele nel cuore: che brutto ſtravolgimento! Voi dite ſubito, e dite bene: ma queſte non ſono, che le prime eſalazioni d' un fuoco sì reo: udite fin dove giunſe il focoſo riſcaldamento del ſuo furibonda naturale. Se alcuno de' ſuoi ſudditi ſi foſſe

ſe

se arrischiato a sfregiare con ingiurie o l' onore della Regina consorte, o 'l decoro del Real primogenito, ne avrebbe egli subito cancellata con pronta morte la macchia: eppure un' ingiuria, che non sarebbesi mai inoltrata, non dico sulla lingua, ma neppure nella mente d' alcuno de' suoi sudditi, anzi de' suoi stessi nemici, la gettò in volto all' innocente Principe l'impetuoso suo sdegno, quando in una pubblica sala adiratosi contro la virtuosa difesa, ch' egli prendeva di Davide, non ebbe orrore di chiamarlo figlio d' un' infamissima.... arrossisco di passare più oltre: ne reciterò in latino l' espressioni, degne della vostra meraviglia, e del vostro orrore: *iratus autem dixit ei, fili mulieris virum ultro rapientis, nunquid ignoro, quia diligis filium Isai in confusionem tuam, & in confusionem ignominiosæ matris tuæ?* Può udirsi un trasporto più indecoroso? e ciò, che più rileva, in un Real personaggio? Io lascio a voi il pensare, se ne impallidirono gli astanti, che più non conoscevano in sì brutali maniere il loro augusto Signore. E quanto più impallidirono quando lo videro armato di lancia, per la stessa ingiustissima cagione, avventarsi furiosamente alla vita del medesimo Principe figlio: *arripuit Saul lanceam, ut percuteret eum.*

Vi fanno orrore all' udirli sì sorprendenti racconti: non è così? Ah voi non vi vedete, o collerici, voi non vi udite, qualora vi trasporta ne' suoi furori la collera: ah se vi vedeste nel volto, se le udiste le vostre espressioni, avreste rossore, avreste orrore di voi stessi, nè più conoscereste voi in voi medesimi così deformati in quel brutale stravolgimento, che vi parebbe di vedere in quel furioso procedere una bestia, ed una furia! Che brutto sentire una persona ben nata esalare il suo sdegno con espressioni sì indecorose, con tale profluvio di parole sì ingiuriose, sì vituperose, sì infami, che pare appunto un torbido fiume, che meni una piena di pestilentissime fecce! Che brutto vedere due donne infuriate, che per essere vicine, conviver dovrebbero colla più cristiana armonia, gettarsi reciprocamente in faccia una scarica d' improperj, e d' obbrobrj con petulanza tanto più sfacciata, quanto la collera gliele detta più infami! Chi si abbatte ad udire sì impetuosi contrasti, stordisce al vederne sì interamente sbandito il decoro, e la modestia, ch' è il più bell' ornamento del loro sesso: e quante volte si sente, e chi lo può udire senza orrore? Una madre vomitar contro del figlio maledizioni indiavolate, ed imprecargli ora la peste, ora la forca, ora il tracollo, ora la morte: quante volte si vede, e chi lo può vedere senza fremiti? un marito avventarsi infuriato contro quella consorte, che Dio gli diede per compagna, e non solo caricarla di strapazzi con formole ingiuriosissime, ma farne ancora il più crudele governo con percosse, e trattamenti sì barbari, che peggiori non ne userebbero i Turchi co' loro miseri schiavi: anzi peggiori non ne userebbero essi stessi colle loro medesime bestie.

E perchè, Dio eterno! perchè mai procedimenti sì indegni, e sì bestiali? Ah questo è quello, che ne accresce la stravaganza, e la colpa, il lasciarsi ridurre ad atti sì abbominevoli per cose per lo più, che a ben pesarle, sono cose da nulla: questo è quello, che finisce di convincere, quanto sia vero, che la collera ne' suoi impeti toglie affatto dall' uomo iracondo il lume della ragione. Ritorniamo col pensiero a cercar la cagione di que' furiosi risentimenti, con cui Saulle mise sossopra la famiglia, e la corte, e tutto il Regno, fino a sbandire da se tutto il contegno, il decoro, la maestà, e la modestia di sua real condizione. Chi non avesse perizia de' sagri libri, all' udire narrare l' ingiurie, gli attentati, e le furie, in cui proruppe per cagion di Davide, crederebbe, che Davide fosse reo di delitti, e di tradimenti enormissimi; ma voi, che della sacra Storia non ne ignorate le circostanze, che dite al vedere un Re uscire tanto di senno, e tanto lasciarsi portare fuori di se stesso, non per altro, che per aver udito alcune donne celebrare con canzoni il trionfo del benemerito Pastorello? oh Dio! per così poco tanto sdegno, tanto livore, tanto impeto, e tanto fuoco? oh questo sì, ch' è un avere perduto affatto il senno.

Lascio ora a voi il confronto, se di maggior rilievo sieno que' motivi, per cui tutt' ora tanti uomini si veggono, e tante donne ancora, dimenticato il decoro, ed abbandonato ogni riguardo, senza rossore

prorompere, e ſenza freno in beſtialiſſime ſmanie. Non è egli vero, che tutti codeſti furori baſta talora a ſvegliargli una ſemplice inavvertenza, una negligenza, una parola, ed anche talora uno ſcherzo? Voi vedrete un Padre di famiglia avventarſi tutto fuoco nel volto, tutto veleno negli occhi, tutto minacce nelle parole contro degli sbigottiti domeſtici, e vibrar colpi, e moltiplicare ſtrapazzi ſenz' altra miſura, che del ſuo cieco furore: cercatene la cagione, e troverete, che tutto quel gran fuoco ſi acceſe per un vetro ſpezzato, o per altre diſgrazie così minute, che non meritavano neppure, che vi ſi ſpendeſſe uno ſguardo, o un rifleſſo: per così poco ſi sbandiſce la pace, e ſi eſtingue l'amore, ſi ſcandalizza la famiglia, ſi perde la ſtima degli uomini, e la quiete del cuore: e dovrà crederſi, che rimanga in un uomo un lampo ſolo di ragione, quando egli è traſportato dal bollore della collera? e che ſia così, voglio, che ne ſiano prova a loro medeſimi gli ſteſſi collerici.

Oſſervateli, quando avviene, che calmato quel bollore, e ſpento quel fuoco, che gli agitava, ritornano in ſe medeſimi, e fanno rifleſſo all' improprietà, all' eccesſo, alla moſtruoſità de' loro traſporti, e alla leggierezza di que' motivi, che li portarono a quelle indecoroſe violenze: voi leggete loro ſul volto la confuſione, la melanconia, e il rimorſo; e ſe poteſte inoltrare lo ſguardo nel loro cuore, quale vi vedreſte l'agitazione, e la ſmania? Altrettanto li vedreſte contro ſe ſteſſi ſdegnati, quanto conobbero d' aver ecceduto nello ſdegno contro de' proſſimi loro. Ed ecco dove va poi tutto a finire il guadagno di coteſti ſfoghi di collera, in diſpiacere, in confuſione, in rimorſo; ed in queſto riguardo convien pur dire, che ſia il vizio della collera di tutt' i vizj il più infelice. Tutt' i peccati, lo ſo, portano ſeco indiſpenſabile in conſeguenza il rimorſo: ma molti di eſſi, come l'ambizione, e l'intereſſe ne medicano le trafitture, e ne compenſano la pena coll' acquiſto di qualche temporale vantaggio: altri peccati portano ſeco indiviſa, oltre il rimorſo la confuſione ancora, e tale è appunto l'incontinenza; ma perchè ne fu occulto, e ſegreto lo ſfogo, conſolano la loro confuſione col rifleſſo, che ſia occulta ancora, e ſegreta la loro ignominia. Ma la collera, oh l'infelice peccato, che ella è! oltre che non può conſolarſi d' alcun vantaggio, anzi ben ſovente caſtigaſſi da ſe medeſima con diſcapiti ancor temporali, oltre il rimorſo della ſregolatezza, di cui fa rea la coſcienza, ella ſi trova punita colla confuſione de' ſuoi eccesſi, confuſione tanto più pungente, quanto furono più paleſi i ſuoi ſfoghi, che ſeco portano ſempre il diſcredito, l' abborrimento, il diſprezzo, di chiunque ne ebbe notizia.

Or pare a voi, Uditori, che un tal vizio meriti tutto il voſtro abbominio, e debba mettere chiunque ne è infetto in tutto l'impegno d' emendarne i deformi procedimenti? eppure quanto diſſi fin' ora è il motivo meno rilevante, che deve farvi rientrare in voi ſteſſi per proccurarne l'emenda: ora aggiungete dunque al gran male, ch' egli è per rapporto a' voſtri pregiudicj, il maſſimo male, che ſeco porta per rapporto all' offeſa di Dio: ma che diſſi offeſa di Dio? anzi ella è una ſorgente di mali, ed un gruppo di molte offeſe di Dio. Io non ſono qui per trattenervi con un proliſſo ripartimento di quelle diverſe ſpecie, in cui diſtinguesi, o per meglio dire, delle diverſe tutte deſormi ſregolatezze, in cui precipita un Criſtiano il peccato di collera.

Dirò brevemente, che i Teologi le dividono in ſei; e ſono in primo luogo, l'indignazione, ed è un diſordinato traſporto, che naſce nel cuore da una ſolita apprenſione di ricevuti pregiudizj: quindi il macchinamento del cuore, che chiamano *tumor mentis*, per cui egli va raggirando torbide idee di riſentimenti, e di vendette: e poi il clamore, con cui eſala fino il concepito ſdegno con alterazione tale e di ſembiante, e di voce, e con tali talora vituperoſe eſpreſſioni, che recano e ſtordimento, e nauſea dovunque giunge lo ſregolato romore: ſiegue la contumelia, con cui in faccia al proſſimo ſe gli denigra o con ingiurie, o con ſtrapazzi l'onore: a queſte aggiungeſi la beſtemmia, quell' orrido peccato, con cui il collerico fin contro Dio ſi avventa: e finalmente le riſſe, che maſſime tralle eguali perſone ſono della ſocoſa intolleranza i precipitoſi, e talora anche i ſanguinoſi effetti: laſcio poi a voi il conſi-

derare

derare le conſeguenze nulla men ree, e nulla men rilevanti di ſcandali partoriti nella tenera figliuolanza, che per lo più da sì furibondo procedere imparano quel brutale linguaggio, ch' è di tanto diſonore al nome Criſtiano: imparano, ed oh che deplorabil diſordine! imparano a perder la ſtima, quindi il riſpetto alla madre, quale vedono ſtrapazzata sì indegnamente dal padre, diſordine, che nell' adulta età roverſcia loro ſul capo, per riguardo della ſtrapazzata genitrice, tutta la piena delle maledizioni Divine: aggiungete inoltre le conſeguenze, che naſcono o di danni negli altrui beni, o di ſcapito nell' altrui riputazione, di ſconcerti, di ferite, d' ammazzamenti, di proceſſi, di ſpeſe, di condanne, e d' infamie.

Io tutto queſto tralaſcio, e ſolo diſcorro così. Se tanto è più abbominevole a Dio un peccato, quanto è maggiore per ſua cagione il diſordinamento dell' anima e dal lume della ragione, e dalle leggi di Dio ſuo ultimo fine, che dovrà mai dirſi d' un vizio, che co' ſuoi traſporti la trasforma talmente, che non ſi diſtingue più da una beſtia? che dovrà dirſi d' un vizio, ch' è un gruppo di tanti altri deformiſſimi vizj? che dovrà dirſi d'un vizio, ch' è la velenoſa ſorgente di tante e temporali, e ſpirituali perniciosiſſime conſeguenze? eppure paſſiamo avanti, che v' è di peggio. Io parlai fin ora della collera, ma ſolo riſtretto a' di lei furioſi principj: ma oh quanto diviene ella più abbominevole, ſe ſi riguarda ne' ſuoi peccaminoſi progreſſi!

Vedeſte mai i copioſi, e pericoloſi accreſcimenti, che fa nel ſuo corſo un torrente? Se lo riguardate nel ſuo principio, egli è torbido, egli è rapido, ma egli è povero d' acque, e non è più, che un rivo; ma ſe alla poco conſiderata corrente s' aggiungono nel ſuo progreſſo nuovi accreſcimenti d' acque, oh quanto ſuperba ella diviene, e quanto terribile! Prima il vedete camminar gonfio, e maeſtoſo: quindi più innanzi fatto da nuovi accreſcimenti più altiero, sì furibondo diviene, e sì indomabile, che più non va, ma precipita; più non ſoffre argine, più non conoſce ritegno, e sfianca ſponde, e atterra caſe, e sbarbica alberi, e rive, e ſaſſi, e travi, tutto vuole ſtraſcinare, e pianure, e ſeminati tutto occupa, tutto aſſale, tutto inonda, tutto diſtrugge.

Tale appunto dimoſtraſi in un cuore la collera, ſe da un ſollecito ravvedimento non ſi mette argine a' ſuoi torbidi precipitoſi principj: eh allora altro che indignazioni, e clamori; non è più torbido rivo, è un orgoglioſo torrente, vuole ſtragi, vuole rovine, vuol perdizione: la prima ſtrage la fa nel cuore dello ſteſſo collerico collo ſvellerne la Criſtiana carità, e col laſciarvi il gran peccato del.° odio; e qui ella è un torrente taciturno, ma gonfio, *tumor mentis*: le di cui piene tanto ſono più rinaccioſe, quanto meno ſono ſtrepitoſe: e ſebbene non abbia dato ancora a' ſuoi furori lo ſfogo, oh quante ne va ravvolgendo nella torbida mente ora le pretenſioni, ora le riſoluzioni, ora l' idee!

Oſſervatelo nella condotta dell' inviperito Aſſalonne: era egli adirato, e quanto adirato! contro del Principe fratello: eppure chi 'l crederebbe? ritenuto nelle maniere, tranquillo nel ſembiante, indifferente nelle parole, non diede mai ſegno del conceputo rancore, *non eſt locutus Abſalom neque bonum, neque malum: oderat enim Abſalom Amnon*: oſſervate, che ſtrano procedimento: perchè l' odiava, taceva, *oderat enim Abſalom Amnon*: e perciò *non eſt locutus neque bonum, neque malum*. Chi ne oſſervava i miſterioſi andamenti credeva a quel menzognero ritegno, che tutto foſſe calma in quel cuore, e più di tutti il credeva l' infelice fratello: ma egli era un torrente tanto più gonfio, quanto meno ſonoro: e quelle piene apparentemente tranquille, oh quali portarono ſconvolgimenti, e rovine, quando ruppero l' argine degl' inſidioſi ritegni! baſti dire, che inondarono di ſangue tutta la Reggia, tutta la città d' orrore, tutta la corte di pianto, tutto il Regno di ſcandali, e tutto il cuore del padre d' immedicabile triſtezza.

Eh ſe tutto il male della collera finiſſe ſolo in un paſſeggiero inconſiderato clamore, ſarebbe un male d' abborrirſi; ma non così da temerſi; i ſuoi progreſſi, oh quanto devono apprenderſi! eppure ſono quegli, che talora fanno meno d' orrore, perchè hanno meno di ſtrepitoſa apparenza: ah quando bolle nel cuore la collera, ed il collerico tace, e diſſimula il rancore, che lo ſtrugge, il torrente ſi gonfia?

tumor

tumor mentis: e que' fremiti occulti, quella indifferenza affettata, tinta però di pallida malinconía, sono segni troppo evidenti, che l' odio è già nato nel cuore, già v' è adulto, odio, che da se si palesa con certi sguardi di folgore, odio, che già trapela in certo amaro contegno, ed in negare il saluto; ed oh quanti sono i peccati interni, che moltiplica l' infelice con certe macchine ideali, che tutt' ora va architettando quell' odio, che lo divora! peccati, che poco si considerano, difficilmente si conoscono; e Dio sa, quando, e Dio sa, come poi si confessano.

Ah non vi fidate d' uno sdegno, che bolle nel cuore, e tace intanto tra' suoi bollori .... Ma che dissi tace? Eh che il torrente quando ha spumato per qualche tempo tra gli argini, rompe finalmente il riparo, e nel declivio apparisce qual era la piena, che sotto quella tranquillità s' ascondeva. Pensate dunque, se può lungamente tacere quell' infelice, che abbandonò le sue voglie alla furiosa condotta della sua collera: non bastano all' odio, che lo predomina que' peccati interni, di cui tutt' ora ne va accrescendo il moltiplico: vuole il suo sfogo, e vuole farsi conoscere ancora negli esterni, e da qui sovente derivano quelle tante, e sì gravi mormorazioni, che fanno dell' altrui riputazione sì gran rovina: lascio a voi il pensare, se chi parla del suo avversario, e ne parla con livore, possa parlarne colle regole della moderazione cristiana. E' poco propalare senza ritegno tutto ciò, che si sa d' indecoroso alla nascita, alla condizione, a' costumi, poco il disotterrare le fragilità o sepolte dall' oblivione, o cancellate dalla penitenza: la malizia vi aggiunge per lo più anche le mere invenzioni, e se le riesce di mascherarsi col zelo, s' avanza talora a censurare raggiri, a processare per fino le intenzioni: e questi sono i ragionamenti, che suggeriti dalla passione, siccome sono i più geniali, così esser sogliono i più frequenti ancora: e tanto più a chi vedendosi impotente alla vendetta, non ha altro mezzo, che di esalare colla lingua i suoi furori: siccome il cuore altri movimenti non sente allora, che que' de la collera, che lo accende, lo agita, e lo predomina, così nulla ha di più premuroso in tutti gl' incontri, che di soddisfare a' suoi sdegni co' suoi mordaci racconti. Ora di tante graviffime detrazioni, che pure sono sì poco considerate, chi può concepirne la numerosissima serie, chi può penetrarne le rilevanti conseguenze? ah! troppo è vasto l' argomento, e meglio può rappresentarlo ad ognuno la sua stessa coscienza, di quello, che a me permetta l' angustia del tempo, che mi è prefisso a discorrere.

Eppure non basta tutto questo gran fascio di colpe ad uno, che dell' irascibile siegua la sfrenata condotta. Si contenta di vendicarsi colle detrazioni, ed in queste si consola, si pasce, e si sfoga, quando non gli permettono le sue forze di portare più oltre gli sfoghi della sua collera: ma se gli riesce di stendere ad altre vendette li suoi attentati, tutto approva, tutto vuole, tutto intraprende. Soffre di camminare tralle sponde il furioso torrente finchè dalla fortezza degli argini gli è contrastato l' uscirne: ma se gli riesce o di superargli colla copia, o di rompergli coll' impeto, l' allagamento egli vuole, e ovunque trova o pianura, o declivio, porta senza ritegno le impazienti sue piene.

Tale fu la collera dell' impetuoso Amanno, accesa per quel leggierissimo motivo, che a tutti è noto di un disputatogli profondo inchino. Ella predominante nel di lui cuore tosto lo divampò tutto in odio; e lascio a voi il pensare come andasse alimentando quello torbido fuoco, ora raccordando a se stesso, ora raccontando agli amici l' aggravio preteso, ora esagerando la gravezza del fallo, ora meditando maniere di prenderne strepitosi risarcimenti. Si fermò qui? No: passò più oltre, e cominciò a sfogarsi colle più nere calunnie, imputando all' Ebrea nazione marche di fellonia, e delitti d' atrocissime sedizioni. Oh Dio! per così poco sfoghi sì ingiusti, sì enormi, sì obbrobriosi? eppure non bastarono al disanginato torrente, che non trovando contrasto alla sua potenza, si lasciò portare agli ultimi segni della più feroce vendetta: cominciò a voler la morte dell' odiato Mardocheo: fu poco: volle, che perisse l' infelice sopra un patibolo coll' infamia di malfattore: e nemmeno qui

fermossi

fermoffi la ſoddisfazione preteſa: volle di più, che a tutta l' innocente Ebrea nazione diramata per tutto il vaſtiſſimo imperio s' eſtendeſſe e l' infamia, e la ſtrage, tutta deſtinandola al decretato macello, ſacrificata alle pretenſioni della ſcatenata ſua collera. Oh andate ora a dire, che gran male è la collera? ah! guai ſe s' impadroniſce d' un cuore! non v' è diſordine, non v' è eccesſo, di cui non lo renda capace.

Date ora voi un rifleſſo a que' tanti diſordini, che tutta cuoprono d' ignominie la faccia del Criſtianeſimo: qua riſſe ſanguinoſe, là vendette occulte, ove tradimenti, ove ſottomani, ove inſidie, quante inimicizie tra' parenti, quante diſcordie, e diſperti in un' iſteſſa famiglia, ſono tutti diſordini e partoriti, e promoſſi dal furore della collera: e finiſſe almeno, finiſſe in queſte eſorbitanze il ſuo pregiudizio: ma v' è di peggio ancora; ed è la durezza del cuore: ch queſto è il ſommo de' mali! la durezza del cuore, a cui riduce, chi le laſcia libertà di piantare le radici, per cui rieſce poi difficiliſſimo, che col mezzo della carità ſi riacquiſti la grazia, che fu da eſſa sbandita. Andate, ſe vi rieſce, a richiamare tra gli argini il traboccato torrente: queſto ſarà impoſſibile: non ſoffre più legge la piena ſfrenata: ciò, che fu inondato, pur troppo reſta inondato, nè altro più cerca, che di dilatare l' acquiſtata libertà: e ſe altrove s' aggira, va ſolo in traccia di più precipitoſo declivio. Tale ſi fa ne' ſuoi irremediabili accreſcimenti, ſe non è domata ne' ſuoi principj la collera. Comincia ella a partorire il diſpetto: al diſpetto ſuccede l' avverſione; e queſta quaſi ſenza avvederſene inſenſibilmente ſi aggrava, e ſi trasforma nell' odio: e ſe queſt' odio viene coltivato colla frequente memoria del ricevuto diſguſto, con amari rifleſſi d' aggravanti circoſtanze, e con torbide idee di macchinate ſoddisfazioni, vi profonda le velenoſe radici, e maſſime ſe aggiungono peſo all' impegno le effettuate vendette: allora è ſpedita; il cuore paſſando da peccati in peccati, ſempre più in eſſi s' indura; e per quanto aſcoltino prediche, che con forza gli ſcuotono, gli ſcuotono sì, ma non gli atterrano: per quanto ſentano rimorſi, che loro mettono in orrore il loro peſſimo ſtato: la ripugnanza ſi fa inteſſibile, il diſimpegno ſempre più ſi fa difficile: palpitano, ma non riſolveno: ſi accoſtano intanto a' Sacramenti, ma col cuore ancora pieno di fiele, e di veleno, coll' anima ancor legata nel ſuo impegno: penſate, qual poſſa eſſerne l' effetto. Ah miſeri! *judicium ſibi manducant, & bibunt*; e argomentate in qual baratro di miſerie, e di colpe riducaſi un infelice, che proſiegue in tal guiſa a moltiplicare peccati, a profanare Sacramenti, e rigettare gl' impulſi della grazia eccitante. Oh andate a dire: che male ci è andare in collera? Che male ci è? Uditori, può darſi uno ſtravolgimento più deforme nell' uomo, ed un peccato fecondo di più frequenti cadute, di più funeſti diſordini, di conſeguenze più deplorabili?

Dovrebbero pur queſte infauſte evidenze impegnare le più robuſte riſoluzioni a ſpegnerne ogni ſcintilla nel cuore: eppure, ſe di taluno de' miei Aſcoltatori ne aveſſe già ella invaſato il cuore, poco ne ſpererei di rimedio, anche dopo gli eſpoſti tutti rilevanti rifleſſi. Ah Uditori, guardatevi da un tal vizio: e ſe v' è caro il voſtro decoro, ſe v' è a cuore la voſtra eterna ſalute, inſiſtete a frenare i primi ſuoi movimenti, vegliate ſopra i ſuoi impeti, troncatene onninamente i progreſſi, ed apprendetene le pericoloſiſſime conſeguenze. Egli è un vizio, che ben lungi dal compenſare li ſuoi pregiudizj con qualcheduno o di que' piaceri, o di quegli emolumenti, che cogli altri peccati ſi cercano, e ſi ottengono, non può finire in altro giammai, che in confuſioni, in rimorſi, e turbazioni, e diſonori, e diſpetti: e ſe mai viene a fermarſi, e radicarſi nel cuore, vi porta col ſuo predominio ad un totale precipizio. Mi dirà alcuno di voi, ch' egli è collerico sì, ma che la ſua collera è come un fuoco di paglia: preſto s' accende, e preſto finiſce di ardere, e paſſato quel punto, finita quella breviſſima vampa, più non vi bada, nè di odio più non s' affaccia un penſiero, nè di vendetta.

Ma un fuoco di paglia, dico io, non è egli forſe capace a deſtare in altra materia un vaſtiſſimo incendio? Vi ve-

dete

dete voi quali fiete, qualora vi accende, e vi agita quella vampa di collera? quanto scorretto nelle parole, quanto esorbitante nelle ingiurie, quanto bestiale ne' vostri colpi? riflettete voi al grave rammarico, che ne riceve il prossimo; riflettete voi allo scandalo, che ne deriva a' circostanti da quel vostro spropositato procedere, in quello, come voi dite, breve fuoco di collera? Sia breve lo sfogo, io ve l'accordo: ma lo scandalo è rilevante, ma lo strapazzo è grave, l'ingiuria è penetrante, il disonore del prossimo egli è molto pungente: e tanto basta; e quantunque sia breve il reo vostro trasporto, sempre per esso la carità si raffredda, e poi talora totalmente l'estingue.

So, ch' è difficile ad un collerico il reprimerla, massime ne' primi suoi movimenti, è più difficile ancora il soggiogarla, quando già padrona del cuore cangiata si vede in avversione, ed in odio: ma, Uditori, il Regno de' Cieli non si conquista, se non da chi combatte con violenza contro se stesso: il farsi un po' di violenza è indispensabile a tutti, ed indispensabile a voi ancora. Il farvi questa violenza non solo v' è possibile, ma vi sarà ancora facile, se rifletterete, che Gesù Cristo aspetta, e vuole da voi questo attestato di sommissione, e d'amore: che per una tal breve violenza sarà eterna, sarà infinita, sarà, sopra ogni vostra speranza, grande la ricompensa: e che se all' opposto seguirete a lasciare alla vostra collera tutta la briglia, non potete aspettarvi, che di vedervi una volta in un totale precipizio.

La seconda parte non si è trovata.

PREDICA XIII.

DELLA BESTEMMIA.

Exibant Dæmonia a multis, clamantia, & dicentia, quia tu es Filius Dei.
Luc. 4. 41.

Misera decaduta cristianità! Io mi credeva, che intollerante dell' ignominie, che t' improntò sulla fronte la competenza dell' Ebraismo, glorificato in tuo confronto da quel famoso rimprovero, *Populus hic &c. cor autem eorum &c.*, rimprovero, di cui, se meritevole ti rese la fellonia del cuore in disertare bruttamente da un sì amabile Padrone, altrettanto ti rese indegna la ribellione della lingua in profanarsi a sua onta con indecenti espressioni, e licenziose. Misera decaduta cristianità! io mi credeva, dissi, di vederti infiammata d' un dispettoso rossore, bagnare di lagrime inconsolabili il tuo flebile decadimento a piè dell' emola Sinagoga: ma no, non udisti ancora li più pesanti argomenti di tua confusione. Ah corri pure stamane ad occultare tralle più dense caligini la fiamma del tuo rossore, che a dare alla tua perfidia tutto il risalto escono fino dagli abissi le furie a farsi scuola di sommissione, e di rispetto alla sovranità del tuo Dio. Duro spettacolo! Io soffrirti non potea cimentata al paragio del Giudaismo, chi mi avrebbe detto, che avessi a ridurmi a fare stamane un Panegirico a' Demonj medesimi, in competenza de' rimproveri dovuti a molti tuoi figli? E pure tant' è, non posso esimermi dal dispettoso impegno d' incoronare di lodi le procedure de' Diavoli, se le miro al riflesso d' un vizio, che pur troppo predomina in molti Cristiani, ed è il vizio atrocissimo della bestemmia.

Ah confronto il più spaventevole da mettere in alta desolazione tutto l' Empireo! Confronto il più stravagante da mettere in alto stupore lo stesso inferno! I Demoni, tuttocchè nemici sì ostinati di Dio, e sì inviperiti, tuttocchè flagellati da pesantissimi colpi, ed incessanti della divina vendetta, per poco, che manchino dall' inferno, subito disimparano la rabbiosa occupazione di bestemmiarlo, e nell' atto stesso, che dalla forza incontrastabile del divin comando sono loro malgrado schiantati dal caro soggiorno degl' invasati Energumeni, sciolgono rispettose le lingue ad ingrandire con elogj luminosissimi la potestà del Nazzareno, che li flagella, *exibant Dæmonia a multis, clamantia, & dicentia, quia tu es filius Dei*: e i Cristiani, tuttocchè da Dio riscattati col suo medesimo Sangue, arricchiti colla profusione più generosa di preziosissime grazie, in seno alla fede medesima, che loro insegna a curvarsi colle più umili adorazioni alla divina sovranità, alzano ardimentose le voci a sfregiare con bestemmie quella stessa maestà, quel sommo Bene, ch' è di tutt' i loro beni l' amabile sorgente? Questo solo confronto, questo solo riflesso è da se una gran predica, che fa comparire con tutta l' enfasi di sua bruttezza l' enormità di questo piucchè diabolico vizio: e che posso io dire di più, ove a gloria dell' Altissimo, e a scorno de' Cristiani bestemmiatori predicano sì bene li Demoni? Confesso, che dopo un esempio sì strano io non ho più, che soggiungervi per darvi a conoscere, quanto grave peccato è la bestemmia: ne parlerò pertanto solamente per isfogo del zelo, che mi divora. Non v' aspettate perciò nè ordine, nè condotta, nè divisione d' argomento, nè distribuzione di punti. Tutto è superfluo, ove si parla d' un mostro.

Mi agita il zelo, il crepacuore mi stringe, mi confonde l' orrore di ciò, che sono per dire, di ciò, che sono per detestare: nè so ben discer-

diſcernere, ſe io mi trovi ſulle ſoglie tenebroſe dell'infernale prigione, o tra' recinti ſantificati della caſa di Dio. Il vizio, contro di cui io armo ſtamane le più acri declamazioni, egli è tutta l'orrida occupazione de' dannati, che ſotto il truce magiſtero de' Diavoli apprendono ad eſalare in tal modo la violenza de' loro ſpaſimi, ed il furore del loro rabbioſo diſpetto. Il Popolo, a cui diſcorro, è uno ſtuolo d'avventuroſi ſeguaci del Crocifiſſo, che con faſto ſi adornano delle amabili confuſioni del ſuo patibolo. Dove dunque ſono io? a chi favello? di che diſcorro? e chi ſono quelli, che vomitando da viſcere contaminate un toſſico sì mortale contro il loro medeſimo Dio, portano ne' loro atroci procedimenti tutta l'aria più feroce d'un cane arrabbiato, il quale più non diſcernendo dallo ſtraniero il Padrone, contro d'eſſo furibondo ſi avventa, e co' morſi lo lacera, e col veleno lo uccide? che tali appunto li ravviſa S. Efrem, *canis rabidus etiam proprium mordet Dominum, quemadmodum Judæi fecerunt, & adhuc faciunt, & quaſi rabie quadam agitati, ſuum diffamant, & blaſphemant Dominum.* Chi ſono, replico, quelli, che lacerano con beſtemmie il loro amabile celeſte Padrone? ſono uomini? ſono fiere? ſono demonj?

Ah non vorrei crederlo, ſe con voci di ſangue non mel diceſſero queſte ferite grondanti, che per teſtimonianza dello ſteſſo trafitto Signore aperte ſi vedono in queſte vene sì auguſte da que' medeſimi, che hanno l'onore di riceverne le più diſtinte finezze, *his plagatus ſum in domo eorum, qui diligebant me:* non ſi lagna il vilipeſo Signore d'eſſere trattato sì male da' ſuoi nemici, *ſi inimicus meus maledixiſſet mihi, ſuſtinuiſſem utique.* Ma non ſa darſi pace, che con attentati diabolici la facciano con eſſo da' nemici sì rabbioſi coloro, che partoriti dalla ſua carità tra gli ſplendori dell'eterne adorabili verità, portano con invidiabile preferenza il luminoſo carattere di ſuoi figliuoli.

Ohimè! ſi beſtemmia dunque tra' Criſtiani? Poſſibile, che fra Cattolici vi ſiano uomini di sì perduta coſcienza, che portino tant'oltre la loro sfacciata protervia? Ma ſapete voi, che coſa è beſtemmia? Ella è un parlare oltraggioſo a Dio, contro d'eſſo vibrato per modo di ſtrapazzo. Diſſi oltraggioſo a Dio, perchè o gli niega ciò, che ha, o gli attribuiſce ciò, che non ha, o attribuiſce ad altri ciò, ch'è proprio di Dio, e lo feriſce o in ſe ſteſſo, o ne' ſanti ſuoi, e ſempre è proferito con modo ingiurioſo all'adorabile ſua Maeſtà. Così la definiſce l'Angelico.

Io vorrei pure eſprimere la gravezza ineſplicabile d'un peccato sì moſtruoſo: ma troppo ſono poveri d'orrori tutt'i confronti, che mi ſi affacciano per copiarne al naturale l'orribile ceffo. Io la direi emola dell'idolatria, che ſquarciando con iſtravagante delirio la Divinità in tante parti, viene in ſe ſteſſa a diſtruggerla; o per meglio dipingerla ne prenderei dall'eresia le idee, effigiandola co' lineamenti di quel moſtro d'abiſſo, che qual ſerpe arrabbiata colla ſpuma degl'infernali ſuoi dogmi appeſta la purità della Dottrina Evangelica. Ma queſti vizj, che ſupponendo nell'intelletto offuſcato meno di lume, ſuppongono ancora nella volontà meno di fellonia, troppo ſe gli laſcia addietro la beſtemmia, ch'è parto infame di più eſecrata empietà. Sparitemi pertanto dalla mente orride rimembranze di quanti altri peccati eſeguire poſſa l'umana perfidia, non hanno che fare colla beſtemmia, che per dir tutto in poco è un peccato, che non ha pari, *omne peccatum*, lo dice con orrore S. Girolamo, *comparatum blaſphemiæ levius eſt.*

E' un gran peccato l'avarizia, un gran peccato è l'omicidio; gran peccato la detrazione, la crapola, la diſoneſtà, il livore, e tant'altre ſcelleratezze, che portano con diſtinzione di malizia l'obbrobrioſo carattere della beſtia infernale: ſono moſtruoſi, dico, è veriſſimo, nè io pretendo di mettergli in aria piacevole, paragonandogli alla beſtemmia, anzi vorrei eſporgli in tutta la loro deformità per dare con eſſa il riſalto alla bruttezza di queſto vizio, ch'è tra tutt'i vizj il più infame. Ma quelli perchè, prendono di mira le creature, ſe tra queſte non fermano la loro malvagità, non ſi portano almeno di primo volo a sfregiare la riputazione del Creatore: ſono un po' più riſpettoſi ne' loro attentati, perchè cercando direttamente lo ſfogo di paſſioni brutali, ſolo indirettamente ſi portano ad offendere la di lui autorità. Ma la beſtemmia è quella, che portando in ſe ſteſſa tutta l'orrida fiſonomia d'una paſſione diabolica, vola diretta-

rettamente a tentare lo ſtrazio dello ſteſſo Signore: oſſervatelo.

Incrudeliſce contro di Criſto l'avaro, mentre a ſpogliarlo s'avanza delle ſue veſti, è veriſſimo; ma tutto lo ſpoglio ſuccede ſolo ne' ſuoi poveri. E' barbaro il detrattore, che colla ſpada della ſua lingua ſquarcia nelle membra di lui piaghe acerbiſſime: ma queſte membra ſi altamente pregiudicate ſono li ſuoi miniſtri. E' ſacrilego l'impudico, che imbrattando l'oneſtà con vituperoſe lordure, offende quel Dio, che per eſprimere le geloſie, con cui vive appaſſionato d'una tale virtù, intitoloſſi giglio immacolato de' campi: ma tutto lo ſcapito del candore cade nelle violate ſue vergini. Empio ſi moſtra quel furibondo vendicativo, qualora da un inſano furore predominato torna a rinfreſcare nel di lui ſeno le piaghe. Ma tutto lo ſfogo delle ſue collere viene direttamente a cadere ſopra le vene de' di lui ſervi. Tutti in ſomma, tutti gli altri peccati ſono affronti inſoffribili della Divinità, non v'è, chi ne dubiti: ma paragonati al peccato della beſtemmia v'è tra eſſi quel gran divario, che corre tra un inſulto fatto all'immagine del Principe, e uno ſtrapazzo fatto alla perſona medeſima dello ſteſſo Sovrano. Sono grandi falli anche quegli, nè io intendo ſcuſarli, ma dalla loro enormità voglio dedurne l'atrocità dell'ingiuria, che fa a Dio la beſtemmia. Oh queſta sì, ch'è un delitto ſuperbo, che ſdegnando, dirò così, di avvilire le ſue ſtragi co' danni delle creature vuole incoronare le ſue furie con affronti più ſegnalati, con iſtragi più ſtrepitoſe, e con ardire diabolico entra nel Cielo a piagare la gloria del Creatore medeſimo.

Più: tutti gli altri peccati, per quanto ſieno deformi, portano ſeco accoppiato alla loro deformità un non ſo che, ſe può dirſi così, un non ſo che di modeſtia, mentre ben conſapevoli della propria moſtruoſità cercano, quanto più poſſono, d'occultarla alle pupille degli uomini, e ne paventano le cenſure fino dalla medeſima luce, *qui male agit, odit lucem*, lo diſſe quello, ch'è la luce del mondo. Se vuol peccare un ſenſuale, affida ſolo alle tenebre, ed alle ſolitudini più ſicure la brutalità de' ſuoi immodeſti piaceri. Non troverete un'uſura, che ardiſca portare a viſo ſcoperto la brutta fiſonomía di quel grave peccato, ch'ella è in ſe ſteſſa; tenta, quanto più può, di maſcherarſi colle onorate diviſe d'un giuſto contratto. E ſe nel mondo un luogo sì occulto vi foſſe, e sì tenebroſo, che foſſe impenetrabile agli ſguardi non ſolo degli uomini, e degli Angeli, ma del medeſimo Dio, tutti ſi affollerebbero gli uomini a ricoverare fra quell'ombre e le loro frodi, e le loro laidezze, e li loro tradimenti, e li loro furti, e le loro vendette. Ma la beſtemmia non è di fronte sì tenera, che vergognandoſi di ſe ſteſſa paventi gli ſguardi divini, e ben lungi di aſconderſi fralle tenebre entra sfacciatamente in quegli abiſſi di luce, avanti a cui palpitanti non ardiſcono fiſſarſi le pupille de' Serafini; piglia tutto l'ardire dalla preſenza medeſima di quel Dio, che dovrebbe atterrirla; mette direttamente la mano ſulla corona de' ſuoi attributi, e tenta ſchiantargliela arditamente di capo, e dichiarandoſi apertamente contro la ſola divina bontà, altro non brama, che lo ſtrazio del di lei cuore amoroſo, *lingua blaſphemantis*, ne piange S. Bernardino, *efficitur quaſi gladius, cor Dei penetrans.*

Gli altri peccati per fine ſe recano a chi gli accoglie, la perdita del ſuo Dio, ne infiorano almeno l'alta ſventura col miſerabile acquiſto o d'un piacere luſinghiero, o d'un onore fugace, o d'un guadagno di terra, o d'altro bene apparente: ma qual bene ſpera egli il beſtemmiatore dallo ſfogo abbominevole d'una paſſione diabolica? qual onore da un miſfatto proceſſato da' Tribunali, perſeguitato da' Principi? qual piacere finalmente da un vizio flagellato da tanti rimorſi, e a cui ſempre ſta a' fianchi armato di fulmini l'acceſo ſdegno di Dio?

Ma ancor di più; e oſſervate, il perchè traſportare ſi laſciano li Criſtiani a così orrendi attentati, e ne' motivi degli efferati loro ſfoghi ſcorgerete l'ultimo argomento della loro inarrivabile fellonia. Chi mette in bocca a quel giuocatore quelle furibonde eſpreſſioni, che fanno impallidire d'orrore chiunque ſi abbatte ad udirle? Una perdita, che nel giuoco lo ſpogliò di danari. Chi ſpreme dalle labbra di quell'infermo quelle orribili doglianze non ſolo contro li domeſtici, ma contro Iddio medeſimo? L'ardore, dice

egli, che mi abbrucia le viscere, un dolore violento, che mi tortura le membra, e tu, malvagio, perchè, dimmi, perchè scagli contro del Cielo quasi saette avvelenate quegli atroci lamenti, non altrove imparati, che nella scuola di Satanasso? che Iddio è poco pietoso, mentre ti dimentica in braccio alle tue indigenze? che Iddio è parziale solo verso de' ricchi, mentre con essi è così liberale degli agi, de' quali è avaro alle angustie de' poveri? Fellone! chi ti dettò così nere espressioni, e così ingiuste? Ah Padre! la miseria grande, li grandi disastri, che d'ogni parte mi stringono: e a me, dice quel Padre accorato, su la morte d'un figlio: Ah quel figlio.... tacete, o perfidi, chiudetevi, bocche d'inferno, che troppo aggravano il vostro demerito quelle scuse medesime, con cui pretendete scemarlo.

Deh amabili, ma altrettanto sfortunate finezze della divina bontà! che vi disprezzino gli uomini per isfiorare un piacere, via, io l'intendo: ma che arrivino ad accogliere con un turbine di rimproveri le vostre più fine sviseratezze, e a vomitarvi nel seno la bile più amara, perchè loro compartite le grazie più singolari, io non so, se arrivi ad intenderla lo stesso più consumato livore dell'infernale vostro avversario: e voi, anime ree, voi, mostri più truci, di quanti hanno mai popolate le nere foreste d'Ircania, l'intendete, fin dove giunge l'eccesso della vostra empietà, della vostra ingratitudine?

Ah per intenderlo converrebbe togliervi dagli occhi quella cecità, che gl'ingombra, e mirare con più purgati riflessi le appassionate inclinazioni, che nodriscono per voi le viscere amorose della divina misericordia, e conoscereste, che furono amorevoli disposizioni d'una providenza, tutta applicata a' vostri vantaggi que' trattamenti apparentemente severi, che voi in vece di adorare colle più umili sommissioni, e benedire colle più affettuose riconoscenze, ardiste di calunniare colle più mordaci espressioni. Quella perdita, o giuocatore, fu un'amabile invenzione della divina pietà, che vedendoti gittare perdutamente nel giuoco e roba, e tempo, e pensieri, e anima, volle con quello scapito metterti in dispetto il tuo vizio, e in fuga da que' ridotti, che minacciavano alla tua casa un vicino tracollo, e la perdita irremediabile di tua salute. E tu, o empio, contro d'essa ti volgi con iscatenato furore? Furono tenerezze di Padre gli spasimi tuoi, li tuoi languori, o malvivente, che appestavi colle tue disonestà l'aria più pura del Cristianesimo; geloso di tua salute il medico celestiale volle con que' dolori purgare le infezioni dell'anima, e disporre con un tal ripiego ad un costante miglioramento li tuoi costumi, e corrispondi con ingiurie a sì amorose premure? E tu, o indegno, se avessi considerato il genio di quel cuore, che regolò li colpi di quella mano, che ti flagella con traversie, ti stringe con afflizioni, avresti riconosciuto, ch'era mano di Padre, che per renderti ravveduto d'un vivere sì sregolato, tolse con quel disastro l'incentivo alle tue dissolutezze, e a tante intemperanze il fomento, e tu in vece di baciare quella destra, che maneggiando providamente il flagello, cercava ridurti sul cammino del Cielo, la mordi, o villano, con rabbiosi risentimenti? Pianga pure inconsolabile quel genitore sulla morte immatura di quel figliuolo, ch'era la delizia de' suoi amori, il fondamento delle grandiose sue idee, e vada pur ripetendo, che non sa intendere, come gli sia stato involato da una morte sì acerba: non la intende, lo so, giacchè odo, che taccia di crudele quella mano, che sterpò suo malgrado sul più bello del crescere quel delicato germoglio della sua famiglia. Ma meglio di lui l'intende l'ammirabile, imperscrutabile, e sempre amabile condotta della providenza, la quale vedendo, che quel figliuolo sarebbe la rovina del genitore, che per ingrandirlo nel mondo con mezzi anche illeciti non guarderebbe a perdere se stesso nell'eternità, e prevedendo pur anche, che sarebbero la dannazione di quel figlio innocente l'educazione negletta, le ree connivenze, gli esempi perversi del genitore scostumato, perciò per assicurare ad amendue l'eterna salvezza, togliendo al figlio la vita, tolse al Padre l'impegno d'urtarlo, tolse al figlio il pericolo di cadere nel precipizio: e s'intacca d'ingiustizia un amore sì provido, un amore sì attento a' vostri vantaggi? Ah forsennati, direbbe Giobbe, e qual conforto sperate dallo sfogare contro Dio cotanto ingiuste

ama-

amarezze? Ah non è queſto, dice egli, non è queſto il ripiego per impegnarlo al riſarcimento de' voſtri ſcapiti.

Oſſervatelo, o beſtemmiatori, ch' egli è degno di tutta l' attenzione de' voſtri ſguardi, ed aſcoltatene a voſtro ſcorno le religioſe eſpreſſioni, che ſono un gran proceſſo della voſtra temerità, un gran diſinganno de' voſtri delirj. Eccolo decaduto dagli ſplendori d' una principeſca fortuna a gemere ſulle immondezze d' un letamaio, oppreſſo da una folla de' più peſanti diſaſtri, che fanno ſcoppiare d' ambaſcia li cuori ancora più forti: privo di figli, negletto dagli amici, eſacerbato dalla moglie, ſpogliato di roba, coperto di piaghe, grondante marciume, rilaſciato in ſomma alla barbara diſcrezione d' un Demonio carnefice, che ottenuto l' arbitrio di flagellarlo a ſua voglia, fece di lui un sì crudo governo, che nulla in tutto quel corpo, nulla laſciò immune dall' alta ſtrage, fuorchè le labbra, *derelicta ſunt tantummodo labia circa dentes meos*, e appunto gliele laſciò il fellone, come dice il Griſoſtomo, acciò ſtuzzicato da' piccanti rimproveri della conſorte, e degli amici, dall' acerbità delle piaghe, dal cordoglio de' ſuoi decadimenti, le ſcioglieſſe ad eſalare con beſtemmie la violenza dell' interno rammarico, il che era tutto il trionfo, che meditava Satanaſſo ſopra un sì lungo oſtinato combattimento, *labia eius integra dereliquit, ut haberet poſitus in tormentis, quibus facile poſſet blaſphemare.*

Ma non riuſcì al traditore il ſuo maligno attentato: e tutta la rabbia delle ſue perſecuzioni ſervì a dare riſalto all' innocenza di Giobbe, e incoronare di palme trionfali la di lui invitta coſtanza: perchè quelle labbra, che con artificioſa riſerva egli preſervò dalla pena, ſeppe la pietà di Giobbe preſervarle ancora dalla colpa, *in omnibus his non peccavit Job labiis ſuis, neque ſtultum aliquid contra Deum locutus eſt.* Quando pretendeva il nemico d'allontanarlo da Dio, allora fu, quando Giobbe ſi avvicinò maggiormente al medeſimo Dio, con ſalire ſopra quelle rovine, ſotto di cui figuravaſi il Tentatore d' opprimerlo. E quaſi la perdita delle caſe, degli armenti, degli amici, e de' figli diſimpegnandolo da ogni terrena affezione metteſſe in nobile libertà il ſuo ſpirito per tutto accingerſi in benedire l' Altiſſimo, allora fu, quando impegnò e tutti gli affetti del cuore, e l' eſpreſſioni della lingua a glorificare la providenza, ed eſaltare il divino nome, *Dominus dedit, Dominus abſtulit, ſit nomen Domini benedictum.*

E udite, che ne ſeguì. Raffinato che fu ſecondo le idee amoroſe della divina pietà da quel paſſeggiero travaglio, diſſipoſſi quel turbine, partì ſcornato il Demonio: volarono toſto le più ridenti fortune a raſciugare ſulle ſtanche pupille la corrente del pianto, vide popolate d' armenti più numeroſi le gregge, riedificati con più ſuperba ſtruttura li ſuoi palagi, e Padre conſolato di nuova fioritiſſima prole, padrone di nuove raddoppiate ricchezze, vide affollarſi al ſuo corteggio quegli amici, che dimenticato lo avevano in braccio a tante ſventure, *addidit Dominus, quæcumque fuerunt Job, duplicia.* Queſto, o ſcoſtumati, è l' effetto, che in voi produrre dovevano que' temporali breviſſimi danni, ed ecco le belle felicità, che lavorate vi avrebbe una criſtiana moderazione. E voi, o ingrati, perchè abbandonati per poco da una demeritata proſperità, in vece d' aſſicurarvi nel ſeno amoroſo della providenza, contro d' eſſa aguzzate le voſtre lingue ſacrileghe?

Ma e da chi lo aſpettate a' voſtri travagli il conforto, ſe con furie sì ſtrane ve la prendete contro di quello, da cui tutte dipendono le voſtre fortune? Ah può penſarſi un misfatto più intollerabile! fremere con diſpetto contro un Dio d' amore, e quello, che più aggrava l' eccesſo, per un poco di terra, per un male da nulla? anzi per un tiro amoroſo di ſua benefica providenza? Deducete voi ſteſſi da tanti rifleſſi, quale ingiuria fa a Dio un Criſtiano con un tale peccato, che non ſolo è pura malizia, ma malizia fra tutte la più conſumata. E ſe ne bramate ancora un più robuſto argomento, portatevi ſul Calvario a bilanciarne l' enormità al confronto del peccato più orribile, di cui abbia fatto ſpettacolo la ſconoſcenza degli uomini.

Io non ſapeva darmi pace in riflettere alla fierezza di quegli Ebrei ſpietati, che preſenti alle agonie del Crocifiſſo amabiliſſimo Nazzareno non ſolo miravane con occhio ridente le acerbe preſſure, ma ebbero cuore d'accreſcerle, trafiggendolo con

insulti così pungenti, e gettandogli in faccia contumelie sì intollerabili, che, come egli stesso rivelò a Santa Brigida, non potendo più reggere alla piena di tante amarezze, si spezzò per angoscia il desolato suo cuore, *tunc crepuit cor meum.* Ora però ruba ad un sì crudo spettacolo tutto il mio pianto la barbarie più inaudita de' Cristiani bestemmiatori, che assaltandolo sul trono della sua gloria, s' avventano ad eclissarne gli splendori colle nere loro oltraggiose espressioni. Fu grande l' empietà de' Giudei nell' ingiuriare Gesù Cristo: pure, dice Sant' Agostino, non fu sì atroce il loro sacrilegio, perchè lo vilipesero in Croce non adorato qual Dio, ma negletto qual uomo vile, e processato qual impostore, e perciò l' ignoranza fece una porzione della loro discolpa: ma qual' è l' empietà d' un Cristiano, che ora riconoscendolo per suo Dio, e professando la divina sua legge, pure senza rispettare li lampi di sua maestà, senza paventare li folgori del suo sdegno s' avanza a bestemmiarlo in mezzo a tutta la gloria, che lo circonda, *minus est offendere Christum in cruce pendentem, quam in cœlo sedentem.*

Ah maligni! da qual drago succhiaste un sì mortale veleno? chi impastò d' un' indole sì perversa quel vostro pessimo cuore? Che i popoli Atlanti contro del Sole si adirino, e sollevino contro della sua luce turbini d' improperj, non è meraviglia, dice Solino, perchè più gli tormenta il suo ardore di quello gli rallegri il suo lume, *usti undique torrente sidere, odere Deum lucis*: lo stesso dico io de' Demonj, e de' condannati all'inferno: che quegli sgraziati prigioni maledicano la giustizia del Creatore, che li punisce, io l' intendo: perchè lo bestemmiano, ma *usti undique* da quel fuoco, che li divora, e sotto il peso de' flagelli, non è gran fatto, che mandi sulle labbra la spuma avvelenata dell' odio una perfidia, ch' è tormentata. Quindi è, che in essi essendo li disperati loro sfoghi piuttosto pena, che colpa, non ne patisce alcuno scapito l' onor divino. Ma a voi, Cristiani, a voi, che siete gente eletta, popolo della sua bella conquista, a voi, che da esso foste chiamati all' ammirabile suo lume, che ha fatto di male un Dio sì benefico, un Padre sì appassionato? Io per me, diceva S. Policarpo al Proconsole, che col terrore d' un' accesa catasta pretendeva di spingerlo a un tal' eccesso, sono ottanta sei anni, che servo ad un sì caro Sovrano, nè mai disgustò con un solo dispiacere la dolcezza della mia bella servitù; pensate dunque, se posso ricambiare con un affronto sì atroce gli obbligantissimi trattamenti d' un sì amabile Padrone? *octoginta & sex annis servio ei, & nihil me læsit unquam; qua igitur conscientia blasphemarem Regem meum, qui dedit salutem mihi?* e a voi qual disgusto ha recato, che meriti una sì cruda vendetta?

Già ve la troncai sulle immonde labbra la risposta vostra ordinaria: e voi ancora avrete fronte di replicarla? Padre, io bestemmio, ma la mia bestemmia è uno scoppio di collera, che mi si accende nel cuore, quando o la fortuna mi tradisce nel giuoco, o una disgrazia turba li disegni miei, o qualche altro accidente pregiudica li miei interessi. Ma qui io ripiglio, più esacerbato da una sì rea discolpa. Via, vi si perdoni ancora, se li vostri disastri svegliano in voi qualche tumulto di collera. Dunque non v' è luogo più vile, in cui vomitiate le amarezze della vostra bile, che il seno augusto di Dio? Dunque non v' è bersaglio più proprio da colpire co' dardi avvelenati delle vostre lingue sacrileghe, che il Corpo di Dio, il Sangue di Dio, l' onore dell'immacolata sua Madre, e de' suoi Santi? e se voi perdete nel giuoco, se falliscono li vostri disegni, che colpa vi hanno essi? Sono forse essi cagione de' vostri guai? e se siete sgraziati, merita forse perciò d' essere calpestata la Maestà, sfregiata la bontà, ingiuriata la giustizia, e d' essere rimproverata l' ammirabile condotta della providenza di Dio? Ah miseri! Se Iddio altamente geloso della gloria del proprio nome si protestò nel Deuteronomio, che non lascerebbe impunito l' ardire di chi a pronunziarlo si arrischiasse con labbra meno rispettose per vani motivi, ed inutili, *non erit impunitus, qui super re vana nomen meum assumserit*, pensate poi, come soffrire potrà d' udirlo frequentemente da lingue inzuppate di fiele intrecciato ne' più brutali discorsi.

Avete altre scuse per mascherare la vostra perversità? Altro fin qui non faceste, che recitarvi da voi stessi il processo. Voi tacete, o indegni, perchè pur troppo è

incicu-

ineſcuſabile il voſtro ardimento: andate dunque, andate almeno ſulle arene dell' Affrica a vomitare tralle bave de' draghi e i veleni degli aſpidi le voſtre orribili .... ma no, fermate, entra qui opportunamente S. Bernardino, e udite prima il ſentimento di quelle efferate nazioni. E' deteſtato da' Turchi con tal abbominio il vizio, di cui voi ſiete imbrattato, che Maometto medeſimo, quell' Anticriſto d' Oriente, di ſempre odioſa memoria, inſerì nel ſuo infame Alcorano queſta virtuoſiſſima *legge*, che, chi ardiſſe di beſtemmiare o contro Dio, o contro Gesù Criſto, o ancora contro la ſua ſantiſſima Madre, foſſe ſegato per mezzo, *Machometus infideliſſimus canis in ſuo Alchorano præcepit, quod, quicumque Deum, Chriſtum, & etiam Beatam Virginem blaſphemaret, medius divideretur.*

Qui mi corre ſul volto, portato non meno dal roſſore, che dal zelo, il ſangue più acceſo; e ſe poc' anzi vi ſtimolai a portare tra' barbari le voſtre furie, ora ſono aſtretto a ritrattare le mie brame. Ah fermate di grazia, fermate, troppo ſtordirebbero d' un diſordine sì inaſpettato: che direbbero di voi? che direbbero di noi? e che direbbero di Dio? Se il Dio de' Criſtiani, direbbero, è trattato sì male da' ſuoi ſeguaci medeſimi, da qual altra nazione può mai pretendere adorazioni, ed incenſi? Se lo beſtemmiano quelli, che ſi vantano di riceverne le ſue beneficenze, avremo forſe a riſpettarlo noi, che gli ſiamo nemici? non incorre certamente preſſo di noi quella ſfortuna il noſtro Maometto, direbbero i Turchi: nemmeno preſſo di noi Giove, Giunone, Ercole, Mercurio, nè altro de' noſtri moltiſſimi Numi, direbbero gl' Idolatri: lo direbbero, e con troppa ragione, e con graviſſima ingiuria di Dio, e con alto ſcorno della Chieſa ſua ſpoſa, e noſtra ſantiſſima Madre.

Fermiſi pertanto tra noi il voſtro reo coſtume: e ſe in eſſo volete ancora durarla, fate almeno, che non penetri ad altri popoli il rimbombo di queſte voſtre ſacrileghe voci. Ma che? e avrem dunque a ſeguire a reſpirare un' aria da coteſte bocche sì infetta? e potrà più tollerare la Chieſa, che nel ſuo ſeno ripoſino quegli ſcellerati, che di confuſione la cuoprono, e tanto pianto le coſtano? Sì, ingrati, voi ſiete il più piccante diſonore della Chieſa; voi ſiete quelli, che la rendete il ludibrio de' ſuoi nemici, porgendo loro le armi per più fieramente combatterla, e più ſpietatamente ferirla, mentre quanto è per parte voſtra, tentate di renderla peggiore del Maomettiſmo, praticando in voi quegli eccеſſi, a cui eſſi o d' arriſchiarſi non oſano, o ſe pure vi s' inoltrano, lo fanno con meno di colpa, perchè con meno di lume: ed oh ſe ſapeſte, quanto riſenta l' Altiſſimo ſimili pregiudicj da ſuoi ſteſſi fedeli! Uditelo dal Profeta Natan.

Turbato in fronte, ſevero nel portamento entra nella Reggia di Davide, e tutto in aria di ſcorruccio inveſtendolo coll' acrimonia del zelo, che lo divora per l' onore di Dio, s' accinge a riprenderlo: Davide, Davide, guai a te! ſe li tuoi falli foſſero ſtati ſepolti fra' recinti della Reggia, ſicchè occulti foſſero alla cognizione degli eſteri, potrebbe luſingarſi di qualche compatimento la tua caduta; ma perchè la loro notizia divulgata con ſonoro rimbombo fra' nemici di Sion fu cagione, che poi cantaſſe la ſatira, e a motteggiare s' inoltraſſe con beſtemmie il Dio d' Iſraele, perciò ſappi, che grida vendetta contro di te il ſuo piagato decoro, e già ſfoderata la ſpada del ſuo furore ſta per inſanguinare nelle vene della tua prole li ſuoi giuſtiſſimi riſentimenti, *quia blaſphemare feciſti inimicos Domini, propter verbum hoc filius, qui natus eſt tibi, morte morietur.*

Ma, Signore, Davide di adulterio ha peccato, e di aſſaſſinio, è vero; ma di beſtemmia non furono mai contaminate le labbra ſantificate del religioſo Monarca, che ſi occuparono fin ora a cantare al voſtro Nome le lodi più belle, che mai ideare ſapeſſe l' amore d' un figlio, la riconoſcenza d' un ſervo: ſe beſtemmiarono gl' infedeli, queſto è il loro coſtume, e perciò al loro demerito pare, che tutta ſi debba la ſeverità della pena. Sì, dice Natan, i nemici di Dio ſono quelli, che hanno beſtemmiato, e però la pagheranno ancor eſſi, ma tu, che ne ſoſti la rea cagione, immune non andrai da' colpi delle ſue giuſte vendette.

Ode il Re penitente con fronte dimeſſa la fulminata condanna, e gittatoſi col volto ſul pavimento non ſa finire di piangere

gere ſopra li minacciati rigori. Lo ode la fede, e preſa da alto ſtordimento, ſi volge a' Criſtiani beſtemmiatori, e argomenta così: ſe le beſtemmie d' alcuni infedeli ferirono tanto ſenſibilmente l' onore di Dio, che volle rimarginarne la piaga non ſolo collo ſpiantamento totale di quelle odiate nazioni, ma con punizione di più sì ſtrepitoſa in un Davide, uomo sì caro, sì favorito, e sì conforme alle idee del ſuo medeſimo cuore, ſolo perchè di quelle beſtemmie egli ne fu la remota, e in quanto a ſe, involontaria cagione; quanto più irritarlo dovrà la temerità di que' Criſtiani, li quali non ſolo coll' empie loro operazioni danno le armi in mano a' nemici della ſua gloria per più oſtinatamente combatterlo, ma di più aguzzano eſſi ſteſſi, quaſi tanti pugnali, le loro diaboliche lingue per più profondamente trafiggerlo?

E traditori sì inumani del ſuo Dio potrà più nel ſuo ſeno ſoffrirli la Chieſa ſua Sposa? Ah fuori, anime moſtruoſe, fuori del Criſtianeſimo, anzi uſcite affatto dal conſorzio degli uomini: andate a ſeppellirvi nelle più nere foreſte, a convivere co' bruti: ma quivi qualche uſignuolo udirete inſtancabile in lodare colle ſue melodie il ſuo Creatore, e come accordarſi potrà con quel canto innocente un linguaggio diabolico? Andate nelle boſcaglie dell' Ircania a vivere fralle tigri, fralle pantere: ma e da qual fiera non apprenderete ad eſſere ſottomeſſi all'Altiſſimo? Eh giratela, quanto è vaſta, la terra, non v' è in tutta eſſa un ſoggiorno proporzionato al demerito di gente sì ſcoſtumata. E poichè, come diſcorre un grave autore, voi già in terra parlate, come parlano nell' inferno li Demonj, facendo riſonare con eſſi a pieno coro gli oltraggi del Signore, *blaſphemi filii diaboli ea cantare diſcunt in mundo, quæ cantabunt in inferno*, perciò l'inferno ſolo è il ſoggiorno più adattato alla peſſima occupazione della voſtra lingua, e lo ſarà finalmente, perchè ben merita il maggiore di tutt' i danni, che fa a Dio la maggiore di tutte le ingiurie, chi sfregia la Chieſa con il maggiore di tutt' i diſonori.

SECONDA PARTE.

I Fulmini delle cenſure, che vibra la Chieſa contro que' figli ribelli, che la sfregiano con un vizio sì enorme: i rigori de' Magiſtrati, che loro decretano gravi ſuppliej, ed infami: l'odio eſemplare de' Principi ineſorabili in graziare di perdono queſti rei protervi di leſa divina maeſtà: tuttocchè baſtino per prova di quel graviſſimo danno, che ſempre va di conſerva col moſtro della beſtemmia, io però li tralaſcio, per ſolo eſporvi gli alti riſentimenti, e le orribili punizioni, che cava dalle mani di Dio.

Beſtemmiatori, ſe mai foſte capitati alla Predica, venite meco nelle campagne di Betel a contemplare uno ſpettacolo, che forſe baſterà a ſvegliarvi nel cuore un grande orrore del voſtro miſero ſtato. Vedete là quella pubblica ſtrada inzuppata di ſangue, ſeminata di ſtragi, e ricoperta di cadaveri di quarantadue fanciulli atrocemente sbranati? Sapete, qual è la cagione d'uno ſtrazio sì ſpaventevole? non altro, che una parola piccante, proferita da que' diſcoli giovanetti contro il Profeta Eliſeo; di queſta ſola ſe ne piccò talmente l' Altiſſimo, che fece toſto sbucare dalla foreſta due Orſi a gaſtigarne con quel memorabile ſcempio la troppo adulta inſolenza: mirate ora quello ſtrazio, conſideratene la cagione, e poi diſcorrete così.

Se a Dio tanto diſpiacque un' eſpreſſione di ſcherno contro un ſuo ſervo, che ſenza riguardo a quella tenera imprudente età, in cui l'eccesſo pareva foſſe graziabile di qualche indulgenza, pure ne eſegui contro d' eſſa sì ſtrepitoſe vendette; quale ſarà il ſuo ſdegno, e quali fulmini riſparmierà contro quelli, che ardiſcono non d' inſultare a' ſuoi ſervi, ma di ferire con ingiurie ſul trono della ſua gloria la ſteſſa adorabile ſua Maeſtà? Voi gemete talora, che li traffici ſono rovinati, che le circoſtanze de' tempi per voi non poſſono eſſere peggiori, che le tempeſte fanno ſtrage delle voſtre raccolte, che le infermità vi conſumano il fiore della vita, che le perſecuzioni degli emoli, e de' prepotenti vi anguſtiano, e le diſgrazie di tal maniera per ogni parte vi premono, che prorompere vi fanno in ogni tempo in ſoſpiri: non iſtupite, dice il Pontefice Giulio III., non vi dolete di tempi sì infelici, doletevi di voi, che tali li rendete con sì efferato coſtume: *minime mirandum ſit*, parla della beſtemmia il citato Pontefice, *ſi a Chriſtianis populis in tan-*

tis

tis calamitatibus conſtitutis divinæ iracundiæ flagella non amoveantur.

Io per me più ſtupiſco di tanta moderazione in punire un peccato, che ſopra ogni altro abborriſce: ſono pur noti i famoſi caſtighi eſeguiti e contro un Faraone affogato colle ſue truppe nel mare, e un Sennacheribbo, dopo lo ſterminio dell' eſercito ſuo, ſcannato da' ſuoi ſteſſi figliuoli nel ſuo delubro, e d'un Nicanore trucidato da' Maccabei, e di tutta Geruſalemme meſſa a ferro, ed a fuoco: a' tempi ſuoi quanti ne vide la Chieſa non meno ferali avvenimenti? vide un figlio di cinque anni ſtrappato dalle braccia del padre, e portato via da' Diavoli per le beſtemmie, che proferiva con bocca aſperſa di latte, o dirò meglio, inzuppata del più mortale veleno: uno ne vide vomitare l' anima rea ſul tavoliere in atto, che vomitava beſtemmie; altri ne vide feriti di peſte nella lingua, altri coperti improvviſamente di lebbra, o inceneriti da fulmini, o invaſati da' Demonj, o incendiati da fuoco prodigioſo uſcito da' ſimolacri de' Santi, altri da rabbioſa paſſione ſorpreſi farſi da ſe medeſimi in brani, altri ne vide.... Eh non finirei mai ſe aveſſi a ridire le tragedie, di cui a' danni de' beſtemmiatori fece ſpettacolo nel Criſtianeſimo la Divina vendetta. Ora deducete voi ſteſſi, qual ſia per eſſere ſopra di voi lo ſfogo de' ſuoi giuſti furori. Voi vi lagnate, che le diſgrazie vi anguſtiano; ed io vi dico, che tutti gl' infortunj, co' quali Iddio vi flagella, non ſono, che un piccolo preludio di que'gran mali, de' quali ſopra di voi medita di verſarne la piena. Non v'è coſa, che più accenda le ſue collere, che il peccato della beſtemmia, *nihil*, S. Gio. Griſoſtomo, *nihil ita exacerbat Deum ſicut quando nomen ejus blaſphematur*: e ſebbene pronta ſia ſempre l' infinita ſua pietà a ſegnar colla grazia le ſuppliche di chi penitente l'implora, dico però, che per la durezza di cuore, che d' ordinario va di conſerva ad un tal vizio, a niuno è più difficile il convertirſi, che ad un Criſtiano abituato nel beſtemmiare. Mirate quel ladro, che beſtemmiò ſulla croce il Redentor moribondo, a' di cui fianchi pendeva anch' egli crocifiſſo: non baſtò ad ammollirlo nè lo ſcorruccio de' Cieli, nè il tremor della terra, nè il pianto di tutta la natura, che con tanti prodigj eſalò il ſuo cordoglio per il commeſſo Deicidio: mirate quegli Scribi, que'Fariſei, che con deriſioni inſultarono alle agonie del Signore, e con beſtemmie; tuttocchè udiſſero le penitenti eſpreſſioni del Centurione contrito, tuttocchè i gemiti udiſſero, ed i ſoſpiri di quelli, che compunti partivanſi da sì luttuoſo ſpettacolo, pure di niuno di eſſi ſi legge la converſione.

Anzi nell' Apocaliſſe io oſſervo, che parlando S. Giovanni di quelli, ſopra di cui roverſcioſſi l' amara piena delle ſette angeliche fatali urne, dopo aver accennato, che aguzzarono contro Dio la loro ſacrilega lingua, tolto de' medeſimi ben per due volte ſoggiunge, che non ſi ridueſſero a penitenza: *blaſphemaverunt Deum Cœli præ doloribus ſuis, & non egerunt pœnitentiam ex operibus ſuis.... blaſphemaverunt nomen Dei habentis poteſtatem ſuper has plagas, neque egerunt pœnitentiam*: ecco l' acerbo velenoſiſſimo frutto di sì eſecrando misfatto: infelici vi rende in queſta vita, infeliciſſimi per tutta l'eternità.

Non è però già, che io pretenda ſtamane di licenziarvi diſperati di rimedio, e di ſalute, no; è in voſtro arbitrio ancora il trionfare di queſta diabolica uſanza. Ne trionferete ancor voi, come ne trionfarono tanti altri, ſe come eſſi con vivo deſiderio d' emendazione v' applicherete a deteſtarlo ogni volta, che per voſtra ſventura ricadrete nel voſtro mal abito, e ad imitazione di certi uni, i quali per diſimpegnarſi dalla catena di così reo coſtume ſi riſolſero a diſpenſare qualche limoſina, o a caſtigare con qualche aſtinenza, con qualche pratica di mortificazione il ſuo corpo per ogni beſtemmia, che vomitaſſero: con un tale ripiego facile ſarà anco a voi il liberarvi da queſto peſſimo vizio: ma ſe non fate caſo del morbo, e ne traſcurate il rimedio, piangerete poi, ma ſuor di tempo, quando balzati nell' inferno arderete tra quelli, che dopo aver beſtemmiato, *commanducaverunt linguas ſuas præ dolore*: e quella lingua, che ora è lo ſtromento della voſtra perfidia, ſarà per tutta l' eternità il voſtro ſupplicio, il voſtro carnefice, il voſtro più orribile inferno.

PREDICA XIV.

PRIMA

DEL PURGATORIO.

Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur.
S. Matt. 5.

SE mai si trovò agitata da strane perplessità la mia mente, egli è certamente in questo giorno, in cui la Chiesa mi spiega sotto gli occhi in un tempo stesso due spettacoli, uno del più augusto trionfo, che ostenti l'onnipotenza, l'altro del più crudo martirio, in cui faccia pompa de' suoi rigori la Divina giustizia: spettacoli, in cui facendo comparsa con tutto l'amabile corteggio de' suoi allettamenti la gioia, con tutto il treno ferale delle sue pene il dolore, dividono in due opposte fazioni tutti gli affetti del cuore, e ognuno vorrebbe rubarmi tutta l'attenzione della mente, per essere tutto il soggetto dell'occupazione della lingua: mi addita la fede il trionfo de' glorificati abitatori del Cielo, e appena si affollano sulle pupille gli affetti ad ammirare lo splendore, che gli ammanta, la maestà, che gli adorna, la gloria, che gl'incorona, la beatitudine, che gli felicita; che a disgustare il tripudio, che mi brilla nel cuore a sì gioconda veduta, si fanno sentire fin dal profondo i singhiozzi, i gemiti, i clamori de' prigionieri dolenti del Purgatorio. La gloria de' Santi con guadagnare le inclinazioni del genio preoccupò l'attenzione degli sguardi, e rubandomi con amabile violenza i desideri dal cuore, mi ruba ancor dalle labbra le più giulive espressioni d'ammirazione, di gratitudine, e di speranza. Ma pur la pena di quelle anime desolate con aver dalla sua le più forti passioni dell'umana natura, che sono la compassione, e l'amore, non lascia in pace il mio giubilo, e stringendomi cogli efficaci motivi di carità, e di giustizia, pretende interessarmi nella loro sfortuna, per impegnarmi alla loro liberazione. Può trovarsi, miei Uditori, un cuore diviso in più strane fazioni, che quello d'un Oratore sollecitato da due argomenti sì opposti? e a quale de' due mi consigliate voi d'appigliarmi? il tacere della gloria sarebbe un far ingiuria alla magnificenza di quel Signore, che l'appresto, per ostentare in essa gli sfarzi della sua onnipotenza; sarebbe un tradire le intenzioni di quell'amore, che ci destinò al suo possesso, il quale con una tal rimembranza pretende far coraggio alle nostre speranze: il tacere del Purgatorio sarebbe un incrudelire contro quelle anime afflitte, esacerbando colla dimenticanza le loro piaghe; sarebbe un disgustare le inclinazioni della comune pietà, che interessata nelle loro pene si affollò in questo tempio per sollevarle col sospirato soccorso: il parlar poi di amendue egli è un soverchiare colla copia degli argomenti e la vostra tolleranza, e la mia insufficienza. Pure se debbo determinarmi ad uno, mi perdoni il Cielo, se la compassione la vince, e a lui ruba le mie attenzioni per applicarle al sollievo dell'anime del Purgatorio. Io mi do a credere, che non riesca discaro a' Santi glorificati quell'argomento, ch'è diretto a consolare le impazienze del loro amore, con accellerarne il riscatto de' loro amati, ancor penanti colleghi. Si lasci dunque di considerare la gloria, o se pure si considera, si miri solo per dar risalto al cordoglio di quegli spiriti dolenti col riflesso di quel gran bene, in prospettiva di cui sono condannati a penare, e tutta si dedichi la nostra divozione alla pietà di quelle anime,

me, con occuparsi a contemplarne lo strazio. Io son qui, Uditori miei, colle istanze più premurose d' un generoso sovvenimento alle loro intollerabili angustie; e per ottenerlo altro non chieggo da voi, che un' occhiata al Purgatorio, al Paradiso, al Mondo, non già per contemplare la loro pena, ma per considerare i motivi, che a tal riflesso vi danno la spinta a sollevarla.

Il primo motivo si è quell' amore, di cui siete tenuti a' vostri prossimi: egli affacciatosi all' orlo dell' ardente voragine, pare, che dica, *vidi afflictionem populi mei*, e collo spettacolo del loro dolore perora presso al vostro buon cuore con tutta la forte persuasiva del loro pianto, e vi prega a non abbandonarle tralle loro catene. Se sollevate all' Empireo i vostri riflessi, vedrete un Dio, che impaziente di stringerle tra' suoi amplessi vorrebbe interessarvi nelle premure della sua carità, e perciò affida alla vostra riconoscenza l' impegno della loro liberazione, *hæc dicit Dominus, dimitte populum meum*: e qui l' amor, che dovete al vostro Dio, è pure un forte argomento, che trionfar dovrebbe di ritrosie sì ingiuste. Entra per fine anche il mondo in impegno di accelerarne il riscatto, e per atterrare ogni contrasto vi stringe colla efficace, colla trionfante eloquenza del vostro interesse, che in gran parte dipende dal patrocinio di quegli augusti prigionieri, *quod si non dimittis, ecce manus mea super agros, & super vineas*: e vi sollecita per quell' amore, che professate a voi stessi, a non dimenticare i vostri vantaggi col dimenticarvi del loro sovvenimento. I tre oggetti del vostro amore: i vostri prossimi, il vostro Dio, voi medesimi, sono i tre argomenti, a cui affido la speranza d' aver a conchiudere e per conforto della loro schiavitù, e ad encomio della vostra pietà: *vinctis compassi estis*.

Se dovessi stamane promuovere la causa di quegli illustri desolatissimi prigionieri presso qualche Faraone sì ingordo di sangue, sì invogliato di strazj, che solo dell' altrui lagrime gustasse di pascere l' indole efferata della sua barbarie, io vorrei, qual altro Mosè, in tuono autorevole minacciosо investirlo di slancio con quella risoluta intimazione, *dimitte populum meum*: e con minacce di scapiti, di desolazioni, di piaghe vorrei riscuotere dalla sua durezza quella pietà, di cui è sì avara alle altrui afflizioni: ma poichè io discorro stamane a' cuori impastati di quel genio sì amabile, che non può mirare le calamità de' suoi prossimi senza dividere seco le loro medesime angosce, perciò io affido al vostro cuore medesimo tutto l' impegno di perorare in mia vece, e d' interessare al sovvenimento di quelle afflitte purganti tutte le vostre premure. Vi prego dunque soltanto ad affacciare un' occhiata alle soglie di quel penoso soggiorno a contemplare quel flebile spettacolo, che in esse fa de' suoi sdegni la Divina giustizia.

Io non voglio qui stancare la vostra sofferenza in replicarvi con noia ciò, che più volte già udiste, il crudo governo, che fa di quelle anime sante quel voracissimo fuoco, l' ostilità de' demonj, che considerandole destinate a trionfare su' loro medesimi troni sfogano contro di esse tutta la loro feroce velenosissima invidia, e quel gran fascio di mali, che d' ogni parte le stringe, le strazia, e le consuma. Non vi aspettate, che io mi accinga a descrivervi le smanie impetuose d' un amore in catena, in prospettiva, anzi in vicinanza del caro incentivo de' suoi nobili ardori, le tormentose impazienze del loro desiderio, e tanto più tormentose, quanto più amabili sono le attrattive di quell' oggetto, che con bella violenza già si rapì tutte le inclinazioni del loro genio, gli spasimi della loro prigionia, il supplizio del loro abbandono, il Purgatorio in somma, in cui ardono in veduta d' un Dio, caro tormento della loro speranza, e penosa delizia de' loro affetti, che loro sposo, e loro giudice si dà loro a vedere e corteggiato da mille grazie per allettarle, ed armato di mille fulmini per punirle: parlano con più risoluta eloquenza a' vostri sguardi le loro ritorte, le loro lagrime, le loro agonie. Mirate con attenzione, come prorompono desolate in affannosi singulti, in gemiti irremediabili, sotto i colpi di sì pesanti flagelli: mirate.... Ma già m' avveggo, che vi tumultuano in seno svegliati dalla compassione tutti gli affetti: intenerito il cuore da una veduta sì tragica già vi domanda per le pupille lo sfogo: pare, che a sì ferale spettacolo si destino in voi le commozioni di Agar, e vi affrettino a divertirne lo sguardo con

quell' amara proteſta, con cui quella madre dolente, non potendo più reggere ſenza ſvenire di cordoglio alla viſta dello ſvenuto boccheggiante Iſmaele, ritiroſſi in diſparte a ſprigionare dal ſeno le impazienze del ſuo crepacuore: *non videbo morientem puerum: non videbo?* e nulla più? E vi pare degna d' un cuore sì dolce, qual è il voſtro, una compaſſione sì barbara, che non regge a vederne per breve tempo la pena, e poi ſoffre di continuarne coll' abbandono lo ſtrazio? Eh raſciugate ſulle bugiarde pupille lagrime così ree; o andate a verſarle ſulle ſponde del Nilo in compagnia de' coccodrilli, ſe da que' moſtri imparaſte ad uccidere gli uomini, poi lacrimare ſul loro teſchio: chi vide mai una compaſſione più atroce, un dolore più mentito, una pietà più crudele? *non videbo*. Ma fermatevi almeno ad aſcoltarne le dolentiſſime voci: a voi ſi volgono in pietoſo atteggiamento di ſupplichevoli, e col cuore ſulle labbra vi chiedono a tutto ſfogo di gemiti, e di ſinghiozzi libertà..... libertà.... *dimitte, dimitte populum*: e la chiedono a voi, perchè ben ſanno, che con voi nacque gemella, e crebbe con voi dall' infanzia la compaſſione: la chiedono a voi, che vantate un' indole sì intereſſata negli altrui patimenti, che fremereſte di ſdegno contro un carnefice, ſe lo vedeſte prolungare con qualche ſtento le agonie d'un malfattore giuſtiziato: a voi, che portate in ſeno un cuore sì delicato, che ſi ſtrugge di tenerezza al ſolo udire i moribondi lamenti d'un agnelletto ſvenato: a voi in ſomma, che ſiete compoſti della medeſima umanità, e per legge inalterabile ſcolpitavi in ſeno dalla mano maeſtra della natura ſiete tenuti a ſollevare le anguſtie de' voſtri proſſimi, come vi avviſa S. Bernardo, *illis compaſſionem debemus propter ſimilis naturæ conſortium*: e potrete ritirarvi dal conſolarle, ed aſcoltare con barbara indifferenza i richiami del voſtro cuore medeſimo, che vi ſollecita ad accelerarne il riſcatto?

Se è così, venite tigri, pantere dalle nere foreſte della Libia, e dell'Ircania, venite quanti altri bruti popolate le ſelve dell' univerſo a fare ſcuola d' amore ad uomini ragionevoli sì, ma di voi più ſnaturati: io ſo, che in voi non annida quella nobil paſſione, che ricopia nelle noſtre anime la bella amabile ſimiglianza del Divin cuore: perchè le voſtr' anime ſolo lavorate di fango, come non vanno riſchiarate dalla ragione, ch' è un puriſſimo raggio del Divin volto, così non poſſono infiammarſi di quell' amore, ch' è una preziosa ſcintilla del Divin fuoco. Io ſo di più, che taluni di voi portano in viſcere impaſtate di rabbia sì congenita la crudeltà, che hanno il furore per indole, per paſcolo il ſangue, e per diletto le ſtragi: ma ſo pur anche, che niuno è tra voi, che non nodriſca un tenero affetto, una pietoſa inclinazione verſo gl'individui della ſua medeſima ſpecie, e non intereſſi ſe lodevoli, e quaſi quaſi direi le umane ragionevoli induſtrie di quell' amore ferigno, che porta in petto, a ſovvenirgli ſe gli vede languenti, a compiangergli ſe gl' incontra già eſangui: *quaſi quibuſdam*, parla S. Bernardo della compaſſione, che con queruli mugiti moſtrano i tori, qualora avviene, che ſi abbattono in un toro morto, *quaſi quibuſdam humanitatis officiis fraterna funera proſequuntur*: e gli uomini poi con tutta la docilità della loro natura, con tutto il gran lume della loro ragione, con un' anima lavorata da Dio ſulle amabiliſſime idee del ſuo medeſimo cuore, vedranno con ciglio coſtante, e con una abbominevole indifferenza i languori, i tormenti di tante belle anime ſpaſimanti tra catene di fuoco? o al più, al più ſi contenteranno di compiangerne la ſventura con una tanto più rea, quanto più oziosa pietà, ſenz' incomodarla a ſpezzare le loro ritorte, nè a ricreare con un meſchino rinfreſco le loro cocentiſſime arſure? Sono pure quegli ſfortunati prigioni, uomini come voi, fregiati delle medeſime doti, e nobili lavori della mano maeſtra di quel medeſimo Artefice, da cui uſciſte alla luce; come va dunque, che ſolo con eſſi abbiate viſcere di fiera, ove le fiere medeſime moſtrano viſcere d' umanità verſo de' loro conſimili?

Ma ſe non volete uſar loro quella pietà, di cui per legge di natura ogni uomo è debitore ad un altr' uomo, via, ſi contenta ancora di meno S. Agoſtino, e vi prega ad uſar loro almeno quella pietà, che riporterebbe da voi il pericolo d' un vile giumento: vi ſi può chiedere di meno? Ora ſe cade un giumento in una foſſa, con quanta premura vi ſi affolla,

affolla, e vi s' impiega a rilevarlo la cortesia de' passeggieri? *cadit asinus*, dice il Santo Padre, *& eum omnes sublevare festinant*: se s' infermi in una stalla, con quanta officiosità si mette in diligenze l' amor de' domestici in chiamare periti, in apprestare ristori, in manipolare rimedj per rimetterlo nella primiera salute? Ed ora, ah non vorrei ridurmi al dispettoso confronto, se la vostra durezza non mi premesse dalle labbra si disgustose espressioni, *ecce, quem amas, infirmatur*: anime, che una volta o per simpatia di sangue, o per merito di beneficj, o per vincolo d' una cordial amicizia vi erano sì care, *quem amas*, cadute in quella fossa, ahi quanto profonda! languiscono torturate dagli spasimi inenarrabili, *quem amas, infirmatur*: e il vostro amore vi permette d' abbandonarle neglette in braccio alla loro disgrazia? e con istupore della fede, con orrore della natura vedrassi ricopiata nel cuore de' Cristiani la detestata durezza di quel Levita verso quel moribondo assassinato viandante di Gerico, ficchè possa dirsi di voi ciocchè dello snaturato ministro, che lo mirò, poi tirò avanti, *viso illo, præterivit*? Ah pur troppo, *clamat*, prosiegue ne' suoi stordimenti Sant' Agostino, *clamat in tormentis fidelis anima, & non est, qui respondeat.*

Ma dite almeno, cuori di sasso, dite almeno il perchè riportano sempre da voi sì scortesi ripulse, e sì inumane le persuasive efficaci di tanto pianto? Che Faraone sordo alle preghiere, inflessibile alle miserie dell' oppressa Ebrea nazione, aggravasse con più crude oppressioni il peso della loro catena, e con ispietate ripulse rimandasse disperate di sollievo le dolenti loro rimostranze, io l' intendo: perchè la gelosia della politica colorì que' meschini in aria sì brutta di sediziosi agli occhi del livido Dominante, che stimossi necessitato da un lodevole impegno di prudente governo a soffocare tralle fasce la loro ancor tenera prepotenza, per renderla inabile a farsi adulta con pericolose congiure, *venite, sapienter opprimamus eum*: ma a voi, che hanno fatto di male quelle anime innocenti? anime sì interessate per li vostri vantaggi, che hanno fatto di male, che avendo voi in mano la chiave della lor prigione, in vece d' aprire loro il passo al Regno promesso del loro eterno riposo, le trattenete barbaramente in catena? E via, quand' anche fossero le anime de' vostri stessi nemici, e non dovrà il loro estremo infortunio acchetare i vostri risentimenti, e preponderare a tutte le pretensioni del vostro sdegno?

Nelle contrade d' Egitto, sotto l' atroce governo di Faraone, bastava essere Ebreo, per portare in fronte il pericoloso carattere di perseguitato nemico, ed il nascere alla vita tra gli abborriti padiglioni di Gessen era delitto di lesa Maestà, che portava di volo il misero parto dalla culla alla tomba: eppure non sì tosto la figlia del crudele Faraone udì i vagiti, e vide nella cesta fatale il rischio dell' innocente nemico, che senza più dare ascolto a' fremiti di quella crudele ragione di stato, che ad ogni costo volevalo estinto, lo trasse dal seno del suo pericolo, lo accolse pietosa tralle reali sue braccia, e lo addottò per successore del trono. Mirate, dice S. Agostino, ed arrossite, o Cristiani ad un esempio sì illustre d' eroica pietà: chi pratica così, è pur una figlia di Faraone, *fecit misericordiam filia parricidæ*: e ricuseranno di farla ad anime sante destinate alla Gloria i figliuoli di Dio? *fecit misericordiam* con un dichiarato nemico *filia parricidæ*: ed i Cristiani ricuseranno di farla co' loro amici, co' loro fratelli, co' loro medesimi genitori?

Sì, Uditori, se ad un tale spettacolo non vi ricorda il vostro cuore, che siete uomini, vi ricordi almeno la fede, che siete Cristiani: quel precetto di sovvenire alle indigenze de' vostri prossimi, che v'instillò la natura soavemente nel cuore, ve lo inculcò con obbligo più stringente il Redentore moribondo, e questa fu l' ultima sua volontà, che ci lasciò in testamento scritto col suo medesimo sangue, e sigillato coll' impronto di penosissime piaghe; e se verso di tutti, e per fino a vantaggio de' vostri stessi nemici pretese impegnare le vostre beneficenze, *benefacite his, qui oderunt vos*: con quanto più di premura vi volle interessati nella sfortuna d' anime sì amabili, che sono la delizia, e l' amor del suo cuore? anime già impalmate in ispose, che pur dovranno una volta entrare a parte del suo medesimo soglio. Eh povere anime, io peroro per voi, ma senza frutto: da chi non ha pietà de' suoi prossimi neppure per istinto d' uma-

d'umanità, qual ſoccorſo può mai ſperare di riſcuotere la religione? Anime ſfortunate! Voi laſciaſte loro tutt' i voſtri averi, ed eſſi laſciano a voi tutt' i voſtri tormenti: piangete, povere ſchiave!... Ma no... fermate ancor per poco ſulle impazienti pupille la piena già traboccante del pianto: non ſono sì diſanimate dalla prima ripulſa le ſperanze d'ammollirli, che qual altro Mosè, io non voglia tentarne di bel nuovo la prova: chi ſa, ſe quella pietà, che non può loro perſuadere l' amore, di cui ſono debitori a' ſuoi proſſimi, l' ottenga con miglior ſucceſſo l'amore, di cui ſono debitori al ſuo Dio?

A voi dunque ritorno, uomini ſenza pietà, e di nuovo vi ſtringo, ma con più autorevole intimazione, *hæc dicit Dominus, dimitte populum meum*: ſe la miſeria di que' prigionieri dolenti non perſuade alla voſtra umanità il compatimento, ricordatevi, replico, che ſiete Criſtiani. Ah dovrebbe pur mettervi in ambizione di ſcioglierli la grandioſa maeſtà di quel Dio, che umilia le ſue domande a chiedervi la loro libertà! Sì, quel Dio sì grande, ſotto a' cui piedi incurvano le ſronti i principi della Corte Celeſte, quel Dio sì tremendo, che con uno ſguardo fa palpitare gli abiſſi, sì potente, che con un *fiat* cavò dal nulla un mondo popolato di tante meraviglie, quel Dio in ſomma, da cui dipende ogni eſſere, da cui deriva ogni bene, e da cui ancora ſi ha da temere ogni male, egli è quello, che a voi mi manda, *hæc dicit Dominus*, e ſi dichiara, che aſpetta da voi il loro riſcatto, *dimitte populum meum*: ed oh! ſe ſapeſte, quanto ne ſia ardente la brama, e quanto impaziente! brama tanto più acceſa, quanto è più acerba la piaga del cuore in vederle trattenute in catene lungi dal paterno ſuo ſeno: ne dubitate? uditene una prova di evidenza.

Chiunque legge nelle divine Scritture il tenero pazientiſſimo genio, che nodriſce per gli uomini il cuore di Dio, ſa, tra quali anguſtie ſi trovi la bell' indole della ſua pietà, quando ridotta ſi vede alla diſguſtoſa neceſſità di riſarcire colla punizione de' ſuoi nemici gli ſcapiti della ſua autorità: quanto ſi contorce ſulla dura riſoluzione di fulminargli, e con quanti lamenti n' eſprime il crepacuore: *tactus dolore cordis intrinſecus, delebo, inquit, hominem a facie terræ*: piange inconſolabile ſulla loro rovina: e lo ſa Geroſolima, di quante lagrime bagnò i ſuoi recinti, quando gliene prenunziò lo ſterminio, *videns civitatem flevit ſuper illam*: avviſa, minaccia, prende le ſaette, tende l' arco, e poi? e poi non ſa ridurſi a ſcoccarle; ſa ſentire da lungi il ſiſchio del flagello, acciò ſiano in tempo di ſcanſarne col pentimento le percoſſe, *dediſti metuentibus te ſignificationem, ut fugiant*: e quando poi la loro protervia lo mette in impegno di dare alla ſua giuſtizia la diſpettoſa conſolazione di vendicarla: ahi! le dure violenze, che gli ſtraziano il ſeno ſopra una sì diſcara vendetta. Lo udì Iſaia prorompere in gemiti full' amara neceſſità d'eſeguirla, ed accompagnate co' ſoſpiri i ſuoi ſforzati furori, *heu! conſolabor ſuper hoſtibus meis, & vindicabor de inimicis meis*. Or diſcorrete così.

Se il flagellare nemici, che nulla hanno d'amabile, nulla di bello a' ſuoi ſguardi, nemici, che ribelli al ſuo Dominio, ſconoſcenti alle ſue beneficenze hanno tutto il merito del ſuo abborrimento, pure egli vi prova ribrezzo, e vorrebbe trovare, chi diſarmaſſe a loro vantaggio i ſuoi ſurori; penſate, fra quali ſtrette ſi trovi poi il ſuo amore nella dura neceſſità di dovere inſanguinare il ſuo zelo nello ſtrazio di anime sì belle, che ſono la cara mercede delle ſue fatiche, anime, che deſtinate al ſuo trono, ſarà no per tutta l'eternità la delizia de' ſuoi amori: conſiderate lo ſquarcio d' un cuor sì dolce, che diviſo ſi trova tra due oppoſti impegni di giuſtizia, e d'amore. Per formarne un' idea portiamoci col penſiero ſulle pendici del Moria a vedere le preſſure del cuore d' Abramo nell' impegno, in cui trovaſi di ſcannare ſopra un altare quel caro Iſacco, ch' è degli occhi ſuoi la pupilla. Eccovi un guſto il più coſtante, di cui ſerbino memoria eterna le antiche pagine: un padre il più tenero, che a formare concorreſſero la pietà, e la natura: ed un figliuolo il più amabile, che meritaſſe giammai tutti gli affetti del padre: e queſto figlio prezioſo deve cadere ſvenato per mano di quel padre sì amante: povero figlio! povero padre! che comando! che ſagrifizio! che impegno! Il cuore è riſoluto al gran colpo, perchè è giuſto; ma non può a meno, che inte-

da

da capo a piedi non gli tremino le membra, perchè è padre.

Lo prende intanto per adattarlo sulla catasta, e mentre affaccendasi nella trista funzione di stringerlo con ritorte, vede, che a lui volge quell' innocente vittima un' occhiata dolente: ah figlio! gli dice, so quel, che dicono i vostri sguardi, e mi trafiggono: ma se sapesse come sta questo cuore: non ho fibra, che non mi geli d' orrore; mio povero figlio! non avrei mai creduto..... Ah no, non mi rubi questo rincrescimento il merito della mia ubbidienza: muori Isacco: lo comanda il Signore: e con fermezza gli benda gli occhi per togliere a lui l' orrore del colpo, per togliere a se stesso ne' di lui sguardi una tentazione di debolezza: quindi con mano tremante dà di piglio al coltello, ed alza il braccio.... oh Dio, che colpo! il sangue gli corre al cuore, e tutto gl' inonda il volto un freddo sudore; ma inflessibile resiste alle violenze della naturale sua giustizia, e risoluto già vibra... ferma Abramo, gli dice allora una voce dal Cielo, basta così: Iddio non chiede di più: oh quanto giunse opportuna!

Figuratevi, come respirò a quella voce l' oppresso vecchio: allora l' amore, che ubbidito aveva a' rigori della virtù, uscì impaziente dagli argini ad inondare tutta l' anima: gittossi al collo del figlio, e bagnando di pianto l' amato volto, non finiva di compensare co' baci il suo innocente rigore: voleva levargli presto la benda per accelerargli il piacere di rivedere la luce: voleva sciogliere le ritorte, acciò si consolasse colla libertà degli amplessi: ma la mano avvezza a tremare per la pena, tremava ancora nel piacere, e per la pena del giubilo confondevasi in quell' officio pietoso. Quanto benedire dovette quella voce amica, che giunse tanto opportuna a disimpegnarlo da' suoi rigori! quanto bagnò di lagrime consolate quella vittima, che gli somministrò la providenza per sostituire in compenso al sacrificio del figlio!

Figuratevi tra queste strette il cuor di Dio, tra l' impegno costante della sua giustizia, che vuole redintegrati col loro sagrificio i suoi diritti, e purgate col fuoco le loro macchie, e l' alto risentimento del suo amore, che non può soffrirle penanti tra così atroci supplici. La giustizia gli ricorda, ch' egli è Dio, ch' è giusto, e ch' ella è offesa, e che il metterle in possesso della beatitudine, senza purgare col fuoco le loro lordure, sarebbe un glorificare la deformità del peccato, che nulla bramerebbe di più, se vedesse nel Cielo sopra troni di luce le sue funeste divise: sarebbe un offendere le delicate pupille della Divinità, che fra gli splendori de' Santi non può soffrire neppure un' ombra di colpa: vuole in somma il loro sagrifizio, e vuole, che ardano, perchè è Dio giusto. Per altra parte l' amore gli ricorda, ch' egli è padre, e gliele rappresenta in tutta la più bell' aria di figli, figli dalla sua bontà partoriti con un sospiro del suo bel cuore, figli rigenerati con uno sforzo d' amore, col prezzo di tutto il suo Sangue, figli, che sono l' attrattiva delle sue compiacenze per la fisonomia, ch' esprimono del divin suo sembiante, figli piangenti, che baciano la mano, che li flagella, ma spasimano, perchè accesso non hanno al paterno suo seno.

Per non disgustare le pretensioni della giustizia, accende il fuoco, terribil fuoco! che purgar deve le loro macchie, e consumare il loro sagrifizio: ma l'amore, che tutta sente di quel rigore la violenza, sospira, e mirandoli.... ah chi s' avanzasse pietoso a levargli di mano l'accesa face, e sostituisse a' diritti della giustizia un altro sagrificio, oh quanto giungerebbe opportuno, quanto ne gioirebbe il suo cuore, quanto l' obbligherebbe quella mano amica, che lo disimpegnasse da una severità sì discara! poco basterebbe a disarmare la sua giustizia, e l' amore farebbe sì, ch' ella si appagasse d' un leggerissimo sborso. Sì, o Fedeli, se il bell' impegno v' alletta, non dubitate, che non isgomenterà il vostro interesse col pretendere prodighe profusioni delle vostre sostanze, nè la vostra delicatezza col riscuotere dalle vostre vene un doloroso tributo del vostro sangue; si ridurranno a sì poco le sue modestissime condizioni, che non potrete senza vergogna ritirarvi dall' abbracciarle: poco domanda: date digiuni, date limosine, date orazioni: da voi, che siete viatori tutto gradisce l' amore, e tutto accetta la divina giustizia. Ah vorreste una vittima, che adequasse la somma dello spaventoso lor debito; e dove

trovare

trovare in questa vita una vittima di tal valore .... si troverà anche questa, via si troverà, *Deus providebit sibi victimam.*

Non aveva altra vittima Abramo da sostituire in compenso al sacrificio del figlio: e subito gliela provide Iddio stesso: ah pensate se provederla non saprà l'amor Divino; non tanto per consolare voi stessi in liberare i figli vostri, ma per consolare se stesso in liberare i figli suoi, *Deus providebit sibi victimam*: anzi ella è già provveduta: e che vittima, Uditori miei, e che vittima? e questa pronta è già sull' altare, e non aspetta, se non che voi stendiate la mano ad offerirla: vi si può chiedere di meno? Ah! l' abbondanza de' mezzi, con cui vi agevola il loro riscatto, è pure un forte argomento dell' ardente brama, con cui vi chiede la loro liberazione.

Alzate dunque, miei Riveriti, uno sguardo all' Empireo, ove sopra un trono di Cherubini, corteggiato da cori di Principi augustissimi, sfolgorante di raggi, e balenante di gloria siede quel Dio, che inchina il contegno della sua inarrivabile grandezza a sollecitare la vostra pietà per la libertà di quelle anime: uno sguardo al Cielo .... anzi no: abbassatelo di nuovo agli ergastoli tenebrosi del Purgatorio, perchè se la giustizia lo trattiene sul trono in brusco contegno di Giudice fulminante, l' amore lo ha fatto scendere quale sposo appassionato in quel baratro, per dividere seco in certo modo le loro sfortune. Vi pare strano il pensiero? ma eccolo reso evidente da un fatto assai celebre della divina Scrittura. Riferirono a Nabuccodonosor i Satrapi di Babilonia, che cangiatasi in un teatro di meraviglie l' avvampante fornace, facea spettacolo di mai più veduti prodigi: corse il Re ad ammirarne il portento: ma più altamente stupì, quando in seno dell' incendio, che facea corona a' condannati fanciulli, vide accoppiato ad essi uno, che al portamento, all' aria, al magnifico paludamento avea del Divino, e sull' augusto sembiante spiegava le sovrumane mai più vedute fattezze d' un figliuolo di Dio: *ecce video quatuor viros ... & species quarti similis Filio Dei.* Come? in mezzo di un' ardente fornace il Figliuolo di Dio? fermate per poco sull' orlo di quella voragine i vostri stupori, e per isvelare il mistero di cosi strana comparsa portiamci a cercarne lo scioglimento da una misteriosa scrittura del libro de' Re.

Parla il Re Davide della celebre strepitosa uscita de' pronipoti d' Abramo dalla schiavitù dell' Egitto, e ad encomio dell' inclito loro liberatore, dice, che con essi trasse fuori di catena il loro medesimo Dio, *redemisti ex Ægypto gentem, & Deum ejus.* Iddio in catena? e non fu egli quel forte liberatore, al di cui cenno fumarono di tiepido sangue le piagate correnti di quell' empio Reame? quello, che con piaghe di tenebre, di grandini, di rane, di locuste, di stragi mortificò l'orgoglio, ed espugnò la durezza dell' insolente tiranno, e lo mise in dispettosa necessità di sollecitarne egli stesso la disputata partenza? Come dunque con essi uscì di cattività, se con essi non portò il peso dell' ignobil catena quel Dio, ch' era la loro libertà, la loro sicurezza, il loro trionfo? Ah sì, Uditori, il liberatore d' Israele fu liberatore del suo Dio, perchè l' amore, con cui egli era unito a quel popolo, rendeagli in certo modo comuni con esso le ritorte, e le oppressioni, e i travagli, *redemisti ex Ægypto gentem, & Deum ejus.*

Affacciate ora di nuovo alla fornace di Babilonia i vostri stupori a vagheggiare tra quelle vampe in compagnia degl' innocenti Israeliti il Figliuolo di Dio. Bel mistero! con cui volle esprimerci quanto interessato lo abbia l' amore nella sciagura di anime a lui dilette, e in conseguenza quanta parte egli abbia nella loro libertà, se lo ridusse ad entrare in certo modo a parte de' loro medesimi ardori, *in captivis*, conferma mirabilmente il mio pensiero S. Cipriano, *in captivis fratribus nostris contemplandus est Christus, & redimendus*, notate, *redimendus de periculo captivitatis, qui nos redemit de periculo mortis.* Qua ora, o Fedeli: dopo un tale riflesso, io non dirò più, che così: un Dio amante brama da voi il riscatto di quelle anime elette: *hæc dicit Dominus, dimitte populum meum*: si tratta, Uditori miei, d' incontrare il bel genio, e d' obbligarsi la preziosa riconoscenza d' un Dio. Deh con qual empito di gioia dovrebbe brillarvi il cuore nel seno all' udirne il caro progetto: e che nobil gara svegliar dovrebbe in ognuno di voi l' ambizione di dare al suo Dio un

gradito

gradito atteſtato di fedeltà, e d'amore.

A fronte dell' aſſediata Betlemme accampato ſopra le rupi d' Odolla ſtava il Re Davide, diſturbando le impreſe, e con incontri frequenti moleſtando l' armata de' Filiſtei aſſedianti, quando nel bollore della più acceſa ſtagione, dopo la fatica d'un ſanguinoſo conflitto, mentre ogni coſa d' intorno ardeva di ſete, mandando a Betlemme d'etro allo ſguardo un ſoſpiro: patria, diſſe, amata Patria! oh chi mi deſſe un po' a bere un ſorſo di quell'acqua, che negli anni giocondi della mia giovinezza era il guſtoſo ordinario riſtoro di mie paſtorali fatiche! *oh ſi quis mihi daret potum aquæ de ciſterna, quæ eſt in Betlehem juxta portam!* Udirono appena tre Uffiziali il ſoſpiro, e da quello inteſero il genio dell' amato, e riſpettato lor Duce, che l'un mirò l' altro: ciaſcuno negli occhi dell' altro leſſe il penſiero, e vi leſſe ancora le impazienze d' eſeguirlo: e ſenza più, tirando unitamente fuori le ſpade, uſcirono dalla tenda, volarono come ſaette al campo de' Filiſtei, urtarono le linee, penetrarono i quartieri, e ſenza riguardo alla moltitudine, in mezzo a cui s' arriſchiavano, a guiſa di folgore, che ovunque paſſa, ſegna ſtriſcie di morte, e laſcia memorie di ſtrage, ſi aprirono il paſſo all' altra parte del campo, attinſero l' acqua nella ciſterna, indi ripigliando per mezzo agli attoniti padiglioni Filiſtei il pericoloſo ſentiero, urtando, atterrando, uccidendo, quanto loro ſi parava davanti, molli di nobil ſudore, aſperſi di ſangue nemico, ſi preſentarono a Davide col criſtallo ancor grondante del freſco ſoſpirato elemento, *hauſerunt aquam, & tulerunt ad David.*

Ah fede! fede, ove ſei? Tre cavalieri, ſenza eſſer richieſti, ſolo perchè indovinarono da un ſoſpiro il genio del Principe, cimentano con ambizione la vita in mezzo ad una ſelva di lance, e ad un nembo di ſaette per compiacerlo; ed i Criſtiani udiranno con incivile oziosità, anzi taluno licenzierà con villane ripulſe le obbliganti richieſte d'un Dio, che con eſpreſſioni di deſiderio il più acceſo implora un corteſe rinfreſco alle arſure di quelle anime ſante, anzi lo chiede per ſe medeſimo, giacchè tornano in pena del ſuo bel cuore li loro medeſimi ardori? E niuno vi ſarà, che prenda a punto d' onore di ſoddisfare a sì bella ſete, e corra ad appagare le brame d'un Signore sì grande?

Deh Serafini! mi pare di vedervi agitati da un' amabile invidia, lagnarvi della voſtra beatitudine, perchè rubi a voi la bella ſorte, di cui vanno faſtoſi i viatori, di poter incontrare i compiacimenti d'un Dio. Oh ſe a voi foſſe poſſibile il dare una tale ſoddisfazione a quel Dio, ch' è l' oggetto, e la beatitudine de' voſtri amori, vi vedrei ſorgere impazienti dal trono, deporre a gara a pie' del ſoglio divino la gloria de' voſtri diademi, e gittarvi con empito di piacere tra quelle fiamme, caricarvi con faſto delle loro catene, per riſcattarne.... Ma no: date pace alle virtuoſe impazienze del voſtro amore; la bella ſorte di redimere quelle anime, e di redimere con quelle anime lo ſteſſo Dio, non è per voi: a' Criſtiani ſolamente è riſerbato un tal pregio: a' Criſtiani ſolamente raccomanda le ſue premure l' amoroſo Signore: *hæc dicit Dominus, dimitte populum meum*: da noi ſolamente *redimendus eſt de periculo captivitatis, qui nos redemit de periculo mortis.*

Ah Criſtiani! io non vi domando più compaſſione per quelle anime, ſe la loro miſeria non ha aſſai d' eloquenza per riſcuoterla: la dimando pel voſtro Dio, per quello, che ſenza riguardo alla Maeſtà del ſuo eſſere, ſenza riguardo all' atrocità de' voſtri demeriti, con amore ſenza pari ſi eſpoſe allo ſtrazio de' furibondi nemici per trarvi dagli artigli di Satanaſſo, di cui foſte una volta ſgraziatiſſima preda; per quel Dio in ſomma, *qui nos redemit de periculo mortis*. Io vi domando pietà, giacchè egli altamente dichiara, che a lui medeſimo ſi porge quel refrigerio, di cui ſarete liberali alla calamità di quell' anime, *quod uni ex minimis meis feciſtis, mihi feciſtis.*

A voi, sì a voi è deſtinata la bella ſorte invidiabile di riſcattare dal Purgatorio col Popolo di Dio anche Dio medeſimo, *redemiſti gentem, & Deum eius.*

Queſta è la prova, a cui oggi egli vuole cimentare il voſtro amore. Parmi, che da queſta Croce egli rivolga ad ognuno di voi con piacevoli occhiate le moribonde pupille, e con tante bocche, quanti ſono gli ſquarci, che grondano Sangue da ogni parte del Corpo, lo interroghi, come già il buon Appoſtolo Pietro, *amas me?* Dimmi

mi un poco, o Cristiano, mio gaudio, mia corona, mio amore, mi vuoi tu bene? quale posto tengo io nel tuo cuore? può assicurarsi il mio amore d' essere da te corrisposto? *amas me?* Se non uscisse da labbra divine l' amorevole interrogazione, so, che risponderebbe con un bello sdegno il vostro cuore, al vedere posta in dubbio la vostra corrispondenza: e chi è, voi dite, che possa fissare lo sguardo in un oggetto sì caro, senzachè dietro allo sguardo sen voli ancor tutto il cuore, rubato da sì divine attrattive? Voi, che siete la passione di tutt' i cuori, la speranza di tutt' i secoli, il conforto di tutt' i miseri, la delizia degli Angeli, il desiderio degli uomini, voi mettete in dubbio, se siate da me riamato? Sarebbe di sasso quel cuore, che reggere potesse, senza darsi per vinto, all' amabile violenza, con cui lo rapiscono li vostri allettamenti. Sì, sì, mio Dio, *tu scis, quia amo te.* Se è così, ripiglia l' amoroso Signore, dammene oggi una pruova, *pasce oves meas.* Tu sai, quanto languiscono tante anime elette, quasi agnellette smarrite, lungi dall' angelico ovile, lungi da me loro Pastore: io affido al tuo amore tutto l' impegno di porgere loro il sovvenimento bramato, e ti assicuro, che pascendo la loro fame, tornerà in ristoro delle mie agonie quella pietà, che userai verso de' loro languori, *pasce oves meas .... pasce oves meas ... pasce agnos meos: quod uni ex minimis meis feciſtis, mihi feciſtis.* E vi sarà, chi negando un pietoso conforto a quelle abbandonate languenti, ritratti bruttamente la bella protesta, con cui or ora si dichiarò tutto amore verso di questo appassionato Signore? So, che ho predicato ad uomini, ho predicato a' Cristiani: non ho parlato a' sassi, non ho predicato alle fiere; perciò non passo più oltre.

SECONDA PARTE.

SE mai vi fosse ancora qualche cuore sì spogliato d' umanità, sì sprovveduto di fede, che a trionfare del crudo suo umore ancora non bastasse nè l' amore de' suoi prossimi, nè l' amore del suo Dio; io disanimato da una durezza sì mostruosa, ne dismetto l' impegno, ed abbandono l' impresa di perorare a pro di quelle anime afflitte al loro stesso interesse, quello, ch' è la più forte attrattiva d' un cuore impastato di terra. Sì, cuori snaturati, e senza amore de' prossimi, cuori insensibili all' amore d' un Dio, lasciatevi almeno persuadere a suffragarle dall' amore di voi stessi, *dimitte populum meum.* Oh se sapeste, di chi vi obbligate la riconoscenza co' vostri suffragj! se sapeste le ricche fortune, che può lavorarvi la vostra pietà, impegnata a vantaggio di quegli augusti prigionieri! Io non vi rammento più nè l' ardore del fuoco, che gli divora, nè la rabbia de' carnefici, che gli straziano, nè li martirj della loro speranza, le smanie del loro desiderio, le impazienze del loro amore in prospettiva d' un Paradiso, che gli alletta insieme, e gli ributta. Ma vi dirò solamente quelle brevi, ma convincenti parole, con cui, al riferire di Sallustio, Scilla Oratore Romano guadagnò il cuore d'un Re barbaro, e lo impegnò nel partito della Romana Repubblica. Lascio, disse il prudente ministro, lascio di riferirvi, o Sire, l' ampiezza del nostro dominio, l' opulenza del nostro erario, il numero de' nostri trionfi, e tutte restringo le mie persuasive in questo solo, che Roma può bensì essere vinta dalla forza de' suoi nemici, ma non si lasciò, nè lascerassi mai vincere dalla cortesia de' suoi benemeriti, *hoc in pectus tuum dimitte, nunquam Populum Romanum beneficiis victum esse.* Questo è il più robusto argomento, che mi sono riserbato per dare le ultime strette alla vostra troppo costante fierezza. Sì, andate pure altamente persuasi, che la gratitudine di quelle anime non si lasciò, nè lascerassi mai vincere dalla beneficenza de' suoi divoti, *hoc in pectus vestrum dimittite, nunquam animas Purgatorii beneficiis victas esse:* e ne sono sì noti, sì famigliari, sì numerosi gli esempj, che il dubitarne sarebbe mettere in dubbio di mezzo giorno la luce. E' sì proprio d' un gran beneficio l' obbligarsi la riconoscenza di chi lo riceve, che, al dire del Morale, le fiere medesime disimparano a fronte de' benefici quell' umore feroce, che le inchina alle stragi, e punta da' stimoli non conosciuti di gratitudine l' indole indocile della loro fierezza, tosto impara da sì bel magistero ad impiegare ancor essa le sue industrie a pro del cortese Benefattore, *officia etiam fera sentiunt, nec ullum tam immansuetum animal,*

quod

quod non cura mitiget, & in amorem sui vertat: argomentate poi le affettuose sviscerate corrispondenze, che produrrà in quelle anime la vostra pietà, quando da voi si vedessero accelerato il possesso del sommo Bene, chi può esprimere con quanto ardore si prenderanno a petto gl' interessi de' loro Benefattori, anime ragionevoli, anime cristiane, anime perfezionate sopra tutta l' idea delle virtù più eroiche, anime in somma, che più non conoscendo altra passione, che di amore, sono portate da tutte le loro nobili inclinazioni a beneficare li loro prossimi? Questa è l' impegnata occupazione del loro tenero cuore promuovere i vantaggi di chi le soccorre: implorano con gemiti inenarrabili la fecondità de' loro campi, la prosperità de' loro traffici, de' loro studj, de' loro impieghi, delle loro famiglie: implorano ne' loro travagli il conforto, ed accrescimento di grazia, e di benedizioni celesti: e pensate poi, se quel Dio, che le ama con passione sì accesa, quel Dio, di cui vi obbligate la preziosa riconoscenza, con redimerle dalle loro pene, pensate, dissi, se avrà cuore di disgustare con ripulse le loro sì ragionevoli rimostranze, e sì appassionate, e rimandare sconsolate senza splendida retribuzione le vostre indigenze. Aspettatevi pure dalla loro potente intercessione abbondanza di raccoltel, accrescimenti di patrimonio, continuazione di salute, e finalmente per corona di tutte le vostre fortune la beatitudine eterna.

Io lascio a voi il pensare, se anime, che hanno sì connaturale la gratitudine, potranno posare con calma sopra troni di gloria, senza vederne a parte anche coloro, che ne hanno loro anticipato il possesso: come potranno vedergli precipitare pel sentiero di perdizione, e non impedirne a tutto sforzo il tracollo. Pensate, se potranno soffrire di vedersi divise per tutta l' eternità, da chi occupò la porzione migliore de' loro affetti. Eh che un cuore raffinato tralle purissime vampe della carità consumata, non è capace d' un amore così languido, che miri con indifferenza il pericolo di chi è il caro oggetto de' suoi nobili ardori: quindi conchiude S. Girolamo, che *tanto viciniores erimus æterno gaudio, quanto misericordiores fuerimus Defunctorum supplicio.* E qual argomento .... ma a che più affaticarsi in predicare una verità sì accreditata dall' evidenza, che non v' è a' tempi nostri, chi non ne vada altamente persuaso? E pure oh quanti tuttavia crudeli non solo co' loro prossimi, non solo col loro Dio, ma fino con se medesimi, col negare a quell' anime un sì giusto riscatto, col disputare al suo Dio un sì ragionevole conforto, non hanno orrore di lavorare a se stessi uno scapito sì lagrimevole, privandosi di sì amorevole patrocinio, e sì potente!

Giacchè è così, che occorre declamare a' cuori insensati per fino a' dettami della ragione? meglio è, che a similianza di quel Profeta, spedito da Dio a quell' empio Regnante, insensibile agli scapiti de' suoi sudditi, inflessibile alle chiamate del suo Dio io rivolga all' Altare le mie declamazioni, *Altare, altare, hæc dicit Dominus.* Tu sei il più aspettato conforto di quelle anime tormentate: tu bagnato del Sangue del divino Agnello, tu consacrato dalla nobile vittima, che in te si sagrifica in propiziazione de' loro reati, tu sei la più ricca speranza de' loro voti, il prezzo più accetto della loro redenzione. Ah pur troppo ti veggo solitario, e dimenticato dall' indivozione de' Cristiani! la loro atroce ingorda avarizia ti lascia, lo so, senza frequenza di sacrificj, senza concorso di adoratori, e perciò *altare, altare*, tu farai il processo, tu la condanna della loro durezza, della loro ingratitudine, della loro empietà: e giacchè la crudeltà de' vivi di te non si cura, ed essi a te non ricorrono per suffragio de' morti, la divina Giustizia in vendetta de' morti da te caverà li più pesanti flagelli in punizione de' vivi. Sì, uomini indurati perfino alle simpatie del sangue, che con pretesti, lavorati dalla vostra tenacità andate prolungando il loro esiglio con differire, e forse ancora con tralasciare la soddisfazione de' legati lasciati da essi in isconto de' loro debiti, a voi parlo, anzi a voi parla l' esacerbato Signore, *ubi est frater tuus?* Dov' è, o figlio snaturato, il tuo buon genitore? Dov' è, o donna inumana, il tuo amante consorte? Dov' è, o empio Cristiano, il tuo tradito fratello? Dov' è? *ubi est frater tuus?* non potete ignorare, ch' essi agonizzano in braccia alla più cruda disgrazia, abbandonati allo strazio de' più fieri tormenti; e voi divorate ingordi il prez-

zo della loro libertà, e ve la passate ozioſi con barbara indifferenza ſopra le loro agonie. Sappiate dunque, che *vox ſanguinis fratris tui clamat ad me de terra*: *clamat* il loro ſangue, e fino dalle voſtre vene, in cui è diramato, chiama vendetta de' ſuoi violati diritti: *clamat* il ſecondo loro ſangue, che ſucchiate inſaziabili con atroce ingiuſtizia, mentre vi trattenete lo sborſo del loro riſcatto: *clamat* il ſangue di Gesù Criſto, che ſparſo ſopra queſto tronco per comperare loro la gloria, non può ſenz' alto ribollimento vederne loro prolungato il poſſeſſo dall' avarizia di que' medeſimi, che ſono altamente tenuti di accellerarlo: *clamat* il Sangue di Gesù Criſto anche da quell' Altare, ſopra cui vorrebbe di nuovo sborſarſi in prezzo della ſeconda loro redenzione, e vedendoſi negletto dall' empia non curanza de' Criſtiani, fa ſentire fino al cielo li ſuoi lamenti, *quæ utilitas, quæ utilitas in ſanguine meo? vox ſanguinis clamat.*

E voi, che riſponderete, o mio Dio, alle voci dolenti di tanto Sangue tradito? Che riſponderà? ciò, che appunto riſpoſe a' danni di quel primogenito degli ſventurati, Caino, prima abbominevole idea d' uomini violatori delle leggi del ſangue, *nunc igitur maledictus eris ſuper terram*: maledice le voſtre campagne, maledice le voſtre caſe, maledice ... nè vi crediate, che io parli così per certo ruvido genio di predicare terrori: chi mi ſpinge a prenunziarvi sì ſtrepitoſe maledizioni, è San Vincenzo Ferrero, che *ideo multi habent maledictionem, quia detinent bona mortuorum*: maledice, replico, li voſtri poderi, maledice li voſtri traffici, maledice la voſtra roba, maledice ... Ma e dove mi laſciai traſportare dalla violenza del zelo? e ſono anime queſte da maneggiarſi con tratti sì diſguſtoſi, e sì auſteri? anime sì inclinate alla pietà chi le affollò ad udirmi, ſe non l' amore de' proſſimi intereſſato nell' infortunio di quelle povere anime? chi le guidò, ſe non la brama religioſa di dare al ſuo Dio un atteſtato d' amore, e con tal guiſa lavorare a ſe ſteſſi una coſtante fortuna?

Lodo, miei cari Uditori, la prudente condotta della voſtra divozione, e ne ſpero quelle fauſte conſeguenze, che nel deſerto portò a vantaggio del flagellato ſuo popolo la pietà del Pontefice Aronne. Piccataſi altamente dalle inceſſanti mormorazioni di quelle turbe inſolenti la maeſtà del loro divino liberatore, ſtordita da tanti ingiuſti clamori, ſtanca di più ſoffrirne l' incorrigibile protervia, era riſoluta di finirla in un colpo con gente d' umore sì intrattabile, e con prodigioſo voraciſſimo incendio già riduceva in cenere quella ſgraziatiſſima moltitudine. Gelò alla viſta di sì tremendo caſtigo il cuore paterno del piiſſimo Sacerdote, e dato in fretta di piglio all' incenſiere fumante, corſe là, dove della deſolata moltitudine era più folta la ſtrage, più ſanguinoſo il macello, e poſtoſi in mezzo de' vivi, e de' morti, e quivi offerendo all' irritato Signore un ſagrificio di gradito Timiama, ne diſarmò il furore, ne ſpenſe affatto lo ſdegno, e all' argine dell' orazione, e del ſagrificio cedendo la fiamma andò piacevolmente a dileguarſi in una nube di fumo, *ſtans inter mortuos, ac viventes pro populo deprecatus eſt, & plaga ceſſavit.*

Irritata dalle colpe degli uomini la divina Giuſtizia ruota ſopra de' vivi, e de' morti la fulminante ſpada, quelli abbruciando nel Purgatorio con vivaciſſimi ardori, quegli flagellando colle più peſanti diſgrazie di guerre, di careſtie, di mortalità univerſali: ma buon per voi, che con ſagrificj, ed orazioni facendo l' officio di mediatori pietoſi a favore de' morti, non meno che de' vivi, di quegli ſpegnerete l' incendio, di queſti rimedierete alle imminenti ſciagure: la voſtra pietà verſo de' morti ſarà avanti al Signore un' odoroſa obblazione per placarlo a vantaggio de' vivi, e con voſtra conſolazione vedrete a queſte afflitte contrade reſtituita l' abbondanza, la ſalute, e la calma, *plaga ceſſabit.*

Sì, anime ſante del Purgatorio, anime care all' Altiſſimo, quello da voi imploriamo. La noſtra deſolata Italia non ha ancor finito di piangere la piaga ancor freſca, ancora ſtillante d' una mortalità univerſale, che ſpopolò gli armenti di più Province, e d' una penuria, che portò in ogni parte la mendicità, la deſolazione, ed il pianto, e finalmente d' una guerra rabbioſa, che fa ſentire le ſue conſeguenze anche a que' Paeſi, a cui non fa vedere le ſue ſtragi. Da voi ricorriamo con fiducia coſtante per reſpirare finalmente ſotto un Cielo più mite giorni più

ſere-

ferenì, e più lieti, e dalla voſtra efficaciſſima interceſſione ſperiamo un favorevole reſcritto alle noſtre ſuppliche, ed alle noſtre ſtanche ſperanze la conſolazione bramata. Sarà noſtro impegno, ſiccome è noſtro debito, l' adoperare ogni ſforzo per iſpezzare le voſtre catene. Sia voſtra cura, quando ſarete al godimento di quella gloria, di cui noi vogliamo accelerarvi il poſſeſſo, d' impetrarci in queſta vita il deſiderato ſollievo, e finalmente nell' altra vita la partecipazione di voſtre eterne fortune. Così ſia.

PREDICA XV.

SECONDA

DEL PURGATORIO.

Mementote Vinctorum.
Ad Hæb. 13.

A Promuovere la cauſa d' un miſero prigioniero non ſempre è neceſſario l' artifizio di lunghe perorazioni: talora perſuade con più di fortuna l' aſpetto eloquente dell' infelice, che pena, che tutte le perſuaſive, lavorate dallo ſtudio dell' oratore, che declama. Quindi leggiamo di Pilato, che per piegare a favore del Nazzareno li cuori malignanti dell' Ebraiſmo, giudicò più faconda la di lui ſola comparſa, che tutte le apologie della ſua nota innocenza. Vedranno, diceva l' impietoſito Preſidente, vedranno un povero innocente, ſtraziato ſenza pietà, e l' aſpetto di così grande miſeria trionferà, lo ſpero, della loro fierezza. Vedranno nel lacerato ſembiante le note fattezze del Re di Giudea, e la maeſtà del lignaggio gli perſuaderà a riſpettare nelle ſue vene il Sangue de' ſuoi illuſtri Antenati. Vedranno finalmente ſemivivo l' univerſale Benefattore di Paleſtina, e la memoria di tante beneficenze gli armerà in difeſa d' una vita sì cara, perchè sì benemerita: e però ſenz' altro arringo, eſpoſto alla veduta della tumultuante Città il maltrattato Signore, tutte ne epilogò le difeſe in quelle due parole, *Ecce Homo*, ben ſapendo, che ove parlava con facondia sì penetrante la ſua ſteſſa veduta, era ſuperfluo ogni altro anche ſtringente argomento, e ove a quella reſiſteſſe la contumace loro rabbia, ſarebbe inutile impegno il mendicare dalle ragioni armi più forti ad abbatterla.

Ah mie perdute fatiche! Ora intendo, il perchè non reſpiraſte ancora conſolati dalla bramata liberazione di quelle anime, a favore di cui io perorai ieriſera con parlare dello ſquallore del loro carcere, dell' atrocità de' loro ſtrazj. No, non ne ſtupiſco, non fu eccesſo di durezza in chi aſcoltò, fu difetto d' arte nell' Oratore, che parlò. Io altro non feci, che moſtrarne le catene, ed eſagerarne il gran peſo, ſenza dare a vedere que' prigionieri, che ne ſentono le preſſure, che ſono quegli appunto, che danno tutto il riſalto all' acerbità di sì luttuoſo ſpettacolo. E quale impreſſione poteano fare ne' cuori, ſe le mirarono in certo modo, dirò così, in aſtratto? Eccomi pertanto, Uditori, a correggere l' idea, con darvi queſta ſera a vedere, chi ſono quelle Anime, che gemono tormentate sì fieramente nel

Purga-

Purgatorio. Ma poichè a me non è permesso l' introdurle in questa pia adunanza, a voi conviene, se pur bramate conoscerle, il rivolgere ancora un' occhiata al Purgatorio, al Paradiso, al Mondo. Vedrete nel Purgatorio la povertà del loro stato. Vedrete nel Paradiso lo stato della loro grandezza. Vedrete nel Mondo la grandezza delle loro beneficenze. Ed eccone tutto il pietoso discorso, in cui prendo a dimostrarvi, che quelle Anime, che dal Purgatorio a voi si raccomandano, sono anime povere, anime grandi, anime benemerite. Tali io ve le metto in vista, e quando tali da voi sieno riconosciute, sono certo, che superflua sarà ogni altra persuasiva, e potrò ancor io epilogare in due parole la mia perorazione con dirvi solo *mementote vinctorum*.

Hanno un tale impero sopra de' cuori le altrui sventure, che giungono talora ad interessare nella pietà fino gli stessi nemici. Esse hanno però un non so che di più compassionevole, quando va loro congiunta una povertà così estrema, che mettendogli in un' amara impotenza di procurarsi il sollievo, gli mette in dispettosa necessità di subire tutto lo sfogo del loro infortunio. Essere piagato nel cuore dalla privazione de' figli, essere lacerato nel corpo da crudelissime piaghe, e precipitato dal seno d' una principesca fortuna, vedersi rilasciato alla barbara discrezione d' un Demonio carnefice, fu un gran crollo alla costanza di Giobbe: ma quando in un gruppo di così acerbi disastri videsi gettato dalla sua disgrazia fu un letamaio, e quivi abbandonato ad una povertà così avara, che di tutto spogliandolo non gli lasciò, che un frantume di creta, che serviva a stuzzicare piuttosto l' acerbità delle sue piaghe, che a ripulirne il marciume, allora non potè più contenere tralle angustie del seno il traboccante cordoglio, ma fu violentato ad esalarne lo sfogo con uno scoppio di singhiozzi: e ne restò sì accorato chiunque incontrossi in sì luttuoso spettacolo, che rubategli dallo stordimento l' espressioni, non sapea dipartirsi dall' ammirarne la pena, senza potergli spiegare, che col linguaggio del pianto, la sua compassione, *exclamantes ploraverunt, scissisque vestibus sparserunt pulverem super caput, suum, & sederunt cum eo in terra, & nemo loquebatur ei verbum*. Questo è lo stato di quelle anime desolate: essere rilasciate allo strazio d'un voracissimo fuoco: essere piagate nel cuore dalla privazione di Dio, e per sopraccarico a tanti mali, gemere abbandonate in una tale povertà, che toglie loro ogni mezzo di sollevare le sue angustie.

E' un gran male esser povero, anche quando la povertà è il solo male, che si soffre: ma esser povero poi in un abisso di pene, e vedersi in necessità di penare senza conforto, nè potere ottenere alla lor sete ristoro, nè lenitivo alle piaghe, nè refrigerio agli spasimi, ma in estreme pressure non aver altro pane, che quello del dolore, nè altra bevanda, che quella d' un cocentissimo pianto, oh questo è un male sì strano, che una sol volta a mio credere si se' vedete nel mondo, e fu nelle agonie del Redentore moribondo, nè vi voleva meno d' un uomo Dio, che abile fosse a soffrirlo. E pur credereste? Un' altra povertà stringe quelle anime addolorate, che riesce loro di questa ancor più sensibile, ed è l' impotenza del meritare. Ah conoscersi debitrici alla Divina giustizia, e non avere alcun mezzo, con cui saldare il gran conto: sapere, che ove altre volte, mentre erano *in via*, bastavano poche lagrime ad estinguere ogni qualunque partita, ora, che sono *in termino*, versate a torrenti sono prezzo inutile a cancellare il gran debito: ove altre volte un digiuno, un' orazione, una limosina, un brevissimo patimento era moneta d' *ineffimabile* valore per soddisfare a' diritti della Divinità, ora tanti pentimenti, e tanti strazj sulle bilance del Santuario sono di niun peso, incapaci di scemare neppure un punto di quella tremenda soddisfazione, che da loro si riscuote, questa inopia di meriti, questa spreme loro dal cuore lagrime sì irremediabili, che niun riflesso è bastante a ristagnarne la piena.

Finchè il pianto giova ad alleviare la pena, se l' occhio piange, il cuor si duole, è verissimo, ma è pur anche verissimo, ch' egli versa per gli occhi una porzione del suo tormento. Finchè il travaglio porta seco accoppiata la sicurezza del premio, se non s' incontrano con gioja, si divorano almeno con coraggio gli stenti: ma vedere, che la piena delle loro lagrime, in vece d' alleviare la loro pena,

ſerve a ſtuzzicare piuttoſto l' attività delle fiamme; vedere, che la loro penitenza abbandonata dal merito nemmen può avere il conforto di ſperarne mercede, oh queſta è una pena! è una pena.... Eh che non v'è idea, che la ſpieghi. Quindi è, che ognuna di eſſe abbandonataſi al ſuo tanto più acerbo, quanto più inutile, cordoglio, ne va ſfogando l' angoſcia con quel lamento di Giobbe, *habui menſes vacuos, & noctes laborioſas*: che ſtrano accoppiamento di meſi ſterili, e di notti travaglioſe! Che ha che fare col tempo la ſterilità, e colla ſterilità del tempo il travaglio delle ſue notti? Ah pur troppo è così, Uditori: e toglie al miſtero l'enigma il Redentore maeſtro, *venit nox*, dice egli, *quando nemo poteſt operari*. Notte sì infauſta, a cui va di conſerva queſta ſgraziata impotenza d' operare con merito, già lo ſapete, ch' è lo ſtato dell' altra vita, che ſuccede allo ſtato della vita preſente, che ſola è quel giorno deſtinato ad affaticare pel Cielo: l' altra vita, *in quo nemo poteſt operari*, ella è quella notte sì laborioſa, in cui sì lungo corſo di meſi, e di anni, e forſe ancora di luſtri, paſſati in eſercizio di pianto, e di tormento, ſono voti di ſoddisfazione, di merito, e di mercede, *menſes vacuos, noctes laborioſas*. Oh notte! notte funeſta, e laborioſa! Piangete pure, che ne avete ragione, anime addolorate, piangete la diſgrazia delle voſtre lagrime, e della voſtra penitenza. Oh voi sì, che potete dire, come S. Pietro inutilmente ſtancatoſi *per totam noctem laborantes nihil cæpimus*. Patire molto, penare in eſtremo, e con tanto patire non meritare nulla, *nihil cæpimus*! Oh povertà di merito, che involi a quelle anime tutto il conforto della loro tolleranza, povertà di merito quanto ſei doloroſa!

Per iſpiegare la gran piaga, che ſquarcia loro nel cuore una tale miſeria, io non mi parto da' fianchi del Santo Giobbe. Geme ſul ſuo letamaio il decaduto ſconſolatiſſimo Principe, e vedendo ſparite quelle ridenti fortune, in cui paſſava poc' anzi i conſolati ſuoi giorni, mirandoſi d' intorno una folla di diſaſtri, congiurati ad opprimerlo, formando in ſe ſteſſo un' idea, quanto funeſta, altrettanto naturale delle povere anime del purgatorio, paragona lo ſtato della ſua povertà a quello d' un albero ſpiantato dalla terra: *ſpoliavit me gloria mea, abſtulit coronam de capite meo: deſtruxit me undique, & quaſi arbori evulſæ abſtulit omnem ſpem meam*. Oſſervaſte mai lo ſtato d' una pianta ſchiantata colle radici dal ſuolo? Priva di quell' umore, da cui traeva il vigore, e la vita, più non ſi veſte di frondi, più non ſi chiude in fiori, più non ſi corona di frutti, ma abbaſſando a terra languido, e ſvenuto l' ornamento delle ſue foglie, diſteſa, inutile, abbandonata, pare, che ſtia aſpettando d' eſſere berſaglio alla ſcure, ed alle fiamme di paſcolo.

Ed eccovi appunto una copia della miſeria, in cui gemono le anime abbandonate del Purgatorio. Piangono le infelici, ſpogliate di quella gloria, di cui dee inveſtirle la figliuolanza di Dio, *ſpoliavit me gloria mea*. Si conoſcono deſtinate alle felicità dell' Empireo, e però vanno promettendo a ſe ſteſſe quella corona, che nel Cielo le attende, ma la ſoſpirano, ahi! troppo ancora lontana, *abſtulit coronam de capite meo*: penano ſenza alleviamento, e ſenza riſtoro, *deſtruxit me undique*: ma ciò, che ſopra tutto le fa prorompere in dolentiſſimi gemiti, ſi è il vedere, che ſchiantate da queſta terra, che ſola è fertile di mercede, ſterili, inutili, e abbandonate ſolo al berſaglio della divina Giuſtizia, più non poſſono produrre alcun frutto di merito, *quaſi arbori evulſæ abſtulit omnem ſpem meam*. Può trovarſi, Uditori, una miſeria più lamentevole? E voi le conoſcete ridotte a sì flebile partito, e avete un cuore sì ſerigno, che poſſiate mirarne con occhio indifferente l' eſtrema indigenza, voi, che avete in mano un teſoro di quelle meritorie ſoddisfazioni, che ſi riſcuotono in prezzo del loro riſcatto, voi, che con leggiero diſpendio potete loro recare quel ſovvenimento, che non può loro meritare tutto l' inutile contante del loro pianto?

Se per redimerle dalla loro pena vi ſi chiedeſſe in iſconto lo ſpargimento di tutto il ſangue, o ſi pretendeſſe da voi, che vi caricaſte delle loro catene, e ſottentraſte in iſcambio nel ſupplicio de' loro incendj, potrebbero maſcherarſi con qualche preteſto le voſtre ritroſie; ma non ſono sì auſtere le pretenſioni della divina Giuſtizia: no, non ſi eſige da voi ſpeſa sì eſorbitante: con qualche ſacrificio, con qual-

qualche limosina, con qualche meritoria operazione voi potete rinfrescare le loro arsure, e con soddisfare a' diritti della divinità rendere loro la preziosa libertà sospirata, e di un prezzo sì scarso sarà avara alla loro povertà la vostra durezza? Ah! forse non miraste ancora con pupilla purgata le auguste qualità di que' nobili prigionieri, che con fierezza sì strana dimenticate in seno alla loro sfortuna.

Una grande miseria sempre ha diritto di riscuotere e una gran compassione da chi si abbatte a vederla, e un gran crepacuore da chi è forzato a subirla: pure se chi la soffre, è un soggetto plebeo, siccome egli nel nascere viene accolto qual rifiuto della fortuna dalla povertà, e dai disagi, e nasce solo alle calamità, ed agli stenti, non isveglia con impulsi sì efficaci la pietà in chi la mira, ed incontrando in chi la soffre, un sangue più stupido, uno spirito meno delicato, non fa sentire tutta l'acerbità del dolore, di cui è feracc. Ma quando una grande miseria è anche miseria d'un grande, che nato alle corone, ed allevato in seno di principesca fortuna porta da un' origine luminosa spiriti signorili, allora prende dal confronto della natia grandezza tutto il più acerbo risalto, e diviene, quanto insoffribile a chi ne sente il gran peso, tanto compassionevole a chi ne mira le angustie. Oh se sapeste pertanto, chi sono quelle anime, che negli ergastoli del Purgatorio destitute d'ogni sollievo prorompono in gemiti sotto il torchio di pesanti sfortune, io sono certo, che stretti da accoramento a sì ferale spettacolo provereste ancora voi tutti que' movimenti di pietà, e di cordoglio, che tumultuarono in seno degli amici di Giobbe, quando il mirarono precipitato dal seno della primiera fortuna in braccio di sì crudele disgrazia. Al vedere ignudo, piagato, spasimante, e desolato quello, che nato agli splendori del Principato corteggiavano poc' anzi coronato dalle più illustri grandezze, ne furono sì commossi, che tutti affollaronsi a restaurarne gli scapiti con generosi soccorsi.

Sollevate dunque uno sguardo all' Empireo a contemplare quelle eccelse fortune, a cui sono nate quelle anime, di cui vi rappresenta la fede le incomparabili angustie. Vedete voi que' troni sì elevati, lavorati con bell' intreccio e di raggi sfolgoranti, e di iridi luminose? Sono le sedie, sopra cui debbono posare in portata di dominanti quegli desolati prigionieri. Vedete voi quegli scetri così preziosi, quelle così brillanti corone? sono destinate a quelle anime, che piangono tra così dure ritorte. Sollevate più in alto li vostri riflessi: penetrate tralle schiere di quelle glorificate intelligenze, ed inoltrate lo sguardo in quell' abisso di luce, che spande d'ogn' intorno a' diluvj dal trono della sua gloria l' Essenza divina, e nel seno medesimo della Divinità ritroverete l' inclito ceppo della loro luminosissima stirpe, *a summo Cælo*, può dirsi d' ognuna di quelle anime carcerate, *a summo Cæli egressio eius*. Sì, il seno d'un Dio fu il nobile principio del loro essere, ed il seno d'un Dio sarà l' augusto soggiorno del loro eterno riposo. Può immaginarsi una grandezza più inarrivabile anche da tutte le idee dell' umana ambizione? E questa è la natia grandezza di quelle anime illustri, che gemono imprigionate tra gli ardenti recinti del Purgatorio. Richiamate ora per poco li riflessi dalle magnificenze del loro regno agli squallori de' loro ergastoli. Ah può soffrirsi, che anime sì elevate piangano confinate nel fondo d' una sì orrenda prigione? Può soffrirsi, che anime nate a premere sogli gemano strette da ritorte, e lacerate da' carnefici?

Era empio, era riprovato, era già fulminato dallo sdegno divino Saulle; e pure quel carattere di Regnante, che portò sulla fronte, interessò di maniera la pietà de' suoi stessi nemici, che Davide medesimo, non pago di spargere lagrime sulla sua morte, sacrificò alla sua vendetta lo sconfigliato Amalecita, che ne ultimò lo sterminio: ed appena uditono i Galaaditi il funesto spettacolo, che faceva sulle mura di Betsam il reale mutilato cadavere, che si piccarono di magnanimità i loro cuori, e senza riguardo a' disagi, ad insidie, a' pericoli arrischiarono con fortezza la libertà, e la vita per involarlo al ludibrio de' suoi nemici. Non sono empie no, non sono riprovate, non sono dannate quelle anime, che nel Purgatorio sono esposte al berfaglio di tante pene, sono ree soltanto d' alcuni residui di non ben purgati trascorsi, sono ree soltanto di que' falli veniali, che voi mirate con occhio sprezzante, come un male da nulla: del resto

sono

ſono anime elette, anime avvampanti di fiamme puriſſime di carità, e per sì poco ſono trattenute in catena, eſpoſte allo ſfogo delle più ſevere vendette.

Se io peroraſſi preſſo a cuori plebei, io mendicherei da altri motivi le perſuaſive per eſpugnare la loro durezza: ma mi conſolo al riflettere, che ho la ſorte di diſcorrere a cuori formati d'un' indole più gentile, che ſanno giuſtamente piccarſi di generoſità, ove loro ſi eſponga il merito, e la ſfortuna di qualche gran perſonaggio; e però laſcio ogni altro argomento, ed affido tutte le mie, tutte le loro ſperanze a queſto ſolo rifleſſo, che que' nobili prigionieri ſono Criſtiani del Signore, già fregiati col carattere di regnanti, e regnanti i più auguſti di quanti giammai abbia adorati ſul trono la ſoggezione de' popoli. Ah! la voſtra generoſità vi permette di abbandonargli con ignobile noncuranza tra que' penoſi recinti? Sarebbe ſtrano, che ad un caſo sì tragico voi rimaneſte inſenſati, voi, che ſapete per prova, quale tumulto d' affetti ſuole deſtare il rifleſſo d' una grandezza eccliſſata da diſgrazie, ed anguſtiata da povertà.

E queſto era il più robuſto argomento, con cui quell' Eroina della Chieſa, Regina ſfortunata di Scozia Maria Stuarda luſingavaſi di guadagnare il cuore della Regina d'Inghilterra Liſabetta. Privata del Regno, rinſerrata in un carcere per dare ſfogo al cordoglio de' ſuoi decadimenti, ed implorare alle ſue ſventure qualche alleviamento ſcriveva alla Regnante cugina la deſolata Principeſſa lettere ſupplichevoli, ora proteſtando la ſua innocenza, la ſua fedeltà, il ſuo amore, ora eſponendole le ſue angoſce, i ſuoi diſaſtri, i ſuoi patimenti, fino a ſupplicarla ad accordarle l' aſſiſtenza almeno di due cameriere nelle gravi indiſpoſizioni cagionatele e dalle peſſime qualità di quel ſerale ſoggiorno, e dalla violenza delle ſue irremediabili afflizioni. Indi nella chiuſa della meſta rappreſentanza tutta epilogava la forte peroraſione in quella compaſſionevole firma, voſtra deſolatiſſima cugina Maria Regina. In qual petto non avrebbe ſvegliata la tenerezza la dolentiſſima rimoſtranza dell' auguſta paziente? Voi non potete udirne ſenza ribollimento di ſangue la tragica narrazione, e già vi leggo in fronte i caratteri di quella forte impreſſione, che vi fece nel cuore: ma non occupate di grazia tutta la compaſſione nell' infortunio di quella dama infelice, e riſerbate ad un caſo più flebile una parte di quella tenerezza, che vi ha deſtata nel ſeno.

Confinate tra gli ſquallori d' orrendiſſimo carcere a voi m' inviarono queſta ſera ad eſporvi le anguſtie della loro povertà, a trattare con voi del loro riſcatto, o almeno almeno per ottenere da voi qualche ſovvenimento, a voi, dico, m' inviarono le voſtre deſolatiſſime parenti, ſapete chi? anime Regine. Baſta così, ſconſolatiſſime Principeſſe, baſta così. Ho chiuſa in due parole la perſuaſiva più convincente per guadagnare un cuore, che abbia dell'umano, non che del generoſo, del ſignorile, quale è quello di sì gentile Uditorio. Cominciate pertanto a ſgombrare dalla pallida auguſta fronte la contumace triſtezza, che vedrete ben preſto con che nobili gare gli affretterà una virtuoſa ambizione a ſciogliere i voſtri ceppi, e a mettervi ſu quel trono, a cui vi chiama la voſtra luminoſiſſima origine.

Ma che veggo? All' udire il racconto delle alte loro diſavventure, ed il tenore compaſſionevole delle loro ſuppliche tornano a raſſerenarſi quegli occhi, che oſſervai poco fa gravidi di pianto al ſolo udire i lamenti d'una Regina imprigionata. Già lo ſapete, che potendo donare col ſoccorſo la vita a chi agonizza in ſeno alla morte, ſe con barbara oziosità lo laſciate perire, voi ne ſiete i micidiali, gli aſſaſſini, *ſi non paveris, occidiſti.* Voi dunque, torno a ripeterlo, portate un cuore di ſaſſo, che non vaglia a muoverlo il racconto de' patimenti ineſplicabili di anime deſtinate però un giorno all' eterna gloria.

Ma ſe è così, che fate in queſto Santuario? A che fine vi adunaſte al lugubre ſpettacolo de' loro funerali? Perchè più trattenervi ad aſcoltare la ſerie delle loro ſciagure? E avete coraggio di udire con cuore tranquillo, e forſe forſe per ſolo paſcolo di curioſità la condanna, e la pena di quelle anime elette? Voi uſcite da queſta Chieſa, e cercate altrove un luogo più adattato alle ſnaturate inclinazioni del voſtro cuore, uſcite, e ſottraetevi almeno a tanti rimproveri, che ſcagliano contro la voſtra crudeltà queſte funeſte memorie della loro prigionia. Parlano que-

le fiaccole, parlano queſti altari, e tutti parlano rimproveri contro di quelli, che ricuſano d' intereſſarſi nella loro liberazione. Andate pur dunque, andate almeno ad occultare nelle voſtre caſe il roſſore di sì moſtruoſa durezza. Ma che diſſi, nelle voſtre caſe? E forſe quivi vi luſingate, che i giuſti clamori del loro ſangue non ſieno per diſturbare l' empio ripoſo della voſtra ſcorteſe dimenticanza? Eh andate pure, che anche quivi vi ſeguiranno di conſerva i meritati rimproveri, e tanti ſaranno i rimproveri della voſtra ſconoſcenza, quante ſono ivi le memorie delle loro beneficenze.

Io ſo, che chi non ha viſcere di compaſſione per l' altrui povertà, chi non intende pietà all' aſpetto delle diſgrazie d'un Grande, poco ancora ſi muove agli ſtimoli d' obbligata riconoſcenza; ma ſo pur anche, che ſe non ſiete affatto ſpogliati d' umanità, non potete totalmente dimenticare le ragionevoli propenſioni di quell' amore, che con noi naſce gemello verſo chi ci benefica, ed è ſentimento del Santo di Villanova, *naturaliter omnes ad amandum beneficos inclinamur*. Sì, ritornate pur dunque nelle voſtre caſe, e quivi rivolgendo lo ſguardo ſu tutti que' comodi, che vi lavorarono gli altrui ſudori, udite, con quanta energia perorano a pro de' voſtri deſolati benemeriti anteceſſori. Dicono a voi ciò, che al Redentore i Giudei a favore del Centurione, quando lo ſupplicò ad arreſtare con un cenno le precipitoſe agonie d' un moribondo famiglio. Per piegarlo alle iſtanze del ſupplicante ſoldato tutto il motivo, che adduſſero, fu il ricordargli le amorevoli inclinazioni, ch' egli nudriva verſo l' Ebrea nazione, e le illuſtri teſtimonianze, ch' ei ne laſciava in tante ſuperbe memorie, ch' erano nella Sinagoga di ſua religioſa munificenza: *dignus eſt, ut hoc illi præſtes, diligit enim gentem noſtram, & Sinagogam ipſe ædificavit nobis*. E queſto a voi ripetono le ſoſtanze, di cui abbondate, per impegnarvi a ſollevare quegli abbandonati languenti: vi ricordano l' amore, ch' eſſi nodrirono per voi, e lo autenticano con tante innegabili teſtimonianze, quante ſono le belle memorie, che vi laſciarono della loro beneficenza. Quegli alberghi sì commodi *ipſi ædificaverunt vobis*; quelle tenute sì ubertoſe, quegl' impieghi sì lucroſi *ipſi ædificaverunt vobis* a coſto di veglie, di raggiri, e di ſtenti: e perchè? *diligunt enim*, dunque, *digni ſunt, ut hoc illis præſtetis*. Sarebbe coſa ſtrana, che a tanti sì obbliganti motivi di gratitudine poteſſe ancora la voſtra durezza diſputare una ragionevole ricognizione: ſarebbe queſto un ritrarre in voi una copia deforme di quello ſnaturato Aſſalonne, che fu l' orrore del ſuo ſecolo.

All' udirne il genitore tradito l' inaſpettata congiura, e la furioſa irruzione, preſe per ſaggio partito d' uſcire dalla città, e d' abbandonare ſpalancato alle sfrenate ſue voglie tutto il Reale palazzo. Laſciamo, diceva lo ſconſolato Monarca, laſciamo pure, che Aſſalonne ritorni alla reggia, che la vegga, che la paſſeggi, che la poſſieda; vedrà la camera, in cui uſcì alla luce: e queſta non potrà a meno di ricordargli, che gli ſon padre, ch' egli mi è figlio. Vedrà que' giardini, che furono l'innocente divertimento della ſua giovinezza, e queſti gli riditanno quegli anni giocondi, in cui era tutto l' oggetto delle mie finezze. Vedrà, vedrà il ſoglio, ch' egli inſanguinò con un fratricidio, e queſto gli ricorderà gli atti della mia clemenza in accogliere co' bàci, e ſeppellire tra gli ampleſſi la rimembranza delle ſue fellonie: e come avrà cuore di paſſeggiare con barbara indifferenza tra tanti ſtimoli di gratitudine, e non ricordarſi della mia fuga, del mio eſiglio, del mio dolore? Ah sì! ad una tal rimembranza un figlio beneficato darà fine agli affanni del ſuo povero genitore. Così la diſcorreva, al parer del Griſoſtomo, quel Re addolorato, luſingandoſi follemente, che il cuore d' un Aſſalonne, che avea per indole la ſconoſcenza, e l'empietà, foſſe capace di tenerezza per un padre benemerito, *Regiam tenendam dedit filio, ut cum videret domum, in qua creverat, & educatus fuerat, & patris ſigna, ad pœnitentiam veniret*.

E queſta fu tutta l' idea de' voſtri amorevoli anteceſſori, quando prima di partire dal mondo vi preſceſſero per ſottentrare al dominio de' loro averi. Laſcio, dicevano, laſcio a quel figlio l' eredità univerſale delle mie ſoſtanze: laſcio a quel nipote quella tenuta: quella rendita a quel congiunto: e nel laſciarla diſcorrevano tra loro medeſimi, non ſi può a meno, che un erede sì beneficato, quando

do ſi vedrà al vantaggioſo poſſeſſo delle mie ricchezze, ſi ricordi la tenerezza d' affetto, ch'io nudriſco per lui, ed in conſeguenza poſſo ben promettermi dall' obbligato ſuo amore un generoſo ſovvenimento, poſſo chiudere gli occhi con ſicurezza, che non potrà dimenticarmi nelle mie indigenze chi fu da me ſollevato a migliore fortuna. Queſto da voi promettevanſi: e voi lo ſapete, quante volte vi replicarono quelle pietoſe raccomandazioni, con cui il carcerato Giuſeppe tentava d' intereſſare nella ſua liberazione le obbligate premure del coppiero di Faraone: *memento mei, cum bene tibi fuerit, ut ſuggeras Pharaoni, ut educat de carcere iſto.* Figlio, vi diceva il padre, è vicino per me il termine de' miei giorni, e tu reſterai a godere i frutti de' miei ſudori, che di buon cuore ti laſcio; ma quando ne ſarai al poſſeſſo, *cum bene tibi fuerit, memento mei*: ſovvengati di tuo padre, che tanto ſudò per promuovere i tuoi vantaggi, *memento mei, ut educas me de carcere.* Figlio, diceva nell' allevarvi, e nel carezzarvi la madre; chi ſa, chi ſa, ſe quando io ſarò nell'altra vita, verrà qualche volta una giuſta riconoſcenza a ricordarti le mie finezze? Tu vedi, quanto ſoffro per te, quanto per te mi affatico, e meglio lo conoſcerai, *cum bene tibi fuerit*: ma ſovvengati poi della tua povera madre, *ut educas me de carcere.* Queſto da voi, che non portate l' indole efferata d' un Aſſalonne, queſto da voi promettevanſi nell' abbandonare alle voſtre diſpoſizioni le loro caſe: *cave* dunque, dirò a voi ciò, che Moſè al ſuo popolo, *cave, ne obliviſcaris* di chi vi laſciò teſtimonianze sì obbliganti d' affetto.

Tutto l' argomento, di cui ſi valſe il ſaggio condottiere per più accendere le impegnate riconoſcenze di quel popolo indocile, fu lo ſpiegargli ſotto gli occhi tutta la ſerie di quelle fortune, che ſenza loro fatica avea loro lavorate il provido amore del loro celeſte Benefattore. Ti vedrai, diceva, ti vedrai introdotto ſenza contraſto in caſe, che tu non fabbricaſti, ti vedrai al poſſeſſo di ubertoſe tenute, ſopra di cui non ſudaſti: poſſederai *civitates magnas, & optimas, quas non ædificaſti, domos plenas cunctarum opum, quas non extruxiſti, vineta, & oliveta, quæ non plantaſti*: tutto è tuo ſenza ſangue, ſenza ſudore, ſenza diſpendio, perchè tutto è dono del Divino amorevole diſpenſatore: quindi conchiude, *cave, ne obliviſcaris Domini*. E queſto è quello, che vorrei anch' io ſuggerirvi nel ritornare alle voſtre caſe. Vorrei, che giraſte un' occhiata ſu quelle ſoſtanze, di cui entraſte al dominio ſenza ſudore, e ſenza ſollecitudine, perchè ſono dono, e ſono ſudori de' voſtri amanti antenati. Quelle abitazioni, che vi albergano, non le fabbricaſte già voi co' voſtri diſpendj, ma le fabbricarono a voi le affaticate premure de' voſtri defunti, *alii laboraverunt*. Quelle tenute sì fertili non le ampliaſte già voi colle voſtre parſimonie, ma per voi le innaffiarono ſudori, le ampliarono le fatiche, e le aſtinenze de' voſtri trapaſſati congiunti, *alii laboraverunt, & vos in labores eorum introiſtis*. Quelle entrate non le moltiplicaſte già voi co' voſtri raggiri, quegli ſcrigni non gli empieſte già voi co' voſtri traffici, ma per voi gli empirono, le moltiplicarono per voi le induſtrie de' voſtri genitori; eſſi a voi laſciarono *domos plenas, quas non extruxiſtis, vineta, & oliveta, quæ non plantaſtis*, e tutto ciò a coſto non ſolo di ſudori, di afflizioni, e di ſtenti, ma ciò, che dà forza maggiore all' argomento, e dee dare alla voſtra durezza l' ultimo crollo, a coſto, dico io, d' un purgatorio, in cui ſono trattenuti a ſpaſimare tralle più aſpre ritorte.

Sì, quell' amore sì indulgente, che tolſe loro di mano i flagelli dovuti agli andamenti ſcorretti della voſtra adoleſcenza: quell' amore sì ſollecito, che troppo intereſſandoſi ne' voſtri temporali ingrandimenti gli rendette e diſattenti a' doveri di genitore, e traſgreſſori fors' anche della legge Divina, quello è forſe forſe tutto il reato, per cui ſi piangono confinati in quell' incendio. Per voi dunque eſſi agonizzano tralle più dure violenze, e per laſciare voi tra delizie, il loro amore ebbe coraggio d'incontrar tali ſupplizj. *Cave* dunque *ne obliviſcaris* di chi ſuccombe per voi a sì peſanti flagelli. Ah ſe ad un tale rifleſſo non vi ſtimola la gratitudine ad affrettarne con ſuffragj la libertà, qual altro motivo ſarà più baſtante ad eſpugnare la voſtra fierezza?

E ſarà pur vero, che quelle ſteſſe proſperità, che ſono il ſudato lavoro dell' altrui provido amore, ed eſſer dovrebbero

lo ſtimolo più pungente della voſtra riconoſcenza, vi abbiano tolte di mente l'eſtreme indigenze de' voſtri carcerati benefattori? No, Uditori, non poſſo credere di voi la moſtruoſa dimenticanza del coppiero di Faraone, il quale *ſuccedentibus proſperis oblitus eſt interpretis ſui*. E però affidando all'efficace eloquenza de' loro benefici la loro cauſa, vi prego a fiſſare ancora un' occhiata al Purgatorio, al Paradiſo, al Mondo. Vedrete nel Mondo le memorie delle loro beneficenze. Vi ricorda il Paradiſo, che quelle anime benefattrici ſono anime grandi, anime regine. Perſonaggi sì illuſtri ve gli rappreſenta finalmente il Purgatorio anguſtiati da un'eſtrema povertà di merito, e inabili a recarſi da loro ſteſſi il ſollievo. Anime sì povere hanno ben tutto il merito, che s'impegni al loro ſoccorſo la voſtra compaſſione. Anime sì auguſte hanno ben tutto il motivo di promettersi dalla voſtra ſtima un amorevole ſovvenimento. Anime sì benemerite hanno ben tutto il diritto di riſcuotere dalla voſtra riconoſcenza il prezzo della loro libertà. Dunque *memento vinctorum*.

SECONDA PARTE.

VOi ſtupirete, Uditori, in udire, che dopo avervi ſollecitati colle perſuaſive più vigoroſe al ſovvenimento dell'anime del Purgatorio, io v' eſorti ancora a non occupare ſolo al loro vantaggio tutta la voſtra compaſſione. E pure a dire il vero, quanto mi reca di giubilo il vedere le procedure amorevoli della voſtra pietà tutta in attenzione pel loro ſollievo, altrettanto mi reca di ſtordimento il vedervi ſenza penſiero di voi medeſimi a fronte dello ſteſſo pericolo. Credete voi, che vi ſia Purgatorio? credete voi, che in quel centro di tutt' i tormenti ſi ſcontino i debiti ancor più minuti a punta di fuoco, a contante di pene inenarrabili? Voi lo credete, lo ſo, con pienezza di fede, e perchè lo credete con pienezza di fede, perciò vi affaticate per trarne quell' anime ſfortunate, che ſi laſciarono ſgraziatamente cadere in quel ſeno di fiamme divoratrici: ah può vederſi uno più ſtravagante delirio, piangere ſugli altrui infortunj, impiegare gli ſforzi più generoſi della carità per ſollevargli, e poi andarſi a follemente gittare ad occhi aperti in quel medeſimo baratro, quando tanto ſi ſpende per eſtrarne chi vi ſi piange caduto?

Io lodo, miei amati Uditori, e miro ancora con tripudio la virtuoſa premura del voſtro zelo, impegnato nel ſuffragio de' morti: ma vorrei, che maneggiaſte con più d' economia le ſollecitudini della voſtra pietà con riſerbarne una parte ad iſcanſare a voi medeſimi quelle pene sì orribili, di cui ſono fatte berſaglio compaſſionevole le anime de' trapaſſati, e non ricopiaſte in voi ſteſſi la ſolenne follia di quegli ſciocchi fabbricatori dell' Arca, che nella ſtruttura di quel grande edifizio deſtinato a ſalvare nel ſuo ſeno colla famiglia di Noè le reliquie del mondo, impiegarono i ſudori d' un ſecolo, ſenza darſi penſiero di profittare delle loro fatiche, e metterviſi anch' eſſi in ſicurezza dal minacciato univerſale naufragio. Suffragate le anime del Purgatorio, sì, perchè lo vuole l'amore de' proſſimi, lo perſuade l'amore di voi ſteſſi: ma mentre ſiete in tempo, penſate ancora a voi medeſimi: imparate dall' infortunio di quelle anime deſolate, che da quella voragine alzano fino al Cielo li loro gemiti, imparate le neceſſarie riſerve per non cadervi voi ſteſſi, e dal loro abbandonamento apprendete a non arriſchiare la ſperanza del voſtro riſcatto alla barbara diſcrezione di quegli, che forſe mai più non ſi daranno penſiero di liberarvi.

Queſto è l'importante ammaeſtramento datovi dallo Spirito Santo nell' Eccleſiaſtico: prima di morire fate giuſtizia a voi ſteſſi, fate giuſtizia alle voſtre colpe, *ante obitum tuum operare juſtitiam*: non fidate, Uditori miei, alle ingiuſtizie de' ſucceſſori lo ſconto delle voſtre partite, anticipate in vita que' ſuffragi, que' ſacrifizj, quelle limoſine, che diſegnate di laſciare dopo morte per ſoddisfare alle pretenſioni della Divina giuſtizia. Oh voi felici, ſe ſarete avveduti di aſſicurare voi ſteſſi il prezzo della voſtra libertà nelle mani di Dio, da cui non poſſa involarlo la tenace ingordigia de' ſucceſſori, *date mihi*, dice egli per bocca del Griſologo, *date mihi, ego ſervo*. Strepita, io me n'avveggo, la voſtra tenacità all' udire la diſguſtoſa eſortazione d' anticipare in queſta vita la celebrazione di que' ſacrifi.j, lo

sborſo

sborso di quelle limosine, che vorrebbe poi una volta adempire sì, ma solo spremute dalla necessità di morire, allora quando vogliate, o no, sarete ridotti alla dispettosa necessità di rassegnare altrui, quanto possedete nel mondo.

Ma è possibile, che la cotidiana sperienza non finisca di persuadervi, che i successori promettono molto, molto fanno sperare di gratitudine a' loro benemeriti, ma poco, e moltissimi nulla attendono di tutto ciò, che promisero? io non voglio disingannarvi con altro esempio, che di voi stessi. Rifletta ognuno di voi quanto poco egli operi a confronto di quel molto, a cui sarebbe tenuto per suffragio de' morti; e poi affidi se gli dà il cuore di farlo, affidi alla discrezione inumana d'un successore snaturato le speranze della sua liberazione. Eh Uditori, *ante obitum tuum operare justitiam*: e se pure bramate di depositare in mano altrui il prezzo del vostro riscatto, eleggete per vostri depositarj le anime del Purgatorio: oh queste sì, che spogliate d' ogni mondano interesse, sollecitate da tanti efficacissimi stimoli di carità, di gratitudine, di giustizia, si prenderanno a petto il vostro soccorso, e tutta impegneranno l'attività del loro amore per trarvi di catena, ed accelerarvi la gloria.

Ma non basta, Uditori, il fare in questa vita giustizia a voi stessi: conviene anche fare giustizia a' vostri peccati; conviene castigare con qualche mortificazione i vostri passati disordini. Volere accordare alle sregolatezze del senso le più gustose soddisfazioni, voler menare a' dettami di morbidezza, e di piacere una vita molle, e sensuale, senza mai disputare al capriccio una rea indulgenza; e nulla voler intendere d' asprezza, nulla di tutto ciò, che ha nome di penitenza, e per sentieri infiorati di delizie pretendere d' incamminarsi a quella gloria, a cui non giunse Gesù Cristo medesimo, che per istrade seminate di croci; volere in somma, che nulla nulla costi a voi d' incomodo la remissione di que' peccati, che tante desolazioni costarono a Gesù, e tanto Sangue, è una pretensione sì folle, che merita d' essere accolta piuttosto con derisioni, che di essere confutata colle ragioni. Si contorce all' intendere sì discare ammonizioni la vostra sensualità, e freme al solo udire i nomi odiosi di penitenza, di mortificazione, d' austerità, e smaniando contro l'indiscretezza di mie persuasive, va brontolando sotto voce, che queste sono massime da spargersi nelle caverne della Tebaide, e ne' ritiri di chiostri riformati a coloro, che involatisi al mondo, professano una vita crocifissa ad ogni suo allettamento: ma, i miei cari Uditori, se quella pena, ch' è una conseguenza inevitabile della colpa, ricusate sì costantemente di subirla in questa vita, sarà dunque indispensabile lo scontarla tra gli ardori voraci del Purgatorio.

Oh Padre! odo chi in vece d' accigliarsi, si rincora piuttosto ad una tale minaccia; io per me l' avrei in conto di una piucchè mediocre fortuna, se dopo morte mi toccasse la sorte d' andare al Purgatorio. Ah sciocchi, che dite? E voi credete, che vi sia Purgatorio? Voi credete, che nel Purgatorio vi siano fiamme, che divorano, dolori, che straziano, tristezze, che opprimono, tormenti incomparabili, ineffabili, impercettibili? e potete risolvervi a purgare tra tante fiamme, e tra tante angosce que' peccati, che in questa vita cancellare potreste con leggerissima penitenza! e potrete anzi accettarne con gradimento la spaventosa condanna, voi, che sì morbidi siete, sì delicati, sì nemici d' ogni patimento? ed avrete coraggio di durarla con pazienza tra vampe sì cocenti, voi, che smaniate intolleranti del calore d' una state, e vi dibattete tralle impazienze per un piccolo ardore di febbre? Voi, che per esimervi da' prescritti digiuni vi lavorate tanti pretesti, studiate debolezze, adducete imporenze dettate solo dal senso? voi in somma sì indulgenti alle voglie incontentabili della gola, voi sì sensitivi ad ogni piccola noia, che non potete ridurvi a tracannare l'amarezza d' una medicina, voi, che rilasciate le redini ad una libertà epicurea, ad altro non attendete, che a darvi bel tempo, sfiorare piaceri, e sfogare capricci, come reggerete per mesi, e per anni fissi in un medesimo tormentosissimo sito, e divorati da un rabbiosissimo fuoco? e volete, che io creda tanto di coraggio in voi, che possiate subire con rassegnazione un sì gran falcio di mali, voi, che fate tanto di strepito contro chi vi persuade l' esercizio di

qualche

qualche piccola auſterità? eh! io crederò piuttoſto, che in voi ſia ſpenta la fede, o che manchi in voi la ragione, ſe potendo sì facilmente ſchivarle, andate sì facilmente a gettarvi in quell'abiſſo di pene: che ſe in voi non è ſpento il lume della ragione, ſe in voi v' è lume di fede, non vi riesca diſcaro il caſtigare in vita con qualche corporale penitenza le voſtre colpe, per non averle a purgare dopo la morte con sì orrendi ſupplizj, *ante obitum tuum operare juſtitiam.*

Ma Padre, v' è ancora qualche ſpirito più delicato, che mi ripiglia, voi mettete in troppo rigide pretenſioni la Divina giuſtizia coll' inculcarci ad iſcontare in tante guiſe la pena deſtinata nel Purgatorio a' noſtri demeriti: ſe ci conſigliate a ſoddisfare in vita con ſacrifizj, orazioni, e limoſine alla Divina giuſtizia, a che ſtringerci poi con tante perſuaſive a placarla con mortificazioni, ed aſprezze? e ſe ſcontiamo colle auſterità i noſtri debiti, reſta ſuperfluo l' anticipare per eſſi la celebrazione di Meſſe, e il diſpenſare limoſine.

Miei Uditori, e ſagrifizj, ed orazioni, e limoſine, e mortificazioni, ed aſprezze, e penitenze, tutto tutto ſarà neceſſario, e ſarà ancora mancante per ſaldare sì ſpaventoſe partite. Da che io leggo, che anime illibate, anime, che meritarono d'eſſere aggregate alla ſerie luminoſa de' più gran Santi, per difetti poi sì leggeri, che alle pupille del mondo neppure paſſano per difetti, furono condannate, chi per più giorni, chi per più meſi, ed altre ancora per anni a purgargli nel fuoco del Purgatorio; io sbalordito da così tremendi giudizj, dico così: oh l' orrendo Purgatorio conviene pur dire ſia riſerbato a coloro, che menarono una vita perduta nelle diſſolutezze del mondo, ſe per leggiere mancanze ſono purgate con sì fieri ſupplizj quelle anime, che viſſero tralle geloſe riſerve della più delicata innocenza! quanto fuoco, quanti ſtrazj, e quanti anni di sì tremendo ſupplicio richiederanſi a purgare una vita sì laida, ed imbrattata da tanti penſieri d' odio, di vanità, di ſuperbia, d' impurità; tante parole ozioſe, ſcorrette, o laſcive, o maligne, e tutte queſte a centinaia; tante beſtemmie, tante imprecazioni, tante diſoneſtà, tante ingiuſtizie, tante irriverenze nel Divin miniſtero, tante omiſſioni de' proprj doveri, tanti peccati mortali in ſomma, rimeſſi in quanto alla colpa, ma non in quanto alla pena! e ſulla ſoddisfazione d' un debito così tremendo vi ſarà ancora, chi vada ſtudiando riſparmj, e pretenda di maneggiare con rigore d'economia la ſua penitenza, ove ſi tratta di ſupplire con eſſa ad un sì lungo orribiliſſimo Purgatorio? oh delirio!

Fedeli miei, quanto ſarà più abbondante in queſta vita la voſtra ſoddisfazione, tanto meno vi reſterà, che purgare nell' altra: e quanto ſarà ella più ſcarſa, tanto ſarà più peſante nell' altra vita il flagello. Qui non ſi dà mezzo o penitenza, o fuoco. Eleggete.

PREDICA XVI.

DELLE QUARANT'ORE.

Obſervabuntur dies iſti cum omni ſtudio cuncti populi in cœtum congregati.
Eſter. 10.

L'Aſſegnamento di certo tempo, l'adunamento di tutto il popolo, e lo ſplendore di tutto il culto per celebrare le trionfali memorie di nemici ſconfitti, di carene ſpezzate, di libertà riportata, fu ſempre, mai religioſo coſtume di tutti que' popoli, a' quali balenaſſe di fede un qualche lampo: ne praticava le più eſatte oſſervanze la Sinagoga, e riaccendeva in ogni anno le ſue ferventi riconoſcenze nel feſteggiare la rovina di quell' Amanno, che della ſtrage di tutta l' eletta gente avea ordito il ſanguinoſo diſegno. Quanto più ragion vuole, che con fervori nulla meno acceſi ſi diſtingua la Chieſa nel richiamare l' amabile rimembranza d' una libertà tanto più importante, dall' oppreſſione d' un nemico incomparabilmente più truce.

Quanto però ne è commendabile la pia iſtituzione, ſorprendente altrettanto io ne direi la maniera della praticata oſſervanza. Che in queſti giorni, che giorni ſono di lutto del comune noſtro Padre per le dolenti memorie, che riconducono del ſuo tradimento, e della ſua carnificina, voglia la Chieſa, ch' egli ſi eſponga ſul trono all' adorazione de' fedeli con corteggio di Leviti, con gala di Altari, e con pompa di lumi, è un' idea, che io venero, ma non intendo pienamente: non ſo decidere, ſe con tale maeſtà di apparato voglia ella compenſare all' adorato ſuo ſpoſo gli obbrobrj, con cui calpeſtò il ſuo decoro la crudele Sinagoga, o pure ſe con tali diviſe di gloria, e di grandezza voglia ella dare il riſalto al merito del gran ſacrificio, col dimoſtrarci la dignità, che incorona il ſagrificato divin Perſonaggio. Qualunque ſia l' idea, degna è di quello ſpirito, che la guida, e la regge, onde diciamo pure, ch' ella è venuta dal Cielo, e nel Cielo appunto ne vide tra' ſuoi rapimenti l' Evangeliſta il più eſpreſſivo prototipo.

Vide egli in mezzo d' un Popolo adoratore un candido Agnello, che di mortali ferite, da fiera mano ſquarciate faceva compaſſionevole moſtra, *agnum tanquam occiſum*. Ma tuttocchè di tanto ſangue intriſo, e grondante, vivo lo contemplò, e regnante tragli ſplendori del Trono, *ſtantem in medio Troni*. Ora non ſono queſti, dico io, que' meſtiſſimi giorni, in cui della ſvenata divina vittima preſenta la Chieſa dolente agli occhi di noſtra fede il ſanguinoſo ſpettacolo, *Agnum occiſum*: e queſto ſteſſo adorabile Agnello vivo, e regnante ella ci preſenta ſul Trono, *ſtantem in medio Troni*, per riſcuotere dalla noſtra riconoſcenza amore, ringraziamenti, fedeltà, ed oſſequj. Ora quale eſſere dovrebbe l' apparecchio de' voſtri cuori per una funzione, che o ſi riguardi la figura, da cui è copiata, o ſi riguardi il fine, a cui è diretta, o ſi riguardino li miſterj, di cui è fregiata, tutta ha del divino?

Se in tutt' altra congiuntura io aveſſi l' onore di diſcorrere, e l' impegno di perorare, pregio ſarebbe dell' opera il maneggiare la diſpoſizione degli animi con que' più robuſti motivi, che aveſſero forza di ſpronarne gli affetti: ma, ove parla sì alto la religione, la pietà, la gratitudine, ed il voſtro intereſſe, che coſa poſſo io dire, che inferiore non ſia a que' ſentimenti, che già da ſe ſteſſa la mente voſtra ravvolge? Laſcio dunque a quegli

nobili

nobili affetti, che già vi bollono in seno l' accendere di giusto ardore le vostre brame; e poichè mi giova credere, che voglioso di segnalare la loro corrispondenza tutte si affaccino ad esplorarne le opportune maniere, soddisfarò agl' interessi della comune divozione, ed insieme a' disegni di Santa Chiesa col proporvi e gli esercizj, che da ognuno debbansi praticare, ed il ricambio, che debbasi da ognuno aspettare. Cominci la vostra pietà a distinguersi con divota attenzione, per poi distinguere in questi giorni la sua attenzione a' cristiani doveri.

Eccoci dunque avanti al Trono del medesimo divin Agnello, che occupò di Giovanni gli affettuosi stupori, ed in veduta di quelle piaghe medesime, di cui fece a tutto il Cielo amabilissima mostra. Ora se lo stesso è l'oggetto divino, che alla nostra religione propone la Chiesa, donde meglio, che dallo stesso celeste esemplare possiamo apprendere, quale esser debba la distinzione di quegli ossequi, di cui gli siamo tenuti? Io osservo, che que' glorificati cittadini, che affacciaronsi in atteggiamento d' adorazione al Trono dell' Agnello e svenato, e regnante, segnalarono principalmente le premure del loro culto collo spogliamento de' loro ornamenti, e con sagrificj d' orazioni, e di lode *mittebant coronas suas ante Thronum*, ecco l' abbandonamento del fasto: *habentes singuli phialas plenas odoramentorum, quæ sunt orationes Sanctorum*, ecco l' odorosa oblazione delle loro orazioni, ed ecco appunto ciò, che in vista d' uno spettacolo, che tutto spira maestà, ed amore, da voi esige la santità di questi giorni la mestizia di questi riti, ed il merito di queste memorie lugubri.

La prima disposizione è l' abbandonamento totale d' ogni divisa di lusso, che troppo male si accorderebbe colla maestà, che sul trono s' adora, e colla tragica rimembranza de' dolori, che ci presenta. Mode, mode del mondo mi appello a voi. Dite, o mondani, non siete voi quegli, che ne' funerali d' un Principe, o nella morte d' un Padre, o d' uno Sposo allontanate da voi tutti quegli ornamenti, che suole ostentare la studiata bizzarria del fasto, e quindi raccolti in solitaria stanza licenziate tutte quelle conversazioni, che fare potrebbero diversione al vostro dolore col solletico d' opportune allegrie? Eh che, quando il cuore è occupato da perdite di tal rimarco, più non ha indole per passatempi di visite, e riguarda come troppo indecenti que' capricci, che renderebbero ridicolo per fino lo stesso dolore: non è così?

Ah fede! Santa fede! se ne balenasse un solo lampo nelle menti de' Cristiani, non occorrerebbe, che io passassi più oltre. A lei mi riporto: ella vi dica, chi è quel Signore, che sull' Altare si adora, e nel tempo stesso tormentato si piange, ed ucciso. Ebbe la terra giammai un più benigno Principe, e più augusto, che più di lui meritasse tutto l' amore de' sudditi? Può immaginarsi, o fedeli, un Padre più tenero, più appassionato, uno Sposo più amabile, e più fedele? e fuvvi mai una morte di conseguenze più rilevanti, di circostanze più flebili, di più dolorosa memoria di quella, che d' un tal Principe, d' un tal Padre, d' uno Sposo sì caro questo tempo ci annunzia? e li suoi servi, li suoi figli avranno un cuore sì indolente, che abbiano fronte d' intervenire con portamento di leggiadria, e con isfoggio di mode a rinovarne la mestissima rimembranza? Ah sarebbe una tale condotta degna degli stupori fino d'un infedele, e sarebbe un vivo argomento d'un animo delirante.

E' nota la dolorosa comparsa, che fece Davide in faccia de' suoi Vassalli, quando per involarsi alle sorprese del Figlio, uscì dalla Dominante con piedi scalzi, bagnato di pianto, ed in portamento di confusione: ma rifletteste mai alle circostanze del suo accompagnamento, che distintamente rapporta la divina Scrittura? Egli era formato da uno stuolo fiorito di gente nobile, e scelta; lo circondavano Cavalieri tutti distinti, e lo seguivano i Guerrieri tutti acclamati; ma ciò, che degno è di rimarco, tutti ancora con portamento negletto, tutti grondanti di pianto: ma come ci entrava colla penitenza del Re la penitenza de' sudditi? Il flagello scaricavasi sopra del Re, e qual debito gli stringeva di participarne lo sconto? Ah! Uditori, quello, che in tale guisa vedevano umiliato, e piangente era il loro Re, e tanto basta: erano dispensati dal debito, ma non dispensavagli la convenienza di seco dividere l' umiliazione, ed il dolore. Gran che! Il Re era il solo

colpe-

colpevole, ed i ſudditi, abbenchè innocenti non ebbero cuore di vederne le meritate preſſure ſenza entrare ancor eſſi a parte de' colpi di sì peſante sfortuna; e noi abbiamo un cuore sì diverſo, che ben conoſcendo tutto l'oppoſto, l'immacolata innocenza del noſtro amabile divino Sovrano, abbiamo fronte di contemplarne con indifferenza, e con brio la deſolazione, e lo ſtrazio, mentre ci rimprovera la coſcienza, che noſtri ſono li gran falli, che in eſſo furono sì ſeveramente puniti?

Più: pativa Davide, e piangeva: ma di ciò, che ſoffriva, non ne ridondava alcun emolumento a' Vaſſalli; ciò non oſtante piecaronſi d'ambizione di partecipare di quelle anguſtie, da cui nulla ſperavane di vantaggio il loro intereſſe. Ma che ſtampa di cuore abbiamo noi, ſe a fronte degli annientamenti d' un Dio, in cui ſono ripoſte le noſtre più importanti ſperanze, veniamo a portare in trionfo tutta la noſtra ſuperbia? Più ancora: Davide era Re, è vero, ed eſſi erano ſudditi, ma erano ſudditi nobili, e Davide, benchè foſſe Re, era beneficato da eſſi colla loro aſſiſtenza; e pure ſudditi sì benemeriti, non paghi di cuſtodirlo, vollero ancora corteggiarlo colla partecipazione de' ſuoi ſteſſi diſaſtri. Ma noi chi ſiamo, che non ci vergogniamo d' intervenire con pompa alla ricordanza degli obbrobrj del noſtro Dio? Diamo uno ſguardo alla polvere, di cui ſiamo impaſtati; diamo un rifleſſo alla dignità, che incorona l'Eſſere ſuo divino, e poi produciamo, quali obbligazioni abbia un Dio sì grande a queſta polvere immonda, per cui ſoffrì tante pene. Oh Dio! ed avremo fronte d' affacciarſi a corteggiarlo ſenza almeno qualche diſtintivo, che ci adorni col merito delle ſue umiliazioni?

Oh quanto fu penetrata da ſentimenti sì giuſti quella Santa Principeſſa Eliſabetta d' Ungheria, quando entrata una volta nel Tempio, tutta sfavillante di gioie, e tutta involta nell' oro, e nell' oſtro, al fiſſare lo ſguardo nell' immagine inſanguinata del Crociſiſſo, arroſsì, pianſe, tremò, e trafitta da un pungente rimorſo, come? eſclamò: il Re della Gloria attaccato ad un patibolo ſe ne ſta ignudo, e ferito in vituperoſa comparſa di malfattore, ed jo, che ho tanta parte nella cagione de' ſuoi obbrobri, ſoffrirò un tale confronto con queſti ſegni d' attorno di mondana ſuperbia? *Deus meus pendet in patibulo, & ego hic gemmis, & auro fulgeo?* quindi non ebbe pace, finchè non ſi vide ſtrappata d' attorno coll' odioſo paludamento tutta la cagione del ſuo rimorſo: eppure, ſebben ſi conſidera, non era poi tanto rea quella brillante comparſa: perchè ſe ſi riguarda la circoſtanza della perſona, era quell' ornamento una neceſſità del ſuo grado, che diſtinguer dovea il carattere di Sovrana dalla condizione de' ſudditi: ſe ſi riguarda la circoſtanza del tempo, non erano forſe que' giorni conſecrati dal miſtero della crociſiſſione d' un Dio: e ſe il ſoggetto riguardaſi del ſuo rimorſo, non era già la reale corporale preſenza dell' uomo Dio, che ne rimproveraſſe l' indecenza, era non più che un immagine, che le rinfreſcava l' idea de' ſuoi dolori. Ah Fedeli! date uno ſguardo a quel trono: uno ſguardo a queſti ſanti giorni: uno ſguardo a voi ſteſſi, e apprenderete da' voſtri ſteſſi rimorſi la moſtruoſa comparſa, con cui profanano una sì ſeria funzione le vanità, i corteggi, le gale.

Queſto però ancora non baſta: non baſta d' un tale diſordine allontanare per poco la vizioſa corrente: conviene ſeccarne anche il fonte. Mi ſpiego: ha le ſue veſti il corpo, che ſono la livrea dell' antico peccato; ha le ſue veſti anche l'anima, e ſono le ree affezioni, che ſono del peccato il pericoloſo fomento; ora a che ſervirebbe, che ſi veniſſe col corpo diſadorno bensì di qualche fregio, ſe il cuore reſtaſſe ancora circondato da affetti tanto deformi? Anche tralle eſteriori oſtentazioni di lutto vi ſa talora le ſue comparſe la vanità; ora di qual merito potrebbe ella luſingarſi una compunzione mentita? Perfino dagli uomini ſteſſi viene rimandata con deriſioni quella pietà, e quel dolore, che non veſte carattere di dolore ſincero; e che farà quel Dio, che è verità, e ſantità per eſſenza? Come potrà egli accogliere con genio certe menzognere divite di compunzione, quando vede, che il cuore ſta tuttavia inviluppato nell' impegno di certe pratiche, che troppo imbrattano il candore della ſua fede? e potremo noi credere ſincera la compunzione di certe anime, che tutta oſtentando la loro divozione nell'affettata modeſtia

d' un abito, ſi figuraſſero di ben ſegnalare la loro pietà in conſecrare a' piedi del Salvatore pochi momenti di tempo, profondendone poi tutto il reſtante in ubbriacare delle ſteſſe converſazioni il loro genio, in aggirare tralle ſteſſe viſite il loro ozio, ed immergere negli ſteſſi divertimenti il loro cuore; anime, che tutte perdeſſero le loro più ſerie applicazioni o tralle carte, o in gazzette, o in romanzi anche in quel tempo ſantiſſimo, in cui da' miniſtri del Santuario ſi rinova con tuono sì flebile la dolente narrazione della paſſione di Criſto? Anime ſenza fede, e ſenza amor di Dio, laſciate, direi, laſciate almeno di miſchiarvi in sì divoto concorſo, e di preſentarvi in tal guiſa agli ſguardi di quel Signore, che tutta vede la peſſima diſpoſizione del voſtro cuore; altrimenti non diſſimili apparirete agli occhi ſuoi da quel, che furono gli Ebrei nelle foreſte di Edom.

Le finezze della providenza verſo quel popolo eranſi inchinate a tal ſegno ſino ad appreſtargli colla manna un riſtoro, che prodigioſo in tutte le ſue circoſtanze era lo ſtupore di tutte le menti, il compendio di tutt' i ſapori, ed il piacere di tutt' i palati; eppure che avvenne? Una sì guſtoſa provviſione, e sì rara incontrò i più capricciosi diſpetti, e fu rimandata con ingiurioſi rifiuti. Non ſi può udire ſenza tremiti un delirare di tal ſorta. Ah non iſtupite, dice l' autore dell' opera imperfetta, la loro ſvogliatezza fu colpa inſieme, e fu pena della rea diſpoſizione del loro ſpirito: aveano laſciata col corpo la ſchiavitù dell' Egitto, ma cinte ancora ne portavano attorno al cuore le geniali catene: ſe ne allontanavano co' paſſi per ſeguire chi li guidava, ma vi ritornavano col deſiderio a cercare ciò, che piaceva, *quia egreſſi erant de Ægypto corpore, non animo: nam totam Ægyptum ſecum moribus bajulabant.*

E non è queſta, Uditori, l' infelice diſpoſizione di chi ſolo nelle apparenze di eſteriore coltura affettaſſe in queſti giorni di fare divorzio dalle Deità del bel mondo, d' abbandonarne le idolatrate ſuperſtizioſe attillature, e tuttavia legato con forte impegno a' ſuoi amori, a' ſuoi idoli, ed a' ſuoi guſti manteneſſe col mondo l' intelligenza tanto più rea, quanto più maſcherata? Manna dell' anima è la paſſione del Salvatore, manna, che la ravviva, la paſce, e la conforta; e manna dal Cielo diſceſa egli è il Salvatore medeſimo, che vi ſi porge in cibo nell' adorato Sacramento; ma del ſovrumano riſtoro come può dirſi, che ne guſti il divino ſapore, che ne riceva il celeſtiale nutrimento un cuore sì alterato, che benchè ſciolto nell' apparenze dagl' impacci del mondo, ne ſoſpira tuttavia le ſorde delizie, ed ingordo ne cerca gl' inſipidi trattenimenti?

Si eſca dunque col cuore da' lacci del mondo, e cominciamo un po' a reſpirare la guſtoſa libertà de' figliuoli di Dio, *eamus*, dirò con Mosè, *eamus viam trium dierum in ſolitudine, & ſacrificemus Domino Deo noſtro*: abbiamo a fare un viaggio di tre ſoli giorni: il termine non ci ſarà diſcaro, perchè vedremo il ſacrificio di quell' Agnello, che lavò col ſuo Sangue i peccati del mondo, e col merito d' un tale Sagrificio conſeguiremo quella libertà, quella pace, e quel gaudio, che ci annuncia la vicina ſolennità della Paſqua. Il viaggio è breve ma vuole ſolitudine, *viam trium dierum in ſolitudine*: ſolitudine nelle ſtrade, ove vedere non ſi debbono que' corteggi, che altro non ſono, che un miſcuglio di genio, di moda, di libertà, di diſordine; ſolitudine nelle caſe, ove tutta ſi laſci alla pietà l' economia d' un tempo sì ſanto, da non profondersi in converſazioni, ed in viſite; ſolitudine nella mente, da cui licenziati tutt' i penſieri del mondo, quel ſolo la occupi grande penſiero, che la Religione in queſti giorni l' inſinua: ſolitudine nel cuore, da cui dee ogn' altro affetto sbandirſi per dare luogo alle divine impreſſioni del ſanto amore, *eamus viam trium dierum in ſolitudine, & ſacrificemus Domino.*

Il Sacrificio di quel popolo, che non portava più alto le ſue ſperanze, che ad una libertà temporale era di buoi, di capretti, e d' agnelli, diſpendioſo perciò, ed altrettanto ignobile. Noi, che ſiamo gente eletta, popolo di conquiſta divina, figliuoli di reale, e ſacerdotal diſcendenza, chiamati alla partecipazione d' un lume ammirabile, noi abbiamo l' onore d' offerire un ſacrificio più nobile, ed il vantaggio d' un ſacrificio più facile; perciò non dalle foreſte del Sinai dobbiamo copiarne l' idea, ma dalla viſione del

Cielo.

Cielo. Vide dunque l' Evangeliſta, che al trono dell' adorato Agnello facea corona un drappello di nobili Perſonaggi, che in atteggiamento di ſommiſſione profonda preſentavagli vaſi di elette fragranze, e ſpiegò il miſtero di quelle offerte, ch'erano le orazioni de' ſuoi fedeli, *phyalas plenas odoramentorum, quæ ſunt orationes Sanctorum*: non può eſſere più ſpiegante la figura di quelle orazioni, ch' eſſer debbono l' occupazione divota di queſti giorni, a' quali ſono ripartite.

L' orazione, voi lo ſapete, ſe riguardaſi l'indole delle divine compiacenze, è di tutte le obblazioni la più accetta, più, ed oh quanto! del ſangue de' capretti, e delle carni de' vitelli; doni troppo baſſi per le ſublimi accettazioni d' un Dio, *immola Deo*, eccone eſpreſſo da lui ſteſſo il ſuo genio, *immola Deo ſacrificium laudis*: ella ſale direttamente quale verga d' incenſo fino al divino coſpetto, nè da altre mani viene preſentato in turriboli d' oro queſto figurato timiama, che da quelle degli Angeli; e ſopra queſta inchina Iddio Signore l' auguſto ſuo compiacimento, fino a manifeſtare, che vi guſta il diletto d' un odore ſoaviſſimo. Se riguardaſi il noſtro vantaggio, ella è sì eloquente, che eſpugna il cuore di Dio, eſſa trova il riparo a' noſtri pericoli, il conforto a' noſtri travagli, alle indigenze il ſollievo, la ſalute alle piaghe, e per dir brieve, ci apre qual chiave i teſori delle divine ricchezze. Quindi ci raccomandò il Redentore di non ceſſare giammai da un' occupazione sì importante, *oportet ſemper orare, & nunquam deficere, ſemper*: perchè ſempre ci ſtringe il grande obbligo di riconoſcere colle noſtre adorazioni la divina grandezza, *ſemper*: perchè ſempre ci ſtringe la neceſſità d' implorare il rimedio a' noſtri mali dalla Divina bontà, *ſemper*: perchè ſe in ogni tempo la Divina beneficenza non ceſſa di ſpargere ſopra di noi le ſue grazie, in ogni tempo è in impegno la noſtra gratitudine di darne gloria al ſuo nome, *ſemper orare, & nunquam deficere*: perchè ſe mai non ceſſa il nemico della noſtra ſalute di lavorare attorno a noi le ſue inſidie, guai a quel tempo, in cui diſattenti, e ſpogliati di queſt' armatura della fede, ci troverà eſpoſti a' ſuoi colpi, ed alle ſue ſorpreſe. Ora ſe tanto ella è importante in ogni tempo, ed in ogni luogo, perchè da per tutto ci troviamo circondati da tanti motivi di neceſſità, e di riconoſcenza, quanto più di frequenza eſigerà ella, e di fervore in queſti giorni, che eſſendo giorni di propiziazione, giorni di ſalute, e di redenzione, c' invitano al Sacramento di riconciliazione, ci porgono sì penetranti motivi di compunzione, e ci offeriſcono un pegno delle noſtre eterne fortune?

Io non ignoro, che quel drappello di Seniori, che circondava il celeſte trono, e tributava le ſue fragranti preghiere, prefigurò i miniſtri del Santuario, che ammeſſi dall' Agnello Divino all' onore di più immediato corteggio trovanſi in obbligo di più indefeſſa aſſiſtenza non meno per le incumbenze, di cui gli fregia il loro grado, che per la ſalute del popolo, di cui portano le neceſſità, ed i peccati. Lo ſanno ben eſſi, e perciò ſono sì attenti in guidare col loro eſempio, ed accendere col loro fervore l' altrui divozione; ma non baſta, dico io: ſe a tutti ſi eſtende il frutto della Redenzione, che ſi celebra; ſe a tutti ſi fa delle grazie preparate lo ſteſſo invito, di tutti egualmente eſſere dee l' impegno di ſegnalare con frequente, con indefeſſa orazione la loro pietà. Quindi io oſſervo nella celeſtiale viſione, che alle fumanti obblazioni de' proſtrati Seniori tutta corriſpondeva la ſervente moltitudine di quel popolo glorificato, e con mirabile concerto di cuori, e di voci tutti dicevano all' Agnello trionfatore inni di lode, e tutti della ſofferta paſſione, dell' operata redenzione cantavano il trionfale Epinicio, *occiſus es, & redemiſti nos Deo in Sanguine tuo*: ne rammentavano le conſeguenze felici, *feciſti nos Deo noſtro Regnum, & regnabimus*: eſaltavano la virtù di quel Sangue onnipotente, che lavò tante lordure; la fortezza di quell' Agnello, che atterrò sì grandi nemici; la divinità del paziente, che ſi riduſſe ad abbaſſamenti sì ſtrani; la ſapienza inarrivabile, con cui ſi maneggiò il grande riſcatto; l' onore, la gloria, le benedizioni, che a tal vittoria doveanſi, e a tanto amore, *dignus eſt agnus accipere virtutem, & divinitatem, & ſapientiam, & fortitudinem, & honorem, & gloriam, & benedictionem.*

Ecco, Uditori, quale eſſer debba delle

voſtre meditazioni il trattenimento affettuoſo, quale de' voſtri ringraziamenti l'oggetto ſublime, e della voſtra compunzione l'efficace motivo; quale in ſomma di tutte queſte ore l'occupazione fruttuoſa, la paſſione di Gesù Criſto, di cui ci riportano queſti giorni la ricordanza amara. L'Agnello, che ſul Calvario ſi eſpoſe al grande ſtrazio, è quello ſteſſo, che da voi ſi adora ſul trono; voi, voi ſiete de' ſuoi dolori la ſudata conquiſta; a voi tocca nel preſentarvi a' ſuoi piedi il conſiderare il gran prezzo della voſtra ricompra: quindi paſſando a ponderare la maeſtà del Divino Paziente, *divinitatem*: la ſapienza, che riſplende in un' impreſa sì eccelſa, *ſapientiam*: conſiderando in oltre, con quale virtù vi diſimpegnò dalle ritorte dell' antica colpa, *virtutem*: con quale fortezza diſarmò la potenza del gran nemico, *fortitudinem*: e quale ſia il bel Regno, che vi aſpetta, frutto prezioſo dello ſparſo divino Sangue, *feciſti nos Deo noſtro Regnum, & regnabimus*; oh quali vi ſi deſteranno nel cuore affetti di ſtupore, di riconoſcenza, di pentimento, d' amore!

Ora quand' anche altr' obbligo non vi ſtringeſſe, che quello di gratitudine a finezze così ſorprendenti, non è egli per noi un giuſtiſſimo impegno di dedicare ad una tal rimembranza tutta l' occupazione de' noſtri penſieri? Ma v' è di più: ed una circoſtanza più rilevante mi ſi affaccia, che viene prodotta dal voſtro intereſſe.

Noi ſiamo giunti finalmente a que' ſanti giorni, che richiamando alla via di verità tutt' i traviati Fedeli, tutti pongono in ſtretta obbligazione di rinnovarſi in ſpirito nella mente loro. Per diſporgli a queſta indiſpenſabile rinnovazione di ſpirito, la Chieſa piucchè mai ſollecita della loro ſalute, tutto mette in opera, quanto ha di più forte per eſpugnare i loro cuori: gl' invita d' andare con fiducia al trono della Grazia Divina per conſeguire miſericordia in tempo sì opportuno: quindi colla viva rappreſentanza di riti inſoliti, e meſti, mette loro ſugli occhi col ſupplicio d' un Uomo Dio le orride conſeguenze de' loro peccati, che lo riduſſero ad un sì terribile ſconto, e tutto tutto al gran fine di ridurgli a cancellare le loro macchie con una contrizione, che ſia verace, ſia penetrante, e ſia degna delle compiacenze divine; lo ſa ben ella, quanto ſia difficile una tale contrizione per un cuore, che impiegò perdutamente i ſuoi giorni, i ſuoi amori, i ſuoi impegni in allegrie di mondo, ed in una ſerie ſpaventoſa di colpe.

Ora niuno ignora, che per eccitare in un cuore una tale contrizione, mezzo non v' ha più poſſente, che la memoria della paſſione di Criſto; per queſto vi ſa tanta premura di preſentarvi al trono di quell' Agnello, che co' ſuoi ſtrazj le paſſate fellonie vi rinfaccia, e colla ſua manſuetudine vi aſſicura del ſuo pronto perdono. La paſſione, la paſſione di Gesù Criſto è quella, che può più di tutto aiutarvi ad una tale rinnovazione, ch' eſſere può la cagione determinante della voſtra ſalvezza: ma acciocchè ella operi la bramata impreſſione non baſta l' udirne rinnovare da' Leviti con flebile canto la narrazione pietoſa, conſiderazione ella eſige, e replicata, ed attenta.

Ne abbiamo nelle divine Scritture una figura, che non è meno eſpreſſiva di quello ſia a tutti conta, e paleſe. E' noto il prodigio di quella rupe, che nel deſerto di Sin percoſſa da un colpo della verga portentoſa, non riſpoſe con una ſtilla del ſoſpirato elemento; fu percoſſa di nuovo, e con iſtupore della natura, con acclamazione di tutta la conſolata ſitibonda gente ſi dileguò in un fiume sì ampio, che appagò tutte le brame e dell' eſercito, e del condottiere Profeta. Il fatto è celebre, ed è noto ancora il miſtero. Prefigurava quel ſaſſo il cuore indurato d' un peccatore: nella verga, ch' ebbe forza, dirò così, di ſvenarlo, dagli Eſpoſitori viene raffigurata la Croce; ma a ſpezzare una tale durezza, a trarne il ſalutifero umore un ſol colpo non baſta, dice Ceſario Arelatenſe; l' annua ricordanza, che vi riporta la Chieſa coll' eſpreſſiva ſantità de' ſuoi riti baſta per ſcuoterlo, e per diſporlo: ma a frangerlo, e ſcioglierlo in acqua di pianto conviene, ſi replichi il colpo col replicarne la conſiderazione divota: *bis percuſſit ſilicem; primus ictus pertinet ad paſſionis memoriam, ſecundus ad paſſ. compaſſionem.*

Queſta dunque dee eſſere avanti il Trono dell' Agnello l'occupazione del voſtro ſpirito: queſta a voi inculca la Chieſa, che ne aſpetta con premura le acque del

pianto,

pianto, che si richiede a mondarvi; questa vuole da voi l' Agnello, che adorate, in ricompensa degli strazj, con cui diede per li vostri falli l' alto compenso: *eamus*, dunque replico, *eamus viam trium dierum in solitudine*, ed accompagnati da questa tenera rimembranza de' suoi dolori, *sacrificemus Domino* un sagrificio di orazione, e di lode, *phyalas plenas odoramentorum, quæ sunt orationes Sanctorum*. Egli non solo pietoso ci attende, ma amoroso c' invita ad andare con fiducia al Trono della sua grazia, e ci assicura, che, quale sarà la nostra disposizione, tale sarà il nostro ricambio.

Volete vederlo? recate di nuovo il pensiero alla visione dell' Evangelista Giovanni. Tralle meraviglie, che occuparono le sue attenzioni, una fu, che vide l' Agnello ucciso, e regnante aprire sopra li suoi adoratori sette pupille, tutte veglianti sopra li loro vantaggi, ed inalberare sette corna per ributtare dal soglio chiunque vi si affacciasse con meno di rispetto, e di candore. L' idea è spiegante, e tutta al nostro proposito; ed in coerenza del contemplato mistero io mi avanzo a promettere, che chiunque con umiltà di portamento, e compunzione di cuore presenteraffi al Trono di quest' Agnello divino per ossequiarlo colla divota considerazione delle sue pene, verrà da lui riguardato con benignissime occhiate. Ne dubitate? Rivelò egli una volta a Santa Geltrude, che ogni qual volta un Cristiano volgesi al Crocifisso con un atto di divota attenzione, viene da lui corrisposto con un affettuosissimo sguardo. Ora quanto più può promettersi un sì prezioso ricambio, chi con tutto lo studio della pietà, e con mostre sincere di compunzione viene a contemplarne le piaghe in congiuntura sì rilevante, che la solennità del culto, la pubblicità dell' ossequio, la moltitudine delle preghiere, e l' adunanza de' penitenti accresce valore al tributo, efficacia all' orazione, e forza maggiore al suo bel cuore?

E vi pare poco una tale ricompensa? Ah! voi non la conoscete l' importanza, e il valore d' uno sguardo parziale di quella somma Bontà, che vale a dire uno sguardo, che vibra un raggio di grazia sì penetrante, e sì forte, che spezza talora la contumacia d' un cuore, ficchè viene a ravvivare della sua predestinazione le già cadenti speranze. Io non esagero, o Ascoltatori, me lo comprova il mistero di quelle occhiate, che dal Trono della sua gloria volgeva sul popolo adoratore l' Agnello trionfante, e piagato, *oculos septem*, dice l' Evangelista, *qui sunt septem Spiritus Dei*: può essere più importante l' acquisto d' un' anima, che viene da lui rinnovata colla comunicazione de' sette doni dello Spirito Santo?

Mi viene in mente a questo riflesso la strana visione, che di Gesù, Figliuolo di Giosedecco, ebbe il Profeta Zaccaria. Rimpetto al coronato Sacerdote vide egli un sasso, e vide, che sopra quel sasso sette aprivansi misteriose pupille, *ecce lapis, quem dedi coram Jesu: super lapidem unum septem oculi sunt*. Se il celebrato Pontefice e colla dignità, e col nome, e col mistero delle sue abbiezioni, e collo splendore della sua esaltazione espresse una figura del Sacerdote Eterno Gesù Redentore; il sasso prefigurava un freddo cuore impietrito nell' amore della colpa. Comunque sia, che o i sette occhi si rivolgessero a riguardare quel sasso, o che il sasso medesimo aprisse egli sette occhi, nel primo senso si considera la cagione, nel secondo senso ci vien espresso l' effetto. Ora dico io, sia pur freddo un cuore, ed ostinato, e duro ancora, come un sasso, se in sì propizie circostanze viene a fermarsi *coram Jesu*, con tanto almeno di buona disposizione, che a lui rivolgansi que' sette occhi, *qui sunt septem Spiritus Dei*, ah che tosto ancora egli penetrato da' raggi, e dagl' influssi di quelle sette onnipotenti pupille, occhi avrà per conoscere, ed occhi per piangere: occhi avrà per conoscere con ispirito di vera sapienza l' amabilità de' beni celesti, che delle basse terrene cose in lui produrrà un profittevole disinganno; occhi avrà per conoscere, e con ispirito d' intelletto penetrerà la grandezza di que' misteri, di cui avea per l' addietro una sì fiacca impressione: occhi per conoscere la rea cagione di sue cadute, per deluderne con ispirito di consiglio le insidie, ed iscansarne gl' inciampi, ed al riverbero di tanti lumi, al rimprovero di tali disinganni, come non avrà occhi per piangere? Sì piangerà, e con ispirito di fortezza si schianterà dagl' impegni del suo traviamento; piangerà, e con ispirito

di

di quella ſcienza, che ſcienza è di ſalute, ſi applicherà al riparo delle paſſate ſue perdite: piangerà, e moſſo da ſpirito di pietà, miſchierà il ſuo pianto col Sangue di quelle piaghe, in cui tanto ebbe di parte la ſua fellonía; piangerà finalmente, e guidato dallo ſpirito del timore di Dio, diverrà più guardingo nella ſua condotta, più riſoluto, più umile, più confidente, e più amante.

E non fu queſta la metamorfoſi, che in Pietro operò una di queſte parziali benigniſſime occhiate? Povero Appoſtolo! raffreddatoſi ad un tratto nello ſpirito della ſua vocazione, già s' indurava nel ſuo pervertimento, ed induravaſi a ſegno, che la moltiplicità degli ſpergiuri lo dimoſtrava nella ſua colpa impietrito: ma ecco queſta pietra a fronte di Gesù addolorato, *ecce lapis coram Jeſu*: baſtò un lampo di quegli occhi dolenti, *reſpexit Petrum*, ecco toſto *ſuper lapidem ſeptem oculi ſunt*, aprì gli occhi, ed ebbe intelligenza del miſtero di quelle abbiezioni, che lo avevano così vilmente atterrito; aprì gli occhi, e conobbe con celeſte ſapienza la divinità del paziente, di cui abbandonava la ſublime aderenza; aprì gli occhi, e con celeſte conſiglio conobbe, che lo ſfidare il pericolo delle occaſioni anche con preteſto di apparente pietà era preſunzione, era inganno: pianſe l' errore, e con ſpirito di fortezza non ſolo abbandonò l' occaſione del ſuo peccato, ma, finchè viſſe, riparò l' infedeltà con mille eroiche impreſe: pianſe, e colla ſcienza della ſalute imparò a compatire le altrui cadute, ed aiutargli a rialzarſi dal loro precipizio: pianſe con ſpirito di pietà sì amaramente, che, finchè viſſe, non potè più darſi pace dell' alto affronto, con cui piagato avea l' onore, ed il cuore del ſuo caro Maeſtro: pianſe finalmente, e perſeverando nello ſpirito del divino timore, giunſe alla perfezione della celeſte Sapienza.

Non v' è tra voi, chi non invidii il favore di sì amorevole occhiata, e sì potente: ma quello ſteſſo Signore, che con tanta clemenza *reſpexit Petrum*, non è egli il medeſimo, che ſopra quel Trono ſi adorà, potente egualmente, ed egualmente amorevole? Si è forſe egli mutato? non ha egli la medeſima indole, e per voi la ſteſſa pietà, ſolo che voi non oſtiate con impegno di ribellione oſtinata? non ſiamo noi nelle congiunture degli ſteſſi miſterj? anzi, dico io, non ſolamente è diſpoſto ad illuminarvi colla medeſima grazia, ma n' è acceſo di brama, è più egli bramoſo di compartirla, che non ſiamo noi di riceverla Lo ſo pur troppo, che qualche cuore ſi troverà in queſta penitente adunanza cinto di tanta durezza, che neppure ſentirà le attrattive dell' amor ſuo, e della ſua miſericordia: ma tremi, chi trovaſi in così rea diſpoſizione, perchè queſto Agnello, che ſta con ſette pupille vegliando ſul vantaggio de' ſuoi amici, ſta armato di ſette corna per ributtare da ſe gl' irriverenti, ed ingrati.

Sempre fu ſua nemica la vanità, e ſempre abbominò la condotta del reo amore, del faſto, e del piacere, che ſono le diviſe di quella guaſta parte di mondo, ch' egli venne a confondere co' ſuoi eſempj, e ad eſpugnare colla virtù del ſuo Sangue. Non può ſoffrirne la pratica ſregolata neppure in que' giorni di profane allegrie, in cui pretende il mondano libertinaggio d' averne un pieno diritto. Ma che poi queſto rilaſſamento ſi miſchi ancora a profanare le memorie ſagroſante de' ſuoi Miſterj, e de' ſuoi patimenti, ed in mezzo a tanti cuori contriti, a tante fronti umiliate ſi trovi un cuore indifferente a sì funeſto ſpettacolo, ed a sì grande beneficio un cuore tuttavia impegnato col genio, e colla pratica nelle vanità, che adora, nelle ſimpatie, che coltiva, negli amori, ne' giuochi, e ne' diſordini, che non corregge, oh è un oggetto queſto troppo odioſo a' ſuoi occhi, troppo oppoſto al ſuo cuore. Come? tralle memorie ſantificate del noſtro grande riſcatto, a fronte de' ſuoi ſpaſimi, e delle ſue agonie avraſſi a vedere un' anima redenta, perduta dietro agl' Idoli di quel bel mondo, ch' ella porta nel cuore?

Un' ombra ſola di ſemplice faſto anche, per dir così, innocente non può ſoffrirla tralle memorie di ſua paſſione; penſate, ſe ſoffrire lo potrà col treno di regolate affezioni, e colla circoſtanza tanto aggravante di ſua maeſtoſa preſenza. E' pure celebre la ſtrepitoſa dimoſtrazione, con cui ributtò la divozione pompoſa dell' Imperatore Eraclio. Avea egli a prezzo di ſangue, e di ſudori, colla ſcorta di tre ſegnalate vittorie ricuperata da' Perſiani la

San-

Santa Croce, che ſtata era di ſue guerriere fatiche il principale diſegno, ed era la più prezioſa di ſue ampie conquiſte. Giunto in Geruſalemme, faſtoſo del grande acquiſto, ed oltre modo giulivo, volle, che tra gli ſtrepiti trionfali di bellicoſi ſtrumenti, tralle acclamazioni dell' Eſercito vincitore foſſe di nuovo riportata al Calvario, e per accreſcere decoro al merito della ricuperata Reliquia volle egli ſteſſo il Religioſo dominante portarla ſulle proprie ſpalle. Ma che? Nell' uſcire dalla Porta della Città ſentiſſi da inviſibile mano arreſtato, e reſpinto: ſtordì dell' incontro il confuſo Principe, tremò la divota moltitudine: ma penetratane la cagione dall' illuminato Patriarca, ah Sire! diſſe, colla Croce di Gesù Criſto paziente non iſta bene coteſto apparato di Clamidi ſontuoſe, e di Collane ingioiellate. Deponete coteſto faſto, che troppo è ingiurioſo al pegno, che ſtringete, e al luogo, a cui lo portate, *Vide, Imperator, ne iſto triumphali ornatu in Cruce ferenda parum Jeſu Chriſti paupertatem, & humilitatem imitere.*

Eppure era egli un Imperatore, a cui anche tra gli Altari, e li Miſterj non diſdiceva una pompa, che diſtingueſſe il decoro dell' Imperiale condizione. Di più: egli era freſco d' una vittoria, che aveva ravvivata colle più fauſte conſeguenze la Criſtianità coſternata: e qual coſa, direi, più ragionevole in sì giulive circoſtanze, che una comparſa di trionfo? Era in fine un trionfo della Croce medeſima, e tutto lo ſplendore degli ori, degli oſtri, e delle gemme tendeva a glorificare la ſteſſa Croce, di cui feſteggiavaſi il ſoſpiratiſſimo acquiſto. Aggiungete, ch' era quella bensì una Reliquia conſecrata dal contatto di Gesù Criſto, ma non era la ſteſſa perſona di Gesù Criſto; eppure, perchè era Croce, uno de' dolorosi ſtrumenti di ſua Paſſione, ſe piacque a Gesù, che ſi adornaſſe l' Altare, ſopra cui dovea collocarſi, non piacque, che ſi adornaſſe il Regnante, ch' ebbe l' onore di portarla, e rifiutò li ſuoi oſſequj, finchè egli non gittò lungi da ſe li ſuoi addobbi.

Ora ditemi, ſe Dio vi ſalvi, con quanto più ſevero ſembiante rigetterà egli da ſe, chi non per dare gloria alla Croce, ma in competenza della Croce, anzi in faccia all' auguſta ſua adorabile Perſona veniſſe a portare in trionfo li ſuoi idoli di vanità, o andaſſe perduto dietro, come dice Ezzechiello, a qualche idolo di reo piacere, *poſt Idola cor eorum gradiebatur*: che potrebbe aſpettarſi un' ingratitudine sì deforme, una sì ſfacciata irriverenza, ſe non ſe le moſtre più diſpettoſe di ſdegno? Io ſo, che qui non rinoveraſſi il prodigio di quell' arreſto, con cui riprovò la comparſa troppo brillante di Eraclio: e piaceſſe a Dio, che ſi degnaſſe di manifeſtare le ſue collere con tale ripiego, che fu un caſtigo piacevole d' un' irriverenza innocente, e perciò ſorprendente bensì nell' apparenza, ma altrettanto proficuo ne' ſuoi effetti. No, il rifiuto dello ſdegnato Signore non ſarà ſtrepitoſo nell' apparenza, ma oh quanto più ſarà funeſto nell' eſito! e ſarà quello appunto, con cui rimandò li ſagrificj di Caino.

Ecco avanti l' Altare un giuſto, ed un empio, Abele, e Caino, ambi proſtrati in portamento di religione, in atto di preſentargli le conſecrate primizie, ma con diverſa diſpoſizione di cuore, uno con cuore divoto, e ſincero, l' altro con cuore guaſto, ed avaro: ed appunto ad oſſervare il loro cuore rivolſe Iddio Signore le ſue penetranti attenzioni. Gradì l' affettuoſa obblazione di Abele, e la ricambiò colla degnazione d' uno ſguardo parziale, *reſpexit ad Abel*: e queſta fu una ſorgente per lui di copioſiſſime grazie: ſdegnò le ſordide offerte di Caino, e tutta la dimoſtrazione del rifiuto fu il non chinare ſopra di lui l' auguſto ſguardo, *ad Cain non reſpexit*: ma che piena di mali non ſi roverſciò ſopra quello ſciagurato dopo la ſdegnoſa alienazione del ſuo Signore? Ah! guai a voi, ſe o per rea diſpoſizione del voſtro cuore, o per colpa di portamento vano, ed indivoto cadeſſe ſopra di voi la gran pena, che Iddio da voi rivolgeſſe lo ſdegnato ſembiante, *non reſpexit!* Io non ſaprei figurarmi un caſtigo più formidabile per quel treno di conſeguenze funeſte, che ognuno può prevederne. Mirate Giuda: anch' egli ſi accoſtò al Divino Maeſtro con aria d' amico, con dolcezza di ſaluti, e fino ancora con famigliarità di ampleſſi: ma perchè tutta fermavaſi nell' apparenza l' amicizia dell' empio, alienò da lui li paterni ſuoi ſguardi il diſguſtato Signore, e a' ſuoi bugiardi ſaluti *non reſpexit*: e fu lo ſteſſo, che

il

il lasciarlo nella maligna disposizione del suo spirito; e tanto bastò per farlo di tutti gli uomini il più infelice, perchè allora si consumò la malizia dello sciagurato, e precipitò, ovunque il portavano le conseguenze del divino abbandono.

Vi parrà forse caricato in questo proposito l'argomento coll'esempio di Giuda, perchè non siete avvezzi a riflettere a' decadimenti dell'anima: ma comunque ella sia a vostro modo d'intendere in qualche maniera diversa la vostra carriera, che importa ciò, se poi finisce in un medesimo termine? è facile il ravvisare in voi stessi li contrasegni, se Gesù Cristo alienò da voi gli sguardi amorevoli della sua grazia. Vi sentirete in primo luogo insensibili a tutte le compassionevoli ricordanze di sua passione: confusioni così pungenti, supplicj così inauditi, agonia sì stentata, morte così crudele faranno in voi l'impressione d'un indifferente racconto, e forse ancora vi ridurrete a svogliatezza sì strana, che nemmeno vi degnerete d'intervenire ad udirla. Cattivo segno! Quindi ne' giorni seguenti vi affaccerete ancora voi a soddisfare a' doveri prescritti dalla solennità della Pasqua per salvare l'apparenza di Cristiano: ma con cuore indifferente altresì, ed insensibile all'orrore de' suoi falli, e tuttavia impegnato nella sua rea condotta: ed in che si distinguerà ella una tale comunione da quella di Giuda? E lascio a voi l'argomentare, se quelle pratiche di libertà, se que' viziosi piaceri, che non sapeste detestare neppure in questi giorni d'universale penitenza, vi ridurrete ad odiargli in altri tempi, in cui il vizio non avrà più la soggezione, che al presente gli è di rossore, e d'incomodo: ficchè di passo in passo, di caduta in caduta, di precipizio in precipizio, dove andrà a finire una carriera sì sdrucciola, e sì oscura? Io lascio a voi il dedurlo. Oh la spaventevole disgrazia, ch'è per un'anima l'alienare da lei il suo Dio gli sguardi penetranti della sua misericordia!

Deh! cari Ascoltatori, quand'anche in questi giorni da voi si esigesse, oltre ad un sanguinoso governo del vostro corpo, una penitenza, che si segnalasse collo sforzo di pubbliche confusioni, & *si rem grandem dixisset tibi*, il gran numero di vostre colpe, il gran peso de' vostri obblighi, il gran giudicio, che v'aspetta, il pochissimo sconto, che fin ora preparaste, dovrebbe pure risolvervi a piegare le ritrosie, *certe facere debueras*. Ora quanto più saranno elleno irragionevoli, mentre vi si chiede sì poco, che dopo avere gittato nella cura del corpo un anno intero, consacriate pochi giorni alla coltura dell'anima? Vi si chiede di portarvi col cuore, e colla mente al Calvario nel breve spazio di tre giorni di solitudine, d'umiliazione, e di compunzione, *eamus viam trium dierum in solitudine, & sacrificemus Domino*. Vi si può chiedere di meno? Possibile, che tanto Sangue, tante pene, e tante beneficenze sieno sì poco eloquenti per un cuore battezzato, che non arrossisca di disputare al suo Dio un sì leggero ricambio? Possibile, che un processo di tanto peso e per le vostre colpe, e per le sue conseguenze vi spaventi sì poco, che neppure meriti pochi giorni di seria attenzione?

Secondate una volta le paterne premure d'un Signore sì buono. Ah voi felici, se giungete a meritarvi uno di quegli sguardi, che portandovi al cuore le salutari impressioni della sua santa passione, e scotendolo col terrore de' tremendi suoi giudicj, vi tragga con risoluzione dalle ritorte del vizio, con che assicuri il gran punto della vostra predestinazione! Questa è la mira di Santa Chiesa, questo è il desiderio del misericordioso Signore, questo è l'impegno della vostra fede, e della vostra gratitudine, che, se sarà secondato, sarà forse ancora il principio della vostra eterna felicità. Così sia.

PREDICA

PREDICA XVII.

DEL SANTISSIMO SACRAMENTO.

Ecce Rex tuus venit tibi.
S. Giovan. 12.

SE mai mi ſi deſta nel cuore un ſoave tumulto di confuſione, di tenerezza, e di ſtupore, egli è certamente, qualora rifletto e all' impegno di Dio in cercare con tanti modi, e sì ſtrani l' appagamento dell' uomo, e l' impegno dell' uomo in non volere da Dio l' appagamento, che cerca. Dacchè nel giardino delle terreſtri felicità l' uomo entrò col ſerpente in congiura contro i divini decreti, ſi deſtò fra gl' inquieti deſiderj dell' uomo, e le paterne premure del cuor di Dio una gara sì ſtrana, che non potea terminarſi con trionfo, che da uno ſforzo di un amore, e di una ſapienza divina: voleva l'uomo eſſere ſimile a Dio, ed ecco, che Iddio per appagarne la brama ſcèſe dal trono de' ſuoi ſplendori, e ſi fece ſimile all' uomo, umiliandoſi egli ad effettuare per amore l' ambita ſimiglianza, a cui l' uomo giungere non potea per natura. Non piacque allora più all' uomo d' eſſere ſimile a Dio, e ſdegnando la partecipazione dell' eſſer Divino richiamò le ſue compiacenze, e le fermò nel miſero eſſere d' uomo, cercando ſolo quelle felicità, che adattanſi ad un eſſere tanto infelice. Ottenute le avrebbe, ſe cercate le aveſſe nel ſeno di Dio, che n' è la ſorgente; ma ſimile ſempre a ſe ſteſſo, mutando ognor deſiderj, aggiravaſi inſtabile in mutarne ancora gli oggetti: e qual ripiego trovar poteaſi per terminare un sì inaudito contraſto? Dovtà ceder l' amore, e darla vinta alle freneſie d' un cuore sì ſtolto? lo meriterebbe quel cuore difficile, ma no 'l permette quella bontà, che non trova, che nelle altrui felicità i ſuoi godimenti. La volle vincer l' amore: verrò, diſſe Dio, verrò in altra forma, ed in tal forma, che ſolo, che l' uomo ſerbi un lampo di fede, e rigetti da ſe il reo piacere della colpa, trovi in un ſol dono quanto mai ſappia bramare: e che fece? inventò un tal dono, che foſſe un compendio e di tutte le finezze, e di tutte le felicità . . . . e per dir brieve, inſtituì il Divino Eucariſtico Sagramento. In queſto e chi non vede, eh' ebbe il compimento delle ſue brame il cuor di Dio coll' unirſi intimamente all' uomo? che aver può il compimento delle ſue brame il cuor dell' uomo coll' unirſi intimamente al ſuo Dio: *ecce Rex tuus venit*: un Dio, che viene a noi, ci è pure un bell' argomento, che il cuor di Dio non ha ripoſo, che tra gli amplefſi dell' uomo, *venit tibi*: un Dio, che viene per noi, è pure un caro argomento, che il cuore dell' uomo non ha ripoſo, che tra gli ampleſſi di Dio.

Troppo elevato concetto per le umane menti egli è il comprendere quella carità perpetua, con cui Iddio da ſecoli eterni abbaſsò le divine ſue compiacenze verſo dell' uomo; e con degnazione infinita, perchè gli piacque così, deſtinollo per oggetto del ſuo incomparabile amore; quindi è, che avendo tutto il campo di appagare le amoroſe ſue brame, col fare amabile chi vuole amare; altra idea non volle nella formazione dell' uomo, che la bella ſimiglianza di ſe medeſimo; di maniera che, vagheggiando nella ſua immagine quell' amabilità, che partecipata gli diede; trovar poteſſe nell' uomo l' oggetto delle ſue delizie, e del ſuo amore lo ſfogo.

Quante in fatti foſſero le opre ſtupende, con cui volle ſegnalare di tanto amore le finezze per unirſi all' oggetto amato; baſta dare un rifleſſo a quanto fece pell' uomo per ravviſarle, mercochè pare, che a queſta mira tutti intrecciaſſe i ſuoi meravigliosi diſegni. Creò pell' uomo l' ampio fiorito ſoggiorno dell' uni-

verso, e quivi tutte occupando nell' uomo le auguste sue attenzioni, gli pose a' fianchi la providenza, in ogni tempo indivisa da ogni individuo, a reggerne i passi, e a conservarne, come sua pupilla, la vita. Questa unione, non può negarsi, diede al suo amore qualche riposo; perchè ove prima di ultimarne il lavoro, pare, che si aggirasse inquieto a cercare il suo centro, *ferebatur super aquas*, quando compiuto lo vide nella creazione e del mondo, e dell'uomo, diede calma alle misteriose sue amabili agitazioni, *requievit*: ma come egli, osserva l' Angelico, sospirava un' unione, che disgustata non fosse da alcuna, benchè menoma, separazione, *non ad separationem aliquam, sed ad omnimodam unionem*, perciò quell' impegno di provida amorosa assistenza, tuttochè lo rendesse ad ogni uomo, ed in ogni tempo presente, perchè tuttavia non era unione sì intima, che stringesse col bramato accoppiamento la Divina coll' umana natura, non consolò pienamente del suo bel cuore gli affetti.

Creò l' Empireo per eterno luminoso soggiorno dell'uomo, assegnandogli nel suo medesimo seno un dolce eterno riposo con quell' unione beatifica, per cui tutto Dio nell' uomo amorosamente trasfondesi, tutto l'uomo in Dio felicemente si perde. E veramente questa eterna Deifica trasformazione dell'uomo tra gli splendori della gloria dato avrebbe a' desideri suoi un totale compimento, se quell' amara, ma ragionevole dilazione assegnata dalla giustizia, acciò l'uomo ne comperi in questa terra col contante di meriti il facile possesso, troppo non prolungasse alle belle impazienze dell' amor suo il godimento di quest' amabile unione.

Avido pertanto di anticiparsi di sì caro nodo la gioia, si strinse coll' anime coll' aureo legame della grazia, che i cuori de' giusti alla Divinità giustificante avvicina: ma come questa è unione, che consistendo nella comunicata similianza, o partecipazione, ma non nell' unità reale con Cristo, ci fa solo del suo Corpo mistiche membra, neppure questa perciò bastando all' amor suo ansioso di unirsi coll'uomo, *non fide tantum, verum etiam ipsa re*; prese finalmente l' alto adorabile impegno d' assumerne la natura, e col nodo stupendo dell' ipostatica unione stringendo in una persona e Dio, e l'uomo, talmente medesimargli, che l'uomo fosse Dio, e Iddio si umiliasse ad essere uomo.

Oh in questa sì, che io mi figuro, che riposassero in un totale appagamento le consolate sue brame. Questa fu quell' unione sì perfetta, che tra gli amplessi di due nature in un solo supposto, e d' ogni dilazione trionfando, e d' ogn' altra separazione, tutta adequò l' alta idea di quell' amore, che non credevasi d' essere grande, se nelle sue finezze non giungeva, dirò così, ad eccedere l' infinito. Ah mi par di vederlo l' amor divino fregiarsi con un amabile fasto del caro vincolo, e con esso, come del più bell' ornamento, pascendo le sue compiacenze, parmi di udirlo... Ma: oh Dio! credereste? Entra ad interrogarmi S. Lorenzo Giustiniani; credereste? neppure questa bastò a' desideri insaziabili del Divino svisceratissimo amore, e tutto il grande mistero dell' incarnazione, per quello riguarda la brama d' unirsi all' uomo, fu ancora poco, *parum, parum se judicavit egisse*: perchè sebbene questa il congiunse, e in ogni tempo, e con perfetta unione di nature all' oggetto amato, restava però dal caro nodo onorata la sola specie: ah non era pago l'amore della gloria d' un' invenzione sì amabile, se non gli riuscisse di estendere anche distintamente a tutti gl' individui la felicità d' un sì intimo accoppiamento, e sì ammirabile.

Ma come effettuarne l' inarrivabile alto disegno, senza tentare qualche eccesso, che impoverisse de' suoi tesori la divina sapienza? appunto tutte sfiorò della sapienza le idee per iscegliernе la più sublime; tutti nel gran lavoro epilogò dell' onnipotenza i prodigi per ultimarne l'impegno. E che fece? si fece cibo dell' uomo, e porgendo ad ognuno sotto le specie Eucaristiche il suo Corpo, il suo Sangue, l' Anima, i meriti, la Divinità, tutto in somma se stesso, con esso s' incorporò, s'invischerò nulla meno di quello faccia il medesimo materiale alimento, *parum se judicavit egisse, nisi etiam se daret in cibum. In cibum?* ma queste non sono più finezze d' un amor grande, sono eccessi d' un amor senza limiti: questo fu il ripiego ammirabile, e de' più sorprendenti, che abbia inventato l' amor Divino; introdursi sotto forma di cibo nel cuor dell'uomo

per

per alimentarne l' amore, e ſeco innalzarlo agl' ineffabili ampleſſi d' un' incomprenſibile unione: oh queſto è un amor impercettibile! Queſto fu dell' acceſe ſue brame l' oggetto, e ne ottenne quella, a cui tanto aſpirava, *omnimodam unionem*, ſenza ſeparazione d' alcun tempo, poichè nel Divin Sacramento egli ha il piacere di ſoggiornare con noi *uſque ad conſummationem ſæculi*: ſenza ſeparazione di natura, poichè dandoci in cibo tutto ſe ſteſſo, tanto ci unisce egli a ſe, quanto a noi ſi unisce quel cibo, che ci alimenta: unione non limitata da riſerve alla ſola ſpecie, ma ſteſa con profuſione di ſe ſteſſo ad ogni individuo, detta perciò da' Ss. PP. *extenſio incarnationis*.

Ma queſto è troppo, parmi diceſſe all' amore il ſuo forſe pregiudicato decoro. Se foſſe capace di gelosia il Paradiſo, vedreſte tutti in tumulto piccarſi di rivalità i Serafini, al vederſi anteposta in confidenza di amori la plebea condizione dell' uomo. Eſaltazioni sì inaudite ſono una *gran tentazione* all' umana baſſezza, per iſcuoterſi dalla mente ogni memoria del natio ſuo fango. E perchè sì gran dono a chi no 'l conoſce, e no 'l cura? Volgete, volgete all' età future uno ſguardo, e vedrete, che funeſtiſſimo treno di tragiche conſeguenze tireranſi dietro riſoluzioni sì ſtrane: vedrete Eretici, che, malignando contro sì ſtupende finezze, con dogmi ſcommunicati tenteranno di ſcreditarne il gran dono: volgetevi al Criſtianeſimo, vedrete miniſtri contaminati, anime immonde, ſordide lingue, e avvelenate, che ſenza orrore ſi accoſteranno a maneggiarvi, a ricevervi: girate uno ſguardo a' voſtri negletti ſoggiorni, e conoſcerete fin dove giungerà l' ingratitudine de' Criſtiani, che ſcordata la voſtra auguſta preſenza, porteranno le più sfrontate irriverenze fino a piedi degli Altari in faccia de' Tabernacoli.

Aſcoltò Gesù, quanto gli rappreſentava il decoro, e con pupilla carica d' affanni mirando, .. ma vedeſte mai cervo ſtanco ferito, cui dopo un lungo anelare in cerca d' un fonte, rieſce finalmente di rinvenire alle ſue arſure il ſoſpirato rinfreſco? da palpiti affannoſi, con cui affaticavaſi in traccia del ſuo riſtoro, ben potete argomentare eſſere poi tale il piacere nell' attuffarviſi, che tutta perde in eſſo la rimembranza de' ſuoi paſſati travagli. Tale figuratevi il cuore di Gesù, trafitto dal doloroſo preſentimento di trattamenti sì rei, ed anelante ad unirſi nel Sagramento intimamente all' uomo. Vide pur troppo, e queſto è argomento d' un deſiderio veemente, quando ſi conoſce, quanto ſi ha da ſoffrire, quanto di ciò, che ſi brama, ha da coſtare l' acquiſto, e con tutto ciò, purchè ſi ottenga l' intento, divoraſi il diſpiacere di prevedute diſguſtoſiſſime conſeguenze: vide dunque pur troppo fra quante lordure lo portava l' amore a ſtabilire il ſoggiorno: vide, che l' irriverenze, i ſacrilegj, e gl' inſulti farebbero il brutto ricambio, con cui l' uomo riconoſcerebbe queſto più magnifico eccesſo della ſua carità: e come palpitaſſe quel povero cuore ſulla dura neceſſità d' eſſere lo ſtortunato berſaglio di sì orride ingratitudini, lo argomenti chi conſerva nel cuore un lampo ſolo di fede. Ma chi ſa? mi figuro, che andaſſe l' amore acchetando il tumulto de' ſuoi affanni, chi ſa, che fra tanti nemici vi ſia pur qualche amante, da cui poſſo ſperare un' amoroſa corriſpondenza? Mi feriranno gli Eretici, mi offenderanno i Criſtiani, lo ſo pur troppo, ma fra tanti ingrati ritroverò pur anche qualche anima ſpoſa, che con ardore mi brami, con purità mi riceva, e meco amante ſi ſtringa. Ah! qualora avverrà, che ad una di queſte mi unisca, queſta mi baſterà a conſolare la pena di tante ſconoſcenze, ſarà sì guſtoſo il piacere, con cui riporrò in quel cuore, che in eſſo io perderò la rimembranza de' torti miei, de' miei ſcapiti.

Dolce forza d' amore, chi non l' ammira? Ora intendo il perchè il caro Signore terminata la cena, quando era già ſulle moſſe per incontrare la morte, con un inno diede ſfogo alla gioia, che gli brillava nel cuore, *& hymno dicto, exierunt in montem Oliveti*. Parrà ſtrano a voi ad una ſcena sì tragica un sì giulivo preambolo. A me però egli non reca ſtupore, qualora volgo un riflesſo a quelle affettuoſe eſpreſſioni, con cui dopo l' Eucariſtica cena tutto giulivo per l' adempimento totale delle ſue brame, andava, non ſo, s' io mi dica, luſingando le ſue apprenſioni, o paſcendo le ſue compiacenze, dicendo per ſfogo di tenerezza al Padre, *ego in eis, ego in eis, & tu in me*: notate, come ſe

foſſe per lui ricco d' ugnali attrattive il ſeno dell' uomo, come ne è il ſeno del Padre, ſi pregia con uno sfogo medeſimo di compiacenze e dell' unione col Padre, e dell' unione coll' uomo, *ego in eis, & tu in me*: come ſe gran felicità di Gesù come Dio foſſe l' eſſere unito intimamente all' uomo, ſiccome tutta la felicità di Gesù come uomo ſi è l' eſſere unito ipoſtaticamente con Dio.

Ed ecco il perchè, quando già da vicino più lo premeva l' orrida ſerie delle imminenti preſſure, meſſo in un lieto contegno, in cui tutta vedevaſi l' aria auguſta del ſuo grand' animo, fece con un' eſpreſſione di giubilo alla ſua paſſione l' eſordio. L' aveva egli bramata co' voti più vigoroſi del cuore, *quomodo coarctor uſquedum perficiatur*! Ma comechè pago ancora non era di ſue finezze l' amore, e reſtandogli tuttavia a coronarle col più ſplendido de' doni ſuoi, ne andava perciò acchetando le amabili premure con quel rifleſſo, che *nondum venerat hora ejus*: eraſi armata di pietre l' empietà Fariſaica, e il genio abbracciata avrebbe la bella opportunità di dare la vita pell' uomo; tumultuavano le turbe, fremevano li Sacerdoti, ſi mormoravano congiure, ſi appreſtavano catene, ſi decretavano ſupplicj, e il genio, che con ardore le bramava non avrebbe ammeſſe dimore: eppure per altra parte non ſapeva riſolverſi a partire dal mondo, perchè *nondum venerat hora ejus*: giunſe poi finalmente l' ora aſſegnata all' inſtituzione del Divin Sagramento, *ſciens Jeſus, quia venit hora ejus*, diede a' ſuoi affetti l' ultimo sfogo, diede alle ſue brame il compimento, ſi unì con quel cibo Divino intimamente all' uomo, e allora come chi non avendo più che bramare, andò incontro la morte.

V' adoro, ma non v' intendo, amoroſi traſporti del mio Gesù. E che trovaſte voi di sì amabile in queſto fango, ficchè baſti uno de' noſtri cuori a lavorarvi sì pellegrine delizie? Dovreſte anzi dolervi del voſtro amore, che troppo addimeſticandovi colle noſtre abbiezioni, per mettervi in impegno di comparire troppo amante, vi mette, ſto per dire, in neceſſità di comparire meno grande: taccia chi diſcorre così, che non conoſce la bell' indole dell' amor Divino, qualora di eſſo diſcorre, come dell' amor noſtro diſcorreſi. Talora da voi ſi riguarda come amor grande quella paſſione, che mette in impazienza il cuor dell' amante, per la lontananza dell' oggetto, che ama; eh v' ingannate; egli è un amore plebeo, e ſmaſcheratelo pure, che in eſſo tutta ravviſerete la fiſonomía dell' intereſſe, per cui l' amante amando troppo ſe ſteſſo, ama ſolo nell' amato il proprio bene, mendicando dalla di lui vicinanza ſolo il piacere del ſuo genio. Ma non è di ſfera sì ignobile l' amor di Gesù; egli è parto d' un cuore, che ricco in ſe medeſimo di felicità infinite, altro non cerca, che di parteciparne anche agli altri l' abbondantiſſima piena; ed allora tripudia più lieto, quando di beneficenze egli è più profuſo. Diciamo pur dunque, che ſolo per felicitare col dono di tutt' i beni le brame dell' uomo, volle ad eſſo unirſi coll' appreſtarglisi in cibo.

Cuori umani pertanto, cuori umani a voi: date pure riposo alle voſtre anſietà: adeſſo è il tempo di produrre le idee più delicate del voſtro genio: quello, che ha in pugno l' onnipotenza, compaſſionando le voſtre inquietudini ha preſo l' impegno di ſoddisfarvi; ben potete promettervi da un' indole sì generoſa d' eſſere talmente appagate, che *gaudium veſtrum ſit plenum*: eh povere brame! io vi veggo errar fribonde attorno a torbide cisterne, e diroccate, lungi dalla pura ſorgente de' godimenti più veri. Chi cerca nelle ricchezze la quiete; ma trafitti da queſte ſpine dorate i ſuoi riposi, ſi volge altrove ad infiorarle colla ſoavità de' piaceri. Chi paſſeggiando del piacere i fioriti ſentieri attende a coronare di roſe i caduchi ſuoi giorni; ma poi trovando nascoſo tra queſti fiori velenoſiſſimo ſerpe, volge il paſſo a calcare dell' onore le luminoſe carriere: chi degli onori ſi perde in ſeguire l' aura fugace; ma poi diſingannato di queſte ſplendide apparenze, ſcorgendo d' aver ſudato attorno ad un nulla, ſi volge, ma non ſa dove, e torna a mendicare dalle ricchezze il contento. Povere brame! e perchè sfiatarvi inutilmente alla conquiſta di ciò, che mai non potrà per verun conto appagarvi? perchè udiſte qualche Epicureo, che in eſſe vi prometteva una ſognata felicità, *beatum dixerunt, cui hæc ſunt*: voi credule vi affollate per ottenerne ad ogni coſto il poſſeſſo: eh no, dice e la

ragione, e la fede, spegnere non potranno mai la vostra sete beni, che derivano da una sì torbida vena: Se bramate dissetarvi nella pura sorgente di tutt' i beni, e beni tutti veraci, alzate, dice l'Evangelista, al Cielo lo sguardo.

Ecco, che affacciasi un Angelo in mezzo al sole, *vidi Angelum stantem in sole*. Egli dopo aver inchinata un' occhiata pietosa sopra una turba di volatili, che indefessa aggiravasi senza mai dar riposo a' suoi voli, fa loro da parte di Dio un misterioso invito, con cui al bramato riposo gli chiama, e ad un prezioso ristoro, *clamavit voce magna, dicens omnibus avibus, quæ volabant per medium Cœli, venite, & congregamini ad cœnam magnam Dei.* Non v'ha dubbio, che nel continuo aggirarsi di quegli inquieti misterioso volatili l' instabilità figuravasi de' vaganti desiderj dell'uomo: perciò per dare loro in un consolato appagamento pieno riposo, gl' invita a riunirsi, *congregamini*, e tutti tendere solo al possesso di Dio. Oh qui sì, che troverete... Ma che? veggo, che spaventate dalla sublimità del progetto le vostre idee, già rimandano indietro mortificate le brame ad aggirarsi di nuovo... Che fate? Eh che non è sì lungi da voi il celeste ristoro. Lo fa ancor egli il grande Iddio, che l'inalzarvi a lui è impossibile al peso della nostra creta: ma trovò egli il modo d' inchinare fino alle nostre abbiezioni l' altezza della sua gloria; si fa egli medesimo il vostro Cibo, con questo cibo vi appresta quella gran Cena, ch'è figura di quell' eterno convito, che pascerà in eterno le vostre compiacenze, e che in sostanza tutto racchiude della beatitudine stessa il divin Fonte, *congregamini*, dunque, *& venite ad cœnam magnam Dei*.

Quegli solo, al dir di Sant'Agostino, è veramente beato, ch'è in un pieno possesso di tutto quello, che brama, e nulla brama di male: *Beatus est, qui habet quidquid vult, & nihil mali vult*. Ora raggiratevi pure; un gruppo di tante felicità in questa vita nol trovarete, fuorchè nell' Eucaristico Cibo, in cui tutto vi si dona quel Dio, che ogni bene in se eminentemente comprende. Le soddisfazioni, che mendicaste da questi oggetti terreni, non recheranno giammai alle vostre brame un totale appagamento, perchè di tanti desiderj, che partorisce il cuore dell' uomo, se giungono a sfamarne un solo, lasciano gli altri digiuni. L'oro, per cagion d'esempio, può bensì contentare il genio dell' interesse, ma troppo è povero di attrattive per un cuore predominato dall' inclinazione del piacere. Per un cuor molle effeminato il diletto ha pure qualche naturale proporzione, ma egli è poi inutile per quelle brame, che alzano il volo a cercare solo l'onore. Solo quel Bene, che nell' Eucaristia ci porge l' amore divino, come la manna, ch' era il compendio di tutt' i sapori, la delizia di tutt' i palati, egli è un bene lavorato a modello di tutte le inclinazioni d'un cuore depurato, che *nihil mali vult*, e perciò in esso ritrova, *quidquid vult*: *in Eucharistica*, è il Prete S. Girolamo, che ve ne assicura per prova, *in Eucharistica Mensa ipse est omnia.*

Vi pare astratto questo riflesso: e che meraviglia? non conosce il gusto di dolcezze celesti un palato avvezzo a non gustare, che terra. Non potè mai conformarsi con cibi terreni la manna. Allora solo cominciarono i Cieli a dispensarne le preziose rugiade, quando affatto mancarono le provvisioni d'Egitto, *cum Ægypti viatica, & cibi Hebræis defecerunt, desuper illis defluxit cibus*, dice S. Gregorio Nisseno, e giunsero appena in Palestina le pellegrine Tribù ad assaggiare li cibi della loro novella conquista, che mancò tosto la celestiale provvisione: non erano illeciti, ma erano terreni, nè confacevansi con una vivanda, ch' era di gusto celeste. *Discamus hinc*, conchiude il Santo, *quod oporteat mundos, purosque animos nostros facere, ita ut omnino Ægyptiaca vitia, vitiorum scilicet omnium turba in nobis deficiat, & depurato animo cœlestem cibum esse suscipiendum.* L' intendete? un cuore un po' più depurato vi vuole, allora *venite, congregamini ad cœnam magnam Dei*, e troverete, che *in Eucharistica Mensa ipse est omnia*.

Felicità sì grandi io le ritrovo pur bene prefigurate nelle magnifiche esibizioni, che fece a' suoi fratelli il famoso Giuseppe, quando dopo avere ostentato nella vastità del dominio, nella sovranità del comando tutto lo splendore dell' acquistata principesca fortuna, volle con essi dividerne l' emolumento, *venite*, disse, *venite*

nite ad me, & dabo vobis omnia bona Ægypti. Se volete ſtar meco, quanto di dovizioſo racchiudono, e di ſplendido li confini d' Egitto, ſarà il voſtro appanaggio, *dabo vobis omnia bona Ægypti.* E queſta fu l' amoroſa promeſſa dell' amor noſtro ſacramentato, *data eſt mihi*, diſſe a' ſuoi fedeli, *data eſt mihi omnis poteſtas in cælo, & in terra*: volgete, voleva dire, lo ſguardo e al cielo, e al mondo, e ſtendete li rifleſſi, fin dove ſtende l' onnipotenza il dominio; quante felicità vi può promettere la terra, quante tra' ſuoi luminoſi recinti ne racchiude l' Empireo, io di tutte ſono l' arbitro diſpenſatore, perchè tutte a me le raſſegnò l' eterno Padre, che *dedit mihi omnia in manus*: ma fate cuore, che, ſe mi è caro un tale poſſeſſo, caro mi è ſolo per dividere con voi le mie ſteſſe grandezze. Ecco tutta quella ricca mercede, che rende invidiabili le mie paſſate agonie, la dono a voi col darvi tutto me ſteſſo, *data eſt mihi omnis poteſtas in cælo, & in terra, & ecce ego vobiſcum ſum uſque ad conſummationem ſæculi: vobiſcum ſum*, con un' unione sì intima, che, quanto di beatitudine in me ſi comprende, tutto in voi ſi reſtringa: *vobiſcum ſum*, con tutta quella pace, con tutte quelle vere conſolazioni, di cui il voſtro cuore è capace. Bramate altro, anime avventurate? Se altro vi reſta a bramare, Gesù di tutto è pronto a ſoddisfarvi.

Ah veggo, che v' è qualche anima nobile, che guidata da inclinazioni più amabili, volgendo ad oggetti più eccelſi le depurate ſue brame, ſi affatica unicamente alla conquiſta delle criſtiane virtù. Oh queſte sì, che Gesù ſi compiace, e ſi compiace in eſtremo di pienamente appagare: a queſte indirizzò le prime ſue mire nell' iſtituzione di queſto divin Sacramento, poichè per ricopiare in eſſe le belle prerogative del ſuo medeſimo cuore, volle con queſto celeſtiale alimento talmente incorporarſi, inviſcerarſi talmente, che quaſi fatto divino il cuore umano da una sì intima unione col cuore divino, produceſſe effetti all' eſſere ſuo ſuperiori, e degni ſolo di quel cuore, con cui ſi vede mirabilmente inneſtato.

Appunto avrete talora oſſervato, quando un Giardiniere troncata ruſtica pianta v' inneſta un ramoſcello eletto o di cedro odoroſo, o di altro non meno pregiato forafliero germoglio: vedeſte, che il diſutile tronco, fatto dalle ferite fecondo, germoglia frutti non ſuoi: ſtupiſce, che pendano pomi dorati, ove lo deformavano orride ſpine, e incivilito il ceppo plebeo dal ſignorile virgulto, che alberga in ſeno, perde nel pregio dell' oſpite ramo la propria ruſticità, nè più vi conoſce ſe ſteſſo, *nec ſe agnoſcit in illa*. Ed ecco il nobile effetto, che in voi produce quella mirabile unione, con cui il divin Sacramento inneſta nel voſtro cuore lo ſteſſo cuor di Gesù, v' inveſte del ſuo medeſimo Spirito, ſicchè l' anima uſcendo nel ſuo operare dal debole confine della ſua umanità, ſente bollire nel ſuo ſeno inclinazioni non ſue, e ad un cuore alto mirabilmente s' innalza, *ſicut ramus*, è tutto di S. Tommaſo l' Angelico ſentimento, *ſicut ramus, ſi truncо ſilveſtri inſeratur, illius amaritudinem in ſuam dulcedinem convertit, ſic corpus Chriſti in nobis inſitum in ſuam nos bonitatem trahit.*

Eſaminate pertanto, quali ſiano le doti, che fanno corona all' anima di Gesù, e ſappiate, che tutte in voi divinamente trasfondonſi da quell' inſerto divino, che la voſtra caducità impreziosiſce, e dire pure, io vivo sì, ma non ſono io, che vivo, perchè la mia vita è Criſto, che in me vive, *omnia veſtra ſunt*: voſtra ſi fa per partecipazione quella Sapienza, che tutto regge, e diſpone, che compendiaſi in quell' adorabile convito lo intitolò *Panem vitæ, & intellectus*, per toglierci dall' ignoranza nata li deplorabili pregiudici. Voſtra quella fortezza, a cui ogni difficoltà ubbidiſce, mentre rinvigorita da quel nutrimento celeſte la volontà, preme con coraggio li ſentieri anche più diſaſtroſi della perfezione criſtiana, come a formontare le cime dell' Oreb̀bo impreſſò ad Elia un gran vigore quel pane impaſtato dal Miniſtero degli Angeli. Voſtra quella chiarezza, che partecipò dal ſeno del Padre, e lo diſſe egli ſteſſo, *claritatem, quam dedit mihi Pater, dedi eis.* Tant' è, in eſſo ſi perde quel gruppo di miſerie, ch' è tutto voſtro, e voſtro ſi fa con tutto il fregio di ſue virtù, con tutto il teſoro de' meriti ſuoi lo ſteſſo Criſto. Sopiſce di sì ammirabili trasformazioni il noſtro fango; nè gli par vero, che mutazioni sì eccelſe lavori in un cuore plebeo la deſtra di quell' Oſpite augusto, che si

se riceve, e pure a convincerlo di sì stupende fortune entra aiutata dalla fede la stessa ragione: ne dubitate? udite.

Questo divin Sacramento, egli è, dice il Grisostomo, quel *vicum germinans virgines*, che ogni ardore impudico estingue: onde è, che la manna, che lo prefigurò nel deserto, quasi per sopire le fiamme del senso, in forma di rugiada discese. Egli è, aggiunge S. Agostino, lo stabilimento della nostra incostanza, perchè con fermezza di santa perseveranza li cuori umani rassoda, onde disse il Salmista, *panis cor hominis confirmat*. La pace interiore dello spirito, ripiglia il Mellifluo, tutta da esso deriva, poichè da esso difeso, più non paventa la pugna ostinata de' sensi, del mondo, e degli abissi: e però li commensali dell' Agnello celeste sono assimigliati alle pacifiche olive, *Filii tui, sicut novella olivarum, in circuitu mensæ tuæ*. Ma come, dico io, come potrebbe sperarsi o candore di purità nel fango, che ci deforma, o stabilità di costanza nella fragile creta, che ci deprime, o tranquillità di pace nelle fluttuanti vicende d' una mortalità combattuta, se l' uomo nodrito di Cristo non si mutasse misticamente in Cristo, ch' è candore d' eterna luce, la pietra angolare della nostra fermezza, la pace nostra, che le nostre inimicizie compone, *Pax nostra, qui fecit utraque unum*?

E non se ne videro forse verificate le prove? Leggete nelle Ecclesiastiche Storie i prodigi poco meno, che innumerabili di virtù, che questo Angelico Pane ha operati nell' anime, e osservando, che armava dei Martiri l' intrepidezza, schiantava dal mondo il cuore degli Anacoreti, domava ne' Santi l' impeto delle ribelli passioni, scorgendo in que' secoli tanta alienazione dalla terra, tanto disprezzo delle vanità, tanta santità di pensieri, e tanta perfezione di volontà, da Dio dipendente, di Dio seguace, e con Dio totalmente congiunta, conchiuderete, che l' anima in questo nuziale convito sposandosi a Cristo, con Cristo s' unisce, e troncato nel di lei cuore, quanto di terreno trovavasi, in Cristo rinnovasi, anzi colla vita di Cristo opera, e vive, *qui manducat me, & ipse vivet propter me*.

Vade ergo, conchiudo, *comede in lætitia panem tuum*. Dalla veemenza del desiderio, che mette il tuo Dio in amorose impazienze di teco unirsi, ben puoi dedurne il godimento dell' amor suo nel comunicarsi a te in questo divin Sacramento. T' invita pertanto a seco unirti, e ti assicura, che troverai nel suo seno tutte quelle felicità, che sappiano idearsi le brame più interessate del genio. Che un Dio inchini la gloria di sua Sovranità a stringersi col nostro fango, e nell' unirsi intimamente all' uomo trovi delle sue brame il compimento, chi non ammira in abbassamento sì strano un amore senza limiti? Che questo fango s' innalzi fino al seno di Dio, e qual vapore, che dal sole elevato, quindi de' di lui splendori imbevuto, perde nella vicinanza del bel Pianeta, quanto avea di vile, e da quei lumi impresstati si nobilita talmente, e si trasforma, che può fare invidia alle stelle anche più ricche di luce: così l' uomo a Dio s' innalzi, e con istupore degli Angeli in quel Sole divino si trasformi, quindi in quel seno amoroso, ch' è di tutt' i beni il fonte perenne, possa ogni sua brama dissetare pienamente, chi non ammira in sì stupendi innalzamenti una felicità senza pari?

Un amore senza limiti dovrebbe pure svegliare tutti gli affetti più teneri a corrispondergli. Una felicità senza pari esige pure tutte le disposizioni per acquistarla. Dunque per corrispondere a questo eccesso d' amore sia impegno di vostra obbligata riconoscenza d' onorarlo colla divozione più distinta, e di promuoverne il culto con tutto lo studio della più religiosa pietà. Per acquistare una felicità sì immensa sia nostra principale premura di ben disporre il nostro cuore a riceverlo con fede, con purità, con ardore.

SECONDA PARTE.

CHE un Dio si pieghi ad unirsi intimamente all' uomo, e trovi in tale unione delle sue brame il compimento, egli è, come dissi, un grande eccesso d' amore; e pure oh quanto pochi sono quegli, in cui consolate riposino in una fedele corrispondenza d' un tanto amore le brame! Che l' uomo mirabilmente s' innalzi fino ad unirsi con Dio, e nel di lui seno possa saziare con un totale appagamento de' suoi desideri la sete, ella è

ona felicità senza pari. E pure oh quanto pochi altresì sono quelli, che vogliano fidarsi alle persuasive della fede, e in conseguenza s' accendano a cercare in sì bella unione la pace, ed il riposo.

Tant' è: Cuori impastati di terra, che amano solo ciò, che vedono, non sanno finire di persuadersi, che un convito spirituale sia condito di sì pellegrine consolazioni, e perciò da per tutto vedesi ricopiata nel Cristianesimo la sfortuna, che incontrarono gl' inviti amorevoli di quel Re Evangelico, che dopo avere consumati in un convito gli sforzi d' una reale magnificenza, vide sprezzate con un piccante rifiuto le sue più obbliganti finezze.

Questa è la disgrazia, che incorre tra' suoi fedeli l' amore di Gesù, che dopo avere imbandita a tutto sfoggio d' una magnificenza divina l' Eucaristica cena, vede poi ricevuti con incivili contorcimenti, e con rifiuti, ahi quanto dispettosi! vede negletti li replicati obbligantissimi inviti della sua carità: vedonsi solitarie le sue mense, ove colle più vive impazienze del genio ognuno dovrebbe affollarsi ad occuparle; anzi in certi uni, che però qui non sono, è giunta la svogliatezza a tal segno, che per non vederli perire per mancanza di quel celeste ristoro, è ridotta la Chiesa al dilicato ripiego, che prese quel Re d' introdurre con violenza alla splendida Cena, chi ricusava l' invito, *compelle intrare*: mentre è ridotta ancor essa ad usare gl' impulsi violenti delle censure, e spingergli loro malgrado a riceverne il necessario alimento, senza di cui sarebbe loro cagione d' inevitabile eterna morte la pericolosa loro nausea. Ah svogliati! svogliati! se sapeste, quanto altamente ferisce il cuore dell' amore gli oltraggiosi rifiuti delle sue grazie! se sapeste, che brutto segnale sia per un Cattolico una sì rea inappetenza di quel cibo, ch' è il desiderio de' Serafini! E che altro aspettare potete, che di provare finalmente l' adempimento di quella tremenda condanna fulminata contro di voi in quegl' ingrati invitati, che risposero con incivili ripulse alle chiamate del Re, che bramavali commensali, *nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit cenam meam!* no, non sperì d' essere giammai a parte del convito celestiale della gloria, chi stavasi poco gusto in quel cibo, in cui tutto a noi si comunica lo stesso Autore della grazia. Ah svogliati! svogliati! se sapeste, quanto risenta Gesù il vedersi sì poco curato da quegli, co' quali tanto sospira egli d' unirsi!

Ma se non ha assai d' eloquenza per persuadervi la frequenza di questo divin Sacramento il vostro stesso vantaggio: accostatevi almeno a riceverlo per consolare le brame di quel Signore, che lo istituì per istringersi con tal mezzo con voi con un' intima unione. Deh perchè almeno per compiacere a Gesù non vi accostate? ... Ma no; se mai foste di quegli, che del loro cuore hanno dato il possesso al peccato, ah lasciate di grazia, lasciate, anzi altamente guardatevi dal riceverlo; che troppo gli riuscirebbe insoffribile un sì abbominato accoppiamento. Brama egli di venire, e di soggiornare nelle anime; ma in quelle, che purgate egli trova dall' infezione della colpa; ed in anime tali quanto gustosi li sono li suoi riposi! ma oh Dio! chi può esprimere la pena, la ritrosia, il contorcimento, il dispetto, qualora in un' anima si abbatte, che lo riceve in un cuore bruttamente lordato dall' abbominazione del peccato! pensate, quali violenze soffra un genio sì puro in vedersi chiuso in un cuore tralle fozzure d' un mostro sì detestato; ah chi vide mai più orrido accoppiamento di macchie sì deformi con luce sì bella, di santità colla colpa, di Gesù col Demonio! E pure quanti si troveranno tra' fedeli, che o invischiati in laide corrispondenze, o contumaci ne' loro rancori, o tenaci in ritenere l' altrui, con coscienza in somma rea di grave colpa non inorridiscono d' accostarsi a quella Mensa celeste senza efficace risoluzione nè di correggere li loro troppo liberi amori, nè d' ultimare quelle indispensabili restituzioni, nè di disimpegnare quegl' impegni sì accesi, e di purgare da sì deforme lordore quel cuore, ch' è destinato per Trono di quel gran Re della gloria!

Povero cuore del mio Gesù, compiango la sfortuna di sue beneficenze in vederle sì mal usate da quelli, che ne sono l' oggetto più caro: l' indovinarono pur male i suoi affetti in collocare le sue delizie nel cuor degli uomini, fra' quali se lo bestemmiano gli Eretici, lo detestano gli Ebrei, o tra' Cristiani ne hanno pure

ſvogliati non curano di riceverlo, e parte infangati ſi accoſtano ne' più abbominati diſordini, da chi potrà prometterſi la mercede d' un' affettuoſa corriſpondenza, ch' egli con tanto ardore ſoſpira? Sapete da chi? Da voi l' aſperta, da voi, che per impulſo di obbligata riconoſcenza vi arrolaſte ſotto l' adorabile inſegna dello ſteſſo Divin Sacramento, e v' impegnaſte a promuoverne il culto in queſti giorni, in cui ſi affatica il mondo a rubargli il cotteggio; e però a voi mi volgo ſervi avventurati di sì gran Re, con voi mi congratulo dell' auguſta diviſa, che glorioſamente vi adorna, e della nobile premura, che a' ſuoi oſſequj v' impegna, e a voi rapporto i teneri ſentimenti del Padre S. Agoſtino.

Dominus noſter Jeſus Chriſtus plurimum commendat ſe fidei veſtræ. Lacerato dall' Eresia, perſeguitato dal Giudaiſmo, sì mal accolto nel Criſtianeſimo a voi affida Gesù Sacramentato le ſperanze d' una fedele divota corriſpondenza. In quelle belle premure, con cui v' intereſſate nel promuovere il ſuo culto, egli ſcorge in voi un caro argomento di quella fede, di cui non danno alcun ſegno le irriverenze di tanti altri miſcredenti Criſtiani; e perciò a voi raccomanda il decoro della ſua maeſtà, l' onore della ſua Reggia, e dell' amor ſuo i diritti: *Dominus noſter Jeſus Chriſtus plurimum commendat ſe fidei veſtræ.* Oh chi può eſprimere quanto vi ſia egli tenuto di quelle nobili ſollecitudini, con cui a compenſargli v' impegnaſte con altrettanti oſſequj lo ſcapito, che dall' altrui indivozione egli tutt' ora riceve; chi può ſpiegare quanto l' obbligaſte con quelle piccole sì, ma volontarie cordiali contribuzioni, che da voi la fede voſtra riſcuote, per coronare di lumi i ſuoi altari, ed imprezioſire cogli addobbi la maeſtà del ſuo trono. Ah ſe tanto è a lui cara una quantunque menoma corriſpondenza, che riceva da voi nella perſona ſolo de' ſuoi poveri, penſate con quale ſfogo di gioia accoglierà quegli oſſequj, quelle offerte, che riguardano direttamente l' onore della ſteſſa adorabile ſua Perſona! penſate, con qual piacere ſoggiorni in una città, in cui ritrova anime, dirò così, sì benemerite, che con premure sì religioſe proccurano, ch' egli vi abiti con decoro, con maeſtà, con trionfo! sì, dunque, *Dominus N. J. C. plurimum ſe commendat fidei veſtræ*: nella voſtra fede, ch' è fede avvalorata dall' opere, trova Gesù delle ſue brame il compimento. Che mi reſta pertanto a ſuggerirvi, ſe non una coſtante perſeveranza nel nobile impegno, che vi addoſſaſte di contribuire con sì eſemplare pietà alla gloria maggiore del Divin Sacramento, ed aſſicurarvi, che ſe Gesù gode diſtintamente nella voſtra divozione, e da eſſa diſtintamente il compimento dell' amoroſe ſue brame egli riceve, ſarà impegno del ſuo bel cuore il diſtinguervi con una più ſplendida ricognizione, e conſolare con un pieno appagamento ogni voſtro deſiderio e con promuovere diſtintamente i voſtri temporali vantaggi, e con arricchire cogli ſpirituali ornamenti delle ſante virtù l' anima voſtra, e finalmente coronando le voſtre ſortune con quell' eterna mercede preparata nel Cielo a chi lo ſerve con fedeltà, con attenzione, con amore, *Ubi ſum ego, illic & miniſter meus erit.*

PREDICA XVIII.

PRIMA

DELLA PASSIONE DI N. S. GESU CRISTO.

Preparata per recitare in presenza del Sereniſſimo Senato di Venezia.

Paſſio Domini noſtri Jeſu Chriſti.

TOrni pure di nuovo, Uditori, torni pure la voſtra pietà a paſcere di pianto le ſue giuſte triſtezze; non baſta quella meſtizia comune, che tributammo ſtamane al dolente racconto della Paſſione di Gesù, non baſta ad un caſo sì tragico; e i Cieli ſteſſi imparano, che il vero modo di piangerla è il piangerla ſenza modo: non baſta ad una morte, in cui noi ſiamo sì altamente intereſſati, e la noſtra riconoſcenza ci avviſa, che la diſtinzione de' favori, con cui ci obbligò, eſige in ricambio una diſtinzione di dolore. Mi ſovviene d' aver letto, che celebrandoſi in una famoſa città i funerali al defonto Sovrano, intervenne alla meſta funzione anche il Senato: ma non pago dello ſfoggio del dolore comune, per eſprimere con diſtinzione di lutto la diſtinzione dell' oſſequio, fece rappreſentare un altare, ſu cui giaceva un toro col petto aperto, il di cui cuore ſullo ſteſſo altare bruciavaſi col motto, *cor funera cordi*: nel toro figuravaſi l' afflitta città, di cui era un toro la diviſa, e lo ſtemma: e con ciò volea eſprimere, che il Senato, ch' era il cuore della piangente metropoli, per dare al bel cuore del caro eſtinto Sovrano un attestato degno del ſuo dolore, radunavaſi a deplorarne la perdita con quella pompa diſtinta de' funerali del cuore, *cor funera cordi*.

Non v' ha dubbio, che ſe il popolo d' ogni città forma un corpo, di un tal corpo ne forma il cuore l' aſſemblea de' nobili, già tutto il corpo, che vale a dire tutto il popolo, concorſe a ſegnalare ſtamane la ſua compunzione tributando alla rimembranza dell' acerba morte di Criſto lagrime di pentimento, e di pietà. Ora tocca a voi, Uditori, che ſiete il cuore di queſta città, diſtinguervi nella pietà, come nel grado vi diſtinguete, preſentando al bel cuore trafitto dello ſvenato Signore uno ſpeciale tributo de' più teneri affetti, *cor funera cordi*: ma qual argomento intanto avrò io a proporvi per alimentare nel cuor voſtro quel bell' ardore, con cui vi diſponete a conſagrarlo in tributo di riconoſcenza ad un Salvatore sì benefico? Già tutta oditte ſtamane della tragica ſtoria la funeſtiſſima ſerie. Che mi reſta più dunque... Ah meglio è, che ve ne preſenti allo ſguardo l' eſangue ſpoglia adorata: eſſa eſſa vi eſporrà con muta, ma penetrante facondia più roboſti argomenti, e più adattati di quanti teſſerne ſappia qualunque induſtre lavoro d' un dicitore.

Qualora trattanſi certe cauſe, che hanno per mira d' eccitare a pro di qualche miſero l' altrui compaſſione, talora perſuade con più di fortuna l' aſpetto eloquente dell' infelice, che pena, che tutte le perſuaſive lavorate dallo ſtudio dell' Oratore, che declama. In fatti maneggiava Servio Galba nel Senato di Roma la cauſa pericolante del miſero figlio di Galba: ma vedendo, che inutile tutto lo ſforzo de' ſuoi eruditi ſudori, già diſperava di riportarne da quel Senatorio congreſſo la

grazia

grazia bramata, prese consiglio di presentare alla severa adunanza lo sfortunato cliente. Ed ecco, credereste? a trionfare del rigore de' Giudici prevalse a tutte le ragioni del facondo arringatore la veduta di quegli occhi grondanti, di quel miserabile aspetto, ed impietosita la giustizia inchinò a suo favore co' voti comuni la ancor dubbiosa bilancia, *fractæ affectu omnium mentes, & inclinatæ sunt*, dice lo Storico.

Portisi dunque, ed a tutti si esponga l' insanguinato cadavere del Crocifisso amor nostro; ecco, Uditori, l' argomento, che alle vostre considerazioni io questa sera propongo. Quivi, dice S. Agostino, trova materia di ferj riflessi, e profittevoli e chi spietato l' offende, e chi pietoso lo ama. Lo miri chi è peccatore, e vedrà uno spettacolo di severità, che gli minaccia i rigori della Divina giustizia. Lo miri chi è giusto, e vedrà un misterio d'amore, che gli scuopre l' abisso della divina bontà, *Grande spectaculum, si spectet impietas; si spectet pietas grande mysterium*: meglio ancora S. Paolo disse, che Iddio volle ostentare nel Crocifisso le finezze di sua pietà, ed i rigori della sua giustizia, *quem Deus proposuit propitiationem*, ecco il misterio d' amore, *ad ostensionem justitiæ*, ecco lo spettacolo di severità. Io pertanto, che tralle anime ree tengo il posto primiero, fermerò su questo spettacolo di giustizia i miei timori: voi ecciterete su questo misterio d' amore le vostre tenerezze. Cominciamo.

Grande spectaculum fu quello, che occupò gli stupori del Profeta Zaccaria nella misteriosa flebile comparsa di Gesù Figliuolo di Giosedecco, Principe de' Sacerdoti, preficito a giudicare Israele. Lo vide egli in squallido sembiante, infiacchito dal peso della passata catena, col volto asperso di confusione, e di pianto, umiliato sotto l' obbrobrio d' una sordida veste, e da maligni ferocissimi accusatori infestato, di modo che le pietre medesime, che stavano a fronte dell' alto disonorato Ministro aprirono sette misteriose pupille, non so, se per pietà, o per stupore del miserando spettacolo, *ecce lapis, quem dedi coram Jesu, super lapidem unum septem oculi sunt*.

E' comune sentimento de' Ss. Padri, che in quel confuso dolente Principe prefiguravasi il Salvator del mondo, non solo per similianza di nome, per coerenza di dignità, e d' officio, ma anche perchè sotto quelle ignominiose divise ne adombrò il famoso annientamento, a cui lo ridusse la Divina giustizia. Ora io discorro così: qualunque fosse il demerito dell'umiliato Pontefice, egli è certo, che una comparsa sì mortificante in un personaggio sì augusto fu uno spettacolo di severità, che atterrir dovea chiunque n' ebbe notizia, in riflettere, che confusioni così pungenti neppure perdonavansi a quello, che essendo e Giudice, e Sacerdote, e Principe; avea per officio d'intimar leggi, decidere d' altrui diritti, ed intercedere per gli altrui falli.

Volgete ora dalla figura uno sguardo al figurato: mirate gli obbrobrj di quel patibolo, e tutte le lagrimevoli circostanze dell' orrida esecuzione: quegli sputi, che di schifezze il copritono, e d' ignominia, quegli schiaffi, quegli squarci, comparse di disonore sì solenne, supplicj d' invenzione sì strana. Quando altro carattere non lo distinguesse, che quello della sua nascita derivante da una reale luminosissima stirpe, o quello del suo sacerdozio ricco di tanti misterj, e glorificato da splendidissima preminenza, non è uno spettacolo, che atterrisce tutti i nostri riflessi, o si riguardi la dignità del gran Personaggio, che pena, o si riguardi l' atrocità del gran supplicio, che soffre?

Ah che dovremo poi dire, se volgiamo un pensiero a quello, ch' esercitò sopra di lui così tremendi rigori, in riflettere, ch' egli è il suo Padre? e che Padre, Uditori, che Padre? Padre, che ha la bontà per natura, per viscere la misericordia, ed ha l' amore per indole, sì ricco di pietà, sì profuso di consolazioni, sì dolce, sì affettuoso, sì caro, che basta dire, ch' egli è di tutte le tenerezze paterne e la sorgente, e l' idea, *ex quo omnis paternitas nominatur*. Qui è, dove traffecola diviso tra la meraviglia, e l' orrore l' Appostolo Paolo in vedere, che un Padre sì tenero, sì amoroso, sì buono abbandonò alle severe pretensioni di sua giustizia il suo Figliuolo, il suo proprio Figliuolo, *proprio Filio suo non pepercit*: ed oh quanto è spiegante quel *proprio Filio suo*! Sarebbe stato uno spettacolo di severità, se il condannato fosse un figliuolo adottato per pietà, un figliuolo

gliuolo, bello alla sua adozione, un figliuolo in somma non proprio, e figlio degenerante.

Ah tale non è quel Figlio, che pende esanimato da un tronco, flebil trofeo dell' alta sua vendetta! Egli è il suo proprio Figlio, che vale a dire, immagine della sua bontà, figura della sua sostanza, specchio della sua beltà, splendore della sua gloria; immagine, ma non meno perfetta del suo originale perfettissimo; figura, che ha l' essenza medesima della sostanza, ch' esprime: specchio, che non ha macchia; splendore, che non è soggetto ad eccliffi: egli è quel Figlio, Figlio diletto, in cui sono tutti riposti i suoi tesori, in cui tutte riposano le sue compiacenze: quel Figlio.... Ah dite, o Serafini, voi, che nel suo bel volto tenete sì fisso l'avido sguardo, voi, che dal suo bel cuore traete con tanta piena di quel caro ardore, che vi bea, voi soli potete esprimere qual Figlio è quello, a cui non perdona la giustizia del Padre i severi suoi sfoghi, *proprio Filio suo non pepercit.*

Dove sono ora quegli Storici, che propongono per un' idea d' inflessibile giustizia il Re Seleuco per quell' esempio, che diede d' alto rigore, quando volle, che soggiacesse alla severità della pena il figliuol suo trasgressore delle sue leggi? Punire un figlio, ch'è reo, è spettacolo di severità, è ostentazione di rigore! e qual rigore sarà il non perdonare ad un Figlio, ch' è innocente, ch' è santo, un Figlio in somma, ch'è Dio? Fu severo Seleuco nel soddisfare a' diritti della giustizia, scaricando sopra d' un figlio trasgressore una pena, che pur non era di morte; e pur si sa, che tra' rigori di giusto Giudice fecero le parti sue anche le tenerezze d' amor paterno: mentre se consentì alle pretensioni della giustizia un occhio del reo, non potendo poi soffrire vedova affatto de' lumi suoi l' amata fronte, in iscambio dell' altro egli ne trasse uno de' suoi, soddisfacendo in tal guisa e alla giustizia, ed all' amore. Ah! non fu sì pietosa l' esecuzione, che dell' adorabile Figliuolo di Dio fece la Divina giustizia: ella fu uno spettacolo, che fece orrore a' macigni, spaventò la durezza degli esecutori medesimi, *timuerunt valde*, e gli obbligò a ritirarsi con fronte dimessa a deplorarne il successo.

Povero Signore! e quale fu mai quel demerito, per cui contro di voi s' inveiì di rigori sì strepitosi il Padre vostro Celeste? Voi non entraste già co' suoi nemici in congiura per urtarlo dal trono: la grandezza, che a lui vi eguaglia, non è rapina di sua corona, è diritto di vostra generazione, che vi comunicò lo stesso essere Divino: i torti suoi sono pure affronti anche vostri, e quel pianto, che dagli occhi vi trasse, quel Sangue, che vi spreme dalle membra la violenza della vostra afflizione dicono pure, quanto interessato vi abbia nella sua gloria l'amore. E perchè dunque l' adirato Genitore tutta rovescia sopra di voi de' suoi furori la piena? *propter scelus*, mi risponde con voci, che sono fragori di tuono l' esacerbata Divinità, *propter scelus populi mei percussi eum.*

Oh terribili pretensioni della Divina giustizia! come non gela di spavento, chi sa d' avervi oltraggiata! Qui sì, che mi serra il cuore, e mi sparge di freddo ribrezzo ogni vena quello stringente argomento, con cui lo stesso appassionato Figliuol di Dio consigliò alle figliuole di Gerosolima di rivolgere sopra se stesse il loro pianto, *si in viridi ligno hæc faciunt, in arido quid fiet?* Oh bilogna pur dire, che sia un gran male la colpa! E dove mi asconderò dal volto dell' ira vostra, o Signore, io che troppo, oh Dio! troppo nella mia vita ho peccato: vedendo, che de' falli miei perdonar non volesse al vostro Figlio medesimo neppur la sola deforme sì, ma innocente apparenza. *Si in viridi ligno hæc faciunt, in arido quid fiet?*

Se dal Figlio di Dio si esige per colpe non sue una soddisfazione sì tremenda, che la Divina giustizia tutte in lui adunando le miserie del mondo, parve, che contro lui solo tutti accesi avesse i suoi sdegni, e stancate le più severe vendette, *tantum in me*, lo disse pel Profeta lo stesso dolente Signore, *tantum in me vertit, & convertit manum suam*, talmente che chi ne vide con occhio profetico la miseranda funzione, dopo aver detto, che tutto in lui era lividure, era ferite, era squarci, era spasimi, parendogli sempre minore della verità il racconto, pensò di meglio spiegarne la carnificina, con dire, che sotto a' pesantissimi colpi della divina giustizia egli era stritolato, e ridotto

poco

poco meno, che a niente, *attritus est propter scelera nostra*, posso io lusingarmi, che se il Figlio innocente è trattato sì male, saranno trattate con più di riguardo le atrocissime ribellioni d'uno schiavo sì lordo, quale io sono? *si in viridi ligno hæc faciunt, in arido quid fiet?*

Questo spettacolo talmente mi confonde, ch'io arrossisco d'alzar al Cielo la rea fronte, e palpitante al riflesso di sì severi giudicj, io mi getto a' piedi dell'esangue mio Divino mallevadore: quindi colle meraviglie di S. Bernardo non posso a meno d'esclamare: che fate, Signore, che fate? non siamo noi i colpevoli, noi, che di schiavi siamo la vile odiosa ciurma, e voi caricate sul Figlio de' falli nostri la pena? Flagellare lo schiavo per correggere il Principe, è un ripiego, che intendo; e di sì saggio ripiego ne fu applaudita l'industria dell'aio di Carlo Secondo Re delle Spagne ancor fanciullo.

Sapeva egli, che nell'insegnare a' fanciulli talora ha più d'eloquenza il fischio della verga, che il suono delle voci: ma pure non approvava il rispetto il maneggiare sopra del suo Sovrano il flagello. Ora per impegnare nello studio le applicazioni del negligente Monarca, che fece? osservò, che un Moretto schiavo del Principe tutte avea guadagnate le di lui compiacenze, come quegli, che faceva l'occupazione ordinaria de' suoi trastulli. Ora sopra di questo si rivolse a maneggiare l'economia de' suoi rigori: e chiamati amendue a' soliti ammaestramenti, quanti errori scorgeva nella lezione del Reale discepolo, tante sferzate scaricava sopra lo schiavo assistente: strillava sotto le percosse lo schiavo, piangeva per compassione l'amante Principe, e ripercossi dalle altrui battiture gli affetti suoi tutte svegliavano le diligenze per risparmiare al caro Moro i castighi.

Ora io replico. Batter lo schiavo per correggere il Principe va bene: ma che tutto all'opposto per correggere lo schiavo riducasi il Sovrano a scaricare sopra del Principe le punizioni, questo è un ripiego, esclama S. Bernardo, questo è un ripiego, di cui non si diede, nè si darà mai più esempio, *opus sine exemplo*. Aggiungete, che piangeva lo schiavo, nè riducevasi, che con violenza a soffrire quell'industri sferzate, che riportando la compassione del Principe, accettare dovea con ambizione, nè mi recano stupore le sue ripugnanze: ma che per risparmiare allo schiavo i flagelli si esibisca il Principe, dico poco, si esibisca un Dio ad addossarsi de' di lui falli lo sconto, e che sconto, mio Dio! che sconto acerbo, crudele, spietato! oh questo, torna cogli stordimenti suoi S. Bernardo, questo non può essere, che un gran mistero; ma e qual mistero può essere, fuorchè d'un amore, che non ha modo, nè vuole negli sfoghi suoi soffrir misura? *nos mori debuimus, & tu solvis? nos peccavimus, & tu luis? opus sine exemplo! caritas sine modo!*

Ammiri ora chi vuole l'amore di Seleuco, quando impegnato alla punizione del figlio diede egli stesso alle pretensioni della giustizia uno degli occhi suoi per dimezzargli in tal guisa il decretato supplicio: fu finezza è vero, degna dell'amor paterno, ma pure se prese sopra di se una porzione della pena, volle, che parte ancora ne provasse il trasgressore con trargli un occhio di fronte. Ah non maneggiò certamente con noi con tanto rigore d'economia le sue beneficenze quel Dio, ch'è il Sovrano oltraggiato dalle nostre fellonie, il Giudice giustissimo de' nostri falli, e Padre insieme impietosito delle nostre miserie. Di quella tremenda soddisfazione, che tutta da noi si esigeva, non consentì l'amor suo, che neppure ne provassimo l'amaro assaggio: tutto egli volle tracannare il calice di quelle amarezze, tutto prese sopra di se il terribile sconto.

Più: che Seleuco subir volesse una porzione del supplicio, che al reo avea decretato la giustizia, fu amore, fu grand'amore; ma Seleuco era padre, il trasgressore era figlio: ma noi chi siamo a confronto di quell'adorato Paziente, che tutta subì la gran pena a' nostri falli dovuta? Siamo noi, torno a ripetere, più che una ciurma di schiavi, schiavi della più sozza deformità, schiavi della più spregievole origine, della più miserabile condizione? E per noi, oh Dio! per noi tutto addossarsi il formidabile debito, tutto soffrire lo spaventoso a noi dovuto supplicio quel Dio, ch'è Re degli Angeli, è Signore di tutt'i Dominanti, oh questo è amore, ma amore, ch'è mistero, perchè è un amore, che da noi non può intendersi! *opus sine exemplo! caritas sine modo!*

In

In fatti quando l'amore si accende in eccesso dà in pretensioni, starei per dire, sì indiscrete, si forma a pro dell'amato idee sì vaste, che mette il povero amante in disperazione di appagarne le brame, o in cimento di perdere se stesso nella generosità de' suoi sfoghi: comechè egli è d' indole grandiosa, che in ciò, che opera, mira solo se stesso, perciò nelle prove, ch' egli vuol dare di se, non si consiglia colla necessità dell' amato, ma colla vastità delle generose sue idee, nè si quieta neppure col soddisfare pienamente alle di lui indigenze per finchè non arriva a contentare interamente se stesso.

Tale è l' amore di Gesù, amore, per dir tutto in poco, incomprensibile, *supereminentem scientiæ caritatem Christi*: e perchè tale, perciò per consolarne le insaziabili idee fu d' uopo a Gesù divorare ogni stento, e tollerare ogni spasimo. Per soddisfare all' indole della bontà bastava dell' incarnazione l' ineffabile mistero: per soddisfare alle richieste della misericordia bastava della colpa una remissione graziosa; per soddisfare alle ragioni anche della giustizia bastava una stilla del suo prezioso sudore; ma per soddisfare all' amore tutto ciò non bastò: per soddisfare all' amore non vi volle meno, che il Sangue. Nè qui fermossi la pretensione dell' amore; perchè di Sangue bastava una stilla ad ultimare l' impresa del comune riscatto: ma, *quod satis erat redemptioni, non satis erat amori.* Come che ogni vena, ogni fibra bolliva di fervide impazienze d' amore, così ognuna stimossi, dirò così, in dovere di contribuirne un generoso attestato; ficchè tante volte si raddoppiò il gran prezzo, quante gocce ne tramandarono le squarciate sue vene, finchè non avanzandogli più Sangue da spargere, andassimo finalmente persuasi, che non gli rimaneva più amore da palesare.

Ah questo, perdonate, Signore, ma questo è troppo! lo protesta l' Appostolo, che ne stordisce, e lo chiama *nimiam, nimiam caritatem.* Il mondo si perde all' udirne il racconto, e lo chiama un amore pazzo, *gratiosa stultitiam*: ma niuno meglio di voi ne qualificò il carattere, quando dopo avere esausse di tutto il Sangue le vene, più non sapendo qual altra prova lasciarci, lo chiamaste l' ultimo sfogo di consumata affezione, *consummatum est.* Ma Dio caro! date un' occhiata a questo misero oggetto de' vostri teneri amori, e poi dite, qual merito scorgeste in noi, quale attrattiva, che possa dare un pretesto alla strana condotta delle vostre svisceratezze? Ah questo è il mistero, che a comprendere niuno giunge, fuorchè la mente d' un Dio, siccome il solo cuore d' un Dio fu d' eseguirlo capace! Amare chi tanto l' oltraggiò, nè altro merito ebbe giammai, che di abbominio, e d' orrore: esporsi a sì barbari trattamenti, a confusioni così piccanti, a morte così stentata per salvare creature, in cui altro non si vede, che deformità di sconoscenze, e macchie di ribellioni; ah questo è un amore, che talmente trascende l' intendimento degli uomini, occupa talmente tutti gli stupori degli Angeli, che gli uni, e gli altri non sanno chiamarlo con altro nome, che di mistero, *Grande mysterium!*

Dove sei ora, o cuore dell' uomo, o per meglio dire, dove sei, uomo senza cuore, che con sì stupenda ostinazione ancora la duri nel folle impegno di tue congiure? *audi, audi, finite, & qui non habet aures*: vieni a contemplare questo spettacolo di severità, questo mistero d' amore. Ebbene, che dici, al vedere quelli sfoghi della divina Giustizia? Che risolvi al vedere quelli eccessi dell' amore divino? Sarà possibile, che allo spettacolo di sì tremendi rigori non ti spaventi la memoria de' tuoi passati trascorsi, e che il timore degli sdegni divini non metta in soggezione le sregolate tue voglie? E se non basta a consigliarti il ravvedimento il timore di sì stiepitosi risentimenti, sarà possibile, che alla veduta di questo per te svenato amabile Signore non trionfi della tua durezza l' amore, e non ti punga il rimorso delle tue sconoscenze? Che rispondi pertanto? Ah! mio buon Signore, non più. Sarebbe ben di sasso quel cuore, cui un aspetto così pietoso non svegliasse le più tenere commozioni. Sento, che già mi bolle nel seno un misto di tenerezze, e di timori, che mi stringe col pentimento, e mi consola nel tempo medesimo colle più care fidute. Mi spaventa per una parte la memoria delle mie fellonie: confesso, che non ho merito, non dico già di participare degli effetti

ferti d' un amore sì eccessivo, ma nemmeno di alzare gli occhi a contemplare le finezze d' un amore sì tradito. Sento le minacce dell' esacerbata Giustizia, che, se sfogossi con sì inauditi rigori sopra di voi, perchè in voi vide la sola immagine di colpe non vostre, che l' amor vostro addossate vi avea, oh Dio! come tratterà in me le colpe mie, colpe sì nere, e sì innumerabili, parti mostruosi della mia sconoscenza! ma per altra parte io so, che alle pretensioni dell' adirata Giustizia ancora preponderano gli eccessi del vostro inarrivabile amore.

A' piedi dunque di questo amore tutti gettiamoci con cuore dolente, e contrito, confessiamo a questo amore il nostro debito, ed affidiamo a lui tutte le nostre speranze. No, non può essere, che un amore sì eccessivo lasci perire creature, che tanto Sangue gli costano: Ma oh Dio! un amore sì potente, che potè disarmare la destra fulminante della divina Giustizia, non basterà ad espugnare la durezza d'un cuore di fango? Questo sarebbe uno spettacolo di fellonia da fare orrore alle rupi, piucchè quello, che della loro fierezza fecero sul Calvario li Giudei. Ah non lo veda il Cielo! Il vostro cuore, o mio Gesù, non lo soffre: epperò con quell' amabile violenza, con cui lo spettacolo de' vostri dolori spezzò li macigni, si spezzi ancora la durezza d' un cuore sì alpestre. Che tanta ostinazione non vi stanchi, che alla sofferenza di sì nere ingratitudini vi degniate d' aggiungere questo nuovo sforzo di grazia, farà un mistero d' incomprensibile amore: io non lo merito, mio buon Signore, ma lo meritarono li sudori; che sulle nostre tracce spargeste indefesso, lo meritarono le piaghe, le agonie, la morte, con cui operaste il nostro riscatto, *quærens me sedisti lassus, redemisti crucem passus, tantus labor non sit cassus.* Ora per assicurarcene il favorevole referitto a chi rivolgeremo le nostre fiduce? Ah l' abbiamo sugli occhi l'oggetto delle nostre più tenere confidenze, ed è lo stesso venerato patibolo, su cui fece spettacolo de' suoi rigori la Divina giustizia, ed in cui fece pompa delle sue finezze l' amore. Oh buona Croce, Croce adorata, voi, che siete l' unico appoggio delle nostre tremanti speranze, *spes unica*; e specialmente in questi giorni, ch' essendo giorni di redenzione, sono giorni tutti d' amore, *hoc passionis tempore*; voi a questa pia Udienza, che dolcemente si strugge su quel mistero d'amore, che in voi contempla, ottenete l' aumento di quella grazia, di cui è in un felice possesso, *plus adauge gratiam*: voi a quest' anima rea, che trema al riflesso de' divini rigori, impetrate il perdono de' falli suoi, che penitente implora, *remitque dela crimina*. Così sia.

ALTRO ESORDIO PER L' ISTESSA PREDICA.

Diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum.
S. Matt. 5.

Vi proposi stamane quanto irragionevole cosa sia, e quanto pericolosa il negare ad un nemico l' amore: e pur conviene confessare, che in un cuore cattolico è bello talora anche l' odio, quando la giustizia di sue avversioni prende di mira un nemico, che veramente n' è degno: ma se sarebbe delitto l' odiare un prossimo, a cui si deve l' amore, che dovrebbe poi dirsi d' un Cristiano, che tutti impegnasse i facili affetti suoi per quel vero nemico, che ingordo solo de' suoi scapiti tante volte lo ritò in un mortale precipizio, e disputasse le sue corrispondenze, non dico già da un nemico ideale, che la passione travede, ma a quell' unico, prezioso, tenero amico, che di tutt' i suoi mali è il provido riparatore? Ah sarebbe uno stravolgimento da fare orrore fino a quegli antichi, che neppure conobbero i primi rudimenti della morale Cristiana! Non penetrarono essi la necessità, e 'l vantaggio di quell'amabile legge, che ci prescrive d' amare chi ci offende e però insegnarono, che un' offesa non si poteva ricambiare, che coll'

odio;

odio, *odio habebis inimicum tuum*: ma ricambiare coll'amore i beneficj, ah fu la prima impressione, che ricevessero quo' cuori, ch'erano, per dir così, parto informe della sola natura, *diliges proximum tuum*.

Voi stupite di questo mio dire, e parmi di leggervi sulle pupille i sentimenti del cuore, che agitato da un bel turbamento vorrebbe dirmi, che mai non conobbe procedure così deformi; e impaziente di far conoscere la bell' indole, che lo adorna, con linguaggio di sguardi infervorati par, che m' interroghi, & *quis est meus proximus*? Questa fu la domanda, che fece al Salvatore un Ebreo legista: nè meglio esprimervi posso i miei sentimenti, che colla risposta, che diede il Salvatore medesimo: e fu il raccontargli l'infortunio d' un viandante di Gerico, che assassinato, e trafitto da ferocissimi masnadieri, da un pietoso Samaritano fu compatito, fu ristorato, e sanato. Ecco, Uditori, proposti i degni oggetti e dell' odio vostro più risoluto, e della vostra più obbligata riconoscenza. In quel piagato viandante ognuno può ravvisare lo sfortunato uman genere assassinato dal peccato, e sovvenuto, e ristorato, oh Dio! con che spesa! da quel Divino pietoso Samaritano, che ne fu il Redentore. Ecco pertanto contro chi accender vorrei il vostro odio contro il peccato, che fu l'atroce nemico delle vostre fortune, e tutte accender vorrei le vostre corrispondenze verso quel caro Signore, che ne fu il generoso ristauratore.

Mi resta solo, per non dividere colla varietà de' soggetti le vostre attenzioni, di proporvi in un solo personaggio questi due oggetti. Ma dove possiamo vederne più bene espressa l'idea, che nello stesso Crocifisso Signore? In esso, dice Santo Agostino, trova materia di seri riflessi, e profittevoli e chi spietato l'offende, e chi pietoso lo ama; lo miri chi è peccatore, e vedrà uno spettacolo di severità, che gli minaccia i rigori della Divina giustizia, e gli desterà un grande orrore del peccato, che n'è l'infausta cagione: lo miri chi è giusto, e vedrà un mistero d'amore, che gli scuopre l'abisso della Divina bontà, e lo impegnerà ad un ricambio di amorosa corrispondenza. *Grande spectaculum, si spectes impietas; si spectes pietas, grande mysterium*: meglio ancora S. Paolo disse, che ec. come nell' esordio antecedente ec.

PREDICA XIX.

SECONDA

DELLA PASSIONE DI N. S. GESÙ CRISTO.

Preparata per recitare in presenza del Sereniſſimo Senato di Venezia.

Paſſio Domini noſtri Jeſu Chriſti.

NON poteva giungere più opportuna la voſtra pietà, Principe ſereniſſimo, eccelſi Padri, per deplorare una morte, che in queſto giorno appunto, ed in queſt' ora ha ſvelto dalla terra de' viventi il più amabile di tutti gli uomini, il più auguſto di tutt' i Principi, il più amoroſo di tutt' i Padri, l' ornamento della terra, l'amore del Cielo, quello in ſomma, che fa dell'eterno Genitore tutto il divino piacere, il ſuo grande Unigenito. A deplorare una morte di tal rimarco non è ſufficiente quel comune tributo di religioſo cordoglio, con cui il reſtante del popolo ſi occupò ſtamane a paſcere di lacrime la ſua divozione nell'aſcoltarne lo ſtrazio: a degnamente compiangerla un dolore vi vuole di più diſtinto carattere. Dopo avere Iſaia contemplata con occhi carichi d' affanno de' ſuoi ſupplizj la ſerie, e delle ſue agonie, reſpirò in prevedere, che altrettanto ricchi di gloria ne ſarebbero li funerali. Ora della vittima ſacrificata l' aſpettato onore più di tutto riſalta in codeſto voſtro maeſtoſo concorſo.

L'adunanza del popolo è un corpo, di cui n' è il capo il Principe, che lo governa, ed il fiore de' nobili n' è, per così dire, il cuore, da cui ha la vita. Quanto ſarebbe dunque mancante l' oſſequio del popolo, ſe a decorarne le pubbliche dimoſtrazioni quello ancora non concorreſſe del capo, e del cuore, che vale a dire, di queſta più inclita porzione de' ſuoi redenti, e più auguſta. Tutto per l' ordinario ſi dona il pianto della popolare pietà alla ſola crocifiſſione delle membra di Gesù Criſto, ſenza inoltrare più che tanto li riflessi alla crocifiſſione dell' anima, che tanto è più degna di lacrime, quanto fu più tormentoſa. Ah! queſta è un argomento, che riſerbarſi dovea a queſto nobile conſeſſo, che pari alla pietà avendo l'intelligenza, può farne egli ſolo un adequato bilancio. Quindi è, che, ſe alle voſtre illuminate menti propoſta non foſſe, o negletta ſarebbe, o ignota ſors' anche alla comune riconoſcenza queſta più importante porzione de' ſuoi dolori. Eccomi pertanto a ſecondarne le venerate intenzioni con eſporvi dell' anima di Gesù la doloroſa paſſione. Doloroſa oltremodo mi ſi preſenta al riflesſo, qualora io la conſidero in due circoſtanze, che ſono, la qualità di chi ne fu eſecutore, la qualità di chi ne fu aſpettatore: e queſte ſolo vi eſpongo: laſcio tutte le altre, che ſono innumerabili, perchè la paſſione di Gesù Criſto è un mare, di cui, come non ſi trovò giammai termine, così non vi ſarà giammai, chi poſſa con uno ſguardo miſurarne l' ampiezza.

Per conoſcere, di qual fiera tempra ella fu l' acerba pena, che aggiunſe a' ſupplici del Redentore la circoſtanza, che vi ho accennata, date ſolo un riflesſo alle preſſure del ſuo bel cuore, quando nell' orto ſi trovò affogato da una mortale triſtezza. Io non mi eſtendo in deſcriverle, perchè a tutti ſono note le violenze di quell' ambaſcia crudele, che lo ridusſe a

sì terribili strette, fino a spremergli da tutte le vene per eccesso d' affanno un gran sudore di sangue. Ora quale fosse di quella piena sì amara, che gl' inondò tutta l' anima, la velenosa sorgente, ben lo palesarono le prime dolenti espressioni del tradito Signore nel porgere, che fece alle ingiuste ritorte le mani ubbidienti, *hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum.*

Fu orrida, io non lo niego, la serie di quei tormenti, che decretati gli avea l' eterno consiglio: ma questa bastato non avrebbe ad abbattere un cuore generoso, qual era quello d' un Uomo-Dio. Non v' è cosa, che più abbatta un cuore grande, che il vedersi esposto a' ludibrj de' suoi medesimi dipendenti; e questa fu appunto in gran parte del suo mortale accoramento la gran cagione, il vedere esecutrici del suo supplizio le sue stesse creature: *hæc est hora vestra.* Questa però, a dir vero, è una pena, che non può da tutti comprendersi, e solo può penetrarne l' attività, chi grande, pari alla nascita, ha il cuore, e la mente.

Principe serenissimo, augusti Padri, animate li vostri pensieri con quegli spiriti signorili, che v' instillò nelle vene la vostra nascita, e che, per decorare l' altezza del vostro grado, vi comunicò lo stesso divin Signore: ed a questo solo lume ponderate, che pungente cordoglio sarebbe quello d' un Re, che imprigionato si vedesse, e processato da' suoi stessi Vassalli; indi a rinforzare il riflesso chiamate tutti que' lumi, con cui la fede occupa li vostri stupori nella grandezza d' un Dio, d' un Dio immenso, eterno, onnipotente, infinito, a confronto di cui sono un nulla e i mari più vasti, e le Monarchie più temute, un nulla sono tutt' i giri de' Cieli, tutta la massa degli uomini, tutte le schiere degli Angeli: e colla scorta di questi lumi affacciatevi allo spettacolo, che vi presenta questa lugubre giornata, *Grande spectaculum!* esclama S. Agostino, *grande ludibrium!* Vedere il Dio degli Eserciti messo in arresto da meschinissimi vermi: la creatura assisa in tribunale in aria di severa maestà esaminare il suo Creatore, e processarne l' adorabile condotta: il Creatore con fronte dimessa rendere conto di sue azioni alla sua creatura: la creatura con tuono fulminante pronunziare Sentenza contro del Creatore, e dichiararlo degno di castigo, e di morte! Angeli! avrebbero mai concepita le vostre menti un' umiliazione più stupenda? Cieli! vedeste mai un ludibrio più strano? *Grande spectaculum! grande ludibrium!*

Non può rammentarsi senza compassione il caso miserando di Davide, quando urtato dal soglio dalla ribellione de' Sudditi, e fuggitivo dalla stessa Dominante, ebbe a soffrire l' incontro insolente d' un malnato Vassallo, che senza riguardo al decoro del reale carattere, non pago di caricarlo d' ingiurie piccanti, si prese il temerario piacere d' incalzarlo colle sassate, e di gettargli fino sull' augusta fronte polvere immonda. Grande eccesso d' un Suddito! E per un Re, grande affronto! Ma eh che il confronto non è spiegante; e a dir vero, non trovo in tutte le divine Scritture una figura, che adombri con qualche proporzione questa sorta di pena. Era suddito Semei, è vero, e non v' era proporzione di grado: ma la parentela, ch' egli vantava di Saulle, moderava in qualche parte la grande disuguaglianza, che corre tra il Re, ed il Vassallo. Ma l' umiliazione d' un Dio abbandonato al ludibrio non solamente delle sue creature, ma di creature le più vili, oh questa è un eccesso, di cui non potranno mai abbastanza stupirsene i cieli, mai abbastanza arrossirne la terra!

Poteva l' esecuzione del sanguinoso decreto incaricarsi agli Angeli più sublimi, che fattosi dell' invidiata incombenza immolando con rispettosissimo atteggiamento la Vittima adorata, studiato avrebbero di compensare colla profondità degli ossequj il dolore delle piaghe. In tal caso sarebbe stato infelice, ma con dignità, e tormentato, ma con decoro, in quella guisa che dall' antico Sacerdote si sacrificava l' Agnello, che prefigurava il suo scempio. Ma nol permise la divina Giustizia, l' amor suo nol permise. A fare copiosa la disegnata redenzione, tutte egli chiamò le pene più atroci: perciò al sacrifizio aggiunse ancora il ludibrio; onde, acciò fosse bersagliato dalle ferie delle creature più vili, lo abbandonò alla barbara discrezione non solo degli uomini, ma di quegli uomini, che e per condizione, e per indole, e per educazione, e per costume, e per impiego erano dei

mondo la feccia più abbietta. Argomentate perciò, quali furono li trattamenti, con cui fu malmenato da sì oscuro gentame.

Richiamate alla mente, quali essere sogliono della vile plebaglia li rabbiosi cechi trasporti, quando vede in libertà le sue furie. Gettarlo a terra, pestarlo co' piedi, spingerlo con urtoni, strappargli li capelli, sputargli sul viso: calci a tutto sfogo di rabbia, schiaffi a tutto studio d'onta, investirlo con turbini di maledizioni, e d'ingiurie, e caricarlo per fino di feritissime bastonate, questi furono li trattamenti meno barbari, che da essi ricevette il divino Signore. Lo condannasono a quella pena, che a delitti solo di gentaglia vilissima suole decretarsi, pena d'infame fustigazione, e l'esecuzione non fu, quale essere suole da' Tribunali prescritta, ma fu uno strazio proprio solo d'un furore cieco, ed insano.

Chi vedota avesse la crudeltà di quello scempio, ed ignorati ne avesse gli empi motivi, non avrebbe egli creduto, che vendicassero con quelle percosse li torti più manifesti, li tradimenti più neri? E pure chi non sa, quali furono le profusioni di grazie, di cui tutte infiorò le loro ree contrade il mal corrisposto Signore? E questo fu un nuovo accrescimento di pena, vedersi trattato sì indegnamente non solamente dalle sue creature, e da creature sì vili, ma da creature cotanto beneficate. Principe serenissimo, non v'è, chi meglio di voi comprendere possa, con quale orrore sorprenda un cuore nobile un'ingratitudine enorme. Ella è da tutti sì abborrita, che la sola notizia desta in ognuno ribollimenti di sangue. E se tanto è odiosa, a chi solo ha il dispiacere d'udirne l'indifferente racconto, quanto sarà tormentosa, a chi deve soffrirne le procedure insolenti.

Fu sensibile a Davide la persecuzione di Semei, pure l'accolse con moderazione degna d'un regio cuore; ma la persecuzione del Figlio, oh questa lo trafisse talmente, che costanza non ebbe, non ebbe fortezza, che reggere potesse al fiero colpo, *Filius*, diceva l'accorato Sovrano, *Filius, qui egressus est de utero meo, quærit animam meam.* Quell'Assalonne, ch'è la più cara porzione delle mie viscere, il piacere più gradito degli sguardi miei, quel figlio, per cui ebbi sempre le più delicate attenzioni, quegli, che di tutte entrava a parte le mie reali fortune, dopo tante prove di beneficenza, d'amore, e di clemenza, mi tradisce, mi disonora, e mi vuole morto! Oh questo è dolore!

Argomentate ora voi, quale fu il crepacuore di Gesù in vedere impegnate al suo sterminio, ed affaccendate al suo strazio quelle creature, per cui aveva attenzioni più che di Padre Non mi permette il tempo di rammentare le beneficenze, che sopra tutto quell'ingrato paese egli avea profuse. Niuno certamente, niuno v'era, che di sue grazie non avesse qualche preziosa memoria. E senza dir più, non era egli il loro Creatore, da cui avevano l'essere? Egli il Conservatore, per cui duravano a vivere? La sanità, con cui fiorivano, le forze, con cui operavano, l'aria, che ognuno respirava, il cibo, con cui ognuno nutrivasi, la mente, la favella ... tutta in somma de' loro sensi l'attività, e delle loro potenze, tutto era suo dono. E vedere tutti questi doni adoperati con ferocissimo impegno in suo eccidio, ed in suo disonore, la favella in produrre accuse, in avventare contumelie, la forza in vibrare colpi spietati, l'arte in fabbricare patiboli, l'ingegno in inventare tormenti ... E che invenzioni! Dio eterno! che pene! Cingergli con ispaventosa corona di acute spine le auguste Tempia. Ah questa, questa sola fu un gruppo di obbrobrj li più piccanti, e de' più penetranti dolori, con cui potesse segnalare le sue furie la crudeltà più studiata.

Sfogate, ingratissime creature, sfogate pure il mal talento, che vi agita contro l'Autore di tutte le vostre fortune. Ma si può almeno sapere, quale sia il motivo di quel furore, che vi bolle sì acceso entro del seno? Essi nol sanno dire certamente, e per quanto Pilato esponendo alla loro veduta l'illustre Paziente vada ripetendo, *nullam invenio causam*, non v'è alcuno, che sappia degli odj suoi addurre neppure un pretesto. Ma quel, ch'essi non dissero, ben lo palesarono le meste espressioni del bersagliato Signore, *hæc est potestas tenebrarum*. Ecco donde uscì tanto fuoco: dalle suggestioni de' Diavoli entrati anch'essi a parte e nel maneggio dell'

atroce congiura, e nell'esecuzione del concertato Deicidio. E questa fu, per mio avviso, una circostanza, che dolorosa oltre modo rendette all'esinanito Signore la confusione, e la pena.

Fu una gran piaga al suo cuore l'impegno furibondo delle sue creature: ma l'amore, con cui per esse pativa, ed il vantaggio, che di riportarne sperava, ne medicava in gran parte l'acerbità: si affaticavano quelle a moltiplicargli li dolori, ma non sapevano, che col promuovere li mezzi dello stabilito riscatto, favorivano dell'amore suo gli adorabili impegni, *dum proprio incumbunt scelori, famulatae sunt Redemptori*; ma in questo amore niuna parte avea quell'infernale avversario, che tutte avea scatenate contro di lui le sue furie. Egli, il fellone, era stato vituperosamente scacciato dal luminoso soggiorno della sua gloria, e fulminato dal braccio dell'onnipotente Giustizia, confinato in un abisso di fuoco, era dell'odio suo l'oggetto, ed odio eterno. Ora posta quella reciproca corrispondenza di *odj*, con cui entrambi miravansi, vedersi ora rilasciato alla discrezione di sue vendette, e vederlo trionfare sulle proprie depressioni, se questa fu grande afflizione, io lascio a voi il pensarlo.

Poteva dirgli, e forse alzando l'orgogliosa cervice glielo diceva, il maligno: tu mi hai fulminato nel Cielo, ma almeno per ora io ho il piacere di calpestarti qui in terra: tu mi hai schiantata la corona di capo, ma codeste spine, che ora cingono il tuo, sono degli aggravj miei un consolante compenso: sono infelice, e lo sarò per sempre, ma per quest'ora almeno sono vendicato: quella umanità, che mi fu sì ingiustamente preferita, ora ho il contento di farla a mio talento straziare, e se ti squarciano il cuore codeste tue sì vili creature, e sì amate, io, io sono l'esca di tutt' i loro furori. Povero Signore! che nuova specie di pena fu il vedersi esposto al ludibrio di quest'odiato rivale?

Fu nera la sconoscenza delle creature: ma l'amore seppe coprirla col pretesto dell'ignoranza, *nesciunt, quid faciunt*; ma di questa discolpa non lo aveva il vantaggio la persecuzione dell'infernale suo nemico, nemico giurato della sua gloria, nemico della sua bontà, nemico del suo amore, e della sua santità, e che appunto l'odiava, perchè lo conosceva sì santo, sì amoroso, sì buono. E' vero, ch'egli fu, che agl'insulti del gran nemico spontaneamente si espose, *oblatus est, quia ipse voluit*; ma perchè appunto l'amore spiccare voleva nell'acerbità delle sue pene, anche questa accettò, che fu tanto crudele. Or, ecco da quali vampe è accesa la tumultuante plebaglia, che senza neppure sapere, quale sia dell'odio suo la cagione, urla con tanto strepito, e con tanto impegno protesta, che non v'è luogo a discolpe, ma che lo vuole giustiziato, *crucifigatur, crucifigatur*.

Vinceste, mostri infernali, ingratissime creature, vinceste. La fiacchezza del Giudice ha compiaciute le vostre tee premure. Al Creatore del mondo, che strano caso, o Cieli! è stata intimata sentenza di morte, e gliel'hanno intimata, dichiarandolo per li suoi falli indegno di vivere, gliel hanno intimata le sue stesse creature: ed a momenti sta per uscire dal carcere, ed incamminarsi al supplizio il famoso Paziente. A questo spettacolo invito, Principe serenissimo, le vostre pie attenzioni: e se fin ora contemplaste le pressure del suo povero cuore per la circostanza di chi fu lo strumento de' suoi dolori, ora più acerbe le compiangerete nella qualità di chi ne fu spettatore.

Prima però d'affacciarvi al miserando spettacolo, date uno sguardo alla Città, in cui si eseguisce la ferale strepitosa funzione. La Città è quella stessa, in cui tante volte vi fece le più rispettate comparse il sentenziato Personaggio: in questa Città coll'energia de' suoi sermoni avea abbattuta la libertà de' viziosi: colla nobiltà de' suoi divini costumi, collo splendore di sua celeste dottrina avea lasciate idee le più vantaggiose dell'inarrivabile suo merito: in questa Città colla sonora frequenza de' suoi prodigi si era fatto conoscere arbitro della natura, Signore del Cielo, e terrore degli abissi: da questa stessa Città avea ricevuto di fresco un luminoso incontro d'acclamazioni così giulive, che contestata gli avevano la poco meno, che universale concorrenza di tutt' i voti, e di tutt' i cuori a dargli il trono d'Israello. Aggiungete, che quell'alto credito, che distinguevalo in Gerosolima, riscosso lo avea la sua santità, la sua dot-

trina,

trina, e la sua potenza da tutte ancora quelle altre Città, e Castelli, e Ville, ch' egli avea consecrate colla sua presenza, e da quelle ancora, a cui la fama portate ne avea le narrazioni gloriose, e tutte queste conquistate popolazioni, che con isguardo sì rispettoso mirato lo aveano, tutte adunate trovavansi in Gerosolima, chiamate dalla solennità della Pasqua. Ora in faccia a questa moltitudine, ecco che esce accompagnato dal Carnefice in obbrobriosa comparsa di solennissimo impostore. Che scorno fu questo al condannato Signore, è più facile il concepirlo di quel, che sia l'esprimerlo.

Anche a chi fosse reo degl' imputati delitti, è una pena insoffribile una comparsa infame avanti a quelli, da' quali era avvezzo a riscuotere ossequj. E qual pena essere doveva quella d'un innocente, d'un Dio, che alla confusione di sua persona vedea seguirne il discredito delle verità predicate. Con questo rossore sul volto, con questa ferita nel cuore comparisce il mortificato Nazzareno avanti l'attonita moltitudine, che da ogni parte si affolla a pascere la tumultuante curiosità nel volto del conosciuto Paziente. Piene ne sono le strade: fissi in lui tutti gli sguardi: e come se il Magistrato convinto lo avesse d'iniquissime trame contro del pubblico bene, tutti si odono rimproverare alla propria credulità li facili loro stupori, e la non meritata venerazione.

Per concepire un' idea di sì alto smacco, lasciate per poco le strade di Gerosolima, e portate il pensiero nella Città di Babilonia a contemplare l' angoscia dell' innocente Susanna, quando dagli sbirri schiantata dal suo Palazzo, e strascinata al pubblico tribunale l' onestissima Dama, quivi in faccia della moltitudine le fu strappato il velo dal volto, ed esposta, qual lordida prostituta, agli universali stupori. Ognuno può figurarsi, quale fu l' orrore del popolo, che fino a quel tempo avea avuti per la sua nobiltà sì rispettosi riguardi, de' suoi costumi un sì alto concetto, e del suo decoro una sì giusta venerazione. Non v' è, chi non conosca, che più sensibile della morte fu alla processata Matrona la confusione di quel pubblico vituperio, da cui restava sì altamente macchiata la sua innocenza, la sua riputazione, la sua memoria, la sua nobiltà, e la sua famiglia. Eppure non fu questo ancora il più pesante de' suoi affanni. Il colpo più fiero, che atterrò la costanza dell' infelice Dama, egli fu, a mio credere, fu quel dell' amore, quando nel girare il lacrimoso sguardo vide confusi tragli attoniti spettatori de' suoi obbrobrj il pallido Genitore, la Madre piangente, e l' abbattuto Consorte .... Ah! Basta così. Non facciamo alla nostra compassione una diversione importuna. Questa più flebile circostanza ce la richiama appunto a compiangere quell' acuto dolore, che penetrò fino alla divisione dell' anima, e dello spirito il cuore dell' appassionato Signore.

Vedere spettatrice di sua infamia quella popolazione, che fu poco prima adoratrice di sua grandezza, fu una gran pena: ma quando in mezzo alla folla della malignante moltitudine si affacciò allo spettacolo de' suoi supplizj ancora sua Madre, ed egli vide quel volto, vide quel pianto, vide quel cuore, quel dolce amabile cuore, di cui nè il più bello giammai, nè il più caro occupò li suoi sguardi, e li suoi amori, e vide, in qual mare di fiele egli languiva affogato: ah povero Figlio! che vista! che colpo! che affanno lo abbattè, e l' oppresse! Oh qui sì, che tutta gli convenne chiamare in soccorso la sua divina costanza ... Ah! il riflesso è troppo tenero: e troppo io sono povero d' espressioni: nè voi dovete stupirne, perchè io osservo, che anche una penna evangelica nulla fece di più, che accennarlo: anzi osservo ancora, che in tutta la serie lamentevole de' suoi tormenti a questo riserbò l'ultimo luogo, come quello, che forse superava degli altri l' attività, e l' asprezza.

In tale stato tralle agitazioni del suo amore, tralle punture della sua confusione l'adorabile Paziente giunto è al luogo del suo supplizio, tutto già preventivamente occupato da immenso popolo accorso allo spettacolo della sua esecuzione. Io non ho cuore di descriverla, nè voi reggere potreste ad udirla: e chi reggere potrebbe, se non chi vincesse in durezza per fino le rupi? Dirò in iscorcio, che fu appeso co' chiodi al Patibolo de' malfattori, e la funzione fu sì spietata, che la commozione delle creature insensate cominciò da quel punto a far conoscere

ſcere, che pativa, e quanto pativa il Dio della natura.

Padre Eterno, ecco il voſtro Figlio, che langue appeſo al patibolo: e ve lo hanno appeſo gli uomini ſteſſi, acciò ſerva di terrore a' malviventi. Può udirſi coſa più orrenda? Deh voi miratelo almeno in sì acerbe . . . . Ah! Che diſſi mai? Queſto appunto è il più pungente cordoglio del deſolato Signore: e ſe tragli eſecutori del ſuo ſupplizio quegli, che lo affliſſe più, fu il Demonio, *poteſtas tenebrarum*: ora tragli ſpettatori della ſua ignominia, quella, che più lo carica di confuſione, e di pena, è la preſenza dell' eterno ſuo Genitore.

Avvivate, o Signori, il rifleſſo della voſtra fede. Ella per una parte ci atterriſce coll' orrore del peccato, proteſtando, che avanti agli occhi di Dio egli è d' una bruttezza infinita: per altra parte ci rincora col farci ſapere, che, quante e furono, e ſono le iniquità, di cui macchiaronſi gli uomini di tutt' i ſecoli, tutte caricate trovaronſi ſopra il divino Unigenito, *poſuit in eo iniquitatem omnium noſtrum*; quindi deducete, che brutta figura egli faceſſe con sì luride diviſe rimpetto a quella luce sì immenſa. L' Inferno medeſimo non ha tra' ſuoi ſpettri ſembianze più truci di quelle, ch' egli portava col carico di tante deformiſſime colpe. Ora ſe è vero, che ciò, che dà a tutte le coſe il riſalto, ſi è il confronto de' ſuoi oppoſti, penſate, quanto riſaltaſſe la moſtruoſità infinita delle colpe, che il deformavano, al confronto dell' infinita ſantità, che adorava nell' amabiliſſimo divino Genitore.

A concepire la grandezza di queſta pena non v' è mente, che abbia rifleſſioni adequate, perchè vi vorrebbe non meno, che un lume divino, che tutt' inſieme ſvelaſſe e l' infinita ſantità di Dio, e del peccato la malizia infinita. Tuttavia per lavorarne un' immagine adattata alla noſtra intelligenza, mi permetta la fede, che io eſponga ciò, che avvenne ad un Principe ſcontraffatto, ed è Nabucco. So, che non vorrebbe la decenza, ſi ricopiaſſero dalle agitazioni d' un empio gli affanni d' un Dio; ma il confronto d' un empio, che ſi è ravveduto, forſe non diſpiacerà in queſto giorno ad un Dio umiliato, che faceva figura di Peccatore.

Ideatevi dunque quel momento, in cui volendo Iddio richiamarlo dal conſorzio de' bruti alle umane ſembianze, ed alla perduta grandezza, gli reſtituì il ſuo cuore, e la ſua mente, gli ſgombrò l' alterata fantaſia, e ſentendoſi egli rinaſcere in ſeno la ſua grande indole, aprì il purgato ſguardo, e vide, oh Dio! che vide? le moſtruoſe apparenze, che deformavano l' auguſto ſuo ſembiante. Penſate, come a tal viſta tumultuarono con affannoſa agitazione quegli ſpiriti gederoſi, che gli ſi deſtavano in ſeno, e gli ribollivano nelle vene. Se gli affacciava al penſiero lo ſplendore della Corte, la corona de' Principi, l' oſſequio de' Vaſſalli, la maeſtà del trono, la ſovranità del grado, ed a fronte d' idee sì luminoſe ſe gli preſentava allo ſguardo nel corpo, nel ceſſo, negli artigli la ſembianza d' un moſtro, e la poſitura d' un bruto. Che diſpettoſo confronto! Se a vederlo in tale orrido ſtato foſſe allora ſopraggiunta la ſua ſplendida Corte, pare a voi, che tollerato ne avrebbe per un momento l' aſpetto? No, era troppo fiera la pena, e perciò gliela riſparmiò la divina clemenza.

Oh Dio! ſi perdona ad un empio una sì mortificante comparſa: e non ſi perdona all' Unigenito ſteſſo dell' Eterno Padre una confuſione infinitamente maggiore! Vede ſopra di ſe gli ſplendori de' Santi, tra' quali fu generato, ed a fronte di tanta luce vedeſi ricoperto dalle ſordide infernali diviſe del peccato, che gli fu addoſſato. Tra ſtrette sì fiere alza al Padre le confuſe occhiate, e lo vede, non più in aria ſerena di Padre, che lo miri con piacere, qual Figliuolo dilletto, ma in bruſca maeſtà di Sovrano, che odia infinitamente la colpa, e talmente lo ſtringe il ribrezzo, che nemmeno auſiſce di chiamarlo ſuo Padre, ma grondante di pianto lo chiama con labbra tremanti ſuo Dio, *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquiſti me?* Vedete un Dio ſdegnato, a chi perfettamente conoſce, che coſa è Dio, e che coſa è ſdegno di Dio, queſta è la maggiore, di quante pene poſſa, non dico lavorare queſta terra, ma in ſe racchiudere l' Inferno. A queſta pena non potè reggere la ſua grande coſtanza: onde ſovverchiato dall' affanno, vedendoſi perſeguitato dal cielo, dalla terra, dall' inferno, trafitto dal Padre, che lo abbandona,

dona, dalla Madre, che lo piange, dal Popolo, che lo deride, oppresso dalla confusione, dal crepacuore, dallo spasimo, chiuse gli occhi, e spirò.

Principe serenissimo, quella, che vi ho descritta, non è la passione di Gesù Cristo: ah troppo, ed oh quanto! di più è quello, ch' egli ha tollerato per la nostra salute. Io non vi accennai, che due sole circostanze, che concorsero a renderla più tormentosa; per altro il Profeta la paragona ad un mare, *magna est velut mare*, e con ragione, perchè nel giro di tanti secoli, in cui ingolfaronsi in meditarla le menti più perspicaci, e più pie, sempre nuove scoperte vi fecero di misteri, e di pene. I misteri, che in questo giorno alla nostra considerazione presentansi, sono al riflesso de' suoi tormenti l'amore ineffabile, ch' egli ha per noi accettati, ed al riflesso della sua confusione l' orrore della colpa, che lo ha sì deformato. Da noi ora aspetta ad un amore sì eccessivo un' affettuosa corrispondenza, che al suo seno ci stringa, e per un mostro sì abbominato una contrizione sincera, che ce lo svelga dal cuore. Quando da noi questo ottenga, altro compenso non chiede al tormento de' suoi ludibrj, ed allo spettacolo delle sue confusioni. Questo facile ricambio a noi domanda la santità di questi giorni: e che sia per ottenerlo, mi conforta a sperarlo la pietà de' vostri cuori.

SECONDA PARTE.

Finì colla morte di Cristo la sua passione: ma non finì la rabbia de' suoi nemici di contrapporne almeno gli attentati e contro il suo corpo, circondandolo di milizie irriverenti per celarne la gloria, e contro il suo onore, spargendo del Nome suo, e della sua Dottrina il più maligno discredito. Ma a fare contrappunto a tanta empietà svegliaronsi gli spiriti generosi di due nobili Personaggi, uno ragguardevole per sublimità d' intelligenza, l'altro per lustro di valore militare, li quali piccatisi di bella emulazione entrarono nell' impegno di rialzare la gloria del suo Nome non meno, che del suo Corpo: la gloria ancora del Nome con manifestare in faccia del furibondo Ebraismo la loro costante aderenza al giustiziato Nazzareno: la gloria ancora del Corpo con tutti quegli uffizj pietosi, che in sì torbide circostanze contribuire gli potevano le loro religiose premure.

Non finì, e non si può dire senza pianto l' incominciata persecuzione: pur troppo passò in successione nel Cristianesimo un' indole sì efferata: pur troppo è contro la sua Dottrina con dogmi scomunicati, e contro il suo Nome con atroci bestemmie si scatena tuttora l' empietà de' viziosi: e dell' onore dovuto al divino suo Corpo ne fanno un detestabile ludibrio le irriverenze degl' indivoti. Il male è sì evidente, che non v' è, chi lo ignori: ed è sì universale, che non v' è, chi nol compianga. Ma se v' è tra' Cristiani, chi non ha orrore di seguire l' empietà de' Giudei, non è estinta neppure l' insigne pietà di que' due nobili Personaggi, che ne promossero e la difesa, e l' onore: ella è passata in successione in altri Nobili, che di valore, e di senno ..... Principe serenissimo, Padri augusti, veggo il dispiacere, che v' ingombra la fronte. La vostra mente già ha inteso di più di quel, che io possa soggiungere; ma non vi turbate, sono prevenuto. So, che vi dispiace l' udire encomj in un giorno, in cui l' Uomo-Dio non incontrò, che obbrobrj, e non udì, che improperj, e vi farò il piacere di astenermene. Parlo solamente per conforto di vostra fede, e per consolazione del vostro zelo, e dico co' sentimenti del P. S. Agostino, *Dominus noster Jesus Christus se plurimum commendat fidei vestræ.* La difesa dell' onore suo, che non può altrove da tutti con fedeltà ottenere, qui l' ha ottenuta dalla vostra fede, e dal vostro zelo: dalla vostra fede, che sempre fu di tanto terrore all' eresia, che non ardisce mai d' affacciarsi a questi stati: dal vostro zelo, che sempre fu di tanto freno alla bestemmia, quanto è vero, che non potè mai vantarsi d' andarne impune. La riverenza al divino suo Corpo dovuta, che altrove tanto si desidera, ma si desidera invano, non si desidera invano in questa pia Dominante, dove in ogni Tempio ad evidenza risplende.

Donde derivi sì bella condotta d' una pietà degna veramente del nome cristiano, neppure occorre, che io lo accenni: egli è ben noto a Gesù Cristo, e basta

questo

questo a confortare il vostro zelo in sì illustre impegno, *Dominus noster Jesus Christus se plurimum commendat fidei vestræ*: a voi confida la gloria del suo gran Nome, a voi raccomanda il decoro di sua Persona; e se volete conoscere, quanto sia per esservi grato, mirate la gloria, di cui incoronò la memoria di que' due Nobili aderenti, che per lui dichiararonsi con religioso valore. L'ossequio fu breve, ma fu sincera la fede, e fu risoluto l'impegno; eppure per un sì breve attestato di fedeltà mirate, oltre all'eterna retribuzione, che gli felicita in Cielo, mirate, di quanta gloria vanno adorni li loro nomi qui in terra. Finchè durerà la Chiesa, che non è per cadere, finchè si predicherà il Vangelo, che non è per mancare, andranno sempre sulle lingue de' fedeli gli encomj della loro pietà.

E possiamo noi credere, che meno durevole sia per essere la felicità, e la gloria, di chi non per pochi giorni, ma già per tanti secoli continuò con fedeltà sì costante nella difesa dell'onore suo, che tanto è a lui più gloriosa, quanto ne sono più rilevanti le conseguenze? Il dubitarne sarebbe lo stesso, che non conoscere l'indole amabilissima di quel cuore, che, come ha per li suoi amici le più tenere corrispondenze, così avrà sempre per voi le più gelose attenzioni. Così sia.

PREDICA XX.

DEL MONTE DI PIETÀ.

Hi viri misericordiæ sunt, quorum pietates non defuerunt.
Ecclesiastici 44.

Mutuum date, nihil inde sperantes, & erit merces vestra multa.
Luc. 6.

Resta ancora indeciso, qual delle due abbia più forti attrattive per guadagnare i cuori, e spingergli con impulsi più vigorosi ad imprese difficili, se la mercede, o la gloria: la gloria gli sveglia ad un nobile ardire con quello stimolo, con cui suole pungere un cuore l'allettamento dell'onesto: la mercede li lega, e soavemente li trae colle lusinghe dell'utile. Condanna la mercede la follia di chi siegue la gloria per ingordigia di fumo: biasima la gloria la viltà di chi adora nella mercede tutta la felicità d'una passione plebea: e la competenza è sì uguale, che se la gloria vanta in difesa delle sue pretensioni gli Alessandri, che per far acquisto di essa la cercarono fra le selve di lance, fra nembi di saette, a fronte d'un mezzo mondo d'armati, vanta la mercede anche uno stuolo d'Eroi, i Giacobbi, i Davidi, gli Ottonieli, che da essa ricevettero tutto il coraggio per incontrare pericoli, divorare stenti, ed atterrare Giganti. Ma perchè nè tutti sono Alessandri, nè tutti sono Giacobbi, perciò da molti è trascurata la gloria, come inutil mercede dell'ambizione, da molti è negletta la mercede, come gloria spregievole dell'interesse. Quindi trovandosi ognuna egualmente in disperazione di trionfarne colle sue sole lusinghe, se vuole riportarne vittoria, è violentata a mendicarne dall'altra gli allettamenti, e

rinforzare le proprie colle attrattive dell' emola: ah quando per guadagnare un cuore entrano in lega, e fi unifcono inſieme e la mercede, e la gloria, il cuore è vinto. Sia pur ardua l' impreſa, aſpro il travaglio, difuguale il cimento, e difguſtoſo l' impegno, tutto abbraccia con coraggio, tutto ſoffre con genio, tutto opera con piacere, con magnanimità, con induſtria. Se è cosi, io poſſo ben far coraggio alle mie ſperanze, e conſolarle colla ſicurezza d' una felice riuſcita. Io vengo a promuovere col preſente ragionamento gli accreſcimenti di quella grande opra al pubblico bene si vantaggioſa, qual è il monte della pietà. Ma perchè tali argomenti ſogliono per lo più eſſere accolti con diſpettoſo contorcimento, e il cuore arma in difeſa delle ſue ritroſie tutti que' pretefti, che ſuol lavorare la tenacità dell' intereſſe, io diffiderei d'eſpugnarlo, ſe non veniſſi a combatterlo con due aſſalti cosi robuſti e di gloria, e di premio: ma qual difficoltà potranno più temere d' incontrare le mie perſuaſive, ſe vengono avvalorate da due si belle attrattive? No, miei Uditori, io mi luſingo, che niuno di voi ricuſerà in queſt' oggi d' intereſſarſi a promuovere per parte ſua con generoſi ſoccorſi un' opera di pietà si ſegnalata, perchè io vengo ad impegnarlo in un atto si nobile di carità e con impulſi di gloria, e con iſperanza di premio.

Primo: io vi dimoſtrerò nell' opere di pietà la gloria più illuſtre, che vi diſtingue dalle altre città. Secondo: vi dimoſtrerò nel monte della pietà la carità più meritoria, che vi mette in ſicurezza d'una grande mercede. I. *Hi viri miſericordiæ ſunt, quorum pietates non defuerunt*: ecco la bella gloria di queſta voſtra città. II. *Mutuum date, nihil inde ſperantes, & erit merces veſtra multa*: ecco il caro argomento delle voſtre ſperanze. Due motivi, che devono impegnarvi in una ſingolare attenzione, e ad una copioſa limoſina.

Pare, che a prima fronte riſentaſi la ſantità dell' Appoſtolico impiego, e non meno di eſſa debba piccarſi di geloſia la bell' indole della pietà all' udirmi proporre argomenti di gloria, per darle impulſo ad operazioni di merito: e ne fremerebbe con ragione, ſe io veniſſi a promuoverle co' vizioſi incentivi di quella gloria vana, che ingorda ſolo di fumo, come tutta in apparenze conſiſte, cosi ſolo di apparenze ſi paſce, e di cui ſcrive Ugon Cardinale, che *inanis eſt*, perchè *de bono, quod non habet, quærit laudes hominum*. Ma guardimi Iddio, che io di queſta favelli; parlo di quella gloria vera, ſoda, e durevole, che eſſendo primogenita della virtù, porta della virtù i delineamenti, e prende della virtù, da cui va ſempre indiviſa, il più ſincero ſplendore, onde ne ſcriſſe il Melliſſuo, che *virtus mater gloriæ eſt, ſola eſt, cui gloria jure debetur, & ſecure impenditur*. Lungi lungi pertanto dal profanare un sì bell' argomento vane memorie degli antichi fatti mondani: qualora parlo della gloria, che incorona queſta città, di voi non parlo, nè a me fa biſogno d' impreſtarne da voi gli argomenti, nè a lei fa d'uopo il mendicarne da voi il riſalto. Io ſo, ch' eſſa è in antichità di origine, e in nobiltà di famiglie, e in copia di ricchezze, e in ſplendore d' impreſe a poche altre ſeconda; diede ancor eſſa e alle toghe, e alle mitre, e a' baſtoni di comando ſoggetti promoſſi dal merito ad impieghi si luminoſi; e dal ſuo terreno inzuppato e del ſangue de' ſuoi nemici, e del ſudore de' ſuoi figliuoli vide germogliare a faſci le palme trionfali per incoronarne la ſua memoria; ma queſti vanti, che farebbero tutta l' ambizione d' ogni altra città, di queſta però non ſono la gloria più illuſtre, perchè ſono pregi volgari, nè il carattere più diſtinto, perchè ſono pregi comuni.

Gloria, che deriva da cosi baſſe ſorgenti, altro non è, che *vapor ad modicum parens*, che dileguatoſi in fumo, o termina in confuſione, o ſi riduce ad un nulla: e chiunque in queſte bugiarde, tutto che ſplendide apparenze la ripone, conſeſſi pure, che non s' intende di gloria, come di gloria appunto non s' intendevano quegli figliuoli ſconſigliati d'Adamo, che ambizioſi d' incoronare d'applauſi immortali il loro nome, *celebremus nomen noſtrum*, laſciarono al mondo un' abbominata memoria della loro ſuperbia nel lavoro di quella ſmiſurata Babele, in cui ideavano di perpetuare un luminoſo argomento della loro grandezza: folle diſegno, miſerabile impreſa, che avendo la vanità per principio, ebbe la confuſione per termine! Onde, che meraviglia, ſe di queſti vanti ter-

reni non fa suo pregio la vostra patria, nè in essi riconosce il bel carattere, che dalle altre città la distingue. Egli è assioma innegabile, che non può essere il distintivo d' un solo ciò, ch' è a molti altri comune: ora se si riguarda l' antichità, la ricchezza, la nobiltà dell' imprese, lo splendore de' casati, non troverete città, che di questi titoli non vada egualmente fastosa, e non vanti d'avere in qualche tempo dati ancor' essa e a' senati i suoi Fabj, e i suoi Marcelli agli eserciti; in conseguenza convien cercare in qualche più singolare divisa il vostro più distintivo attributo.

Io so, che i vostri antenati cercarono di segnalarsi nella gloria dell' illustre loro fedeltà, e però spiegarono con bell'ambizione il loro carattere in quel moto e ad essi, e a voi sì glorioso, *fidelitatis insignia*: io ne commendo il generoso pensiero; ma per altra parte io riproverei la condotta della loro viziosa umiltà in tacere la porzione migliore della vostra gloria, ch'è la pietà, se non sapessi, che contenti di diramare nelle vostre vene col loro sangue un' indole sì pregievole, a voi lasciarono l' impegno di spiegare coll' opere *pietatis insignia*. Ed oh se potessero alzare dalle loro urne la fronte, quanto bene ne vedrebbero eseguito l' alto pietoso disegno, e con quale sfogo di giubbilo vedrebbero consolate da così bella riuscita le loro speranze? ovunque si volga lo sguardo, incontra qualche spettacolo di quella innata pietà definita da Ugon Cardinale, *affectus erga proximum, quo ei subvenitur*; di quella pietà, che interessandovi nelle calamità de' vostri prossimi, vi mette in impegno di sollevarne le angustie, *pietatis insignia*. Veggo spedali eretti dalla comune beneficenza ad accogliere la pubblica errante mendicità: è qui provveduto alla lor fame il risloro, alla loro miseria l' albergo, alla loro nudità, e ad ogni altra non meno spirituale, che temporale indigenza l' opportuno sovvenimento, e ciò, ch' è in voi singolare, non ristretti con economia di carità a' soli mendici della città, ma spalancati, massime nelle maggiori angustie, spalancati con cristiana eroica liberalità all' indigenze di tutti: e lo fa il Piemonte, in cui negli anni decorsi delle stringenti universali penurie pubblicava la fama con sì sonoro rimbombo, che a questa città affollavansi ad implorare risloro le forestiere calamità, accorrendovi a centinaia da ogni parte i pezzenti: e tutti accolse la vostra città con pupilla egualmente parziale, a tutti aprì con amorosa universale providenza le viscere della pietà, perchè *viri misericordiæ sunt, quorum pietates non defuerunt*, anche in tutta la piena di sì strepitose desolazioni, *non defuerunt*.

Ah questo sì, che vi distingue con gloria, *pietatis insignia*! questo è un vanto degno d' una cristiana ambizione, perchè quelle sono quelle opere, a cui promise il Signore d' incoronarle di sonore universali acclamazioni, *eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum*. Convien pur dire, sia eccelsa quella prerogativa, che mette in impegno di glorificarla tutto un popolo, tutto un Regno, tutta la Chiesa, *omnis Ecclesia*. Per lo più ciò, che gli uni esaltano come fortezza, gli altri riprovano come ardimento: ciò, che uno encomia come giustizia, l' altro condanna come rigore, e fu sempre di pupilla sì penetrante l' invidia, che per quanto sia luminosa un' impresa, sempre o vi scuopre, o vi finge ella qualche ombra, che ne offuschi gli splendori. Le sole opre di carità, comechè al pubblico bene sì vantaggiose, guadagnano con bella violenza gli cuori anche più indocili, foggellano sulle labbra anche più livide le loro censure, ed hanno forza d' interessare ne' suoi encomj ogni lingua, *eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum*.

Qui veggo innalzati a tutto sfarzo d'una magnifica cristiana pietà fastosi edifici per beneficio de' poveri infermi, e qui accolti con amore, serviti con dispendio, assistiti con attenzione, accolti senza riserva, serviti senza nausea, assistiti senza intervallo quegli sconsolati languenti; e qui sì, che vi spiccano con risalto *pietatis insignia*: qui fu, dove in quella strage rabbiosa, che di voi fece quell' influsso maligno, che flagellò poco meno che tutto il Piemonte, si videro le prove più segnalate di quella pietà, che con voi nacque gemella, *quorum pietates non defuerunt*. La strage fu universale, ma furono in voi tanto singolari le premure della carità, sbracciatasi in sì spaventoso emergente, per tutta accogliere la desolata moltitudine di quegli derelitti languenti,

guenti, e si intereſſata nelle anguſtie di tutti, che parea tutta cuore in compaſſionarle, tutta mano in proccurarne il ſollievo, furono, torno a ripetere, così ſingolari, che obbligavano a confeſſare, che quelle ſteſſe mortali influenze, che altrove erano giudicate colpi fulminanti della Divina eſacerbata giuſtizia, a voi foſſero lavorate da una paterna amoroſa providenza, non tanto per flagellarne le colpe, quanto per fare a tutto il Piemonte uno ſpettacolo di criſtiana carità, e laſciare a' poſteri un eſempio di quella pietà, ch' è la gloria più illuſtre, che adorni una città battezzata.

Qui veggo pur anche..... Ma per non dilungarmi dal bell' argomento, che ho per le mani; poichè il principale ſoggetto dell' odierno ragionamento è il ſagro monte della pietà; e giacchè tra le opere della pietà tengono queſti monti i primi luoghi, ſe le opere di pietà ſono la gloria più illuſtre, che tra le altre città vi diſtingue, nel monte, che ſopra queſta città è eretto, veggo di così bella pietà un più nobile; e più diſtinto carattere, *pietatis inſigne*. Che i monti della pietà tengano tralle opere di carità i primi luoghi, reſta evidentiſſimo dal fine pietoſo, per cui ſi affaticarono ad erigerli le virtuoſe ſollecitudini delle criſtiane città: ſono sì famigliari a' noſtri ſgraziatiſſimi tempi gli sbalzi della fortuna, di cui ſono fatte berſaglio e le caſe de' poveri operaj, ed artiſti, ed anche talora certe famiglie qualificate per naſcita, ma di debole polſo, che non v' è tempo, non v' è luogo, che in qualche parte non faccia ſpettacolo di così flebili rivoluzioni: a chi le lunghe travagliose infermità, a chi le lunghe diſpendioſiſſime liti, a queſti le defraudate mercedi, a quegli la ſterilità de' poderi, agli uni le contribuzioni per cagion delle guerre, agli altri gl' incendj, le grandini, le prigionie, e li debiti lavorano inſenſibilmente il loro decadimento; e poichè fra sì terribili ſtrette già è paſſata in moda la dimenticanza degli amici, e la crudeltà de' congiunti in coſtume, ſi laſciano i meſchini conſigliare dalle proprie diſperazioni a cercare alla loro ſtringente neceſſità un rimedio più atroce del medeſimo male o abbandonandoſi alla barbara diſcrezione de' Giudei, o ricorrendo all'empia liberalità di que' mali criſtiani, che altro non ſtudiano, che di negoziare colle miſerie degli altri il proprio ingrandimento, i quali per una ſomma impreſtata riſcuotono uſure sì eſorbitanti, che moltiplicate in pochi anni in ſomme maggiori del capitale medeſimo finiſcono di diſtruggere chi è povero, perchè a dir vero, non vi vuole, che queſta ſpinta per urtare ad un totale tracollo, chi ſtava già per cadere. Quindi per porre riparo alli lagrimevoli decadimenti di tante deſolate famiglie, e ſgravarle dalla tirannía di queſti ingordi tenaciſſimi preſtatori, ſtudiò la criſtiana pietà quella glorioſa invenzione d' accumulare colle limoſine de' Fedeli un pubblico erario, che impreſtando ad ognuno ſenza pretenſione d' intereſſe una ſomma proporzionata alle loro indigenze, gli agevolaſſe in tal guiſa il provvedere a quegli ſcapiti, e il reſpirare da quelle anguſtie, con cui lo ſtringe una catena di tante diſgrazie.

Io trovo però nel monte della pietà, eretto in queſta voſtra città, un non ſo che di carità più fina, più ſingolare, più eroica, ſantamente ambizioſa anche in queſto di diſtinguerſi da quella, che anche altrove riſplende. Anche in altre città, io non l' ignoro, veggonſi aperte alle indigenze de' poveri queſti pubblici erarj: ma da chi? dalla privata liberalità d' alcuni pochi, che al vedere tanti poveri Criſtiani, che tra sì terribili ſtrette non hanno altro rifugio, che quel crudele ſoccorſo, che loro porge l' uſura, ſoccorſo, che gli porta di volo ad una totale rovina, ſagrificarono al loro ſovvenimento una porzione delle proprie ſoſtanze: ma un monte di pietà eretto, e mantenuto dalla pubblica comune beneficenza, e al di cui accreſcimento tutti ogn' anno contribuiſcono con limoſine i cittadini, io lo veggo ſolo in queſta città. Più, ſono in altre città aperti alle indigenze de' poveri queſti pubblici erarj, torno a ripeterlo, è veriſſimo: ma il capitale è sì tenue, ch' eſſendo mancante alle ſpeſe, che pure ſono indiſpenſabili alla conſervazione del medeſimo monte, mette la ſteſſa pietà in quella diſcara neceſſità di riſcuotere dagli ſteſſi poveri concorrenti, oltre il pegno, una certa ricognizione, quanta baſti all' indennità del luogo pio, e al mantenimento de' miniſtri: ma un monte di pietà sì diſintereſſata,

ſeſſata, sì generoſa, sì perfetta, che a chiunque ricorre non ſolo provveda a proporzione del biſogno, ma nulla, nulla pretenda di ricognizione per iſtipendiare le fatiche de' ſuoi miniſtri, nulla eſiga d' intereſſe per l' indennità del luogo pio medeſimo, quale appunto il ſoſpirava, e ſopra tutti eſaltava il Sommo Pontefice Leone X. *multo perfectius, multoque ſanctius, ſi omnino tales montes gratuiti conſtituerentur*: anzi non paga di sì provida generoſità, e quaſi più anſioſa ella di porgere ſoccorſi, che i poveri ſteſſi di riceverli, giunga, dirò così, a cercargli, con impegnare ſaggi Oratori a diſcorrere in ogni anno ſopra d'un tale argomento, non ſolo per ſollecitare i Fedeli a contribuire con limoſine alla conſervazione, e all' accreſcimento d' un erario, al pubblico bene sì vantaggioſo, ma anche per far coraggio alle biſognoſe famiglie a prevaleſi di sì opportuno ſuſſidio, e liberarſi da quelle atroci eſtorſioni, con cui loro ſucchiano il ſangue e gli uſurai, e gli Ebrei: ah queſto convien confeſſarlo; e voi uditelo pure con lodevole faſto, queſto è vanto ſolo della voſtra città.

Oh bella gloria di queſt' illuſtre città! Qui sì, che eſclamerebbe con enfaſi di ſtupore l' Eccleſiaſtico, *laudemus, laudemus viros gloriosos*! e brillante di gioia ripeterebbe a voſtro encomio tutto quello ſplendido elogio diſteſo nel quarantesimo quarto de' ſuoi capi, che pare egli abbia ſcritto unicamente per voi, *homines divites in virtute.... in generationibus gentis ſuæ gloriam adepti ſunt, & in diebus ſuis habentur in laudibus... & gloria eorum non derelinquetur*; ed eccone la cauſale, *ſed illi viri miſericordiæ ſunt, quorum pietates non defuerunt*. Oh ſe ſapeſte, di quanta gloria vi adorni una sì bella pietà! ne dubitate voi forſe? udite. Aveva Iddio preſcelto Davidde ad occupare il trono della Paleſtina, da cui ſtava per isbalzare il riprovato Saulle: ora ſapreſte voi dirmi, qual fu la baſe di sì luminoſi ingrandimenti? non altro, che la ſua pietà verſo una turba d' afflitti o travagliati da povertà, o flagellati da traverſie, tutti anguſtiati da creditori, e aſſaſſinati da uſure: inteſero appena quegli accorati debitori l' elezione del nuovo acclamato Sovrano, di cui era nota la tenera amabiliſſima indole, che tutti affollaronſi ad implorarne la protezione, ed il ſoccorſo, *convenerunt ad eum omnes, qui erant in anguſtia conſtituti, & oppreſſi ære alieno, & amaro animo*: tutti accolſe con ciglio affabile, e col ſolito obbligantiſſimo tratto gli rincorò quel corteſiſſimo Principe, di tutti ſi fece padre amorevole, con eſſi diviſe le ſue naſcenti fortune, e con un popolo di miſerabili, credereſte? fondò quel gran foglio, ſu cui dovea poi ſedere quell' inclito prencipe, ch' era la ſperanza de' miſeri, l' aſpettazione delle genti.

Seguite pur dunque ad accoglierli con pietà, qualora a voi ricorrono que' poveri *in anguſtia conſtituti, & oppreſſi ære alieno*; ſeguite l'impegno amoroſo di procurare quegli amorevoli provvedimenti, che fu ſempre ambizioſa di porgere loro la bell' indole della voſtra pietà: giacchè queſto è un pregio sì glorioſo, e pregio tutto voſtro, che con tanta ſingolarità vi diſtingue. E queſto è quello, che ſommamente mi preme d' inſinuarvi in queſt' oggi, cioè mettervi in attenzione di cuſtodire, anzi di sempre più promuovere coll' opre di carità quel vanto, ch' è in voi sì diſtinto: ſe mai qui foſſe capitato qualche foreſtiero ad uditmi, e ſe guadagnato dalle attrattive d' una pietà sì glorioſa voleſſe ancor egli intereſſarſi a promuoverla per parte ſua con caritativi ſoccorſi, voi doviereſte piccarvi di gelosia al vederſi rubare da una pietà foreſtiera una porzione di quella gloria, ch' è voſtro vanto domeſtico. Voi ben ſapete, che l' onore d' una madre deve eſſere intereſſe egualmente di tutt' i ſuoi figliuoli: e ſe le opere di pietà ſono la gloria più illuſtre, che diſtingue queſta città, tocca ad ognuno egualmente de' cittadini il contribuire a promuoverle per parte ſua, ed accreſcerle con generoſi ſovvenimenti, e tanto più in quelle, che ridondano in ſollievo de' cittadini medeſimi poveri, *in anguſtia conſtituti, & oppreſſi ære alieno*, qual è il monte della pietà: e ſe queſto monte della pietà ha da mantenerſi in quel decoro, con cui l' ereſſero li voſtri antenati, in quel perfetto ſiſtema di diſintereſſe totale, sì commendato da' SS. Pontefici, e che tanto accreſce di luſtro alla gloria della voſtra carità, tocca a voi il contribuirvi con generoſe limoſine, acciò dalla loro mancanza non venga a ſcemarne il capitale, nè abbia poi a ridurſi

in quella dispettosa conseguenza di mantenerlo con ispremerne da' poveri concorrenti quel meschino interesse, che con tanto vostro decoro non si è mai riscosso fin ora, ed acciò possa dirsi di voi, come de' vostri maggiori, che *ài viri misericordiæ sunt, quorum pietates* a sollievo de' miserabili nè per angustia di tempi, nè per malignità d' influenze, no, *non defuerunt*.

Questo però non è il più robusto argomento, che deve interessare in sì bell' opra di pietà la vostra beneficenza. I motivi addotti fin ora vi persuadono a promuoverla per quell' impegno, che vi corre di vostro decoro, d' essere simili sempre a voi stessi. Ma sarebbe troppo povera d' attrattive una tale virtù, *cite* per essere la più bella passione del divin cuore rende l' uomo simile a Dio, se a queste non v' impegnasse con intenzioni più nobili. Quello, che dee spingervi con impulsi più vigorosi all' accrescimento di questo monte di pietà, si è la gran gloria, che ne risulta all' Altissimo, e il gran merito, che lavorate a voi stessi; questa è la più forte attrattiva, che dee sollecitare le vostre premute ad impinguarlo con più copiosi soccorsi. Tanto è a Dio più gloriosa, e in se stessa più meritoria l' opera di pietà, quanto è maggiore il disinteresse di chi la pratica, e quanto è più stringente la necessità di chi ne prova gli effetti. Ora io non saprei suggerirvi un atto di carità e in se stessa più eroica, e alle indigenze de' poveri più opportuna, che il sollenere con limosine nel monte della pietà il loro unico erario. Il donare, ove è minore il bisogno, è atto di virtù, è verissimo: ma virtù di liberalità, che ha tutto in se stessa il bel motivo del suo virtuoso operare: ma il soccorrere, ove è più grave l' angustia, è un atto di quella sopraffina carità, che interessando nelle calamità de' suoi prossimi il cuor d' un Cristiano, e seco dividendo una porzione de' loro affanni, ricopia in esso la bella amabile simiglianza del Divino pietosissimo cuore: ora domando: quale stato più flebile, quale necessità più stringente, che quella di quegli afflitti rovinati da traversie, ed angustiati da' debiti, che oltre quegli famigliari disagi, quelle comuni desolazioni, che sempre fanno camerata alla loro miseria, scoppiano in gemiti, ed in sospiri per quello scapito totale e della loro cadente fortuna, e quel, ch' è più, della loro pericolante riputazione, a cui li cimentano i loro disastri? Duro cimento! che, ove manchi un opportuno riparo, li violenta a quel disperato rimedio di comperarsi a prezzo di più crude oppressioni, con un pronto soccorso una sicura rovina: pensate perciò di quanta gloria sia a Dio, di quanto merito a voi il compassionarne l' infortunio, e il promuovere colle proprie sostanze la conservazione di quel monte della pietà, ch' è l' unico ripiego per far argine al loro precipizio.

Più: tanto cresce in se stesso di pregio il dono, quanto è maggiore il disinteresse del donatore: perchè chi dona con isperanza di ricognizione, non dona no, ma vende piuttosto a caro prezzo il suo dono. Ora chi può trovarsi, che doni con men d' interesse, e a chi può meglio applicarsi quel tanto meritorio, *nihil inde sperantes*, che a chi dona al monte della pietà? Chi dona a grandi, non dona senza interesse, ognuno di voi me lo accorda, perchè spera protezione dagli uomini. Chi dona alle Chiese, non dona senza interesse, perchè spera orazioni dagli uomini: e manco male se altra ricognizione non si sperasse, che di orazioni, sarebbe un donare con interesse, ma interesse virtuoso; ma quel fasto di certi uni ambizioso di far comparsa fino tralle spoglie del Santuario, troppo palesa nel loro medesimo sacrificio le vane loro pretensioni.

Io non riprovo, Uditori, il donare alle Chiese: donarono, e mi si permetta su questo punto una, che par digressione, ma è un necessario disinganno, che presto ci ricondurrà all' argomento; donarono, dico, al Santuario e Davide, e Salomone, e con sì strepitosa munificenza, che nella struttura della gran mole, nel lavoro del sacro misterioso arredo in oro, in argento, in gemme, in marmi, in cedri vi consumarono poco meno di tre mila milioni d' oro: ma leggete di grazia tutta la minuta descrizione dello stupendo edificio, che con tanta esattezza ne distese il divino Cronista, non troverete un vaso, una veste, un arco, una facciata, un capitello, che porti un' arma, un' iscrizione, una memoria di quegl' illustri fondatori, che vi concorsero con una spesa sì immensa;

immensa: se chi dona alle Chiese donasse in tal guisa, senz' altra mira di glorificare se stesso, potrebbe promettersi di vedere una volta coronato di luminose mercedi il religioso suo dono: ma quel vedere da per tutto nelle porte, negli archi, negli altari, nelle basi, ne' calici, ne' paramenti, qua un nome, là uno stemma, ove un epigrafe, ove una cifra, o fusi in bronzo, o intagliati in marmo, o ricamati in drappo, o lavorati in argento, per far sapere ad ognuno, chi fondò quella cappella, chi provvide l'altra d' arredo, chi presentò a quella Chiesa quel mobile d' argento, chi ornò quell' altra di marmi; ah questo ben dimostra, che le pretensioni di chi dona in tal guisa alla Chiesa, non sono tanto di accrescere alla Divinità gli onori, quanto di comperare a se stesso con quelle spese gli encomj: pensate perciò, se Iddio potrà rimirare con pupilla parziale l' offerte ambiziose di chi ne riserba tutto l' onore per se stesso. Io non riprovo, replico, e intendiamoci bene, anzi commendo, ed esalto il donare alle Chiese, perchè il dire altrimenti sarebbe un condannare un atto di religione, che dopo le virtù Teologali tiene tralle virtù morali il primo luogo; riprovo bensì le non purgate intenzioni di chi confonde, ed imbratta il zelo del Divin culto con ambizioni di gloria mondana: riprovo quella folle emulazione di chi dona alle Chiese per sostenere la gara del fasto tra Chiesa, e Chiesa, tra Altare, e Altare; riprovo in somma l' errore di chi dona alle Chiese, non per promuovere divozioni, ma per sostenere competenze, e a questi tali con tutti' i loro argenti, con tutte le loro preziosità direbbe l'Appostolo, *emulantur non bene*: e sapete perchè? perchè la loro non è una gara virtuosa prodotta da un impegno di divozione, sono divozioni d' impegno sostenute da una viziosa mondana emulazione.

Ora per ripigliar l' argomento, e chi in tal guisa dona alle Chiese, voi ben vedete, che non dona senza interesse, perchè cerca qualche cosa dagli uomini; se pur non debba dirsi, che nulla cerca dagli uomini, cercando solo vanità. Solo chi dona a' poveri, nulla cerca, e nulla spera dagli uomini; e se qualche ingegno delicato si avanzasse ad oppormi, che anche chi dona a' poveri, o spera servitù dagli uomini, o almeno almeno ne riporta dagli uomini quell' umile riconoscimento giustamente dovuto alla sua beneficenza, non potrà però già negarmi, che chi dona a' poveri nel monte della pietà nulla spera, nulla cerca, nulla riporta dagli uomini; non spera protezione, perchè dona a chi è povero; non cerca encomj, perchè non dona con fasto; non riporta riconoscimento, perchè dona per mano d' altri; dona in somma, *nihil inde sperando*. Quanto perciò convien dire sia gradita all' Altissimo una carità sì purgata, sì disinteressata, e sincera; una carità, che di se stessa contenta, ritrova nel beneficare medesimo la più ricca mercede, che possa appagare il suo eroico genio. Qual protezione, quali encomj, qual riconoscimento non riporterà dal Signore, chi col donare al monte della pietà gli presenta un atto di carità sì geniale? si credetelo pure, che *erit merces vestra multa*: che se ancor ne dubitasse, volgete le sagre carte, e troverete poco meno, che ogni pagina infiorata di luminose promesse, per chi stende la mano al sovvenimento de' poveri, *qui dat pauperi, non indigebit, . . . date, & dabitur vobis . . . . Beatus, qui intelligit super egenum, & pauperem, in die mala liberabit eum Dominus: Dominus conservet eum, vivificet eum, beatum faciat eum in terra*: promette di riconoscerlo colle più ricche benedizioni, *qui praestat ad misericordiam, benedicetur*: benedizioni del Cielo; *probate me super hoc, si non aperuero vobis cataractas Coli, & effudero vobis benedictionem usque ad abundantiam*: benedizioni della terra, *implebuntur horrea tua saturitate, & vino torcularia tua redundabunt*: benedizioni nella toba, *faenerator Domino, qui miseretur pauperis*: benedizioni nella prole, *tota die miseretur, & commodat, & semen illius in benedictione erit*: viri *misericordiae sunt . . . . hereditas sancta nepotes eorum.*

Ma questo è poco: quando un Dio, che ha per attributo la liberalità, impegna le sue promesse a donar molto, *erit merces vestra multa*, per quanto sia nel donare profuso, gli parrà sempre di donar nulla, se non dona a misura della sua liberalità, della sua potenza, ch' è infinita: egli dunque, egli vuol essere la vostra mercede, *ego ero merces tua*: nè vi crediate sia questa un' esagerazione studiata da una ingegnosa pietà per ispremere da' vostri cuori

più generoso il soccorso: ella è un oracolo dello stesso Signore, che promette di rimeritare le opere di pietà colla finale perseveranza nella sua grazia, e per corona di sì preziose benedizioni colla beatitudine eterna, *dispersit, dedit pauperibus*: ecco tutto il motivo di sì magnifiche ricognizioni, *justitia ejus manet in seculum seculi*, eccone l' effetto immediato, *cornu ejus exaltabitur in gloria*: ed ecco finalmente il compimento di tutte le vostre fortune, l' eterna gloria. Ah questo sì, che dee far coraggio alla vostra carità a sbracciarsi con tutto l' empito del suo bel fuoco al sollevamento de' miseri: abbiate pure per nulla, quanto fin ora vi ho detto, benedizioni e del cielo, e della terra, benedizioni e di roba, e di casa, e di discendenza, e di vita; nulla il distinguervi in gloria tralle altre Città: quello, che deve farvi brillare a tutto sfogo di gioia il cuore nel seno, si è, che nel fine de' tempi opere sì degne di pietà saranno il caro augusto carattere, che vi distinguerà da tutta la massa dannata de' reprobi: poichè a queste distintamente ha Iddio promesse quelle splendide retribuzioni, con cui coronerà in quel tempo la fedeltà de' suoi servi.

Che bel trionfo della vostra pietà, quando in quell' ultimo giorno manifestata a tutte le creature vedrassi glorificata con sì magnifici applausi dalla bocca d' un Dio: quali tripudj saranno li vostri in quell' ora, quando in faccia del mondo a voi rivolgerassi con pupille amorevoli il divin Giudice, e spiegando sul placido volto tutte le grazie più amabili con quell' aria d' amore, che imparadisa li Beati, dirà distintamente a voi: io era povero, e voi mi soccorreste: io era afflitto, e voi mi consolaste: io era in angustie, e voi senza ritrosia, senza interesse, per puro genio di carità mi sovveniste ne' miei bisogni, e maggiori disastri; *venite* pertanto, *venite, Benedicti, possidete Regnum . . . ubi merces vestra multa*: perchè sarà eterna, sarà infinita, sarà divina, sarà degna in somma e della vostra carità, e della mia riconoscenza. Sono ben questi motivi bastanti a guadagnare un cuore, a cui ancora fosse ignoto il linguaggio della carità, e della misericordia: e in conseguenza posso ben lusingarmi, che cuori impastati di pietà, quali sono quegli d' un Uditorio sì florido si metteranno a gara in un nobile impegno d' accrescere con profuse limosine un monte ferace a' loro poveri prossimi di sì opportuni sussidj, ferace a loro stessi di così ricche benedizioni.

A voi ora mi volgo, e mi dolgo di voi, o miseri, che gemete angustiati in vicinanza d' un erario aperto a bella posta dalla pietà per le vostre indigenze, e piuttosto di ricorrere ad esso nelle strette, che vi danno li vostri infortunj, andate ad implorare dall' ingorda tenacità degli usurarj per un crudele sollievo una sì nera oppressione. Se per voi fosse chiuso, o se a voi fosse ignoto questo pubblico amorevole provvedimento, io farei ragione alla giustizia de' vostri gemiti, e stimerei degne di compassione le vostre angustie, come quelle d' un Ismaello, ridotto nell' orrore d' un deserto ad agonizzare di sete in vicinanza del suo ristoro, perchè ignoravane la vicina occulta sorgente: ma in una Città, in cui è un Monte sì celebre di pietà, Monte, che senza riserva, e senza interesse a tutti impresta danari, giusta l' esigenza de' suoi presenti bisogni, voler piuttosto arricchire a costo de' proprj decadimenti l' infaziabile avarizia de' Giudei, e pascere col proprio sangue, non che colle proprie lagrime il genio efferato di chi altro non cerca, che totalmente impoverirvi, questo è un volere in vicinanza d' un fonte di vita, un volere mendicare da cisterne torbide, dissipate un ristoro più crudo, più dispettoso della medesima sete: sì sì, rincorate le vostre afflitte speranze: siete in una Città, nella quale *viri misericordiæ sunt, quorum pietates non defuerunt*: non mancò mai per l' addietro alle indigenze d' alcuno, e molto meno mancherà in l' avvenire alle vostre calamità, mercechè ognuno di questi Cittadini con profuse limosine si metterà in ambizione d' accrescere quella gloria, che distingue con tanto lustro tralle altre Città la sua Patria, e di assicurarsi quel capitale di merito, che lo mette in aspettazione d' una sì ricca non meno temporale, che sempiterna mercede.

SECON-

SECONDA PARTE.

SE mai vi cadesse in pensiero, che io stamane abbia solamente promosso l'interesse, e l'accrescimento del monte di pietà, v'ingannate: ho preteso pur anche una non meno vantaggiosa economia per negoziare con poca spesa un gran capitale di merito. E' azione di gran merito l'imprestare danari per sollievo dell'altrui indigenze, perchè è un atto di quella pietà, che nel lavorare le nostre inclinazioni c'instillò la natura soavemente nel cuore di praticare co' nostri prossimi quello, che in somiglianti emergenze brameremmo, che altri praticasse con noi medesimi; e un tal atto di pietà Iddio medesimo promise distintamente di coronarlo colle più magnifiche ricompense. E' azione di gran merito il fare limosina a' poveri, perchè è atto di quella carità, che a noi lasciò in retaggio il Divin Unigenito, dopo averne egli stesso e con esempi, e con parole esercitato tra noi l'adorabile Magistero. Ma se bramate di maneggiare con economia la vostra carità, e trafficarvi con un atto solo il vantaggio d'una duplicata mercede, fate limosina al monte di pietà.

Chi impresta danari per sollevamento degli angustiati suoi prossimi, pratica un atto di pietà è veritissimo: ma alla fin fine nulla sente d'incomodo nell'imprestare, fuorchè quella poca violenza nello sprigionare dallo scrigno, e licenziare dalla casa la cara pecunia, la quale fra qualche tempo egli è sicuro di riavere a suo arbitrio. Chi si spropria del suo per fare limosina, prova, è vero, qualche incomodo nel privarsi di quella scarsa porzione delle proprie sostanze: ma alla fin fine l'effetto della sua carità non s'estende più, che al sovvenimento d'un solo. Ora se Iddio promise di glorificare quelle opere con sì splendide ricognizioni, quanto più profuso sarà nel riconoscere il merito di chi liberale verso del monte di pietà in un atto solo gli presenta un gruppo di tutte queste sì lodevoli pratiche di cristiana beneficenza? Chi dona al monte di pietà, partecipa in primo luogo del merito, di chi impresta, perchè anch'egli contribuisce al fine pietoso, per cui è eretto un tal monte, ch'è di tollerare col mutuo le strignenti necessità d'impoverite famiglie. Egli prova di più anche quell'incomodo, che dà non poco risalto al merito, di chi si spropria del suo per soccorrere colla limosina alle indigenze de' poveri, anzi ancor di più: ove e la limosina, e il mutuo sono per lo più beneficenze ristrette al sovvenimento d'un solo, la limosina, che si fa al monte di pietà ha questo vantaggio, che nel tempo medesimo ella è diretta al sollevamento di molti.

Ora al lume di tutti questi riflessi ponderate lo scapito, che a se stessi lavorano quegli, che per non disguitare il sordido genio della loro cupidigia, non hanno orrore d'incontrare la perdita di tanti beni, la perdita di tante benedizioni e di casa, e di roba, e di corpo, e di anima: la perdita finalmente di tutta quella gran gloria, che potrebbero comperarsi con sì leggiero dispendio: Ah miseri! e credete voi forse con que' vitiosi risparmj di lavorarvi una grande fortuna? Siete ingannati, se vel credete: anzi tutte quelle fortune, con cui in ricambio della vostra carità sarebbe in impegno di felicitarvi il Signore, tutte vi saranno rovinate dalla vostra tenacità; quel raccolto, che le apparenze vi promettevano ubertoso, vi farà vindemmiato da una tempesta, quel negozio, che le vostre idee vi dipingevano vantaggioso, vi farà rovinato da una disdetta, quella lite, di cui le vostre speranze vi assicuravano la vittoria, farà il precipizio de' vostri idoati ingrandimenti: tutti in somma si affolleranno a' vostri danni e le perdite, e le malattie, e i disastri, e voi con tutti gli avvanzi congregati dalla vostra rea parsimonia gemerete sempre ridotti a più terribili strette.

Ma v'è di più. Quello, che dee atterrire più d'ogni altra cosa la vostra tenacità, si è quella gran confusione, che nel fine de' giorni nell'universale Giudicio ad ognuno di questi tali partorirà la sua stessa durezza. Quale scorno del misero, quando fuelata in quel Teatro dell'universo, e processata in veduta di tutti gli uomini la sua ingorda avarizia, a lui rivolgerassi con volto balenante di folgori il Divin Giudice, e con voce tonante gli dirà: Ah crudele, mi riconosci? Io, io sono quegli, che per pietà ti chiedeva

una

una volta per bocca de' miei Miniſtri una piccola porzione di quelle ſoſtanze, di cui io ſteſſo ti fui amorevole diſpenſatore: e tu, o crudo, anteponendo al mio genio il tuo idolatrato danaro, facesti orecchio di aſpide alle pietoſe mie iſtanze. Io sì, io gemeva angustiato nelle calamità de' tuoi poveri proſſimi, e tu poteado con leggiero diſpendio contribuire al loro ſollievo, ed obbligarti la mia riconoſcenza, duro, inumano, inſenſato, chiudesti alla loro miſeria le viſcere, alle mie chiamate il tuo cuore. Quale ſarà la confuſione del miſero al vedersi fulminato in faccia di tutto un mondo con sì piccanti rimproveri?

E tanto più ſevero ſarà il rimprovero, tanto più inſoffribile la confuſione, e più acerbo il caſtigo, ſe mai egli foſſe ſtrettamente tenuto a queſte opere di pietà per riguardo di qualche contratta obbligazione. Ah miei Uditori, ritenere ingiuſtamente la roba altrui è un gran reato, perchè direttamente oppoſto alla virtù della Giuſtizia; maggior reato ritenere quella de' poveri, perchè oltre alla giuſtizia, ne reſta altamente pregiudicata la carità: ma ritenere quella di poveri tali, quali ſono quegli, che hanno nel monte di pietà l' unico loro ſoccorſo, il loro unico erario, ah queſto è un reato, che violenta alle più ſevere dimoſtrazioni de' ſuoi rigori la divina vendetta! *pudeat*, eſclama intollerante di sì moſtruoſo diſordine Caſſiodoro, *pudeat illis tollere, quibus jubemur offerre.*

Ma, Padre, di preſente non poſſo ... Che? non poſſo? tacete, o crudeli, ve ne danno la mentita que' feſtini, in cui ſpendete con tanto ſfoggio; vi convincono di falſità que' giuochi, in cui vi riſcaldate con tanto eceeſſo, quelle sì diſpendioſe ricreazioni, e tante altre inutili ſpeſe, in cui ſcialacquate ſenza riguardo ciò, che impiegare dovrebbeſi in usi migliori; *pudeat* dunque, per contentare le brame inſaziabili e del luſſo, e del faſto, *pudeat illis tollere, quibus jubemur offerre.*

Io non voglio ſupporre, che in queſta Città, e molto meno in queſta florida udienza vi ſia alcuno, a cui corra obbligo di giuſtizia di porgere qualche ſovvenimento a queſto erario de' poveri, ch' è il monte di pietà: e quand' anche vi foſſero, l'impegno di declamare contro la loro infedeltà, conviene, dice S. Vincenzo Ferrero, convien laſciarlo a' loro traditi Antenati, li quali defraudati delle loro ultime volontà ne chiedono inceſſantemente avanti al Trono della Divinità aſpra vendetta, *petunt a Deo vindictam contra hæredes*. Ma dato, che niuno ſiavi di queſti, quanti ſaranno tra voi, li quali, ſe ſi riguarda il loro ſtato, vi ſono altamente tenuti per obbligo di carità? anzi non potete negarmi d' eſſervi tutti univerſalmente tenuti per obbligo ſpeciale dell' innata voſtra pietà, ch' è il carattere voſtro e sì glorioſo, e sì diſtinto. Sì tutti, replico, vi ſiete tenuti per quella nobile inclinazione all' opere di pietà, con cui ſi compiacque di contraſſegnarvi l'Altiſſimo, quando vi diede la ſorte di naſcere in queſta tanto più illuſtre, quanto più pia Città. Tutti dunque dovete intereſſarvi nel promuovere con copioſe limoſine queſta grand' opera di pietà, e per l' impegno, che vi corre, di decoro della voſtra Patria, che pure è un punto sì delicato, per cui ſogliono intereſſarſi perfino li cuori men nobili, e molto più per l'impegno, che vi corre, del voſtro intereſſe a riguardo di quelle ſplendide ricognizioni, promeſſe da Dio ad un' opera di tanto merito. So, che ho predicato ad Uditori, li quali *viri miſericordiæ ſunt, quorum pietates non defuerunt*: perciò non paſſo più oltre, che in aſſicurare alla voſtra carità e nel tempo, e nell' eternità una grande mercede, *cui merces veſtra multa.*

PREDICA XXI.

PER L' ULTIMO GIORNO DELL' ANNO.

SOno ancor io nel caso vostro, Uditori, e siccome ancora io delle divine continue misericordie sento l' amabile peso, conosco ancora io per prova, che, se gli altrui beneficj partoriscono la nostra felicità, non si può a meno, che la loro memoria desti quel bel piacere, che colla felicità nasce gemello. Dall' affetto dunque, che in me produce la serie di tanti beneficj, con cui mi felicitò in questo anno il Datore d' ogni bene, misuro li sentimenti del grato vostro innocente contento. Permettetemi dunque, che argomentando da miei gli affetti vostri, io entri nel cuore d' ognuno di voi, mentre a se stesso ricorda le belle cagioni del suo ragionevole tripudio: mi pare di vedere ciascuno di voi in se dolcemente raccolto rammentare a se stesso le divine beneficenze in quella guisa, che li due Tobia tra di loro narravansi quelle prosperità, di cui conoscevansi debitori al loro graziosissimo mercenario.

Padre, diceva il Figlio, osservaste, quante fortune ci ha in poco tempo recate, e da quanti infortuni ci ha nel tempo medesimo liberati il mio gentile Condottiere? Io protesto, e già vel dissi, che mercè scorta sì fida feci per vie facili, e piane, con una lena non mia un consolatissimo viaggio; ciò nulla ostante egli fu tanto obbligante, ch' ebbe la degnazione di risparmiarmi di viaggio una porzione, e lasciandomi a riposare tralle allegrie delle mie Nozze, prese per se la faticosa incumbenza di esigere il credito. Che dolcezza temperava la Maestà del suo aspetto! Che soavità ne condiva li santi ragionamenti! che grazia infiorava li suoi divini costumi! Ah non vedrò mai più giorni sì lieti, quali con sì caro compagno io passai in questo fortunatissimo viaggio! e questo è poco: udite: scesо era un giorno nel fiume; quand' ecco un Pesce, oh Dio! mi agghiaccia ancora il pensarlo, un Pesce, dico io, di mostruosa grandezza si avventò ad assalirmi: se ne ho tremato, pensate: ed egli mi fece di mia paura un piacere, perchè con un' ignota virtù me lo fece trarre impotente, e palpitante alla riva. Io non pensava, che alle nostre angustie, ed egli il caro Giovane non pensava, che alle nostre felicità. Il maritaggio con Sara, e poteva egli essere per noi più felice? tutto fu suo pensiero, e tutto fu suo maneggio: la liberazione di Sara, e poteva ella essere più opportuna? fu un' impresa della sua sapienza. Per l' espulsione del Demonio respira da una grande afflizione la casa del cugino Raguele; per le acquistate sostanze respira la casa nostra, che più non conosce la sua bassa fortuna: e voi, o Padre, che respirate dal lungo travaglio dell' ostinata cecità, tutti ne siamo debitori a questo amabile forestiero. Che santi avvisi egli mi diede di prudente, di virtuosa condotta, che paziente assistenza .... Eh Padre, non si può tutto dire: siamo prosperati, siamo contenti, siamo felici: e tanto basti: *bonis omnibus per eum repleti sumus*. Andiamo pertanto ad attestargli almeno, per quanto possiamo, la nostra riconoscenza.

Vanno, e cominciano appena dalla serie de' suoi favori la confessione de' loro obblighi, che messo in non più veduto contegno l' augusto Benefattore, spirando dal sovrumano sembiante aria di celeste maestà, non vi perdete, disse loro, solo nel piacere del dono: udite ancora, chi è il Donatore: Io sono Raffaello, ed uno sono di que' sette intimi Personaggi, che fanno corona al soglio inaccessibile della gloria divina. Figuratevi, Uditori, due Pastorelli, che scherzando sull' erba, ora cogliendo fiori, ed ora il suono alternando dell' agreste zampogna, passano in trastulli innocenti l' ore liete, e tranquille: quando all' improvviso, scoppiata con grave scroscio una nube, cade avanti ad essi terri-

terribile fulmine, che tutto disperde l'intimorito Gregge, e col fragore, e col lampo gli sorprende, gli stordisce, e tramortiti gli atterra. Tale fu lo stordimento improvviso, che all' udire la grandezza dell' incognito Condottiere percosse lo spirito, ed atterrò il contento de' due sorpresi Israeliti: turbati, tremanti, e poco meno, che tramortiti gli caddero a' piedi, e tale fu l' apprensione, il ribrezzo fu tale, che convenne all' Angelo stesso inchinarsi a far coraggio alle loro paure, e sgombrare con soavi espressioni il concepito terrore. Oh è pur vero, che il conoscersi debitore ad un gran Personaggio basta a rubare ad un cuore la quiete! Il non corrispondere a' favori d' un grande è altrettanto pericoloso, quanto è a noi naturale: può chiedere conto de' doni suoi, e può vendicare la sconoscenza: e tanto basta ad un cuore per argomento di ragionevole terrore.

Io ora richiamo co' vostri li miei pensieri, e dolcemente pascendogli colla rimembranza di tante prosperità, che di quest' anno per noi sì felice continuarono la serie, non posso a meno d' esalarne con benedizioni il contento. Oh furono pure cortesi sopra di noi ne' loro influssi le stelle! quanti pericoli insidiarono alle nostre prosperità, quanto insidiarono alla nostra vita le infermità, e quanti travagli pare, che insidiassero alla nostra invidiata tranquillità! Eppure sono spariti gli affanni, si sono superati i pericoli, e delle infermità trionfiamo con una sanità vigorosa. Se miriamo le campagne, ci ricordano la liberalità delle loro raccolte, e ci consolano: se rientriamo nelle case, quivi si affaccia il buon successo degl' impieghi, e la riuscita de' traffici, e ci rincora. Eh basta, basta un riflesso a tanti infelici, che flagellati da traversie o ci mostrano da vicino le loro miserie, o ci fanno sentire da lontano li loro gemiti: il loro confronto basta per un' idea sensibile delle nostre fortune. Quanti piangono atterrati da disdette, quanti si veggono screditati da' fallimenti: qua tanti inchiodati in un letto da infermità, che loro consumano e con dispendj la casa, e co' languori la vita: là altri oppressi da preposture, consunti da liti, ed angustiati da fiere persecuzioni, ed in tanta parte di mondo, che desolata da guerre, spopolata da pestilenze, flagellata da grandini, ed inondata da penurie, non fa sentire, che pianti, non fa vedere, che disastri, e disertamenti, noi consolati, e sani, noi siamo vissuti tranquilli, e possiamo dire, che *bonis omnibus repleti sumus*.

Ah non sarebbe mostruoso il non rallegrarci in vederci distinti con tante prosperità, e circondati da tante ... Fermate, e prima udite, qual' è delle decantate prosperità il tremendo Donatore. Egli è un Dio: quel Dio sì rigoroso ne' conti suoi, che visita fino ne' figliuoli, e ne' nipoti ancora le iniquità de' loro Padri: quel Dio, ch' è di pupilla sì delicata, che scuopre difetti fino nella luce, e trovò deformità fino negli Angeli: ma quel Dio, che, quanto è geloso dell' umane corrispondenze, è forte altrettanto nel vendicarne le sconoscenze, *Dominus fortis Zelotes*: quel Dio, che con sì pesanti flagelli, e sì sonori fa sentire le sue collere, a chi non vuole riconoscere le sue misericordie, *Dominus percutiens*: oh quanto terribile cosa è l' essere debitori, e debitori di tanto ad un Signore sì potente, sì rigoroso, e sì tremendo!

Quand' anche altro non vi fosse, che una tenue probabilità, ch' egli potesse una volta chiederci il conto delle nostre corrispondenze, questa sola bastare dovrebbe per un motivo d' un continuo tremore. Ah come non geliamo di spavento al sapere, e lo sappiamo di fede divina, che certamente, e fra bre e verrà egli stesso, e verrà a farne un giudicio, che sarà un giudicio di conseguenze eterne, giudicio tale, che il solo pensiero facea tremare le anime più robuste nella virtù, un Davide, un Giobbe, un Girolamo, un Ilarione. Ora rientriamo in noi, e chiediamo a noi stessi, qual esito ci promette di questo gran conto la nostra coscienza.

Tremava Tobia, tremava il suo figliuolo: eppure, dico io, se gli atterriva il loro Donatore, non gli fomentavano poi li loro timori: le prosperità le aveano meritate con sì bell' uso, e sì santo, che fatto aveano delle loro sostanze: ed i sepolti cadaveri, li bisognosi sovvenuti, li famelici ristorati, li confortati prigionieri erano continue, preziose, chiare riprove della bontà di Tobia, e così celebri, che non solo ne correva per le Tribù la fama, ma ne salivano le benedizioni fino

all' Empireo. Più, grande era la prosperità di Tobia, ma grande ancora era stata la sua riconoscenza, a segno di volere dividere, anche con ardore di suppliche, coll' incognito Benefattore, quanto di dovizia ed in ischiavi, ed in danari, ed in armenti avea loro dispensata la providenza; eppure *turbati sunt, & trementes ceciderunt in terram*: e come al confronto del loro tremore, e della loro riconoscenza non ci agghiaccia la rimembranza de' ricevuti benefici?

Avessimo segnalata almeno ancora noi la nostra gratitudine con dare al divin Donatore la metà almeno di quanto abbiamo ricevuto. Se di tanto tempo, di cui ci fu prodigo dispensatore, impiegata ne avessimo almeno la metà in suo ossequio in opere di religione: se delle sostanze, di cui ci fu liberale, sacrificata ne avessimo la metà ad opere di carità: se de' talenti, se delle occupazioni, della sanità, della vita data ne avessimo a lui con eguale porzione ora in contemplazione di misterj, impiegandoci ora in sollievo de' prossimi, pur pure vi sarìa da temere, ma vi sarìa ancora da sperare: ma ritorni ognuno al suo cuore, poi lasci, se può, di piangere al riconoscere il mal uso, ch' egli ha fatto di tante beneficenze. E' poco il nulla aver impiegato in sua gloria, nulla nè di tanto tempo, nè di tante sostanze, nè di tanti altri doni: il peggio è, che la nostra ingratitudine è giunta a segno, che di tanti pegni, che abbiamo ricevuti da una parziale benevolenza, di tutti ne abbiamo fatti strumenti della più nera ribellione. Oh questo è quello, che dee gettarci nella più alta confusione, e strapparci dagli occhi lagrime le più amare: questo è quello, che punge il cuore di Dio, e lo violenta a secondare li furori dell' impegnata sua Giustizia.

Ognuno lo sa, con quali minacciose espressioni esalò le sue collere contro del popolo Ebreo: con quanti rimproveri ne detestò la perfidia, e con quale severità n' eseguì le vendette: gli spogliò de' suoi stati, gli caricò di catene, abbandonò alle rapine le loro sostanze, e cangiò in obbrobrj il loro decoro. E qual fu mai la gran colpa, che fu incentivo di sì fonore dimostrazioni di sdegni? Fu, dice Osea, l' empio uso, che fecero delle ricchezze, che avea loro compartite: avea spogliato l' Egitto, ed il grande spoglio tutto lo avea accordato agli Ebrei: avea distrutti Reami, e sterminate Nazioni, e dell' opulenza di tanti Stati trasferito ne avea il dominio agli Ebrei: di tanto argento, che aveano, e di tant' oro una porzione almeno appesa ne avessero all' Arca. Eh pensate, dice Iddio, nulla, nulla ne vide il mio Tabernacolo; e questo è poco: ma di quegli stessi tesori, con cui gli ho ingranditi, ne fabbricarono Idoli, che rubassero all' Arca il concorso, ed a me togliessero la venerazione, ed il culto, *argentum multiplicavi ei, & aurum, quæ fecerunt Baal*: E' una fellonia, che non si può udire senza orrore.

Ma e non è questo l' empio uso, che fatto abbiamo di tanti pegni della divina profusa Beneficenza? Quanti Idoli abbiamo noi innalzati contro la sua Maestà, e gli abbiamo fabbricati co' suoi medesimi doni? delle raccolte abbondanti si è fatto un Idolo d' intemperanza, de' traffici prosperati si è fatto un Idolo d' interesse, delle sostanze acquistate si è fatto un Idolo di vanità, e di fasto, degl' impieghi esercitati si è fatto un Idolo d' ambizione, e di prepotenza, dal dono prezioso della sanità l' Idolo n' è uscito della libertà, e del piacere: dal dono tanto pregievole della scienza ne uscì l' Idolo dell' arroganza, e della presunzione: eh troppo direi, se tutto avesse a ridirsi; e che possiamo aspettarci da un Dio sì appassionato per noi, e sì benefico, eppure da noi sì mal riconosciuto, anzi sì altamente pregiudicato? e che sappiamo, che fra breve farà delle nostre corrispondenze un sindacato severo?

Ah, mio Dio, quanto meglio sarebbe, che in vece d' infiorarci la vita di prosperità, e di grazie, sparsa l' aveste di spine con infermità, e con disastri! Ma che dissi? E forse che stati non saremmo simili sempre a noi stessi negl' infortuni egualmente, che ne' contenti? Lo sappiamo pure, che, quante volte ci strinse Iddio con qualche traversia, noi tosto di quegli stessi travagli, con cui l' industre amore suo o lavorava il nostro rimedio, o promovea il nostro vantaggio, noi ne abbiamo fatto un pretesto d' un furore frenetico, esalando con ismanie le nostre impazienze, e quanti ancora palesando fino con bestem-

mie

mie li loro delirj. Ma intanto io tremo de' ricevuti favori, e tremo, che siano misterj di strepitose severità: essere prosperato nello stato abborrito di peccatore, oh che infelice prosperità, ch'è dispensata da sdegno, non da amore!

Per questo Davide, che avanti a se avea sempre il suo peccato, pregava l' offeso Signore a non allontanare da lui li paterni suoi sdegni, *ne declines in ira a servo tuo.* Pare a noi, che dovea chiedere fortune, e non flagelli, di misericordia dovea essere sollecito, non di castigo, *ne declines in misericordia*, dovea dire, e non *in ira.* Ah ben sapeva l' illustre penitente, che in un Peccatore è argomento di pietà un paterno rigore, ed all' opposto sono sospette d' eterno abbandonamento le costanti felicità, in chi ha Dio sdegnato: e lo conferma S. Gregorio, *in peccatore tantisper successus rerum temporalium æternæ damnationis est indicium.* Perciò io temo, che la condotta di Dio nel prosperarci simile non sia a quella d Ester nel vendicarsi d' Amanno. Meditava la sdegnata Sovrana lo sterminio del fellone, e ben sel meritava il mal uso, ch' egli fatto avea de' reali favori: ora chi non avrebbe creduto, che l' adirata Regina dovesse tonare con minacce, fulminarlo cogli sguardi, licenziarlo con dispetto, e fargli sentire il terrore della reale disgrazia? tutto all' opposto: quando più bolliva nel regio petto lo sdegno, allora lo distinse con parzialità di finezze, e per condannarlo alla morte gli fece onore d' invitarlo ad un reale convito. Osservate, dice Ruperto Abbate, che funesta parzialità, *feram immanem, arsum ferocem, ut trahatur ad supplicium, allicit ad edulium.* E non fu questa altresì la condotta dell' irritato Signore contro le Tribù ribelli? quando stanco de' loro clamori, dichiarossi di volerla finire con gente d' umore sì intrattabile, allora gli contentò, e mandò loro una pioggia di vivande elette, e volle, che ne abbondassero tanto, che loro venissero a nausea le sospirate delizie: ma che? allora romoreggiava il tuono, e lavoravasi il fulmine, che poi scoppiò coll' universale sterminio di quella ciurma di malcontenti. Pareva favore quella provisione prodigiosa, dice atterrito S. Gaudenzio, eppure era il più terribile flagello, che maneggiasse l' inesorabile Giustizia, *ut eos verberaret*, notate, *verberaret curationum beneficiis, qui ingrati extiterunt.*

E se è così, chi non vorrebbe piuttosto, che flagellato lo avesse con infortunj, che accarezzato con parzialità di beneficenze? Chi non trema di se? Chi non piange, e non teme, che le prosperità, ch' egli ha godute in quest'anno, non siano misterj di sdegno, e preludj di più severe vendette? Ah chi avrebbe creduto . . . No, non ci abbandoniamo ad un disperato cordoglio. Che le prosperità, ch' egli ci ha dispensate, siano state uno sfogo de' suoi furori, non è da credersi; e ne ho per le mani un argomento, che mi consola colle più care fiduce. Se Iddio, dico io, ristretti avesse gli effetti della temuta liberalità alla sola profusione di temporali fortune, temere dovremmo del meritato abbandonamento; ma le grazie spirituali, che pure sono tante, con cui ha promossa ancora la nostra eterna salute, sono una ben dolce evidente riprova, ch' egli sopra di noi pensa pensieri di pace, e non d' afflizione. Sì, sì, sgombrate dalla fronte quel troppo sollecito pallore, che la ingombra, e richiamate al pensiero le innumerabili grazie, che vi ha procurate la sua misericordia, tanti lumi, con cui vi scoprì e l' orrore della colpa, e la vicinanza del vostro precipizio, tante interne chiamate, con cui vi scosse, vi destò, vi sollecitò ad assicurare colla penitenza la pericolante vostra salute, ora colla voce di sacri Oratori, ora di Confessori zelanti, ed ora d'efficacissime inspirazioni; quante volte vi spalancò il Paradiso nella sacramentale Confessione, quante volte scese egli stesso a darvene un pegno nella Eucaristica Comunione? E chi può comprendere la copia delle grazie, con cui egli allora avvalorò la vostra fiacchezza, ed armò il vostro cuore contro li nemici della vostra salute? e non basta questo a convincervi degli amorosi disegni, che forma sopra di voi la misericordia divina?

Voi sospirate all' udire questi riflessi: intendo il linguaggio de' vostri sospiri, ed approvo ancor io la giustizia della vostra apprensione, che a questi riscontri vi si fa sentire più pesante sul cuore. Furono amorosi, voi dite, li disegni, che sopra di noi formò la misericordia divina: ma gli abbiamo noi secondati? numerose furono, ed efficaci le grazie, con cui ci

aiutò

aiutò a promuoverne la riuscita: ma le abbiamo noi trafficate? Ah che, se diamo un riflesso al poco, o niun frutto, che da tante grazie è risultato, non possiamo aspettarci, che la condanna del servo, di cui fa terribile menzione il sacro Vangelo.

Aveagli il cortese Padrone donato con parziale beneficenza un talento, che gli servisse di capitale per negoziare nuovi acquisti, ed avanzare col traffico le sue fortune. La grandezza del dono, la premura del traffico erano pruove evidenti della benevolenza dell'obbligante Signore, e del zelo, con cui disegnava gl'ingrandimenti del servo: ma quando vide, che ricevuto con indifferenza il talento, lasciato lo avea con pari trascuratezza negletto, cangiossi in furore il vilipeso amor suo, e diede in isfoghi di tale severità da far tremare, chiunque ne ode il racconto: perchè per questo solo lo confinò in un fondo di Torre, e quivi senza pietà lo condannò a perire.

Il caso è nostro; ed il divino racconto non per altro fu inserito nell'Evangelica Storia, che per insinuarci, quanto debba tremare del Divino Giudicio, chi colle grazie, che ha da Dio ricevute, non fa un traffico de' suoi eterni vantaggi. Lo sa l'infelice Betsaida, la riprovata Corozaina lo sa, quante minacce d'eterni guai ebbe ad udire dalla bocca medesima del Salvatore mal corrisposto, e ciò non per altro, che per que' lumi speciali, con cui a preferenza di tante altre sgraziate Città, illustrate le avea, senzachè a tanta luce cedato avessero le ostinate loro tenebre, *Vah tibi Corozain, vah tibi Bethsaida, quia, si in Tyro, & Sydone factæ fuissent virtutes, quæ factæ sunt in vobis, olim in cilicio, & cinere sedentes pœniterent: vah tibi, vah tibi!* dire dovrebbe ad ognuno di noi la nostra coscienza. Quanti infelici siedono nell'ombre di morte, che, se da tanta luce fossero deitati, quanta a noi sfavilla sugli occhi, esulterebbero a passi di Gigante a correre le vie del Cielo. Quanti di noi sarebbero rei, se avessero il familiare pascolo della divina Parola, se sì facile avessero l'accesso a' fonti della nostra vita, *in cilicio, & cinere sedentes pœniterent*: e noi ingrati a tante grazie, noi infedeli, neghittosi, ed ostinati, quante ne abbiamo ricevute, tante ne abbiamo scialacquate senza segnale alcuno di profitto, senza acquisto alcuno di merito .... Ma chi lo dice, che niuno acquisto abbiamo fatto di merito? Eh tacete, rimorsi bugiardi, ed importuni, che c'ingombrate la mente di mal fondate apprensioni: venga, venga a smentirvi la serie di tante opere buone, che si sono fatte in quest'anno, e consoliamoci in ripassare le partite di tanti acquisti, che per l'eternità sono riposti.

Così si consola l'affaticato mercante, che sul finire dell'anno rivede li suoi conti, bilancia li suoi crediti, numera le sue merci, e confronta coll'antico il nuovo suo capitale, e trovandone accresciuta la somma, ricordasi con piacere de' disagi, delle veglie, de' viaggi, e degli stenti, che divorò nel trafficarlo, e respirando dalle sue ansietà, tra sè, e sè si conforta: si è faticato ne' viaggi, ed in tante congiunture si è speso; ma via le fatiche furono ben impiegate, le spese non sono state inutili, il capitale non si è scemato, anzi è ancora notabilmente cresciuto: così si va consolando sul riflesso de' suoi acquisti, che sono acquisti cattolici. Ora quanto più a noi essere dovrà di sollievo il cumulo di tante opere buone, messe insieme in quest'anno, ed accresciute al capitale, che già sul Banco dell'eternità si assicurò l'anno scorso.

Il solo numero delle Messe, a cui abbiamo assistito, e può farsi opera più eccellente, e divina? il numero delle orazioni, con cui ogni giorno santificammo qualche porzione di tempo, ci formano pure già da se una ricca serie di meriti: aggiungasi ora la frequenza de' Sacramenti, che seco portò in sequela tanti atti di pentimento, d'umiliazione, d'amore, di fiducia, di ringraziamento, e di fede: non è questo un accrescimento da destare allegrezza ne' cuori più indifferenti, e più inetti? Eppure questa non è del traffico spirituale, che una sola partita. Vedasi ora quella de' digiuni frequenti, con cui nel tempo stesso esercitammo ed ubbidienza alla Chiesa, e contro di noi il rigore, e delle limosine, con cui sollevammo la povertà de' meschini, e poi le spirituali lezioni, le visite delle Chiese, le Prediche udite, le feste santificate, e tante altre opere di pietà, che seco porta la professione di Cristiano. Via dunque

si è

si è faticato, ma la fatica è sparita, e della fatica ci resta ora un ricchissimo frutto: si è fatto del male, pur troppo: ma è vero ancora, che si è fatto del bene. Ma oimè! che ne interrompe, rannuvola li miei giubili una voce, che pare voce di tuono, ed è voce di disinganno, con cui fulminò le speranze dell' Angelo Pastore di Laodicea il figliuolo dell' uomo, *dicis, quod dives sum, & locupletatus*. Povero cieco! non sai, che con tutte codeste tue opere sei povero, sei miserabile, e sei ignudo? non sarebbe egli degno di derisioni quello stolto negoziante, il quale avendo un piccolo libro di crediti, ed all' opposto un gran volume di debiti, tutte perdesse le sue giulive attenzioni in ripassare la scarsa partita de' crediti, e sopra d' essa andasse sognando miglioramento di condizione, e splendori d' ingrandimento, senza chiamare al confronto la somma spaventosa de' debiti, che gli pronunziano un imminente vergognosissimo fallimento? Questo è appunto il delirio di quegli stolti Cristiani, che vanno pascendo le folli loro speranze con un cumulo apparente di meriti, perchè nol confrontano colla tremenda partita, che contro d' essi è aperta ancora ne' libri della divina Giustizia.

Io non voglio qui opporvi la spaventevole innumerabile serie di tutt' i peccati, in tutta la vita commessi, no: è una congerie, che fa troppo orrore: mi rapporto solo a' peccati, che si sono commessi in quest' anno. Pare a voi, che sia tale il numero, ed il valore delle vostre opere buone, che bastino a fare contrappeso a tante offese di Dio? Se tutt' i meriti di tutt' i Santi del Cielo non bastano in rigore di giustizia a contrappesare il demerito d' un sol peccato veniale, non è egli un delirio il figurarsi, che pochi atti di pietà, poche opere di religione siano uno sconto proporzionato d' un numero sì spaventoso di colpe veniali commesse a migliaia, e di mortali, oh Dio, di mortali ancora, e commesse fors' anche a centinaia? Ma via, non voglio dire nemmeno tanto; benchè proporzione non siavi tra il piccolo merito d' un' opera buona col grande, coll' immenso, coll' incomprensibile demerito d' un' offesa di Dio: pure voglio prescindere da tutto questo, e a questo solo restringo le mie domande: Se ognuno di voi prometter possa a se stesso d' avere almeno in quest' anno con altrettante opere buone glorificato l' Altissimo, con quante opere ree egli lo ha oltraggiato, sicchè almeno almeno al numero delle colpe corrisponda un numero eguale, non dico, di flagellazioni, non di veglie, e di altre strepitose austerità, no, nemmeno tanto, ma solo un numero pari di quelle opere di pietà, che sono facili anche a' più delicati? Si può bramare di meno? Che risponde a questo quesito la vostra coscienza? Il vostro cuore, che vi dice? e cosa spera sopra questo punto l' anima vostra? Via, non perdiamo tempo: prenda ognuno la bilancia del Santuario, e da una parte vi ponga il grande, oh Dio! quanto grande, e quanto egli è mai smisurato! cumulo de' peccati: metta ora dall' altra parte le Messe udite, le Prediche ascoltate, le Feste santificate, li digiuni osservati, le orazioni, le limosine, le confessioni, e quanto ha fatto di bene. Ma oimè! io mi smarrisco, e veggo, che ancora voi vi turbate. Voi vi smarrite, perchè vi pare di vedere, che il numero delle vostre opere buone è scarso, ed è mancante: non è così? Ah non è questo il motivo del mio spavento: io palpito, perchè vedo, che troppo egli è ancora numeroso. Io chieggo sulla bilancia azioni virtuose, e voi a contrappesare li vostri peccati non producete opere meritorie, ma altri peccati. Voi producete, lo veggo, e le feste, che santificaste, e le messe, a cui assisteste, e le orazioni, che recitaste, e le divozioni, a cui interveniste: e sono queste le vostre speranze? Ah queste sono peccati! mentre le scorgo viziate da tante ree circostanze, che non mi atterriscono meno, che quelle colpe, per cui le date in isconto.

E non sono peccati quelle orazioni masticate con dissipazione di spirito, con divagamento di sguardi? non sono peccati quelle feste cangiate in pretesti di divertimenti, d' intemperanze, e di altre ree allegrie? quel frequentare le Chiese solo per portare in comparsa le vanità più studiate; quell' ascoltare le Prediche solamente per pascere di vanità l' intelletto; quell' accostarsi a' Sacramenti senza disposizione, e senza frutto; quell' assistere a' divini misterj in atteggiamento di scandalosa irriverenza, non sono tutte offese di Dio? e co-

e codesto è l'acquisto, che vi consola? codesto è il traffico, con cui moltiplicaste il talento, che vi fu dalla Providenza concesso? e vi date a credere di sfuggire la condanna di quel servo infelice? ah tremate, dico io, e piangete: egli nol trafficò, è vero, ma non ebbe poi tanto di fellonia di consumarlo in oltraggio del mal corrisposto Padrone: e pure fu condannato. E qual farà la condanna di quel Cristiano, che lo trafficò, ma sempre in pregiudicio di quel divino Signore, che ne fu l'amorevole dispensatore? Ah che dovunque io mi volga, *tenent me angustiæ ... angustiæ sunt mihi undique*, non trovo, che materia di processo, non veggo, che argomenti di confusione, terrore di condanne, e motivi di pianto.

Sapete, qual è il vero unico conforto, che in queste strette rincora le mie diffidenze? si è il riflettere, che siamo in tempo ancora di saldare il conto, e riparare tanti scapiti. Quanti con noi hanno cominciato quest' anno, e credevano di vederne ancor essi con noi il termine, e pure arrestati nel corso della loro carriera, troncate sul meglio le loro idee, schiantati per sempre dal soggiorno de' loro piaceri, sono già passati *in domum æternitatis*? E' finito per essi il tempo di scontare colla penitenza li loro debiti, e di negoziare con meritorie azioni le loro eterne fortune. Se sulla bilancia della divina Giustizia lo sconto loro si trovò *minus habens*, sicchè sbalzati essi sieno nell' ergastolo de' prescriti fralle tenebre, e gli stridori, ah miseri! non v' è più per essi riparo: hanno bel piangere, e protestare pentimenti, il tempo è finito, e non v' è più remissione: se poi nel Purgatorio sono confinati a purgare le veniali lordure, non è più in loro arbitrio quel facile compenso, che disimpegnati gli avrebbe da quello spaventosissimo sconto: conviene, che abbrucino, e Dio sa, quanto tempo. Conoscono adesso, quale sia del tempo l'inestimabile valore: noi adesso siamo gl' invidiati da essi, ed il tesoro del tempo è la felicità, che c' invidiano; se del nostro tempo un' ora sola impetrassero .... Ma che occorre dir più? è sparita la luce, è spenta la speranza, è venuta la notte, tempo di far del bene non lo avranno mai più.

Noi a preferenza di que' meschini siamo dalla misericordia divina serbati in vita, e con noi è prodiga ancora di quel tempo prezioso, di cui con essi è avara fino d' un momento. Ah esclamiamo pur con tripudio, *misericordiæ Domini, quia non sumus consumti*: abbiamo abusato de' divini favori, ma siamo in tempo ancora d' emendare il gran fallo: si è fatto del male pur troppo, e quanto male! ma siamo in tempo ancora di seriamente applicarci a far del bene. Rallegriamoci, che siamo felici: il cuore mi brilla per la consolazione, che lo inonda, e mi cava dagli occhi lacrime del più sincero piacere. Per formare un' idea di quella grande vera felicità, entriamo col pensiero nel soggiorno dell' eternità a vedere quelli, che ci hanno in quest' anno colla loro morte preceduti. Essi o torturati tragli incendj del Purgatorio, o sepolti tralle fiamme divoratrici dell' inferno, altro non fanno, che rimproverare a se stessi quel tempo perduto, quel tempo prezioso, di cui potevano, ma non fecero quell uso, che fare dovevano, e vanno figurando tra se, e se l' uso santissimo, che ora ne farebbero, se di quel molto, che ne gittarono, impetrare ne potessero sola una qualche porzione.

Ora figuriamoci, che quella, che a tutti essi è sorda, Divina Giustizia, porgesse ad uno d' essi l' orecchio, ch' esaudisse la voce del di lui pianto, e mentre restano gli altri senza pietà, senza rimedio, senza speranza a versare lacrime irremediabili sull' irreparabile loro sciagura, egli restituito fosse alla vita per qualche spazio di tempo per isconfare colla penitenza li suoi debiti, quanto esulterebbe dell' ottenuto favore? quanto invidiata sarebbe la di lui sorte? non vi parrebbe ella una parzialità la più ... Eh non passiamo più avanti, ch' ella è finzione: nè è più possibile da quegli abissi il regresso: ma non è poi finzione, che con voi usò Dio un tito di simile felicissima preferenza. Era dovuta a voi, non meno che ad essi, la stessa sorte, e prima forse, che ad essi, e pure a voi ancora è conceduto quel tempo, che a voi essi invidiano, e che non sperano più d' ottenere, a voi è conceduto con parzialità tanto più segnalata, quanto fu beneficio più insigne il conservarvi in vita: che, se con pro-

prodigioso risorgimento foste dalla tomba restituiti alla luce, e richiamati dal termine, foste rimessi di nuovo sulle vie del tempo: ve lo provo.

Figuratevi un Re, che passa vicino alle prigioni, e mentre lo assordano i clamori de' carcerati, che affollati alle finestre implorano grazia, e libertà, si ferma, e dato d'occhio d' attorno, uno ne accenna, a cui accorda il reale favore, e comanda, che sciolto dalle ritorte esca a godere la libertà sospirata. Gran favore sarebbe, e gran privilegio il distinguerlo da tanti altri col dono d'una libertà tanto più preziosa quanto meno aspettata: ma non sarebbe egli stato più insigne dono l'esimerlo dalle catene, e prevenire col perdono l' esecuzione, che il liberarlo dalla prigione, dopo che vi fu confinato? Così appunto, dico io, gran privilegio per noi sarebbe se Iddio dalla carcere dell' eternità sprigionati ci avesse: ma oh quanto è maggior finezza l'averci ritenuti dalla disgrazia d' entrarvi! Adoriamo pertanto questa misericordia, che ci ha conservati in uno stato, che se ci atterrisce la provocata giustizia, siamo in tempo ancora di placarne colla penitenza gli sdegni, ed esclamiamo con giubilo, *misericordia Domini, quia non sumus consumpti.*

Aggiungete un riflesso di gran rilievo, che dà a questa grande misericordia un prodigioso risalto, ed è l' averci prolungata la vita, quando il numero eccedente de' nostri falli lo metteva in impegno d' abbreviarla. Viene a passo eguale la morte sopra quel pallido lento cavallo, su cui la vide nella sua estasi l' Evangelista; eppure che vuol dire, che vinta la sua lentezza giunge talora prima del tempo con voli così veloci, che pare, che abbia a' fianchi un acutissimo sprone? ce lo dichiara S. Paolo, *stimulus mortis peccatum est:* è vero, che a chi è giusto viene talora accelerata dalle divine compiacenze impazienti di coronare una vita, che ricca di meriti uguagliò il corso di molti lustri: ma a chi è peccatore viene anticipata dalla gravezza, e dal numero de' falli suoi, che danno impulso alla stanca giustizia di cancellare da una vita sì rea molti anni, che alla vigorosa natura permessi avrebbe la liberale providenza. Or quanto l' abbiamo noi affrettata la nostra morte coll' incessanti acuti stimoli di tante colpe, che furono l' infelice occupazione della nostra ingratitudine! eppure è vero, che possiamo ancora insultare alle di lei delusi sollecitudini, *ubi est mors stimulus tuus? Ubi est mors victoria tua?* Oh questo sì, ch' è un argomento del più giusto, del più sincero tripudio!

Prima però, che tutto vi occupi la consolazione il cuore, permettetemi di proporvi ancora un riflesso. Veramente è grande la divina pazienza in accordarci ancor tempo di saldare de' nostri falli la spaventosa partita; ma vogliamo noi dire, che di questa pazienza sapremo approfittarci, e del tempo ottenuto? e che veramente applicheremo le nostre risoluzioni a quella penitenza, che aspetta da noi la divina troppo abusata bontà? Io per me sento i rimproveri della divina giustizia, che oltraggiata dalla mia solita infedeltà, *vocavit adversum me tempus*: mi chiama a confondermi di mie bugiarde promesse, e mi confonde coll' esperienza del tempo, che mi fu altre volte pietosamente accordato, e poi fu sempre da me protervamente negletto: e mi convince colla prova di tutti gli anni, tutti incominciati colle stesse promesse, e poi tutti colla stessa infedeltà terminati: al termine di ciascun anno entrai in me stesso, e vidi con orrore la perdita, che fatta aveva del tempo, l'abuso de' benefici Divini, il disprezzo di tante specialissime grazie, le opere buone poco men che tutte perdute, ed il processo de' peccati enormemente accresciuto: tremai, conobbi, quanto era grande in soffrirmi la divina pazienza, ed esclamai, *misericordia Domini, quia non sumus consumpti*: piansi, conobbi la meritata sentenza, e confessai l' alta Divina misericordia, che mi accordò ancora tempo di adoperarmi a rivocarne il decreto. Ma che? tutto finì in una sterile commozione: nè del tempo accordatomi parte alcuna ne trovo, che poi siasi trafficata, anzi di avere ogni anno proseguito ad aggravarmi con più numerose, e più gravi sconoscenze il processo.

Ah se è così, come è pur troppo, sento, che mi piomba una nuova melanconia sul cuore: ed a che giova, dico io, che Iddio mi abbia con tanta longanimità conservato, se un tal beneficio ad altro poi non serve, che a caricarmi un conto più pesante di maggior dono di tempo, ed un pro-

proceſſo più grave di maggior ſerie di colpe? e già lo prevedo, che l'anno nuovo, che incomincia, ſe ſeguito la rea pericoloſa condotta da me in tutti gli anni ſcorſi tenuta, che come ſenza emendazione chiudeva l'anno ſpirante, così ſenza emendazione cominciava l'anno naſcente, e che mal incominciato ſi continuò ſempre peggio: ſe ſeguito, dico, una tal condotta, già lo preveggo, che l'anno, che naſce, farà un anno di ſconoſcenze, di abuſi, e di peccati, ſiccome di ſconoſcenze, e di peccati è l'anno preſente, che termina: ſicchè a che ſerve queſto prolungo di vita, ſe la noſtra malizia ne farà, come prima, con nuove colpe un nuovo alimento al fuoco, che per noi è già acceſo? ah quanto meglio ſarebbe, che troncato già aveſſe il corſo de' giorni miei: ſarei forſe, oh Dio! infelice per tutta un' eternità; ma ſarebbe almeno men grave il ſupplizio, che col corſo del tempo, per l'aggiunta continua di nuove colpe, mi ſi va preparando ſempre più atroce.

Ah non è vero, che il prolungo della vita ſia ſempre un tiro di miſericordia: per chi è peccatore egli è ancora uno ſfogo di terribile giuſtizia: e lo vediamo in Caino. Immondo il fellone dell'innocente fraterno ſangue, in vece d'implorare pietà, piombaſi da ſe ſteſſo d'abiſſo in abiſſo, ed abbandonatoſi al ſenſo de' reprobi apre colla diſperazione ogni argine alla ſua empietà. Lo abbandona in quello ſtato il troppo offeſo Signore, e caricatolo di maledizioni lo allontana dal ſuo coſpetto, e dal ſuo cuore lo ſcaccia: che tremendo caſtigo! Ma non finiſce qui la vendetta: per ſfogo maggiore delle ſue collere gli fa un privilegio, e viera a tutte le creature l'ucciderlo: ma vuole, che in quel flebile ſtato ei tragga avanti una lunghiſſima vita: che infelice privilegio! e che altro fu queſto, che un dargli più agio di teſoreggiarſi pel fine de' giorni ſuoi più ſevero il giudicio, e più ſpaventoſa la punizione? *longavitas Caino indulta vindicta eſt*, è tutto di S. Ambrogio il ſentimento, il quale a noſtro propoſito proteſta, che *gravius eſt ad peccatum vivere, quam in peccato mori: quia impius, quamdiu vivit, peccatum auget: ſi moritur, peccare deſinit*

Ah mio Dio, ſarà dunque vero, che l'avervi a preferenza degli altri prolungata la vita ſia un tiro di ſeverità della voſtra giuſtizia, che ſopra di noi diſegna più formidabili gli eterni ſuoi ſfoghi? No, mi dice al cuore una voce di conforto, che tra tante angoſtie non l'abbandona, l'avermi ancor conſervato non oſtanti le tante prove e di promeſſe violate, e di coſtante infedeltà non fu vendetta, fu tolleranza, e fu un amabile impegno della Divina miſericordia, che trattenne fin ora il colpo, che ſtava già per atterrare l'albero della mia vita ſulla ſperanza di que' frutti di penitenza, di cui fin ora ho deluſe le ſue diligenze.

Mi pare d'udire tralla giuſtizia, e la miſericordia ſopra del mio deſtino quello dibattimento, che ſopra il deſtino dell'albero infruttuoſo vi fu tra il padrone, ed il coltivatore dell'Evangelica Vigna. Voleva il padrone, che foſſe tagliata, ed al fuoco foſſe gettata l'ingrata pianta: che fa più in terra? diceva egli: ſono già tanti anni, che ſto aſpettando i ſuoi frutti, e la rivedo ogni anno ſimile ſempre a ſe ſteſſa, ſempre pompoſa nelle ſue apparenze, e poi come prima avara ſempre di frutti; non la voglio veder più occupare ſi indegnamente il terreno: ſi atterri, ſi abbruci: ſervirà per far fuoco, ſe non ſervi per far frutti. No, diſſe il ſollecito agricoltore, diamole ancora un anno di tempo: io raddoppierò la coltura, prodigo le farò di ſolleciti innaffi, avaro finalmente non le farò di ſudori, queſta ſarà l'ultima prova: chi ſa, che un anno ſolo conſoli di tanti anni le diligenze perdute? Queſta ſu certamente tralla giuſtizia, e la miſericordia la diſputata riſoluzione ſopra la mia condotta: ſono già tanti anni, diſſe la ſtanca giuſtizia, che quell'anima oziosa riceve delle grazie le più copioſe influenze: al termine dell'anno ſiamo ſempre all'iſteſſa confeſſione, agli ſteſſi pentimenti, agli ſteſſi propoſiti, tutte ricche apparenze: e poi di quegli pentimenti, di quegli propoſiti non ſi è veduto mai alcun frutto: via, che ſa più nel mondo? frutti di penitenza più non occorre ſperarli, ſi ſchianti dunque, e ſi getti... No, diſſe la miſericordia, ſi ſoſpenda ancor per poco l'eſecuzione: facciamo l'ultima prova, diamole un anno ancora di tempo, ſi beneficchi, ſi coltivi, ſi aiuti: chi ſa? può eſſere, che queſt'anno compenſi il diſpiacere di tante infedeltà, con

cui

cui delufe l' aſpettazione di tanti anni: ſe poi ancora di queſta prova faceſſe abuſo la ſua oſtinazione, allora poi conoſce l'empia, quanto ſiano da temerſi gli ſfoghi d' una tolleranza abuſata.

Udiſte, Uditori, quanto ſia amabile il principio del divin progetto? quanto ne ſia tremenda la chiuſa? *dimitte illam & hoc anno*: ancor queſt' anno ci ha dunque impetrato la miſericordia, ci ha accordato la ſtanca giuſtizia: oh tolleranza da innamorare una rupe! Noi dunque fra tanti, a cui fu negato sì vantaggioſo prolungo, noi tuttochè rei di tanto abuſo, e di tante infedeltà, e tuttochè da tante prove convinti, che a' paſſati ottenuti prolunghi fummo ſempre infedeli, pure piacque all' Altiſſimo di tollerarci ancora; chi non ſente ſtruggerſi di tenerezza il cuore, al rifleſſo d' una sì parziale tolleranza? ma chi non trema all' intimazione del formidabile abbandonamento già decretato all' abuſo d' una tale tolleranza? *ſin autem, in futurum ſuccides illam.* Cari Uditori, guai a voi, guai a chi tollerato da Dio ne deſlude le pazienti aſpettazioni!

Mirate quella Geſabelle, di cui fa ſpaventevole menzione all' Angelo di Tiatira il Figliuolo di Dio: in quella riſplende e la paziente condotta della miſericordia, e la condotta ſevera della Divina giuſtizia: la miſericordia l' aſpettò a penitenza, le diede prolunghi di tempo, gliene fece preſſantiſſimi inviti; ma ferma l' ingrata nell' impegno de' vizj ſuoi non diede di ravvedimento alcun ſegno: e che ſeguì? ſi abbandoni, diſſe l' eſaſperata giuſtizia, e ſi abbandoni per ſempre, *mittam eam in lectum, ideſt in ſecuritatem peccandi*, ſpiega la Gloſſa interlineare, o come legge un'altra lettera, *mittam eam in tuſſim*, che vale a dire, ſi metta alla catena de' reprobi. Queſta è l' inevitabile conſeguenza di quella pietoſa tolleranza, che tanto farà per noi più terribile, ſe mai viene da noi abuſata. Oh tolleranza della Divina bontà, tu mi dilati il cuore colle più care ſoave, e me lo ſtringi inſieme cogli più freddi ribrezzi! al riflettere, che una tale tolleranza mi accorda ancora tempo di ſottrarmi all' imminente pericolo, mi riconoſco il più felice de' peccatori; ma al ſapere, che ſe ancora di queſt' ultima prova io faccio abuſo, oh Dio! per me non v' è più ſalute, tremo, e per l' orrore m' agghiaccio.

E voi, che dite, Uditori, che riſolvete? qui non ſi ha ſolo a conchiudere con un' inutile deciſione di problema, ſe per rapporto all' anno, ch' abbiamo paſſato, debba eſſerci queſto giorno giorno di allegrezza, o pur di pianto. Riſoluzione vi vuole, e riſoluzione robuſta di liquidare le imbrogliate partite della coſcienza, di ſecondare i diſegni della Divina pietà, e di traffieare delle grazie i preziosi talenti. Gettiamoci pertanto a' piedi del noſtro Divino Benefattore, ed ad eſempio di Tobia, di quanti beni gli piace ancora d' accordarci, preghiamolo, *ſi forte dignabitur meditatem ſibi aſſumere*: del tempo, di cui ci è ancor liberale, almeno la metà s' impieghi tutta in ſuo oſſequio: così de' talenti, così delle ſoſtanze, di cui ci è diſpenſatore amorevole, a lui ſe ne doni egual porzione, conſecrandone quel più, che ſi può alla ſua gloria, ed al ſollievo de' proſſimi: nè occorre contorcerci, queſto è l' obbligo, che ci addoſsò nel collocarci nel mondo: a tutt'altro ſi è fin ora penſato, e tutt' altr' uſo fatto abbiamo de' doni ſuoi; ma giacchè ſummo sì ingrati, ſi compenſi almeno con altrettanta fedeltà la ſconoſcenza paſſata.

Qui non conviene eſitare, *ſecuris ad radicem arboris poſita eſt*: quanti con voi l'anno ſcorſo intervennero alla funzione di queſto giorno medeſimo, con voi cominciarono queſt' anno, e pure dalla morte arreſtati, non ebbero come voi la ſorte d' arrivare al ſuo termine? lo ſteſſo dovete aſpettarvi, che a molti di voi ſia per accadere. Sì, Uditori, non tutti quegli, che ora in queſta Chieſa m' aſcoltano, forſe non ſaranno più in vita l' anno venturo ad udire in queſto giorno medeſimo un altro Oratore: non tutti quegli, che ſtanno per cominciare l'anno nuovo, arriveranno a vedere il ſuo fine: e qual diſcolpa potrà giuſtificare la loro trascuratezza, ſe gli colga impreparati la morte; e ſe prima di partire non avranno ſaldato il loro conto colla Divina giuſtizia?

Ah non accada mai in alcuno di noi un sì pericoloſo diſordine: eccoci a' voſtri piedi, o mio Dio, atterriti non meno dalle voſtre miſericordie, che dalle noſtre perfidie. Gridano contro di noi, e chie-

dono vendetta, e tutto il tempo gettato, e tanti lumi negletti, e le prosperità cangiate in istromenti di vizio, e le opere profanate con circostanze di colpa; guai se a queste voci non si opponessero quelle della vostra tolleranza! Noi rapiti da una bontà sì sorprendente, ve ne rendiamo il più affettuoso ringraziamento, e quanto a me non solo la metà vi dono ora del mio cuore, ah troppo avara sarebbe la mia corrispondenza, se cercasse misure con chi misura non ebbe e nel beneficarmi, e nel soffrirmi! ma e del tempo, e della vita, e del cuore, e di quanto ho, e di quanto sono, di tutto senza riserva a voi ne faccio un' irrevocabile offerta. Lo stesso mi giova supporre, sia il sentimento di tutto questo Uditorio interessato egualmente in attestarvi la sua impegnata riconoscenza. Voi avvalorate le nostre risoluzioni, acciò per quel tempo, che ancor ci resta, e i pensieri, e le parole, e le opere nostre, e tutti, e sempre servano unicamente all' adempimento della vostra adorabile volontà: *semper ad tuam justitiam faciendam nostra procedant eloquia, dirigantur cogitationes, & opera.*

RACCOLTA D' ESORDJ

PER DIVERSE PREDICHE.

PER LA PREDICA DELLA SALUTE ETERNA,

Nella Domenica III. dopo Pasqua.

Modicum, & videbitis me, & iterum modicum, & non videbitis me.
S. Giovan. 16.

COsì presto, o Signore, vi togliete dagli occhi de' vostri sconsolati discepoli? Non sì tosto al raffigurare nel vostro glorificato sembiante le care note fattezze del loro amabile Maestro, comincia a brillar loro nel cuore una nuova allegrezza, e appena l' inaspettata comparsa permette loro il respirare dall' affanno, che l' improvvisa partenza tosto cangia loro in tormento la stessa consolazione d' avervi goduto, perchè goduto sì poco: voi ben vedete, che stanche di sospirarvi risorto le già languide loro speranze, incominciavano ad ascoltare diffidenze: dunque e perchè non permettere di fissare più a lungo nel vostro volto le loro dubbiose pupille, e di contemplare a loro agio le cicatrici preziose della vostra passione, acciocchè in esse leggendo l' ammirabile carattere del vostro amore, e le prove innegabili del vostro risorgimento, si rassodi a tal vista la vacillante lor fede, e si riaccenda a sì bel fuoco la loro carità, già poco meno che spenta?

Tant' è: parte dalla terra il Redentore; e poichè solo nel Cielo egli vuole beare i suoi avventurati seguaci, parte per richiamare dal mondo, ed avviare verso

il Cielo, chi s' invaghì di seguirlo. E se ella è così, finite una volta uomini di corta fede, follemente perduti su quella terra, che vi circonda, idolatri di quella polvere, di cui siete impastati, finite di mendicare sulla terra felicità passaggere: Cristo vi fa la scorta a cercare nel seno del celeste suo Padre una costante fortuna, *vado ad Patrem*: e voi vi fermate a sospirare su quel *modicum*, che più fugace del vento già vi sparisce qual lampo, e si dilegua qual fumo? Eh togliete, anime ingannate, togliete una volta i vostri terrei amori da quel fango, di cui vivete sì perdutamente appassionate, e sollevate più depurati i riflessi a quell' eternità, a cui tutt' ora vi avvicinate a gran passi. Si un' eternità vi attende, un' eternità o nella sfera de' godimenti nel ec.

E seguita come nell' Esordio della Predica.

ALTRO ESORDIO PER LA STESSA PREDICA
Nel giorno di tutt' i Santi.
Beati pauperes spiritu &c. Beati mites &c. con quel che siegue nell' odierno Vangelo.

RIngrazio il Vangelo, che giustificando colla sua scorta le mie idee, consola l' apprensione, che mi agitava di venire a disgustare le vostre aspettazioni, con maneggiare tutt' altro argomento da quello, che a voi già presentassero i vostri pensieri. Voi credeste, che io fossi per ispalancare in questo giorno a' vostri sguardi i luminosi recinti della Patria celeste, e darvi a vedere la gloria, che incorona que' fortunati abitatori, che quivi hanno stabilita la loro eterna mansione: e già vi veggo affollate sulle pupille le impazienze del cuore, aspettando, che io ne pasca la divota curiosità, con additarvi la maestà, e lo splendore di quegli augusti Personaggi, che in portata di Dominanti premono col piè trionfante fatte suo trono le sfere, *ipsorum est Regnum Cælorum*: l' amenità, e l' ampiezza di quel fiorito soggiorno, di cui per tutt' i secoli goderanno il possedimento, *possidebunt terram*: le inondazioni di gioia, che non cessano d' infiorare le loro amabili occupazioni, *ipsi consolabuntur*: le profusioni immense di tutt' i beni, che saziano con un tale appagamento le loro brame, *ipsi saturabuntur*: la pace, con cui riposano nel seno della Divina misericordia, *misericordiam consequentur*: i trasporti di giubilo nel vagheggiare svelato quel volto Divino, ch' è il desiderio de' Serafini, *Deum videbunt*: la gloria, di cui gli adorna la soprabbella divisa di figliuoli di Dio, *Filii Dei vocabuntur*.... Eh no, richiamate indietro e gli sguardi, e le idee, che spettacoli sì eccelsi sono troppo sproporzionati alla fiacca tendenza d' una pupilla viatrice, e se bramate di entrare una volta a parte di quelle immarcescibili felicità, date ora attenzione a quelle condizioni, che il Redentore prefigge a chi tende a sì luminose conquiste.

Egli è pronto a dividere con voi il suo Regno: ma chiunque aspira a quelle brillanti corone vuole, che prima schianti da ogni terrena affezione depurato lo spirito, *Beati pauperes spiritu*: vostra sarà quella beata possessione degli eletti, ma osservate di chi convien premere le pedate per arrivarne all' acquisto: e sono quegli, che divorarono con mansuetudine quelli disgusti, di cui è prodigo il mondo, *Beati mites*: oh! egli è pur vero, che il godimento di quelle dolci melodie, di cui tutto risuona quell' amabil soggiorno, è destinato per noi: ma oh Dio! che ci avvisa il Vangelo, che non possiamo disporvisi, che con una lunga occupazione di pianto, *Beati, qui lugent*: riposeranno una volta nel Cielo saziate da un pieno appagamento le nostre brame, ma ad un tale riposo ci ha da aprire la strada un desiderio infatigabile, che efficacemente ne impegni a tentare tutt' i mezzi, che possono agevolarne l' acquisto, *Beati, qui esuriunt, & sitiunt justitiam*: bella figliuolanza di Dio, tu ci alletti: dolce attrattiva della misericordia, tu ci rincori: cara visione dell' Essenza Divina, quando sarai per bearci? Ah quando sarà, che giungano i nostri sguardi.... sarà, dice il Vangelo, quando con opere di pietà, con inclinazioni di pace, e colla mondezza del cuore vi sarete abilitati al me-

rito

rito delle ſoſpirate beatitudini, *Beati pacifici*; *Beati miſericordes*; *Beati mundo corde*: e per finirla quel Regno è per voi Regno di pace, Regno di magnificenza, Regno de' Cieli, *Regnum Cælorum*: ma non luſingate le voſtre pretenſioni di giungervi per belle ſtrade di latte, laſtricate al lavorio di ſtelle: la ſtrada, che la conduce, non è altra, che quella, che con pedate di ſangue ci ſegnò Gesù Criſto, intralciata di ſpine, ſeminata di tribolazioni, e attraverſata da anguſtie, *Beati, qui perſecutionem patiuntur propter juſtitiam*.

Voi ſtordite all' udire progetti ſi auſteri: già vi ſparì dalla fronte quell' aria di giubilo, che dipinta vi aveano le voſtre aſpettazioni, e parmi di leggervi in fronte quelle doglianze, che va mormorando dentro di voi il voſtro timore, che queſto è troppo: volere da noi tolleranza di avverſità, inclinazioni di pace, mondezza di cuore, opere di pietà, deſideri di perfezione, occupazioni di pianto, abito di manſuetudine, e povertà di ſpirito: ah queſto è un faſcio troppo ſproporzionato alla noſtra fiacchezza; e ſe Iddio vuol vendere a prezzo sì eſorbitante i ſuoi godimenti, tengaſi il ſuo Paradiſo.. Ah! che dite? che dite, o miſeri? che ravvolgete? Deh non vi fermate ad aſcoltare lo ſpavento delle voſtre irragionevoli ripugnanze, ma ſpalancate, che adeſſo è tempo, ſpalancate alle voſtre apprenſioni quell' immenſo teatro di piaceri, e di gloria: ah ſe i mezzi ſono alquanto ſpiacevoli, pare a voi, che non baſti a fare coraggio alla voſtra fiacchezza l' importantiſſimo acquiſto di quel bene infinito?

È queſta è l'idea del Vangelo, che ora col riflеſſo dell' importante acquiſto andiate rincorando la languidezza delle voſtre riſoluzioni, ora coll' incertezza della ſua riuſcita, come quella, che dipende dalla voſtra cooperazione, andiate diſingannando la folle pretenſione di giungervi ſenza fatica. Riflettete, che un' eternità di gloria vi attende nel Cielo, ma non ſi ottiene, che col contante de' meriti. La gloria v' imprima una grande ſtima, che v' impegni a cercarla: la difficoltà dell' acquiſto vi avviſi del pericolo, in cui ſiete di perderla: la ſua eternità vi ricordi, che non vi ha più rimedio alla ſua perdita. Sia dunque argomento della predica queſta *eterna ſalvezza*; e dimoſtriamo, che conviene applicarvi tutta la ſtima per eſſere ſomma la ſua importanza, operarla dobbiamo con tutto il timore, per eſſere incerta la ſua riuſcita, e finalmente è neceſſario inſiſterci con indefeſſe premure, per eſſere irremediabile la ſua perdita.

ESORDIO PER LA PREDICA DELL' ANIMA.

Nella Domenica IV. dell' Avvento.

Parate viam Domini... Videbit omnis caro ſalutare Dei.

Luc. 3.

DOpo trent'anni di penitente ritiro eſce dallo ſquallido ſeno della ſua ſolitudine, e ſulle rive del Giordano viene a ſpargere oracoli, ed a predicare miſteri l'inclito Precurſore del Verbo. Uſcite, o Sacerdoti, affollatevi, o turbe a vagheggiare l' aſpetto non mai più veduto d'un uomo allattato al rigido ſeno della penitenza, ad udire l' inſolita eloquenza d'una voce formata all' orrida ſcuola del ſilenzio. Sì, dice Giovanni, uditemi, o Popoli, aſcoltami, o Paleſtina, e in due parole io ti propongo l' alto argomento, per cui mi ſchianta dal ſeno dell' amata ſoreſta il zelo della tua ſalute: *Parate viam Domini: videbit omnis caro ſalutare Dei*. Io vengo, o Ebrei, e queſto è tutto l' impiego, a cui mi formarono le adorabili idee della providenza, io vengo banditore giulivo delle voſtre eterne fortune, ad avviſarvi, ch' è vicino quel Dio, che viene dal luminoſo ſoggiorno della ſua gloria per ſpezzare colla redenzione ſoſpirata l' antica voſtra catena: vengo per affrettarvi ad incontrare.... Ah baſta così. Mi ſorprende di maniera l' inaudito proclama, che rapito lo ſpirito dalla meraviglia di sì ſublimi premure; al vedere, che non ſolo abbandona i ſuoi ripoſi per ſudare in traccia delle anime il Perſonaggio più illuſtre del nuovo Regno di Criſto, ma ſtima bene impiegati per una tale conquiſta i ſuoi inenarrabili abbaſſamenti la ſteſſa Divinità eſinanita, mi obbligo ad eſcla-

mare

mare: oh convien pur dire, che l'anime sieno qualche cosa di grande, di eccelso, e di prezioso!

Ah vorrei avere ancor io stamane la robusta eloquenza di quella voce precorritrice del Verbo per invaghire delle alte loro fortune le anime vostre; e svegliare le loro corrispondenze a secondare le amorose intenzioni di quel Dio, che scende a caricarsi le loro stesse catene, per elevarle al suo medesimo trono. Voi follemente vi abbandonate ad idolatrare quel fango, che vi circonda, perchè non conoscete la venustà, che vi adorna; venustà così amabile, che rubò gli amori d' un Dio, e gl' impegnò a riscattarvi con tanto suo costo, per poi dividere con voi la sua stessa corona. Aprite dunque gli occhi, degnatela almeno dell' attenzione d' uno sguardo, e per conoscere la giustizia delle divine tanto stupende premure, fissate solo uno sguardo a considerare, *cuius est imago*: il che per tre riguardi può considerarsi ec.

Come siegue nell' Esordio della Predica.

ALTRO ESORDIO PER LA STESSA PREDICA DELL' ANIMA.

Per la Domenica XVIII. dopo la Pentecoste.

Videns Jesus fidem illorum dixit paralytico: remittuntur tibi peccata tua. S. Matt. 5.

Esibire il perdono delle sue colpe ad un infermo, che chiede in grazia il sollievo dalle sue pene, mi perdoni il Signore, a me pare un importuno conforto, atto a svegliare piuttosto le smanie, che la gratitudine nel cuore di quel misero, che in vece di vedere consolata, piange delusa l' aspettazione delle sue brame, che spasimavano d' impazienza della sanità sospirata. Implora quel desolato languente con tutto il cuor sulle labbra il rimedio a' corporali suoi morbi; e Cristo senza neppure degnargli d' un' amorevole occhiata, tutte interessa le premure della sua carità a beneficio dell' anima in curarla da infermità, forse nemmeno conosciute. L' anima stessa di quell' afflitto è tutta in ansietà, ed in affanno per impegnarlo alla cura de' languori del corpo; al corpo dunque si volgano le attenzioni della sua pietà, e la salute del corpo gli si accordi una volta, giacchè la sola libertà delle membra, non dello spirito, è quella.... Ess nostre mal regolate idee! ed è possibile, che abbiano sempre sì poca fortuna tra noi le cose spirituali, e ciò, ch' è più deplorabile, che debba sempre ridondare loro in discredito ciò, ch' è il loro pregio più singolare, onde sì poco si apprezzino, solo perchè sono spirituali, perchè non sono visibili?

Così è pur troppo: poco si stima da noi l' anima in paragone del corpo, solo perchè, per quanto sia l' anima amabile, non concorre ad accreditarne la beltà il corrotto giudicio de' nostri sensi. Povera anima sono pur deplorabili i tuoi infortuni, se ridondano in tuo dispregio i tuoi medesimi pregi! Saresti custodita con più gelosa premura, se coll' essere più materiale fossi men nobile di quel, che sei: ma perchè le tue doti involaronsi con maestoso contegno alla giurisdizione degli sguardi, quindi è, che il corpo si usurpa tutta la stima degli uomini, e tutto l' affetto a te sola dovuto. Povera anima! possono essere più lacrimevoli le tue sventure? meglio certamente la conoscevano le più purgate pupille del Redentore, che però, senza curare le pretensioni del corpo, ad esse rivolse le prime sollecitudini del suo amore, i primi affetti della sua beneficenza.

Vaglia il vero però, che io vo' provarmi stamane di difenderla da così grave ingiustizia, con cui la sfregiano gli uomini: ma dove credete voi, che io condur voglia i vostri riflessi? Seguiamo Isaia, che li conduce al Cielo ec.

Siegue come nell' Esordio della Predica.

ESOR-

ESORDIO PER LA PREDICA DELL' AMOR DI DIO.

Per la Domenica III. dopo la Pentecoste.

Erant appropinquantes ad Jesum publicani, & peccatores ....
Et murmurabant Pharisæi: S. Luc. 15.

NOn v' è cosa, che nè più mi alletti, nè più mi sgomenti, che il favellare di quell' amore ineffabile, di cui arde pell' uomo il Sacro Cuore di Gesù. Fra tanti lampi di luce, che fanno corona a quel cuore sì augusto, veggo una vampa fuor dell' usato vivace, che espressiva d' un incendio d' amori, si aggira d' intorno a consumare quel bel cuore, da cui ha e la vita, e l'origine: e all' amabile riflesso di fiamma sì bella, spinta dalla piena del giubilo vorrebbe pure la lingua magnificare a tutta stesa di gaudio gli eccessi di quella gran carità, che con profusione Divina volle comunicare alle nostre miserie tutto il tesoro di quel bene infinito: ma e come mai parlare di ardori celesti con un cuore tutto gelo? l'essere amato da Dio è un privilegio sì augusto, che mettendo in ambizione il nostro fango, cangia in argomenti di gioia per fino i nostri infortunj: ma il comparire sconoscente alle di lui tenerezze è una macchia sì deforme, che ringendoci il volto di troppo giusto rossore, ci fa motivo di pianti quell' amore medesimo, ch'è la preziosa dolce sorgente di tutt' i nostri contenti.

Caro sì, ma anche amaro argomento di confusione insieme, e di tenerezza mi porgono le misteriose coerenze, che io ravviso tra' successi, che mi rapporta la storia Evangelica, ed i simboli, con cui mi si rappresenta quel cuore amoroso: mentre additandomi per una parte nelle obbliganti maniere del Redentore in accogliere de' peccatori il ritorno, additandomi, dico, i cari effetti del bell' ardore, che lo strugge; per altra parte esprimendo nelle rabbiose detrazioni de' Farisei quella piaga crudele, che squarcia tutt' ora in quel cuore sì dolce l' ingratitudine umana, ed esprimendo in quella piaga stillante la flebile disgrazia delle sue mal corrisposte finezze, mi lascia in forse, se io debba o tessere inni di lode a quella somma Bontà, che inchinando benignamente a noi gli affetti d'un Dio, ci sollevò a riposare felicemente nel di lui seno, o scagliare fiamme di zelo contro di quegl' ingrati, che non cessano di lacerarlo con sì crudeli ferite. Ma perchè il confronto, al parere de' Filosofi, più chiaramente distingue le contrarie qualità di due opposti: siccome prende l' amore tutto il risalto di sue finezze da' demeriti dell'amato, ed all' opposto non apparisce mai sì deforme l' ingratitudine, che, quando di rincontro al di lei reo sembiante spiegansi in vaga mostra le svisceratezze dell'amante; per mettere in nobile impegno i vostri affetti e di corrispondenza a tanto amore, e di abbominio alla vostra sconoscenza, vi proporrò uno strano confronto, in cui vedrete gli eccessi dell' amore di Gesù verso dell' uomo; gli eccessi della sconoscenza dell' uomo verso l' amor di Gesù. Questo è l' argomento, che vi si rappresenta in quella vampa, che lo consuma, e in quella piaga stillante, che lacerato il dimostra: vedrete negli eccessi dell' amor di Gesù le operazioni ammirabili di quella fiamma divina; e quella piaga sì acerba, che crudelmente lo strazia, ravviserete, ch' è tutta un crudo lavoro della sconoscenza dell' uomo.

CHIUSA DELLA PRIMA PARTE DELLA PREDICA DELL' AMOR DI DIO.

Obstupescite, Cœli: Ammiro, cuore dolcissimo, ammiro l' eccesso del vostro amore in vedere, che fra gli stuoli innumerabili d' Angeli, che sempre ardendo a' riverberi de' vostri incendj perdonsi dolcemente nella cara occupazione d' amarvi, andate perduto in cercare con premure appassionate la misera corrispondenza d' un cuore di fango: ma più ammiro la flebile disgrazia delle vostre finezze, mentre per ottenerla siete astretto a comperarvi da cuori sì plebei con terrori

d'cre-

d'eterna morte un amore sforzato. Povero cuore! a qual partito vi ha mai ridotto e la vostra bontà, e la nostra durezza! l'amor vostro dopo avervi sacrificato a tante pene, vi ridusse a quella strana risoluzione di lasciare sotto le specie Eucaristiche il vostro Corpo, il vostro Sangue per nostro conforto, e fin per nostro alimento: eppure che bruto ricambio ne riportasse, mentre quello stesso Sacramento d' amore, con cui vi lusingaste di trionfare della nostra durezza, è divenuto lo sfortunato bersaglio de' sacrilegj più neri, degl' insulti più piccanti, delle più sfrontate irriverenze, con cui possa imperversare la ribellione più proterva! Ah noi miseri! che brutta stampa di cuore fortimmo noi mai, se non giunge a riformarlo lo stesso cuore di Gesù, che col mezzo del divin Sacramento volle incorporarsi col nostro per impastarlo di migliore indole, e farlo ardere di più bel fuoco!

E che possiamo ora fare in emenda di sconoscenza sì mostruosa, che di prostrarci confusi a detestarla, ed offerirvi contrito quel cuore medesimo, che fu fin ora sì ostinato in trafiggervi? In riparo di tanti strapiti, che ha fin ora recati al vostro decoro e la nostra indivozione, e la nostra irriverenza, noi vi offeriamo quest' anno, ah troppo tenue, tributo de' nostri ossequj! a questo fine diretto, acciò, giacchè voi sapeste farvi motivi d' amore le ingratudini nostre, da voi impari il cuor nostro a farsi incentivo d'amore le sue medesime colpe: ma voi ben sapete, che ciò non può ottenersi, se non lo fate partecipe di quella vampa amorosa, che vi consuma. Questa dunque da voi imploriamo: ma questa ancora non basta. Per portare qualche simiglianza con voi, vive ambizioso il cuor nostro di quella piaga, di cui l' amor vostro magnificamente si adorna. Appagate dunque la nostra brama con ricopiare nel nostro cuore quelle trafitture, che in voi adoriamo, con questo solo divario, che, ove le vostre trafitture furono lavoro dell' ingratitudine nostra, in noi le apra il pentimento delle stesse ingratitudini, acciocchè vivendo partecipi e del vostro fuoco, e del vostro dolore, possiamo sperare d' essere una volta al possesso di quella gloria, di cui volete partecipi li poveri peccatori contriti, come mi attesta il Vangelo con quel felice dolce riscontro, *erant appropinquantes ad Jesum Publicani, & Peccatores*.

ESORDIO PER LA PREDICA DELL' OCCASIONE.

Per la Domenica di Settuagesima.

Quid hic statis tota Die otiosi. S. Matt. 20.

PErdere in ozio quelle fugaci ore preziose, in cui con brieve fatica coltivare si potrebbe un' eterna felicità, è dabbenaggine da scioperato: ma stare in ozio, quando le insidie, e le invasioni de' nemici minacciando pericoli, ci configliano difese, e ribellioni di perfidia: e se quello è un ozio, che ci ruba una grande fortuna, questo è un ozio, che ci lavora una grande disgrazia. E' facile l'acquisto del Paradiso, non v' ha dubbio, perchè poco si esige per conquistarlo; ma ahi! che sono tanti, e sì robusti li nemici e dichiarati, ed occulti, li quali e con assalti impetuosi, e con insidiose sorprese e di dentro, e di fuori s' affollano a disputarci una sì ricca conquista, che con ragione ci protestò il Redentore, che al di lui possesso non entrerà, se non chi di bei sudori grondante porterà nella gloria de' suoi trionfi il meritato di continue generose violenze.

Tant' è, nasce in un campo di battaglie, chi nasce nel mondo. La disgrazia, che ci portori fra' nemici coll' appresterci la cuna nello steccato medesimo de' nostri conflitti, ci fa intendere, che nasciamo solo per combattere: ed è pur vero, che con noi nacque gemella, anzi è con noi sì congenita la necessità di guerreggiare, che pare, che tutti nasciamo, come alcuni nascevano fra gli Spartani con una lancia segnata sopra del cuore; e mi figuro, ella sia quella medesima, di cui ci armò Cristo Gesù, nostro Duce, qualora protestò, che non venne per infiorare con consolazioni di pace, ma per risvegliare ad occupazioni di guerra li nostri importuni ripos,

ripoſi, *non veni pacem mittere, ſed gladium.*

Ora, comecchè li nemici nè tutti debbono affrontarſi, nè tutti poſſono fuggirſi, e la ſperienza di tante illuſtri vittorie, parte partorite fra gli ſtrepiti di ſanguinoſe battaglie, parte ultimate cogli ſtratagemmi delle ritirate più ſorde, dimoſtra, che ſpeſſo è più fecondo d' allori l' ardire, che la forza, e ſpeſſo ancora è più fortunato il coraggio di que' Capitani, che ſanno a tempo diſſimularlo, perciò la militare diſciplina applicò ſempre il fiore de' ſuoi ſtudj a ben apprendere, con qual nemico conviene far uſo di ardire, ed urtarlo con impeto, e a quali cedere il campo, e ſcanſarne colla prudenza il cimento, *ſcire, quando congrediendum cum hoſte, quando ab eo declinandum, militaris diſciplinæ ſumma peritia eſt.*

Vengo ancor io pertanto a ſcuotere la rea oziosità di quell' anime, che fra tanti nemici, che d' ogni parte congiurano al loro ſterminio, nè ſanno riſolverſi alla fuga, nè animarſi al conflitto: e riſervandomi ad un altro giorno ad armare le voſtre riſoluzioni contro di que' nemici penſieri, che, come non poſſono fuggirſi, debbono coraggioſamente combatterſi; mi fermerò in queſt' oggi ad armare li voſtri timori contro di que' nemici, che per eſſere troppo robuſti, eſſendo troppo difficili ad eſpugnarſi, debbono ſolo colla fuga deluderſi.

Già v' accorgete, che l' argomento è diretto a perſuadervi una ſollecita fuga dalle occaſioni, di cui, maſſime in queſti giorni di libertà, è ingombrato per ogni parte il gran mondo. Così è, Uditori, conviene fuggirle, nè fidarſi di noſtra fortezza ad incontrarne il cimento: e per convincervi con evidenza vi dimoſtrerò, quanto ſieno robuſte nell' occaſione le tentazioni, quanto ſiano deboli in eſſa le noſtre reſiſtenze, laſciando a voi il dedurne in conſeguenza, quanto ſia inevitabile la caduta di chi da eſſe riſolutamente non fugge.

ESORDIO PER LA PREDICA DELL' USO, E DELL' ABUSO DE' SACRAMENTI.

Nelle Feſte di Paſqua.

SE mai ſi trovò agitata da ſtrane perpleſſità la mia mente, egli è certamente in queſto giorno, giorno non ſo, s' io mi dica, di trionfo alla Chieſa, e al Cielo di tripudio, o alla Chieſa di ſcapito, e all' Empireo di fremito. Veggo affollarſi una calca d' anime ravvedute a rinovarſi co' Sacramenti, e a riſtorarſi fameliche col Cibo degli Angeli, e come non tripudiare ſul prezioſo riabbellimento di tante anime penitenti, ſe tutto il Cielo ne feſteggia? Ma il ſapere per altra parte per prova d' un evidente atrociſſimo abuſo, che la maggior parte per la loro mala diſpoſizione hanno ne' Sacramenti ricevuto non altro, che il loro giudizio, il loro veleno, ed un pegno della loro dannazione, a ſimiglianza di Giuda, a cui, nel ricevere il Sacramento, entrò il Demonio nell' anima, oh queſto mi accora: e come non piangerne, ſe tutto il Cielo ne piange, e ſolo l' inferno ne trionfa? Eh voi credete, Uditori, d' aver ricevuto un gran capitale di grazia con una confeſſione fatta a ſtampa, e con una comunione ricevuta per formalità, e per uſanza: e vi luſingate poi di ſigillare colla plenaria Papale aſſoluzione le voſtre fortune; eppure io all' oppoſto, in vece di cantarvi con feſtoſi *Alleluja* il *ſurrexit*, ſoſpiro, palpito, e tremo, che una gran parte di voi abbia ricevuta ne' Sacramenti la morte, e venga ora ad udire nell' aſſoluzione Papale il ſuo proceſſo.

So, che non dovrebbe funeſtarſi con invettive un sì bel giorno: e però per infiorarlo anche di qualche conſolazione, vi dimoſtrerò in primo luogo, quanto ſia facile il ſantificarſi coll' uſo de' Sacramenti, e queſto ſia per conforto delle anime buone, che ſi ſono diſpoſte, a ricevergli: vi dimoſtrerò in ſecondo luogo, quanto ſia facile il dannarſi col loro abuſo, e queſto ſia per diſinganno, terrore, e ravvedimento de' peccatori, tuttavia oſtinati.

ALTRO

ALTRO ESORDIO PER LA STESSA PREDICA DE' SS. SACRAMENTI.

Per la Domenica prima d' Avvento.

Erunt signa in Sole, Luna, & Stellis. S. Luc. 21.

CON minacce d' inevitabili desolazioni, e con terrori d' universale giudicio previene le nostre aspettazioni il sospirato, pacifico, amabilissimo Salvatore? Dunque dopo avere scongiurate le nubi colle preghiere di tanti secoli, acciò stillassero in pioggia d' oro un Redentore sì prezioso; dopo avere sollecitate le Stelle co' sospiri di tanti cuori, acciò sudassero sopra nostri colli quella celeste rugiada; dopo avere irrigata la terra colle lagrime di tanti Profeti, acciò germogliasse questo bel fiore di Gesse, quando già penavano nell' impazienze le brame d' accoglierlo con tripudj, ci troviamo in disperrosa necessità d' incontrarlo con gemiti, mentre forieri di sua preziosa venuta non incontriamo, che eccissi, sconvolgimenti, e scompigli, che ci prenunziano, che quel Dio, che scende a riscattarci qual Padre, verrà poi anche a visitarci qual Giudice: e quel, ch' è più, che quel sole, quelle stelle, e tutte quelle creature, che ora servono di strumento alla sua beneficenza, saranno una volta a' danni degl' ingrati un sanguinoso strumento della sua giusta vendetta? Dunque quella venuta .... ma tant' è, viene, quale il vogliamo, il Re della gloria, e Giudice, e Padre. Padre amoroso egli verrebbe per versarci nel seno li tesori delle sue grazie; ma se di sue grazie abusando non impegniamo la nostra corrispondenza ad un ricambio degno del paterno suo amore, egli lascerà la divisa di Padre, e prendendo il brusco portamento di Giudice, saprà con quelle grazie medesime lavorarne il flagello, e accendere il fulmine, giustamente dovuto a contumacia sì rea.

Padre amorevole il provò una volta la prediletta Sinagoga, ed allora fu tale la profusione di sue grazie nel favorirla, che facevano lo stupore, e l' invidia di tutte le altre nazioni; ma perchè l' ingrata di quelle abusò in crocifiggerne lo stesso benefico Dispensatore, perciò con quel Sangue medesimo, sparso dall' amor suo per lo comune riscatto, a lei lavorò un deplorabile eccidio: e quel Sole medesimo, che altre volte arrestato avea il corso per coronarne con tutta la più ricca pompa della sua luce gli strepitosi trionfi, eccliffatosi poi per orrore della sua sconoscenza, fece alle sue rovine lo spaventoso preludio.

Ora a noi finalmente sen venne quel Dio, che abbandonò allo sfogo delle più crude disgrazie lo sconoscente Ebraismo, a noi qual Padre amante sen venne, e tutte quelle fortune, e tutti quegli alti favori, di cui spogliò quella riprovata Nazione, a noi portò compendiati nel dono de' SS Sacramenti. Gioisci pur dunque, io direi ad ogni anima battezzata, gioisci ... ma no: prima di dare sfogo al tripudio, rivolgi uno sguardo alle funeste reliquie della decaduta, esangue Sinagoga, sterminata non da altri, che dall' abuso de' divini favori; e dalla veduta de' suoi flebili decadimenti apprendi a maneggiare con economia il tuo giubilo, e lasciare una parte del cuore ad un salutare spavento, a riguardo de' grandi pericoli, che vanno di conserva alle tue grandi fortune, se in te non producono la corrispondenza dovuta. Questo procurerò di farti conoscere in quest' oggi con dimostrarti, quanto sia facile il santificarsi coll' uso de' Sacramenti: quanto sia facile il dannarsi col loro abuso. Due punti, uno di grande consolazione, l' altro di grande spavento, ambi di grande importanza, e perciò degni di singolare attenzione.

ALTRO ESORDIO DELLA PREDICA DE' SACRAMENTI.

Per la Domenica II. d' Avvento.

Cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, mortui resurgunt. S. Matth. 11.

LO so ancor io, che, ove soggiorna, come in suo regno, la vita, conviene, che ceda le sanguinose sue spoglie disarmata la morte, *mortui resurgunt*, ove lampeggia, come in sua stera la luce, conviene, che dissipate ne sgombrino le cecità, e le caligini, *cæci vident*, ove risiede, come in suo centro la salute, conviene, che sbandito seu fugga lo stuolo miserabile de' languori, *surdi audiunt*, *claudi ambulant*, *leprosi mundantur*. Avventurata Gerusalemme! tu sei il privilegiato soggiorno d' una vita sì preziosa, tu sei la sfera d' una luce sì bella, tu il centro .... Ma Gerusalemme dov' è? Gerusalemme è distrutta. Ahi! quanto presto precipitarono al fine le sue nascenti fortune! partì da lei la sua vita, e al partire della vita tornò la morte a seminarvi più furibonde le stragi: sparì da lei la sua luce, e allo sparire della luce tornarono ad ingombrarla più spaventose le tenebre: mancò a lei la salute, e al suo mancare, vi si affollarono ad abbatterla più ostinati li languori: e quel, ch' è peggio, li suoi languori, la sua cecità, la sua morte sono un infausto retaggio, che a lei lasciarono le collere di quel Signore, che al vedere negletti li suoi lumi, e screditati li suoi doni, l' abbandonò esacerbato in braccio di sì alte desolazioni. Piangi pur ora, Gerusalemme infelice .... Ma Gerusalemme è distrutta, e più non m' ode. Rivolgo dunque il mio dire a' fortunati recinti della Chiesa Regnante.

Cristianità avventurata, a te sen venne, a te rivolse la piena de' raggi suoi il vantaggio della sua assistenza quella luce, quella salute, quella vita, che nel suo partire abbandonò disdegnosa alla discrezione delle più crude disgrazie lo sconoscente Ebraismo; a te sen venne, e seco portò quell' alte fortune, che ti rendono lo stupore, e l' invidia dell' altre Nazioni: in te si veggono famigliari quegli strepitosi portenti, di cui faceva spettacolo ne' giorni della sua gloria la privilegiata Palestina, *cæci vident*, *claudi ambulant* &c. e ciò, che doe rendersi più fastoso de' tuoi ingrandimenti, si è, che con più stupendo prodigio prove sì belle della divina virtù in te si veggono non solo a vantaggio de' corpi, ma a conforto, e risorgimento dell' anime, e tutto ciò opera di continuo col mezzo de' Sacramenti quel Dio, ch' è la nostra luce, la nostra salute, la nostra vita: Gioisci pur dunque, Cristianità avventurata .... Ma prima di dare sfogo al tripudio, &c.

Segue, come nell' Esordio antecedente.

ALTRO ESORDIO DELLA STESSA PREDICA DE' SS. SACRAMENTI.

Per la Domenica V. dopo la Pentecoste.

Nisi abundaverit justitia vestra, plusquam Scribarum, & Pharisæorum, non intrabitis in &c. S. Matthæi 5.

E Questa è legge di grazia? Questo è quel peso leggero, quel giogo sì amabile, che ci presenta il Signore infiorato di soavità, e di delizie? Io mi credeva alla comparsa d' un Redentore venuto a togliere dalla terra le conseguenze funeste dell' antico reato, credeva, dissi, di vedere rifiorire l' aurea ridente piacevolissima età de' primi giorni del mondo, e di vedere appianati li difficili dirupati sentieri della celeste Sionne, *asperas in vias planas*: e pure vien' egli stesso a renderne più stentata, più impraticabile la salita, con seminarla di triboli. Geme la Sinagoga sotto l' incarco di pesantissime leggi, *custodivi vias duras*: e mentre si lusinga d' esserne sgravata dal peso dalla mano amorevole del pacifico

sospi-

sospirato Messia, caricata si sente di precetti ancor più gravanti, imprigionata tra più strette riserve da' severi inaspettati dettami di quello stesso, a cui tutte affidava le speranze di libertà, e di tripudio, *nisi abundaverit justitia vestra &c.*, e poi si lagna il Signore, se è spopolato di concorrenti l'erto cammino del Cielo? Eh che, se il mondo accoglie con dispettoso contorcimento le massime del Vangelo, merita qualche scusa alla giustizia delle sue smanie, se le stuzzica con sì rigide imposizioni .... Sospendete di grazia li vostri fremiti, voi, che così discorrete: non è sì aspra, no, non è sì difficile, quale vi si colorisce dalle vostre irragionevoli apprensioni la santità del Vangelo, che professate.

Riscuote, è vero, il Signore da' suoi seguaci una perfezione, a cui impegnata non si conobbe ne' secoli suoi la Sinagoga. Ma è vero pur anche, che a noi ne ha facilitato l'acquisto con que' mezzi sì privilegiati, con que' sì riserbati favori, di cui mai non graziò il riprovato Ebraismo. Mezzi sì efficaci, favori sì eccelsi sono li SS. Sacramenti, istituiti dal Salvatore per conforto, per difesa, per giustificazione, e salute de' suoi seguaci. Questi, o Cristiani, vi rendono agevole quella santità, a cui vi pretende impegnati l'augusta divisa di quel Battesimo, che vi dichiara figliuoli prediletti di luce; ma avvertite, che, se all'uso di questi doni divini non corrisponde la vostra obbligata riconoscenza con una gran perfezione, vi protesta il Signore, che *non intrabitis in Regnum Cælorum*, ed eccovi in ristretto tutta l'idea della Predica: quanto cioè sia facile il santificarsi coll'uso de' Santi Sacramenti, quanto sia facile il dannarsi col loro abuso. Due punti, uno di grande consolazione &c.

ESORDIO DELLA PREDICA DELL' ANIMA IN DISGRAZIA DI DIO.

Per la Domenica ultima dopo la Pentecoste.

Cum videritis abominationem desolationis. S. Matthæi 24.

DEsolazione nel Tempio? abbominazione nel Santuario? E sopra un tale infortunio neppure si sparge una lacrima? Ci consiglia il provvido Redentore una sollecita ritirata da un incontro sì infausto: e noi, in vece di fuggirne con orrore la dispettosa veduta, ci fermiamo a mirare con ciglio indifferente peripezie sì strane, e così orrendi sterminj? Deh amabili, ma neglette sollecitudini del nostro caro Signore, hanno pure poca fortuna tra noi le vostre finezze! Voi non meno attento ad assicurarci lo scampo, di quello fosse cortese nello scoprirci li pericoli, che porterebbe nel mondo la funesta comparsa d'un furibondo nemico, ci consigliaste ad assicurare colla fuga la nostra salvezza; eppure in vece di paventarne l'incontro, si accoglie con genio la venuta d'un manigoldo sì atroce, si mira con indifferenza l'abbominazione, con cui profana, la desolazione, con cui distrugge li luoghi ancora più santi. Ah che direbbero di sì orribile stravvolgimento que' pii non meno, che invitti seguaci de' Maccabei, li quali al vedere le abbominevoli profanità, le sacrileghe desolazioni, con cui insultato avea al loro Tempio la rabbia d'un esercito incirconciso, si squarciavano per cordoglio le vesti, battevano inconsolabili palma a palma, e coperti di cinere, gittatisi col volto sul pavimento, non sapeano finire di singhiozzare sopra così flebile spettacolo? Che direbbero, se vedessero fra noi non solo non rigettata, ma accolta con fasto in un Santuario più augusto l'abbominazione d'un mostro?

Vi riesce nuova, o Cristiani, l'acerbità del rimprovero, e ne stupite all'udire anticipata fino a' giorni nostri la temuta comparsa delle ultime desolazioni, e che al secolo nostro toccata sia la dura sorte di dovere fare spettacolo di quegli tragici avvenimenti, che sono il distintivo dell'ultima decrepitezza del mondo cadente? Ma e chi non sa essere il peccato quel Tiranno sì atroce, che nel Tempio animato di Dio tenta ognora d'introdurre le abbominazioni più detestabili, e nel Santuario della Trinità, ch'è la nostr' anima, porta tuttora desolazioni, e rovine?

ne ? Eppure con qual orrore ſi fuggono, con qual timore ſi apprendono le pericoloſe ſorpreſe di ſi feroce nemico, anzi con qual baldanza non porta egli a' giorni noſtri in trionfo per ogni parte le ſpoglie ſanguinoſe della ſua crudeltà?

Anime ſfortunate, che ſiete il lacrimevole berſaglio della ſua troppo amata tirannía, voi non conoſcete le abbominazioni, con cui vi deforma, non apprendete le deſolazioni, con cui vi profana, v' impoverisce, e vi diſtrugge. Oh ſe la vedeſſe, a che ſtato ſi riduce un' anima infelice, in cui queſto abbominevole Tiranno porta le infauſte diviſe del ſuo ferale dominio, ſtupireſte di voi medeſime, in avere pel paſſato ſi follemente creduto alle ſue crudeli luſinghe. Io pertanto per mettervi in un ſalutevole timore de' ſuoi tradimenti, e delle ſue ſtragi, procurerò ſtamane d' abbozzarne un' idea col dimoſtrarvi il miſerabile ſtato, a cui riducesi un' anima, che pel peccato mortale cade in diſgrazia di Dio. Attenti ad un argomento degno non meno di tutto il voſtro pianto, che della voſtra attenzione.

ALTRO ESORDIO DELLA PREDICA DELL' ANIMA IN DISGRAZIA DI DIO.

Per la Domenica III. dell' Avvento.

Medius veſtrum ſtetit, quem vos neſcitis. S. Joan. 1.

Eſſere miſero, avendo preſſo di ſe un occulto teſoro; vivere ſicuro, avendo preſſo di ſe un occulto nemico, ſono due diſgrazie, ambe egualmente ſi acerbe, che diviſo il cuore tra l' apprenſione della pena, che ſeco porta la prima, e l'apprenſione del pericolo, che va di conſerva colla ſeconda, non ſa decidere, quale ſia più da temerſi. Quanto gran male ſia l'eſſere miſero, eſſendo in poſſeſſo d' uno ſconoſciuto teſoro, ognuno il ſa, e ce ne porge un convincente argomento la miſeria di quegli Ebrei, che mai non furono più miſeri, che, quando ſoggiornò tra di loro l' autore d' ogni bene, perchè non aprirono gli occhi a ſtabilirſi coi di lui mezzo le loro temporali, ed eterne fortune. Quanto gran male ſia il vivere ſicuro tralle inſidie d' uno ſconoſciuto nemico, noi ne ſiamo tuttora in una ſgraziata eſperienza, e ce ne porgono un evidente argomento le frequenti noſtre funeſtiſſime perdite: ma doppiamente infelici riponiamo tranquilli in ſeno a' noſtri pericoli, perchè non apriamo gli occhi a ſcoprirne le ſorpreſe, e ributtarne gli aſſalti.

Laſciamo dunque gli Ebrei a piangere le conſeguenze della loro rea cecità, e rivolgiamo le applicazioni a metterci in difeſa da quel nemico, che tanto più inteſſo, quanto è meno conſiderato, tenta tuttora d' ortarci ad un mortale precipizio. Queſto unico noſtro, tanto terribile nemico, tanto atroce, il quale tra di noi vive impune, e trionfa tra di noi baldanzoſo, altri non è, che il peccato. Tante calamità, che tanto pianto ci coſtano, e tanti ſcapiti, vi fanno pur confeſſare, quanto feroce egli ſia, e quanto ingordo di ſtragi; ma non fermo ſopra queſte li miei timori. Le altre ſventure, di cui tutta ingombrò la faccia della terra, non ſono, che ſcolorite figure di que' rabbioſiſſimi ſfoghi, ch' egli porta full' anime. Eh ſe tutto il male del peccato reſtaſſe fuori di noi, non ſarebbe, ſto per dire, gran male. Il male, che porta dentro di noi, e che pure è da noi ſi poco conſiderato, oh quello è un male, che dee allarmare tutti' i noſtri timori, e tutte ſvegliare alla difeſa le noſtre diligenze. Io non credo, che tra anime battezzate alcuna vè ne ſia ſi ſcarſa di fede, che, ſe vi fermaſſe un ſerio riflesſo, poteſſe trattenere ſopra d' eſſo tutta la piena delle ſue lacrime, nè tutto l' empito del ſuo dolore: Udite pertanto &c.

Come ſegue nella Predica del Quareſimale.

ESOR-

ESORDIO DELLA PREDICA DELL' OBBLIGO DE' PADRONI VERSO LI SERVITORI.

Per la Domenica XXI. dopo la Pentecoſte.

Aſſimilatum eſt Regnum Cœlorum homini Regi, qui voluit rationem ponere cum ſervis ſuis. S. Matth. 18.

UN Padrone eſatto ne' conti co' ſuoi ſervidori è il principio dell' odierno Vangelo. Un Padrone amorevole in compatirne le anguſtie, obbligante ad accoglierne le ſommiſſioni, pietoſo in ſollevarne li travagli, n' è il proſeguimento. Un Padrone ſevero in giudicare li loro falli, inflеſſibile in punirne li delitti, n' è il fine. Le premure d' un Principe, ch' è tutto amore in proccurare la ſalute d' un figlio, mi diedero nella ſcorſa Domenica la ſpinta a diſcorrervi ſopra li doveri d' un Padre nell' educazione de' figliuoli. Le procedure d' un Principe, ch' è tutto pietà, e tutto inſieme giuſtizia nel governo de' ſuoi domeſtici, mi danno motivo ſtamane d' eſporvi le obbligazioni d' un Padrone verſo de' ſuoi ſervitori. Quali, e quante ſiano, ſenza ſcoſtarci dall' Evangelica Storia a rintracciarne la cognizione, eſſa medeſima tutte apertamente le accenna, riſtrette a tre capi; cioè, amore paterno nelle loro indigenze, giuſta mercede alle loro fatiche, ſollecita vigilanza ſopra li loro coſtumi: queſta è la ſoſtanza della miſterioſa Parabola: queſta è la diviſione della Predica: cominciamo.

ESORDIO DELLA PREDICA DEL PARADISO.

Per la Domenica V. dopo la Paſqua.

Uſque modo non petiſtis quidquam: petite ... ut gaudium veſtrum ſit plenum. S. Joan. 16.

UDite, o ciechi adoratori del ſecolo, che pellegrini vi accoglie: Udite, ſpiriti avviliti, nulla curanti della gloria, che nella Patria v'attende. Dovrebbe pure una volta ſpremervi dalle labbra la confeſſione del voſtro diſinganno la diſpettoſa ſperienza di quella inutile raccolta, che riportarono fin ora le voſtre ignobili ſollecitudini, le voſtre mal corriſpoſte fatiche. Voi faticate, e gemete in queſto ſpinoſo ſoggiorno del voſtro eſiglio, e coll' anima ſulle pupille, con tutto il cuore ſulle labbra non ceſſate d' implorare dalla beneficenza del Cielo una migliore fortuna ſopra queſta terra, feconda ſolo di povertà, e di travagli: eppure tutte s' aggirano attorno ad un nulla le voſtre ſgraziate fatiche, e ſopra ſterili arene cade l' innaffio de' voſtri perduti ſudori. Sì, credetelo pure alla verità umanata l' evidentiſſimo diſinganno de' voſtri deliri, che tutto ciò, che fin ora chiedeſte, e fin ora cercaſte, non è più che un nulla, *uſque modo non petiſtis quidquam*, perchè cercando ſolo conquiſte di terra, vi alienaſte da quell' unico, immenſo, eterno Bene, che deſtinato ad appagare più pienamente le voſtre brame, ſolo può fare, che *gaudium veſtrum ſit plenum*. Simili io vi direi a quegli Ebrei, che &c.

Come ſegue nell' Eſordio della Quareſima.

ALTRO ESORDIO DELLA STESSA PREDICA DEL PARADISO.

Pel giorno della ſolennità dell' Aſcenſione del N. S. G. C.

COnſumati li miſterj, adempiute le Profezie, ultimata la Redenzione, carico di ſpoglie, coronato di palme, corteggiato e dagli applauſi degli Angeli, e dagli ſtupori degli uomini, in gala di trionfo, in portamento di gloria, parte finalmente dal mondo, e alla terra s' invola per ripatriare nell' Empireo il divino,

vino, amoroso, glorificato Maestro: e poichè solo nel Cielo egli vuole beare li suoi avventurati seguaci, parte, e parte per ischiantare dal mondo, ed avviare verso il Cielo, chi s' invaghi di seguirlo. Finite dunque una volta, cechi adoratori del secolo, che pellegrini v' accoglie, idolatri di quella polvere, di cui siete impastati; finite di più avvilire la nobiltà de' vostri affetti con mendicare sulla terra felicità passaggiere. Oggi vi si spalanca l' Empireo, e il Redentore medesimo vi fa la scorta a cercare nel seno del celeste suo Padre una costante fortuna, un immortale contento. E voi ancora non cessate di sospirare per quel fallace bel mondo, che più fugace del vento già vi sparisse, qual lampo, e si dilegua, qual fumo?

Simili io vi direi a quegli Ebrei sconsigliati, che &c.

Come siegue nell' Esordio della Quaresima.

ESORDIO DELLA PREDICA DELL' INFERNO.

Per la Feria sesta dopo la Domenica II. di Quaresima.

Malos male perdet ... Auferetur a vobis Regnum Dei.

S. Matt. 21.

STragi, rovine, desolazioni, stermini sono poi finalmente gli sfoghi d' un furibondo amor vilipeso. Rigettarono villanamente quegli scellerati Agricoltori, prima con piccanti ripulse, poi con disprezzi atrocissimi le obbliganti domande dell' amorevole Padrone, giungendo perfino ad insanguinare nelle vene innocenti del prezioso di lui Unigenito la loro fellonia; e però loro danno, se sono lo sgraziato bersaglio di quella indignazione, che troppo accesero con procedimenti sì iniqui. Se v' è un' indole delicata alle impressioni della cortesia, non meno che dell' ingiuria, ella è l' indole dell' amore. Se incontrano corrispondenza li suoi favori, pasce nella loro profusione tutte le sue compiacenze: ma se incontrano l' affronto d' un' ingrata ripulsa, se ne picca sì vivamente, che vendetta non v' è sì strepitosa, che basti a rimarginarne la piaga, nè a consolarne gli sdegni.

Questo c' esprime ttamane il Santo Vangelo nell' eccidio di que' perfidi agricoltori, *malos male perdet*, e nella minaccia fulminata contro degli ostinati Farisei, *auferetur a vobis Regnum Dei*, in cui adombra la formidabile soddisfazione, che prenderà la divina Giustizia di quelle anime ingrate, che a violare s' inoltrano li suoi diritti, nè hanno orrore di svenare co' loro peccati lo stesso Figlio di Dio. Soddisfazione tremenda, da cui debbono aspettarsi un gran supplicio, e una grandissima perdita: un gran supplicio, che in se racchiude ogni pena, *malos male perdet*: una gran perdita, che gli priverà d' ogni bene, *auferetur a vobis Regnum Dei.*

Eppure povere industrie della divina pietà, neglette intimazioni della divina Giustizia, compiango la disgrazia delle vostre premure, compiango l' alto discredito de' vostri terrori: quanti, oh quanti! de' fedeli sotto il fragore di sì spaventose minacce tripudiano vieppiù sfrenati in occupazione di peccato, e per troppo scherzare sull' orlo fiorito d' un tale precipizio, si gettano da se medesimi in braccio della loro perdizione. Un tale riflesso di tal maniera m' accora, che piuttosto che accingermi a descrivere senza frutto le pene a' loro eccessi dovute, mi getterei a' piedi di questo Amore crocifisso a piangerne l' irreparabile rovina, se questo cuore squarciato, che per tutti ritrargli da sì terribile dannazione, si consumò sopra questo tronco in un penoso olocausto d' amore, colle voci di questo Sangue grondante non mi avvisasse, *clama, ne cesses, clama, ne cesses*, e col dividere meco le sue amorose premure non m' impegnasse in un sì ardno attentato.

Ma e che dirò a questi miei Uditori, se in concepire l' Inferno, per quanto s' ideì di spaventoso la mente, tutto è nulla in confronto, di quanto soffre, chi è condannato a subirlo? A voi ricorro, appassionato Maestro: Voi, che per redimerci da quelle pene scendeste dal Cielo a prendere sopra di voi il nostro gran debito, date e lume alla mente, e voci alla lingua, acciocchè possa delinearne almeno un abbozzo, giacchè voi stesso la tremendissima idea ne proponeste nel castigo fol-

mina-

minato contro gli empj agricoltori, *malos male perdet*: e nella minaccia vibrata contro de' Farisei, *auferetur a vobis Regnum Dei*: e riconoscendo nella strage de' primi l'Inferno esteriore, nell'esclusione della gloria minacciata a' secondi l' Inferno interiore, spiegherò a queste anime a voi sì care questi due Inferni, che lavorano a' dannati tutto l' orribilissimo Inferno: Cominciamo oggi dal primo, riserbando &c.

ESORDIO DELLA PREDICA DE' RECIDIVI.

Per la Domenica IV. dell' Avvento.

Anno quintodecimo imperii Tiberii Cæsaris factum est verbum Domini ad Joannem. S. Luc. 3.

Osservatelo nell' ammirabile condotta della providenza nel riconoscere i meriti del Precursore, accennata in certo modo dal Divino Cronista, nel segnare così per minuto l'anno preciso, in cui la Divinità gli rivelò il gran secreto delle sue sublimi intenzioni. Trionfò del mondo il Battista con fuga sì bella, che guadagnò gli stupori del mondo, e le compiacenze del Cielo: pure non leggiamo, che il Signore coronasse le primizie del suo trionfo nè con rivelazioni di misterj, nè con isplendore d' impieghi. Prima di glorificarlo co' caratteri del disegnato luminoso ingrandimento, volle, che l'inclito trionfatore segnalasse tra gli squalleri, e le asprezze d' una foresta la sua costanza per ben sei lustri, che vale a dire, per tutto il corso dell' illibata sua vita: allora solo, che già vicino alla morte serbava ancora le riserve dell' antica austera illustre fuga, allora solo gli affidò l' eccelso grado di Precursore, allora lo elevò alla participazione di arcani Divini, allora in somma *factum est verbum Domini ad Joannem*. Ammaestramento per noi, che a guadagnare le compiacenze del Divin cuore, e assicurarci del suo Regno l' eterna corona, non basta un passeggiero rivolgimento a Dio, non basta: e però per impegnarvi a mantenere con religiosa costanza que' propositi, a cui siamo vicini, vi dimostrerò ec.

Come siegue nell' Esordio della Predica.

ESORDIO DELLA PREDICA DEL PECCATO VENIALE.

Per la Domenica della SS. Trinità.

Perfectus omnis erit, si sit, sicut magister eius. S. Luc. 6.

Lo venera il mondo un sì perfetto esemplare, quale ci propone nel suo Divin magistero il Redentore, lo adora il mondo: ma spaventoso della sublimità dell' impegno, soverchiato dalla maestà dell' idea, vinto dalla difficoltà dell' impresa si turba, si contorce, e si confonde: come? e questa è legge di grazia? parmi, che esclami con tutt'i sensi in tumulto, questo è quel peso leggiero, quel giogo sì amabile, che ci presenta infiorato di soavità, e di delizie? io mi credeva alla comparsa d' un Redentore venuto a sgombrare dalla terra le conseguenze funeste dell' antico reato, credeva di vedere l' aurea ridente età de' primi giorni, e di vedere appianati i dirupati sentieri della celeste Sionne, *aspera in vias planas*: e pure viene egli stesso a rendere più stentata la salita, e più impraticabile, con seminarla di triboli: geme la Sinagoga sotto l' incarco di pesantissime leggi, *custodivi vias duras*: e mentre si lusinga d' essere sgravata dal peso dalla mano amorevole del sospirato Messia, imprigionata si sente tra più strette riserve, da' severi inaspettati dettami di quello stesso, a cui tutte affidava le speranze della libertà, e del tripudio: che proponendo a' suoi seguaci l' idea d' un maestro Divino, e loro intimando di ricopiarne in se stessi gl' inarrivabili esempi, non solo in essi non tollera i reati più gravi, ma condanna altamente ogni macchia di colpe più piccole, di falli ancor più minuti: e questa è legge di grazia?... Sì sì, questa è legge di grazia: e appunto perchè è legge di grazia, è legge di perfezione;

e perchè è legge di perfezione, non solo condanna le trasgressioni più gravi, ma neppur soffre si imbratti di trasgressioni leggiere, chiunque ne siegue gli adorati dettami: no, non soffre, perchè così esige la maestà di quel Dio, a cui si serve; così richiede l' altezza delle speranze, a cui si tende; così persuade la gravezza del rischio, a cui s' espone, chi contro queste non arma le più gelose sue difese.

Non conobbe riserve sì delicate la Sinagoga, è verissimo, perchè la misera era sì povera di que' lumi, di cui noi abbondiamo, che appena appena a proporzione dei barlumi, che balenavano tralle sue ombre, ne ravvisò la deformità, e i pericoli: ma in tanta piena di lumi, di cui comparisce sì ricca la Cristianità prediletta, ah troppo risalta l' enormità di queste sì poco considerate mancanze. Lasciate dunque, che io stamane vi esponga a pieno lume e la malizia, che in se racchiudono, e le conseguenze, che in noi lavorano questi peccati di sì neglette apparenze, e dica così: i peccati veniali, quantunque siano leggieri ec.

Come siegue nell' Esordio della Predica.

ALTRO ESORDIO DELLA PREDICA DEL PECCATO VENIALE.

Pel giorno di S. Tommaso Appostolo.

Thomas unus ex duodecim non erat cum eis, quando venit Jesus. S. Giovan. 20.

PResso la mondana prudenza sempre passò per delirio d' uno spirito abbietto il conoscere picciolo il nemico, e l' apprenderlo formidabile, essendo dogma della politica, che solo il temerlo potente è un temerlo con lode, e l' affrontarlo, se è picciolo, il paventarlo, se è debole, altro non è, che improntare in un cuore magnanimo un carattere di vitupero. Ma sconsigliata non vede, che l' essere picciolo è ciò appunto, che gli apre la strada a rendersi formidabile: mercechè ove la nostra attenzione non vegli a disputargli l' ingresso, egli sa lavorarsi su quell' istessa oziosità con insensibili ingrandimenti una totale prepotenza.

Conseguenze sì infauste di sconsigliato coraggio noi le vediamo famigliari negli rovinati interessi de' prudenti figliuoli del secolo: ma oh quanto più frequenti le deplora la Chiesa nell' oziosa condotta degl' indolenti suoi figliuoli di luce! Chi avrebbe mai detto all' Appostolo S. Tommaso, che un breve allontanamento dalla casa dell' orazione, in quel tempo, in cui e la fiacchezza della sua fede, e gli urti feroci delle potestà delle tenebre, e le circostanze del recente tragico avvenimento, e le promesse del Crocifisso maestro lo invitavano insieme, e lo necessitavano a perseverare costantemente nella solitudine, e nella preghiera, che un tale allontanamento, che pure per un cuore mesto, ed abbattuto non pareva un gran fallo, avesse poi a finire in una caduta, che fu la meraviglia, e 'l terrore di tutt' i secoli? E pure quella non temuta mancanza privò la vacillante sua fede di quel conforto, che a' costernati colleghi portò la sollecita pietà del redivivo maestro. La fede sua priva del conforto di quella divina comparsa, e per altra parte agitata da tante scosse, crollò: e quando gli uniformi attestati della festosa amica assemblea le prestavano una robusta assistenza, cadde allora bruttamente in una deformissima infedeltà: quindi un abisso chiamò un altro abisso, perchè l' infedeltà si fissò nell' ostinazione, e nell' impegno: e Dio sa, dove lo avrebbe portato il suo precipizio, se a riparare le conseguenze della sua caduta non accorreva a sostenerlo la mano amorevole del suo Signore.

Ah se sapeste, a qual funesto partito si riduca un Cristiano, che non si tiene in difesa da queste piccole colpe! se sapeste il gran predominio, che si lavora il Demonio in un' anima con questi nemici di sì spregievole sembianza! Questo è l' argomento, che per vostro disinganno ho determinato di maneggiare stamane: e per impegnarvi in una grande riserva in accogliergli, per mettervi in un grande spavento di commetterli, dico così: i peccati veniali, quantunque siano leggieri, sono però sempre un gran male, perchè

sono

ſono peccati, quantunque ſiano piccoli, ſono però ſempre un gran pericolo, perchè ſono nemici, quantunque ſiano veniali, ſono però ſempre un gran danno, perchè ſono puniti con atrociſſime pene.

ALTRO ESORDIO DELLA PREDICA DEL PECCATO VENIALE.

Per la Domenica ultima dopo l' Epifania.

Cum autem creverit, maius ſit omnibus oleribus, & ſit arbor. S. Matt. 13.

PReſſo la mondana prudenza ec. *come nell' Eſordio antecedente fino* una total prepotenza.

Queſto è un diſinganno evidente predicato ſtamane dal Redentore ſotto la miſteriosa figura della ſemente Evangelica. Certi piccoli ſemi, dice egli, benchè ſembrino per la loro picciolezza ſpregievoli, pure accolti, pur favoriti da una mediocre coltura ſi ſanno aprire non pure in ſoglie, ma in rami, non pure in piante, ma in alberi di ceppo, di ombra, di faſto, da contare fino tra gli arbuſti, *maius ſit omnibus oleribus, & ſit arbor.*

Che ſe ciò è vero in genere di virtù, ah con quanto più di ragione ſi fa poi evidente in genere di malizia! certe colpe più minute, o più leggiere, certi piccioli ſemi d' imperfezione, o ſia che il terreno del noſtro cuore ſia più diſpoſto ad accogliergli, o ſia che quella mano maligna, che viene a ſpargerli, ſappia meglio incontrare il punto della ſtagione, o ſia che le loro proprietà abbiano un non ſo che di più ſervido, di efficacia, di attività: comunque ſia, il vero ſi è, ch' eſſi hanno un non ſo che più di ſertile, di vigoroſo, e di fruttifero: eppure l' umana credulità luſingata dalle neglette apparenze di queſti piccoli mali, li mira con ciglio ſprezzante, e non impegna a ſvellergli, e a diſtruggerli, neppure una ſola premura. Ma oh ſe ſapeſſe, a qual funeſto partito ſi riduca un Criſtiano, che ec.

Come nell' antecedente.

ESORDIO DELLA PREDICA DELLA LINGUA SCORRETTA.

Pel primo giorno della Pentecoſte.

Si quis diligit me, ſermonem meum ſervabit. S. Giovan. 14.

Apparuerunt illis diſpertitæ linguæ tanquam ignis. Act. Apoſt. 2.

RAſciugatele pure le ſtanche pupille, e raſſerenate una volta la meſta fronte, figliuoli dolenti degli uomini: ebbero finalmente l' acceſſo al ſoglio della Divinità le voſtre lacrime, e per mercede della loro coſtanza ne riportarono un dono più vantaggioſo, che mai ſapeſſero promettersi dall' amore onnipotente d' un Dio le brame più intercilate d' un cuore. Scende egli ſteſſo dal trono della ſua Gloria a ſgombrare con un abiſſo di lumi le voſtre caligini, e a porre termine a' voſtri gemiti con una piena di felicità, e di grazie quel Divino ſpirito, che procede dal Padre, e dal Figlio, come da due ſoli un raggio, ma raggio egualmente brillante, e non men ricco di luce di quelli ſoli medeſimi, da' quali trae l' origine: amore di due cuori, ma amor coeterno, e conſoſtanziale agli amanti, che dal ſuo bel fuoco ſi accendono. Dono del Padre, e del Figliuolo, ma dono sì eccelſo, che ha per natura una perfetta eguaglianza col Donatore medeſimo. Volate pure belle impazienze del genio ad incontrare con tripudj queſto Divin Paracleto, e date pure la libertà dello ſfogo a' voſtri affetti più teneri per feſteggiarne il poſſeſſo.

Ma che veggo? Da una pioggia di lingue fiammeggianti manda a prenunziare a' mortali il ſoſpirato ſuo arrivo queſto Divin Perſonaggio: anzi tra quelle fiamme eloquenti ſcende egli ſteſſo a verſare in ſeno all' anime predilette quegl' immenſi teſori, che recò ſeco dal Cielo per arricchire l' univerſo? Adoro, ma non intendo, le procedure ammirabili di queſto ſpirito conſolatore: a me parevano più adattate a precorrerne la ſtrepitoſa ve-

nuta le folgori, ed i baleni del Sinai, acciocchè, se il mondo nol riceveſſe con riſpetto, non poteſſe giuſtificarne l' inciviltà col pretesto, che *mundus eum non cognovit*: mancavano forſe al firmamento le ſtelle da ſpedire in Oriente per manifeſtare almeno con qualche ſplendore la ſua miſſione, e trarre da quelle ſpiagge i Regnanti, non più a tributare, ma a ricevere teſori? Ah Uditori, parlano quelle lingue avvampanti i dettami ammirabili dello ſpirito di verità: parla in quelle vampe erudite lo ſteſſo Celeſtiale Maeſtro il miſtero di così ſtrana comparſa, e dice, che a ricevere lo ſpirito riformatore de' cuori, la prima, neceſſaria, indiſpenſabile diſpoſizione ſi è il riformare gli diſordini della lingua; e però con lingue di fuoco egli viene a purgare, e ſantificare le lingue de' ſuoi fedeli, *apparuerunt illis diſpertitæ linguæ, tanquam ignis*. Già vi accorgete, che per ſecondare le idee dello ſpirito di Gesù Criſto, io mi accingo ſtamane alla riforma della lingua con biaſimare il parlare ſcorretto de' moderni Criſtiani: e tanto più ſono in obbligo contro un tal vizio, quanto che egli ec.

Come ſegue nell' Eſordio della Predica.

Non ſarà piccolo il frutto della Predica, ſe mi rieſce di ſradicarlo talmente, ſicchè Iddio al vedere più gaſtigata nel parlare la noſtra lingua, poſſa almeno promettersi di questo popolo, che in l' avvenire, *ſermonem meum ſervabit*.

ALTRO ESORDIO DELLA STESSA PREDICA DELLA LINGUA SCORRETTA.

Per la Feſta di S. Giovanni Battiſta.

Apertum eſt illico os eius, & loquebatur benedicens Deum. S. Luc. 1.

UNa lingua, che canta, e canta miſteri d' inſolita ſublimità: un muto, che parla, e parla oracoli di profezie divine, è quel grande portento, attorno a cui ſi affollano in aria di acciglamento gli alpeſtri abitatori della Paleſtina, e per cui con eco giuliva di non più uditi feſtevoli applauſi ſi ſalutano fra loro le fortunate pendici della ſantificata Giudea. Ceſſate dunque, ceſſate, turbe ammiratrici, di più applicargli ſtupori a formare il genetliaco a quell' auguſto Bambino, di cui infiorate con tanti encomj la culla, *quis putas, quis putas Puer iſte erit?* Eh date piuttoſto attenzione alle proficue iſtruzioni, che col linguaggio di quegli ſteſſi prodigi, che fanno corona al celebrato naſcimento, vi porge il magiſtero del Cielo.

Naſce il primo, e più illuſtre Perſonaggio del nuovo Regno di Criſto, e naſce col titolo, ed al miniſtero di voce, voce, che eletta ad eſſere precorritrice del Verbo, farà fra poco eſultare col nome del vicino Meſſia le rive dell' avventurato Giordano: voce, che formata all' orrida ſcuola del ſilenzio, farà la prima ad intuonare agli uomini il nome di penitenza, nome, ſtato fino a' ſuoi tempi vocabolo foreſtiero nel mondo: voce, che qual alba diſſipatrice di tenebre, perchè foriera del Sole, farà de' vizj il flagello, e la confuſione de' viziosi; e a celebrare il naſcimento di sì gran voce ſi ſcioglie ad incoronare di benedizioni le divine beneficenze una lingua ammutolita. Una voce dunque nobilitata da alti impieghi divini, una lingua ſantificata da dolci canti celeſti ſono i primi preludj, le prime diſpoſizioni del nuovo regno di grazia. Ah bel miſtero, con cui volle apprenderci la ſapienza, che a ricevere il vero ſpirito di Gesù Criſto, e mettere in ſtato di ſicurezza la noſtra ſalute, la prima, neceſſaria, indiſpenſabile diſpoſizione ſi è il ſantificare la noſtra lingua col riformarne i diſordini: già vi accorgete, che in oſſequio di quella voce maeſtra, che per far ſcuola d' innocenza al mondo, fin da' primi ſuoi giorni involoſſi al conſorzio degli uomini, non con altra idea, che di ſerbarſi intatta da ogni neo di colpa, *ne levi poſſit maculare vitam crimine linguæ*. Già vi accorgete, dico, che io m' accingo ſtamane alla riforma della voſtra lingua con biaſimare il parlare ſcorretto ec.

Come ſegue nell Eſordio della Predica.

Non ſarà piccolo il frutto della Predica, ſe mi rieſce di ſradicarlo talmente, ſicchè Iddio al vedere più gaſtigata nel parlare la voſtra lingua, ſe non potrà dire

di

di eſſa, che *loquebatur benedicens Deum*: già diſſe, che *loquebatur recte*. poſſa dire almeno ciò, che di un altro

ESORDIO DELLA PREDICA DELLA BESTEMMIA.

Pel ſecondo giorno della Pentecoſte.

Apparuerunt illis diſpertitæ linguæ, tanquam ignis.
Act. Apoſtol. 2.

Io mi credeva una volta, che foſſe impegno del ſolo amore, e amore divino il lavorare colla luce più brillante del Paradiſo, colle vampe più accese del cuore di Dio miſteriosiſſime lingue, per purgare con sì nobili ardori da ogni rea lordura le lingue degli uomini, ed inſtruirle con sì Divin magiſtero ad incoronare di lodi la bontà del Creatore; ma la rabbioſa emulazione, che l'indole atroce dello ſpirito immondo nodrì mai ſempre contro lo ſpirito di Gesù Criſto, mi fa pur troppo vedere, che anche un odio, e odio diabolico fatto ingegnoſo dalle ſue furie fa lavorare colle torbide fiamme ſulfuree delle fucine dell' abiſſo peſtilentiſſime lingue per macchiare la gloria di quell' eterno Monarca, e far contrappunto con atrociſſimi inſulti a quelle lingue ſantificate, che maneggiate dalla grazia dello Spirito Santo, *loquuntur magnalia Dei*: e ciò, ch'è più lacrimevole, non è tanto ſollecito il genio maligno di quello ſpirito ſeduttore, di portare tra i tumulti delle idolatre Babeli la confuſione di sì enorme diſordine, quanto è ambizioſo il Fellone di profanare con eſſo i recinti ſantificati di quella Chieſa, in cui venne lo ſpirito di ſantità a piantare la ſua Regia, ed a fermare il ſoggiorno.

Vizio sì deteſtabile, con cui il comune nemico giunſe a profanare molte lingue conſecrate una volta col ſale battesimale al divin culto, è quel vizio, che pronunziare non ſi può ſenza ribrezzo, nè udire ſenza orrore, il vizio, dico, eſecrabile della beſtemmia. Ah lingue, lingue infiammate tra gli ardori più rabbioſi del baratro infernale, contro di voi io me la prendo ſtamane. So, che a declamare degnamente contro un peccato sì orribile vi vorrebbe la facondia di quelle lingue celeſti, che nella ſala di Sion ſcesero a dare voce di virtù alle lingue degli Apoſtoli, ma tutto che ſprovveduto io ſia di sì divina eloquenza, ne parlerò almeno per ſfogo del zelo, che mi divora per un eccesso sì inarrivabile di malizia: non vi aſpettate perciò nè ordine, nè condotta, nè diviſione d' argomento, nè diſtribuzione di punti: tutto è ſuperfluo ove ſi parla d'un moſtro.

ESORDIO DELLA PREDICA DELLE BUGIE.

Per la feſta di S. Giovanni Evangeliſta.

Scimus quia verum eſt teſtimonium eius. S. Giovan. 21.

Così chiude il Vangelo l' elogio del prediletto Giovanni. Dopo averci riferiti i privilegi, con cui Gesù ſopra gli altri il diſtinſe, la confidenza, con cui a parte de' ſuoi ſecreti lo ammiſe: dopo avere narrata la fortuna de' ſuoi ripoſi accolti con degnazione ineffabile nel grembo ſteſſo d'un Dio: dopo aver detto finalmente, che il Re della Gloria compiacquesi d' inchinare i ſuoi auguſti amori a ſtringer ſeco una parziale amicizia, io mi credeva d' udire per corona del luminoſo racconto la ſerie di quelle eccelſe virtù, che fregiarono la ſua bell' anima, e le guadagnarono di Gesù le compiacenze preziose; eppure tutte ſi tacciono, e ſola ſi riferiſce per argomento degli alti ſuoi meriti la verità, di queſta ſola ſi pregia l' avventurato diſcepolo, e collo ſplendore di queſta amabile prerogativa dà un ricco riſalto alle invidiabili felicità, che lo eſaltano, *ſcimus, qui verum eſt teſtimonium ejus*: ah io per me non iſtupiſco, che l' amor di Gesù miraſſe con pupilla parziale un' anima adorna di sì vaga attrattiva. La verità è una virtù così bella, che rubba con dolce violenza il cuor di Dio a favore di quell' anima, che ne porta

ta il ragguardevole carattere. Quello, che mi reca ſtupore, ſi è, che abbia a' tempi noſtri sì poca fortuna una virtù sì pregievole, che conti sì pochi ſeguaci, i quali mettanſi in ambizione di portarne la candida onorevol diviſa. Povera verità! Sono pur deplorabili i ſuoi pregiudicj! ec.

Come ſiegue nell' Eſordio della Predica.

ALTRO ESORDIO DELLA STESSA PREDICA DELLE BUGIE.

Pel medeſimo giorno di S. Giovanni Evangeliſta.

Scimus, quia verum eſt teſtimonium eius. S. Giovan. 21.

SE il divino racconto, che letto abbiamo nel Vangelo riferito non foſſe da quel modeſto Evangeliſta, che di ſe ſteſſo lo ſcriſſe, vorrei dolermi ſtamane dell' avarizia della penna Evangelica, che dopo avere narrati i privilegi, con cui Gesù ſopra gli altri il diſtinſe, non fa menzione di quelle eccelſe virtù, con cui riſplendette; e formando della ſola verità il ſuo carattere, pare, che ad eſſa ſola aſcriva il merito degli ottenuti favori. Quel verginale candore, che i ſuoi coſtumi adornava, quella generoſa prontezza, con cui ne ſeguì la chiamata, quella manſuetudine, che lo rendeva sì amabile, quella carità, che lo rendea sì ſollecito, quel zelo ardente, quel tenero affetto, che lo ſtruggeva pel divino Maeſtro, e quell' eroica fedeltà, con cui lo ſeguì quando è aſſaſſinato lo vide dalle congiure dell' inferno, e dagli ſfoghi della crudel Sinagoga, non lo rendevano degno delle di lui compiacenze? Sì, Signori; ma della verità era sì amante, sì appaſſionato, che di lei ſola parlò; perchè ella ſola baſtava a meritarle. Ah io non iſtupiſco, che un sì perfetto diſcepolo della verità foſſe dalla ſteſſa verità diſtinto con sì ſtupende finezze. Quello, che mi reca ſtupore, ſi è, che abbia a' tempi noſtri sì poca fortuna una virtù sì pregievole, che conti sì pochi ſeguaci, i quali mettanſi in ambizione di portarne la candida onorevole diviſa. Povera verità! ſono pure ec.

Come ſiegue nella Predica.

ESORDIO DELLA PREDICA DELLA PAROLA DI DIO.

Per la Domenica III. dell'Avvento.

Ego vox clamantis in deſerto, dirigite viam Domini. S. Giovan. 1.

DOpo trent' anni di penitente ritiro eſce dallo ſquallido ſeno della ſua ſolitudine in portamento d' auſterità, e di rigore, e ſulle rive del Giordano viene a ſpargere oracoli, a predicare miſteri l' inclito Precurſore del Verbo. Uſcite, o Sacerdoti, affollatevi, o turbe, per vagheggiare l' aſpetto non mai più veduto d' un uomo allattato al rigido ſeno della penitenza, ad udire l' inſolita eloquenza d' una voce formata all' orrida ſcuola del ſilenzio. Sì, dice Giovanni, ultimi, o popoli, aſcoltami, o Paleſtina, e in due parole io ti propongo il gran tema, ed epilogo tutto l' alto argomento, per cui mi ſchiamo dal ſeno dell' amata foreſta il acto della tua ſalute, *dirigite viam Domini.*

Io vengo, o Ebrei, e queſto è tutto l' impiego, a cui mi formarono le alte adorabili idee della providenza, io vengo a diſporre li voſtri cuori alla Predicazione Evangelica. Queſto è quel grande affare, che per maneggiarlo con felicità di ſucceſſo, mi ſpinge ad abbandonare il guſtoſo ſoggiorno della mia ſolitudine, e queſto vi diranno queſte rive, queſte ſelve, queſti deſerti, centro de' miei ſoſpiri, e teſtimonj di quella brama, che in me arde sì accesa della voſtra ſalvezza, *ego vox clamantis in deſerto, dirigite viam Domini.*

Oh conviene pur dire, che ſia d' una grande importanza il diſporre li cuori degli uomini all' Evangelica Predicazione, ſe queſto fu il lavoro, ſopra cui fondarono le premure del Perſonaggio più illuſtre del Regno di Criſto! Che meraviglia poi,

ſe non tardò ad affollarſi attorno all' acclamato Oratore una calca di turbe divote, avide di riformare ſulla norma de' ſuoi accreditati dettami li loro ſcorretti coſtumi? Lo ſo ancor io, che dopo una sì bella premeſſa ſi vedrà popolata di ſoldati contriti, di Pubblicani piangenti, di turbe compunte l' udienza del conſolato Predicatore. Ah mie perdute fatiche! Ora riconoſco, il perchè non reſpiraſte mai conſolate dal ravvedimento d' un peccatore. Io ſudai ſopra queſto Pulpito in predicare a queſto Popolo le maſſime più rilevanti della loro ſalute, ma faticai ſenza frutto, perchè prima d' impegnarmi nell' alto Miniſtero non atteſi ad abilitare li loro cuori a ricevere colla dovuta diſpoſizione le verità predicate: e però tutto finì in uno ſterile ſuono di voci il mio mal regolato lavoro, e rimaſe infeconda nelle loro anime l' Evangelica Predicazione.

Mi appiglio pertanto, per rimediare al diſordine, m' appiglio ancora io ſtamane al prudente partito del Precurſore, ed acciocchè non ſolo facciano in voi una migliore impreſſione que' pochi ragionamenti, che ad udire vi reſtano ſul termine del mio Miniſtero, ma anche in l' avvenire ſempre in voi ſia feconda di criſtiane virtù la divina parola mi accingo a togliere quella mala diſpoſizione, per cui ella non fece in voi alcun frutto. Sarà dunque l' argomento la mala diſpoſizione degli Uditori &c.

Come ſiegue nell' Eſordio della Predica.

ALTRO ESORDIO DELLA PREDICA DELLA PAROLA DI DIO.

Per la Domenica III. dopo la Pentecoſte.

Erant appropinquantes ad Jeſum Publicani, & Peccatores, ut audirent illum. S. Luc. 15.

SE la luminoſa diviſa degli allievi del Nazzareno nulla coſtaſſe di più, che d' udire la divina Parola, felice fede! volgi, direi, volgi pure in aria di trionfo dall' uno all' altro polo conſolato lo ſguardo, e fin dove il Sole ſtende co' raggi ſuoi la Giuriſdizione della luce, ſtendi pure ſicura del glorioſo tuo ſcettro l' ombra adorata. In ogni clima vedrai germogliare alla tua fronte gli allori, e tributare ogni campo alle tue conquiſte le palme, perchè vedrai ſecondata dalla divina Parola ogni terra, *in omnem terram*, ed in conſeguenza vedrai dal Diſcepolato di Criſto glorificata ogni gente. E voi, o Angeli, che v' affacciate dall' Empireo brillante d' inſolita gioia a coronare d' applauſi li trionfi della grazia nella conquiſta d' un cuore contrito, *ſuper uno peccatore pœnitentiam agente*, eh tutte affollate ſulle pupille le compiacenze del cuore a vedere moltiplicati per ogni parte del mondo gli argomenti del voſtro tripudio. Se l' eſpugnazione de' cuori anche più contumaci è un' impreſa riſerbata alla robuſta virtù della divina Parola al vederne promulgati per ogni parte gli oracoli, ben potete dedurne innumerabili le ſoſpirate conquiſte: sì, da per tutto ſi predica la divina parola: perciò da per tutto conviene, che del peccato trionfi la grazia, e in conſeguenza affollarſi per ogni parte a' piedi del Crocifiſſo una calca di anime guadagnate dall' efficacia della ſua divina parola: inneſtato vedrete ad voſtro coro uno ſtuolo innumerabile di penitenti, che occupando il ſoglio perduto dagli Angeli diſertori, reſtaureranno del Paradiſo le perdite.

Ma che diſſi?... così ſenza dubbio io figuravami, ch' eſſer doveſſe: ma una diſpettoſa evidenza mi aſſicura pur troppo, che pure non è così. Soſpendete pertanto alle tradite voſtre ſperanze queſto conforto Angeli della pace, e diſponete piuttoſto tutte le vene del pianto per deplorare de' peccatori la ſtrage, trafitti appunto da quella ſteſſa divina parola, che per eſſi è acutiſſima ſpada vibrata dalla bocca fulminante di Dio. Eh più non ſiamo in que' tempi per lei sì glorioſi, in cui ſi videro numeroſe cataſte di oſſa aride ſcompaginate, alla prima intimazione della divina parola, ognuno a gara cercare di riunirſi colla ſmarrita giuntura: dalla virtù della divina parola impaſtate attorno

a quell'

a quell' ossa improvvisamente le carni, e risorgere un florido esercito da una campagna solo popolata di scheletri. E' sparita quell' aurea età, in cui tutto di ricopiavasi in anime redivive alla grazia la misteriosa visione, e popolate vedeansi di soldati contriti, di Pubblicani piangenti, di turbe compunte le udienze de' consolati Predicatori. Quella divina parola, che in que' tempi fu uno stromento di vita, anzi la vita medesima, come scrisse S. Gerolamo *Dei verbum vita est*, è divenuta al nostro sgraziatissimo secolo un ferale stromento di morte, e morte eterna. La parola è la stessa, ricca della medesima divina virtù: ma ahi, che diversi sono gli ascoltatori, a' quali viene promulgata, perchè diversa in udirla è la disposizione de' loro cuori: ree sono le disposizioni, con cui tra noi si riceve, perciò tutti infausti sono gli effetti, ch' ella ne' cuori produce. E questo è l' argomento, che per ben disporre alle impressioni della divina parola il vostro cuore, io vi propongo in queste due verità la mala disposizione degli Uditori ec.

Come siegue nell' Esordio della Predica.

ESORDIO DELLA PREDICA DELL' IMPENITENZA FINALE.

Multi sunt vocati, pauci vero electi. S. Matt. 22.
Nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit cœnam meam. S. Luc. 14.

SDegni, condanne, inimicizie, e punizioni perpetue, questi sono gli sfoghi d' un furibondo amor vilipeso: rigettarono villanamente quegl' indegni invitati le replicate obbliganti chiamate di quel Re amorevole; e però suo danno, se sono lo sgraziato bersaglio della reale disgrazia. Se v' è un cuore, che possa dirsi impastato d' un' indole delicata, egli è quello dell' amore: ove trova corrispondenze, tutto s' adopra in favorire l' amato; ma se oltraggiato si scorge, cangiasi in odio sì fiero, che ad appagare le sue furie non hanno forza bastevole le più sanguinose vendette. Questo ci esprime stamane il Redentore col riferirci la strepitosa sentenza fulminata dall' amore irritato di quel Principe mal corrisposto contro la sconoscenza di que' protervi, che ricalcitrarono contro le sue beneficenze, ed io mi fermo attertito su questo passo a contemplare un pessimo augurio a' Peccatori abituati, e procrastinanti, che ricusando gl' inviti della divina clemenza, si lusingano, dopo una vita dissoluta, d'essere in punto di morte introdotti al godimento delle delizie imbandite nel Cielo alla fedeltà de' suoi servi. Anime tiranneggiate dalle lusinghe del vizio udite le fulminanti proteste, con cui atterra le vostre mal fondate pretensioni la sua troppo offesa, perchè troppo abusata pietà. *Multi sunt vocati &c. Nemo virorum illorum &c.* Voi ricusate di dare questa gloria alle chiamate della divina misericordia, con lasciare, che trionfino della vostra ostinazione, e andate prolungando con scuse il vostro ravvedimento, con darvi a credere, che Iddio non sarà lento a soccorrervi in quegli estremi pericoli co' suoi aiuti; ed egli ora vi fa intendere, che inflessibile allora a' vostri gemiti, vi lascerà miseramente in braccio alla vostra perdizione: nè vi credeste già, che per la vostra perdita abbia a temere di scapiti ec. *Come nell' Esordio della Predica*, non sarà tale, che basti a meritarvi il perdono, e però anche sopra di voi cadrà la condanna fulminata stamane contro tutti gli ostinati, che ricusando in vita le sue chiamate, esclusi saranno in morte dal numero de' suoi eletti, *multi sunt vocati, pauci vero electi*: o pure *nemo virorum illorum &c.*

ESOR-

ESORDIO DELLA PREDICA DE' CASTIGHI

Per la prima Domenica dell' Avvento.

Erunt signa in sole, & luna, & stellis, & in terris pressura gentium. S. Luc. 21.

UDiste, o Fedeli, con quali annunzj ci fa sapere la Chiesa la sospirata venuta del Riparatore del mondo? Oh Dio! con minacce d' inevitabili desolazioni previene le nostre aspettazioni più tenere il Principe della pace, e del futuro secolo l' amorosissimo Padre? Dunque dopo avere scongiurate le nubi colle preghiere di tanti secoli, acciò stillassero in pioggia d' oro un Redentore sì prezioso; dopo aver sollecitate le stelle co' sospiri di tanti cuori, acciò sudassero su' nostri colli questa celeste rugiada; dopo avere irrigata la terra colle lacrime di tanti Profeti, acciò germogliasse questo bello fiore di Gesse; quando già penavano nell' impazienza le brame d'accoglierlo con tripudj, ci troviamo in dispettosa necessità d' incontrarlo con gemiti, mentre forieri di sua preziosa venuta non incontriamo che sconvolgimenti, e scompigli, che ci prenunziano, che quel Dio, che scende a riscattarci qual Padre, verrà pur anche a visitarci qual Giudice; e quel, ch' è più, che tutte quelle creature, che di stromento ora servono alla beneficenza, saranno a' danni degl' ingrati un sanguinoso stromento della sua giusta vendetta? Dunque quella venuta . . . ma tant' è, viene, quale il vogliamo, il Re della Gloria, e Giudice, e Padre. Padre amoroso egli verrebbe per versarci nel seno i tesori delle sue grazie; ma le nostre sempre più impegnate ingratitudini, pare, che provare noi vogliano, che Giudice severo. Giudice dunque lo proveremo, lo proveremo severo: ma che dissi, lo proveremo? Ah già lo proviamo pur troppo, e de' giusti suoi sdegni sentiamo pur troppo i pesantissimi colpi. E che altro sono quelle grandi calamità, che ad ogni tratto innondano queste afflitte contrade, se non prove evidenti della sua severità? Oh bisogna ben dire, che provocati si sentano ad alto segno gli sdegni suoi, se per flagello del secol nostro si riduce ad anticipare una porzione di quelle grandi pressure, che per esordio del suo terribile giudicio riserba la providenza a chiudere la consumazione de' secoli. Questo è l' argomento, che prendo a maneggiare stamane. Lascio di parlarvi degli effetti tremendi del giudicio futuro, per esporvi la rea cagione delle miserie presenti, e farvi un po' ben conoscere il perchè i nostri tempi non sanno produrre, che miserie: che altro non è, se non perchè il nostro cuore si è col peccato fatto a Dio ribelle, *cor pravum &c.*

Come siegue nell' Esordio della Predica.

ALTRO ESORDIO DELLA PREDICA DE' CASTIGHI.

Per la Domenica XIX. dopo la Pentecoste.

Rex autem cum audisset, iratus est, & missis exercitibus suis, perdidit homicidas illos. S. Matt. 22.

ROvine, desolazioni, sterminj, questi sono gli sfoghi d'un furibondo amore vilipeso. Rigettarono villanamente quegl' indegni invitati con ingiuriose ripulse i replicati inviti di quel Re amorevole; e però suo danno, se sono l' infelice bersaglio de' suoi furori. Se v' è un cuore, che possa dirsi formato d' un' indole delicata, egli è quello dell' amore: ove incontra corrispondenze, tutto si adopra in favorire l' amato; ma se oltraggiato si scorge, cangiasi in odio sì fiero, che a consolare le sue furie non hanno forza bastevole le più sanguinose vendette. Questo ci esprime stamane il Redentore col riferirci la strepitosa esecuzione, con cui gli eserciti dell' irritato Sovrano gastigarono la fellonia di que' protervi, che ricalcitrarono contro le sue beneficenze: e questo pur anche d' insinuarci non cessa in poco meno, che ogni pagina delle divine Scritture. Ma perchè noi siamo di

così dura cervice, di cuori sì incirconcisi, che ricusiamo d'umiliarci anche alle verità più evidenti, se una dispettosa sperienza non ce ne spreme a mal grado una dolorosa confessione, perciò anche sopra di noi è violentato a praticarne le funestissime prove il disgustato Signore.

Corrono per ogni parte ingorde di stragi, armate a' nostri danni le milizie dello sprezzato Re della Gloria a riempiere d'infortunj le nostre ree contrade, e rinnovare tra di noi quegli spettacoli di sangue, di desolazione, e di morte, che con terrore ci additano le sterminate città di quegl' indegni invitati. Dovremmo por dunque aprire una volta gli occhi, e conoscere finalmente, che la nostra ingratitudine è quella sola, a cui abbiamo la dolorosa obbligazione di quelle calamità, che ci avventa l'acceso divin furore, e impegnare col pentimento la sua clemenza a disarmare la mano fulminante dell' adirato suo amore: questo ci suggerisce col misterioso racconto il sacro Vangelo: questo da noi pretendono le tenere inclinazioni dell' amoroso Signore, che sotto le insanguinate divise di Dio delle vendette siegue a nodrire la bella fiamma d'amore, ed è impaziente di ripigliare l'aria a lui più geniale di Dio delle consolazioni.

Io per tanto per secondare l'indole amabilissima della divina bontà, che ancora clemente nell' atto stesso di flagellarci, rasciugare vorrebbe quelle lacrime, che dagli occhi si spremono quelle grandi miserie, di cui siamo fatti bersaglio, con troncarne una volta la rea radice, procurerò di mostrarvi, che il peccato è l'unica atroce cagione di tanti infortunj, che ci funestano, acciocchè, se non impariamo ad abborrirlo, perchè è offesa di Dio, impariamo a temerlo, perchè è rovina del mondo.

ALTRO ESORDIO DELLA PREDICA DE' CASTIGHI.

Pel terzo giorno della Pentecoste.

Ego veni, ut vitam habeant, & abundantius habeant. S. Joann. 10.

CON fragori di tuono, con istrepitosi sconvolgimenti di turbine palesa a noi il sospirato suo arrivo quel divino Spirito, ch' essendo spirito di consolazione, e di gioia, è il desiderio degli uomini, e la delizia degli Angeli? Dunque dopo avere scongiurato co' sospiri di tanti cuori, e sollecitato l'Empireo colle lacrime di tante pupille ad affrettare la venuta d'un Consolatore sì prezioso, quando già penavano nell' impazienza le brame d'accoglierlo con tripudj, ci troviamo in dispettosa necessità d'incontrarlo con gemiti, mentre a costo di pesanti flagelli cangiato il proviamo in ispirito di furore, spirito d'indignazione, spirito sterminatore del mondo? Ma non portava già seco inclinazioni sì rigide la sua bell' indole, se protestò, che a noi lo traeva un dolcissimo genio di fecondare la terra coll' abbondanza di salute, di pace, di felicità, e di vita, *ego veni, ut vitam habeant, & abundantius habeant*. Tale non ce lo promise già Gesù Cristo, quando per rasciugare le lacrime del nostro esiglio colla promessa d'un amoroso Consolatore, d'un Avvocato potente, ci mise in aspettazione di questo dono divino. E chi avrebbe creduto di vedere accolta da esso con trattamenti sì aulleri la terra, che sospirandolo con ansietà, si lusingò di ricevere in esso un generoso sollievo alla povertà, che la stringe, *Pater pauperum*, un soave riposo a' travagli, che la molestano, *in labore requies*, un lume celeste tralle caligini, che la ingombrano, *lumen cordium*, un dolce ristoro alle angosce della sua schiavitù, un amabile conforto a' pianti del suo soggiorno, *dulce refrigerium, in fletu solatium?* Eppure oh quanto ce lo fanno provare a' giorni nostri mutato le grandi miserie, di cui tra noi fa spettacolo l'acceso suo sdegno! onde potrebbe quasi quasi lagnarsi colle doglianze di Giobbe il nostro sgraziatissimo mondo, che a lui *mutatus est in crudelem* quello spirito, ch' essendo spirito del piacevolissimo Gesù Cristo, è spirito di dolcezza, spirito consolatore.

Tant' è, Uditori miei, egli è spirito consolatore, ma non più per noi, che con fellonia troppo enorme la facciamo da nemici con un Padre sì amante. Venne egli a recare l'abbondanza di consolazione,

ne, e di vita, *veni, ut vitam habeant, & abundantius habeant*; ma sapete a chi? a coloro, che vivendo giusta li dettami di Gesù Cristo, non fanno ingiuria al suo spirito con un vivere dissoluto: e lo protestò il Redentore medesimo, che quello spirito, che tra quelle fiamme innocenti scendeva sopra gl' innocenti suoi discepoli a diluviare loro nel seno una piena di felicità, e di gioie, *alium Paraclitum dabit vobis*, muterebbe procedure col mondo, e imbrattato trovandolo di dissolutezze, e di abusi, lasciate in disparte le tenerezze di Padre, investirebbesi de' rigori di Giudice, e si farebbe sentire con un diluvio di fuoco, ma fuoco dal suo ardente furore acceso, *cum venerit ille, arguet mundum de peccato*.

Ah peccato, peccato! adesso conosco, a chi ne abbiamo la dolorosa obbligazione, se quel Dio, ch' è *Pater totius consolationis*, svestitosi di sì cara divisa, si fa sentire da noi un Dio di sanguinose vendette, *Deus ultionum*. Condonate, Uditori, se funestando con invettive, e bagnando di lacrime i tripudj della presente solennità, vengo a spargere di tristezze un sì bel giorno. Vorrei in quest' oggi, se mi riuscisse, cominciare a rasciugare quelle lacrime, che dagli occhi ci spremono quelle grandi miserie, di cui siamo fatti bersaglio, con troncarne una volta l' inferta radice, e perchè per togliere la cagion d' un male, conviene prima conoscerla, dimostrerò, qual è la cagione, per cui siamo tanto miseri, che altra non è, se non perchè il nostro cuore si è col peccato fatto a Dio ribelle, *cor pravum*. Può &c.

Come nell' Esordio della Predica.

ESORDIO DELLA PREDICA DE' PENSIERI.

Per la Domenica della Settuagesima.

Quid hic statis tota die otiosi? S. Matth. 20.

Fuggire un nemico, che non può colla forza espugnarsi, è un gran vantaggio; ma se bella è una fuga, con cui si vince un nemico, quando sono molti li nemici, una sola fuga non basta a coronare d' olivi le nostre vittorie. Può una generosa violenza col riflesso del trionfo rallegrarci sulla fronte li sudori: ma un solo trionfo non basta ad assicurarci li riposi. La bellicosa condizione del nostro vivere ci stringe talmente con un' incessante necessità di combattere, che, mentre fuggiamo da un nemico, incappiamo nelle insidie d' un altro, e possiamo ben consolare la nostra fuga, che col delodere la forza degli esterni nemici ci accresce vigore per trionfare degl' interni: ma finchè abbiamo fra' pericoli il soggiorno, non possiamo promettercì da questi interni insidiatori nè tranquillità di pace, nè sicurezza di tregua. Ed ah se tanto sono evidenti gli eccidj di chi sta in ozio fra gli assalti d'un nemico, che, se non può ributtare colla forza, potrebbe almeno colla fuga schermirsene, e quanto saranno certe le rovine di chi ha dentro di se un nemico infaticabile in lavorare tradimenti, tentare sorprese, ed ultimare sterminj? eppure tranquillo in seno a' tanti pericoli, piuttosto che disgustare con una resistenza li suoi ozj, ne accoglie con indifferenza, come lusinghe, gli assalti, e talora infiora anche coll' aspetto medesimo delle sue stragi li suoi riposi.

Chi sa d' avere in casa un nemico, che d' ordire congiure non cessi, e di preparare assassinj, tiene sempre in agitazione le sue apprensioni, e non sa stare in ozio neppure fra gli stessi riposi: che, se vegliando tiene tutte in attenzione le sue diligenze, anche dormendo pare, che non sappia dimenticarsi di sognare difese. Un tal nemico, Uditori, l' abbiamo tutti con noi, ed è la nostra corrotta fantasia, che ci stringe tuttora con tanti pericoli, quanti sono li rei pensieri, che ci dipinse tuttora nella mente: e se il nostro cuore si ferma con oziosa indifferenza a mirargli, o a pascere col loro aspetto le sue colpevoli compiacenze, ah noi miseri! quali rovine non possiamo aspettarci da un nemico, che tanto è più crudele, quanto è più lusinghiero, e tanto è sempre più forte, quanto è meno combattuto? Io so, che i peccati di pensiero si mirano, come soddisfazioni innocenti, dalla dissoluta libertà de' mondani, che ne-

ghittoſa non ſi ſcuote a combattergli, perchè ſpenſierata non ha imparato a temergli. Sarà dunque ben impiegata la fatica di mie perſuaſive, ſe mi rieſce d' armare contro di queſti le voſtre diligenze. Ma perchè niuno ſa riſolverſi a fare reſiſtenza ad un nemico, di cui non ſi temono gli aſſalti, ſarà pregio dell' opera lo ſcoprirvi li pericoli delle loro ſorpreſe, col dimoſtrarvi, quanto facilmente ſi pecchi, quanto &c.

Come nell' Eſordio della Predica.

ESORDIO DELLA PREDICA DELL' EDUCAZIONE DE' FIGLIUOLI.

Per la Domenica XX. dopo la Pentecoſte.

Cum audiſſet, quia Jeſus veniret a Judæa in Galilæam, abiit ad eum.

S. Joann. 4.

UN Principe in viaggio per tributare oſſequj, e porgere ſuppliche al negletto Nazzareno? Se ſi accorge d' un tale movimento la critica, s'aſpetti pure il Regolo d' udire cantare la ſatira, e motteggiare con deriſioni, e tacciare di novità l'inſolito abbaſſamento. Mancavano forſe, dirà, o Paggi, che ſe chiamaſſero in Corte, o Ambaſciatori, che gli preſentaſſero le ſue richieſte, ſenza cimentare ad un pericolo d' avvilimento la Maeſtà, eccedendo con tanto ſcapito li limiti d' un' affabilità principeſca? Non era piccolo favore l'invitarlo alla Regia, e l'accordargli l'acceſſo alle anticamere; e che dirà il mondo in vedere per l' oppoſto ſpogliarſi di tutto il faſto la Maeſtà, ed incomodarne il contegno per onorare coll' incontro le abbiezioni d' un povero? Eh dica il mondo, dica la critica ciò, che vuole: non dà orecchio a' ſuoi latrati l'amore paterno, tutto occupato dall' affanno, e palpitante pel riſchio del moribondo figliuolo: ove ſi tratta della ſalute pericolante d' un figlio, ſi ſcorda di ſue riſerve la Maeſtà del Principato: e l'amore paterno ſtima una lodevole economia qualunque eccello e d' oſſequj, e di ſuppliche, purchè il conforto s' ottenga di vedere redivivo quel figlio, che già piangeva poco meno, ch' eſangue.

Belle, virtuoſe ſollecitudini dell' amore paterno, io vorrei pure a' tempi noſtri vedervi ricopiate nel cuore de' Genitori a vantaggio della pericolante loro prole. Si tratta pure della ſalute non temporale, ma ſpirituale, ed eterna de' figliuoli: in mano dell' amore paterno ſta pure il potere, ed il dovere di promuoverla; eppure ah quanti ſi veggono miſeramente perire, non per altro, ſe non perchè troppo è difattento a' loro pericoli l' amore de' Genitori. Padri, e Madri, laſciate, che io ſfoghi ſfamane contro ſi vizioſe difattenzioni un giuſto zelo: a voi volle Iddio con tanti ricordi inſinuare le pietoſe ſollecitudini dell' amoroſo ſuo cuore per l' eterna ſalvezza de' voſtri figliuoli; eppure voi ſiete quegli, che con idee oppoſte a' ſuoi celeſti dettami pervertendo il bell' ordine d' un vero amore, unicamente applicandovi a provvedergli di queſti terrei beni, a nulla meno penſate, che a ciò, che ad eſſi più importa, ch' è l' aſſicurare le loro eterne fortune. Contro di voi pertanto &c.

Come ſegue nella Predica &c.

ESORDIO DELLA PREDICA DELL' INTENZIONE.

Per la Domenica XXII. dopo la Pentecoſte.

Reddite, quæ ſunt Cæſaris, Cæſari, & quæ ſunt Dei, Deo.

S. Matth. 22.

IO non l'avrei mai creduto, che foſſe d'indole ſi obbligante la ſantità, che anche col mondo accordaſſe la perfezione di ſue maſſime, e addimeſticata co' tumulti del ſecolo, ſempre agitato da una folla di diſturbi, vi fermaſſe con gradimento il ſuo ſoggiorno. Io mi credeva, che nodrita d' aſprezze, fralle foreſte allevata,

e fra disagi, fosse sì austera di genio, di magistero sì rigido, che pretendesse vedere inaridirsi tra gli stenti, e svenire d' ambascia sotto il peso di croci esorbitanti, chiunque s' impegna al suo seguito, e figuravami, che avvezza solo o alle erme grottaglie d' Alvernia, o agli squallidi alberghi della Tebaide, o al più al più a' solitari recinti di qualche chiostro giurasse un odio implacabile ad ogni cura mondana: eppure non è così: ma moderata nelle sue richieste, e non meno affabile nel suo contegno, a tutti egualmente facilita l'accesso alle sue soglie, e di buon cuore accorda al mondo ciò, ch' è del mondo, purchè non si deroghi a' diritti del Creatore, e a Dio si riserbi ciò, ch' è di Dio, *reddite, quæ sunt Cæsaris, Cæsari, & quæ sunt Dei, Deo.*

Sì, si viva pure nel mondo, nel mondo si lavori, e si fatichi, se a vivere nel mondo ci obbligarono le disposizioni della providenza. Non contrasta la santità ad alcuno quelle applicazioni, in cui lo impegna la qualità del suo stato: anzi con quelle stesse fatiche, ch' esige da' suoi seguaci la servitù del mondo, ella si soddisfare alle ragioni di Dio, elevandole, e santificandole colla santa intenzione di fare con esse il suo divin volere. Quanto è facile dunque il soddisfare alle pretensioni della santità, e a' diritti di Dio, se ciò si ottiene col solo indirizzare all'adempimento della sua volontà quelle opere stesse, que' ministeri medesimi, in cui ciascuno è impegnato dal suo medesimo stato!

Ah fosse così modesto nelle sue pretensioni il nemico della nostra salute! ma il fellone non pago di caricare sopra di noi un giogo tirannico, tutte sulla terra incurvando le nostre sollecitudini, s' avanza di più ad usurpare a Dio ciò, che gli è per ogni conto dovuto, tentando d' involargli il nostro interno, non solo in quelle opere indifferenti, che essere potrebbero santificate da noi con un' intenzione virtuosa, ma avanzandosi a macchiare con fini viziosi le operazioni medesime, di sua natura più sante: ed oh in quale pericolo egli mette la nostra eterna salute, se tenta d' urtarci all' abisso con quelle opere stesse, a cui noi affidiamo le nostre pretensioni alla gloria!

Caro, amabile magistero della santità, tu mi rincori, mentre con mezzi sì famigliari, e sì agevoli tu ci faciliti il possesso del Paradiso. Ma oh rabbiosa persecuzione del nemico implacabile delle nostre anime, quanto altresì m' atterrisci, mentre ci cangi in pericolo di dannazione ciò, ch' essere dovrebbeci pegno sicuro d' eterna salvezza! Due gran verità, Uditori miei, una di gran conforto per rincorare le diffidenze di chi troppo teme; l' altra di gran disinganno per deprimere la temerità di chi troppo presume: e sono li due punti della Predica, in cui prendo a dimostrarvi, quanto sia facile acquistare il Cielo colle opere anche per se indifferenti, qualora siano santificate da una retta intenzione: quanto sia facile il perderlo coll' opere anche per se stesse più sante, qualora siano viziate da un' intenzione perversa, acciò nel vostro operare abbiate sempre di mira il solo adempimento della divina adorabile volontà.

ALTRO ESORDIO DELLA STESSA PREDICA DELL' INTENZIONE.

Per la Domenica delle Palme.

Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus. S. Matt. 21.

IO non avrei mai creduto, che fosse d' indole sì obbligante la santità, che anche col mondo accordasse la perfezione di sue massime, addimesticata co' tumulti del secolo, sempre agitato da una folla di disturbi, vi fermasse con gradimento il suo soggiorno: eppure ella è così moderata nelle sue pretensioni, che di buon cuore accorda al mondo ciò, ch' è del mondo, purchè non si deroghi a' diritti del Creatore, e a Dio si riserbi ciò, ch' è di Dio. Può ella chiedere di meno? Oh nostra tradita umanità, sono pure deluse le sue apprensioni! pare, che formarsi non sappia della santità un ritratto, senza correre tosto a prenderne dal rigore, e dall' asprezza le tinte più crude: ed oh con che truce fisonomia ne ingombra di

quella

quella dolce bontà le soprabbelle fattezze! ci fa vedere, o per meglio dire, travvedere un Dio d' indole austera, di genio efferato, nelle pretensioni inumano, crudele ne' suoi rigori, brusco nel portamento, e sì stravagante di gusto, che trova solo ne' nostri singhiozzi le melodie più geniali, e non sa lavorare, che colle nostre malinconie li suoi giubili. E lo so ancor io, che, se voi date credito a sì bugiarde rappresentanze, nell' atto di volere correre a' suoi amplessi, vi contorcerete ritrosi, e fuggirete impauriti da quel non suo, perchè troppo rigido, aspetto. Ma e siete voi sì creduli, che possiate accogliere per Dio un sì atroce fantasma? Ah guardi il Cielo da un sì gran pregiudicio la vostra fede! no, non è egli altrimenti il vero Dio, eppero distruggetelo, ch' egli è un gruppo d' inganni.

Oh se il miraste con pupilla purgata il vero Dio! che soavità d' indole, d' aria, di tratto in lui scorgereste! ne bramate il ritratto? Ve lo presenta Isaia, *ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*. Può egli essere più amabile? e se l'aria è sì dolce, possiamo noi credere severe le sue pretensioni, perchè sono pretensioni di santità? No, non temete, che la sequela di questo piacevole Signore strappare voglia dal mondo ogni vostro pensiero: vivano pure nel mondo, nel mondo lieti fatichino gli avventurati suoi sudditi: non contrasta la santità ad alcuno quelle applicazioni, in cui lo impegna la qualità del suo stato, anzi con quelle stesse fatiche, ch' esige da' suoi seguaci la servitù del mondo, ella sa soddisfare a' diritti suoi, solo ch'essi abbiano la mira di servire con esse alla gloria del loro amabile Sovrano. Quanto è facile dunque &c.

Come segue nell' Esordio antecedente.

ESORDIO DELLA PREDICA DELLA MISERICORDIA.

Pel primo giorno di Maggio.

Non turbetur cor vestrum. S. Joan. 14.

Date calma una volta alle importune agitazioni del vostro spirito, che angustiati da diffidenze, e lacerati da' rimorsi vivete, dirò così, sempre in tempesta, palpitanti al riflesso de' vostri eccessi passati. L'aspetto compassionevole della vostra pericolante salute ha espugnato il cuore dell' Altissimo, e trasfiguratolo da Giudice fulminante in Salvatore pietoso, ha piegati sulla vostra sciagura quegli sguardi amorevoli, che nel giro di tanti sgraziatissimi secoli indarno imploravano dall' esacerbata Divinità li nostri rei progenitori, *non turbetur cor vestrum*: sono sparite una volta quelle età riprovate, che d' altro non rimbombavano, che di minacce, nè altro spettacolo facevano, che di rigori: sono spenti que' fulmini, che accesi da' nostri falli nel divino ardente furore, ci facevano palpitare sopra un totale sterminio. Il merito inarrivabile di quell' augusto Personaggio, che si addossò li nostri debiti con cancellare le nostre spaventose partite, graziosamente ci esime da quella tremenda soddisfazione, che ci tenea in giusta apprensione d' un' eternità di supplicj: dunque *non turbetur cor vestrum*. Già la divina Giustizia ha rassegnate in mano della misericordia col chirografo del nostro debito tutte le temute pretensioni degli antichi suoi sdegni, e per togliervi ogni dubbio della cara vantaggiosa promessa fa premura a' suoi ministri evangelici di promulgare il pieno universale indulto, con cui ad ogni qualunque siasi peccatore più perduto, che al suo seno ricorra, si restituiscono gli antichi diritti alla figliuolanza di Dio.

Io pertanto banditore giulivo del placato Signore vengo stamane a rasserenare li vostri timori, e fare coraggio alle vostre diffidenze con palesare le premure, e pubblicare gl' inviti dell' infinita misericordia di Dio. Ve lo dimostro pronto ad accogliere il peccatore &c.

Come segue nell' Esordio della Predica.

ALTRO

ALTRO ESORDIO DELLA STESSA PREDICA DELLA MISERICORDIA.

Per la Feſta di S. Bartolommeo.

Virtus de illo exibat, & ſanabat omnes. S. Luc. 6.

RAſciugatela pure ſulle meſte pupille la corrente del pianto, perduti figliuoli degli uomini, che attoſſicati dagli artificioſi ſapori del peccato, che vi tradì, vi contorcete ſpaſimanti tralle violenze dell' atroce veleno, e palpitanti languite in agonie foriere d' eterna morte. L' aſpetto compaſſionevole di voſtra pericolante ſalute ha piegati ſopra la voſtra ſciagura gli ſguardi amorevoli del Medico celeſtiale, lo ha fatto ſcendere in queſta valle di miſerie per recare a tutti, a tutti coll' efficacia di ſua divina virtù il ſoſpirato rimedio. Coraggio, coraggio, il rimedio è efficace per tutti, ed è appreſtato per tutti, *virtus de illo exibat, & ſanabat omnes*. Sieno pure incurabili le voſtre ferite, ſordide le voſtre lebbre, accese le voſtre febbri, v' è rimedio per tutti, *ſanabat omnes*. Da una tale virtù non v' è debolezza, che non ſi rinforzi, languore non v' è, che non ſi riſtori, non v' è affanno, che non ſi calmi, *virtus de illo exibat, & ſanabat omnes*. Queſta è la gloria d' un tal rimedio, che trionfa nelle piaghe più putride, ne' ſangui più corrotti, ne' morbi più invecchiati, *ſanabat omnes*. So, che l' infermità è pericoloſa, e di cura difficiliſſima, perchè è infermità di peccato; ma non importa, ſuperiore è la virtù del rimedio, perchè è virtù divina, che appunto nell' infezione del peccato più magnificamente trionfa, *virtus de illo exibat, & ſanabat omnes*. E queſta virtù, queſto rimedio qual è? Ah brillate di gioia all'udirlo, poveri Peccatori, ella è l' infinita miſericordia di Dio. Sì, coraggio, miſeri Peccatori, coraggio, che la divina Giuſtizia ha raſſegnate in mano della miſericordia col chirografo del noſtro debito tutte le temute pretenſioni degli &c.

Come ſegue nell' Eſordio antecedente.

ESORDIO PER LA PREDICA DELLA LEGGE DIVINA.

Per la Feſta di S. Andrea Appoſtolo.

At illi continuo, relictis retibus, ſecuti ſunt eum. S. Matt. 4.

IO vorrei pure, che laſciaſſero una volta il loro inganno certe anime miſcredenti, ſedotte da mal fondate apprenſioni, che invitate alla ſequela di Criſto, in vece di correre con amoroſe impazienze ſulle odoroſe ſue tracce, ſi fermano a conſultarſi colle loro ritroſie per tema di non premere, che ſpine, di non incontrare, che croci nella difficile carriera. Non porta un' indole sì tiranna il ſuo bel cuore, che pretenda di ſempre vedere lacrimanti, e ſepolte tralle ombre di morte le ſue ſpoſe dilette.

Non aſcoltarono codeſte ripugnanze que' fortunati Diſcepoli, che appena udita la ſua preziosa chiamata, abbandonarono li loro averi, licenziarono tutte le loro ſperanze, e dimenticarono perfino ogn' altro deſiderio per volare al ſeguito dell' adorata ſua Guida. E che ſeguì? trovarono infiorate di tante felicità le ſue divine pedate, che mai non ſeppero fino all' ultimo termine del loro corſo divertirne un ſol paſſo. Siete pentite, povere anime, lo ſo: quelle tante calamità, che vi ſtringono, vi hanno quaſi meſſe in impegno di toglierne finalmente la rea cagione, ma vi contorcete ſul punto d' abbracciarne l' oſſervanza, quaſichè la ſua legge vi metta in diſguſtoſa neceſſità di non divorare, che ſtenti, e intiſichire fra triſtezze: eppure v' ingannate: che direte, qualora vi faccia conoſcere, che quella Legge Divina, che v' atterriſce, è facile; non ſolo è facile, ma è ancora gioconda? Favoritemi.

AL-

ALTRO ESORDIO DELLA STESSA PREDICA DELLA LEGGE DIVINA.

Per la Domenica IV. dopo la Pentecoste.

Per totam noctem laborantes nihil cepimus. S. Luc. 5.

UDiste, cechi adoratori del secolo, che pellegrini v' accoglie, udiste? Dovrebbe pure una volta spremervi dalle labbra la confessione del vostro disinganno la dispettosa sperienza di quell' inutile raccolta, che riportarono fin ora le vostre ignobili mal ricompensate premure. Voi sospirate in questo spinoso soggiorno del nostro esiglio, e gemete, e faticate, *per totam noctem laborantes*, in traccia d'una migliore fortuna, eppure tutte s' aggirano attorno ad un nulla le vostre sgraziate fatiche, e sopra sterili arene cade l' innaffio de' vostri perduti sudori. Sì, credetelo pure all' evidenza medesima il disinganno de' vostri delirj, che tutto ciò, che fin ora cercaste, non è più, che un nulla, *nihil capitis*, perchè solo cercando terrene felicità, e passeggiere, v' alienaste da quell' unico, immenso, eterno Bene, che solo può le vostre brame appagare pienamente. Eh schiantate una volta, cuori inumani, schiantate da queste menzognere apparenze le vostre deluse aspettazioni. Voi cercate piaceri, cercate ricchezze, cercate felicità, ma dove non sono, epperò *nihil capitis*. Cercate una volta il vostro Dio, e tutto in lui troverete.

Ma qui appunto già incontrano le mie persuasive un intoppo, e le vostre ancora tenere risoluzioni un contrasto, perchè, depravata da idee bugiarde la nostra fantasia, se ci rappresenta la virtù, che aria di malinconia non le dipinge sul volto! se vuole formarci del nostro Dio un ritratto, corre a prenderne dal rigore le tinte più crude. Ci fa travedere un Dio d' indole austera, di genio efferato, brusco nel portamento, e sì stravagante di gusto, che non sa lavorarsi, che colle nostre tristezze, li suoi giubili. E lo so ancor io, che, se voi date credito a così folli apprensioni, in vece di correre a' suoi amplessi, fuggirete atterriti da quel non suo, perchè troppo rigido aspetto. Oh se il miraste con pupilla purgata il vero Dio, che soavità d' indole, di tratto, d' inclinazioni in lui scorgereste! che fate pertanto, che non v' invogliate di cercarlo *in toto corde vestro*? e perchè lasciarvi atterrire da quella legge, ch' egli prescrive, a chi l' ama, dandovi a credere, ch' ella vi metta in disgustosa necessità di non divorare, che stenti, e iotifichire fra' rigori? Eh lasciate dire, chi vuole. Che direte, qualora vi faccia conoscere, che quella stessa Legge Divina, che v'atterrisce, è facile, e che di più ella è ancora gioconda? Favoritemi.

ALTRO ESORDIO DELLA STESSA PREDICA DELLA LEGGE DIVINA.

Per la Domenica III. di Quaresima.

Beati, qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud. S. Luc. 11.

LAscino pure una volta il loro inganno certe anime miscredenti, sedotte da mal fondate apprensioni, che invitate alla sequela di Gesù, in vece di correre impazienti le adorabili sue tracce, si fermano a consultarsi ritrose col timore di non premere, che spine, di non incontrare, che croci nella proposta carriera. No, non è d' indole sì tiranna il suo bel cuore, che pretenda di sempre vedere lacrimanti, e sepolti tralle ombre di morte quegli, che tanti stenti gli costano, e tanto sangue. Date una volta attenzione all' amabile disinganno, con cui la stessa verità degnasi d' arrestare la vostra irragionevole fuga. Ella felice chiama, e beato quegli, che alle sue leggi fedele non lasceraisi sedurre ad abbandonarne l' intrapresa sequela. Se dunque il comando è infiorato da un sì obbligante progetto di sicura felicità, è troppo ingiusto il timore, che vi dissuade dall' eseguirne li prescritti.

Ah non si piegano, io me n' avveggo, a que-

a questo riflesso le vostre insleffibili ripugnanze. Esse accordano bensì, che possa dirsi felice, chi vive a Dio fedele, per riguardo a quelle felicità, che nell' altra vita lo aspettano; ma che anche in questa vita esser possa felice, no, non lo credono, nè per verun conto lo accordano. Travedono in volto alla virtù una cert' aria d' asprezza, che troppo odiosa la rende: conviene, dicono, vogare sempre contr' acqua, contro la corrente di tutte le inclinazioni, vivere crocifissi a' più gustosi piaceri, dare all' allegria, e libertà l'ultimo addio, e tutta lasciare alla tristezza, ed al rigore del viver nostro la sconsolata condotta. Ah converrebbe non essere impastati di carne si fragile per non sentire il peso, con cui ci opprime la prescritta osservanza. Tant' è un' osservanza amabile, ma troppo ancora difficile.

Anime infelici, vi compatisco: sono preoccupate talmente dalle impegnate passioni le vostre credule idee, che del buon lume nemmen vi lasciano vedere un debol lampo. Povere anime, vi compatisco, ma non vi abbandono, ed a svelare quest' inganno questa mattina mi accingo: avrete voi più pretesti, con cui difendervi, qualora vi dimostri, che quella legge Divina, che v' atterrisce, è facile: non solo è facile, ma è ancora gioconda? Questo sarà il mio impegno.

ESORDIO DELLA PREDICA DELLE INSPIRAZIONI.

Per le Feste di Pentecoste.

Paraclitus autem Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia. S. Giovan. 14.

RAsciugatele pure le stanche pupille, e rasserenate una volta la mesta fronte, figliuoli dolenti degli uomini: ebbero finalmente l' accesso al soglio della Divinità le vostre lacrime, e per mercede della loro costanza ne riportarono un dono più vantaggioso, che mai sapessero promettersi dall' amore onnipotente d' un Dio le brame più interessate d' un cuore. Scende egli stesso dal trono della sua Gloria a sgombrare con un abisso di lumi le vostre caligini, e a porre termine a' vostri gemiti con una piena di felicità, e di grazie quel Divino spirito, e però volate pure, bell' impazienze del genio, ad incontrare con tripudj... ma che veggo? In un angusto cenacolo viene a fermare il soggiorno un Personaggio Divino? A sì solenne comparsa serve di teatro la solitudine d' una sala? E in seno a poche anime predilette viene a depositare tutti gl' immensi tesori di que' gran doni, che recò seco dal Cielo per arricchire l' universo? Adoro, ma non intendo le procedure ammirabili di questo Spirito consolatore: scende dal Cielo a trionfare del mondo coll' amabile violenza della sua grazia: e perchè dunque col palesare il suo arrivo a' soli pochi discepoli viene a farvi l' entrata in portamento d' incognito? A me parevano più adattate a riceverlo le Reggie de' Dominanti, ed era pur di dovere, che precorressero ad annunziarne la strepitosa venuta le folgori, ed i baleni del Sinai, acciò se il mondo nol riceveste con rispetto, non potesse scusarne l' inciviltà col pretesto, che *mundus eum non cognovit*. Mancarono forse al firmamento le stelle da spedire in Oriente, per manifestare almeno con qualche splendore la sua missione, e trarre da quelle spiagge i Regnanti, non già a tributare, ma a ricever tesori? Eh Uditori, chi così discorre, mostra di non comprendere il genio delicato dello Spirito Santo.

Egli è geloso della maestà de' suoi doni: e perchè ben conosce l' empio costume del mondo pur troppo avezzo a rigettare le sue grazie, e a non curare le chiamate d' un Dio, perciò al mondo sottrae la sua preziosa venuta per sottrarsi all' ingiuria d' una scortese ripulsa: e lo prenunziò a' discepoli il Redentore medesimo, che il mondo partecipar non potea d' un sì bel dono, poichè col fare il cieco a' suoi lumi, e il sordo a' suoi inviti, troppo indegno rendeasi di provarne gli effetti, *spiritum veritatis, quem mundus non potest accipere, quia non videt eum, nec scit eum*: i soli Apostoli egli trovò sulla terra

diſpoſti ad appreſtargli ne' loro cuori l' albergo con una totale ſoggezione alle ſue inſpirazioni, e perciò ſolo nel cuore degli Appoſtoli egli piantò la ſua Regia, e verſò loro nel ſeno tutta la piena delle celeſti dolcezze.

Io vorrei, che la intendeſte bene, o Criſtiani, una verità sì importante, per abilitare con una pronta ubbidienza i voſtri cuori a ricevere anch' eſſi queſto divino benefattore. E' vero, che al dilatarſi della ſua Chieſa dilatò anch' eſſo i ſuoi amabili incendj, e che ſopra il terreno d' ogni cuore fedele brama di portare la pioggia delle ſue grazie per fecondarlo di criſtiane virtù: ed io non ho dubbio, che in queſti giorni egli verrà ad accendere nelle voſtr' anime quelle fiamme celeſti, ch' egli già acceſe una volta là ne' recinti ſantificati di Sion, *vos docebit omnia, & ſuggeret vobis omnia*. Udite pertanto voi, che colla voſtra oſtinazione faceſte fin ora sì poco caſo di eſtinguerle; udite, quanto importi il ben diſporſi a riceverlo, e riſpondere con prontezza alle ſue chiamate, ch' è ciò, che tutt' ora vi ſta inculcando l' Appoſtolo, *nolite contriſtare Spiritum Sanctum . . . Spiritum nolite extinguere*: importa tanto, quanto importa la voſtra eterna ſalute, atteſo che, e ſarà l' argomento, ſe voi ora non vi curate d' udirlo, egli ſi ſtancherà di chiamarvi: e poi quand' anche ec.

Come ſiegue nell' Eſordio della Predica.

ALTRO ESORDIO DELLA STESSA PREDICA DELLE INSPIRAZIONI.

Per la Feſta di S. Andrea Appoſtolo.

Venite poſt me . . . at illi continuo relictis retibus, ſecuti ſunt eum. S. Matt. 4.

IO non ho letta giammai ſenza ſupore l' ammirabile prontezza, con cui queſti due primogeniti del Vangelo, al primo paſſaggiero invito del Redentore, che li chiamava ad una peſca più faticoſa, perchè peſca di anime infedeli, laſciando ſulla ſpiaggia con generoſo abbandono e reti, e peſci, e barca, ſi meſſero a ſeguitarlo. Intenderei il miſtero di sì pronta ubbidienza, ſe chiamati al ſeguito d' un Principe maeſtoſo per faſto di corteggio, temuto per fama di potenza, ſplendido in profuſione di doni, luſingare poteſſero la loro fedeltà colla ſperanza d' una migliore fortuna, e di paſſare dall' oſcuro meſtiere di peſcatori al luminoſo impiego di preſidenti, e dalla preda de' peſci alla reggenza de' popoli: ma nulla di grandioſo veggendo, nè di luſinghiero in chi li chiamava, ben prevedere potevano Pietro, ed Andrea, che in ſeguitare un maeſtro berſagliato da ſatire, ſeredi-tato da calunnie, perſeguitato da aperte congiure, non anderebbe a finire la loro carriera, che in una croce in Roma, e su due travi in Acaia: e perchè dunque ſeguitare così alla cieca chi li guida per non battuti, e ſempre pericoloſi ſentieri ad affari, per cui non hanno ſperienza, a miniſterj, per cui non hanno talento? Quale fu mai l' attrattiva, che con tanto di coraggio, e di fede gli gittò in braccio a tanti ſtenti, a tante agonie, a tante perſecuzioni, a quante era eſpoſto il diſcepolato di Criſto? Sapete qual fu? Fu il ſapere, che, chi li chiamava, era Dio. Conobbero i due illuminati allievi del Nazareno la gran fortuna, che ſempre va di conſerva ad una pronta ubbidienza alle voci di Dio; conobbero il gran pericolo, a cui cimenta le ſue eterne ſperanze, chiunque traſcura di corriſpondergli, e però ſenza dare orecchio a' richiami dell' intereſſe, e del ſangue, tutto laſciato o per volare alla ſequela del Divino Maeſtro.

Io vorrei, che la intendeſte bene queſta rilevantiſſima verità, o peccatori oſtinati, che chiamati, e richiamati con interne inſpirazioni da Dio, pure ne fate sì poco conto, e andate tuttavia procraſtinando il voſtro ravvedimento. Io non ho dubbio, che la Divina pietà vi ſolleciti in queſti giorni con nuove ſpinte ad abbandonare la colpa, e far ritorno al ſuo ſeno. Udite pertanto, quanto importi ec.

Come ſiegue nella Predica.

ESORDIO DELLA PREDICA DELL' ANIME DEL PURGATORIO.

Pel giorno de' Ss. Innocenti.

Mementote vinctorum. Ad Hæbr. 13.

SE ad alcuno strano sembrasse, ed improprio, che in questi giorni di salute, che spirano di celestiale letizia aure gioconde, e coll' amabile rimembranza, che ci riconducono della nascita d' un Re pacifico, formano di Santa Chiesa la solennità più brillante, si frammischino ad ingombrarne il sereno idee di morte, voci di pianto, e lugubri rappresentanze di penosissima prigionia: e non è questa, io gli direi, la misteriosa condotta dell' ammirabile providenza divina fino ne' primi giorni della nostra redivivа libertà, quando dopo avere con melodie celesti palesata al mondo la vicinanza dell' aspettato riscatto, dispose, che alle voci degli Angeli, che gli annunziavano il gaudio, succedessero ben tosto le voci lamentevoli e di madri desolate, e di trucidati bambini, che lo coprissero di lutto? *indicitur Angelis exultatio, matribus lamentatio, infantibus trasmigratio.*

So, che la strage de' sacrificati Pargoletti si cangiò loro in trionfo, che diede alla grande impresa del nato riparatore luminoso principio: e questa appunto è la cagione, per cui la studiosa carità di questa pia adunanza suole accoppiare alle giulive rimembranze del Divin nascimento il sanguinoso spettacolo d' anime tormentate col rappresentarci il loro acerbissimo strazio, e farci udire il loro giustissimo pianto. La speranza appunto, che il loro pianto cangiatosi anch' egli, mercè la nostra pietà, in voci di giubilo, ed in trionfo la loro prigionia, venga a dare alla solennità della nostra riparazione nobilissimo il compimento.

Già m' intendete a favore di chi io pretendo eccitare ne' vostri cuori la compassione ec.

Come segue nell' Esordio della Predica.

ALTRO ESORDIO PEL TERZO DISCORSO DELL' ANIME DEL PURGATORIO.

Mementote vinctorum. ad Hæbr. 13.

SE mai vi fosse ancor qualche cuore si ribelle alle impressioni della pietà, che ad onta di tanti efficacissimi stimoli, mantenesse incrollabile la sua fierezza, eccomi di nuovo a combatterlo con istrette più vigorose, con arringare di nuovo a vantaggio di quell' anime abbandonate. Ma per ispezzare la durezza di chi ha cuore di mirare con ciglio fermo lo strazio, che di esse fanno le vampe d'un Purgatorio, le delizie d' un Paradiso, la dimenticanza del mondo, dove mi volgerò a trarre nuovi motivi?

Abissi, abissi, che nel vostro profondo orrido seno le trattenete in catena, voi, che per crucciar quelle misere a tutto sfogo di strazj, sdegnando di purgarle con supplizj volgari, ne prendete dall' inferno e i ministri, e gli stromenti, e gli ardori, dopo averci mostrate nel loro purgatorio una copia, quanto naturale, altrettanto spaventosa del medesimo inferno, qual più robusto argomento vi rimane a convincerlo assieme, ed impietosirlo della lor somma disgrazia? Patria, celeste Patria, che in tormentare le infelici, entrando in emulazione collo inferno medesimo, spalanchi sulle avide loro pupille un giocondo teatro di godimenti immortali, per dare colla dolorosa lusinga di quel gran bene, da cui si piangono lontane, un più acerbo risalto all' atrocità del loro infortunio, uno strazio più fiero all' impazienze del loro amore, qual altro motivo ti resta a mettere in prova contro la durezza di chi non vuole soccorrerle? E tu, mondo infedele, che colla tua dimenticanza sei il carnefice più spietato di quegli spiriti desolati, dopo che abbiamo veduta la gran piaga, che squarcia loro nel cuore il tuo crudele abbandono, ti resta più altro per accrescere alla loro speranza

ranza il martirio, alla tua barbarie i rimproveri? Appunto, Uditori, ancor un'occhiata vi prego a rivolgere al Purgatorio, al Paradiso, al Mondo: non più per contemplare le loro pene, nè le qualità di quelle anime ſpaſimanti, ma per conſiderare i motivi, che vi danno la ſpinta a ſollevarle.

Il primo motivo ſi è l'amore, di cui ſiete tenuti a' voſtri proſſimi: egli additandovi dall'orlo di quell'ardente voragine l'eſtrema loro miſeria, perora preſſo al voſtro cuore con tutta la forte perſuaſiva del loro pianto, e vi prega a non dimenticarle tralle loro catene, *mementote vinctorum*: ſe ſollevate all'Empireo i voſtri rifleſſi, vedrete un Dio, che impaziente di ſtringerle tra' ſuoi ampleſſi, vorrebbe intereſſarvi nelle premure della ſua carità, e però affida alla voſtra riconoſcenza l'impegno della loro liberazione; e qui l'amore, che dovete al voſtro Dio è pure un forte argomento, che vi replica al cuore *mementote vinctorum*: entra per fine anche il mondo in impegno di accelerarne il riſcatto, e per atterrare ogni contraſto, vi ſtringe coll'efficace eloquenza del voſtro intereſſe, che in gran parte dipende dal patrocinio di quegli auguſti prigionieri, e vi ſollecita per quell'amore, che profeſſate a voi ſteſſi, a non dimenticare i voſtri vantaggi, con dimenticarvi del loro ſovvenimento, e però più altamente v'inculca *mementote vinctorum*. I tre oggetti dell'amor voſtro: i voſtri proſſimi, il voſtro Dio, voi medeſimi, ſono i tre argomenti, a cui affido la ſperanza di aver poi a conchiudere e a conforto della loro ſchiavitù, e ad encomio della voſtra pietà, *vinctis compaſſi eſtis*.

ESORDIO DELLA PREDICA DEL SS. SACRAMENTO.

Ecce Rex tuus venit tibi. S. Giovan. 12.

Fu ſul principio agitata da grande perpleſſità la mia mente al ſentirmi intimare di dover nelle meſte circoſtanze di queſti giorni di pianto, e di afflizione proporre un argomento di conſolazione, e di trionfo. Strano parevami, che ove non ſi vedono, che ſquarciamenti di piaghe, ed effuſioni di ſangue, udire ſi doveſſero voci d'eſultazione, e ſuoni di convito; eppure non è vero: anche colle dolenti comparſe di piaghe, e di ucciſioni ſi accordano le giulive dimoſtrazioni di pompe, e di tripudio. Lo vide nella famoſa ſua eſtaſi l'Evangeliſta in quel flebile inſieme, e giocondo ſpettacolo, in cui ſvenato vide l'Agnello Divino in quella guiſa, in cui la Chieſa ce ne rappreſenta in queſti giorni lo ſtrazio, *Agnum tanquam occiſum*: e pur regnante lo contemplò nel tempo ſteſſo in mezzo al trono: e in viſta delle ſofferte acerbe preſſure una nobile corona e di miſterioſi animali, e di ſeniori glorificati, a lui cantare epinici, offerirgli tuniami, e tutta la ſolla di que' conſolati abitatori eſalare con ſonore acclamazioni la piena del loro interno contento.

Queſto è quanto ricopiato io vedo in queſto tempio nel volger lo ſguardo a quel trono ornato di maeſtà, e coronato di lumi: quivi *in medio Throni* veggo l'Agnello medeſimo e regnante, e ſvenato, *ſtantem, occiſum*: *occiſum* me lo ricorda co' ſuoi riti la Chieſa: vivo, e regnante, *ſtantem* mel rappreſenta in quel Sagramento la fede: e tralle amare memorie del ſuo gran ſcempio veggo i ſeniori del tempio a lui cantare inni di lode, a lui offrire le più elette fragranze, *phyalas plenas odoramentorum*, che ſono appunto le orazioni per tutte le ore di queſti giorni aſſegnate da un lodevole coſtume, *phyalas plenas odoramentorum, quæ ſunt orationes Sanctorum*: ceſſi pur dunque il cordoglio, che m'imprimeva la tragica rimembranza del ſanguinoſo Sacrificio; e giacchè ragionare io devo della cena di queſto provido Agnello, mi ſi permetta d'intrecciare alle voci giulive della voſtra eſultazione, e confeſſione un argomento, ch'è tutto di giubilo non men per noi, che per eſſo. La cena, di cui favello, è il Divin Sagramento: in queſto io vi dimoſtro, ch'ebbe il compimento delle ſue brame il cuor di Dio coll'unirſi intimamente all'uomo: che aver può il compimento delle ſue brame il cuor dell'uomo, coll'unirſi intimamente al ſuo Dio, *ecce Rex tuus venit*: un Dio, che viene a noi, v'è pure un bell'argomento, che il cuor di Dio non ha ripoſo, che tra gli ampleſſi dell'uomo, *venit tibi*: un Dio, che

viene per noi, è pure un caro argomento, che il cuor dell' uomo non ha riposo, che tra gli ampleſſi di Dio.

ESORDIO PEL DISCORSO DEL SS. SACRAMENTO.

Jeſus autem non credebat ſemetipſum eis. S. Giovan. 2.

Miſera Sinagoga! la contumacia di tua ſconoſcenza fece reſiſtenze sì vigoroſe alle attrattive dell' amor Divino, che finalmente l' ha vinta: ſtanco di tue ripulſe il pazientiſſimo genio del perſeguitato Meſsìa coll' abbandonarti in braccio alla tua infedeltà ti laſcia a cantare il trionfo della tua fellonía. Ah miſera! conoſci tu, quante alte ſfortune abbia in te adunate un sì rilevante abbandono? Chiedilo, e te 'l diranno le auguſte memorie di que' ſecoli, in cui ti adornò di tanta luce, e con tanti trionfi t' incoronò la provida amorevole aſſiſtenza di quel Signore, che ora diſguſtato da' tuoi affronti da te per ſempre è partito: ti diranno quelle età infiorate di sì preziose fortune, che la fortezza de' tuoi eroi, il valore de' tuoi duci, il lume de' tuoi profeti, e de' tuoi ſacerdoti la gloria, tutto fu dono di Dio, quando di te invaghito inchinava il contegno della ſua ſovranità a glorificare col ſuo ſoggiorno i tuoi felici recinti.

Ego tecum, diſſe a Mosè, e di un Paſtore ne fece quel condottiere sì terribile, che vide a' ſuoi cenni deſolato l'Egitto, umiliato un Faraone, aperto l' Eritreo cedere il paſſo al ſuo ſeguito, ubbidienti i Cieli lavorare a' ſuoi riſtori la manna, e palpitanti le più feroci nazioni fuggire delle ſue armi l' incontro. *Ego tecum*, diſſe a Giosuè: e tanto baſtò per armarlo d' una virtù sì ſtupenda, che il Sole medeſimo fermò tralle sfere il ſuo corſo, non ſo, s'io mi dica a vagheggiare cogli ſtupori, o a coronare co' ſuoi raggi sì ſtrepioſe vittorie: lo diſſe a Gedeone, e di un timido agricoltore ne formò il più forte di quanti capitani cingeſſero ſpada, e ſtringeſſero a' tempi ſuoi baſton di comando. Lo diſſe a Geremía, *tecum ego ſum*, e pieno il petto di profezie ſuperne, e tolto erudita a parlare miſterj la lingua, prima teſtìa ad articolare vocaboli, divenne co' ſuoi oracoli lo ſtordimento de' Principi, il terrore de' traviati, e d' ogni età il magiſtero: lo diſſe pur quante volte a tutto il popolo palpitante tra ſi più fieri cimenti, *ego tecum*: nè mai mancarono gli allori a conſolare ſulla fronte de' figliuoli tutt' i loro glorioſi ſudori: ah egli è pur vero, e tu lo ſai, che quante volte Iddio ti aſſicurò d' eſſere con te, toſto affollavanſi per ogni parte a gittartiſi in ſeno le più amabili felicità. Mira dunque di quanta gloria .... ma no: laſcia, ah laſcia di occupare i rifleſſi in queſte per te già pericoloſe memorie: volgi da te una volta regnante, volgi a te deſolata l' altiero ſguardo, e piangi ſparita da te quella gloria, che ti rendeva sì illuſtre, quando era con te il tuo Dio.

Conoſce l' empia i ſuoi troppo ſenſibili decadimenti, ed in atto tra ſuperbo, e dolente ſi contorce, ſi affanna, e ſi va ravvolgendo tralle ſue al par di lei oſtinate ſventure; ma come quella, che ama piuttoſto d' eſſere miſera per impegno, che di eſſere fortunata per ravvedimento, ſi sforza di trattenere ſul fiero umido ciglio la corrente del pianto. Ma faccia pur ella de' mali ſuoi quell' uſo, che a lei piace, ſe ella può diſſimulare le anguſtie, che tutt' ora la ſtringono per l'abbandono del ſuo tradito Signore, noi non poſſiamo certamente diſſimulare il giubilo, che ci brilla nel cuore al rifleſſo di quelle alte fortune, che a noi portò quel Dio medeſimo, che alienatoſi dall'Ebraiſmo venne a ſtabilire tra noi il ſuo prezioſo ſoggiorno, e a noi recò più prodigioſa fortezza, lumi più chiari, gloria più eccelſa di quella, di cui era sì bella ne' giorni di ſua giocondità la Sinagoga.

Ah vorrei pure, che ſtamane tutti ci ſi adunaſſero in petto quegli alti ſpiriti, che bollirono in ſeno di quelle anime grandi, quando udirono l' Altiſſimo con voce di magnificenza pronunziare ſopra la loro fiacchezza quel dolce *ego tecum*, mentre veggiamo, che tra noi, anzi dentro di noi venne con tutta la profuſione delle ſue grazie a fermare la manſione quel Divino Emmanuele, che ſolo per ſoccorſo de' noſtri affanni ſi pregia d' eſſere *nobiſcum Deus*. E queſto è poco: ſaremmo felici ſolo per metà, anzi ſaremmo totalmente

mente infelici, se venuto tra noi l' appassionato Signore, da noi riceveſſe quelle villane accoglienze, con cui diſguſtò li ſuoi amori la contumace Sinagoga: ma quello, che ci promette coſtanti le noſtre fortune, ſi è il vedere, ch' egli tra noi ha trovato chi con ambizione lo accolſe, e con divozione lo adora: ed è un drappello di anime più ferventi, che tralle altre diſtinguonſi col nobile impegno di abbellirne la Regia, di moltiplicargli gli oſſequj, e fanno lor pregio, e diviſa il promuoverne la gloria, ed il culto.

Iddio dunque è venuto a ſoggiornare fra di noi, anzi ad albergare dentro di noi per tutta verſarci in ſeno delle ſue grazie la piena. Più: Iddio tra noi ha trovati que' riſpettoſi accoglimenti, che bramava da noi l' amor ſuo: oh quanti argomenti di gioia! Ma dove, dove mi volgo? Sopra di chi ho io ſtamane a diſcorrere? Di chi dee eſſere la feſta, di Dio, o degli uomini? Di Dio tra noi accolto con ſtudio di religioſa pietà, o degli uomini felicitati da Dio colla più ſplendida comunicazione di ſe ſteſſo? Ah ſe vogliam dire il vero, *& ſua dicamus, & noſtræ*: ella è tutta di Dio, e tutta ancora di noi: e queſto è il caro argomento, che in queſto giorno, dedicato ſpecialmente agli oſſequj del Sacramentato Signore, io propongo alla voſtra divozione, col dimoſtrarvi nel Santiſſimo Sacramento dell' Altare il compimento delle brame di Dio in unirſi intimamente all' uomo, il compimento delle brame dell' uomo in unirſi intimamente al ſuo Dio. Argomento a voi non tanto di una corteſe attenzione, quanto di un divoto tripudio, di una obbligante riconoſcenza, d' un' amoroſa indefeſſa corriſpondenza.

ESORDIO DELLA NATIVITÀ DI MARIA VERGINE.

Nativitas tua, Dei Genitrix Virgo, gaudium annuntiavit univerſo mundo.
Santa Chieſa.

Acclamazioni giulive, divoti applaudimenti, voi in ſomma e del Cielo, e del mondo dolci comuni tripudj affollatevi pure con tutti gli sfoghi di gioia a ſalutare colle più tenere benedizioni la naſcita, e coronate di elogj i più luminoſi la culla di quell' auguſta Bambina, che per nuovo fregio del Cielo, per conforto del mondo, per terrore degli abiſſi eſce in queſt'oggi alla luce. Ella è la voſtra Regina, o Angeli, e farà il piacere de' voſtri ardori, o Seraſini, lo ſtupore de' voſtri ſguardi, o Cherubini, la voſtra gloria, il voſtro ornamento o Virtù, o Principati, o Poteſtà Celeſtiali: ſcendete pertanto, o grazie, ad infiorare la cuna della celeſte Eroina. Ella è, o miſeri, il voſtro ſoccorſo, il voſtro teſoro, o poveri, il deſiderio de' Profeti, la ſperanza de' Patriarchi, e l' aſpettazione di tanti ſconſolatiſſimi ſecoli. Correte dunque, o mortali, a coronare di tributi la regia culla, e ad appenderle in voto i voſtri medeſimi cuori: ella è.... Eh finiamola: ſe bramate di udire il genetliaco della nata incomparabile Fanciulla, ſenzachè andiamo a mendicarne l' oroſcopo da quelle dodici ſtelle, che non ſo ben diſcernere, ſe prendano dalla ſua fronte la luce, o pure ſe accreſcano alla bella fronte gli ſplendori, ecco che a note di raggi più brillanti, fra lampi di luce più sfolgorante ce lo deſcrive con caratteri di gloria la bella magnifica idea, che fino ab eterno ſi compiacque di formarne la mente Divina: curvate intanto, glorificate celeſti Intelligenze, curvate alle adorazioni le fronti, e voi, o mortali, diſponetegli pure tutti gli affetti, tutte le tenerezze, tutti i plauſi de' voſtri cuori ad eſclamare, che la naſcita di ſi gran Donna *gaudium annuntiavit univerſo mundo.*

Quella, che teſtè nata adorate, ella è quella gran Vergine preſcelta ab eterno alle inarrivabili dignità d' eſſere madre di Dio, e madre de' peccatori. Maria madre di Dio? Maria madre de' peccatori? Il genetliaco è compito, e il panegirico è fatto, e panegirico tale, che a fronte di eſſo, con tutto lo ſtudio de' ſuoi contornati periodi, confondaſi pure, che è povera di eſpreſſioni tutta l' umana facondia: panegirico tale, che ben lungi dal poter giungere più oltre, mette in diſperazione di ſpiegarlo, non che neppure di più eguagliarlo i più eruditi ſcolari

dell'

dell' eloquenza medesima. Guardimi Dio pertanto, che io m' arrischi a guastare sì bella lode con aggiungervi qualche cosa del mio: *addidisse*, ne riprenderebbe S. Massimo l' idea troppo arrogante, *addidisse aliquid, decerpsisse est*: no, non è mio pensiero di venirle a recare un tale pregiudizio: ma perchè il tacere, e troncare su questo punto il discorso sarebbe un disgustare le speranze del vostro amore, che lagnerebbesi del mio ritegno, come avaro di pascolo alle divote sue brame, farò così: per consolarne le virtuose aspettazioni, vi metto in considerazione questi due pregi, che sono le due ricche corone, che le adornano la culla, e con un divoto problema, proponendo alla vostra pietà il decidere, quale di questi due pregi sia più glorioso a Maria, quale a lei sia più geniale, se l' essere madre di Dio, o madre de' peccatori, farò con esso tutto il trattenimento della vostra divozione.

ESORDIO DELLA PREDICA DELLE ISPIRAZIONI.

Adolescens, tibi dico, surge: & resedit, qui erat mortuus.
S. Luc. 7.

AL suono adorabile d' una sola chiamata d' un Dio sorge dall' ombre di morte un freddo cadavere: Eppure che vuol dire, che alle replicate chiamate della stessa voce di Dio non si scuotono dalla loro sonnolenza le anime addormentate in braccio alla tiepidezza? *Tibi dico, surge*, dice Gesù al defunto Garzone, e il morto sorge, e risponde: *tibi dico, surge*, dice all' anima tiepida lo stesso Signore, e l' anima tiepida neppure per poco si scuote; e quello, che più mi reca di meraviglia, si è il vedere, che allo spettacolo del risuscitato figliuolo tutti affolla li suoi stupori, anzi ne accoglie con tremore il portento tutta la calca degli spettatori, e degli amici, *accepit omnes timor*. E niuno trema d' un prodigio sì orribile, qual è quello, che un' anima non si scuote dal suo letargo alle replicate chiamate della voce divina. Eh lascino a noi gli stupori, a noi lascino un più ragionevole timore, a noi, che siamo gli spettatori, e li soggetti di più stupendi, di più tremendi prodigj.

Che le chiamate d' un Dio diano vita ad un morto, non è prodigio: questo è un intrinseco naturale lor pregio: ma che le chiamate di Dio, ove non rechino alle anime addormentate una vita migliore, rechino loro una funestissima morte, oh questo sì, ch' è un prodigio, che merita tutti gli stupori di quegli, che ne conoscono, e ne adorano la virtù, merita tutt' i timori di quegli, sopra de' quali ne cadono le sgraziatissime prove. E questo sarebbe l' effetto, che in noi produrrebbe la chiamata, che Iddio ci fa in questi tempi, quando da noi non fosse con fedeltà abbracciata. Iddio dice in questo giorno ad ognuno di voi, *tibi dico, surge*: ora sapete, quanto importi l' arrendersi con prontezza, e con fedeltà a questa chiamata? importa tanto, quanto importa la vostra salvezza, attesochè ec.

Come segue nell' Esordio della Predica.

ESORDIO DELLA PREDICA DELL' USO DE' SACRAMENTI.

Per li Religiosi.

Nisi abundaverit justitia vestra &c. S. Matt. 5.

QUesta è l' intimazione, che fece a' suoi discepoli il Redentore, esigendo da essi una perfezione più sublime di quella de' mondani de' tempi suoi: e questa è pur anche l' intimazione, che fa a noi Religiosi, che portiamo l' onorata livrea di suoi discepoli, esigendo da noi una virtù superiore a quella de' secolari. La pretensione è giustissima: perchè se la corrispondenza dee correre di relazione co' beneficj, egli è ben ragionevole, che se a confronto de' secolari noi siamo più favoriti, gli siamo ancor più fedeli. La pretensione è amorosissima, perchè con essa si dichiara di volerci elevati ad un posto più eccelso di gloria,

gloria, e ci conforta con mezzi tali, che ce ne rendono facilissimo il conseguimento.

Mezzi sì efficaci, favori sì eccelsi sono i SS. Sacramenti, di cui noi godiamo una più distinta frequenza: questi ci rendono agevole quella santità, a cui ci pretende impegnati quel Dio, che ci adornò colla luminosa divisa di suoi discepoli: ma avvertite, che se alla frequenza, con cui usiamo questi doni divini, non corrisponde la nostra obbligata riconoscenza con una gran perfezione, ci protesta il Signore, che *non intrabitis in Regnum Calorum*. Ed eccovi in ristretto tutta l' idea della Predica: cioè quanto sia facile il santificarsi coll' uso de' Sacramenti; quanto sia facile il dannarsi col loro abuso: due punti, uno di grande consolazione, l' altro di grande spavento; ambi di grande importanza, e perciò degni di singolare attenzione.

ESORDIO DELLA PREDICA DELLA MORTE.

Pel giorno di S. Giovanni Evangelista.

Exiit sermo inter fratres, quia Discipulus ille non moritur: & non dixit Jesus non moritur. S. Giovan. 21.

SE a svegliare le agitazioni in un cuore non sono mai ne più pronte le smanie, nè più inquiete, che quando si vede o minacciata da ostacoli, o figurata dall' apprensione la perdita di quel bene, che promettevangli le sue speranze: smanie sì giuste convien pure, che invadessero con violenza il cuor dell' Apostolo prediletto, quando udì sussurrarsi tra' suoi colleghi la sua supposta esenzione dalla necessità di morire. Gelò all' udire sì sorprendente augurio, e si discarò l' innocente discepolo, e con tutti gli affetti in tumulto, con tutto il sangue in rivolta, ah non è vero, disse all' amico drappello, nè soffrir posso un augurio d' un privilegio sì odioso. Io la conosco l' indole dell' adorato Maestro, e troppo mi son palesi gli affetti di quel bel cuore, che mi protegge, e mi vuol bene: non è possibile, che un cuore sì dolce dopo tante prove della sua preziosa benevolenza voglia poi rovesciare sopra di me una piena di tanti mali, e schiantarmi dal seno la speranza di tutti que' beni, che mi promette la cara necessità di morire; no, no, non ha pronunziata sì spaventosa sentenza, e sono certo, che non sarò sì sfortunato, *non dixit Jesus, non moritur, sed sic eum volo manere, donec veniam.*

Se chi mirò con tanto genio la morte, niuno ignora, che fu un' anima delle più illuminate, che mai illustrassero la terra, convien pure dedurne per contraria ragione, che privo sia di luce chi la mira con occhio di dispiacere, e d' orrore, e ne fugge con tutto lo sforzo del suo spavento la desiderabile venuta. E se la sperienza convince, che dilatato siasi per tutta la terra ad invasare i cuori degli uomini un sì irragionevole timore, questo stesso timore ci basta per convincente argomento, che tutto sia ingombrato d' alta caligine il mondo. Ma e donde mai acciecamento sì strano in menti da tanta luce illustrate e di ragione, e di fede? ah non d' altronde, che dal non ponderarsi i grandi mali, da cui viene propizia a sottrarci, e i grandi beni, che viene a portarci con mano amica la morte. No, noi non li conosciamo i vantaggi della felice infallibilità della morte, che con tremore incontriamo come un supplicio, ove piuttosto dovrebbe ella accogliersi colle impazienze del genio come un ricchissimo premio. Io vo' pertanto provarmi a sgombrare, se mi riesce, così ingiuste apprensioni con occuparvi stamane a gustarne il disinganno, dimostrandovi quanto sia amabile per un Cristiano la necessità di morire.

L' argomento è infiorato di tanta giocondità, ch' essere non può più opportuno per farci assaporare la dolcezza di questi giorni santissimi, che a festeggiare ci richiamano la preziosa comparsa, che tra noi fece la vita, e porterà unito col dolce anche il suo utile, se oltre allo sgombrare le apprensioni, che ce la dipingono terribile, ci impegnerà ad abbracciare que' mezzi, che ce la promettono felice.

CHIUSA

CHIUSA DE' SANTI ESERCIZJ.

ORsù, mio Gesù, per quello, che spetta a me, io ho finito: ma li grandi disegni, che voi avete sopra quest' anime, in questi santi esercizj voi gli avete solo cominciati; ora tocca a voi il compire un lavoro, ch' è tutto vostro, e ch' ebbe da voi principj così felici; epperò per quanto v' è cara la salute dell' anime, che ricomprasse a costo di tanti spasimi, e di tanto Sangue, io vi raccomando queste vostre Spose. Voi siate il loro principale Direttore, voi siate il loro conforto, la loro fortezza, voi tutta la loro consolazione, voi finalmente la loro corona: e per caparra di quegli accrescimenti di grazia, con cui spero, siate per promuovere la loro perfezione, degnatevi ora d' arricchirle colla vostra benedizione. La meritarono per quel fervore, con cui si applicarono in questi giorni a secondare le vostre amorose intenzioni, ed io ancora ve la chieggo per esse in ricambio di quella esemplarissima tolleranza, con cui soffrirono l' inabilità di questo vostro indegnissimo servo.

Esse per mezzo mio vi presentano tutte le loro passioni, tutte mortificate, ho detto poco, tutte totalmente svenate da un vivo pentimento. Voi consumate un sì bel sacrificio col fuoco della vostra carità. Vi presentano tutte le loro nobili risoluzioni, ed implorano dalla vostra pietà vigore per ben osservarle. In questo Uditorio non vi sarà mai più altra emulazione, che a chi possa, e sappia far più per amarvi, e compiacervi. Tutte, tutte ardono di desiderio di darvi prove del loro amore, e della loro fedeltà. Meritano ben dunque, che consoliate le brame del loro fervore con una benedizione ricca di consolazioni, e di grazie.

Io so, che in questo mondo forse non ci rivedremo mai più, o almeno almeno non mi toccherà mai più l' alto ministero di dirigerle: ma non importa. Io mi consolo col riflesso, che, quando ci rivedremo nell' universale Giudicio, non avrò il crepacuore d' essere accusatore d' alcuna, nè avrò motivo di rimproverarle le verità predicate. Or via, acciocchè sia così, benedite li loro propositi, avvalorandoli colla grazia di costantemente osservarli, benedite li loro ministerj, acciò in essi servano all' edificazione, e soddisfazione comune. Benedite le loro osservanze, acciò in esse abbiano la gloria di promuovere sempre più il vostro onore. Benedite tutte le loro azioni, acciò santificate da intenzioni sublimi, tutte riportino una copiosa mercede. Benedite tutta la religiosa comunità, e stringetela coll' aureo nodo d' una dolce, felice, amabile concordia. Benedite il loro interno, e fate, che in voi tutta trovino la pace del cuore, e per fine benedite &c.

CHIUSA DELLA PREDICA DELLA MISERICORDIA.
Per la III. Festa di Pasqua.

MA sarà veramente così? Ah lo sa Dio, lo sa la vostra coscienza. Quello, che io so, si è, che probabilmente non ci vedremo più in quello mondo, ci rivedremo una volta, e sarà nella gran Valle di Giosafat: ma allora ci rivedremo in uno stato, oh quanto diverso! Spero, che molti di voi li vedrò coronati di luce alla destra del Giudice; ma oh quanti di voi temo d' avergli a vedere carichi di confusione, e d' affanno alla sinistra! E il vostro miserabile Predicatore tra' quali sarà? Ah che mi s'agghiaccia il sangue da una sì spaventosa incertezza! quello, ch' è certo, si è, che l' essere stato vostro Predicatore mi obbligherà in quella amara giornata ad uscire un' altra volta in scena a rinfacciare le verità predicate a quelle anime ree, che o per ostinazione non vollero profittarne, o per isvogliatezza trascurarono d' udirle. Questo riflesso mi stringe talmente il cuore, che quasi quasi vorrei piuttosto non avervi serviti, che avervi una volta ad aggravare le accuse colla mia servitù.

Cari Uditori miei, io vi confesso il vero, che al riflettere d' avervi fra poco a lasciare mi pare di sentirmi strappare il

cuore dal petto. Ah Dio! quale sarebbe poi il mio rammarico, se avessimo allora a dividersi per tutt' i secoli eterni? Ma quanto sarebbe più atroce la vostra sventura, se e voi, ed io per l' abuso delle verità predicate avessimo a precipitare nell' inferno, ed aggravarci reciprocamente li tormenti? Ah mio Gesù! spaventato da questi riflessi io mi getto nelle braccia della vostra misericordia, e meco vi si gettano compunti questi miei Uditori: essi vi presentano per mezzo mio li loro buoni propositi, avvaloratevi colla vostra benedizione, acciò possano costantemente osservarli: la meritarono per quel fervore, con cui si applicarono in tutta questa Quaresima a secondare le vostre amorose intenzioni: ed io ancora la chieggo per esse in ricambio di quella esemplarissima tolleranza, con cui soffrirono l' inabilità di questo vostro indegnissimo servo.

DESCRIZIONE DI QUINTILIANO,

Che può servire per la Predica dell' Inferno.

PER rinvenirne un abbozzo, penetrate coll' animo dentro quella carcere, in cui crudelissimi pirati tenevano in lagrimevole servaggio li suoi prigionieri; e permettetemi, che io ve la proponga in italiano idioma, quale già la descrisse con nobiltà di frase latina in una sua declamazione l' eloquentissimo Quintiliano, declam. 5., Non è, diceva egli, la carcere di coloro inventata dalla severità delle leggi, nè dal rigore della giustizia de' Principi, ma da quella barbarie, che supera lo sforzo di quegli umani ingegni in rappresentarne il disegno. E' cotesta una spelonca, che sopra l' uso delle naturali caligini riserba per artificio de' Corsali più tetra notte nel seno, ove una vasta rupe più si scoscende tralle braccia del mare, e degli scogli, che la circondano: sicchè nello infrangersi le tempeste a que' durissimi massi fanno sentire il flagello de' suoi terrori ai racchiusi dentro quell' antro, che dalle rovine imminenti della mole, che loro sovrasta, sospettano ad ogni momento di soggiacere all' asprezza di quel pensile sepolcro. Ingombra da ogni lato l' orrore de' patiboli, e lo squallore de' naufragj; e non v' è, che riguardo cordoglioso a' supplicj, e morti, e non si respira altr' aria, che quella, che traggono, e che restituiscono li gemiti di que' miserabili schiavi tra' loro languori: giace il corpo tra' legami, e benchè le membra estenuate si sottraggano da' lacci, di bel nuovo que' vincoli, che parevano sospesi, e senza forza di premere per chi si dava per vinto alla loro ferocia, s' invigoriscono a nuove prese, e a più stringere, e tormentare. E che dolore rende il sentirsi dalla putredine internata nelle viscere staccarsi di giorno in giorno da se un pezzo di sua umanità a preoccupare la morte! Quale può essere ivi tra tanti sospiri, pianti, e lamenti il sonno, che non permetterebbero in tale frangente nemmeno li più rigorosi silenzj? E da quali colloquj potrà prendere conforto la loro tristezza? Se per ogni parte lor sono accanto somiglianti infelici, a' quali cotidianamente si aggiunge qualche altro di nuovo, che con impazienza porge stimolo alle querele? E qual martirio è il desiderare gli ufficj di chi se gli accosti, e poi non poter tollerarli, con essere aggravato dal contatto, che si brama! ad ogni movimento ciascun di que' corpi ardenti si trova tralle sue catene, ed ovunque si raggiri, e trasporti le stanche membra, ritorna Fenice infausta del dolore al primiero supplicio con una rinovata sofferenza di pene. Funestissima, nol niego, è l' imagine di cotesta carcere, e si potrebbe affermare de' suoi prigionieri con Cassiodoro, lib. II. var. Ep. II., *nondum mortui, & jam a vivis probantur abscissi: non est unum clausis exitium, multifaria morte premuntur, qui huiusmodi carcere torquentur.*

DESCRI-

DESCRIZIONE DELL' EFFICACIA DELL' ESEMPIO.

SE mai gagliarde ſi provano le ripugnanze, egli è, qualora ſi tratta di fare fronte agl' impegni d' un Re feroce, e d' abbandonare ad un ſaccheggio le confiſcate ſoſtanze, e ritirarſi a mendicare tra gli ſquallori d' una ſpelonca una dubbioſa ſicurezza, e un infelice ricovero. Tali erano le anguſtie de' Cittadini di Modin, quando gli eſecutori del Re Antioco loro intimarono, pena la vita, di abiurare la Religione de' loro Antenati, e d' abbracciare col culto di lorde greche Deità il Rituale abbominato de' Greci. Tutti gemevano, ma tacevano tutti, nè alcuno v' era, che aveſſe petto di proteſtare contro l' empio Editto, nè ſapeſſe riſolverſi a procurarſi la miſera ſicurezza d' un eſiglio penoſo: ma quando videro Mattatía, quegli, che tra eſſi faceva figura da Principe, dichiararſi con pubblica ſonora proteſta contro l' eſecrato comando, quindi abbandonate e grandezze, e agi, e ſperanze ritirarſi ad aſſicurare tralle rupi la ſua innocenza, oh quanti da una fuga sì bella, da una dichiarazione sì illuſtre preſero coraggio a ſeguirne l' eſempio! Abbandonarono con Mattatía e caſe, e ricchezze, e congiunti, e non ſolo ebbero cuore di ſeppellirſi nelle foreſte per non imbrattare di profanità la loro Religione, ma ebbero petto di prendere le armi, d' uſcire in campo, e di ſoſtenere col ſangue contro del ſacrilego Prepotente le ragioni di Dio.

RACCOLTA DI VARJ MOTIVI

PER LE LIMOSINE

Per le Anime del Purgatorio.

MOTIVO I.

PER eſprimervi un' idea della grande anſietà, con cui ſtanno ora le anime del Purgatorio aſpettando l' eſito di queſta Predica, e le acceſe impazienze, con cui hanno aſpettato queſto giorno del loro riſcatto, figuratevi que' poveri Criſtiani, che ſi trovano in catene fatti ſchiavi de' Turchi, che ben informati del tempo, in cui preſſo che poco dee giungere la nave, che porta il loro riſcatto, ad ogni tratto ſi volgono verſo del mare per incontrarla colle impazienze de' loro deſiderj. Quanto tarda a giungere, vanno dicendo tra loro, e trattanto ſi volgono a mirare di nuovo ... Ah! ecco, ecco in alto mare una nave. Oh giunge pure finalmente! Eccola ... Ah no, è nave d' altra Bandiera: Oh Dio, che pena! ma ſe foſſe partita, tornano a dire fra di loro, dovrebbe pure eſſere giunta: ſono già tanti giorni: la diſtanza non è, che di tante miglia: Ah chi ſa, ſe il vento fu ſempre proſpero? Chi ſa, che qualche burraſca, o qualche ſcoglio non abbia affondate le noſtre ſperanze? Oh Dio! ſe ciò foſſe, poveri noi! ma no, non facciamo così preſto così funeſti prognoſtici. Intanto tornano a mirare: oh ecco ecco un' altra nave: ah foſſe quella! mirano tutti attenti, è quella, è quella, la Bandiera ſi riconoſce, è quella, non v' è più dubbio: coraggio, il riſcatto è vicino, coraggio, preſto ſaremo in libertà: ne corre ſubito per ogni parte il lieto avviſo, e tutti s' affollano ad incontrarla co' deſiderj, e cogli ſguardi, ed oh quanto allora pare lento il ſuo cammino, pare allora, che il mare non abbia più venti; tra lieti, ed impazienti ſtanno tutti fermi a mirarla: chi

trema, chi prega, chi ſoſpira, chi vorrebbe .... Eccola intanto già accoſtata alla ſpiaggia. Sbarcano a terra que' Religioſi, e mettono appena il piede in quegl' infelici recinti, che tutti a folla ſi ſerrano loro d' intorno: chi gli prende per la mano, chi gli tira per la veſte, e tutti gridano confuſamente, Padre, Padre, Padre, per me è venuto il riſcatto? e per me non v' è nulla? Padre, e per me, che ſono già tanti anni ..... Flemma, flemma, il riſcatto è venuto, e queſta volta ſperiamo di liberarne un gran numero. Come, un buon numero? dunque non tutti? Oh Dio! chi ſa, ſe almeno io ſia uno di quegli? Voi, chi ſiete? Io ſono il tale. Sì, per voi v' è danaro, e preſto farete ritorno alla Patria. Oh i miei buoni Parenti! non dubitava punto del loro amore: e per me, eſclama un altro, v' è anche queſta buona nuova? E voi, chi ſiete? Io ſono il tale. Il tale? non mi ſovviene, per ora non ne ho ſpecie: baſta, vedremo. Oh Dio, che crudele dubbiezza! Ah! mi dica preſto, qual è la mia ſorte, nè mi faccia penare in queſta cruda incertezza. E per me, grida un altro, non v' è nulla? E voi, chi ſiete? Sono il tale. Per voi, me ne diſpiace, ma non v' è nulla: come nulla? E dopo tanto penare avrò ancora a reſtare tra queſte beſtie? ma, non ſo, che dirvi. Ah me miſero! e li miei Parenti nulla hanno contribuito pel mio riſcatto? nulla. Ah barbari, barbari! ma .... Lo ſanno li miei Parenti, che io ſono ſchiavo de' Turchi? sì, lo ſanno beniſſimo: e niuno penſa per la mia libertà? Niuno, ah crudeli! ma l' accatto ſi è fatto nella mia Patria? sì ben potete figurarvi, che ſi ſono fatte tutte le diligenze; e niuno ſi è ricordato di me? ma non ſo, che dirvi.

Qui figuratevi, in che pianti dirotti dia il meſchino, quindi poi argomentate, come ſe gli ſerri il cuore, quando vede gli altri ſciolti dalla catena lietamente affaccendarſi per la vicina partenza. Finalmente tutti li vede allegramente incamminarſi alla nave: ed egli dovere reſtarſene addietro tralle catene: che dirà il miſero, che farà? ma e che può fare? gittarſi nel buio della ſua prigione a piangere inconſolabile la ſua diſgrazia.

Queſta è un' immagine in qualche modo eſpreſſiva di quel, che oggi ſuccede nel Purgatorio. Già è paſſato in coſtume, che da per tutto in queſto giorno ſi faccia la Predica del Purgatorio. Penſate, con che anſietà quelle povere anime hanno aſpettato queſto giorno, con che impazienza ne hanno contate le ore, quanto proliſſi parvero loro fino i momenti: ma pur finalmente queſto giorno è venuto. Scendono in quest'oggi gli Angeli liberatori a portare loro il riſcatto, che ſi è da ogni parte raccolto, e liberarle da quelle catene di fuoco, e tutte a folla corrono affannate a chiedere, per me v' è riſcatto? per me v' è ſperanza d' uſcire in queſt' oggi da queſto carcere? Dalla mia caſa, dirà taluno, quanto ſi è contribuito? molto, riſponderanno gli Angeli: oh famiglia veramente timorata di Dio! ſia pure benedetta: ſi ſa, che ha pure ſofferti diſaſtri, eppure le ſue miſerie non le hanno fatte dimenticare le noſtre. E il tale, dirà un altro, quanto ha dato di limoſina? Il tale, a proporzione di ſue forze, ha fatto molto, ha dato tanto. Udite, udite, un Artigiano, un Artigiano ſi è diſtinto nella pietà, quanto ſi medeſimi Cavalieri. E mia conſorte, ripiglia un altro, ſi è ricordata di me? Sì, la meſchina, tuttochè angustiata e da ſpeſe, e da figliuoli, ha fatto, quanto poteva, ha dato tanto. Oh mio buon Dio, ricompenſate voi un amore così coſtante: ella, lo veggo, non ſi ſcorda di me, ma io nel Cielo non mi ſcorderò mai di lei. E il mio figlio, eſclameranno altri affannati, quanto ha mandato per mio riſcatto? Il voſtro figlio, non vorrei dirlo, ha dato qualche coſa per non parere ..... Ma meno aſſai di quello poſſa baſtare al voſtro biſogno. Come? il mio figlio, che laſciai sì comodo, sì beneſtante, ha contribuito sì poco? ma! così poco. Ah crudele! ah ingrato! chi mai avrebbe creduto .... Ma quel Predicatore, che ci ha tante obbligazioni, l' ha raccomandata con efficacia la limoſina? Sì, il poverello ha detto, quanto ſapeva: avrebbe detto ancora di più, ma ſi lamentano, ch' è tanto lungo: ma via, qualche coſa ha pur detto, e ha dato sì poco mio figlio? Ma vi dirò in N. preſentemente vi ſono pochi danari: che? pochi danari! Per divertirſi alle ville, a' teatri, a' feſtini, gli hanno pure trovati li danari; ſolamente ove ſi tratta di noi, ſalta ſempre fuora

coteſta

cotesta eterna penuria? Sentite, conviene compatirgli, perchè si sa, che nelle &c. hanno sofferto non poco scapito: che danno? che scapito? è stato un nulla a confronto di quello, che hanno sofferto altre Città: e noi ben sappiamo, quanto abbiamo operato colle nostre preghiere per mitigarne il flagello, che loro sovrastava assai più pesante: e poi adesso scordarsi sì bruttamente di noi? Ah giusto Iddio! che fanno in Cielo li vostri fulmini? un terremoto, Signore, un terremoto, che seppellisca un' ingratitudine cotanto strana nel mondo, *vindica, Domine, vindica sanguinem.* Ah no, perdonate, non abbiamo cuore d' imprecare loro alcun male, tuttochè lo abbiano meritato. Ma intanto ecco, che numeroso esercito se ne vola trionfante al Cielo: e noi potremmo essere nel loro numero: ma, oh Dio! per la durezza de' nostri conviene restare nel fuoco.

Qui pensate, come si serri loro il cuore ad una tale veduta, ed in che pianti . . . Ma no, non sarà più così: niuno di voi sarà sì crudele, che soffra di lasciarle più lungamente nel fuoco, e non voglia fare ogni sforzo per liberarle: raccogliete pure, che io spero, che questa Città saprà anch' essa distinguersi nella pietà, quanto qualunque altra del Cristianesimo.

MOTIVO II. Sopra le temporali prosperità.

QUesto è ben un riflesso, che merita da voi una particolare attenzione, e si può ben sperare, che a questo riflesso siate per graziare quelle anime di un altro soccorso. Sì, Uditori, la limosina, che avete fatta, fu per soddisfare a' vostri doveri e verso Dio, e verso de' vostri prossimi: ma ora si tratta di promuovere la prosperità de' vostri traffici, e degli altri vostri spirituali vantaggi, li quali saranno da voi assicurati, se saprete guadagnarvi il Patrocinio delle Anime del Purgatorio: e a guadagnarlo può molto contribuirvi questa seconda limosina.

Per provarlo, richiamate alla mente l' estrema afflizione, che v' esponeva poc' anzi, di quel povero schiavo, che dimenticato da' suoi si vede in necessità di restare in catena, mentre vede allegri partire i liberati colleghi: se, mentre sta piangendo disperato la sua disgrazia, giungesse un fortunato, che impietosito del suo caso, sborsasse anche per lui il prezzo del riscatto, con che potesse accompagnarsi cogli altri, e ritornare alla Patria, come passerebbe in un punto da un abisso d' afflizione in un eccesso di gioja? che salti darebbe di giubilo? come getterebbesi a' piedi dell' opportuno Benefattore, e gli stringerebbe le ginocchia, e gli bacerebbe fino li piedi? e vogliamo noi dire, che potrebbe mai più dimenticarsi del suo caro liberatore? Siccome sempre avrebbe in mente la memoria de' passati suoi casi, e sempre ne avrebbe sulla lingua il racconto, così sempre e nella mente, e sulla lingua avrebbe il nome del suo Benefattore, e pensate poi, se potrebbe trascurare occasione alcuna d' attestargli la sua riconoscenza?

Il caso è nostro. Io voglio credere, che la raccolta limosina basterà a liberarne molte di quelle anime, ma che basti per tutte, io lo stimo impossibile. Ora figuratevi l' afflizione di quelle, che debbono restare nel fuoco, mentre partono le altre pel Cielo: ma se voi accorrete con un' altra limosina per liberare anche queste, quell' anima liberata da voi, ed in congiuntura, in cui più non aspettavasi questo riscatto, vogliamo noi dire, che potrà mai più dimenticarsi di voi, e non prenderà un forte impegno per tutti li vostri vantaggi? Dunque &c.

MOTIVO III. Per la Porta della Chiesa.

MI affaccio con fiducia a raccomandarvi ancora una limosina alla Porta nell' uscire di Chiesa; e udite, sopra di che si fonda questa mia fiducia. Io ho osservato, che in tutti gli altri giorni, non ostante la limosina già fatta in Chiesa da dispensarsi a' poveri, pure trovaste ancora qualche moneta da dare alla Porta per qualche famiglia o civile, o numerosa, o travagliata da infermità, o inabile a procacciarsi il sostentamento: ah non farete voi altrettanto per una famiglia

co nfinata, e ristretta in sì dura prigione, la di cui nobiltà, il di cui numero, le di cui angustie non v' è, chi possa abbastan za spiegarle? Sarete voi meno pietosi, che gli altri giorni, oggi che il bisogno, che vi s' espone, è incomparabilmente maggiore? Foste negli altri giorni sì pronti, e sì facili a sovvenire una famiglia, ch' era in angustie sì, ma angustie di questo mondo, e sarete men pronti, per chi si trova .... Ah non passo più oltre: so quel, che posso sperare dalla vostra pietà, e ne spero ancora quelle fauste conseguenze, che portò nel deserto a vantaggio del flagellato Aronne &c.

MOTIVO IV.

Quanto sia meritoria.

NON v' è paragone tralla miseria de' Poveri, e quella di chi sta ad abbruciare nel fuoco, ed in conseguenza essendo più grande il merito, sarà ancora più grande la ricompensa, e massime d' una grazia più singolare per togliervi dal peccato. Di questa pare, che parli la divina Scrittura, ove dice, *ignem ardentem extinguit aqua, & eleemosina resistit peccatis*; ecco due grandi beni, che voi fate con una stessa limosina, smorzate il fuoco di quelle povere anime, e procurate a voi stessi un grande preservativo contro il peccato.

Nacque una volta tra due servi di Dio una spirituale contesa: uno tutto sbracciavasi per la liberazione dell' anime del Purgatorio; l' altro tutto adoperavasi per la conversione de' peccatori. Sosteneva il primo, ch' era di maggior merito il suffragare le anime, perchè sono spose di Dio, e pure lontane da Dio, e spasimanti nel fuoco: sosteneva l' altro essere di maggiore merito il convertire li peccatori, perchè sono abbominati da Dio, e se cadono nel fuoco, non v' è più rimedio al loro male. E' vero, diceva il primo, ma, se sono in sì misero stato, vi sono per loro volontà, ed è *in* loro arbitrio l' uscirne: ma le Anime del Purgatorio non sono in istato di potersi da se aiutare. L' altro ripigliava ..... Ma che occorre estendermi? La questione la decise Iddio col permettere, che comparisce al secondo un' Anima del Purgatorio, che colla vista de' suoi tormenti lo disingannò dello sbaglio.

Per quel, che fa al proposito, dirò per vostra consolazione, che le limosine, che farete per le Anime del Purgatorio, produrranno amendue questi importanti effetti, perchè smorzeranno il loro fuoco, ed almeno per voi faranno d' un grande aiuto per abbandonare il peccato, e preservarvi da tutti quei cattivi incontri, che possono esservi d' incentivo a commettergli.

MOTIVO V.

SIamo oramai al termine del solenne suffragio, che si celebra per le Anime del Purgatorio. Ora vogliamo noi dire, che tutte le anime de' vostri Concittadini, e Parenti al terminarsi della festa abbiano tutte a terminare le loro pene? Io per me lo stimo difficile, ma quelle intanto, che non hanno ottenuto il riscatto, quanto avranno ancora a restare nel fuoco? Ma Padre, per un anno intero non v' è più altra festa. Per un anno dunque avranno a straziare ancora la loro sofferenza tra quegli ardori? Oh propositione crudele, spietata, inumana, ed orrenda!

Nell' anno 1718. in un Convento di Fiandra morì un Novizio Cappuccino, e morì con un difetto veniale, di cui o non avea fatto caso, o per dimenticanza non erasi confessato, tanto più che, quando morì, il Superiore era assente: la notte, mentre dopo il Mattutino stava il Superiore in orazione, gli comparve il defunto Novizio, circondato di fiamme, a dirgli, che pel tale difetto era in Purgatorio, che aveva Iddio permesso, che venisse a rendersene in colpa, e che da lui proscioltо col farne la penitenza assegnata, volerebbe tosto alla gloria. Sì, disse tosto il buon Padre, io vi assolvo, e per penitenza starete in Purgatorio, finchè si suoni l' Officio di Prima. Credeva egli d' avere proceduto da Padre benigno con una penitenza brevissima, perchè essendo già passato qualche tempo dopo il Mattu-

tino,

tino, l' ora dell' Officio di Prima poteva essere poco lontana, che da noi, come è noto, si suona molto per tempo: ma non così l' intese il povero Defunto, che diede in un urlo orrendissimo, e partì gridando: oh Padre crudele! oh Padre crudele! *O panitentia sine misericordia*! Entrò allora in se stesso spaventato il Superiore, e per riparare l' errore corse subito alla campana a sonare l' Officio di Prima, acciocchè quella pena, che poteva aver durato un' ora, si riducesse almeno a pochi momenti.

Ora veniamo a noi: se si portasse l'annunzio all' anime de' vostri defunti, che la festa è finita, ma che li suffragi non sono bastati per tutti, sicchè alcune di loro debbono aspettare la loro liberazione fino all' anno venturo, pare a voi, che non esclamerebbero con più di ragione: Oh divozione senza misericordia! *O panitentia sine misericordia*! Se la dilazione d' un' ora parve a quell' anima una penitenza orrenda, che direbbero poi della dilazione d' un anno? Sicchè, o Fedeli, qui conviene sbracciarsi, e fare qualche sforzo per vedere di prosciogliere tutte: per animarvi a farlo, richiamate alla memoria il motivo secondo. Via dunque movetevi a pietà di quelle, che stanno tremanti aspettando le vostre risoluzioni. Io, tuttocchè non abbia la sorte d' essere nato in questi paesi, pure mi sento ancora io intenerire per pietà de' vostri defunti, e vi concorrerò per parte mia, quanto mi sarà possibile. Per quello, che spetta al mio particolare, con orazioni, penitenze, e sacrificj non mancherò al mio dovere, e raccomanderò ogni giorno tutti quegli, che si saranno distinti in suffragarle, a questo fine, che il Signore gli arricchisca con più abbondanti benedizioni di prosperità, e di grazie, per dare a tutti voi la spinta d' adempire il vostro dovere. Facciano le anime, che sieno esaudite le mie preghiere.

MOTIVO VI.

E' Sentenza dello Spirito Santo, che, chi è duro di cuore verso le altrui miserie, non può aspettarsi, che un pessimo fine della sua vita, *cor durum male habebit in novissimo*. E se è in tale pericolo un cuore duro alle miserie de' poveri, quanto più un cuore duro alle miserie dell' anime del Purgatorio, che stanno a penare nel fuoco. Nell' altra limosina, che si è raccolta pel suffragio di quelle povere anime, è avvenuto appunto ciò, che io temeva, *quod verebar, accidit*: qualche cosa si è fatto, ma nemmeno assai di quello possa bastare al loro bisogno: sicchè conviene, che molti de' vostri se ne restino nel fuoco, mentre vedono tutti gli altri volarsene trionfanti al Cielo. Pensate, qual sia il loro crepacuore, e quanto pianto versino sopra la vostra durezza.

Io so benissimo, che la maggior parte di voi non ha deposto il pensiero di suffragarle, ma per adesso non vuole fare di più. In punto di morte poi nel Testamento ha qualche idea di lasciare molte centinaia di Messe: non è così? Ah barbari! Dunque volete, che siano nel fuoco fino al tempo di vostra morte? ma e se la vostra morte venisse ancora a prolungarsi lungamente, come voi tanto bramate, non è crudeltà il volere trattenerle fino allora nel fuoco? Ah se è così, quelle anime si trovano in impegno, ed in necessità di pregare Iddio con tutto l' ardore a levarvi presto dal mondo, per accelerare coll' esecuzione del vostro Testamento la loro libertà; e Iddio si trova in impegno d' esaudirle per la brama, che ha di presto accoglierle in Cielo. Voi vi contorcete all' udire questo riflesso: dunque anticipate adesso il loro soccorso, ed esse si troveranno in impegno di pregare l'Altissimo, che vi faccia vivere lungamente sopra la terra. Aggiungete, che quelle Messe, che ideate di lasciare in morte, vi saranno allora di poco profitto, e se le fate dire adesso, saranno di sollievo all' anime, che in tale guisa sono più presto liberate, e di maggior profitto a voi, che, quanto maggior ripugnanza provate in privarvi di quel danaro, tanto maggiore merito acquistate appresso Dio in superarla.

MO-

MOTIVO VII.

SIccome tutti abbiamo contribuito co' peccati ad accendere le collere del Signore, così tutti ci troviamo nel medesimo impegno di proccurare di placarlo. Due sono li mezzi più efficaci ad ottenere tal intento, la limosina, e la penitenza: al Re Nabuccodonosorre, che per essere troppo avvezzo alle morbidezze, vide il Profeta, che non avea disposizione alcuna per le pratiche austere di penitenza, suggerì il partito più facile, cioè la limosina, *peccata tua eleemosynis redime*: lo stesso dico io a voi. Il parlarvi d' austerità, d' asprezze, di cilicj, di discipline, e digiuni è un cantare a' sordi: via dunque appigliatevi al ripiego più facile, placatelo almeno colle limosine, *peccata tua &c.* giacchè si sa, quanta sia la sua efficacia per placare il Signore, per purgare i peccati, ed ottenere pietà, *ipsa est, quæ purgat peccata, & facit invenire misericordiam.*

Che se una tale efficacia l' hanno tutte le limosine, molto più l' avrà quella, che incomparabilmente è più di tutte meritoria, ed è quella, che si fa per le anime del Purgatorio. Grande è il merito di chi soccorre con un ristoro un povero affamato: grande sarà la mercede di chi darà ad un povero sitibondo un opportuno rinfresco. Grande è la carità di chi riveste un povero ignudo; meritorio altresì è l' albergo, che si dà ad un povero pellegrino; grande sarà il premio, di chi attende al sollievo d' un povero infermo, e così ancora di chi accorre alla necessità d' un povero carcerato. Ora, se tanto è maggiore la carità, quanto è maggiore la necessità, e più compassionevole la miseria di chi la implora, quale sarà il merito, e la mercede di chi soccorre le anime del Purgatorio, che nel tempo stesso tutte provano in se stesse le sopraddette miserie, ed altre incomparabilmente maggiori? Sono fameliche, e stanno ognora sospirando il Pane divino, che solo può ristorarle, sono sitibonde, e sono lontane dal fonte, sono spogliate, perchè non sono più in istato di meritare, sono esuli, e lontane dalla Patria celeste, sono inferme, e torturate da' dolori incomprensibili, sono in carcere, e carcere oscurissima, e sono strette da catene di fuoco. Ora voi soccorrendo quell' anime, praticate in un tempo stesso tutt' i sopraddetti atti di misericordia, ciascuno de' quali è da se solo di tanto valore avanti di Dio.

E se tanto è maggiore la crudeltà, quanto è maggiore la miseria di quegli, a cui si niega il soccorso, argomentate dal numero, e dalla grandezza di tante loro miserie la crudeltà di quegli, che non si movessero a sovvenirle. E tanto più, che quelle anime così tormentate sono de' vostri parenti, e concittadini, che da voi soli aspettano la libertà, ed il soccorso. Ogni Città, ed ogni terra si adopera per la liberazione de' suoi, sicchè, se voi non accorrete al bisogno de' vostri, non v' è per essi altra speranza.

Noi detestiamo talora la crudeltà de' Turchi in trattenere in catena con trattamenti sì aspri, e sì inumani quegl' infelici, che riesce loro di predare: no, no, dice S. Paolo, un Cristiano, che non accorre al sovvenimento de' suoi, è peggiore, più crudele d' un Turco, *si quis suorum &c.* quegli, che sono in mano de' Turchi, sono loro schiavi, ma non sono loro parenti; quegli, che sono nel Purgatorio, sono vostri parenti, e sono da voi stessi trattenuti in ischiavitù. Che barbarie! quegli, che sono in potere de' Turchi, sono in catene: que' da voi trattenuti in Purgatorio, sono in catene, e sono ancora nel fuoco: gli schiavi de' Turchi ottengono da que' barbari almeno qualche alimento, godono della luce del giorno, e provano dal consorzio de' loro compagni qualche sollievo: i prigionieri del Purgatorio non hanno sollievo, sono sepolti in una notte continua, e nemmeno ottengono da' loro parenti più inumani de' Turchi un po' di ristoro. Può imaginarsi una miseria più deplorabile? può udirsi una crudeltà più spietata?

Noi ci lagniamo dei flagelli, con cui Iddio ci percuote; ah io temo, che la crudeltà verso de' morti sia una di quelle cagioni, che accendono maggiormente l' ira di Dio. Per questa cagione molte volte mancano le raccolte, vengono le grandini, languiscono li traffici, le infermità sono frequenti, e sono ostinate:

quelle

quelle anime assassinate gridano vendetta, e Iddio pur troppo è costretto ad una giustissima punizione. Bramate dunque il sollievo? Siate voi i primi a recarlo a quelle povere anime, che intercederanno per voi, e saranno esaudite.

MOTIVO VIII. Sopra la Predica delle bugie.

DUe frutti della predica di stamane io vorrei, che si avessero a ricavare. Il primo è una forte risoluzione d' emendarsi di quel pessimo costume di dir bugie. L' altro è una giusta sollecitudine di scontare quelle, che si sono dette fin ora. Io lessi non ha gran tempo, che un' anima liberata dal Purgatorio pe' suffragi, con cui l' avea sovvenuta una divota donzella, le apparve a ringraziarla prima di volarsene al Cielo, e per mercede della sua carità le diede alcuni importanti avvisi intorno alla sua salute. Il primo fu, che si guardasse onninamente dal dire bugie per qualunque motivo, o pretesto, protestandole, che sono sommamente abborrite, e gastigate severamente nell' altra vita dal Divin Giudice.

Ora entri un po' ognuno in se stesso, e stia ad udire attentamente ciò, che gli dice su questo punto la sua stessa coscienza: oh quanti de' mondani v' è da temere, che al Divin Tribunale ne ritroveranno nel loro processo di queste colpe registrate a migliaia, e forse ancora a milioni! Quante bugie si dicono per motivo di scherzo, e di trastullo, e non solo non si fa alcun caso dell' offesa di Dio, ma nemmeno vi si fa più riflesso! Per motivo di scusa più che più. Le bugie si stimano una ragionevole economia per compensare il malfatto, e si sballano senza misura, e senza ritegno. Per motivo poi d' interesse, non v' è freno, non v' è riguardo: le bugie si riguardano, come un raggiro di prudente accortezza, e però purchè riesca l' intento, se ne dicono senza bottero.

Ora questa gran farragine di bugie, che tutte sono vere offese di Dio, avete voi pensiero di aspettare a scontarle nell' altra vita? Voi avete udito, che sono punite dal Divin Giudice con grande severità, sicchè e dal loro gran numero, e dal grande abborrimento di Dio potete argomentare, quanto sia per esserne spaventosa la punizione. Ieri parlando de' castighi di questa vita dissi, *peccata tua eleemosynis redime*: stamane parlando de' castighi, che per le tante bugie vi aspettano nell' altra vita, vi dirò, *mendacia tua eleemosynis redime*: procurate di soddisfare in questa vita con copiose limosine per le tante bugie, con cui offendeste il Signore, e massime con quelle limosine, che sono più meritorie, ed a lui più gradite, che sono quelle, che si fanno per le anime del Purgatorio; e Iddio ricevendo a suo conto, come fatta a se stesso la carità, che userete a quell' anime, vi diminuirà non solo a titolo di soddisfazione, e di merito, ma ancora di gratitudine quelle pene, che vi ha preparate nell' altra vita.

Ma non basta scontare con limosine le passate bugie, conviene ancora applicarsi a non dirne più in avvenire. Voi sapete quanto siano tormentate nel Purgatorio le anime per le bugie: voi vi date premura di soccorrerle colle vostre limosine; e poi con cadere senza ritegno nelle medesime colpe, vi andate a precipitare nel medesimo fuoco. Questa mi pare la strana follia de' fabbricatori dell' Arca, che sudarono, e faticarono per salvare la famiglia di Noè dal minacciato diluvio, e per se stessi non pensarono punto a prepararsi uno scampo dal minacciato naufragio. Io vi avviso in tempo: si tratta d' un gran fuoco, che sta preparato a chi ha famigliare questo bruttissimo vizio. Siete in tempo di procurarvi lo scampo; scontando con molte limosine le bugie passate, ed impegnandovi in una risoluta attenzione d' astenervene per l' avvenire; a voi tocca il pensarvi, perchè si tratta di voi.

MOTIVO IX.

EGli è pur degno di riflessione quell' avviso dello Spirito Santo, *ante obitum tuum operare justitiam*: prima di morire fate giustizia a voi stessi non affidate, Uditori, all' ingiustizia de' successori lo sconto delle vostre partite: anticipate in vita que' suffragj, que' sacrifizj, quelle limosine, che disegnate lasciar dopo morte per soddisfare alla Divina giustizia. Oh voi felici, se sarete avveduti di assicurare voi stessi il prezzo della vostra libertà nelle mani di Dio, da cui non possa rapirlo la tenace ingordigia de' successori: si contorce, lo so, la vostra tenacità, nè sa risolversi ad anticipare in questa vita la celebrazione di que' sacrifizj, lo sborso di quelle limosine, che vorrebbe poi un' altra volta adempire sì, ma solo spremute dalla necessità di morire, allora quando, o vogliate, o no, sarete sforzati a lasciare ad altri ciò, che non potrete più ritenere.

Ma è possibile, che la cotidiana sperienza non vi convinca, che i successori molto promettono, molto fanno sperare di gratitudine ai loro benemeriti, ma poco, e moltissimi ancora nulla attendono di tutto ciò, che promisero? Io non voglio disingannarvi con altro esempio, che di voi stessi. Rifletta ognuno di voi quanto poco egli operi a confronto di quel molto, a cui sarebbe tenuto per suffragio de' morti, e poi affidi, se ha cuore di farlo, affidi alla discrezione d'uno snaturato successore le speranze della sua liberazione, *ante obitum tuum operare justitiam*; e se bramate di depositare in mano sicura il prezzo del vostro riscatto, eleggete per vostri depositarj le anime del Purgatorio. Oh queste sì, che spogliate d' ogni mondano interesse, e sollecitate da tanti stimoli di carità, di gratitudine, e di giustizia si prenderanno a petto con tutta l' attività del loro amore il vostro soccorso.

Io non voglio assolutamente riprovare quell' opere pie, che si lasciano in testamento, ma vi rispondo solo col riferirvi una visione, ch' ebbe un santo Romito. Vide egli in un' estasi le anime di varj stati, ed uno tra gli altri ne vide assiso in una sedia luminosa, e avanti a se aveva una mensa imbandita di esquisitissimi cibi, e dietro a se aveva una mensa spogliata, e vota: e gli fu rivelato, che la mensa imbandita significava le opere buone, che aveva eseguite in tempo della sua vita; la mensa vota, che avea dietro di se, significava le opere pie, che avea lasciate in testamento: la mensa era vota, perchè i successori non sono per l' ordinario fedeli, ed attenti ad eseguire queste ultime volontà: ed era vota anche per un altro motivo, perchè non avea fatto un gran sacrifizio in lasciare ciò, che non poteva più ritenere. Il merito, ed il gradimento di Dio consiste in quell'annegazione, e violenza, che si fa a se stesso in privarsi per carità di quel danaro, che si potrebbe ancora possedere. Il fatto parla da se, e conferma con evidenza, quanto vi ho detto finora: perciò non passo più oltre.

MOTIVO I. Pel Santissimo Sacramento.

IO vi ho raccomandato finora la divozione verso il Tempio di Dio: ora passo più oltre, e ve la raccomando verso il Dio del Tempio. Se Iddio tanto zela la nostra pietà verso il Tempio inanimato, quanto più la zelerà verso i suoi Tempj animati, che sono i poveri: ma perchè tanto zelo pe' suoi poveri? perchè rappresentano la persona di Gesù Cristo: ma se ella è così, quanto più farà stringente la nostra obbligazione non più verso di chi lo rappresenta, ma verso la persona medesima di Gesù Cristo! Che voglio dire con questo? la limosina di questa mattina è destinata per mantenere il culto del SS. Sacramento: qui vi corre tutto l' impegno della religione Cristiana, che professate: e però dirò a voi, Signori Uditori, quelle dolci, ma efficaci parole di S. Agostino, *Dominus noster Jesus Christus plurimum commendat se fidei vestræ*: Gesù Cristo raccomanda a voi l' onore della sua adorabile persona, ed il decoro de' suoi sagrosanti misterj; ed a voi tocca il pro-

mo-

muoverlo con tutto l' impegno, ed anche con vostro dispendio.

Voi vivete in una Città, in cui anche si trovano molt' infedeli, i quali si burlano de' nostri misterj, e massime del Divino suo Corpo, nè v' è altro modo di confonderli, che di promuoverne il culto con tutto il maggior decoro: e perciò *Dominus noster &c.* Del resto, che stima volete voi, che facciano de' misterj nostri, quando vedono dagli stessi Cristiani sì negletto il loro culto? che volete, che dicano quando vedono, che il Signore è portato agl' infermi con uno scarso accompagnamento? in vece di compungersi, e di convertirsi, li deridono, e li bestemmiano. Ora sapete voi, che peccato sia questo? è un peccato di scandalo, e di conseguenza.

Voi sapete quanto si adirò l' Altissimo contro di Davide solo per aver dato ad alcuni infedeli occasione di bestemmiare, *quia blasphemare fecisti inimicos Domini*: ora se Dio castigò severamente un Davide, che una sol volta diede questa occasione a' suoi nemici, volete voi dire, che non farà sentire le sue collere ad una Città, che per la sua tenacità, e poca divozione dà a tanti infedeli occasione di disprezzarlo, e la dà di continuo? E poi vi lagnate, che non sono più que' tempi, in cui la prosperità, e la ricchezza di questa Città faceva l' invidia delle altre nazioni? Sapete perchè non sono più que' tempi? perchè non sono più i Cristiani di que' tempi, tanto impegnati, solleciti, e generosi nel promuovere il culto del Divin Sacramento.

Via riaccendete il vostro zelo, ed il vostro fervore, e persuadetevi, che questo culto è una gran Predica, che fate di continuo agl' infedeli, è una Predica, che gli confonde, e gli convince, è una Predica, che nel giorno del giudicio vi farà di un grande onore in faccia del mondo, e farà ad essi di altrettanto rimorso, e confusione. Cominciate stamane con una limosina abbondantissima, e la facciano tutti: e que', che sono poveri, se non possono farla tanto abbondante, la facciano almeno secondo la loro possibiltà, ma tutti la facciano; e non temete, che quante limosine, e quanto altro farete ad onore del Santissimo vi mandino la casa in rovina, quasi che Gesù Cristo o non abbia gratitudine nel suo cuore, o non abbia la potenza nelle sue mani: fategli onore, e poi non dubitate della sua corrispondenza. Lo dico ancor una volta, *Dominus noster &c.* So, che avete zelo, che avete fede, che avete pietà, perciò ec.

MOTIVO II. Pel Santissimo Sacramento.

IDdio è pronto a farvi provare gli effetti della sua misericordia, ma vorrebbe pur anche, che faceste provare a lui gli effetti della vostra pietà. Egli, che di tutto è padrone, non ne ha bisogno, eppure lo riduce la sua bontà a tal segno di voler in certo modo dipendere dalla vostra pietà circa l' onore, che esige il Divino suo corpo; e perchè ciò? se non per avere un impegno di premiare la vostra fede coll' abbondanza delle sue grazie. Dal che ne siegue, che qui vi entra anche un impegno del vostro interesse. Voi ogni anno, quando ricorre la solennità del SS. Sacramento fate a lui questa preghiera, *fac nos tu visita, sicut te colimus*: ora se mai foste tenaci su questo punto, questa sarebbe per voi un' imprecazione: voi chiedete a Dio, che vi visiti colle sue grazie a proporzione, che ve le meritate col vostro culto: sia pur così, dirà Dio, voi siete scarsi con me nell' onorarmi, sarò scarso altrettanto con voi ne' miei doni: ecco, Uditori, donde provengono in gran parte le sterilità, le siccità, le inondazioni, che vi defraudano talora delle raccolte: esaminate quale è il vostro zelo pel decoro del SS. Sacramento, e troverete ec.

MOTIVO I. Pel Venerdì Santo.

SE v' è un giorno in tutt' i giorni dell' anno, in cui i Cristiani siano in più precisa obbligazione d'esercitarsi in opere di pietà, egli è certamente il venerdì santo. Quando un Cristiano non sente in questo giorno, giorno di universale redenzione, giorno di tutte le nostre felicità, giorno, che ci ricorda le immen-

ſe obbligazioni, che abbiamo ad un Dio, quando un Criſtiano in queſto giorno non ſente al cuore impulſi diſtinti ad opere di pietà, cattivo ſegno! Ora qual opera di pietà poſs' io ſuggerirvi, e a voi più facile, e a Dio più gradita, con cui poſſiate ſegnalare la voſtra riconoſcenza, che la limoſina? Se io vi propones ſi aſpre flagellazioni, e cilicj pungenti, ſarebbe un nulla a confronto del voſtro debito: pure ognuno di voi riſponderebbe, che il progetto è troppo difficile; via dunque appigliatevi ad un mezzo più facile, qual è quello della limoſina, che pur ſapete quanto è gradita.

Se vi foſſe riuſcito di porgere al Signore qualche ſollievo nel tempo della ſua paſſione, vi avreſte contribuito; io non ne dubito, con tutto il ſangue delle voſtre vene. Quell' atto di pietà, che avreſte bramato di uſare alla ſua perſona, egli vuole, che lo uſiate alla ſua immagine; ſiccome a lui ſi tributa quell' adorazione, che ſi tributa alle ſue immagini, così ancora a lui ſi uſa quell' atto di pietà, che ſi fa per una ſua immagine: immagine di Gesù ſono i poveri.

Nè vi crediate, che io vi parli ſtamane de' poveri, che ſono immagine di Gesù Criſto, è vero, ma immagini lordate, e profanate da molte imperfezioni. Parlo d' un' immagine adorata, d' un' immagine ſantificata, d' un' immagine degna di tutto il voſtro amore, e di tutta la voſtra divozione; cioè dell' immagine ſteſſa de SS. Crocifiſſo. Voi ad oſſequio di quello avete a fare limoſina, cioè per le ſpeſe, che occorrono per promuovere, e mantenere il ſuo culto. Quanto compiacaſi Iddio di glorificarſi in quella ſagroſanta immagine, voi lo ſapete dai tanti miracoli, che per eſſa ſi degnò di operare: ma quale ſtima può crederſi facciate di un tal teſoro, mentre nè punto, nè poco contribuite a mantenerla nel dovuto decoro? Ora ſe a Dio tanto piace una limoſina impiegata per un' immagine pur troppo talora dal peccato pregiudicata, quali ſono i ſuoi poveri, quanto più gli piacerà una limoſina fatta per onore d'un' immagine sì ſanta, sì divota, sì eſpreſſiva de' ſuoi dolori? vi ſi chiede una limoſina ad onore di Gesù Crocifiſſo: chi non ha al Crocifiſſo Signore obbligazione veruna, laſci pure di farla, che a lui non parlo; ma ſe tanto i poveri quanto i ricchi tutti ſono a lui legati colle più vive obbligazioni, pare a me, che neppure i poveri poſſano diſpenſarſi da farla. Vi ſarà, chi per intereſſe nieghi una limoſina a Gesù Crocifiſſo, e gliela nieghi in un giorno di venerdì ſanto? ah ſarebbe un intereſſe, quaſi direi, della ſtampa di quello di Giuda, che appunto in queſto giorno ſi moſtrò sì intereſſato; non lo poſſo credere d' un' Udienza sì pia, perciò ec.

MOTIVO II.

Pel Venerdì Santo.

IL Signore in queſto giorno dopo avere ſparſo il ſuo Sangue nell' orto, tornò a ſpargerlo nel Pretorio, e poi finalmente finì di ſpargerlo tutto ſopra il Calvario. Ora non ſarebbe ella moſtruoſa la divozione d' un Criſtiano, che ſi figuraſſe di ben corriſpondere a tanti ſpargimenti del Sangue Divino con una ſola goccia del ſuo ſecondo ſangue, voglio dire con una ſola limoſina fatta ad onore di Gesù Crocifiſſo? Per queſto ſanta Chieſa ha per coſtume di farla in queſto giorno raccomandare due volte. Vi raccomando dunque una ſeconda limoſina, ed acciò la facciate abbondante, giacchè la prima temo foſſe alli tenue, vi darò la ſpinta con ec. per quello, che in queſta ſeconda ſi farà maggiormente diſtinto, a queſto fine, che il Signore gl' imprima nel cuore la ſua ſanta Paſſione, il che porta in conſeguenza il dono d'una vera contrizione, ch' è il maggior dono, che racchiudaſi ne' teſori della Divina miſericordia.

Rivelò Iddio una volta a ſanta Geltrude, che ogni qual volta il Criſtiano mira pietoſamente il Crocifiſſo, viene reciprocamente rimirato dal Signore con uno ſguardo benigno: ed oh ſe ſapeſſe quali conſeguenze ſeco porti in un' anima uno ſguardo amorevole di Gesù Criſto! E che farà poi di un' anima, che rimirandolo frequentemente con atti interni, lo impegna a tener ſempre ſopra di eſſa rivolti i ſuoi ſguardi pietoſi? Ora ſe tanto reſta il cuor di Gesù impegnato da uno ſguardo pietoſo d' un Criſtiano, quanto

più lo obbligherà una limosina fatta per amor suo, in cui l' anima privandosi con qualche violenza di quel danaro pratica un atto di amore più generoso, e più forte? Fatela dunque tutti ad onore di Gesù Crocifisso, e nell' atto di farla ditegli in cuor vostro; Signore, se v' è di qualche gradimento questa limosina, che faccio ad onor vostro, non vi chieggo altro in mercede, se non che m' imprimiate nel cuore la vostra santa Passione.

MOTIVO III. Pel Venerdì Santo.

QUando Gesù spirò sulla croce, finì bensì di vivere, e di patire, ma non finì già di spargere per noi il suo Sangue. Ancora un poco gliene restava nel suo bel cuore, e questo ancora raffegnò prontamente alla ricerca di quella lancia, che gli percosse il costato. Uditori miei, ora che avete finito di udire la sua Passione, avrete voi finito d' attestargli la vostra riconoscenza? Sarà pur rimasto presso di voi qualche poco del secondo sangue, ch' è il danaro: ed io sono astretto a dare una ferita all' interesse, se pur v' è in questo giorno, con raccomandarvi ancora una limosina alla porta per Terra Santa. Nè vi sembri strano, ch' io vi chieggia per un bisogno sì grande una terza limosina; in tutta la Cristianità in questo giorno si raccoglie più volte, ed in qualche città fino alla quarta volta, e parrà strano, che si raccomandi la terza volta in N., ch' è una città, che tanto spicca di pietà, e di divozione distinta a que' Santi Luoghi? e avrete voi cuore di negarla?

Ah no! non la negherete, se rifletterete, che giorno è questo, che ora è questa, e quale n' è il motivo. Il giorno è quello, in cui si ultimò il grande affare della nostra eterna felicità, giorno, che ci riporta le immense obbligazioni, che abbiamo ad un Dio giustiziato pe' nostri delitti. L' ora, presso che poco, è quella, in cui il Dio della maestà tralle mani degli esecutori, sotto i colpi d' una crudelissima strulla faceva dalle squarciate sue vene l' ampio sborso del suo preziosissimo Sangue. Il motivo è la manutenzione di que' luoghi bagnati de' suoi sudori, delle sue lagrime, e del suo Sangue, che sono la cosa più rispettabile, che abbia la Cristianità, e la più cara memoria, che abbiamo de' nostri misterj, e della nostra redenzione.

Uditene il motivo, a cui, non so, se abbiate fatto riflesso, e poi negate, se potete, questa terza limosina. Tutte le pene più dolorose, che soffrì nella sua Passione il Divin Redentore, io osservo, che le soffrì triplicate: miratelo nell' orto: quella penosa orazione, in cui sudava sudor di sangue, e la tristezza lo gittò in agonia, la fece tre volte, *oravit tertio*: miratelo ne' suoi cossituri, tre furono i tribunali, a' quali fu presentato: prima quello de' Pontefici; e poi essendo consegnato al braccio secolare, fu presentato a quello di Pilato, e finalmente a quello di Erode: miratelo nella flagellazione; tre furono le qualità de' flagelli, che fecero del suo corpo dolorosissimo strazio, verghe spinose, nerbi, e funi annodate, e catene di ferro, come attesta S. Girolamo, *virgis spineis, loris nodosis, catenis ferreis*: tre furono parimente gli stromenti de' suoi ludibrj; la corona, la porpora stracciata, e la canna per figura di scettro: miratelo incamminato alla morte: tre furono le cadute, che fece sotto la croce, con quali deliqui, con quali strappazzi, io lascio a voi il pensarlo: miratelo appeso al patibolo: tre furono i chiodi, che lo tennero dolorosamente sospeso; e finalmente la stentata agonia, in cui strascinò gli ultimi avanzi della preziosa sua vita, durò tre ore.

Ora giacchè la nostra corrispondenza si riduce a sì poco, non avrete voi divozione di onorare almeno con una triplicata limosina quelle tante pene, che per noi soffrì triplicate? E non dovrò io accendermi, ed accendere voi ad una sì giusta gratitudine? E chi non s' accenderà, se riflette alle grandi obbligazioni, che abbiamo a que' santi Religiosi, che vanno ad esporre la loro vita per custodire il tesoro della Cristianità? e se non possiamo fare quello, ch' essi fanno, aiutiamoli almeno a soddisfare a quelle contribuzioni, da cui sono oppressi, e tanto più, che sono in necessità d' alimentare dieci mila Cattolici, che se non fossero da que' Reli-

Religiosi sostenuti corporalmente, e spiritualmente, sarebbero in continuo pericolo di rinegare, e così que' Santi Luoghi resterebbero senza venerazione, ed esposti al ludibrio de' Turchi, e all'invasione de' Scismatici. Io per parte mia, per contribuirvi in quella maniera, che mi permette ec.

LIMOSINA per Terra Santa. Motivo I.

SE mai vi ho raccomandata con premura una limosina, ella è quella di stamane, destinata per la manutenzione de' Luoghi di Terra Santa. Voi sapete, che il Presepio, in cui nacque, l'Orto, in cui sudò sangue, il Pretorio, in cui fu flagellato, ed il Calvario, ove fu crocifisso il nostro Salvatore, sono in potere de' Turchi, li quali per accordare a' Cristiani la facoltà di tenergli in qualche venerazione, spremono esorbitanti contribuzioni, e ben sapendo, quanto sia grande la premura della Cristianità per la conservazione di que' santi Luoghi, si fanno della nostra divozione un pretesto per trarre nuovi appigli da saziare la loro ingordigia; e quando non sono appagati, tosto minacciano di ritoglierci que' Santi Luoghi, e di profanargli, e di cangiargli in Moschee: ma è poco il minacciare: queste minacce già si sono ridotte ad effetto; già molti di que' Santi Luoghi sono perduti: io ne lessi la serie, e non si può leggere senza pianto, al considerare e quanti ne sono perduti, ed in quale deplorabile stato di profanazione sono ridotti. Non vi restano più, che i Principali, il Presepio, l'Orto, il Calvario, l'Oliveto, ed il Sepolcro, i quali corrono di continuo lo stesso pericolo non solo per l'ingordigia de' Turchi, ma molto più per la persecuzione de' Greci, e Scismatici, che nemici più rabbiosi de' Cattolici Romani, che non sono i medesimi Turchi, pare, che altro non studino, che incitare i Turchi a nuove avarie, fino ad offerire talora somme maggiori per ritoglierci que' Santi Luoghi, non già per emulazione di pietà, no, ma per mero impulso di una rabbiosissima invidia.

Ora voi ben vedete quale somma richiedasi per soddisfare a spese sì esorbitanti; e per radunare tale somma non v'è altra entrata, che quella, che raccoglies dalle limosine de' Fedeli; e forse ha Iddio disposto così, affinchè dalla premura de' Fedeli per la manutenzione di que' Santi Luoghi si scorgesse qual è la loro riconoscenza, e quali sono, che veramente nutriscono sentimenti di gratitudine, per quello, ch' egli ha operato, e patito per noi.

Questa è una limosina, da cui non debbono esimersi nemmeno i poveri. Negli altri giorni io la chiedeva da' ricchi per li poveri, ora la chieggo non solo ai ricchi, ma ancora a' poveri stessi, giacchè non meno per essi ha sofferta una passione sì dolorosa il nostro buon Redentore: ma Padre, non abbiamo, che due quattrini: datene almeno uno, per dare anche voi un attestato della vostra riconoscenza a sì gran beneficio. E se sono in dovere di farla i poveri, che dovranno poi fare i benestanti, collocati in uno stato sì commodo da quel Dio medesimo, che per la loro salute elesse per se tanti disagi!

LIMOSINA per la Predica del fine del Mondo.

IL fine del mondo, come udiste, è già vicino; che occorre dunque affezionarvi con tanta tenacità a questa terra, se da qui a poco avrete a lasciarlo per sempre? meglio è dunque, che procuriate di stabilirvi un' immortale fortuna in quel mondo, in cui avrete a fermare un eterno soggiorno; e però procurate di portare con voi nell'altra vita una porzione di que' beni, che dovrete fra poco abbandonare in questa. Il modo di farlo, già lo sapete, è la limosina, giacchè Gesù Cristo vi assicura, che riceve, e conserva a conto vostro ciò, che per amor suo darete a' poveri.

LIMOSINA per la Predica dell' Intenzione.

Sicchè la ſola mira alla volontà di Dio baſta a ſantificare un' opera, che ſia indifferente; e che ſarà poi d' un' opera, che di ſua natura ſia ſanta? oh bella felicità d' un Criſtiano poter dire con ſicurezza, io ho fatta la volontà di Dio: voi ſapete, che non v' è impreſa sì auguſta, non v' è azione sì ſublime, che poſſa paragonarſi a quella di fare la volontà di Dio: codeſta è l' occupazione più cara de' Serafini, e fu l' occupazione più glorioſa di Gesù Criſto in terra. Ora tra tutte l' opere, in cui Iddio ci manifeſta più eſpreſſamente la ſua prezioſa volontà, ſi è la limoſina: queſta pare ſia quella, che accenna nel Vangelo, qualora dice, *quicumque fecerit voluntatem patris mei, ipſe meus frater, & ſoror, & mater eſt*: l' officio di madre ſi è d' alimentare i figliuoli, il dover di fratello ſi è di procurare il vantaggio de' ſuoi fratelli: ſe dunque voi alimentate i poveri, ne' quali ſi rappreſenta la perſona di Criſto, voi ſiete madre di Criſto, ſe ſoccorrete alle loro indigenze, voi ſiete fratelli di Criſto; e in conſeguenza voi fate colla limoſina un' azione sì glorioſa, sì cara di fare la volontà dell' Altiſſimo: oh ſe ſapeſte coſa ſia fare la volontà di Dio, vi contribuireſte con tutto il ſangue, non che con tutta la roba; or quanto più dovrete abbracciarne l' opportunità, mentre potete farlo con piccola ſpeſa: ma o non ſi conoſce, o non ſi riflette: ma eccitate, Uditori, la voſtra fede: fate un po' di rifleſſione al gran bene, che è fare la volontà di Dio, e poi ſe potete, laſciate di far ec.

LIMOSINA per la Predica del peccato in chi è Criſtiano.

IL non fare limoſina a' poveri non viene conſiderato da' Criſtiani per un gran male: ma quando ſarà giudicato ſu queſto punto, lo conoſcerà ſe è un gran fallo, perchè tante ſaranno le circoſtanze, che aggraveranno la ſua condanna, quante ſono le felicità, che lo diſtinguono da un infedele. Lo condannerà la dignità del ſuo ſtato, perchè eſſendo diſcepolo di Gesù Criſto, non potea ignorare, che la ſua livrea è la carità, e pure fu da lui sì negletta: lo condanneranno i lumi della ſua fede, da cui ſapeva, che s' impiega nella perſona di Dio ciò, che s' impiega in ſollievo de' poveri, e gli ricordò tante volte la gran diſcuſſione, ed il gran conto, che ſe ne farà nell' univerſale giudizio: lo condanneranno gli aiuti, ch'egli ebbe per farla, non ſolo co'doni, che gli comparti il Signore, ma anche colle inſpirazioni, con cui gliene diede tante volte l' impulſo: lo condanneranno gli eſempj di tanti buoni Criſtiani, che anche di lui men facoltoſi furono più caritativi di lui verſo de' proſſimi ſuoi, poveri, e biſognoſi.

Lo condannerà l' altezza delle divine promeſſe, che gli aſſicuravano centuplicata la mercede in queſta vita, e mercede eterna nell' altra; eppure egli ne fece sì poco conto, e tutto diſpregiò per aſcoltare ſolamente il ſuo tenaciſſimo intereſſe: lo condanneranno finalmente gl' infedeli, i quali non ebbero nè tanti lumi, nè tanti eſempj, nè tanti divini inſegnamenti, e promeſſe divine; eppure ſe ſaranno riprovati per mancanza di carità, che coſa non dovrà temere un Criſtiano mancante ſu queſto punto? Penſateci a tempo, e profittatene ec.

LIMOSINA per la Predica dell' inferna pena del ſenſo.

SApreſte dirmi il perchè queſto ricco ſia ſtato ſepolto nell' inferno? forſe che o banchettaſſe a ſpeſe altrui, o con diſcapito de' creditori ſfoggiaſſe in quelle pompe? no, dice S. Gregorio, non arrivarono tant' oltre i peccati dell'Epulone: ſi dannò per aver negata al povero Lazzaro la limoſina di ciò, che avea di ſuperfluo, *dives iſte torquetur, nec reprehenditur, quod aliena rapuerit, ſed quod propria non erogaverit.* Ma Padre, voi dite, il caſo noſtro è molto diverſo: l' Epulone negò la limoſina di ciò, che avea di ſuperfluo, e ſe ſi dannò, lo ha meritato: mai noi non

ſolo

ſolo non abbiamo di ſuperfluo, ma neppure quanto baſta alle noſtre neceſſità. Uditori miei, queſte ragioni potete addurle a me, che non ſono informato delle ſpeſe, che ſi fanno da' mondani; ma avrete voi fronte di produrle al tribunale di Gesù Criſto? Ah, ch' egli eſaminerà minutamente tutte le voſtre ſpeſe, ed oh quante ne troverà ſuperflue! e queſte faranno la voſtra condanna, e vi metteranno in riga coll' Epulone: chiedete un poco alla voſtra coſcienza, ed eſaminate al ſuo lume le voſtre ſpeſe, ed ella ſteſſa vi dirà, che molte ſono ſuperflue: guai a voi pertanto, ſe colle voſtre ricchezze altro non fate, che teſoreggiarvi la dannazione, *theſaurizaſtis vobis iram in noviſſimis diebus*: perchè quel danaro, che trattenete crudeli alle neceſſità de' poveri, fatà poi nell' inferno il voſtro carneſice, il ſupplicio voſtro, ed il voſtro fuoco, *manducabit carnes veſtras ſicut ignis*, è S. Giacomo, che ve lo accerta.

LIMOSINA per la Predica de' Recidivi.

LA grazia della perſeveranza nel bene è la più preziosa di quante grazie ſi rinchiudano ne' teſori della divina miſericordia, perchè è la corona di tutte le grazie, e quella, a cui ſono ordinate tutte le altre. Ora ſe bramate, che Iddio ſia liberale con voi d' una grazia sì importante, tocca a voi il procurarlo con eſſere per parte voſtra liberali con lui medeſimo: e ſapete in che modo? con eſſer liberali verſo i ſuoi poveri. Quand' anche l' acquiſto d' una tal grazia aveſſe a coſtarvi la ſpeſa di quanto poſſedete nel mondo, dovrebbe tuttavia parervi comprata con economía, e per un prezzo da nulla: e la ragione è chiara, perchè ſe a nulla vi gioverebbe l' acquiſto di tutto il mondo, quando non perſeveraſſe nel bene, e vi dannaſſe, *quid prodeſt &c.* così per l'oppoſto dovrà parervi una ſpeſa da nulla la ſpeſa di tutto il mondo, quando con eſſa acquiſtaſſe la grazia della finale perſeveranza, da cui dipende l' eſſere eternamente beati: pure il Signore non chiede tanto da voi: non chiede da voi quanto poſſedete nel mondo, ma vi chiede ſolo in ſollievo de' ſuoi poveri quel poco di che avete di ſuperfluo alla natura, ed allo ſtato. Sarebbe ben pazzo quegli, che traſcuraſſe di procacciarſi con sì leggiero dispendio un sì importante teſoro.

LIMOSINA per la Predica della vita molle.

IL ripiego, che ſuggerì un Profeta ad un gran mondano, per ſaldare con Dio i ſuoi conti, fu queſto, *peccata tua eleemoſynis redime*: queſto è quello, che io dico a voi: di tanto tempo paſſato finora malamente il modo più facile di compenſarne gli ſcapiti ſi è di ſoſtituire altrettante limoſine alle tante opere buone, che ſi ebbe commodo di fare, e non ſi fecero. Ma non intendo dire con queſto, che facciate limoſina, e poi viviate pure a tutto voſtro capriccio, e prendetevi pure tutte le libertà, e tutti i piaceri, che ciò non oſtante vi ſalverete: queſto ſarebbe un errore.

A due coſe deve aver l' occhio un Criſtiano, che ha vero deſiderio di ſalvarſi: e alla vita paſſata, ed a ciò, che gli reſta di vita. Pel male paſſato, *peccata tua*, dirò, *eleemoſynis redime*: ma per l'avvenire poi la limoſina non baſta, ma vi vuole anche l' emendazione, e ſe queſta non vi ſarà, non baſterà certamente qualche meſchina limoſina a mettervi in ſicurezza. Riflettete, che ſi tratta di un affare difficiliſſimo, ed eterno, ed emendazione, e limoſine tutto appena baſterà ad aſſicurarlo, perchè *juſtus vix ſalvabitur*. Oh ſe ſi rifletteſſe a queſto, non ſi anderebbe certamente con tante miſure, e con tant' economia nel far del bene!

LIMOSINA Per la Predica della Verità.

SE v' è una verità, che sia con poco genio ascoltata, e che, per quanto si conosca, sia poco, o nulla eseguita, ella è quella, in cui si persuade di fare limosina: s' inculca, ma non si ascolta, si conosce, ma non si eseguisce: ma verrà poi una volta un tempo, che diranno costoro, *ergo erravimus a via veritatis*, e non lo diranno solamente quegli, che si vedranno rigettati da Gesù Cristo, e condannati ad abbruciare nel fuoco per non aver mai esercitata questa virtù; lo diranno ancora quegli, che staranno ad ardere nel Purgatorio, conoscendo, quanti anni di fuoco avrebbero potuto risparmiarsi col dispensare limosine, e lo diranno ancora quegli, che regnano in Cielo, conoscendo, di quanti gradi di gloria sianſi privati col non fare tutte quelle limosine, che avrebbero potuto. E' cosa certissima, che ad ogni operazione meritoria, ed in conseguenza ad ogni limosina ha da corrispondere il suo grado di gloria in Paradiso, e questo grado di gloria ha da durare infinitamente: sicchè col tralasciarla viene il Cristiano a privarsi d' un bene infinito. Oh se si riflettesse a queste massime, non sareste certamente così tenaci: ma non si cammina con principj di fede: verrà però tempo, che lo conoscerete, e direte allora, ma senza frutto, *ergo erravimus a via veritatis.*

LIMOSINA Per la Predica della Bestemmia.

IO già intendo quello, che volete dirmi, che questa non è predica da farsi ad un' udienza colta, e civile. La gente povera, e bassa è quella, che bestemmia, ma non le persone ben nate. Io non so, che dirvi. So bene, ch' è precisa, ed espressa volontà del sommo Pontefice, che vuole, ed inculca, che da' Predicatori si tratti nella Quaresima questo argomento. Quale ne sia il motivo, se sia il vedere, che da per tutto si spargono, e da per tutto si mischiano, e s' introducono persone infedeli, e quel, ch' è peggio, il vedere, che più d' ogn' altra è gustata, e frequentata la loro conversazione, quando pare si fa, che appunto nelle conversazioni essi sono quell' *inimicus homo*, che *superseminavit zizzania*, pare, che tutta la loro mira, e la loro attenzione sia di spargere bel bello la zizzania delle loro massime infernali, con quanto di pregiudizio chi può esprimerlo? Se sia questo, o qual altro sia il motivo d' una tale premura del santo Padre, io non so, vuole, che si predichi contro di questo vizio, ed io ho obbedito. Per altro a dirvi il mio parere sono ancora io del vostro sentimento, che solamente la gente povera, e vile è quella, che bestemmia. Ora bene, dico io, tocca a voi, che siete gente colta, e civile il cavar frutto da questa Predica, non già coll' astenervi dal bestemmiare, ma coll' armarvi di zelo ad impedire le altrui bestemmie. Un buon modo di farlo è far limosina.

La gente povera è quella, che bestemmia, e la loro bestemmia è sempre l'istessa, lamentarsi di Dio, perchè ha dato a voi quelle comodità, di cui essi sono privi. Bestemmia orribile, che taccia Iddio di parziale, e d' ingiusto. Ora voi soccorreteli con limosine, ed essi lasceranno di bestemmiare; e se colle vostre limosine vi riuscisse d' ottenere d' impedire una sola bestemmia, oh quanto gran bene avreste voi ottenuto!

LIMOSINA Per la Predica del Santissimo Sacramento.

FIN ora per impegnarvi a soccorrere i poveri il più tenero motivo, ed il più efficace, che io sapessi addurre, si era il mettervi in considerazione quello, che dice il Vangelo, che nella persona de' poveri ci viene rappresentato nostro Signore Gesù Cristo: ma oggi con quanto più d'efficacia dovrebbe darvi l' impulso a fare limosina, e farla abbondante il riflettere, ch' ella è destinata non per quegli, che ci rappresentano la persona del Signore, ma immediatamente per la stessa Persona del Signore medesimo, perchè appunto io ve la raccomando ad onore del Santissimo

tiſſimo Sacramento, eſſendo ella deſtinata pel ſuo culto. Miei riveriti, io non vorrei, che Gesù Criſto venuto a ſtare fra di noi nel Divino Sacramento, aveſſe a fare di noi quel lamento, che fece già degli Ebrei, quando andò a ſtare fra di loro, *me perſecuti ſunt*. Eppure voi ben vedete, che ſarebbe per lui una perſecuzione non meno acerba, che riceverebbe da' Criſtiani, quando per cagione del loro intereſſe non riceveſſe quel culto, ch' eſige il decoro della ſua grandezza. Io diſſi, che Gesù Criſto venuto tra noi ha trovati fra di noi quegli amorevoli accoglimenti, ch' egli da noi ſoſpirava: fate vedere voi cogli effetti, che veramente è così, con contribuire con limoſine a promuovere il ſuo culto.

LIMOSINA Per gli Schiavi.

TAnto è maggiore la carità, quanto è maggiore il biſogno, e più compaſſionevole la miſeria di chi la riceve. Ora tra tutt' i diſgraziati, che vivono in queſto mondo, niuno ve ne ha più infelice di que' poveri Criſtiani Schiavi de' Turchi. Povere creature! ſi trovano carcerati, inſultati, battuti, affaticati, ſenz' altro provvedimento, che quello, che loro ſomminiſtra la diſcrezione di quelle beſtie. Argomentate dunque, quanto ſia opportuna, e quanto eccellente una limoſina, impiegata nel loro riſcatto.

E ſe tanto è maggiore la crudeltà, quanto è maggiore la miſeria di quello, a cui ſi niega il ſoccorſo, argomentate dalla loro miſeria la crudeltà di quegli, che non ſi muovono a ſovvenirgli. Aggiungete un altro più importante riflesſo, ed è, che queſta limoſina non tende ſolo al ſollievo del corpo, come quelle, che ſi fanno ad altri poveri, ma queſta tende ancora alla conquiſta dell' anime. Voi ſapete, che quegl' infelici ſono in un continuo pericolo, in una tentazione continua di rinegare la fede; ora, ſe colla limoſina, che qui ſi raccoglie, ſi arrivaſſe ad ultimare la ſomma per riſcattare uno ſchiavo, ecco un' anima tolta dall' orlo dell' Inferno; e voi fate a Gesù il più gran dono, che poſſa da voi aſpettare. Dirò ancora di più a riflesſo di quegli, che ſono divoti di Maria Vergine: ella è tanto intereſſata nelle miſerie de' poveri ſchiavi, che ſceſe in perſona dal Paradiſo, e comandò, che s' iſtituiſſe in onor ſuo una religione, la quale aveſſe *preciſa incumbenza di riſcattare que' poveri miſerabili*. Penſate dunque, quanto gradita le ſarà una limoſina, che tanto contribuiſce ad appagare le più ardenti premure del ſuo bel cuore. Fatela dunque abbondante, e degna della voſtra pietà, fatela per compaſſione delle loro anguſtie; fatela per conſolazione del Cuore ſantiſſimo di Gesù, fatela per incontrare il bel genio del cuor di Maria, a' quali tanto preme il pericolo di quegl' infelici.

LIMOSINA Pe' Carcerati.

MOTIVO I.

LA limoſina di queſto giorno è deſtinata pe' Carcerati; ed io la ſtimo, ſiccome più importante, così anche più meritoria. Tanto è più meritoria una limoſina, quanto è più ſublime il motivo, e maggiore il biſogno. Ora in quanto al motivo, ſe negli altri mendici ci ſi rappreſenta il Figlio di Dio povero, ed umiliato, nei Carcerati poi ci ſi rappreſenta Gesù carcerato, ed appaſſionato per noſtro amore, ed è tanto vero, ch' egli riconoſce una limoſina fatta a' Carcerati, come ſe foſſe fatta a lui, quando trovavaſi in prigione; che abbiamo per fede, che di queſta ne farà una ſpeciale mentione nel dì del Giudizio. Circa il biſogno poi non mi eſtendo a deſcriverlo, perchè o ſia la loro ſituazione, o ſia la loro moltitudine, credo, che tutto vi ſia aſſai noto, e vi ſia noto in conſeguenza, in quali preſſure ſi trovano. Nè occorre dire: O ... ſe ſono in carcere, ſuo danno: non conveniva commetter i delitti, ſe non volevano eſſere caſtigati. Uditori miei, umiliamoci tutti, tutti mettiamoci colla fronte per terra, adorando, e benedicendo la divina miſericordia, che ci ha tenuta la mano ſul capo, e conſideriamo, che non ſi

peccatum, quod fecerit homo, quod non faciat alter homo, si desit Rector, a quo factus est homo: non per questo, che abbiano commessi delitti, ne siegue, che Iddio non voglia essere riconosciuto nella loro persona. Li loro falli sono grandi avanti gli occhi degli uomini: i nostri saranno più grandi avanti gli occhi di Dio: perciò umiliamoci, compatiamogli, e diamoci premura &c.

MOTIVO II.

Siamo giunti al punto della prigionia del Salvatore. Si può egli pensare senza stordimento, che l'onnipotente Creatore del mondo viene messo in arresto, e chiuso in carcere dalle sue vili creature? Contemplatelo cogli occhi della vostra fede il divino Signore, serrato in quella prigione lorda, fetida, ed oscura. La vostra compassione, ed il vostro rispetto vorrebbe interessarsi nel suo sollievo, non è così? Udite ciò, che risponde, *quod uni ex minimis meis &c.* Siccome ne' poveri ci viene rappresentato il Figliuolo di Dio, impoverito per noi, così ne' poveri carcerati ci si rappresenta Gesù incarcerato: sicchè a lui porgerete quel soccorso, che recherete per amor suo a' poveri prigionieri. Ed è tanto vero, che protestò, che nel finale Giudizio mostrerà a tutto il mondo con gloria distinta quelli, che lo visitarono in carcere. Chi si affacciò a visitarlo nella prigione di Gerusalemme? niuno. Altri non v'entrarono, che quei manigoldi, che si prendevano il crudele piacere di maltrattarlo: sicchè l'elogio, e la promessa mercede è disegnata per quelli, che lo sovvenirono nella persona de' poveri Carcerati.

E tanto più dovete muovervi a farla, quanto che corre il giorno della solennità di S. Giuseppe, mentre sarà anche a lui di gradimento singolare, per essere il Santo particolar protettore de' Carcerati. Sovvengavi dell'antico Giuseppe, figliuolo del Patriarca Giacobbe: in quello riconosce la Chiesa una figura del nostro Santo Protettore, e Patriarca, epperciò a questo adatta le prerogative, che risplendevano in quello. Ora noi sappiamo, che una delle prerogative dell'antico Giuseppe fu la misericordia verso de' prigionieri, mentre d'esso leggiamo, che il Carceriere *tradidit in manu illius universos vinctos*. Ora quanto più si pregerà d'una tale compassione verso de' Carcerati il nostro Santo, che oltre agl'impulsi della carità, che in lui era più ardente, sapeva di più, che ne' Carcerati veniva rappresentato lo stesso Figliuol di Dio?

LIMOSINA Per li Poveri vergognosi.

La limosina di questa mattina la raccomando per una di quelle famiglie, che chiamansi de' poveri vergognosi, che vale a dire, persone di buona condizione, e ridotte ad una somma miseria. Tanto è più importante la limosina, quanto è maggiore la miseria della persona bisognosa. Ora io non so figurarmi al mondo una miseria più deplorabile, che quella de' poveri vergognosi, che ridotti a morirsi di fame debbono anche sforzarsi per mantenere il decoro della loro condizione.

Gli altri poveri soffrono la miseria, è vero, ma anco hanno il modo d'aiutarsi col mendicare: ma questi soffrono una miseria anche maggiore, e non possono procacciarsi il soccorso col ripiego della mendicità, troppo obbrobriosa alla loro condizione: ma che necessità, voi dite, di mantenere il decoro della condizione, ove non v'è più altro, che povertà, e miserie? Necessità somma, Uditori miei, perchè, se cadono una volta nell'avvilimento, è finita. Dall'avvilimento alla disperazione non v'è, che un solo passo, e allora sono perduti. E tanto più ciò dee considerarsi, ove sono fanciulle nubili: se mai costoro cadono nell'avvilimento, oh allora non hanno più bisogno della vostra carità. Gli avventori non mancano, ed i pretesti della necessità fanno rompere ogni freno e di riputazione, e di timore di Dio, non si ascolta altra voce, che quella della necessità, e le inclinazioni sedotte da questo pretesto precipitano senza ritegno .... Tant'è, voi ne intendete le conseguenze, senzachè io le spieghi. Vi raccomando dunque di fare quella limo-

ſina maggiore del ſolito, perchè il biſogno è più importante aſſai, che quello di tutti gli altri mendici.

LIMOSINA Per gli Ebrei convertiti.

Qui vi corre un impegno del decoro della fede, che profeſſiamo, acciocchè non abbia a dirſi, che fanno maggiori ſforzi gli Ebrei per impedire a Gesù Criſto una conquiſta di quel, che fanno li Criſtiani per aſſicurargliela; eppure voi non ignorate, con quali impegni tentano gli Ebrei d' impedire la converſione d' uno de' ſuoi, ſe loro rieſce di penetrarne il diſegno: non riſparmiano ſpeſe in queſti caſi, e vi concorrono tutti con tutto l' impegno. E non faranno altrettanto li Criſtiani per aſſicurare a Gesù Criſto la conquiſta d' un' anima, che gli coſta tutto il ſuo Sangue? E queſto è un impegno, che, ſe vi corre per riguardo a tutti li convertiti alla fede, molto più, ove ſi tratta d' un Ebreo. Prima, perchè, ſe ſono molti gli Eretici, che ſi ravvedono, pochiſſimi all' oppoſto ſono gli Ebrei, e quel, ch' è più, voi ſapete ancora, che que' pochi, che ſi ravvedono, per lo più tornano a ricadere nelle pratiche del Giudaiſmo: ma avete voi oſſervato, chi ſono queſti recidivi? ſono per l' ordinario quegli, che ſono poveri. Quegli, che ſi trovano in uno ſtato di mediocre fortuna, per l' ordinario non guſtano più delle pratiche del Giudaiſmo; ma non così quei, che ſono poveri: ſi ſtancano a poco a poco della loro miſeria, e finalmente a poco a poco la neceſſità gli riduce a pentirſi, ed a ritornare alle pratiche antiche. Fanno male, ma pur lo fanno. Soccorretegli dunque, che ne ſono in maggior neceſſità degli altri, e rifletterete, che, ſe tanto è preziosa avanti a Dio una limoſina, che s' impiega a vantaggio de' corpi, quanto più gradirà una limoſina, che gli aſſicuri la conquiſta d' un' anima?

LIMOSINA Per un Conſervatorio di Fanciulli pericolanti.

Qui vi corre il motivo del voſtro merito, del voſtro decoro, del voſtro vantaggio. Il merito di queſta limoſina non può eſſere, ſe non grandiſſimo, perchè io diſcorro così. Se è d' un gran merito una limoſina, con cui ſi reca ſollievo ad una ſola perſona, molto maggiore ſarà di chi ne ſoccorre molte, anzi moltiſſime. Di più: queſta è una limoſina, che tende non tanto al ſollievo de' corpi, quanto alla conquiſta dell' anime. Conſiderate voi ſteſſi, ſe non vi foſſe queſta caſa di rifugio da ritirarvi que' fanciulli pericolanti, ed abbandonati, quale ſarebbe ſtata la riuſcita di tante miſerabili creature, creſciute ſenza educazione, ſenza timor di Dio, ſenza iſtruzione ne' divini Miſteri, ſenza cognizione in ſomma del medeſimo Dio: non erano tutte anime incamminate ad una evidentiſſima perdizione? Eccovi dunque centinaia, e centinaia d' anime ritolte dagli artigli di Lucifero, guadagnate a Gesù Criſto, e che benediranno in eterno la carità di chi le preſervò dalla dannazione: ed un' opera così illuſtre non meriterà, che tutti mettanſi in gara di contribuirvi con qualche coſa del ſuo?

Queſto è un punto, che vorrei, non perdeſſero di viſta quegli, che nel loro teſtamento diſegnano di laſciare qualche opera pia. Se per ſalvare un' anima ſola tanti operaj del Signore ſtimano ben impiegati tutt' i loro ſudori, e fino ancora il loro ſangue, ove poi ſi tratta di ſalvarne tante centinaia, ed in progreſſo di tempo anche a migliaia, e quel, ch' è più, con un modo cotanto facile, non moſtrerebbe di non avere neppure una ſcintilla d' amore per Gesù Criſto, chi non voleſſe intereſſarviſi in alcuna maniera?

Dico di più, che v' è un grande impegno del decoro di queſta Città, la quale viene illuſtrata da queſte opere di pietà più, che da qualunque altra coſa: non ſono le fabbriche, che rendono riſpettabile una Città, ma bensì queſte opere inſigni, che ſono d' edificazione a tutto il Criſtianeſimo. Tocca a voi, in ſomma, perchè ſono voſtri concittadini, e quel ſoccorſo, che non ottengono da voi, non poſſono ſperarlo da verun' altra Città.

Aggiun-

Aggiungete ora il vantaggio, che a voi ne deriva, mentre venite a partecipare di tutto il bene, che fanno pe' loro Benefattori. Oltre di che, chi sa, quante benedizioni spargerà Iddio sopra questa Città per riguardo d' un tale Conservatorio? Voi sapete, che que' figliuoli vengono raccolti per lo più in età tenera. Ora non v' è, chi non sappia, quanto sia potente una congregazione di fanciulli innocenti per placare le collere del Signore. Quante volte per riguardo di questi ha Iddio sospeso il castigo, che stava per mandare sopra una Città, da cui era irritato! Sicchè per tutti questi riflessi viene ad essere maggiore il vostro utile, che la vostra spesa.

Eccovi dunque una limosina d' un grandissimo merito, d' un grande vantaggio, e anche d' impegno al vostro decoro. Fatela dunque, che sia degna di voi, e che mostri l' amore, che avete per Gesù Cristo.

LIMOSINA Per un Conservatorio di Fanciulle.

SE considerate il loro numero, la loro qualità, e la qualità del medesimo Ospizio, sono tutti motivi, che debbono spingervi a porgere loro il sovvenimento. Il numero è assai copioso, per quanto mi viene riferito: la qualità è da considerarsi, perchè sono fanciulle, per le quali voi sapete, che vi vuole riguardo, cura, ed attenzione particolare. La qualità poi dell' Ospizio non può essere più compassionevole, perchè non ha assegnamento veruno, nè d' altro si mantiene, che di limosine occorrenti. Ora se queste ancora vengono loro a mancare, a che serve dare loro quel ricovero, se non per mantenerle in angustie maggiori? Eppure è vero, che per la diminuzione delle limosine talora vengono ad essere prive perfino di quel necessario sostentamento, che si suole loro somministrare proporzionato al loro povero stato. Argomentate dunque, se questa limosina sarà a Dio di gradimento, e di gloria, se ella è tanto importante? E riflettete di più, che una sola volta dell'anno vi si fa questa pubblica raccomandazione; onde non è poi gran cosa, che per una volta v' incomodiate per sovvenirle. Queste voi sapete, quanto pregano di continuo per la vostra prosperità. Oh sarebbe poi una troppo deforme ingratitudine il negare loro questo soccorso, sarebbe crudeltà, sarebbe ingratitudine, sarebbe ingiustizia, sarebbe crudeltà al riflesso della loro povertà, e miseria, e crudeltà troppo opposta all' indole della divina misericordia, che vuol essere da voi imitata. Sarebbe ingratitudine il corrispondere così male, a chi vi prega da Dio ogni bene. Sarebbe ingiustizia, perchè, se cotesto Conservatorio è stabilito tra di voi, e da voi, a voi, e non ad altri n' è addossato il pensiero. Non crederei di voi una tale durezza, che &c.

LIMOSINA Per una Famiglia d' Eretici convertiti.

UNa famiglia di Calvinisti convertita alla nostra santa Fede implora questa mattina la vostra pietà. Si sa, che quei meschini, quando abbandonano la loro setta, sono nella dura necessità d' abbandonare anche il paese, ed in conseguenza tutto ciò ancora, che possedevano. Oh dura sorte vedersi ad un tratto abbominati da' parenti, abbandonati dagli amici, spogliati delle sostanze, e ridursi ad aggirarsi in qualità di mendici per procacciarsi un misero sostentamento! ed un Cattolico, che in questi incontri non aprisse le viscere della pietà, sarebbe egli del seguito di Gesù Cristo? Aggiungete, che queste limosine possono contribuire indirettamente alla conquista delle anime.

Molti di quegl' infelici sono benissimo persuasi, e convinti, quale sia la vera Fede: ma gli sgomenta, e li trattiene quello spogliamento di tutto, e la necessità li persuade a profittare di que' soccorsi, che loro si somministrano da' Protestanti. Ora se veggono, che i convertiti siano egualmente sovvenuti da' Cattolici, è facile, che si risolvano anch' essi a seguirli: ma se li veggono abbandonati perire nella loro miseria, questo sarebbe loro d' un grande ostacolo a seguire i lumi dello Spirito Santo, ed in conseguenza d' un grande scandalo per un tale motivo la durezza de' Cristiani: soccorreteli dunque con ca-

rità, giacchè la voſtra limoſina ed è neceſſaria per confermare i ravveduti, ed eſſere può d' un grande allettamento a' miſcredenti.

LIMOSINA Per una povera particolare Perſona.

LA limoſina di queſta mattina è deſtinata per una povera creatura, che ſi trova ec. Mi pare una raccomandazione aſſai efficace il racconto ſolo delle ſue miſerie; io ſo quello, che vorreſte dirmi: che ora non ſi poſſono più fare le limoſine, che altre volte facevanſi, perchè i tempi ſono calamitoſi, e ſono ſcarſi i danari. Io, Uditori miei, direi tutto il contrario. Voi dite, che non ſi fanno limoſine, perchè i tempi ſono calamitoſi; ed io dico, che i tempi ſono calamitoſi, perchè non ſi fanno limoſine: o almeno dirò, che ne' tempi calamitoſi il più ſcioco ripiego, che poſſa prendere un Criſtiano, ſi è il reſtringerſi nelle limoſine.

Voi ſapete pure, che il ſollievo nelle calamità non può da altri ſperarſi, che da Dio; or non vedete, che ſe voi vi reſtringete verſo Dio, Iddio ſi reſtringerà verſo di voi nel compartirvi le ſue grazie? anzi di queſto ſe ne dichiara apertamente con dire, *date, & dabitur vobis*: e proteſtaſi, che *eadem menſura, qua menſi fueritis, remetietur vobis*. Perciò le perſone, che hanno un po' di fede, ſi sforzano anzi ne' tempi calamitoſi di fare *limoſine*, quante più poſſono, perchè ſanno, che queſte guadagnano talmente il cuor di Dio, che non può negare loro il ſollievo. Profittate dunque di queſto avviſo, ed imparate una volta a fidarvi di Dio.

LIMOSINA Pel giorno di tutt' i Santi.

LA limoſina, non ſono io, che la raccomando in queſt' oggi. La raccomanda il medeſimo Gesù Criſto: ed oſſervate un poco, che efficace motivo egli adduce nel ſuo Vangelo per ottenerla, *beati miſericordes, quoniam ipſi miſericordiam conſequentur*: promette, che nella gran cauſa della noſtra eternità egli non ſarà giudice rigoroſo, ma ſarà padre miſericordioſo di chi ſarà ſtato miſericordioſo co' poveri, *miſericordiam conſequentur*: ed ecco il perchè egli vi fa tanta premura di fare limoſina; non è tanto per intereſſe de' ſuoi poveri, che a lui non mancherebbero altre maniere di ſovvenirgli, ma per intereſſe voſtro, per aver un preteſto, un motivo, un impegno di aſſicurarvi in queſta, e nell' altra vita ſotto il patrocinio della ſua miſericordia: il ſentimento è di S. Pier Griſologo, *perit Deus miſericordiam humanam, et largiatur divinam*. Voi conoſcete, quanto per tutti ſia incerta la riuſcita dell' eterna ſalute: ora ditemi coſa paghereſte per avere in queſta vita una tale ſicurezza? Profonderesſte con genio, io non ne dubito, tutto il ſangue dalle voſtre vene: ma no, non chieggo tanto da voi: ma udite, ſe v' è, chi in queſto mondo poſſa averne certezza, non è altri, che chi è veramente limoſiniero; ſono tanti i paſſi della divina Scrittura, ne' quali Iddio accerta del Paradiſo i limoſinieri, che ſarebbe ora a voi di noia il tutti recitargli, e ſarebbe miſcredenza il dubitarne. Voi ſteſſi ben vedete, di quanta importanza ſia l' eſercizio di queſta virtù.

LIMOSINA Pel giorno di Pentecoſte.

IL ſegno più ſicuro d' aver ricevuto lo Spirito Santo ſi è l' operare effetti ſimili a' ſuoi. Ora tra gli altri attributi, co' quali in queſti giorni ſuole invocarlo la Chieſa, uno è quello di padre de' poveri, e diſpenſatore de' doni, *pater pauperum, dator munerum*. Se a queſto ſegnale ſi hanno a riconoſcere quegli, in cui abita lo Spirito Santo, oh quanto pochi crederei di trovarne nel Criſtianeſimo ornati di una tale diviſa! eppure, Uditori, ſe in voi non abita lo Spirito Santo, quale ſarà il merito delle voſtre operazioni, quali ſaranno le voſtre ſperanze del Cielo? Se a voi pertanto manca un sì bel ſegno dello Spirito Santo, vorrei, che lo procuraſſe con eſſere limoſinieri, perchè in tal caſo ſaranno le voſtre limoſine un efficace invito allo Spirito Santo per venire dentro di voi, e portarvi il teſoro

de'

de' celeſti ſuoi doni, vedendo, che anche voi v'inveſtite del ſuo bel genio col farvi padri de' poveri, *pater pauperum, & dator munerum*.

LIMOSINA Per la Domenica V. dopo la Pentecoſte.

IL Signore queſta mattina ſi proteſta nel ſuo Vangelo, che non gradiſce i ſacrifizj, nè le preghiere d' alcuno, ſe ſono accoppiati colla durezza di cuore verſo il ſuo proſſimo, quand' anche egli ſia nemico; e potrà poi accogliere con gradimento quelli, che ſono accompagnati colla durezza di cuore verſo i ſuoi poveri, anzi verſo di ſe medeſimo? poichè ci ha tanto inculcato, quanto intereſſato egli ſia nelle loro miſerie, mentre fa ſue proprie la lor fame, la lor ſete, la loro nudità. Se dunque bramate, che le voſtre divozioni ſiano di qualche merito avanti il Signore, fate, ch' egli le veda accompagnate da un cuore pietoſo, da una mano liberale verſo i ſuoi poveri, ed allora accoſtatevi pure con fiducia al ſuo trono, *& tunc veniens offeres munus tuum*.

LIMOSINA Per la Domenica XI. dopo la Pentecoſte.

IL più bell' ornamento, che poſſa rendere gradite all' Altiſſimo le noſtre operazioni, ſi è la carità. La divina Scrittura ce ne dà una prova nel Vangelo: dice, che le opere di Gesù Criſto erano tutte perfette, *bene omnia fecit*, e ſoggiungendo, qual foſſe queſta perfezione, accenna le opere di carità, *bene omnia fecit: & ſurdos fecit audire, & mutos loqui*: bramate dunque, miei riveriti, che le voſtre operazioni ornate ſieno di perfezioni Criſtiane? fate, che in eſſe riſplenda la carità. Queſto era il ricordo, che inculcava S. Paolo a' Fedeli de' tempi ſuoi, la carità verſo i proſſimi, e queſta voleva foſſe la perfezione di tutte le opere loro, *omnia veſtra in caritate fiant*. Così io dico a voi, *omnia veſtra in caritate fiant*: giacchè vi eſercitate in tante pratiche di divozione, fate, che loro non manchi il contorno, che è la carità, e potrà dirſi di ognuno di voi, che *bene omnia fecit*.

LIMOSINA Per la Domenica XIII. dopo la Pentecoſte.

IL Signore ſi lagna nell' odierno Vangelo del villano procedimento di que' lebbroſi ingrati, che dopo aver ricevuto il gran dono della ſanità, non ſi affacciarono a moſtrargli alcun ſegno di riconoſcimento: veramente non v'è coſa, che più altamente ferisca il cuore d' un benefattore, che l'ingratitudine, e la dimenticanza del beneficato. Ora io dico così, tutt' i beni, che poſſedete, e che ſperate, da chi li riconoſcete, ſe non da Dio? avvertite però, ch' egli ne aſpetta da voi il dovuto atteſtato di gratitudine, e farebbe una troppo nera ſconoſcenza il negargliclo. Ora queſto atteſtato di riconoſcenza, che da voi aſpetta il Signore, quale ſarà? lo dice lo Spirito Santo, *honora Dominum de tua ſubſtantia*: di tutta quella roba, di cui il Signore vi fu amorevole diſpenſatore, prendetene una porzione, ed offeritela a lui nella perſona de' poveri. Egli non ne ha biſogno per ſe, ma pure l' accetta, la gradiſce, anzi la vuole da voi, e per l' intereſſe, ch' egli ha nelle miſerie de' poveri, e molto più per l' intereſſe, ch' egli ha ne' voſtri vantaggi, perchè ſe aſpetta da voi un atteſtato di gratitudine, non è per altro, ſe non perchè la voſtra gratitudine gli ſerva d' impegno a colmarvi di nuovi favori.

LIMOSINA Per la Domenica XXII. dopo la Pentecoſte.

IL Redentore comanda a tutti ſtamane di rendere a Dio ciò, che è di Dio, *reddite, quæ ſunt Dei, Deo*: ora io dimando, di chi ſono le voſtre ricchezze, i voſtri averi di chi ſono? V'inſegna pure la fede, che Iddio ne è l'univerſale aſſoluto, e indipendente padrone; *reddite* dunque, *quæ ſunt Dei, Deo*: quand' anche egli

tutte

tutte senza riserva ne pretendesse le vostre sostanze, sarebbe un atto di enorme ingiustizia il disputargliene la rassegnazione; ma no, non pretende tanto da voi, solamente ve ne chiede una piccola porzione a sovvenimento de' suoi poveri: Rendete dunque stamane al vostro Dio, che ve la chiede, questa piccola porzione di ciò, che è suo, *reddite, quæ sunt Dei, Deo*.

LIMOSINA Per la Domenica II. dell' Avvento.

LA risposta data da Cristo a' discepoli del Precursore, che l' interrogavano s' egli fosse il Salvatore promesso, sapete qual fu? fu il mostrare loro le opere di misericordia, che esercitava verso de' poveri, e de' languenti, *renunciate, quæ audistis, & vidistis, cæci vident, claudi ambulant &c.* Se dunque le opere di misericordia furono in Gesù Cristo la divisa di Salvatore, quale sarà poi la divisa di chi brama di essere riconosciuto per suo discepolo, e massime nel finale Giudizio? Egli non s' appiglierà solamente alle sole espressioni, *non omnis, qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in Regnum Cælorum*: egli cercherà opere, e opere di misericordia: osserverà, se vi sono languidi sollevati, poveri sovvenuti; *esurivi &c. sitivi &c.*, e ove troverà queste opere, pronunzierà quel tanto sospirato, *venite, benedicti*: ma ove non ravviserà questa divisa del suo discepolato, pronunzierà quel tanto spaventevole *discedite &c.* Voi ben vedete, di quanta importanza sia la limosina, se è di precisa necessità per essere riconosciuto, ed incoronato, come discepolo del Redentore.

LIMOSINA Per la Feria sesta dopo la Domenica II. di Quaresima.

SApete voi, il perchè il padrone della vigna venne alla sanguinosa risoluzione di far trucidare quegl' ingrati agricoltori? il motivo fu, perchè trattarono male, ed uccisero i servi suoi, che mandati avea a riscuotere quella roba, ch' era di sua ragione. L' applicazione è per voi. Voi sapete, che Iddio è padrone assoluto di tutto ciò, che avete nel mondo: di questa roba egli ne vuole una porzione per se, manda perciò a riscuoterla i suoi poveri, che sono i suoi servi: manda lo stesso suo Figliuolo, che ci viene rappresentato nella persona degli stessi poveri. Ora se voi colla durezza di cuore v' arrischiate ad ucciderlo, che potreste aspettarvi, se non che contro di voi venisse alla risoluzione, a cui venne il padrone Evangelico, *malos male perdet?* Gli uccide, voi lo sapete, chi avendo con che ristorarli, gli lascia per parte sua perire nella loro miseria, *si non pavit, occidisti*: il motivo è degno di riflesso, ed interessa tutt' i vostri vantaggi. Il Padrone Evangelico levò agli agricoltori e la vigna, e la vita: nella vigna viene figurata la prosperità, e la roba: nella vita l' eterna salute: questi sono i due castighi, che dovete temere. Iddio vi manderà disastri, infermità, e disdette, che vi faranno perdere quella roba, di cui siete troppo tenaci, e piaccia al cielo, che non abbia poi anche a proferire quel *discedite*, con che si avveri a vostro danno, che *malos male perdet*.

LIMOSINA Per la Predica de' Sacramenti.

FLetus, & stridor dentium: e qui fermiamo a più bell' agio il riflesso sopra la terribile parabola. Il talento non trafficato, per cui fu condannato quel servo infelice, preso in senso mistico, significa i doni soprannaturali, e divini: e preso in senso letterale significa i beni temporali, di cui vi fu amorevole dispensatore il Celeste Padrone: ed anche per questi castigherà chi non ne avrà fatto un buon traffico, cioè di vita eterna: osservatelo e dal premio, che darà a' negoziatori fedeli, e dal castigo, che darà a' trascurati, ed ingrati. Pare a voi, che nel chiedervi conto della roba donatavi dirà *intra in gaudium &c.* pel solo traffico, che se ne fece di mercanzia, e di baioco? Pare a voi, che darà sentenza di danna-

zione

zione ſolamente per non avere moltiplicata più roba? traffico dunque pel Cielo vuole, che facciate del voſtro denaro: ſe ſarete fedeli, il premio ſarà eterno, ſe traſcurati, e tenaci, ſarà corriſpondente la pena. Cominciate in queſto punto con una abbondante limoſina ec. perchè ſe con tanto rigore punirà, chi non trafficò con merito i beni ſuoi temporali, quanto ſarà più terribile la punizione di chi non traſſe alcun frutto da' doni ſuoi più prezioſi, celeſti, e divini, che ſono i Ss. Sacramenti. Ah ſe tra que', che mi aſcoltano ec.

LIMOSINA per la Predica del Paradiſo.

Marcent, torpent, & ſuſpirant: incomodarſi un poco conviene per un bene sì grande: il fare limoſina è di qualche incomodo, ma quando apriretе nell' altra vita gli occhi, e vedrete la ricompenſa infinita, che ſi acquiſta con quel grado di gloria, che corriſponde ad una ſola limoſina, oh quanto vi pentirete di non averne fatto colla maggior abbondanza, che vi foſſe poſſibile. Via dunque acquiſtatevi con queſto piccolo ſacrifizio un grado di gloria, che durerà in eterno. Si tratta d'un Paradiſo, e il di lui acquiſto, e la mercede di eſſo non ſi dà ſe non a chi ec.

LIMOSINA per la Predica dell' Intenzione.

Nec tibi ſit, ſed dividatur. Dividatur, ditè parimente ad altro propoſito: ſia pure quella perſona divota, ma non ſia caritativa, a me queſto baſta: perchè ſe le manca la carità, a nulla ſerviranno tutte le altre virtù: ah guardatevi, Uditori, da queſte diviſioni, ma per fargli contrappunto, dite alle ſue ſuggeſtioni: no, *non tibi ſit, ſed dividatur*. *Dividatur* quella roba, che ho ricevuto da Dio; parte a me, e parte ancora ne abbiano i poveri: di queſta parte ne aſpettano appunto ec.

LIMOSINA per la Predica della parola di Dio.

UDiſte pure replicare tante volte, quale ſia il pregio della limoſina, quale ne ſia l'importanza, la proſperità, che aſſicura in queſta vita a chi è fedele nel farla, l'abbondanza delle grazie, l'impegno delle divine miſericordie, che ad eſſa vanno congiunte, la ſentenza, che darà a' limoſinieri il Divin Giudice, e che ella è in ſoſtanza un ſegno di predeſtinazione: ora dov' è l'impreſſione delle verità sì rilevanti, e sì note, ſe ogni giorno più creſce la tenacità negli avari, e la miſeria ne' poveri? A queſti dunque vi ſi raccomanda un pietoſo ſovvenimento; ma ſe voi ne defraudate le ſperanze, che dovrò io dire dell' impreſſione, che in voi faccia la Divina Parola? *ubi eſt, ubi eſt &c.* capi di caſa ſi predica ec.

LIMOSINA per la Predica dell' Impenitenza.

SI ſalvò il ladro, e v' è qualche autore, che aſſeriſce, che ciò fu in premio d'un atto d'umanità, che usò alla Madre di Dio, quando la incontrò in una foreſta nel ſuo viaggio d'Egitto: ſe ciò è vero, come non è improbabile, ecco, dico io, quanto è ſicuro, che gli atti di carità o tardi, o toſto hanno infallibilmente dal Cielo la loro mercede. Queſto è un rifleſſo, che dovrebbe ben mettervi in impegno di non traſcurarne mai l' occaſione: non traſcurate dunque quella, che io vi preſento ſtamane col ec.

LIMOSINA per la Predica delle Inſpirazioni.

Dormite jam, & requieſcite. Requieſcite dirò ancor io dimattina alla voſtra pietà, dopo averla ſtancata nel decorſo d'una lunga Quareſima. Ma queſta mattina ſono aſtretto a farle ancora una ſeconda chiamata, nè vi crediate, che queſta ſia, come le altre. Le altre volte vi raccomandava una ſola famiglia, o una ſola perſona; ora vi raccomando in una volta diverſe perſone, e diverſe famiglie. Ora, che ſono al termine delle Prediche, ſi affollano piucchè mai le richieſte, e ſe io aveſſi a leggervi tutte le lettere di compaſſionevoli raccomandazioni, che mi ſono venute in queſti ultimi giorni, avrei di che occupare lungamente la voſtra attenzione, e la voſtra compaſſione. Chi moſtra i ſuoi cenci, chi narra le ſue anguſtie, chi dice, che è orfano, chi aggiunge, che è infermo: ed io ſono coſtretto a partirmene col diſpiacere di non poter conſolar tutti.

Intanto fatene una ſtamane, che dee ſervire per diverſe famiglie, e che tutte ſono nella dolorosa circoſtanza, e condizione di mendiche, e raminghe, ma ricordatevi, che debbono farſene diverſi ripartimenti, ſicchè raddoppiate l'attività della voſtra carità, acciò nel ripartimento, che ſe ne farà, ne tocchi a ciaſcheduno una porzione almeno *mediocre*: altrimenti, ſe ſi raccoglie nulla più che ne' giorni paſſati, la porzione ſarà ſi meſchina, che ſarà un burlare piuttoſto le loro indigenze, che ſovvenirle.

LIMOSINA per un Prigioniero.

Anche quegli, che ſono imprigionati pe' loro delitti, meritano compaſſione: ma quanto più quegli, che lo ſono pe' debiti, che è lo ſteſſo, che eſſerlo per mere diſgrazie. Figuratevi l'anguſtia della deſolata famiglia, e per non avere con che ſoſtentarſi, e per l'anguſtia del padre carcerato: doppia dovete farla queſta e per ſovvenire alla ſprovveduta piangente famiglia, e per ſoccorrere il carcerato genitore. Ve ne ringrazierà una volta Geſù Criſto, e vi dirà, era in carcere ec. Laſcio dunque, che vi perſuada la voſtra pietà: mentre voi meglio di me ſapete, coſa ſia amor di padre, e perciò potete meglio figurarvi di quello, che io ſappia eſprimervi le anguſtie, ed il crepacuore d'una povera genitrice, che vedeſi tutt'ora attorno quelle povere creature chieder del pane, e non eſſer al caſo di conſolarle: chi ha viſcere di pietà non ha biſogno di maggiori perſuaſive: mirate quelle povere creature, non hanno più di che ſoſtentarſi, ſolo confidano nella comune carità: il padre è privo della libertà: la madre non ha di che nodrirle: non v'è, chi penſi per eſſi: ora a chi tocca il ſoſtentare per eſſi, ſe non alla carità de' Fedeli? Queſto è il diſtintivo della noſtra Cattolica Religione, cioè quell' *alis alterius &c.* il che non ſanno nè praticare nè capire gl'infedeli. Fate dunque conoſcere, che ſiete veri Criſtiani.

LIMOSINA pe' Catecumeni.

Qui ſi tratta di cooperare alla conquiſta delle anime. Queſta è un' impreſa ſi grande, che tanti uomini apoſtolici v'impiegarono non ſolo tutt'i loro ſudori, ma il ſangue, e la vita colla tolleranza d'atroci martirj. Iddio vi chiama a parte di ſi glorioſe conquiſte, e non vuole, che queſto onore vi abbia a coſtare nè ſudore, nè ſangue, nè tormenti, nè morte, vi dà il comodo di contribuirvi con uno sborſo del voſtro fecondo ſangue, che è il danaro. Ponderate la ſublimità di un tale onore: ponderate la diſcretezza della dimanda, e poi laſciate, ſe potete, di contribuirvi con tutta la voſtra generoſità.

LIMOSINA pel Panegirico di Maria Vergine.

TRa tutte le città del mondo, ſe v'è una città, che poſſa dirſi la città di Maria, ella è N., pel motivo a voi noto, che fu liberata nel giorno ſteſſo ec. Ora non ſarebbe ella una moſtruoſità, ſe non foſſe tra tutte la più divota di Maria? Io per me dico, che non merita di ſtare tra gli abitatori di queſta città, chi non ſente per lei un' acceſa divozione: ma in qual coſa dimoſtrerete voi queſta voſtra divozione? *In recitare alcune Ave, Maria* con mente diſtratta? Io laſcio a voi il penſare, ſe coteſto ſia un oſſequio degno del ſuo merito, e della voſtra divozione. In fare una limoſina in queſto giorno? ma queſta ſi fa da tutti gli altri paeſi. In fare adeſſo una ſeconda limoſina? ma queſta la fate ancora negli altri giorni: ma per diſtinguere in queſto gran giorno la voſtra divozione vi vuole qualche coſa di più. Pure, giacchè non ne fate di più, diſtinguetevi almeno in queſto, di farla più copioſa delle altre: e tanto più dovete farla abbondante, quanto ne è più ſublime il motivo. Le altre ſono pe' poveri, ma queſta è per l'iſteſſa Madre di Dio, per promuovere il ſuo culto con tante ſpeſe, che ſi fanno in queſto dì, e in tutto l'anno: chi non ſi muove a queſti rifleſſi, non è degno d'abitare in una città tanto obbligata a Maria, e di lei tanto divota.

IL FINE.

INDICE

DELLE PREDICHE, ESORDJ, E LIMOSINE.

Contenute nel secondo Volume.

PREDICA I. *Della Salute eterna.* - - - - - - pag. 1.
II. *Fine del Mondo.* - - - - - - 13.
III. *Dell' Intenzione.* - - - - - - 23.
IV. *Del Peccato in chi è Cristiano.* - - - - - 33.
V. *Dell' Inferno pena del senso.* - - - - - 42.
VI. *Prima della Predestinazione.* - - - - - 52.
VII. *Seconda della Predestinazione.* - - - - 63.
VIII. *De' Recidivi* - - - - - - - 72.
IX. *Della Vita molle.* - - - - - - 83.
X. *Della Verità.* - - - - - - - 94.
XI. *Prima della Collera.* - - - - - - 104.
XII. *Seconda della Collera.* - - - - - 113.
XIII. *Della Bestemmia.* - - - - - - 121.
XIV. *Prima del Purgatorio.* - - - - - 130.
XV. *Seconda del Purgatorio.* - - - - - 141.
XVI. *Delle Quarant' Ore.* - - - - - 151.
XVII. *Del SS. Sacramento.* - - - - - - 161.
XVIII. *Prima della Passione di N. S. Gesù Cristo.* - - 170.
XIX. *Seconda della Passione di N. S. Gesù Cristo.* - 177.
XX. *Del Monte della Pietà.* - - - - - 184.
XXI. *Per l' ultimo giorno dell' Anno.* - - - - 194.
Raccolta d' Esordj per diverse Prediche. - - - 204.
Raccolta di diverse Elemosine. - - - - - 243.

SISMANOGLIO
MILANO

NEL QUARESIMALE Tomo Primo.

Pagina.	*Colonna.*	*Linea.*	*ERRATA.*	*CORRIGE.*
6	2	4	pãſe	paeſe
7	1	41	rallegravi	rallegrarvi
27	2	26	contraſti	contratti
38	2	53	li ſtruggereſſimo	ſi ſtruggereſſimo
52	1	22	udidete	udirete
60	2	42	ch' e	che egli
61	1	14	geſte	geſta
62	2	2	Egli diè	Gli diè
65	1	30	provare	provarne
75	1	5	*fraſcinatio*	*faſcinatio*
83	2	20	non men nobili	men nobili
109	2	26	*iccirco*	*idcirco*
134	2	34	le altre	le alte
136	1	42	per ritornare	per ritrarne
136	2	29	che lo riverberava	che loro riverberava
137	2	42	colle ſteſſe	nelle ſteſſe
140	1	47	non li vedeſte	non lo vedeſte
			non lo amaſte	non lo amate
153	1	2 12	nauſa	nauſea
170	1	27 33	*contemtum*	*contemptum*
172	2	22	circondano	ci ricordano
176	1	33	di riſo	di rito
181	2	29	de' fatti altri	de' fatti altrui
182	1	44	indurò	indorò
191	2	5	folgori	fulgori
196	2	14	*venite*	*venite benedicti*
213	2	3	ai figliuoli	i figliuoli
224	1	2	Falliride	Fallaride
237	2	5	un ſolo peccato	un ſolo precetto
239	2	49	ſonificazione	fornicazione
254	1	20	moltiplicavi	moltiplicargli
261	2	14	quanti ſon pochi	quanto ſon pochi
274	1	56	e adannoſſi	e dannoſſi
287	1	28	per deteſtare	per deſtare
288	1	9	*corporis*	*corporeis*
295	*titolo*	*della pagina*	Impenitenza finale.	Peccato mortale.
351	2	49	non temano	non tema no
353	1	45	la peſecuzione d'un Saulle.	la perſecuzione d'un Saolo.
357	2	19	tallora vi vibrano	tallora ſi vibran
361	2	12	noi conoſciamo	noi conſacriamo
361	2	23	*reiſque delle crimina*	ivi finiſce l' eſordio
362	2	15	che ſvenato	che ſvenuto
389	1	13	poi ci mettete	voi ci mettete
401	2	4	qualche poſto	qualche porto

PREDICHE VARIE Tomo Secondo.

Pagina.	*Colonna.*	*Linea.*	*ERRATA.*	*CORRIGE.*
13	1	17	ſtramortiti	tramortiti
29	1	29	di vedere rovinate	di veder coronate
42	*titolo della*	*Predica*	Dell'inferna pena di ſenſo.	Prima dell' Inferno.
			Segue l'iſteſſo errore nel frontiſpicio delle pagine, e nell' indice.	
49	2	4	alla vita	alla viſta
80	1	24	*morietur*	*moriatur*
87	2	34	la folle	la folla
87	1	21	conſeguenze	conſeguenza
89	2	36	diſpenſarvi	diſpenſarſi
94	2	25	s' affacciano a udirla	s' affacciano a dirla
95	2	16	qualche ſecolare	qualche ſcolare
102	1	53	ma li farei	ma li fa rei
114	1	14	ha la ragione	ne ha la ragione
114	2	21	ſuo medeſimo cuore	ſuo medeſimo onore
128	1	47	che fa a Dio	chi fa a Dio
141	2	10	conſolati	conſolate
143	2	9	non ſi chiude	non ſi ſchiude
145	1	16	Criſtiani del Signore	Criſti del Signore
145	2	49	Voi uſcite	Ch' uſcite
165	2	19	il Prete S. Gerolamo	il P. S. Gerolamo
177	2	21	aſpettatore	ſpettatore
185	*in molti luoghi della Predica*		il Monte della pietà	il Monte di pietà
190	2	35	*aſſeruero*	*aperuero*
192	1	53	tollerare	ſollevare
198	1	31	Corozaina	Corozaim
198	1	39	*Corzaim*	*Corozaim*
199	1	5	ne interrompe	m' interrompe, e
203	1	3	conoſce	conoſca
212	2	19	renderſi più foſtoſo	renderti più faſtoſa
212	2	42	*aſperas*	*aſpera*
213	1	2	più gravanti	più aggravanti
217	1	34	ſpaventoſo della	ſpaventato dalla

SISMANOGLIO

SISMANOGLIO
MEGARO

SISMANOGLIO
MEGARO

SISMANOGLIO
MEGARO

SISMANOGLIO
MEGARO